UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Studi Umanistici
Corso di Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Storici

Tesi di dottorato

Avventurieri, esuli e volontari. Storie atlantiche del Risorgimento

Tutor
Ch.mo prof. Carmine Pinto

Candidato
Alessandro Bonvini

Co-tutor
Ch.ma prof.ssa Amada Carolina Pérez Benavides

Matr.
8801300001

Coordinatore
Ch.ma prof.ssa Lucia Perrone Capano

Anno Accademico
2017-18

Fisciano

Ai miei nonni

Ringraziamenti

Questa tesi è stata scritta tra Fisciano, Bogotá e Città del Messico. A questi luoghi, e alle persone che vi ho incontrato, sono debitore per la sua elaborazione. La proposta originaria della ricerca è nata in concomitanza con l'inizio del corso di dottorato. Il primo ringraziamento va quindi a Carmine Pinto, che mi ha sempre sostenuto in questi anni e senza il quale questo lavoro non sarebbe mai esistito. Il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, nelle figure della direttrice Rosa Maria Grillo e della coordinatrice del dottorato Lucia Perrone Capano, ha sin da subito accolto il mio progetto, offrendomi la possibilità di portare avanti la ricerca. Lo sviluppo della tesi ha poi beneficiato dei lunghi soggiorni presso la Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, sotto la guida della mia co-tutor Amada Carolina Pérez Benavides, e la Escuela Nacional de Antropología e Historia di Città del Messico, sotto la super-visione di Tomás Pérez Vejo. A loro, e alle loro osservazioni, devo molto per quanto riguarda la conoscenza della storia americana del XIX secolo.

Un contributo fondamentale mi è arrivato da chi, nel corso di questi anni, ha letto, commentato e criticato positiviamente parti del lavoro: in particolar modo Gia Caglioti, Maurizio Isabella e Giuseppe Marcocci. I loro imprescindibili suggerimenti mi hanno aiutato moltissimo nella comprensione delle questioni scientifiche più importanti, risparmiandomi non pochi errori. Altri, nel corso di seminari e convegni in giro per l'Italia, e non solo, hanno incoraggiato l'evoluzione di questa tesi: José Shane Brownrigg-Gleeson, Damian Clavel, Olindo de Napoli, Antonio Ferrara, Gian Luca Fruci, Matteo Lazzari, Fernando Padilla Angulo e Antonio Tagliente. A Firenze, grazie a Lucy Riall, ne ho discusso proficuamente alcuni capitoli in corso di stesura. A Siviglia, invece, grazie a Susanne Lachenicht e Lauric Henneton, ne ho dibattuto una versione preliminare. Vari colleghi dell'Università di Salerno, infine, mi hanno accompagnato durante questi tre anni di ricerca: su tutti Andrea Marino, Vincenzo Pedace, Hernán Rodríguez Vargas e Silvia Sonetti. Un ultimo pensiero è per la mia famiglia, che ha supportato i miei studi con grande entusiasmo, e a Rossella, sempre al mio fianco anche nei miei momenti di assenza. Spero di restituirvi almeno un po' di quanto mi avete dato.

Avventurieri, esuli e volontari.
Storie atlantiche del Risorgimento

Avventurieri, esuli e volontari.
Storie atlantiche del Risorgimento.

Introduzione
Un Risorgimento atlantico? Il patriottismo italiano nella seconda età globale 5

I. Il mondo atlantico durante il lungo Ottocento

1.1 L'Atlantico come categoria di analisi 15
1.2 La nascita del mondo atlantico moderno 21
1.3 Le diaspore nel mondo Atlantico 30
1.4 L'Atlantico come spazio di modernizzazione 37

Parte prima

II. *«Espíritus inquietos y turbulentos».* Gli avventurieri nel Nuovo Mondo
2.1 Cospiratori nei Caraibi 45
2.2 Rivoluzionari al fianco degli indipendentisti creoli 54
2.3 Corsari nel golfo del Messico 63
2.4 Bonapartisti nella diaspora americana 72
2.5 Veterani della Grande Armée nelle guerre bolivariane 80

III. «La penna e il moschetto». I messi della Rivoluzione liberale
3.1 Alla riscoperta del Nuovo Mondo 90
3.2 *«Carbonarios, comuneros e radicáis»* 98
3.3 «Los científicos» alla corte di Rivadavia 107
3.4 In Messico o a Costantinopoli? 116
3.5 Risorgimentali e l'alterità latino-americana 125

Parte seconda

IV. «Nostri compatrioti» o «criminosi intrusi»? Fare la nazione degli altri
4.1 Ufficiali bolivariani in Colombia e Venezuela 134
4.2 Al di là delle Ande, e oltre 143

4.3 Intellettuali e accademici nell'Argentina di Rosas 151
4.4 La corona, l'aquila e il serpente 159
4.5 Stranieri al servizio dello stato 168

V. «Buoni cristiani, buoni cittadini, buoni patrioti». Gli esuli mazziniani e il repubblicanesimo atlantico
5.1 La Jovem Italia di Rio de Janeiro 177
5.2 La Jovem Rio-Grande do Sul 186
5.3 La Giovine Italia di Montevideo 195
5.4 Joven Italia e Joven Argentina 204
5.5 Young Italy e Young America 214

Parte terza

VI. *«Misma causa, misma bandera»*. I patrioti nelle guerre civili latino-americane
6.1 I garibaldini nella «nouvelle Troye» 224
6.2 Alla difesa di Buenos Aires 233
6.3 Bahía Blanca: una nuova Roma 242
6.4 *México libre* 251
6.5 Un'internazionale repubblicana e transatlantica 259

VII. *«A new call of liberty»*. Combattenti internazionali in un mondo che cambia
7.1 *«México tierra promitida»* 268
7.2 I volontari nella guerra della Triple Alianza 276
7.3 *«Garibaldi guards»* 285
7.4 Camicie rosse per Cuba 293

VIII. Conclusioni
«Nuestra América y nuestra Patria» 303

Fonti e Bibliografia
Archivi 309
Dizionari ed enciclopedie 311
Biografie 312
Memorie 312
Corrispondenze 313
Decreti, Leggi, Raccolte ufficiali 313
Pubblicazioni e scritti primari 314

Giornali e riviste 318
Bibliografia 319
Sitografia 348

Introduzione

Un Risorgimento atlantico?
Il patriottismo italiano nella seconda età globale

«Il mondo sta andando a rotoli, vecchio Simón» – disse Lorenzo Cárcamo.
«L'hanno mandato a rotoli» – disse il generale.
«E l'unica cosa che adesso ci resta è ricominciare dal principio»[1].

Le Havre, 19 novembre 1851. Nell'antico porto francese i bastimenti erano carichi. Uomini e donne di ogni età e provenienza si affrettavano a sistemare gli ultimi bagagli. Il vapore *Argo* era ormai pronto a prendere il mare verso le Americhe quando, a un tratto, sul ponte per l'imbarco scoppiò una baruffa. Alle spalle di una «elegante, giovine e bella» donna – Lola Montez, ballerina irlandese ed ex amante del re Luigi I di Baviera –, il giovane livornese Adriano Lemmi, banchiere e collaboratore fidato di Giuseppe Mazzini che viaggiava in compagnia del celebre patriota ungherese Lajos Kossuth, aggredì a voce alta e con fare minaccioso un passeggero in attesa nella fila adiacente, additandolo come «uno degli anti-repubblicani più accaniti della recente rivoluzione italiana»[2]. Chi era l'uomo vittima degli insulti? Perché partiva verso il Nuovo Mondo? E quale la ragione del duro alterco? Tre anni prima, sull'onda di una violenta sommossa popolare scoppiata a Livorno, il governo del Granducato di Toscana aveva nominato Leonetto Cipriani commissario straordinario in città con ampi poteri. Quest'ultimo, per evitare qualsiasi ripresa delle agitazioni, dichiarò incostituzionali le proteste, ordinò la restituzione dei fucili sottratti alla guardia civica e proibì le riunioni dell'associazione democratica locale *Circolo del popolo*. I provvedimenti, tuttavia, provocarono la feroce reazione dei democratici e, in poco tempo, gravi incidenti e scontri armati divamparono in tutti i quartieri. Di fronte al montare dell'insurrezione, il responsabile *ad interim* inviava un dispaccio a Firenze, chiedendo l'autorizzazione a bombardare Livorno. La missiva fu però intercettata dai rivoltosi che lo obbligarono ad abbandonare prontamente la città[3].

Di famiglia bonapartista, imprenditore nelle Antille, viaggiatore nelle Americhe e volontario durante la Prima guerra d'indipendenza prima, console in California per il

[1] G. García Márquez, *Il generale nel suo labirinto*, Milano, Mondadori, 1989, p. 90.
[2] L. Cipriani, *Avventure della mia vita*, vol. 2, Bologna, N. Zanichelli, 1934, p. 224.
[3] Id., *Narrazione dei fatti che si riferiscono alla mia missione come commissario straordinario nella città di Livorno*, Firenze, Tipografia Le Monnier, 1848.

Regno di Sardegna, agente mazziniano negli Stati Uniti e camicia rossa nel corso della spedizione dei Mille poi, Leonetto Cipriani – nella sua affascinante traiettoria biografica – riuniva tutte le ambizioni e le speranze dell'epoca: l'avventura nel Nuovo Mondo, il cosmopolitismo politico, il mito dell'unificazione della Penisola. Nato nel pieno della dominazione napoleonica, morì pochi giorni prima della firma del trattato della Triplice Alleanza, vivendo – al di là e al di qua dell'Oceano – le grandi attese, i contrasti e gli eventi che attraversarono il lungo Ottocento italiano. La sua, come molte altre di suoi coetanei, fu una delle tante storie atlantiche del Risorgimento.

L'ipotesi centrale di questa ricerca intende dimostrare la dimensione atlantica del patriottismo italiano seguendo una molteplicità di storie connesse che, attraverso gli itinerari individuali o collettivi di avventurieri rivoluzionari, esuli liberali e repubblicani e volontari in armi, collegarono il movimento risorgimentale al Nuovo Mondo – e viceversa. Tra la gli anni Settanta del XVIII e la fine del XIX secolo, circa un migliaio di individui lasciarono le coste della penisola italiana per trasferirsi oltreoceano, dalla East Coast alle regioni andine, dalle isole dei Caraibi alla Terra del fuoco. Al di là dell'Atlantico furono coinvolti nelle rivoluzioni in corso, presero parte alle guerre d'indipendenza, parteciparono alla costruzione delle nuove repubbliche. Alcuni scelsero di risiedere definitivamente nel Nuovo Mondo. Altri tornarono per unirsi alla lotta per l'unificazione. Altri ancora si spostarono ripetutamente tra l'Europa e le Americhe. Questi patrioti agirono a tutti gli effetti come *human agencies*[4] del Risorgimento: internazionalizzando pratiche e strategie della cospirazione settaria, sostenendo il resto delle forze mondiali dell'anti-assolutismo, fraternizzando la questione dell'unità nazionale tra le reti della diaspora e i leader stranieri. A muoverli era il vecchio motto cosmopolita dell'economista ginevrino François d'Ivernois: «Ubi libertas, ibi patria».

Durante questo «lungo Ottocento atlantico», le fondamentali aspirazioni relative all'idea di nazione, unità e indipendenza non rimasero circoscritte agli scontri sulla Penisola, ma si svilupparono alla luce delle grandi correnti politiche globali. Cospirare, propagandare e combattere in nome delle libertà era espressione di un idealismo rivoluzionario senza confini. Avventurieri, esuli e volontari associarono sempre gli obiettivi dell'emancipazione italiana e della costruzione dello stato-nazione a un più generale progresso politico dell'intero emisfero occidentale, contraddistinto dalla vittoria del principio nazionale su quello dinastico, il trionfo dei principi democratici e la definitiva scomparsa degli imperi di Ancien Régime.

Nel corso degli ultimi anni, dopo una lunga stagione di ricerche caratterizzate dalla prevalenza di una «lettura interna» rispetto alle strutture sociali, ai sistemi economici, alle istituzioni statuali e alle culture politiche italiane in età pre e post-unitaria, la storiografia ha iniziato ad approcciarsi allo studio del Risorgimento a partire da una prospettiva internazionale. Per influenza della *world-history* – e delle metodologie ad essa collegate come gli *area studies*, la storia trans-nazionale e la

[4] S.N. Eisenstadt, *Frameworks of the Great Revolutions: Culture, Social Structure, History, and Human Agency*, in «International Social Science Journal», 33, 1992, pp. 385-401.

micro-storia globale –, la rivisitazione in «senso mondiale» dell'Ottocento ha operato una progressiva destrutturazione delle interpretazioni tradizionali e dei paradigmi classici, evidenziando la centralità dei processi di uniformità e connessione che si manifestarono in spazi macro-regionali grosso modo omogenei[5]. La convergenza di fenomeni paralleli e concatenati determinò una riconfigurazione delle relazioni tra Europa occidentale e Americhe – o per meglio dire tra Atlantico e Mediterraneo – che includeva anche, e soprattutto, stati, società e culture della penisola italiana. Un numero crescente di ricerche ha quindi iniziato a misurarsi con la dimensione internazionale, trans-nazionale e inter-continentale del Risorgimento, rivitalizzando gli studi di storia culturale, politica e economico-sociale, e non solo.

Già agli albori dell'età delle rivoluzioni, idee dalla proiezione mondiale, progetti politici potenzialmente universali e forze sociali dal radicamento internazionale collegarono Napoli, Milano, Torino, Palermo, Genova, Firenze e Roma al resto delle Americhe. John Bessler, ad esempio, ha ricostruito il grande successo dell'opera di Cesare Beccaria sui padri fondatori degli Stati Uniti, nonché il suo impatto sul primo costituzionalismo statunitense[6]. Juan Camilo Escobar Villegas, concentrandosi sull'area di dominazione spagnola, ha messo in luce l'influenza delle teorie di Gaetano Filangieri sull'élite neo-granadina alla fine del XVIII secolo[7]. Sulla stessa scia, ma rovesciando la visuale, Ronald Briggs ha evidenziato l'importanza dei viaggi dei *libertadores* latino-americani in Europa – e sulla Penisola – per la caratterizzazione in senso internazionalista della cultura creola[8]. Come proverò a spiegare, questi fenomeni di incontro culturale gettarono le basi per una rapida interazione ideologica che connotò caratteri e forme della sovversione tardo-settecentesca, raccordando il radicalismo americano e quello risorgimentale.

All'epoca, tuttavia, la crisi politica in atto implicò anche un rimescolamento tra gli equilibri delle forze economiche e degli attori privati attivi nello spazio atlantico. Catia Brilli, dunque, ha individuato un inedito protagonismo delle reti commerciali genovesi all'interno dei circuiti di scambio imperiali spagnoli e portoghesi[9]. Marcella Aglietti, invece, ha illustrato la centralità degli agenti consolari dei regni italiani, quali rappresentanti di interessi pubblici e privati nello spazio atlantico-mediterraneo, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento[10]. La congiunzione di tali dinamiche, nella mia prospettiva, delineò nuovi itinerari di mobilità trans-oceanica, progressivamente occupati da agitatori, giacobini e repubblicani, in fuga dopo la fine

[5] J. Osterhammel, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014.
[6] J.D. Bessler, *The Birth of American Law: An Italian Philosopher and the American Revolution*, Durham, Carolina Academic Press, 2014.
[7] J.C. Escobar Villegas, *Ilustrados y republicanos. El caso de la "ruta de Nápoles" a Nueva Granada*, Medellín, EAFIT, 2011.
[8] R. Briggs, *Tropes of Enlightenment in the Age of Bolivar: Simon Rodriguez and the American Essay at Revolution*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2010, pp. 5-7.
[9] C. Brilli, *Coping with Iberian Monopolies: Genoese Trade Networks and Formal Institutions in Spain and in Portugal during the Second Half of the Eighteenth Century*, in «European Review of History/Revue Européene d'Histoire», 23, 2016, pp. 456-85.
[10] M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento: funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2012.

del Triennio francese e già inseriti nei network massonici internazionali.

Il successivo ciclo rivoluzionario approfondì addirittura queste integrazioni. Soprattutto la dominazione napoleonica intensificò la circolazione di uomini dalla Penisola verso l'estero, moltiplicando le connessioni tra le reti clandestine e cospiratorie. L'Atlantico si trasformò di fatto in un collettore di originali esperienze politiche. Sia in America del Nord, che nei territori delle colonie ispaniche, come analizzato dai lavori di Walter Bruyère-Ostells[11] e Matthew Brown[12], centinaia di bonapartisti reduci della Grande Armée furono coinvolti nella lotta anti-borbonica. Gli anni Venti, poi, nonostante il repentino crollo del sistema di monarchie composite, costituirono una fase di transizione, e non di rottura. Maurizio Isabella ha dimostrato in che modo gli esuli che avevano partecipato al biennio rivoluzionario del 1820-21 contribuirono alla costituzione di un'identità nazionale italiana diasporica, dando vita a un'internazionale di patrioti che si estendeva dalle Americhe fino all'Inghilterra[13]. Contemporaneamente, centinaia di volontari in fuga dalla reazione napoletana e sabauda, raggiungevano i porti della Catalogna per unirsi alle truppe liberali di Rafael del Riego[14]. A sua volta, l'allargamento spaziale dei flussi e circuiti di solidarietà politica – come ha ricordato Grégoire Bron con riguardo alla guerra civile portoghese (1828-34) – tramutò la penisola iberica in una piattaforma per la mobilitazione patriottica all'interno dello spazio atlantico[15]. L'internazionalismo fu un aspetto complementare e costitutivo degli emergenti nazionalismi. In tal senso, Gilles Pécout, prendendo in esame il caso del filo-ellenismo italiano, ha invitato a analizzare, in un'ottica di lungo periodo, il volontarismo come componente trans-nazionale del Risorgimento[16]. Prima che sulla Penisola, la lotta unitaria venne combattuta all'estero: come tenterò di dimostrare, alcune pratiche caratteristiche del mestiere delle armi risorgimentale, dalla guerriglia al legionarismo, ebbero origine sui campi di battaglia americani, per essere poi introiettate nella tradizione militare italiana grazie alla circolazione, tra Europa e Americhe, di combattenti, volontari e mercenari.

L'ascesa del mazzinianesimo, sin dai primi anni Trenta, configurò in senso policentrico e multipolare l'organizzazione della lotta risorgimentale. Arianna Arisi Rota, in un recente contributo, ha messo in luce la proiezione mondiale della Giovine Italia, grazie all'apertura di collegamenti stabili tra i centri e le periferie dell'esilio

[11] W. Bruyère-Ostells, *La grande armée de la liberté*, Paris, Tallandier, 2009.
[12] M. Brown, *Adventuring through Spanish Colonies. Simon Bolívar, Foreign Mercenaries and the Birth of New Nation*, Liverpool, Liverpool University Press, 2007.
[13] M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011.
[14] A. Bistarelli, *Vivere il mito spagnolo. Gli esiliati italiani in Catalogna durante il trienio liberal*, in «Trienio», 32, 1998, pp. 5-14; Id., *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 89-146.
[15] G. Bron, *The exiles of the Risorgimento: Italian volunteers in the Portuguese Civil War (1832–34)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 14, 2009, pp. 427-44.
[16] G. Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9, 2004, pp. 405-27.

repubblicano[17]. Agenti e *speaker* del nazionalismo democratico italiano strutturarono la trama dell'associazionismo mazziniano attraverso una pluralità di nodi operativi. In Europa, Francia e Inghilterra ospitarono le principali sedi della fratellanza repubblicana[18]. Oltreoceano, gli Stati Uniti divennero l'avamposto del fuoriuscitismo mazziniano[19]. Mentre il Rio de la Plata funse da laboratorio per la ricomposizione di vecchie e nuove alleanze all'interno della comunità filo-unitaria[20]. Gli esuli della Giovine Italia, in questa direzione, furono gli artefici di un inedito processo di nazionalizzazione delle collettività della diaspora, oltre che di politicizzazione dei gruppi di emigrati espatriati. La mia intenzione, come cercherò di chiarire successivamente, è di rilevare in che modo la *policy* mazziniana, nell'offrire un'agenda di apprendistato politico e un programma di riferimento ideologico, condizionò la definizione di un'identità condivisa, rinegoziando originarie affiliazioni regionalistiche in favore di una comune appartenenza nazionale e, appunto, italiana.

Con il 1848, queste tendenze si allargarono ulteriormente. Alla base delle insurrezioni e delle rivoluzioni v'erano cause apparentemente locali: fu però la connessione trans-atlantica tra i vari settori progressisti dell'opinione pubblica a fissare la cesura quarantottesca quale punto di svolta per la storia occidentale. L'internazionalizzazione della questione unitaria generò un'inedita circolazione di dottrine, principi e teorie di respiro globale. Christopher Bayly e Eugenio Biagini hanno spiegato la dimensione cosmopolita dell'azione di Giuseppe Mazzini in relazione alla sua capacità di stringere relazioni oltre i confini della Penisola, dalla Spagna al Cile[21]. Nadia Urbinati e Stefano Recchia, invece, hanno indagato l'impatto del suo pensiero sui coevi movimenti nazionalisti. La nascita di un'élite repubblicana mondiale facilitò la ricezione, oltre alla divulgazione, di miti, virtù e rappresentazioni condivisi tra le due sponde dell'Atlantico. Lucy Riall, da questo punto di vista, ha spiegato la nascita del culto civile di Garibaldi quale risultato di una strategia deliberata da parte della dirigenza della Giovine Italia in esilio[22]. Complessivamente, come sosterrò in seguito, tali esperienze di acculturamento e promozione culturale catapultarono il patriottismo risorgimentale alla guida dei nazionalismi atlantici ottocenteschi: oltre ai suoi leader, ormai celebrati pubblicamente da Londra a New York, anche i suoi modelli ideologici e la sua idea unitaria vennero assunti per perorare all'estero la causa – e le cause – di orientamento nazionalista.

Nella seconda metà del secolo, la guerra fu un amplificatore di questi processi. Pete László ha ripercorso la vicenda di un corpo di veterani della prima guerra di

---

[17] A. Arisi Rota, *World History, società internazionale e Ottocento: la prospettiva di Mazzini*, in «Memoria e Ricerca», 43, 2013, pp. 127-43.
[18] C. Brice, S. Aprile (a cura di), *Exile et Fraternité en Europe au XIXème siècle*, Bordeaux, Edition Bière, 2013.
[19] D. Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il risorgimento d'Italia: 1848-1901*, Roma, Gangemi, 2013.
[20] E. Scheidt, *Carbonários no Rio da Prata: jornalistas italianos e a circulação de idéias na Região Platina (1727-1860)*, Rio de Janeiro, Apicuri, 2008, pp. 131-94.
[21] C.A. Bayly, E.F. Biagini (a cura di), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
[22] L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

indipendenza che, nel biennio 1848-49, solidarizzò con le forze ungheresi in rivolta contro il dominio asburgico[23]. Mario Etchechury Barrera, privilegiando la prospettiva diplomatica, ha ricostruito i rapporti tra agenti garibaldini e funzionari uruguayani per la composizione di una nuova legione di volontari risorgimentali durante, e all'indomani, della Guerra Grande[24]. Frank Alduino e David Coles, invece, hanno studiato l'arruolamento di formazioni italiane nella guerra civile statunitense al fianco dell'esercito unionista[25]. Eva Cecchinato, ancora, ha esaminato le traiettorie politiche e militari del reducismo garibaldino nel Mediterraneo, dall'unità alla Grande Guerra[26]. Rodrigo Lazo, infine, ha analizzato il sostegno clandestino degli emigrati garibaldini alle reti dell'esilio rivoluzionario cubano, nel corso degli anni Settanta e Novanta dell'Ottocento[27]. Il paradigma della «nazione armata», oltre che sui campi di battaglia della Penisola, prese forma in una sfera pubblica trans-nazionale e fu, come illustrerò in relazione al caso nord e sud americano, costantemente influenzato da una visione cosmopolita e internazionalista del concetto di lotta patriottica. A connotarlo un preciso e condiviso sistema di valori universali: libertà dei popoli, emancipazione dall'oppressore e sovranità delle nazioni.

Il Risorgimento costituì uno dei tasselli principali che composero il *patchwork* internazionale alle origini del mondo moderno. A partire dalla grande crisi intra-imperiale tardo-settecentesca, l'intreccio tra le quattro rivoluzioni atlantiche e il primo conflitto globale cambiò radicalmente il vecchio ordine istituzionale nello spazio occidentale. Progressivamente, la stretta concatenazione ideologica tra liberalismo, repubblicanesimo e nazionalismo, nonché la continuità politica tra i moti e le insurrezioni che puntellarono la mappa atlantica, e non solo, dalla metà del secolo fino alla cesura quarantottesca, concorsero a integrare aree regionali differenti in uno spazio attraverso da un numero crescente di connessioni. La successiva «decade globale»[28] – quella degli anni Sessanta – generò mutamenti simili, paralleli e in parte consequenziali in gran parte del mondo atlantico. Il risultato più eclatante fu il consolidamento o l'apparizione di un inedito numero di stati-nazione tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo. In questo senso, il Risorgimento non fu, o non fu solo, un fenomeno regionale: il suo sviluppo, sul piano culturale, politico e militare, era perfettamente integrato nel panorama generale di cambiamenti in atto – in quella che

[23] P. László, *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.
[24] M. Etchechury Barrera, *Regularizar la guerra, disciplinar la sociedad. Una nota sobre el reclutamiento de fuerzas de guerra mercenarias durante la última etapa de la "Guerra Grande" en el Uruguay, 1848-1852*, in J.C. Garavaglia, J. Pro Ruiz, E. Zimmerman (a cura di), *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado: América Latina, siglo XIX*, Rosario, Prohistoria Ediciones, 2012, pp. 287-318.
[25] F.W. Alduino, D.J. Coles, *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, New York, Cambria Press, 2007.
[26] E. Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
[27] R. Lazo, *Writing to Cuba: Filibustering and Cuban Exiles in the United States*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005, pp. 99-140.
[28] «The Global 1860s», Princeton, Princeton University, 15-17 ottobre 2015.

Jean de Vries ha definito la «seconda età globale»[29]. Dai cospiratori creoli ai nuclei carbonari filo-bonapartisti, dalle élite rivoluzionarie anti-borboniche agli esuli in fuga dal Piemonte e dal Regno delle Due Sicilie, dai patrioti mazziniani agli intellettuali repubblicani del Rio de la Plata, dai combattenti garibaldini fino agli unionisti statunitensi, fu la condivisione di paradigmi, principi e valori comuni a connotare lotta per le libertà ottocentesca.

Senza dubbio, la ricezione delle vicende rivoluzionarie tardo-settecentesche generò una prima, e potente, scossa nel sistema di Ancien Régime dei regni italiani; mentre, le eredità delle stesse culture risorgimentali lasciarono effetti di *long durée* sull'idealismo delle forze progressiste anche a distanza di decenni, permeando le correnti più radicali della Sinistra storica. Sul piano cronologico, dunque, la periodizzazione utilizzata è stata sostanzialmente caratterizzata dalla scelta di un *low-key approach*. Invece che un intervallo di date cruciali per la storia italiana del lungo Ottocento, quali ad esempio il 1799, il 1861 o il 1870, si è preferito un orizzonte temporale elastico e più ampio: in grado di dipanare i processi originali, gli sviluppi continui e le conseguenze dirette della lotta risorgimentale, in relazione ai rivolgimenti internazionali del XIX secolo. Se da un lato, infatti, la «crisi rivoluzionaria» degli anni Settanta del Settecento – secondo la proposta di David Armitage e Sanjay Subrahmanyam – ebbe ripercussioni su intere aree del globo, con conseguenze politiche dirette sui nascenti patriottismi occidentali[30]; dall'altro le cosiddette «guerre di modernizzazione» degli Sessanta-Ottanta dell'Ottocento (con un prolungamento a Cuba durante il triennio 1895-98) non portarono altro che a termine, in accordo con Charles Maier, i grandi processi di evoluzione innescatisi oltre un secolo prima[31].

In questo contesto, lo spazio euro-americano fu l'epicentro al cui interno queste trasformazioni maturarono, nonostante i loro effetti furono tangibili anche ad est: in Cina, nei territori del sud-est asiatico o nelle regioni sotto il dominio ottomano. Di fatti, più che un'indicazione geografica, il mondo atlantico si affermò soprattutto come invenzione intellettuale, finendo per coincidere con l'emergente idea di modernità. A condividere tale visione teleologica furono molti testimoni dell'epoca. Cospiratori anonimi delle società segrete, celebri patrioti liberali e democratici e figure eminenti della battaglia unitaria come Giuseppe Mazzini e Camillo Benso di Cavour guardarono sempre con attenzione, se non addirittura con entusiasmo, ai grandi eventi politici che si stavano realizzando, al tempo, nell'emisfero occidentale. La loro comune aspirazione fu quella di accludere l'Italia, la sua società e le sue istituzioni, dentro questi flussi di cambiamento. Non a caso, in una delle prime storie del Risorgimento pubblicata nel 1848, il colto scrittore repubblicano Angelo

[29] J. de Vries, *The Limits of Globalization in the Early Modern World*, in «Economic History Review», 63, 2010, pp. 710-33.
[30] D. Armitage, S. Subrahmanyam, *Introduction: The Age of Revolutions, c. 1760-1840 – Global Causation, Connection, and Comparison*, in Id., Id. (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. XII-XXXII.
[31] C.S. Maier, *Leviathan 2.0. Inventing Modern Statehood*, Cambridge, Harvard University Press, 2014, p. 97.

Brofferio si chiedeva in maniera provocatoria se alla propria patria mancassero forse «virtù» e «volontà» per eguagliare «le Ameri[che]» che, dopo tanti anni di battaglie, si erano rese «indipendenti e libere»[32]. Alla base di questo fenomeno vi fu un processo di riscoperta del Nuovo Mondo che affondava le radici nella seconda metà del XVIII secolo. Chiaramente, l'impatto della rivoluzione delle tredici colonie nord-americane sulla cultura risorgimentale fu significativo; così come la sempre maggiore conoscenza dei possedimenti meridionali di dominazione borbonica. Le Americhe iniziarono di conseguenza ad affermarsi nell'orizzonte visuale italiano, non solo dal punto di vista politico. Le grandi trasformazioni in corso nei traffici atlantici intra-imperiali e le possibilità di arricchimento offerte dalle vivaci economie d'oltreoceano furono le prime cause del fuoriuscitismo dalla Penisola. Coloro che abbandonarono – temporaneamente o definitivamente – le città italiane alla fine del Settecento si muovevano sulla base di spinte materiali, prima di inserirsi nei circoli cospiratori delle coste caraibiche e rioplatensi. A sugellare questo modello di circolazione intervennero poi le nuove idee di «fratellanza universale» e la nuova «cultura dell'avventura» apportate dall'esperienza napoleonica. Il bonapartismo, sia dal punto di vista politico-ideologico, sia sul piano sociale, forgiò a tutti gli effetti una generazione patriottica convinta non solo dell'importanza della partecipazione attiva, delle virtù civiche o dell'educazione popolare, ma anche del carattere itinerante, mobile e internazionale della rivoluzione[33]. Questo inedito slancio cosmopolita, era il prodotto di un immaginario solidaristico perfettamente compatibile con il sistema valoriale incarnato dai *libertadores* americani. Sarebbe stato soprattutto Simón Bolívar, presto assurto a «gloria del partito repubblicano»[34], a mobilitare in favore della causa indipendentista latino-americana reduci bonapartisti in cerca di gloria, onori e denaro. Ciò che contraddistinse queste esperienze di attivismo rivoluzionario fu un marcato universalismo. Tanto nelle strategie, quanto nelle pratiche, settari, carbonari e napoleonici coltivarono una forte propensione globale del modo di concepire le *politics* della cospirazione, modellando reti clandestine estese e inter-connesse nell'intera mappa atlantica, a partire dagli Stati Uniti[35].

Il rapporto tra il patriottismo risorgimentale e le Americhe si arricchì nel corso degli anni Venti. La questione del nuovo ordine istituzionale post-indipendentista, l'organizzazione delle società emancipate e anche le soluzioni economiche da adottare coinvolsero direttamente o indirettamente gli esuli liberali della Penisola. L'aspetto principale che connotò questi intrecci politico-ideologici fu il carattere estremamente avanzato delle loro proposte, in linea con quelle suggerite da grandi

[32] A. Brofferio, *Storia del risorgimento italiano*, Torino, Tipografia di Giuseppe Cassone, 1848, p. 450.
[33] C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 315-58.
[34] L. Musini, *Vita di Simón Bolívar*, Borgo S. Donnino, Tip. Donati, 1876, p. 9.
[35] Biblioteca Nacional de Colombia, *Constitución y reglamentos del Orden de la Carbonería fundada en estos Estados Unidos del Norte de América*, Filadelfia, Imprenta de Stavely y Bringhurst, 1824, F. Pineda, p.za 41.

intellettuali dell'epoca come Sismonde de Sismondi, Dominique de Pradt o Jeremy Bentham. Londra, Parigi, Città del Messico, Buenos Aires, Philadelphia – e per brevi periodi anche Napoli e Torino – costituirono i centri irradiatori del liberalismo moderno. Di fronte all'Europa restaurata, le «nazioni libere» dell'emisfero occidentale erano sinonimo di civiltà. Sia le nuove élite creole, sia gli intellettuali anglosassoni, sia gli esuli italiani avanzarono progetti comuni di modernità politica[36]. L'affermazione dei vecchi e nuovi nazionalismi si realizzò in questo contesto trans-nazionale. I fuoriusciti, soprattutto quelli legati alla Giovine Italia, applicarono nei luoghi della diaspora gli strumenti teorici e le prassi organizzative del movimento repubblicano, continuando la lotta per la patria dall'estero. Così, la questione patriottica e risorgimentale fu sviluppata, in parallelo ai luoghi della cospirazione italiana (ed europea), a partire da una pluralità di piattaforme straniere in collegamento tra loro. In poco meno di dieci anni, basi e sedi mazziniane sorsero in almeno una dozzina di città americane. Oltre al rilancio dell'attività rivoluzionaria, nuovi sodalizi e alleanze vennero poi stabiliti con i principali gruppi di orientamento democratico attivi nel Nuovo Mondo, generando un efficace *entanglement* politico e ideologico che internazionalizzò le nozioni di sovranità popolare, parlamentarismo costituzionale e repubblicanesimo democratico. A sottolineare la prospettiva atlantica del nazionalismo risorgimentale fu la profonda empatia verso le società cristianizzate dell'Occidente, accompagnata da una diffusa freddezza verso le civiltà dell'Africa e dell'Asia.

La svolta quarantottesca – al di là e al di qua dell'Oceano – rafforzò la convinzione che la lotta del Risorgimento fosse al centro della battaglia internazionale contro l'assolutismo. Per questo motivo, le élite liberali manifestarono incondizionatamente il loro sostegno alla causa democratico-nazionale anche prendendo le armi in favore di eserciti stranieri, come in Messico, negli Stati Uniti o nel Rio de la Plata. Le rivolte, i conflitti e le insurrezioni che scoppiarono in America nella seconda metà del XIX secolo divennero un terreno di sperimentazione politica, culturale e militare delle fratellanze repubblicane. Centinaia di volontari crearono legioni straniere, organizzarono corpi di combattenti e sostennero con la propaganda le formazioni alleate, in nome della difesa di valori e principi comuni. Tanto dalla e verso la Penisola, quanto nel Nuovo Mondo, inediti «flussi bi-direzionali di mobilità»[37] marcarono il fuoriuscitismo ottocentesco. Il garibaldinismo, in tal senso, divenne il coagulo naturale di queste forze internazionali, raccogliendo consensi, favori e simpatie tra le due sponde dell'Atlantico. Come dimostrato dal caso cubano, poi, questo fenomeno di circolazione in armi mantenne un certo peso anche fino alla fine del secolo, influenzando il nascente internazionalismo contemporaneo di orientamento progressista.

La tesi è organizzata in quattro parti e si suddivide in otto capitoli. Il primo capitolo, muovendo da una trattazione intorno alla nozione di mondo atlantico,

[36] W. Mignolo, *The Idea of Latin America*, Malden, Blackwell Publishing, 2005, pp. 57-72.
[37] D.C. Caglioti, *Elite migrations in modern Italy: patterns of settlement, integration and identity negotiation-introduction*, in «Journal of Modern Italian Studies» 13, 2008, pp. 141-51.

intende collocare le vicende politiche, culturali e sociali italiane, dall'invasione napoleonica all'unificazione della Penisola, nel panorama generale dei cambiamenti che si realizzarono nello spazio americano. Il secondo capitolo tratta degli avventurieri provenienti dalle città italiane che, alla fine del XVIII secolo, raggiunsero l'America Latina. Questa sezione, con particolare riguardo alla vicenda dei cospiratori, dei corsari e dei veterani napoleonici, considera l'appoggio dei rivoluzionari risorgimentali alla lotta per l'indipendenza delle colonie quale parte di un più ampio movimento internazionale anti-assolutista. Il terzo capitolo si concentra sull'appoggio degli intellettuali carbonari e liberali alle élite creole durante gli anni Venti. La loro esperienza, oltre a muovere idee, dottrine e teorie tra le due parti dell'Atlantico, sostenne ideologicamente i nuovi governi degli stati indipendenti, contribuendo a divulgare sulla penisola italiana, e non solo, immagini e rappresentazioni del Nuovo Mondo. Il quarto capitolo analizza, invece, i percorsi individuali di adesione o di dissenso rispetto alla nascita delle nuove repubbliche, prendendo in considerazione i rapporti tra i fuoriusciti che restarono oltreoceano e i governi latino-americani in carica. Il quinto capitolo, attraverso lo studio dell'azione dei patrioti fuggiti dopo il fallimento dei moti del 1833-34 e in seguito alle persecuzioni della polizia austriaca, esamina la diffusione della Giovine Italia nel continente americano. Questa sezione, tratteggiando una mappatura del mazzinianesimo nel Nuovo Mondo, intende mettere in luce le attività degli esuli in rapporto alla lotta nazionale, oltre alle relazioni politiche e ideologiche instauratesi tra i gruppi repubblicani dell'Atlantico. Il sesto capitolo analizza, invece, i percorsi del volontariato garibaldino nelle Americhe. Il mestiere delle armi rafforzò vecchie fratellanze e creò nuove affiliazioni tra i movimenti repubblicani euro-americani, confermando la centralità della lotta risorgimentale e dei suoi attori nel panorama internazionale. Il settimo capitolo indaga, infine, il combattentismo italiano nell'ultima metà del secolo, al fine di illustrare la persistenza di ideali, valori e paradigmi all'interno delle correnti repubblicane anche all'indomani della nascita del Regno d'Italia.

Dalla fine del XVIII all'inizio del XIX secolo, il patriottismo risorgimentale occupò uno spazio centrale nella lotta mondiale per le libertà. I rivoluzionari che si mossero attraverso, e oltre, i confini dell'Atlantico ridisegnarono le frontiere della battaglia anti-assolutistica, disseminando idee, esperienze e progetti dalla portata internazionale. La loro storia, così come il loro pensiero, la loro azione e le loro speranze, sono un invito a rileggere il lungo Risorgimento italiano alla luce dei grandi processi globali in corso nel lungo Ottocento.

I. Il mondo atlantico durante il lungo Ottocento

1.1 L'Atlantico come categoria di analisi

«The Ocean is not a limit, but the universal waterway that unites mankind»[1].

Tra la fine del XVIII secolo e gli ultimi decenni del XIX secolo l'Oceano Atlantico costituì uno spazio di interazione senza confini e rappresentò il centro di molteplici storie connesse, che permisero al Nuovo Mondo di restare integrato al Vecchio Continente. Dallo scoppio della Guerra dei Sette anni fino all'inizio della Grande emigrazione, e oltre, l'area atlantica fu il teatro di sconvolgimenti politici epocali, trasformazioni socio-economiche radicali e sviluppi culturali imponenti. Imperi ultra-secolari crollarono, nuove formazioni statuali occuparono i territori euro-americani, grandi processi di circolazione bidirezionale marcarono le sponde dell'Oceano. Non solo idee dalla proiezione globale, ma pure molte migliaia di individui – avventurieri in cerca di fortune, esuli politici, uomini delle professioni liberali, migranti economici, combattenti internazionali, – lasciarono gli stati europei per muovere verso i Caraibi e raggiungere le vecchie città coloniali, fino alle lande della Terra del Fuoco – e viceversa. I cambiamenti che si registrarono tra Europa e America durante il corso dell'Ottocento furono talmente impetuosi che, secondo Christopher Bayly, sancirono la nascita del mondo moderno[2].

L'idea di mondo atlantico – declinata nell'accezione di concetto o paradigma storico, più che di realtà storica auto-evidente – offre una prospettiva per comprendere in che modo le Americhe, l'Europa occidentale e parti dell'Africa, in oltre un secolo, affrontarono la sfida della modernità. All'epoca, i contemporanei non intendevano il mondo atlantico come uno spazio geografico omogeneo. Al contrario, lo interpretavano come una somma di mari distinti; o al massimo come un'estensione extra-europea dei territori monarchici. Tuttavia, già intorno alla metà del Settecento, i contatti sempre più frequenti tra funzionari delle corone, missionari religiosi, esploratori scientifici e società coloniali misero in luce l'esistenza di forti

[1] J.E.E.D. Acton, *Lectures on Modern History*, London, Collins, 1961, p. 52.
[2] C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004, p. XXXII.

connessioni e continuità tra il blocco europeo, le coste occidentali dell'Africa e il continente americano. Non a caso già nel 1782, Charles Henry Arnold, nella sua monumentale *The New and Impartial Universal History of North and South America, and of the Present Trans-Atlantic War* parlava di «*western world*», riferendosi alle terre d'oltreoceano occupate da spagnoli, francesi, inglesi e, più in generale, dagli europei[3].

La pratica della storia atlantica è tutt'altro che recente. Nella prima parte del secolo scorso, Charles McLean Andrews, studioso dell'impero inglese, e Clarence Henry Haring, specialista dell'impero spagnolo, furono tra i primi storici dell'età moderna ad applicare una dimensione trans-atlantica alla storia degli imperi. In seguito, tra la metà degli anni '50 e '60 del XX secolo, gli studi di Perry Miller sull'espansione del puritanesimo, i lavori di James Lockhart sul Perù spagnolo, le ricerche di Vitorino Magalhães Godinho sul commercio dello zucchero tra Brasile e Portogallo, la monumentale opera di Pierre e Huguette Chaunu sul sistema economico ispano-imperiale o, ancora, i saggi di storia politica di Jacques Godechot e quelli di Philip Curtin sulla stratta degli schiavi segnarono un importante *turning point* per la storiografia internazionale di prospettiva atlantica[4].

A partire dagli ultimi anni, sostenuta dalla sempre più efficace formalizzazione della nuova storia mondiale, la *Atlantic history* si è affermata – secondo Bernard Bailyn – quale «uno dei più importanti sviluppi storiografici»[5] e la sua crescita sta interessando «l'insegnamento della storia a tutti i livelli»[6], facendo di questa disciplina un «campo di studio in piena regola»[7], in grado di superare le tradizionali storie nazionali, rileggere le precedenti storie imperiali e aggiornare il piano delle interpretazioni classiche intorno alle relazioni internazionali. Maturata in un contesto storiografico profondamente contraddistinto dal primato dell'ecumene occidentale, quale quello anglosassone della metà del XX secolo, la categoria storiografica di *Atlantic world* è stata successivamente assurta allo status di «*covering idea*»[8] per esaminare – secondo Eliga Gould – i molteplici processi di tipo economico, politico, sociale e culturale, consumatisi tra epoca moderna e contemporanea, all'interno di una grande «comunità immaginata»[9].

Non solo la storia dell'espansione coloniale moderna, ma pure quella dei discendenti afro-americani, dei commerci marittimi intra-imperiali, delle diaspore

---

[3] C.H. Arnold, *The New and Impartial Universal History of North and South America, and of the Present Trans-Atlantic War*, London, Alex Hogg, 1782, p. 97.
[4] T. Burnard, *The Idea of Atlantic History*, in *Oxford Bibliographies Online Research Guides*, Oxford University Press, 2010, pp. 7-9.
[5] B. Bailyn, *The Idea of Atlantic History*, in «Itinerario. International Journal on the History of European Expansion and Global Interaction», 20, 1996, pp. 19-44.
[6] D. Armitage, *Three Concepts of Atlantic History*, in Id., M.J. Braddick (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, p. 11.
[7] P.D. Morgan, J.P. Greene, *Introduction: The present State of Atlantic History*, in Id., Id., *Atlantic History. A critical Appraisal*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 4.
[8] P.A. Coclanis, *Drang Nach Osten: Bernard Bailyn, the World-Island, and the Idea of Atlantic History*, in «Journal of World History», 13, 2002, p. 170.
[9] E.H. Gould, *Atlantic History and the Literary Turn*, in «The William and Mary Quarterly Third Series», 65, 2008, p. 175.

etniche, delle comunità indigene e della circolazione di idee sono state integrate all'interno di uno schema interpretativo unitario. In questo senso, l'apertura al dialogo con diversi filoni disciplinari che formano il ventaglio genealogico della storia atlantica, e da cui è possibile dipanare una «pluralità di storie culturali, socio-economiche e multi-razziali»[10], ha sottolineato la natura sistemica della sua dimensione[11]. Sulla scorta dei singoli modelli dell'«Atlantico bianco», «Atlantico nero», «Atlantico rosso», – nonché dal loro incrocio e dall'incontro con le ricerche più innovative legate agli studi trans-imperiali o trans-nazionali –, ad esempio, è stato possibile ascrivere trasformazioni e cambiamenti globali in un contesto grosso modo omogeneo. Inoltre, l'integrazione storiografica di attori tradizionalmente marginali, come gli schiavi di colore o gli amerindiani, ha arricchito la comprensione della società atlantica definendo, a partire da un approccio trans-nazionale, nuove questioni di *entanglement*, ibridazione e *métissage*[12]. Questo assunto ha dunque modificato l'interpretazione dell'Europa moderna quale «unità storica coerente»[13] e riqualificato l'intero spazio atlantico – secondo la definizione di Alison Games – quale luogo di «connessioni e interazioni»[14], in cui le grandi questioni come il colonialismo, lo schiavismo, l'illuminismo, il nazionalismo e l'imperialismo segnarono, trasversalmente e simultaneamente, l'area europea, le isole dei Caraibi, le coste occidentali dell'Africa e, da nord a sud, il continente americano.

Al pari della «nuova talassologia» del Mediterraneo che ha messo in discussione i concetti classici di unità e frammentazione[15], così le nuove tendenze della storia atlantica hanno evidenziato la natura policentrica, multidimensionale e pluridirezionale dell'Oceano Atlantico. Da un lato, il «grande mare di Atlante» è stato interpretato come l'insieme di una molteplicità di spazi marittimi e terreni tra loro interconnessi, ognuno dotato di una propria autonomia di studio. E anche unità inferiori, come porti, isole e arcipelaghi, hanno acquisito progressivamente un certo rigore analitico. Dall'altro, la ricerca biografica intorno ad attori in carne e ossa, rivoluzionari, diplomatici, militari, rifugiati e intellettuali – quali *agencies* dello spazio atlantico – ha generato una significativa produzione di micro-storie globali, utili a mettere in luce i processi dislocazione, nonché scambio, interconnessione e assimilazione tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo. Secondo Karen Kupperman si tratterebbe di includere, al fianco degli attori tradizionali, un «nuovo cast di

[10] W. O'Reilly, *Genealogies of Atlantic History*, in «Atlantic Studies», 1, 2004, pp. 66-84.
[11] P. Emmer, *The Myth of Early Globalization: The Atlantic Economy*, 1500-1800, «European Review», 11, 2003, pp. 37-47.
[12] P. Gilroy, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Cambridge, Harvard University Press, 1993; J. Weaver, *The red Atlantic: American indigenes and the making of the modern world, 1000-1927*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2014.
[13] D. M. Sachsenmaier, *World/Global History*, in J.C. Miller (a cura di), *The Princeton Companion to Atlantic History*, Princeton, Princeton University Press, 2014, p. 497.
[14] A. Games, *Introduction, Definitions, and Historiography: What Is Atlantic History?*, in «Magazine of History», 18, 2004, p. 4.
[15] J.J. Norwich, *The middle sea: A history of the Mediterranean*, London, Chatto & Windus, 2006; D. Abulafia, *The great sea: A human history of the Mediterranean*, New York, Oxford University Press, 2011; P. Horden, S. Kinoshita, *A companion to Mediterranean history*, Oxford, Blackwell, 2014.

personaggi» altrettanto importanti nella configurazione della realtà storica[16].

Queste assunzioni hanno dato vita ad un processo di rinnovamento interpretativo, rilettura tematica e ripensamento cronologico che ha portato ad adottare la nozione complessa di mondo atlantico quale costruzione interdipendente di lungo periodo. Non più, dunque, semplice somma di civiltà in momentaneo contatto tra loro; né tantomeno spazio autonomo e impermeabile agli eventi che si registravano al di là delle sue frontiere, nell'area pacifica, come in quella baltica e mediterranea[17]. Ma sistema regionale di interrelazione, al cui interno transitarono uomini, idee e risorse materiali. Da «invenzione europea» – ovvero spazio meta-storico e geografico di esplorazione, commercio e immaginazione della civiltà europea – l'Atlantico si è così trasformato in luogo di interazione che ha unito i due continenti in un «singolo Nuovo Mondo»[18].

L'esito di tale sforzo è giunto così a sistematizzare una pluralità di singole storie nell'Atlantico e di storie del mondo atlantico che, tra loro, compongono il complesso della *Atlantic history*. In tal senso, John Elliott ne ha esplicitato i presupposti epistemologici, individuando la dimensione conoscitiva della storia atlantica nello studio de:

> «la creazione, la distruzione, e la ri-creazione delle comunità quale il risultato del movimento, attraverso e all'interno del bacino dell'Atlantico, di persone, merci, pratiche culturali, e valori»[19].

La nozione di mondo atlantico, tuttavia, ha incontrato non poche reticenze nella storiografia internazionale. Federica Morelli e Alejandro Gómez hanno spiegato che si tratta di una «proposta storiografica» che genera nello stesso tempo interesse e perplessità, «fino al rifiuto da parte degli storici»[20]. Alcuni studiosi hanno criticato il paradigma atlantista a partire da un ampio spettro di motivazioni: interrogandosi sulla coerenza geografica dello spazio atlantico[21], ridimensionando il suo carattere distintivo rispetto ad altri oceani[22], discutendo il problema delle identità originarie[23], denunciando un certa tendenza anglo-centrica nei filoni di ricerca[24]. Altri lavori, invece, sottolineandone la profonda interconnessione con altri mari – sia a est, che a

[16] K.O. Kupperman, *The Atlantic in World History*, New York, Oxford University Press, 2012, p. 2.
[17] C.S. Duvall, *Geography*, in J.C. Miller (a cura di), *The Princeton Companion to Atlantic History*, Princeton, Princeton University Press, 2015, p. 225.
[18] D.W. Meinig, *The shaping of America: a geographical perspective on 500 years of history*, New Haven, Yale University Press, 1986, p. 65.
[19] J. Elliott, *Afterword. Atlantic History: A circumnavigation*, in D. Armitage, M.J. Braddick (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, cit., p. 239.
[20] F. Morelli, A. Gómez, *La nueva Historia Atlántica: un asunto de escalas*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Bibliografías, 2006.
[21] M.W. Lewis, *Dividing the Ocean Sea*, in «Geographical Review», 89, 1999, pp. 188-214.
[22] P.W. Mapp, *Atlantic History from Imperial, Continental, and Pacific Perspectives*, in «William and Mary Quarterly», 63, 2006, pp. 713-24.
[23] P. Cohen, *Was there an Amerindian Atlantic? Reflections on the limits of a historiographical concept*, in «History of European Ideas», 34, 2008, pp. 388-410.
[24] S.J. Hornsby, *British Atlantic, American Frontier: Spaces of Power in Early Modern British America*, London, University Press of New England, 2004.

ovest – evidenziano l'artificiosità della categoria. L'Atlantico, dunque, si presenterebbe solo come uno, fra i tanti, circuiti di circolazione e scambio dell'intero spazio terrestre. Su questa scia, parte della storiografia economica di età moderna ha polemizzato con l'eccessiva attenzione offerta alla specificità del caso atlantico. Queste ricerche, ad esempio, tendono a dimostrare come intorno alla metà del Settecento il flusso di scambi commerciali in Asia, e attraverso l'Oceano Indiano, tra l'impero olandese, portoghese e inglese fosse considerevolmente maggiore di quello da e verso le Americhe[25]. Da un altro punto di vista, ancora, è stata ravvisata una certa propensione a privilegiare gli studi verso l'Atlantico di formazione britannica. Lo storico Jorge Cañizares-Esguerra è intervenuto di recente sulla questione, denunciando un certo atteggiamento eurocentrico e il fatto che questa tendenza abbia sostanzialmente marginalizzato il ruolo delle connessioni emisferiche[26].

Anche il problema della periodizzazione è stato al centro di una grande riflessione non solo intorno ai confini, ma pure rispetto all'evoluzione della storia atlantica – con la conseguente rielaborazione di impianti cronologici non esaustivi e la rimodulazione di parametri conoscitivi tradizionali[27]. In questo senso, l'abbandono di vecchi schematismi temporali, in favore di una prospettiva di lunga durata, ha permesso di indagare sia le origini tardo-medievali della medesima storia atlantica, sia di interpretare i grandi fenomeni moderni – guerra, rivoluzioni, creazione di nuovi stati – quali esperienze contigue di un mondo che ha mantenuto connessioni e interdipendenze per gran parte dell'Ottocento. Seguendo lo spunto di Donna Gabaccia – che ha suggerito, a partire dalle strette connessioni e convergenze registratesi prima e dopo il corso del XIX secolo, l'idea di «lungo Atlantico»[28] – i nuovi studi puntano infatti a concettualizzare all'interno di una prospettiva unitaria la narrazione storica delle vicende che si consumarono nello spazio euro-americano, dalla scoperta delle Americhe alla guerre mondiali del '900 e oltre. Non solo grandi trasformazioni mutarono il piano delle relazioni all'interno dell'emisfero occidentale; ma persistettero, riuscendo ad adattarsi al nuovo sistema atlantico, pure vecchi istituti e antiche pratiche – come lo schiavismo: «conseguenza diretta» dei cambiamenti economici che si stavano registrando in età moderna[29]. In tal senso, il lungo Ottocento emerge più come snodo che come cesura rispetto al passato. Con il superamento sia dell'ortodossia interpretativa delle diverse storie nazionali, coloniali e imperiali, sia dei vecchi pregiudizi eurocentrici, il nuovo corso della storia atlantica si presta agevolmente ad assumere eventi e vicende, segnati da continuità e permanenze di lunga durata, all'interno di uno schema interpretativo omogeneo. Includere l'Atlantico come categoria organica ai grandi processi del XIX secolo,

[25] C. R. Boxer, *The Portuguese seaborne empire, 1415-1825*, London, Hutchinson, 1977.
[26] J. Canizares-Esguerra, *Some Caveats about the 'Atlantic' Paradigm*, in «History Compass» 1, Online, 2003, pp. 1-4.
[27] M. Battistini, *Un mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 173-88.
[28] D. Gabaccia, *A Long Atlantic in a Wider World*, in «Atlantic Studies», 1, 2004, pp. 1-27.
[29] F. Morelli, *Il mondo atlantico: una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Roma, Carocci, 2013, p. 227.

assurgendo fenomeni come il progresso tecnologico e le innovazioni nella navigazione e nelle comunicazioni, la diffusione di teorie anti-mercantiliste e di politiche orientate al libero commercio, la costruzione di Stati-nazione e la circolazione dei nazionalismi a esperienze parallele tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo, ha spinto dunque la storiografia a ripensare la relazione tra modernità e contemporaneità e a collocare simultaneamente alcuni processi sotto una comune cornice internazionale[30].

Nonostante le molteplici difficoltà di inquadramento disciplinare, la storia atlantica consente comunque di indagare grandi questioni storiografiche e di storicizzare i processi di globalizzazione in atto da una prospettiva di lungo periodo e all'interno di un ampio spazio macro-regionale[31]. Inoltre, di fronte alle nuove sfide della globalizzazione, fornisce una scala di analisi efficace per comprendere continuità e divergenze di fenomeni dalla dimensione trans-continentale, come ad esempio le economie capitaliste, la diffusione di sistemi politici, le identità religiose. Negli ultimi decenni, la triade modellistica di *Atlantic history* proposta da David Armitage – *circum-Atlantic*, *trans-Atlantic* e *cis-Atlantic* – ha animato il dibattito e indirizzato le principali linee di ricerca, delineando un comune paradigma atlantista per la storiografia internazionale[32]. Secondo lo storico di origine britannica, questo triplice approccio offrirebbe la possibilità – in maniera dialogica e non esclusiva – di esaminare complessivamente fenomeni tra loro paralleli e contemporanei. Il primo modello presenta l'Atlantico come una particolare zona di scambio, interscambio e trasmissione. Il secondo ne interpreta l'evoluzione attraverso le comparazioni. Il terzo prende in considerazione i singoli luoghi nei quali si è sviluppato un coerente mondo atlantico. In particolare, la *circum-Atlantic* si rivelerebbe una pratica essenziale per esaminare le «dialettiche della mobilità spaziale e della segmentazione sociale» e la «circolazione di pratiche e modelli culturali» quali fattori costitutivi dello spazio triangolare tra Africa, Europa e Americhe[33]. A questi, più di recente, Peter Coclanis ne ha aggiunto un quarto: la *conjuncto-Atlantic history*[34]. Tale paradigma, sensibile alla metodologia della nuova *world history*, intenderebbe analizzare le interrelazioni tra, e gli impatti su, le regioni, le istituzioni e i popoli toccati dai vari sviluppi politici, sociali ed economici consumatisi nella regione dell'Atlantico. Anche la *trans-national history* ha contribuito positivamente al perfezionamento teorico della storia atlantica. Il metodo delle *entangled histories*, ad esempio, concentrandosi sullo studio delle società interconnesse, permette di raffrontare duplici o molteplici entità segnate da un'evidente contiguità geografica,

[30] E. Rothschild, *Late Atlantic History*, in N. Canny, P. Morgan (a cura di), *Oxford Handbook of the Atlantic World 1450-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 634-38.
[31] K. Wigen, *Oceans of History. Introduction*, in «The American Historical Review», 111, 2006, pp. 717-21.
[32] D. Armitage, *Three Concepts of Atlantic History*, in D. Armitage, M.J. Braddick (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, cit., pp. 11-27.
[33] J.F. Schaub, *The Case for a Broader Atlantic History*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Colloques, 2012.
[34] P. Coclanis, *Beyond Atlantic History*, in P.D. Morgan, J.P. Greene (a cura di), *Atlantic History. A critical Appraisal*, cit., pp. 337-56.

storica e culturale tra Settecento e Novecento[35]. Prima e oltre l'età delle grandi rivoluzioni, il mondo atlantico, dunque, emerge come una categoria d'analisi elastica in grado di conciliare, in uno spazio più o meno omogeno, grandi sintesi narrative con micro-ricerche disciplinari.

Il XIX secolo registrò un'inedita convergenza di processi di tipo politico, socio-economico e culturale tra Europa, Americhe e parti dell'Africa. Qualsiasi grande evento scoppiato in un punto dello spazio euro-americano ebbe conseguenze immediate dall'altra parte dell'Oceano. I contemporanei guardarono alla loro epoca come ad una fase di grandi trasformazioni. Fu proprio l'uniformarsi di questi comuni percorsi di modernizzazione, in base all'affascinante modello offerto da Hans-Jürgen Puhle, all'origine della definitiva configurazione di un moderno «mondo atlantico»[36].

1.2 La nascita del mondo atlantico moderno

Il lungo Ottocento determinò la definitiva ascesa dell'Occidente[37]. Dallo scoppio della guerra dei Setti anni fino all'inizio della grande emigrazione trans-oceanica, la triangolazione tra guerre, circolazione di uomini e diffusione di idee comuni segnò la nascita del mondo atlantico moderno. La lunga crisi settecentesca, esplosa sull'onda di violente battaglie ideologiche e contese per le risorse materiali nei vari territori degli imperi atlantici, fu seguita immediatamente da una straordinaria fase rivoluzionaria – in America del Nord, in Francia e nelle colonie ispano-americane – che travolse l'ordine internazionale di età moderna, marcò la nascita dei grandi patriottismi nazionali e sancì l'affermazione dei moderni stati-nazione e dei nuovi imperi europei, oltre a modificare rapporti economici, muovere idee e progetti politici, innovare culture, pratiche religiose e discorsi ideologici.

Il 1756 annunciò la fine della lunga pace nel mondo atlantico. La guerra dei Sette Anni, – il primo conflitto mondiale che, prima delle scoppio delle rivoluzioni atlantiche, minò il sistema settecentesco degli imperi europei[38], – anticipò, nell'arco di pochi decenni, alcune dinamiche che avrebbero definito il passaggio da un sistema internazionale euro-atlantico a un sistema multi-dimensionale[39]. Oltre a ridisegnare la geografia politica dei possedimenti d'oltreoceano, con la definitiva espulsione della Francia dal Nord America in favore di un nuovo equilibrio tra Spagna e Gran

[35] E.H. Gould, *Entangled Histories, Entangled Worlds: The English-Speaking Atlantic as a Spanish Periphery*, in «The American Historical Review», 112, 2007, pp. 764-86.
[36] H-J. Puhle, *Trajectories of Western Modernization Around the Atlantic: One World or Many?*, in H. Pietschmann (a cura di), *Atlantic History: History of the Atlantic System, 1580-1830*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002, pp. 545-56.
[37] J. Goldstone, *Perché l'Europa. L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale, 1500-1850*, Bologna, Il Mulino, 2010.
[38] L. Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1988.
[39] M. Füssel, *La guerra dei sette anni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Bretagna, la guerra impose – a Madrid come a Londra, a Parigi come a Libsona – una serie di riforme necessarie a rafforzare i confini imperiali, migliorare il controllo amministrativo e razionalizzare la gestione fiscale. Questi programmi, che includevano un'ampia gamma di misure (dalla difesa militare al miglioramento dell'agricoltura, fino al rinnovo della legislazione penale) formarono – in accordo con Gabriel Paquette – il nucleo di una nuova «agenda di stato illuminata»[40].

Ciononostante, sia nell'America spagnola che in quella britannica, le riforme crearono una forte opposizione[41]. Le élite creole, sia a nord che a sud, interpretarono in maniera negativa le nuove politiche: nei vari territori le reazioni furono diversificate e complesse, ma ovunque aumentò il divario tra i sentimenti di appartenenza alla madrepatria. La prima grande rottura si registrò nel 1776, nei possedimenti della corona inglese in America del Nord. La rivoluzione americana, nata come rivolta regionale – a partire dal rifiuto della tassazione dei coloni locali e dalla richiesta di ripristino delle assemblee d'oltreoceano – si trasformò presto in conflitto globale, con l'entrata in guerra di Francia e Spagna al fianco di nativi americani. L'impatto al di là delle colonie nord-americane fu enorme. Un testimone dell'epoca, il filosofo Nicolas de Condorcet, scriveva: «Lo spettacolo dell'eguaglianza che regna negli Stati Uniti […] sarà utile all'Europa»[42].

Le ultime tendenze storiografiche hanno evidenziato come il decisivo passaggio da conflitto civile a guerra separatista, per la prima volta, tramutò il mondo atlantico in uno spazio di creazione di stati indipendenti, circolazione di nuove forme istituzionali e coesistenza di unioni federali e sovrane[43]. Da questo punto di vista, la grande innovazione «globale» fu rappresentata dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1776: la nuova carta costituzionale non inaugurò solo un nuovo genere letterario, ma si affermò come riferimento materiale anche dopo la sua proclamazione, grazie alla diffusione, ricezione e adattamento del testo in contesti politici estremamente differenziati[44].

A complicare il quadro, intervennero gli eventi parigini del 14 luglio 1789. Gli effetti della Rivoluzione francese furono epocali: in pochi anni la mappa ideologica, politica e istituzionale del mondo occidentale venne totalmente ridisegnata. Stati-satellite della Francia imperiale sorsero, sulle ceneri dei regni settecenteschi, in Olanda, Renania, nei cantoni svizzeri e sulla penisola italiana; rivolte di schiavi di colore, sull'onda dell'esplosione internazionale delle idee illuministe, scoppiarono

[40] G. Paquette (a cura di), *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies*, Burlington, Ashgate, 2009.
[41] P. Marshall, G. Williams (a cura di), *The British Atlantic Empire Before the American Revolution*, London, Frank Cass and Company, 1980; J. Fisher, J.A. Kuethe, A. McFarlane (a cura di), *Reform and insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, Baton Rouge, Lousiana State University Press, 1990.
[42] *De l'influence de la revolution de l'Amérique sur l'Europe (1786)*, in A. Condorcet O'Connor, M.F. Arago (a cura di), *Oeuvres de Condorcet*, Paris, Firmon Didot Frères, 1847, t. VIII, p. 19.
[43] G.B. Nash, *Sparks from the Altar of '76: International Repercussions and Reconsiderations of the American Revolution*, in D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolution in Global Context, c.1760-1840*, London, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 1-19.
[44] D. Armitage, *The Declaration of Independence. A Global History*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

tra i possedimenti coloniali delle Antille; nuovi nazionalismi, soprattutto in Spagna e Gran Bretagna, presero forma in riposta all'invasione delle truppe bonapartiste. Ma non solo: un nuovo flusso di idee permeò la comunità atlantica – pamphlet, saggi teorici e libelli incendiari inondarono, spesso clandestinamente, i mercati atlantici, marcando la formazione intellettuale delle élite del tempo. Come hanno suggerito di recente Suzanne Desan, Lynn Hunt e William Max Nelson, «le cause, le dinamiche interne e le conseguenze della Rivoluzione francese» si svilupparono ancor di più fuori dalla Francia, aumentando la spinta al «processo di globalizzazione» in atto da alcuni decenni[45]. Nei Caraibi, ad esempio, l'onda lunga delle rivoluzioni raggiunse presto il possedimento ultramarino di Haiti generando una serie di conseguenze inedite: l'introduzione di una rappresentanza coloniale in un'assemblea metropolitana, l'abolizione della schiavitù e la formazione del primo stato indipendente in America centro-meridionale. Giustamente, David Geggus ha parlato di «rivoluzioni convergenti» tra Francia e l'isola di Santo Domingo[46]. La rivoluzione haitiana, a sua volta, ebbe un grande impatto nel resto del continente, ispirando rivolte e sommosse in Brasile, negli Stati Uniti e in varie isole del golfo del Messico[47].

A radicalizzare le linee dello scontro intervenne l'avventura militare di Napoleone Bonaparte. La guerra del 1792-1815 fu il primo conflitto globale della storia: si intrecciò con le grandi ondate rivoluzionarie, determinò la formazione di processi ideologici ed istituzioni nazionali radicalmente nuovi, trasportò eserciti, idee ed uomini dall'Europa Centrale alla penisola iberica, dai Caraibi fino alla Terra del Fuoco[48]. Nel 1807-8, l'invasione napoleonica della penisola iberica produsse rivolgimenti straordinari in tutte le colonie latino-americane[49]. A partire dall'abdicazione di Carlo IV, nei quattro vicereami iniziò la ricerca di una nuova legittimità, prontamente assunta dalle giunte provvisorie – Città del Messico, Caracas, Quito, Charcas, Buenos Aires, Bogotá – che presero il potere in nome del *deseado* Ferdinando VII. Invocando la *vacatio regis*, la sovranità ritornava ai titolari originali che, in un secondo momento, la depositarono in un corpo centrale fino alla restituzione del re legittimo. In Portogallo, invece, il trasferimento della corte dei Braganza in Brasile – a Rio de Janeiro – evitò la disgregazione dell'impero, con la

[45] S. Desan, L. Hunt, W.M Nelson (a cura di), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013, p. 4

[46] D. Geggus, *The Caribbean in the Age of Revolution*, in in D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolution in Global Context, c.1760-1840*, cit., p. 92.

[47] Id., *The Influence of Haitian Revolution on Blacks in Latin America and the Caribbean*, in N.P. Naro (a cura di), *Coloureds and National Identity in Nineteenth Century Latin America*, London, Institute of Latin American Studies, 2003, pp. 38-59.

[48] D.A. Bell, *The First Total War. Napoleon's Europe and The Birth of Warfare as We Know It,* New York, Houghton Mifflin, 2007.

[49] C. Belaubre, J. Dym, J. Savage (a cura di), *Napoleon's Atlantic: The impact of Napoleonic Empire in the Atlantic world*, Boston, Brill, 2010.

stessa corona che guidò successivamente la transizione monarchica. Fu solo il corso degli eventi a rovesciare il rapporto di forze tra gruppi politici alternativi[50].

L'età delle rivoluzioni ispaniche costituì una fase specifica della storia atlantica[51]. Come ha scritto Jaime Rodríguez, queste non furono una semplice disputa tra realisti e indipendentisti, quanto invece «parte di un più vasto processo di cambiamento che ebbe luogo nel mondo atlantico della seconda metà del XVIII e l'inizio del XIX secolo»[52].

La crisi del potere borbonico precipitò i possedimenti d'oltreoceano in una situazione assai diversa da quella affrontata, tre decenni prima, dalla Gran Bretagna nelle colonie nord-americane. Nel sistema imperiale spagnolo, infatti, la riconfigurazione della gestione dei poteri scaturì dall'assenza, e non dall'esercizio, dell'autorità imperiale. Anche se una molteplicità di patriottismi creoli era emersa e si stava affermando all'interno delle colonie, questi non misero mai in discussione la struttura tradizionale della monarchia spagnola. Il corso della guerra ribaltò poi le ipotesi originali. Fino al 1815, l'indipendenza non fu in discussione. Di fronte al protrarsi del vuoto di potere nella metropoli, alcuni centri dell'impero, come L'Avana, Lima e Città del Messico, ribadirono la fedeltà al sovrano; altri, invece, come Caracas, Buenos Aires, Bogotá e Santiago del Cile, proclamarono la nascita di giunte autonome[53]. Il governo nazionale spagnolo difese la legittimità contro le giunte locali e provinciali che avevano confermato lealtà alla corona, come nella penisola, in seguito all'abdicazione di Bayonne. Ciò, tuttavia, produsse un ulteriore frammentazione della sovranità che sfociò preso in conflitto aperto. Rivoluzione e contro-rivoluzione si fronteggiarono per oltre un decennio, contrapponendo le stesse élite creole in una violenta guerra civile durante la quale si definirono le future soluzioni politiche, i successivi modelli istituzionali e i nuovi confini geografici. Lo scontro tra creoli marcò l'epoca dei moti per l'emancipazione. Gli abitanti dei territori borbonici si divisero con lealtà e programmi differenti, tra chi sostenne il rinnovato legame con la monarchia e coloro che, dopo sperimentazioni di diverso tipo, optarono per la scelta indipendentista. Come ha spiegato Tomas Pérez Vejo, fu l'evoluzione del conflitto a determinare la formazione di appartenenze nazionali,

[50] C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 78, 2013, pp. 9-30.

[51] J. Lynch, *Las Revoluciones Hispanoamericanas. 1808-1826*, Barcelona, Editorial Ariel, 1983; E. Posada Carbó (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America*, London, Institute of Latin American Studies, 1999; A. McFarlane, *Guerras e independencias en las Américas*, in M.T. Calderón, C.Thibaud (a cura di), *Las revoluciones en el mundo atlántico. Una perspectiva comparada*, Bogotá, Taurus Historia, 2006, pp. 171-88; J.C. Chasteen, *Americanos: Latin America's struggle for independence*, New York, Oxford University Press, 2008.

[52] J. Rodríguez, *The Independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 1.

[53] Aa.Vv., *1810. Antecedentes, desarrollo y consecuencias*, Bogotá, Taurus, 2010; A. Annino, M. Ternavasio (a cura di), *El laboratorio constitucional iberoamericano: 1807/1808-1830*, Madrid, Iberoamericana, 2012; B.H. Stein, S.J. Stein, *Crisis in an Atlantic Empire: Spain and New Spain, 1808-1810*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2015.

modificando *in fieri* le opzioni originali[54].

Tra il 1815 e il 1820, rivoluzione e guerra ridefinirono i confini del mondo atlantico. In America, lo scontro tra *libertadores* e realisti generò una moltiplicazione della violenza su larga scala, oltre ad avviare un'intesa politicizzazione di ampi settori delle città e delle campagne, che plasmò identità locali, inserì nell'arena politica i ceti subalterni, promosse leadership moderne. Come ha spiegato Arno Mayer, la resistenza contro-rivoluzionaria costituì un fattore potente per l'esplosione della violenza e fu alla base della successiva estensione, nelle società occidentali, delle linee di conflitto con effetti di media e lunga durata[55]. Gli effetti della guerra civile nel sistema monarchico borbonico sovvertirono l'ordine dei territori latino-americani, segnando – secondo l'interpretazione di François-Xavier Guerra – il passaggio dalla «antica società corporativa» a una retta da un «nuovo patto sociale» tra gli individui su cui si fondava il nuovo corso della modernità politica durante l'età delle rivoluzioni[56]. Il crollo degli imperi atlantici non implicò la fine dell'integrazione tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo: connessioni e interrelazioni persistettero attraverso un fitto scambio di merci, di capitali e soprattutto di idee e uomini, che transitarono da est a ovest, e viceversa, per oltre un secolo.

In Europa, invece, la vittoria della Restaurazione ripristinò le monarchie assolutiste e liquidò l'esperienza rivoluzionaria, in un contesto comunque segnato dalla permanenza di vecchie fratture politiche. L'ordine post-napoleonico, a partire dal Congresso di Vienna, entrò in una fase di pluralismo instabile, caratterizzata da una lunga serie di fluttuazioni e cesure. Ovunque, il modello di stato patriottico – in una forma temperata – aveva sconfitto le velleità dello stato rivoluzionario e le vecchie corone si rinnovarono bloccando qualsiasi tentativo di cambiamento radicale. Ciononostante, gli sconvolgimenti ideologici e culturali esplosi nei decenni precedenti continuarono a permeare élite, ceti e gruppi sociali di tendenza progressista che, appena possibile, irruppero sulla scena.

Le insurrezioni liberali europee del biennio '20-21 si intrecciarono all'ultima offensiva delle guerre liberatrici nei territori ispano-americani, evidenziando l'esistenza di una stretta continuità politica, ideologica e culturale non solo nello spazio atlantico, ma pure in alcune aree dell'Europa orientale, del Mediterraneo e dell'Africa settentrionale. Come hanno giustamente evidenziato Matthew Brown e Gabriel Paquette, «le ribellioni e la resistenza in America Latina, Grecia e Italia parlarono tutte lo stesso linguaggio dell'indipendenza dalla tirannia»[57].

---

[54] T. Pérez Vejo, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoameriacanas*, México D.F., Tusquets Editores, 2010.

[55] A. Mayer, *The Furies: Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 3-22.

[56] F-X. Guerra, *Modernidad e independencias: Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid, MAPFRE, 1992, p. 13.

[57] M. Brown, G. Paquette, *Introduction. Between the Age of Atlantic. Revolutions and the Age of Empire*, in Id., Id. (a cura di), *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2013, p. 12.

La convergenza di queste esperienze rivoluzionare contribuì a uniformare intere regioni tra Europa e Americhe. Nicholas Canny ha suggerito, ad esempio, come il passaggio da un «autonomo mondo atlantico» ad una «storia globale»[58] possa essere individuato proprio durante gli anni Venti dell'Ottocento. A Cadice come a Napoli, a Oporto come a Città del Messico sovrani e gruppi dirigenti dovettero fare i conti con le rivendicazioni avanzate dai nuovi movimenti liberali. Seppur circoscritti cronologicamente e geograficamente, gli eventi insurrezionali chiarirono l'esistenza di una nuova generazione di patrioti – tra loro collegati, attraverso reti internazionali o semplici legami intellettuali – che avrebbe giocato un indiscusso protagonismo fino al 1848. Inoltre, la circolazione di modelli costituzionali, discorsi ideologici e proposte istituzionali sostanzialmente condivisi nell'intero mondo atlantico, inoltre, rafforzava la configurazione di spazi politici, culturali e ideologici di riferimento.

La seconda metà dell'Ottocento coincise con l'ascesa nella società atlantica di una moderna classe media. La guerra su larga scala aveva mobilitato grandi forze economiche, dal Mezzogiorno italiano alla Patagonia, dalle regioni centro-europee al golfo del Messico, fino alle periferie degli Stati Uniti d'America. Compagnie navali, gruppi di soldati e piccole comunità di emigrati si stabilirono tra i nuovi confini dello spazio euro-americano, creando nuove forme di sfruttamento delle risorse, di occupazione della manodopera e di scambio commerciale. A facilitare questo fenomeno, intervennero le grandi scoperte nella navigazione e nelle comunicazioni e i contemporanei progressi tecnologici che, oltre alla diffusione di teorie anti-mercantiliste e di politiche orientate al libero commercio, servirono a uniformare Europa e Americhe. Negli anni '40, i traffici atlantici conobbero un nuovo boom che accrebbe l'interconnessione tra le due sponde dell'Oceano Atlantico. L'espansione commerciale ottocentesca fu un fattore eccezionale di integrazione transatlantica, a partire dal riconoscimento reciproco – tra monarchie e regni europei, repubbliche americane e piccoli possedimenti coloniali – dei rispettivi ruoli nell'organizzazione internazionale dell'economia.

Tra il 1815 e il 1865, «l'ascesa delle nazioni» fu il prodotto della ricerca – complessa e articolata – di un equilibrio più avanzato dopo l'epocale rottura politico-ideologica che aveva determinato, nel mondo atlantico, il crollo dell'autorità tradizionale. La metà del XIX secolo fu caratterizzata dalla nascita, dal consolidamento e dall'espansione di una miriade di stati-nazione. Nuove repubbliche sorsero nel sub-continente americano, stati moderni si affermarono in Europa, piccoli e grandi nazionalismi stavano emergendo anche negli ultimi possedimenti coloniali. Con la fine delle guerre indipendentiste, in America Latina nacquero quindici nuovi paesi. Le élite militari, che avevano precedentemente guidato gli eserciti liberatori, salirono al potere quali legittime titolari della nuova sovranità. Negli ex possedimenti della Nuova Granada come nel Cono sud (e, in misura differente, anche nella antica Nuova Spagna), tuttavia, la definitiva scomparsa di un centro unificante ultra-secolare non fu automaticamente sostituita da istituzioni centraliste e auto-sufficienti

[58] N. Canny, *Atlantic History and Global History*, in P.D. Morgan, J.P. Greene (a cura di), *Atlantic History. A Critical Appraisal*, cit., pp. 317-20.

in grado di garantire una transizione lineare. Il problema della *governance* generò una violenza diffusa da cui scaturì una lunghissima serie di insurrezioni locali, rivolte a carattere regionale, piccole rivoluzioni autonomiste[59]. Secondo Miguel Centeno, durante tutto il XIX secolo e oltre, il conflitto minò le fondamenta dei nuovi stati, minacciando lo sviluppo fiscale, la creazione delle identità nazionali e il riconoscimento della cittadinanza[60].

Il successo o il fallimento delle formazioni statuali dipese, al contrario, da una combinazione di fattori endogeni ed esogeni. I leader latino-americani scelsero di optare per la creazione di stati forti, bilanciando gli obiettivi di ordine politico e sviluppo economico: in alcuni casi ressero all'impatto dei conflitti interni (Cile e Perù); in altri (Province Unite del Rio de la Plata e Gran Colombia) crollarono presto[61]. Nel caso brasiliano, invece, – data l'egemonia della corona e l'articolazione geografica del territorio – rivolte e insurrezioni non misero mai in pericolo l'integrità del regno.

In tutto il continente – sia negli Stati Uniti che nelle nuove repubbliche del sud – le nazioni si affermarono solo nella seconda metà del secolo. La transizione verso il consolidamento statuale avvenne superando fratture politiche, linee di scontro e faglie sistemiche attorno a progetti moderni, inclusivi e stabilizzanti. Non solo vennero promulgate costituzioni più democratiche, ma si pianificarono grandi progetti infrastrutturali, crebbero gli investimenti pubblici, si moltiplicarono le iniziative private. Anche nel Vecchio Continente, l'emersione degli stati-nazione fu un fenomeno di lunga durata. Nell'arco di un oltre cinquantennio, i gruppi di potere dominanti guidarono, dall'alto verso il basso, processi di costruzione statuale, fondati sulla triangolazione tra centralismo governativo, riscossione delle risorse, definizione della cittadinanza. Il modello amministrativo di origine napoleonica plasmò le nuove entità istituzionali, trasformando vecchie strutture politiche e rielaborando ideologie arcaiche. In tutta Europa, il problema della legittimità divenne cruciale. A stati senza nazione, si contrapponevano nazioni senza stato.

I patriottismi fluidi di fine Settecento si forgiarono più compiutamente, plasmandosi poi grazie all'iniziativa di istituzione di nuovo conio[62]. Il nazionalismo durante tutto il corso del XIX secolo fu la conseguenza diretta di guerre, conflitti e invasioni militari che avevano stravolto l'ordine moderno del mondo atlantico. In Spagna, come ha spiegato Pedro Rújula Lopez, la resistenza contro le armate

[59] V.C. Peloso, B.A. Tenenbaum (a cura di), *Liberals, politics, and power: State formation in nineteenth-century Latin America*, Athens, Georgia University Press, 1996; D. Bushnell, N. Macalauy, *The Emergence of Latin America in the Nineteenth Century*, New York, Oxford University Press, 1988; F. López-Alves, *La formación del estado y la democracia en América Latina 1830-1910*, Barcelona, Norma, 2003; J. Burke, T. Humphrey (edited by), *Nineteenth-century nation building and the Latin American intellectual tradition: A reader*, Indianapolis, Hackett, 2007; W.G. Acree, J.C. González Espitia, *Building nineteenth-century Latin America: Re-rooted cultures, identities, and nations*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2009.

[60] M.A. Centeno, *Blood and debt: War and the nation-state in Latin America*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2002.

[61] H.D. Soifer, *State Building in Latin America*, New York, Cambridge University Press, 2015.

[62] E. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1780: Program, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University press, 1990.

napoleoniche fece nascere un nuovo patriottismo monarchico e cattolico, alla base della identità spagnola contemporanea[63]. In Gran Bretagna, il nazionalismo acquisì forma durante le guerra con la Francia, per svilupparsi nei decenni a venire – come ha ricordato Linda Colley[64]. Sulla Penisola italiana, fu nel periodo del Triennio Repubblicano che i patrioti, secondo Alberto Mario Banti, per la prima volta, formularono progetti chiari di costruzione di uno stato unitario, realizzatisi definitivamente all'indomani delle guerre di indipendenza[65]. Secondo John Breuilly, le élite politiche – nella seconda metà del secolo – accompagnarono questo fenomeno, provvedendo all'educazione popolare, descrivendo i limiti della cittadinanza, offrendo una simbologia culturale di riferimento[66]. La stretta concatenazione tra le crisi atlantiche del 1763-1815 e del 1848-1865, infine, diede una spinta decisiva alla creazione di stati indipendenti e, di conseguenza, all'affermazione delle identità nazionali.

I processi di unificazione/consolidamento statuale e nazionale si svilupparono simultaneamente tra Europa e Americhe. Dopo la breve parentesi rivoluzionaria quarantottesca, una nuova sequenza di guerre esterne e civili determinò il rafforzamento, la nascita e la riconfigurazione di vecchi e nuovi stati nazionali. In questa fase, nell'Occidente euro-americano – sull'onda di una inedita crescita economica, di una grande diffusione delle risorse materiale e di un imponente sviluppo delle tecnologie – le élite al potere affrontarono positivamente la sfida dei conflitti, rinvigorendo la fedeltà monopolistica sui propri cittadini, migliorando l'organizzazione burocratica e militare, nazionalizzando anche il resto delle aree periferiche. Alcuni paesi, come la Gran Bretagna, puntarono fortemente sull'espansione extra-europea, diventando la prima potenza globale. Altri, come la Francia, rimodularono la propria centralità a livello continentale. Altri ancora, invece, come Spagna e Portogallo, furono esclusi dalla grande competizione internazionale. I recenti contributi della storia trans-nazionale hanno dimostrato che la precedente ondata di repubbliche in America Latina, tra gli anni Cinquanta e Settanta, si saldò presto alla creazione, o alla ristrutturazione, degli stati liberali e moderni in Canada, Stati Uniti, Messico, Argentina, Italia e Germania[67]. Successivamente, questo fenomeno fece breccia anche negli ultimi residui coloniali

[63] P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1793-1840. Dal conflitto internazionale alla guerra civile*, in «Meridiana», 81, 2014, pp. 45-65.
[64] L. Colley, *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, New Haven, Yale University Press, 2009.
[65] A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. V-XI.
[66] J. Breuilly, *Nationalism and the state*, Manchester, Manchester University Press, 1982.
[67] M.A. Morrison, M.S. Zook (a cura di), *Revolutionary currents: Nation building in the transatlantic world*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2004; D.H. Doyle, M.A. Pamplona (a cura di), *Nationalism in the New World*, Athens, University of Georgia Press, 2006; J.W. Esherick, H. Kayali, Eric Van Young (a cura di), *Empire to nation: Historical perspectives on the making of the modern world*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2006; L.S. Kramer, *Nationalism in Europe and America: Politics, cultures, and identities since 1775*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011; F. Colom González, Angel Rivero (a cura di), *The traditions of liberty in the Atlantic world: Origins, ideas and practices*, Leiden, Brill, 2016.

di formazione imperiale – come nel caso di Cuba[68].

L'applicazione di un «modello diffusionista» spiega la circolarità del fenomeno stato-nazione all'interno dello spazio atlantico, a partire dall'esistenza di grandi analogie tra Europa e Americhe. Oltre alla comune tradizione giudeo-cristiana – che distingueva quella occidentale da altre società in quanto pluralista, pluricentrica, competitiva –, i percorsi della modernizzazione atlantica si svilupparono grazie all'incrocio di tre fattori convergenti: burocratizzazione, industrializzazione e democratizzazione. Fu la loro combinazione a sancire il definitivo passaggio a forme moderne di istituzionalismo politico, organizzazione sociale e progresso economico.

Durante la seconda metà dell'Ottocento, il mondo atlantico accelerò notevolmente il suo processo modernizzante, raggiungendo l'apice della sua espansione ideologica, culturale e politica. Ovviamente, divergenze anche notevoli si registrarono ovunque: tuttavia queste si intrecciarono agli ormai secolari elementi di integrazione, saldando il rapporto transatlantico. In Europa, i nuovi stati nazionali adottarono strategie mutuate dalle precedenti formazioni imperiali e, seppur con ritmi e intenzioni differenti, intrapresero una politica di potenza[69]. Negli Stati Uniti, il presupposto «eccezionalismo» post-guerra civile fu rimodulato seguendo nuove traiettorie di espansione territoriale all'interno dell'emisfero americano[70]. In America Latina, il rafforzamento dell'autorità centrale stabilizzò le repubbliche dai conflitti interni, ma nessun paese riuscì a competere con l'egemonia globale della potenze europee[71]. Ovunque nazionalismo, imperialismo e internazionalismo dominarono la scena internazionale, spostando oltremodo le frontiere delle potenze atlantiche verso il mar Rosso, l'Oceano Indiano e le acque del Pacifico. Vecchi territori e nuovi possedimenti moltiplicarono lo spazio di egemonia euro-americana. Secondo Emily Rosenberg, durante il corso del lungo Ottocento, la crescita dell'Occidente fu tale che la «storia atlantica» finì per coincidere sempre di più con la «storia del mondo»[72].

[68] D.A. Sartorius, *Ever faithful: Race, loyalty, and the ends of empire in Spanish Cuba*, Durham, Duke University Press, 2013.
[69] J. Leonhard, U. von Hirschhausen, *Imperi e stati nazionali nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 7-16.
[70] G. Murphy, *Hemispheric Imaginings: The Monroe Doctrine and Narratives of U.S. Empire*, Durham, Duke University Press, 2005.
[71] M. Carmagnani, *La grande illusione delle oligarchie. Stato e società in America Latina (1850-1930)*, Torino, Loescher, 1981.
[72] E. Rosenberg, *Introduction*, in Id. (a cura di), *A World Connecting: 1870-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 2012, p. 7.

1.3 Le diaspore nel mondo Atlantico

Nel 1492, la scoperta dell'America sancì la nascita del mondo atlantico[73]. L'inizio dell'espansione europea al di là dell'Oceano, prima spagnola e portoghese, poi inglese, francese e olandese, cambiò per sempre le sorti della civiltà mondiale. Le terre del Nuovo Mondo – attraverso un intenso processo fatto di conquiste, colonizzazione e assimilazione – furono spartite e aggregate all'interno dei grandi imperi diventando, in meno di tre secoli, parte costitutiva de «l'altro Occidente»[74]. Tra il XV e il XVIII secolo, il mondo atlantico fu il teatro di uno dei più importanti fenomeni migratori della storia. Migrazioni forzate, espatri volontari di tipo economico, esili politici, trasferimenti di prigionieri e detenuti e diaspore religiose solcarono l'Oceano, trasformando le società di Europa, Africa e Americhe. Più di dieci milioni di schiavi di colore, oltre cinque milioni di europei e alcune centinaia di migliaia di asiatici raggiunsero il Nuovo Mondo[75].

Nella prima metà dell'Ottocento, gli spostamenti nello spazio atlantico seguirono le rotte battute durante il periodo coloniale. Oltre alla prosecuzione della tratta negriera, che spostò oltreoceano altri due milioni di africani – nuovi individui lasciarono il Vecchio Continente percorrendo non solo traiettorie di lunghissimo raggio, ma dando pure luogo a movimenti circolari, migrazioni multiple e ritorni temporanei o definitivi[76]. Fino al decennio 1865-75, il fenomeno migratorio rimase sostanzialmente duale: dall'Europa nord-occidentale si muoveva prevalentemente verso l'America del Nord (gli Stati Uniti, in particolare), dall'Europa mediterranea, invece, verso le terre latino-americane, con intrecci e connessioni nell'area del mar dei Caraibi[77]. Tuttavia, i grandi sconvolgimenti in atto modificarono presto il quadro

---

[73] A.W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1972; J H. Parry, *The age of reconnaissance. Discovery, exploration and settlement, 1450-1650*, London, Cardinal, 1973; S.E. Morison, *The European discovery of America: The southern voyages, 1492-1616*, New York, Oxford University Press, 1974; D. Vickers, *A companion to Colonial America*, Oxford, Blackwell, 2003; C.A. Williams, *Bridging the early modern Atlantic world: People, products, and practices on the move*, New York, Routledge, 2016.

[74] M. Carmagnani, *L'altro occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 3-36.

[75] I. Altman, J. Horn (a cura di), *«To make America»: European emigration in the early modern period*, Berkeley, University of California Press, 1991; N. Canny (a cura di), *Europeans on the Move: Studies on European Migration, 1500-1800*, New York, Oxford University Press, 1994; J.K. Thornton, *Africa and Africans in the making of the Atlantic world, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; D. Eltis, *Free and Coerced Migrations from the Old World to the New*, in Id. (a cura di), *Coerced and Free Migration: Global Perspectives*, Stanford, Stanford University Press, 2002, pp.33-74; W. Klooster, A. Padula (a cura di), *The Atlantic world: Essays on slavery, migration, and imagination*, Upper Saddle River, Pearson, 2005.

[76] D. Hoerder, L.P. Moch, *European migrants: Global and local perspectives*, Boston, Northeastern University Press, 1996; J. Lucassen, L. Lucassen (a cura di), *Migration, Migration History, History. Old Paradigms and New Perspectives*, Berne, Peter Lang, 1997; L.P. Moch, *Moving Europeans: Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington, Indiana University Press, 2003; P. Manning, T. Trimmer, *Migration in world history*, New York, Routledge, 2013; M. H. Fisher, *Migration: A world history*, New York, Oxford University Press, 2014.

[77] D. Hoerder, *Migrations and Belongings*, in E.S. Rosenberg (a cura di), *World Connecting: 1870-1945*, cit., pp. 435-44.

degli spostamenti determinando la definizione di alcune tendenze generali.

In primo luogo emersero nuove esperienze migratorie, mentre altre iniziarono a scomparire. La presenza europea nel Nuovo Mondo mutò durante il XVIII secolo. Già intorno alla seconda metà del Settecento, inglesi, protestanti irlandesi e scozzesi si trasferirono in Nord America: una parte cospicua di questi gruppi venne reclutata con contratti di asservimento a termine e impiegata a lavorare nelle aree della costa orientale degli Stati Uniti. Nel frattempo, anche moltissimi mercanti – in particolare francesi, fiamminghi e genovesi – si muovevano a ridosso dei confini imperiali delle colonie ispaniche, e in particolare del golfo del Messico, dove stanziavano per lunghi periodi, esercitando il commercio di schiavi, dei tessuti e materie prime.

Al loro fianco, si inserì anche una prima emigrazione d'élite, composta di artisti, professionisti e viaggiatori che vennero ospitati ufficialmente presso istituzioni e accademie delle principali città coloniali, come l'Avana, Buenos Aires e Città del Messico; oltre alle missioni religiose organizzate dai vari ordini ecclesiastici e alle milizie della «fanteria straniera», di stanza presso l'esercito borbonico[78]. Già da alcuni decenni, infatti, le conoscenze erano diffuse attraverso nuovi protagonisti e che, nel corso delle rispettive peregrinazioni, includevano visite alle celebri università d'Olanda (Leida), penisola italiana (Pavia, Napoli) e Francia (Montpellier, Sorbona). La società occidentale dei saperi stava dando vita a una sociabilità particolare, in cui le accademie e i collegi – che reclutavano i loro eruditi attraverso le reti massoniche – ampliarono notevolmente i contatti trans-regionali. Secondo Philip Curtin, questo tipo di diaspore generò una complessa serie di fenomeni di interconnessione politica, economica e culturale, delineando uno spazio geografico ampio e poroso al cui interno le reti di migranti stabilirono fecondi rapporti di solidarietà, scambio e comunanza con le comunità di accoglienza[79]. L'inizio dell'età delle rivoluzioni e della dominazione napoleonica, poi, introdusse inediti cambiamenti di tipo istituzionale, economico e demografico. Queste trasformazioni allargarono i circuiti del fuoriuscitismo verso nuove destinazioni. Il periodo rivoluzionario causò un cospicuo movimento di emigrazione politica, soprattutto verso la Francia, con ripercussioni importanti sulla formazione ideologica degli espatriati[80]. Giovanni Pizzorusso ha osservato come questo fenomeno finì con il confluire subito nel generale sistema di emigrazione economica, nella quale la ricerca di lavoro avveniva simultaneamente con l'inserimento nelle comunità e nelle reti parentali e comunitarie già stabilitesi altrove[81].

---

[78] J. Marchena Fernández, *Llevar la guerra al otro lado del mundo. Reforma e ilustración en las guerras de España contra Portugal. La gran expedición militar al Brasil y al Rio de la Plata en 1776*, in M. Baudot Monroy (a cura di), *El Estado en guerra. Expediciones navales españolas en el siglo XVIII*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2014, pp. 196-259.

[79] P. Curtin, *Mercanti: Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1988.

[80] A.M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.

[81] G. Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 3-16.

Successivamente, l'inizio delle guerre imperiali costrinse decine di migliaia di giovani alla coscrizione militare e all'arruolamento nelle file delle armate bonapartiste[82]. Napoleone avviò un processo intensivo di militarizzazione della società europea, richiamando tra i suoi eserciti tantissimi volontari che transitarono dal Mediterraneo alla Russia. Il fuoriuscitismo bonapartista non mosse soltanto migliaia di individui dall'Europa verso le Americhe, ma contribuì pure a dislocare idee, progetti politici e discorsi culturali. Inglesi, irlandesi e scozzesi – e in parte tedeschi e italiani – si arruolarono nell'Ejército Libertador in Nuova Granada o nell'Ejército de los Andes nel Rio de la Plata. Centinaia di liberali provenienti dalla penisola italiana si trasferirono in America Latina. Moltissimi francesi, formatesi nelle file della Grande Armée si trasferirono negli Stati Uniti. Gli uomini in armi operarono quali connettori tra mondi ideologici ed esperienze di guerra geograficamente lontane, ma accomunate da simboli, valori e paradigmi di riferimento comuni. Secondo Maya Jasanoff, lo studio di queste «figure marginali» offre una prospettiva per comprendere la stretta relazione tra i grandi fenomeni che si realizzarono nel mondo atlantico e i processi regionali che caratterizzarono la «crisi mondiale» degli imperi durante l'età delle rivoluzioni[83].

Chiusosi il Congresso di Vienna, tra il 1816 e il 1817, l'ultima delle carestie di epoca moderna obbligò alcune migliaia di europei a lasciare le campagne per trasferirsi altrove[84]. In questa fase si modificarono anche i profili generali dell'emigrazione. Come ha suggerito Daniela Caglioti, coloro che emigravano – definitivamente o temporaneamente – non erano più solo individui attivi nel settore dei «servizi e del commercio», ma pure soggetti impegnati «in quello della produzione» e che, successivamente, parteciparono ai «processi di formazione degli stati nazionali»[85]. Nel complesso, l'incremento di questi flussi generò una significativa «osmosi atlantica» tra Nuovo Mondo e Vecchio Continente. A differenza della sostanziale omogeneità degli spostamenti nel Mediterraneo o nel Pacifico asiatico, le emigrazioni atlantiche furono connotate da una generale multidimensionalità. Coloro che si muovevano tra l'Europa, l'Africa occidentale e le Americhe appartenevano a gruppi etnici radicalmente differenti, ceti sociali eterogenei, collettività religiose diversificate, comunità nazionali e pre-nazionali promiscue[86]. In particolare, Emilio Franzina ha spiegato questa poliedricità sociale mettendo in luce il carattere variegato degli emigrati dall'Europa (e in particolare

[82] A. Forrest, *Napoleon's Men: The Soldiers of the Revolution and Empire*, London, Hambledon and London, 2002.
[83] M. Jasanoff, *Revolutionary Exiles: The American Loyalist and French Émigré Diasporas*, in D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760-1840*, cit., 2010, p. 40.
[84] J.D. Post, *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1977.
[85] D.L. Caglioti, *Migrazioni d'élite e diaspore imprenditoriali: banchieri, imprenditori e tecnici in Europa dal '400 alla prima guerra mondiale*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di) *Storia d'Italia. Annali, 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, p. 124.
[86] A.L. Karras, J.R. McNeill (a cura di), *Atlantic American Societies. From Columbus through Abolition 1492-1888*, New York, Routledge, 1992.

dalla penisola italiana) che ricercarono, all'interno di un mercato del lavoro dalle dimensioni internazionali, nuove possibilità in paesi particolarmente aperti e ricettivi[87]. Ciononostante, all'interno di questo contesto, si distinsero presto i nuovi esponenti della cosiddetta «borghesia della conoscenza»: individui che – come giornalisti, docenti universitari, commercianti – facevano della propria mobilità una variabile decisiva per accrescere capitale culturale e risorse finanziarie. Tale caratterizzazione incise poi sulle modalità di circolazione, sulle pratiche di inserimento e sulla creazione di meccanismi relazionali. Lara Putnam, soffermandosi sull'area caraibica, ha messo in evidenza il ruolo delle migrazioni nel costruire, fuori dalle terre di origine, categorie sociali, etniche e nazionali alla base della definizione di fattori identitari moderni[88].

In secondo luogo, le migrazioni ottocentesche internazionalizzarono problemi e questioni dalla portata locale o nazionale, ma intimamente connessi tra loro. Insurrezioni militari, moti costituzionali e rivoluzioni regionali spostarono nello spazio euro-americano esuli liberali, rifugiati di guerra, profughi religiosi. Come le nuove tendenze storiografiche hanno dimostrato, il fuoriuscitismo non costituì una semplice riconfigurazione della madrepatria all'estero, ma modellò spazi meta-geografici in cui le identità originarie si plasmarono in rapporto diretto con quelle di accoglienza, e viceversa[89]. Gli studi relativi alle dinamiche delle «*cross-cultural interactions*» a livello globale[90] e ai problemi della «*cross-community migration*»[91] infatti hanno sottolineato come l'esplicazione dei processi relazionali tra le comunità formatesi nella diaspora e le società di approdo riuscisse a determinare il sorgere di forme di trans-nazionalismo e cosmopolitismo culturale che si riflessero anche sui modelli politici e sui sistemi istituzionali sperimentati. All'indomani della Restaurazione, poi, alcuni elementi di novità apportarono significative modifiche al quadro generale dell'emigrazione atlantica.

L'inizio della lotta anti-assolutistica causò la diffusione nel mondo atlantico delle prime diaspore su base politico-nazionale. Se il Mediterraneo fu la «zona di contatto» e lo «spazio mobile» di un intenso flusso di individui che abbandonarono le proprie terre d'origine per motivi politici[92], anche l'emisfero americano fu segnato – in più ondate – da nuovi arrivi dagli stati europei. A partire dal biennio '20-'21, il fallimento dei moti liberali costrinse a una cospicua, ondata di fuoriuscitismo di matrice prevalentemente politica. L'Atlantico si trasformò presto in uno spazio di

[87] E. Franzina, *Gli Italiani al Nuovo Mondo: l'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 88.
[88] L. Putnam, *Undone by Desire: Migration, Sex across Boundaries, and Collective Destinies in the Greater Caribbean, 1840-1940*, in D. Gabaccia, D. Hoerder (a cura di), *Connecting Seas and Connected Ocean Rims. Indian, Atlantic, and Pacific Oceans and China Seas Migrations from the 1830s to the 1930s*, Boston, Brill, 2011, pp. 302-37.
[89] B. Anderson*, Long-distance Nationalism: World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, Amsterdam, Centre for Asian Studies Amsterdam, 1992.
[90] J. H. Bentley, *Old World Encounters: Cross-Cultural Contacts and Exchanges in Pre-Modern Times*, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 3.
[91] P. Manning, T. Trimmer, *Migration in world history*, cit., p. 6.
[92] M. Isabella, K. Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas: Politics and ideas in the Long 19th century*, London, Bloomsbury, 2016, pp. 3-7.

accoglienza per il patriottismo europeo. Le nuove idee relative all'indipendenza, al costituzionalismo o alla sovranità circolarono tra il Vecchio Continente e il Nuovo Mondo e viceversa, lambendo marginalmente le altre regioni del mondo. La stagione dell'esilio aprì a un'ondata diasporica nelle principali città euro-americane – come Parigi, Londra, Barcellona, Buenos Aires, Città del Messico, Montevideo e Rio de Janeiro – che contribuì a trapiantare all'estero le questioni patriottico-nazionali. *Leader* delle insurrezioni, giovani proscritti e intellettuali di formazione liberale e repubblicana si trovarono presto a formare una comunità poliedrica di uomini e di idee, estesa geograficamente tra l'Europa e l'America, nella quale il dibattito politico rifletteva dinamiche collettive ed ambizioni comuni. Come ha scritto giustamente Franco Venturi:

> «Se le rivoluzioni liberali segnarono così la fine di un ciclo storico, per altri aspetti esse ne aprirono uno nuovo. L'affiorare e il prevalere dei problemi nazionali fu da esse accelerato […]. Ma l'eredità più forte e più importante fu proprio quella liberale. […] I rivoluzionari liberali si sacrificarono per l'idea che l'organizzazione della libertà non è cosa di secondaria importanza, da lasciare ai legisti e ai dottrinari, ma sta al cuore stesso della volontà di rivoluzione»[93].

Dall'estero, inoltre, provarono a proseguire la lotta abbandonata in patria. A supportare la loro azione politica fu poi la crescita delle comunicazioni: lo sviluppo di tecnologie più efficienti per la trasmissione dei dati, da una parte, e la moltiplicazione di testi, saggi e volumi circolanti nello spazio oceanico, dall'altra, definirono una nuova esperienza di diffusione delle idee. Questo fenomeno durò per oltre un ventennio, fino alle ultime ondate di esili post-quarantotteschi. Non mancarono neppure i movimenti di ritorno. In Messico ad esempio, durante gli anni Venti, moltissimi spagnoli, in seguito all'inasprimento della legislazione rispetto al loro status a causa del susseguirsi di piani borbonici per invadere e riconquistare il paese, furono costretti a rientrare sulla penisola iberica[94].

Anche la questione religiosa contribuì ad accrescere il volume degli spostamenti inter e trans-oceanici. Il consolidamento delle frontiere statuali/imperiali, da un lato, e il radicalizzarsi dello spirito nazionalista, dall'altro, provocarono nuove fratture in seno alle società europee. Cattolici irlandesi, ebrei dagli stati germanici, riformisti olandesi e altre minoranze abbandonarono in maniera permanente le proprie terre d'origine, trasformando l'Atlantico in uno spazio di pluralismo confessionale [95]. Grazie ai progressi offerti dalla rivoluzione dei trasporti in atto e la conseguente espansione dei traffici, nel frattempo, aumentarono anche le migrazioni di tipo economico, generando una completa sovrapposizione tra le reti commerciali e quelle politiche. A regolare questo processo furono i trattati di scambio internazionale, che

[93] F. Venturi, *Le rivoluzioni liberali*, in R. Romano (a cura di), *Storia delle rivoluzioni*, Milano, Fabbri editori, 1973, p. 208.
[94] H.D. Sims, *La expulsión de los españoles de México (1821-1828)*, México City, Cultura Económica, 1974.
[95] R. Balmer, M. Silk (a cura di), *Religion and Public Life in the Middle Atlantic Region: The Fount of Diversity*, Walnut Creek, AltaMira, 2006.

disciplinarono i flussi economici tra gli Stati Uniti, le repubbliche latinoamericane e gli stati europei e ordinarono la circolazione transatlantica delle persone. Di conseguenza, nuove sedi diplomatiche e consolari aprirono nelle principali città dell'emisfero euro-americano (e non solo), approfondendo i legami politici di integrazione transatlantica[96]. Più che nelle altre regioni mondiali, nello spazio atlantico gli espatri determinarono fenomeni di convergenza, incontro e interazione trans-nazionale tra i vari gruppi diasporici. La combinazione tra dinamiche politiche, fattori economici e identità nazionali alimentarono lo sviluppo di *travel relations* che ebbero un forte impatto sulla natura stessa dell'emigrazione moderna[97]. Avventurieri, combattenti, esuli – ma pure migranti economici e religiosi, funzionari statali, uomini delle professioni liberali –, all'estero, rimodularono vecchie appartenenze comunitarie e maturarono nuove affiliazioni nazionali a partire dalla relazione la società di appartenenza, i luoghi di accoglienza e il rapporto dialettico tra questi ultimi.

In terzo luogo, le migrazioni atlantiche si intrecciarono con i processi di creazione, consolidamento e espansione degli stati-nazione occidentali. Gli uomini che si mossero oltre i confini oceanici contribuirono alla formazione di processi omogenei di modernizzazione. Praticamente in tutte le società di approdo (in particolare quelle dei paesi americani), il fenomeno migratorio determinò nuovi casi di mobilità sociale, nuove forme di identificazione comunitaria, nuovi incroci tra gli aspetti globali e locali. Questi fattori, già presenti nelle diaspore del primo Ottocento, esplosero solo successivamente. A partire dal biennio '30-31, infatti, l'insieme di alcuni elementi propulsivi – politici, economici, religiosi – prese quota anticipando esperienze migratorie «di massa» che si sarebbero definitivamente affermate nella terza metà del secolo. Carestie agricole, incremento demografico, crisi economiche e un nuovo ciclo rivoluzionario tra il 1848-49 spinsero oltre due milioni di persone a spostarsi lungo le rotte del cosiddetto «Atlantico bianco»[98]. La scelta delle Americhe era dovuta non solo alla lunga filiazione di origine coloniale con il Vecchio Continente, ma pure alla maggiore possibilità di fare fortune: disponibilità di terre da colonizzare, complementarità del modello economico, apertura ai mercati mondiali. Gli Stati Uniti furono la principale meta di arrivo. In particolare, le città dell'*East-side* sia per la maggiore vicinanza ai porti europei, sia per il più alto livello di sviluppo, si dimostrarono particolarmente attrattive. Molti dei nuovi emigrati si inserirono presto nelle comunità allogene già stabilitesi oltreoceano: il loro incontro,

[96] M.S. Anderson, *The Rise of Modern Diplomacy 1450-1919*, New York, Routledge, 1993, pp. 236-90.
[97] J. Clifford, *Travelling Cultures*, in L. Grossberg, C. Nelson, P.A. Treichler (a cura di), *Cultural Studies*, New York, Routledge, 1992, pp. 96-116.
[98] M. Lee Hansen, *The Atlantic Migration, 1607-1860*, New York, Harper & Bros., 1961; H. Moller (a cura di), *Population Movements in Modern European History*, New York, Macmillan, 1964; N.L. Green, F. Weil (a cura di), *Citizenship and those who leave: The politics of emigration and expatriation*, Chicago, University of Illinois Press, 2007; T. Falola, N. Afolabi (a cura di), *Trans-Atlantic migration: The paradoxes of exile*, New York, Routledge, 2008; S. Castles, H.de Haas, M.J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.

nonché l'impatto con la nuova realtà, ebbero conseguenze sulla formazione identitaria dei gruppi diasporici[99].

Queste esperienze, d'altronde, saldarono vecchi e nuovi legami all'interno dell'Atlantico. Ad esempio, secondo William Van Vugt, tra il 1820 e il 1860, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano «i due paesi più interconnessi al mondo», in termini di cultura e sviluppo economico[100]. Negli stessi decenni anche l'America Latina fu terra di emigrazione. Degli europei che si stabilirono nei paesi latino-americani, la maggioranza apparteneva alle classi medie o superiori e si insediò nei maggiori centri urbani del continente (Buenos Aires, Rio de Janeiro, Santiago del Cile). Così come stava accadendo in Europa, con l'esplosione culturale, politica e intellettuale di vecchie capitali, come Londra e Parigi, o in Nord America, con lo sviluppo di nuove città come Filadelfia, le metropoli latino-americane divennero luoghi particolarmente attrattivi. Qui impiantarono esercizi commerciali al dettaglio, avviarono istituti professionali, acquistarono aziende agricole. Britannici, francesi, ma soprattutto spagnoli si trasferirono in Argentina e a Cuba, come grandi proprietari[101]. Molti altri, tra cui tedeschi e italiani (in particolare liguri e sardi), invece si spostarono verso il Brasile e l'Uruguay, attratti da più alti salari[102]. Durante la prima metà del secolo, il Cono Sud americano accolse un totale di 200.000 persone provenienti dall'Europa[103]. Coloro che emigravano erano portatori di pratiche culturali originali che, nella seconda metà del secolo, si omogeneizzarono attraverso processi di ibridazione e/o rinegoziazione. Se da un lato codici linguistici, prassi quotidiane e tradizioni collettive permasero, dall'altro scomparirono vecchie gerarchie sociali, precedenti affiliazioni politico-simboliche e passate appartenenze regionali.

L'inserimento nella società americana, mediante un patteggiamento costante con le strutture politico-sociali di accoglienza, determinò l'elaborazione di nuove identità in concomitanza con i processi di nazionalizzazione in atto oltreoceano. Come ricordato da Erika Pani Bano, nel Nuovo Mondo – di fronte alla necessità di popolamento, integrazione e inclusione – le dinamiche di naturalizzazione e concessione della cittadinanza accompagnarono la costruzione delle nuove comunità politiche, plasmando alla base i caratteri sociali delle repubbliche emergenti[104].

Il carattere borghese fu il tratto comune, dal nord al sud dell'America Latina, di queste traiettorie migratorie, con ricadute evidenti sulla costituzione, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, dei nuovi ceti medi. All'estero, le élite in

---

[99] J.M. Bergquist, *Daily Life in Immigrant America, 1820-1870*, London, Greenwood Press, 2008

[100] W.E. Van Vugt, *Britain to America: Mid-nineteenth-century Immigrants to the United States*, Chicago, University of Illinois Press, 1999, p. 3.

[101] J.C. Moya, *Spanish Emigration to Cuba and Argentina*, in S.L. Baily, E.J. Miguez (a cura di), *Mass Migration to Modern Latin America*, Wilmington, Scholarly Resources, 2003, pp. 9-28.

[102] C. Vangelista, *Traders and Workers: Sardinian Subjects in Argentina and Brazil*, in G. Pozzetta, B. Ramirez (a cura di), *The Italian Diaspora: Migration Across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp. 37-50.

[103] M. Mörner, *Immigration into Latin America: especially Argentina and Chile*, in P. Emmer, Id. (a cura di), *European Expansion and Migration. Essays on the International Migration from Africa, Asia, and Europe*, New York, Berg, 1992, pp. 211-43.

[104] E. Pani Bano, *Para pertenecer a la gran familia mexicana: Procesos de naturalización en el siglo XIX*, México D.F., El Colegio de México, 2014, pp. 19-21.

movimento si ampliarono, legandosi ai detentori del potere politico, ai finanziatori del nascente capitalismo atlantico e ai rappresentanti del nuovo *milieu* culturale. D'altra parte, le stesse collettività espatriate rimodularono le proprie relazioni rispetto alle terre d'origine, attivando meccanismi di scambio con la patria abbandonata, sia per chi era deciso a restare, sia per chi ambiva il ritorno. La stampa, ma anche le arti e le scienze, furono tra le principali espressioni di mantenimento e ripresa delle tradizioni originarie, configurando la manifestazione delle varie identità nazionali della diaspora. Nel complesso, la grande espansione delle relazioni umane tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo sancì il progressivo passaggio da un modello di globalizzazione arcaica a una società internazionale e moderna.

1.4 L'Atlantico come spazio di modernizzazione

Nel corso del lungo XIX secolo, il mondo atlantico venne immaginato come uno dei centri della civilizzazione mondiale. Pensatori, intellettuali, rivoluzionari – ma non solo – osservarono con entusiasmo le trasformazioni epocali che si stavano compiendo nello spazio euro-americano, dagli Stati Uniti alla Francia fino ai Caraibi. In questa fase, l'intero Oceano venne attraversato da una lunga serie di innovazioni che, convulsamente, rimbalzarono da una parte all'altra delle sue sponde. Nuove dottrine, ma pure inediti progetti politici e forme moderne di organizzazione economica facevano da sfondo a un'idea diffusa di progresso. Già nel 1791 Thomas Paine avrebbe scritto: «E' un'età di Rivoluzioni, in cui ogni cosa può essere cercata»[105].

La traiettoria della civiltà occidentale non era l'unica nel panorama globale. Anche nello spazio mediterraneo, nell'area medio-orientale e nell'emisfero asiatico, spesso con reciproche influenze e connessioni, si stavano verificando importanti trasformazioni. Grandi tendenze globali – secondo il paradigma delle «modernità multiple» – condizionavano intere aree del pianeta[106]. A contraddistinguere la modernità atlantica, nonché la proiezione internazionale della sua evoluzione e la successiva tendenza egemonica, fu la stretta convergenza tra la circolazione di dottrine comuni, l'ascesa del capitalismo e la nascita di stati-nazione. Dalla Guerra dei sette anni e fino alla fine del secolo successivo, a Napoli come a Città del Messico, a Londra come a New Orleans le società sperimentarono processi di cambiamento senza precedenti – sanguinosi conflitti militari, violente rivoluzioni

[105] T. Paine, *Rights of Man: Being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution*, London, J.S. Jordan, 1791, p. 171.

[106] G. Delanty, *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, London, Macmillan, 1995; S. Subramanyam, *Connected Histories: Notes towards Reconfiguration of Civilization of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 3, 1997, pp. 735-62; S.N. Eisenstadt, *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, Leiden, Brill, 2002; A. Martinelli, *Global modernization: Rethinking the project of modernity*, London, SAGE, 2005; C. Corradi, D. Pacelli (a cura di), *Dalla modernità alle modernità multiple: Percorsi di studio su società e culture*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

politiche, nuove scoperte scientifiche, imponente crescita industriale – che, seppur attraverso divergenze e discrepanze, unificarono l'intero emisfero occidentale[107].

Alla fine del Settecento, tra Americhe e Europa, si era andata affermando una nuova comunità di individui, i cui sviluppi intellettuali erano profondamenti legati alla mobilità, al flusso e alla condivisione di paradigmi teorici comuni[108]. Per oltre un secolo, questi uomini si trovarono ad affrontare problemi più o meno simili. Opere teoriche, saggi filosofici e testi letterari fiorirono. Vecchie questioni, come l'autonomia legislativa o le teorie mercantiliste vennero ridiscusse, nuove problematiche, come la rappresentanza politica o l'abolizione della schiavitù, furono introdotte nella sfera pubblica. A unire le molteplici anime era il nuovo equilibrio dialettico tra le antiche tradizioni europee e le moderne conquiste tardo-settecentesche, su cui si innestarono le più recenti teorie politiche, dal liberalismo al repubblicanesimo, fino al romanticismo[109]. Il cosmopolitismo politico-intellettuale dei vari Miranda, Jefferson, Lafayette Brissot, da Costa, d'altra parte, testimoniava la persistenza di una «*mutual dependence*» tra Europa e Americhe, quale prodotto dell'espansione del discorso politico e morale nato in seno all'Occidente[110]. Questa circolazione di idee irradiò anche i circuiti culturali delle colonie latino-americane dove, sull'onda della politica riformista imperiale, era emersa una nuova generazione di creoli. Gli stessi protagonisti dell'Illuminismo atlantico, infine, confidavano nella possibilità del contagio rivoluzionario. Le grandi speranze accese dagli eventi rivoluzionari vennero riprodotte all'estero e comprese all'interno di uno spazio di civilizzazione condiviso.

Uno dei tropi principali che caratterizzarono i dialoghi atlantici fu il costante dualismo tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo. Contrariamente all'epoca coloniale, la visione ottocentesca dell'America si fondava ora su un'idea di progresso, segnata dall'affermazione di nuovi valori quali la sovranità popolare, l'uguaglianza giuridica, la tolleranza religiosa[111]. L'Atlantico divenne uno spazio di polarizzazione, al cui interno una nuova linea di frattura separava idealmente il Nuovo Mondo, quale terra delle libertà nazionali, dal Vecchio Continente, patria della restaurazione conservatrice, attraversata da forti persistenze di Antico

[107] D.R. Egerton, A. Games, J.G. Landers, K. Lane, D.R. Wright; *The Atlantic World: A History, 1400-1888*, Wheeling, Harlan Davidson, 2007; T. Falola, K.D. Roberts, *The Atlantic World, 1450-2000*, Indianapolis, Indiana University Press, 2008; T. Benjamin, *The Atlantic World: Europeans, Africans, Indians and Their Shared History, 1400-1900*, New York, Cambridge University Press, 2009; D'M. Coffman, A. Leonard, W. O'Reilly (a cura di), *The Atlantic World*, New York, Routledge, 2015; A. Suranyi, *The Atlantic Connection: A History of the Atlantic World, 1450-1900*, New York, Routledge, 2015.

[108] S. Manning, F.D. Cogliano (a cura di), *The Atlantic Enlightenment*, Aldershot, Ashgate 2008.

[109] G. Therborn, *Introduction: The Atlantic Diagonal in the Labyrinths of Modernities and Globalizations*, in Id. (a cura di), *Globalizations and Modernities: Experiences and Perspectives of Europe and Latin America*, Stockholm, Forskningsradsnamnden, 1999, pp. 11-40.

[110] J. Smith, *Europe and the Americas: State Formation, Capitalism and Civilizations in Atlantic Modernity*, Leiden, Brill, 2006, p. 7.

[111] G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 86.

Regime[112]. Secondo Guglielmo Pepe, l'America era il nuovo «centro di sostegno della libertà d'Europa» contro i suoi «decrepiti dispotismi»[113]; mentre pochi anni prima il «Raccoglitore romagnolo», provocatoriamente, si chiedeva:

> «Ma i Russi, gli Spagnoli, gli Americani, che volo non hanno fatto in pochi anni, per non dire in pochi mesi? Italia! Ardiresti tu mai a crederti degna di sedere, non dirò a paro della Russia, della Spagna, de' gran popoli d'America, ma a paro solamente della nazione d'Hajti?»[114].

La conoscenza delle Americhe – e la presa di consapevolezza dello stato politico-sociale del continente –, come dimostrato dai lavori di Alexander von Humboldt e Alexis de Tocqueville, passò molto spesso per la narrazione di intellettuali, studiosi e osservatori provenienti dall'altra parte dell'Oceano. Contemporaneamente, però, anche l'Europa conobbe un processo di reinvenzione attraverso il recupero intellettuale di antiche virtù e tradizioni ultra-secolari. Molti protagonisti della storia latino-americana viaggiarono tra Londra, Parigi e Roma per ammirare la «bellezza morale del cristianesimo»[115], si formarono sui testi di «celebri precettori della libertà» quali «Filangieri, Montesquieu, Constant»[116], guardarono agli antichi uomini del Mediterraneo come un «popolo libero e repubblicano»[117]. Nell'immaginario patriottico atlantico, i principi politici della civiltà greca, il sistema valoriale della *res publica* romana, l'eclettismo culturale del Rinascimento, e non solo, furono assurti a modelli fondativi di una civiltà comune e giustificavano la necessità, soprattutto dopo il raggiungimento dell'indipendenza, di ripensare le proprie istituzioni sulla base dell'esempio europeo.

La «riscoperta europea» fu un processo costante e progressivo da parte delle élite americane. Questo fenomeno di acculturazione si accentuò durante il XIX secolo, quando le idee del liberalismo e del repubblicanesimo europeo fecero breccia nell'universo intellettuale delle nuove generazioni creole[118]. Non a caso, nei primi anni Quaranta, il saggista argentino Esteban Echeverría scriveva:

> «L'Europa è il centro della civilizzazione dei secoli e del progresso umanitario. L'America deve, di conseguenza, studiare il movimento progressivo della cultura europea; però senza sottomettersi ciecamente alle sue influenze»[119].

---

[112] A. Mayer, *The persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, London, Croom Helm, 1981.
[113] G. Pepe, *The Non-establishment of Liberty in Spain, Naples, Portugal, and Piedmont, explained*, in «The Pamphleteer», vol. 24, London, 1824, p. 265.
[114] G. Bandini, *Giornali e scritti politici della Carboneria Romagnola (1819-1821)*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1908, pp. 111-2.
[115] D.F. Sarminento, *Viajes en Europa, Africa y America*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 1854, p. 332.
[116] *Colombia o lo que deberá ser Colombia en 1828*, Bogotá, Bruno Espinosa, 1828, p. 9.
[117] F. de Miranda, *América espera*, Caracas, Fundación Biblioteca Ayacucho, 1982, p. 60.
[118] W. Haase, M. Reinhold (a cura di), *The Classical tradition and the Americas*, Berlin, W. de Gruyter, 1994.
[119] E. Echeverría, *Dogma Socialista*, Buenos Aires, Red Ediciones, 2012, p. 73.

A sostenere questi ragionamenti, poi, intervennero anche valutazioni di tipo «contrappositivo» e «duale» con le altre regioni del mondo. Riprendendo vecchie speculazioni filosofiche di tradizione pre-illuminista, rimodulate con le nuove osservazioni politiche di matrice liberale, i pensatori americani, e in particolare europei, marchiarono ideologicamente le interpretazioni intorno alle società e ai regimi dell'emisfero orientale:

> «E' l'Asia la terra indigena del dispotismo; mai non vi fiorirono potenti repubbliche, anzi la stessa istituzione repubblicana mai non vi pose in alcun luogo le radici, se non prendendo, come presso gli Arabi, la forma patriarcale. Ne' paesi maomettani, come in Persia, il dispotismo è strabocchevole […]»[120].

Il nuovo ordine atlantico incontrò molti sostenitori nel Vecchio Continente e nel Nuovo Mondo. A giustificare questa posizione intervennero anche considerazioni di tipo economico. Da Parigi, Dominique de Pradt invitava i capi di stato latino-americani ad aprirsi al libero mercato, per inseguire i vantaggi concorrenziali dati dall'espansione commerciale della Gran Bretagna. Da Londra, George Canning, nel 1825, riconobbe informalmente l'indipendenza delle colonie latino-americane e stipulò i primi trattati commerciali con la Colombia, il Messico e l'Argentina. Da Buenos Aires, Bernardino Rivadavia diede impulso alla crescita nazionale, aprendo il paese all'arrivo di professionisti stranieri. Intorno alla metà del secolo, l'integrazione commerciale – contestualmente accentuata dalla circolazione di capitali finanziari, nuove *commodities* e investimenti privati – influenzò l'idea di Oceano quale spazio di progresso. In tal senso, Daniel Rodgers ha mostrato l'importanza che il movimento transatlantico di persone, idee e capitali svolse, di fronte alle sfide della seconda rivoluzione industriale, nel promuovere «modernizzazioni» competitive o cooperative nel mondo atlantico, e in prospettiva a livello globale[121].

Ciò spinse una molteplicità di soggetti, come speculatori, mercanti, scienziati, diplomatici e uomini d'affari all'avventura professionale nelle Americhe. Un'«avanguardia capitalista» che, da un lato, contribuì a consolidare l'agenda liberale delle repubbliche d'oltreoceano e, dall'altro, ad alimentare l'attrazione verso un continente particolarmente ricettivo[122]. Generalmente, la visione epica del Nuovo Mondo quale terra di fortune fu rimodulata alla luce dei nuovi eventi: esplorazioni, progetti di colonizzazione, fondazione di imprese private e istituti pubblici divennero funzionali sia al coinvolgimento delle comunità diasporiche, sia allo sviluppo di rapporti inter-comunitari. La presenza sempre più intrusiva di stranieri, oltre allo stabilimento di meccanismi relazionali di lungo raggio, favorì anche l'inserimento delle periferie atlantiche nei circuiti trans-oceanici. Il commercio ligure, ad esempio,

---

[120] *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Torino, G. Pomba e C. Editori, 1849, pp. 53-4.
[121] D.T. Rodgers, *Atlantic Crossings. Social politics in a progressive age*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.
[122] M.L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London Routledge, 1992, pp. 141-68.

alla luce della nuova configurazione delle rotte commerciali internazionali, fu particolarmente rivitalizzato[123]. Marco Mariano, analizzando il caso del Piemonte, ha invece messo in luce come la rete consolare di casa Savoia – attraverso il lavoro di agenti e funzionari di stanza a Filadelfia – avesse influito nel collegare la regione sabauda al sistema economico euro-americano, spingendo i commerci navali verso le rotte statunitensi[124]. Similmente, anche aree geograficamente distanti o storicamente slegate dai nessi atlantici si avvicinarono per integrarsi progressivamente allo spazio di circolazione occidentale. Fu l'espansiva ascesa del capitalismo europeo, infine, a fissare il quadro generale dei rapporti tra stati-nazione, gruppi sociali e reti trans-nazionali nel mondo atlantico.

L'età delle rivoluzioni, oltre a demolire il sistema delle «monarchie composite», causò uno scontro politico, ideologico e militare intorno alla titolarità del potere sovrano[125]. Nonostante l'enorme differenza tra il caso statunitense, francese e haitiano, la conseguenza comune fu l'invenzione di ordinamenti politici «acefali». Ovunque, il linguaggio rivoluzionario implicava il rovesciamento della monarchia. Pur muovendo da una logica intrinsecamente eurocentrica, nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso, Robert Palmer interpretò le vicende nord-americane come il primo atto delle cosiddette «rivoluzioni democratiche», avanzando l'ipotesi di una «civilizzazione atlantica» che, tra il XVIII e il XIX secolo, abbracciò l'America del Nord e l'Europa occidentale – escludendo però l'America Latina[126].

I contemporanei, tuttavia, intravidero le dirette correlazioni della crisi in atto e, in molti casi, assimilarono le vicende americane a quelle francesi e caraibiche, e viceversa. Nel 1815, ad esempio, John Quincy Adams descriveva il suo tempo come «l'età delle rivoluzioni e delle costituzioni»[127]. Il principale elemento di modernizzazione post-rivoluzionaria fu la nascita di nuove forme istituzionali, tanto che di recente Pierre Serna ha proposto di sostituire il modello di rivoluzioni atlantiche con quello di «repubbliche atlantiche»[128]. Ovviamente, si trattava di scelte non pre-determinate e frutto della congiuntura politica: sia negli Stati Uniti che ad Haiti, sia in America Latina, l'indipendenza fu puntata come soluzione in grado di superare la crisi generale in corso. In un libro di successo, Benedict Anderson ha spiegato come nelle colonie ispaniche d'oltreoceano questo processo fu influenzato dall'attività dei cosiddetti «pionieri creoli» che contribuirono nel definire

[123] C. Brilli, *Da Cadice a Buenos Aires: crisi e rinascita del commercio ligure nella nuova configurazione dell'Atlantico iberico (1797-1837)*, in M. Carmagnani, M. Mariano, D. Sacchi (a cura di), *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XLII, Firenze, Olschki, 2008, pp. 99-126.
[124] M. Mariano, *Trade, Liners, Treaties. Piedmontese Consuls in the Long Atlantic, 1819-1838*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos» [En línea], Colloques, 2012.
[125] J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America Britannica e America spagnola, 1492-1830*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 474-537.
[126] R. Palmer, *The age of the democratic Revolution: A political history of Europe and America, 1760-1800*, Princeton, Princeton University Press, 1959-1964.
[127] J. Adams, *To James Lloyd*, in C.F. Adams (a cura di), *The works of John Adams*, vol. 10, Boston, Little Brown and Company, 1856, p. 149.
[128] P. Serna, *Every Revolution is a War of Independence*, in S. Desan, L. Hunt, W.M. Nelson (edited by), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013, pp. 165-82.

l'immaginario delle varie comunità nazionali[129]. Comunque, l'emergere di nuove forme di statualismo ridefinì l'ordine politico del mondo atlantico, assestando un colpo definitivo al modello di Ancien Régime. Per oltre un cinquantennio, infatti, sovrani, funzionari e amministratori delle monarchie europee dovettero, ininterrottamente, fare i conti con l'esplodere di moti, ribellioni e tentativi rivoluzionari che, in maniera progressiva, demolirono gli istituti vigenti in favore di soluzioni politiche moderne.

Le successive ondate insurrezionali arie che si consumarono nel corso degli anni Venti e Cinquanta del XIX secolo corsero parallelamente nel mondo atlantico, e oltre. Da Cadice a Torino, da Oporto a Napoli, la continuità tra i moti europei e le guerre latino-americane e i legami stabiliti tra i patrioti dei due continenti testimoniano, dunque, che era in atto una globalizzazione delle dinamiche rivoluzionarie che caratterizzò interamente l'emisfero occidentale. Un acuto osservatore come André Vieusseux, nel suo *Essay on liberalism*, definì il 1820 come «il primo anno della seconda alba [delle] libertà»[130]. In brevissimo tempo, la circolazione di modelli costituzionali (costituzione di Cadice), discorsi ideologici (liberalismo radicale e moderato) e proposte istituzionali (parlamentarismo ristretto) sostanzialmente condivisi tra Europa e America Latina rafforzò la configurazione di spazi politici, culturali e ideologici di riferimento[131]. Su questa scia, José María Portillo Valdés ha suggerito di leggere congiuntamente la diffusione delle nuove idee nel contesto ispano-americano, quali eventi contigui delle rivoluzioni in atto nel mondo atlantico[132].

Questi fenomeni, d'altra parte, continuarono per tutta la seconda metà del secolo: alimentati prima dal sorgere di nuovi paradigmi teorici, come il repubblicanesimo e il democraticismo, poi dalla definitiva affermazione dei progetti nazionali. All'indomani delle «gloriose giornate di luglio», la sfida all'assolutismo si arricchì di nuove parole d'ordine. Il radicalismo dei primi anni Trenta, nonostante la dura reazione dei regnanti, permeò la cultura rivoluzionaria indicando strategie chiare e obiettivi precisi. Più o meno ovunque, dalla Francia alla Germania, dalla Polonia agli stati italiani sorsero movimenti e o gruppi clandestini tutti comunemente convinti della necessità di un risveglio collettivo per la lotta nazionale. Presto Giuseppe Mazzini ne avrebbe indicato la rotta, secondo la formula della «Santa Alleanza dell'Europa dei popoli»[133]. Ancora negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, i motivi della tradizionale dicotomia tra Vecchio Continente delle «nazioni oppresse»

---

[129] B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991, pp. 49-68.
[130] A. Vieusseux, *Essay on liberalism*, London, Low & Pewtress, 1823, p. 103.
[131] M. Albertone, A. De Francesco (a cura di), *Rethinking the Atlantic World: Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009; I. Jaksic, E. Posada Carbó (a cura di), *Liberalismo y poder. Latinoamérica en el siglo XIX*, Santiago de Chile, Fondo de Cultura Económica, 2011.
[132] J.M. Portillo Valdés, *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons, 2006.
[133] G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli*, in *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1921, p. 136.

e Nuovo Mondo delle «nazioni libere» continuarono a perdurare. In questa fase, il centro della modernità del mondo atlantico non era l'Europa, ma il Nuovo Mondo e in particolare il continente latino-americano. James Sanders, in un recente libro di successo, ha infatti sostenuto:

> «L'America Latina rappresentava il futuro perché aveva adottato il repubblicanesimo e la democrazia mentre l'Europa, sotto il giogo di monarchi e aristocratici, rimaneva ancorata al passato. La modernità repubblicana in America enfatizzò le politiche repubblicane come *marker* della stessa modernità»[134].

Solo con il 1848, infine, la definitiva esplosione di questioni come il suffragio, l'autodeterminazione, l'uguaglianza sociale distrusse alla radice il vecchio sistema europeo, sancendo nel decennio successivo nuove unificazioni nazionali. Gli anni della ribellione quarantottesca, inoltre, definirono una chiara internazionalizzazione del problema della nazione. Sia nelle guerre americane, che nei conflitti europei furono gruppi portatori di istanze o identità nazionali ad affrontare il potere pre-costituito e ad immaginare nuovi sistemi politico-istituzionali.

In questa fase, un ruolo importante venne svolto dalle reti transnazionali di intellettuali, esuli e collettività di emigranti che, attraverso l'associazionismo politico, il proselitismo e la carta stampata, costituirono un'«internazionale democratica» profondamente connessa tra le due sponde dell'Oceano Atlantico. Le riflessioni sulla natura del liberalismo e del repubblicanesimo sollecitarono tra le due sponde dell'Oceano vivaci dibattiti e discussioni intorno alla forma di governo, agli ordinamenti politici e ai modelli istituzionali da adottare. Inoltre, queste reti funsero da tramite per un'intensa mobilitazione di patrioti. Rivoltosi e rivoluzionari di origine differente, dall'Ungheria all'Italia, dalla Francia alle Americhe, accorsero gli uni sulle barricate degli altri collegando i vari movimenti patriottici[135].

Gli uomini in armi operarono quali connettori tra mondi ideologici ed esperienze di guerra geograficamente lontane, ma accomunate da simboli, valori e paradigmi di riferimento comuni. A riguardo, Gerardo López Sastre e Vicente Sanfélix Vidarte hanno rivalutato la rilevanza del cosmopolitismo, quale fattore cruciale per la formazione dei nuovi movimenti nazionalisti[136]. In Europa, Londra e Parigi divennero le mete privilegiate di centinaia di individui – in particolare italiani – colpiti da pene e condanne da parte dei governi pre-unitari e che, dall'estero, continuarono a lottare per i propri obiettivi. In America del Nord, molti esuli europei si rifugiarono approfittando delle libertà individuali e delle possibilità professionali garantite dalla società statunitense. Nel Cono sud, tra Argentina, Brasile e Uruguay, migliaia di uomini legati ai movimenti nazionalisti e democratici trovarono nuovo

---

[134] J.E. Sanders, *The Vanguard of the Atlantic World: Creating Modernity, Nation, and Democracy in Nineteenth-Century Latin America*, Durham, Duke University Press, 2014, p. 5.
[135] M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 424-503.
[136] G. López Sastre, V. Sanfélix Vidarte, *Introducción*, in Id., Id. (a cura di) *Cosmopolitismo y nacionalismo. De la Ilustración al mundo contemporáneo*, Valencia, Universitat de València, 2010, pp. 13-15.

spazio d'azione, a livello politico e militare, grazie alla stretta alleanza con le élite repubblicane locali. Questa intensa circolazione di uomini portò alla nascita di una comunità atlantica di stampo repubblicano. Di pari passo, funzionari consolari, agenti politici e intellettuali democratici alimentarono, attraverso la pubblicazione di riviste e giornali, mobilitazioni popolari, petizioni trans-nazionali, una propaganda costante con esiti sull'intera opinione pubblica occidentale. Timothy Roberts, in un lavoro sull'impatto del Quarantotto europeo negli Stati Uniti, ha dimostrato come l'ondata rivoluzionaria avesse suscitato oltreoceano una notevole attenzione, che rifletteva la speranza della diffusione delle istituzioni repubblicane e dei principi liberali nell'intero spazio euro-americano[137]. Solo dieci anni dopo, come ricordato da Don Doyle, sarebbero stati diplomatici, attivisti e sostenitori repubblicani, alternando strategie di *hard* e *soft power*, a cercare sostegni in Europa per difendere la causa degli unionisti[138].

Le successive guerre di edificazione nazionale in Germania, Italia e Messico (e, in misura minore, nel Cono sud) determinarono il definitivo assestamento alle turbolenze dei decenni precedenti, chiudendo una lunga epoca di fluttuazioni. Soprattutto il raggiungimento dell'unità italiana (1861), passò attraverso un «nazionalismo internazionalizzato» i cui fautori, oltre che sul piano culturale e ideologico, seppero integrare nel quadro atlantico delle trasformazioni in atto[139]. Ovunque lo stato si rafforzò: vennero nazionalizzati tutti i territori interni, si accrebbe il controllo centrale dei governi, aumentò l'apparato burocratico-amministrativo. Da una parte e dall'altra dell'Atlantico, le nuove élite adottarono sistemi, pratiche e strategie sostanzialmente comuni. Nazionalismo prima e imperialismo poi, in questa fase, funsero da veri e propri *world markers* del nuovo ordine. L'analogia delle visioni politiche, nonostante l'emerge di una crescente rivalità tra regni, stati e imperi, contraddistinse la parabola euro-americana. In simultanea, grandi movimenti di popolazione finirono per saldare definitivamente i contatti tra le due sponde dell'Oceano. Durante gli ultimi anni del XIX secolo, la progressiva convergenza tra il Vecchio Continente e il Nuovo Mondo si saldò definitivamente, rimodulando la relazione tra consolidamento degli stati-nazione, sviluppo del capitalismo e l'espansione della civiltà occidentale su nuovi equilibri dalla proiezione globale[140].

[137] T.M. Roberts, *Distant revolutions: 1848 and the challenge to American exceptionalism*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2009, pp. 1-20.
[138] Don H. Doyle, *The cause of all Nations: An International History of the American Civil War*, New York, Basic Books, 2015, pp. 1-14.
[139] C. Aydin, *Regioni e Imperi nella storia politica del "lungo Ottocento"*, in S. Conrad, J. Osterhammel (a cura di), *Storia del mondo. Vol. 4. Verso il mondo moderno (1750-1870)*, Torino, Einaudi, 2017, p. 91.
[140] L. Roniger, C.H. Waisman, *Globality and Multiple Modernities*: *Comparative North American and Latin American Perspectives*, Brighton, Sussex Academic Press, 2002.

Parte Prima

II. *«Espíritus inquietos y turbulentos»*. Gli avventurieri nel Nuovo Mondo

2.1 Cospiratori nei Caraibi

Santo Domingo, 25 settembre 1810. Nella piazza centrale della città José Ricardo Castaños, calzolaio di Caracas, Juan José Ramírez, negoziante portoricano, Santiago Foló, mulatto di origine francese e Emilio Pezzi, ufficiale piemontese di ventisei anni, aspettavano la lettura della sentenza di condanna a morte. La pena stabilita dal tribunale della Capitaneria Generale sarebbe stata esemplare. Ai primi toccò la sorte della forca, all'ultimo la fucilazione. Sgozzati pubblicamente, le loro teste vennero infilzate su alcuni paletti disseminati per il centro cittadino. I cadaveri, per oltre sei ore, furono lasciati appesi al patibolo alla vista dei passanti. Per fugare ogni dubbio, sui corpi dei condannati il giudice ordinò di incidere la dicitura: «Così castiga la giustizia colui che è traditore della patria»[1].

I cospiratori erano stati accusati di essere a capo della cosiddetta «rivoluzione degli italiani». L'insurrezione, fallita sul nascere a causa della delazione di uno dei promotori – l'ufficiale portoricano Joaquin Moxica –, aveva l'obiettivo di rovesciare il dominio borbonico, proclamare l'indipendenza del possedimento e stabilire un governo autonomo da porre sotto la protezione del presidente haitiano Alexandre Petión. Le autorità spagnole, già in allerta per la serie di moti, agitazioni e tentativi di rivolta che, sull'onda della rivoluzione haitiana, avevano scosso il territorio di Santo Domingo, intervennero prontamente, smantellando la rete sovversiva e arrestando tutti i congiurati coinvolti[2]. Nonostante la vittoria contro i francesi durante la Reconquista, la colonia dominicana si era ritrovata presto in uno stato generale di

[1] Archivo General de Indias (AGI), Estado 4, *Conspiración proyectada por Santiago Folo y otros*, n. 1.

[2] G.A. Mejía Ricart, *Historia de Santo Domingo*, vol. 8, Ciudad Trujillo, Editores Pol Hermanos, 1956; P.L. San Miguel, *The Imagined Island: History, Identity, and Utopia in Hispaniola*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005; J. Price-Mars, *La República de Haití y la República Dominicana*, Santo Domingo, Sociedad Dominicana de Bibliófilos, 2000; C. Deive, *Rebeldes y Marginados: ensayos históricos*, Santo Domingo, Banco Central de la República Dominicana, 2002; F. Moya Pons, *Manual de Historia Dominicana*, vol. 2, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2011.

abbandonò che – secondo José García – alimentò, in alcune parti della società locale, l'idea di formare «un paese sovrano e indipendente»[3]. In particolare, dopo la proclamazione delle giunte rivoluzionarie di Caracas e Santa Fé de Bogotá, esponenti dell'élite urbana, gruppi di ex schiavi di colore e unità delle milizie urbane furono al centro di complesse trame cospirative al cui interno si incrociarono rivendicazioni indipendentistiche, questioni etnico-razziali e pretese di tipo economico. Nei i giorni precedenti alla fallita insurrezione, intrighi, mormorazioni e incontri segreti si erano susseguiti tra i vicoli e i bassifondi di Santo Domingo. Da alcune settimane, la casa di Costanza Dufrén, mulatta di origine francese impegnata nei commerci, aveva clandestinamente ospitato una decina di uomini della Compagnia degli Italiani i quali «quasi quotidianamente» si ritrovavano lì «per celebrare riunioni e accordarsi sul piano»[4]. Vari testimoni, chiamati a esporre sui fatti, denunciarono poi la filiazione di alcuni membri della stessa compagnia con il corso Antonio Xirón, «parente dell'infame Napoleone» e «uomo molto mal reputato»[5] in città, che stava collaborando al piano sovversivo, fornendo assistenza e armi per l'insurrezione. Insoddisfatti per i tardati pagamenti e ancora legati da vincoli di fedeltà alla Francia napoleonica, molti soldati avevano familiarizzato con le fazioni ribelli che, attraverso i contatti con il governo haitiano, ordivano contro l'ordine imperiale. Proprio Emilio Pezzi, durante il processo, ammise che «lo stipendio era misero» e che, grazie all'eventuale intercessione di Pétion, sperava con il suo contingente di trovare «colà [ad Haiti] un impiego»[6].

La sera del 7 settembre, i capi della cospirazione si incontrarono segretamente nella zona intorno all'Alameda per mettere a punto le ultime disposizioni prima dell'insurrezione in armi. Secondo il piano originale, la mattina successiva tutti i congiurati si sarebbero riuniti fuori le mura della città per celebrare il giuramento rivoluzionario e impartire gli ordini ufficiali per la sommossa. Il tenente sardo Emilio Pezzi, a capo di circa 400 unità della Compagnia degli Italiani inquadrate nei ranghi dell'armata ufficiale spagnola, avrebbe realizzato un *pronunciamiento* militare, sorprendendo la forza di guardia e attaccando il carcere per armare i detenuti. Ai suoi uomini si sarebbero poi aggiunte alcune centinaia di ex-schiavi mulatti appartenenti al battaglione di Pablo Alí e capeggiati da Santiago Foló. Unitesi nella piazza centrale, le truppe insorte avrebbero iniziato un rapido cannoneggiamento contro i principali avamposti realisti per stroncare qualsiasi possibilità di resistenza. Il tenente mulatto, in base alle ricostruzioni, stava fungendo da tramite politico tra lo stato-maggiore haitiano e i capi della ribellione dominicana. Nonostante lo strappo di Pétion, politicamente debilitato dall'acuirsi dello scontro con il generale Henri Christophe, Foló continuò comunque ad alimentare il fuoco della rivolta, confidando nel profondo malessere gli abitanti di Santo Domingo, già «infelici

[3] J.G. García, *Compendio de la Historia de Santo Domingo*, vol. 1, Santo Domingo, Archivo General de la Nación, 2016, p. 338.
[4] AGI, Estado 4, cit., n. 1.
[5] Ibidem.
[6] Ibidem.

dell'oppressione», e infittendo i rapporti con José Ricardo Castaños. I due avevano imbastito una fitta rete di alleanze che collegava la città non solo agli altri centri delle Antille, ma pure alle città della Nuova Granada in subbuglio dopo la destituzione del capitano generale Vicente Emparán. Tra i vari congiurati, infatti, erano circolati «la gazzetta e tre documenti», pubblicati dalla giunta autonomista di Caracas, ed erano stati discussi «i vantaggi che aveva ottenuto la provincia con la sua insurrezione». Proclamata l'indipendenza di Santo Domingo, infine, Castaños si sarebbe personalmente recato alla volta di Caracas per «prendere parte alla sua gloriosa rivoluzione e chiedere aiuto di ciò che [gli insorti dominicani] necessitavano»[7].

La cosiddetta «rivoluzione degli italiani» era solo l'ultimo di una lunga serie di tentativi insurrezionali che si consumarono tra le isole e le coste dei domini ispano-americani d'oltreoceano. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, la regione caraibica giocò un ruolo geopolitico importante all'interno dello scacchiere imperiale borbonico e diventò uno dei centri nevralgici per la discussione di programmi cospiratori, piani di invasione e progetti di creazione di repubbliche che circolavano tra i gruppi di avventurieri arrivati dal Vecchio Continente[8]. Già nel 1787, il conte di Floridablanca, ministro di stato di Carlo III, aveva richiamato l'attenzione sull'importanza strategica dell'area all'interno dello spazio imperiale borbonico, allertando i funzionari della madrepatria intorno alla presenza di «spiriti inquieti e turbolenti»[9]. Qualche anno dopo, ancora, l'esploratore prussiano Alexander von Humboldt, nel suo *Viaje a las regiones equinocciales*, metteva in evidenza come, grazie allo sviluppo delle comunicazioni tra il mar Mediterraneo e quello dei Caraibi, in queste province d'oltreoceano «l'opulenza, le luci, e [il] desiderio inquieto di un governo locale» si confondessero sempre più «con l'amore per la libertà e per le forme repubblicane»[10]. Nel 1822, infine, in un'opera curata dal bonapartista Giuseppe Compagnoni, narrando i fatti che in «diverse parti d'America» – e soprattutto nelle Antille – si erano registrati in seguito all'insurrezione haitiana, ci si chiedeva se fosse possibile trovare nel Vecchio Continente «uomini e avvenimenti quali troviamo nel nuovo»[11].

---

[7] AGI, Estado 4, cit., n. 1.

[8] P. Estrade, A. Pérotin-Dumon, *Las revoluciones en el mundo ibérico e iberoamericano a principios del siglo XIX. Las Antillas españolas*, in R.M. Maniquis, O.R. Martí, J. Pérez (a cura di), *La revolución francesa y el mundo ibérico*, Madrid, Turner, 1989, pp. 577-649; A. Gómez, *Fidelidad bajo el viento: revolución y contrarrevolución en las Antillas Francesas (1790-1795)*, México D.F., Siglo XXI Editores, 2004; M. Lasso, *Race, war and nation in Caribbean Gran Colombia, Cartagena 1810-1832*, in «American Historical Rewiew», 111, 2006, pp. 45-63; A. Sourdis, *El proceso de independencia del Caribe colombiano*, in A. Ramos, O. Saldarriaga, R. Gaviria (a cura di), *El Nuevo Reino y sus provincias: crisis de la independencia y experiencias republicanas*, Bogotá, Universidad del Rosario–Pontificia Universidad Javeriana, 2009; A. Ferrer, *Freedom's Mirror: Cuba and Haiti in the Age of Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2014.

[9] A. Ferrer del Río (a cura di), *Obras originales del Conde de Floridablanca y escritos referentes a su persona*, Madrid, M. Rivadeneyra Impresor, 1867, p. 274.

[10] A. von Humboldt, *Viaje a las regiones equinocciales*, t. II, Paris, Casa de Rosa, 1826, p. 238.

[11] G. Compagnoni, *Storia dell'America in continuazione del Compendio della Storia del sig. conte di Segur*, vol. 21, Milano, 1822, Stella e Compagni, pp. 178, 259.

Agli albori della lotta per l'indipendenza delle colonie latino-americane, l'area del mar dei Caraibi fu al centro di un'intensa circolazione di uomini provenienti dall'Europa che, in stretta collaborazione con i cospiratori locali, costituirono un network trans-imperiale, multietnico e plurilingue in lotta contro il dominio borbonico. Avventurieri di diversa provenienza – spesso in maniera disordinata e sconnessa, in un contesto segnato da lealtà instabili e transitorie – diedero vita a una fitta rete di gruppi rivoluzionari che operavano attraverso piccole società segrete, logge massoniche o associazioni sovversive. All'interno di queste micro-comunità clandestine si mescolarono grandi rivendicazioni di tipo politico, come l'indipendenza delle colonie dalla madrepatria, a questioni etnico-sociali, quali l'abolizione della schiavitù, fino a velleità rivoluzionarie e ambizioni individuali di cui gli stranieri erano portatori.

La stampa fu il primo vettore di irradiazione dei nuovi principi rivoluzionari. Il carattere segreto degli scritti sovversivi, tanto per le modalità di pubblicazione, quanto per quelle di divulgazione, comportò la configurazione di una sfera politica alternativa a quella legale. Nel 1795, ad esempio, a Santa Fe veniva denunciato il ritrovamento di una delle prime copie tradotte in spagnolo della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*[12]. Due anni dopo, a Porto Rico era segnalata l'apparizione di un «pasquín sedicioso», in aggiunta a una lunga serie già comparsa nel resto delle capitali dei vice-regni[13]. Nel frattempo, saggi e testi filosofici di Jean-Jacques Rousseau, Gaetano Filangieri e Montesquieu stavano travalicando l'Atlantico per finire nelle biblioteche o negli archivi domestici delle abitazioni delle élite creole. La propaganda di stampo rivoluzionario contribuì ad accrescere la forza dell'opzione anti-legittimista. Questo fenomeno non produsse solo una grande diffusione di foglietti, pamphlet e libelli incendiari, ma pure una moltiplicazione dei tentativi in armi contro l'ordine imperiale. L'incontro tra creoli, neri liberi e emigrati europei marcò in senso cosmopolita la realtà caraibica, dando luogo a una complessa esperienza rivoluzionaria che incrociò i confini imperiali delle potenze atlantiche.

Utilizzando i canali stabiliti dalle compagnie private, alla fine del XVIII secolo alcuni uomini d'affari lasciarono la Penisola italiana per trasferirsi nei Caraibi e sfruttare i vantaggi offerti dai commerci transoceanici. Nel corso dei decenni precedenti, la corona spagnola aveva apportato alcune riforme alla legislazione economica vigente, culminate nel 1778 con la promulgazione del trattato di libero commercio tra la madrepatria e i possedimenti americani[14]. D'altra parte, da oltre tre secoli – secondo la definizione di Mimi Sheller – l'area caraibica rappresentava una

[12] AGI, Estado 56A, *Pasquines sediciosos en Santa Fe*, n. 1.
[13] AGI, Estado 10, *Gobernador Puerto Rico sobre pasquín sedicioso*, n. 57.
[14] A.M. Bernal Rodríguez (a cura di), *El Comercio Libre entre España y América, 1765-1824*, Madrid, Fundación Banco Exterior, 1987; A. Guimerá Ravina (a cura di), *Reformismo borbónico. Una visión interdisciplinar*, Madrid, Alianza Editorial, 1996; C. Martínez Shaw, M. Alfonso Mola (a cura di), *España en el comercio marítimo internacional (siglos XVII-XIX)*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2010.

«contact zone»[15] per le mire e gli interessi delle marine europee. L'ampliamento delle relazioni commerciali nello spazio imperiale borbonico generò l'arrivo nei principali porti spagnoli di centinaia di stranieri che vi si stabilivano per inserirsi nei circuiti dello scambio coloniale. Qui, si concentrarono piccoli gruppi e comunità di commercianti che formarono reti di interessi, spesso simpatizzanti con le coeve vicende rivoluzionarie. Nel 1809, ad esempio, la giunta centrale del Regno di Spagna denunciava che a Cadice «italiani e genovesi», residenti da tempo in città, erano soliti organizzare «riunioni dove si celebravano le sconfitte spagnole»[16]. L'aumento del volume dei traffici tra le due sponde dell'Atlantico determinò uno sviluppo complessivo delle attività mercantili, e non solo.

Oltre a seguire le rotte legali, diversi marinai in arrivo dal Tirreno approfittarono dei grandi flussi di contrabbando internazionale per vendere sulle coste caraibiche merci e schiavi «fuori registro»[17] e per il trasporto di «documenti e carte di corrispondenza»[18] verso le Antille francesi. Ciò intensificò anche attacchi e aggressioni ai bastimenti ufficiali delle varie compagnie marittime tanto che, in più occasioni, alcuni equipaggi protestarono contro i «numerosi pericoli»[19] che si incontravano nella traversata atlantica. Le autorità spagnole, poi, sospettavano che vari porti della Penisola fossero coinvolti nella compravendita di armi e munizioni. Nell'ottobre, 1816, dal consolato di Trieste, ad esempio, giungeva una denuncia relativa alla compravendita di «una partita di diciottomila fucili» da inviare agli insorgenti nelle Antille, messe sul mercato da «case di commercio» locali in affari con intermediari inglesi e statunitensi[20]. In altri casi, infine, molti stranieri arrivati come marinai si stabilirono per alcuni periodi nelle città portuali ultramarini, unendosi ad altri emigrati europei con cui frequentavano taverne, locande e case di società, al cui interno le autorità locali sospettavano circolassero «libri francesi» e si svolgessero «cenacoli offensivi»[21]. Queste dinamiche di movimento intra-imperiale delinearono la configurazione di nuove frontiere, politiche, culturali ed economiche, che conversero congiuntamente nello spazio cosmopolita del mar dei Caraibi, dove la competizione delle potenze atlantiche e l'incontro di comunità trans-nazionali stavano acuendo la crisi della regione, già profondamente permeata dalla propaganda rivoluzionaria.

Tra i primi a trasferirsi oltreoceano figurava il piemontese Francisco Isnardi. Nato nel 1765 a Torino, dove si era presto impegnato nel commercio, nel 1792 fu richiamato nella colonia olandese di Demerara in qualità di segretario amministrativo della Compañía de la India. Qui si stabilì per quasi quattro anni, avviando un'azienda

[15] M. Sheller, *Consuming the Caribbean: From Arawaks to Zombies*, New York, Routledge, 2003, p. 42.
[16] Archivo Histórico Nacional de Madrid (AHNM), Estado 62, *Control de Juntas territoriales. Cádiz*, G.
[17] Archivo General de la Nación de México (AGNM), Instituciones Coloniales (IC), Gobierno Virreinal, Marina, vol. 36, exp. 5.
[18] AGNM, IC, Gobierno Virreinal, Marina, vol. 54, exp. 4.
[19] AGNM, IC, Indiferente Virreinal, caja 4954, exp. 040.
[20] AGI, Estado 99, *Andrés Villalba devolviendo un oficion*, n. 31.
[21] AGNM, IC, Inquisición, vol. 1318, exp. 7.

per la coltivazione di caffè e canna da zucchero, prima di spostarsi per circa nove mesi a Trinidad. A causa della sua posizione geografica, l'isola era particolarmente esposta ad attacchi militari esterni e all'influenza degli avvenimenti politici che si stavano registrando nelle aree limitrofe. In più occasioni, il governatore José María Chacón aveva informato la corte sui «disordini» provocati dagli scontri tra corsari inglesi e francesi e denunciato il rischio che il conflitto potesse contagiare i tanti «individui oriundi» che abitavano l'isola, con «conseguenze fatali»[22] per le sorti dello stesso possedimento. L'instabilità dell'isola si intersecò presto con le vicende della guerra anglo-spagnola in corso. Dopo l'agguato di forze ispano-francesi alla baia di Terranova, il governo britannico rispose inviando una squadra navale con il proposito di invadere Porto-Rico e Trinidad che, nel febbraio 1797, cadde per mano delle truppe del generale Ralph Abercromby. L'inizio dell'occupazione britannica attivò un pericoloso «movimento di insorgenti» verso Puerto España, trasformando l'isola in uno degli avamposti della «sedizione nel continente»[23].

Qui Francisco Isnardi entrò in contatto diretto con la rete cospiratoria che gravitava attorno a Francisco Miranda. Da alcuni anni, il rivoluzionario venezuelano era impegnato a tessere relazioni con il governo inglese e aveva inviato il cubano Pedro José Caro a trattare con William Pitt il progetto di un'invasione anglo-statunitense in Sud America e nelle isole caraibiche. Fu lo stesso Miranda, nell'aprile 1798 a nominare Francisco Isnardi agente presso l'isola di Trinidad e a metterlo direttamente in contatto con il ricco commerciante britannico, di appartenenza massonica, John Turnbull[24]. Il piano, segretamente appoggiato dal gabinetto di Londra, prevedeva l'assembramento di circa duemila uomini a Trinidad e il loro trasporto a Puerto Cabello per l'attacco alle province interne di Maracaibo, Cumaná e Caracas[25].

Fallito il velleitario tentativo rivoluzionario, Isnardi – che nel frattempo aveva ricevuto la carta di naturalizzazione da parte del governatore José María Chacón – si trasferì sulla vicina costa del golfo Triste, installandosi a Güiria. In terra venezuelana acquistò una tenuta per la coltivazione del cotone, oltre a impegnarsi «nella fisica, nell'astronomia, nella geometria» e nello studio delle scienze naturali[26]. La sua abitazione ospitava infatti un'amplia biblioteca, successivamente sottoposta a ispezione da parte dei funzionari spagnoli, in cui si conservavano un gran numero di pubblicazioni di carattere scientifico e divulgativo, dalla religione alla medicina, dalla filosofia alla geografia, fino ad alcuni testi storici, come la *Historia filosófica y política del comercio de ambas Indias* dell'abate Raynal, messi da tempo all'indice. Accusato di cospirazione con il governo britannico, nel luglio 1800, Isnardi venne imprigionato dalle autorità borboniche[27]. A provocarne l'arresto fu la delazione di

[22]AGI, Estado 66, *Gobernador de Trinidad sobre corsarios franceses e ingleses*, n. 42.
[23] AGI, Estado 59, *Capitán General Caracas sobre ayuda ingleses a la sedición*, n. 20.
[24] AGI, Estado 60, *Instrucción para el acuerdo y mejor dirección de la comisión al cargo de don P. J. Caro*, n. 24.
[25] AGI, Estado 52, *Virrey Santa Fe acusa recibo R.O*, n. 122.
[26] *Francisco Isnardi: proceso político*, Caracas, Academia Nacional de la Historia, 1960, p. 95.
[27] AGI, Estado 61, *Capitán General Caracas sobre prisión de Francisco Isnardi*, n. 21.

Pedro Caro che, in una carta inviata ai governatori americani, ne denunciava il coinvolgimento all'interno di una complessa triangolazione cospiratoria che aveva i suoi centri operativi tra Londra, Parigi e l'isola di Trinidad. «Ingegnere di professione», il quale sotto la falsa occupazione di «coltivatore di cotone» agiva in America Latina come «uomo dell'Inghilterra»[28], Francesco Isnardi fu indicato quale autore di una mappa della provincia di Cumaná disegnata, molto probabilmente, per la pianificazione di un'azione insurrezionale in armi, e incolpato, assieme ad altri agenti stranieri, di «scuotere gli animi degli abitanti di quel continente per mettere in indipendenza l'America»[29]. Durante l'interrogatorio, l'avventuriero torinese provò a smontare ogni accusa di fronte alla dura requisitoria del giudice. Sostenendo di «fare vita filosofica» e di non aver alcun contatto con chiunque avesse «provato a turbare l'ordine del governo», dichiarò di essersi trasferito a Güiria per sfruttare la «fertilità del terreno nella costa del Golfo Triste» e applicarsi «nella coltivazione del cotone». In sua difesa intervennero poi le testimonianze di Vicente de Emparán che – definendolo come «buon agricoltore» e «buon vicino», incapace di concepire «un progetto di invasione come quello denunciato»[30] – furono decisive nello scagionarlo dalle accuse di complotto filo-britannico e nel formalizzare la sua veloce scarcerazione. Recluso inizialmente a Caracas, nel novembre 1802 fu trasferito a Cadice, nel castello di Santa Catalina, dove vi rimase fino al 21 giugno dell'anno successivo, quando il Real Consiglio dell'Andalusia firmò l'atto della sua assoluzione[31].

Nella fase pre-indipendentista, la frammentazione territoriale della regione caraibica e l'assenza di un centro unificatore delle reti cospirative generarono un'atomizzazione dei progetti rivoluzionari che, in pochi anni, portarono a una moltiplicazione delle iniziative insurrezionali. I funzionari della Corona borbonica, soprattutto dopo la Rivoluzione francese, temevano il pericolo di un contagio rivoluzionario e guardavano con preoccupazione all'«arrivo di emissari e spie nei domini spagnoli ultramarini»[32] e alla diffusione clandestina di documenti politici, provenienti dall'Europa (ristampati presso piccole tipografie locali), che attentavano «alla purezza della religione, alla tranquillità pubblica e alla dovuta subordinazione»[33] dei territori d'oltreoceano.

In un bando ufficiale, pubblicato il 18 aprile 1809, il viceré della Nuova Spagna, Pedro de Garibay ordinava il divieto di sbarco agli stranieri nei porti americani del Regno[34]. Particolarmente minacciosa era ritenuta la presenza di stranieri nelle Americhe che operavano, direttamente o indirettamente, per conto degli uomini di

[28] AGI, Estado 61, *Expediente reservado sobre la conspiración para hacer independientes las colonias hispano-americanas denunciada por Pedro José Caro*, n. 24.
[29] *Francisco Isnardi: proceso político*, cit., p. 62.
[30] Ibidem.
[31] AGI, Estado 60, *Expediente sobre la prisión de Francisco Isnardi*, n. 6.
[32] Archivo General de la Nación de México (AGNM), Instituciones Coloniales (IC), Gobierno Virreinal, *Bandos*, vol. 30, exp. 16.
[33] AGI, Estado 65, *Capitán general Caracas sobre introducción papel sedicioso*, n. 20.
[34] AGNM, IC, Gobierno Virreinal, Impresos Oficiales, *Bando de Pedro de Garibay*, vol. 29, exp. 1.

Napoleone Bonaparte. Così, il 29 marzo 1810, sulle pagine della «Gazeta de Caracas», il capitano generale del Venezuela Vicente Emparán scriveva a proposito della situazione in Nuova Granada:

> «Il tiranno Napoleone […] prova a inviare vari emissari provvisti di carte sediziose e lettere false del nostro amato monarca Ferdinando settimo. Questi indegni satelliti (tra i quali si sa che alcuni sono spagnoli snaturati e traditori, alcuni italiani, e francesi che parlano molto bene la nostra lingua), pretendono di alterare la quiete e la tranquillità pubblica e introdurre la sedizione e l'inganno»[35].

Due anni dopo, un editto dalla madrepatria invitata tutti i funzionari delle colonie a osservare penalmente il «delitto di fra-massoneria»[36]. L'esempio della cospirazione nel Nuovo Mondo divenne uno spauracchio per i rappresentanti della reazione europea. A Madrid come a Napoli, gli agenti borbonici agitarono il pericolo di una sua propagazione al di qua dell'Atlantico. In uno dei più accesi manifesti dell'integralismo d'Ancien Régime – *I Piffari di Montagna* –, l'autore Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, evidenziava le conseguenze della sovversione atlantica per giustificare la necessità di una violenta repressione in tutto il Vecchio Continente:

> «Ma ne volete un argomento pratico eloquentissimo il quale vi dimostri la falsità del sistema liberale? Osservate questo nella condotta che tengono coloro stessi che smaniano per la libertà. […] Osservatela in Francia; miratela in Italia, vedete come in Spagna ci conducono e in America. […] Dove non si teme Dio, si deve far temere la scure»[37].

Avventurieri, rivoluzionari e sovversivi di origine italiana che si mossero clandestinamente nelle colonie spagnole non seguirono solo le rotte della circolazione euro-americana, ma sfruttarono anche i numerosi contatti attivi lungo l'asse tra Nord e Sud America. Da almeno due decenni, infatti, ramificazioni della massoneria – sia di origine francese, che di derivazione inglese – si erano sviluppate oltreoceano, attraverso la nascita di piccole congreghe che collegavano i vari centri del continente[38]. Come rilevato da Emilio Ocampo, fondamentale era stato il ruolo della stessa massoneria nella pianificazione dei tentativi insurrezionali di Santa Fé de Bogotá (1794) e Caracas (1797) e, anche dopo Waterloo, significativo era il suo radicamento in molte città latino-americane[39]. Nel settembre 1814 un brigantino di

---

[35] «Gazeta de Caracas», 6 aprile 1810.
[36] AGNM, IC, Gobierno Virreinal, Reales Cédulas Originales, vol. 206, exp. 50.
[37] A. Capece Minutolo, *I Piffari di Montagna*, Dublino, s.l., 1821, p. 127.
[38] J. Hoenigsberg, *Influencia revolucionaria de la masonería en Europa y América*, Bogotá, ABC, 1944; A. Carnicelli, *La Masonería en la Independencia de América, 1810-1830*, 2 vols., Bogotá, Cooperativa Nacional de Artes Gráficas, 1970; J.A. Ferrer Benimeli, *La Masonería y La Independencia de América Española. Reflexiones Metodológicas*, in «Anuario de Estudios Americanos», 25, 1981, pp. 159-77; A. Fernández Cabrelli, *La francmasonería en la independencia de Hispanoamérica*, Montevideo, América Una, 1988; E. de Gandia, *La independencia de América y las sociedades secretas*, Santa Fe, Ed. Sudamericana, 1994.
[39] E. Ocampo, *La influencia extranjera en la formación de los estados nacionales en América latina: el rol de la masonería en el proceso de la independencia*, in «Espacio Regional», 2, 2010, pp. 69-85.

nome *Patria*, battente bandiera statunitense, gettò l'ancora al largo delle coste di Carúpano. L'equipaggio della nave, di proprietà del margariteño Ramón Maneiro – ricco commerciante, in affari con i portuali di New York – constava di circa 40 uomini, tra cui il capitano nordamericano Charles Mc. Tuckers, l'argentino Manuel Quezada, il francese Adolphe Melard e l'affratellato Aldo Ferretti. Sbarcati in territorio venezuelano, si adoperarono subito nella diffusione di catechismi religiosi, nella propaganda politica e nella fabbricazione di gioielli, decorazioni e strumenti necessari per la fondazione di una congrega massonica. Dopo alcune settimane di preparativi, Charles Mc. Tuckers scriveva al gran maestro del Grande Oriente del Vermont per formalizzare la creazione di una nuova appendice settaria a Carúpano, battezzata ufficialmente il 2 dicembre 1814. La loggia *Patria*, stabilitasi nella casa del commerciante Pedro Nolasco Guerra, si ingrandì rapidamente, arrivando a contare, intorno alla metà del gennaio 1815, circa 54 membri: tra questi, alcuni patrioti esaltati che avevano preso parte alle campagne militari del 1812-13 e che iniziarono una violenta propaganda contro il governo coloniale. L'accendersi dello scontro politico allarmava le forze spagnole. Nell'aprile, il brigadiere dell'esercito Francisco Tomás Morales, reduce dalla campagna contro-rivoluzionaria sulla costa di Paria, rispose *manu militari*, arrestando e facendo condannare gli affiliati. Queste logge, d'altra parte, servirono anche da luoghi di iniziazione alla causa indipendentista. A Cartagena de Indias, negli stessi anni, la loggia *Las Tres Virtudes Teologales* funse da centro cospirativo per i creoli e gli stranieri residenti in città fino al 1821. Tra questi, si distinse il commerciante veneziano Marcos Bernin. Fedele realista durante l'insurrezione della città del 1810, venne incarcerato dal ministro del governo provvisorio Antonio Leleux, per poi passare, dopo il 1815, sulle posizioni del repubblicanesimo. Affiliatosi alla loggia, dopo il lungo assedio da parte delle truppe di Pablo Morillo, uno dei leader della fazione repubblicana cittadina animando un'intensa propaganda anti-spagnola, anti-monarchica e anti-clericale[40]. Da Carúpano fino a Cartagena de Indias e ai centri delle Antille, queste logge, pur non riuscendo a governare il processo rivoluzionario, costituirono la prima forma di organizzazione del liberalismo ispano-americano e furono un importante strumento di internazionalizzazione della causa indipendentistica. Al loro interno, fratellanze su base locale si legarono a filiazioni di stampo universale dilatando i confini della geografia cospirativa anti-borbonica. Non a caso, nel 1815, il papa Pio VII inviava a Ferdinando VII un editto contro i massoni che venne poi ripubblicato in tutti i territori del regno[41].

Durante i primi due decenni del XIX secolo, la pluridimensionalità di queste esperienze sovversive trasformò il Caribe in uno spazio di circolazione per molti individui che operarono in un contesto rivoluzionario assai instabile. Il coinvolgimento di attori stranieri attivi nell'area portò alla nascita di complesse reti transatlantiche che, tuttavia, non avevano progettualità condivisa al di là della lotta comune contro la Spagna ed il sostegno ai gruppi clandestini di avventurieri, schiavi

[40] «El Constitucional Caraqueño», 18 aprile 1825.
[41] AGNM, IC, Indiferente Vireinal, *Edictos de Inquisición*, caja 0381, exp. 003.

e cospiratori massonici. Le alleanze stabilite dagli emigranti nei domini caraibici oltrepassarono le frontiere fissate dagli imperi, dando vita – secondo Fredérique Langue – a esperienze di sociabilità atlantica che ridefinirono gli spazi della cospirazione in una sorta di grande «comunità immaginata», caratterizzata dalla diffusione di paradigmi valoriali, modelli culturali e idee politiche comuni[42].

2.2 Rivoluzionari al fianco degli indipendentisti creoli

Il 23 novembre 1818, in un rapporto ufficiale indirizzato al sovrano Ferdinando VII, così il segretario di Stato spagnolo Carlos Martínez de Irujo scriveva a proposito degli ultimi rivolgimenti nei territori d'oltreoceano:

> «La rivolta di diverse porzioni di V.M. in America è indiscutibilmente l'opera degli intrighi di governi stranieri. [...] Dimostrato [...] che quello spirito di insurrezione è stato il lavoro incendiario nelle mani di stranieri, c'è un'altra verità non meno evidente da presentare che funesta la vista della V.M. ed è che gli stranieri, dopo aver provocato l'incendio sono quelli che hanno mantenuto la fiamma, che forniscono agli insorti armi, munizioni, navi e, infine, ufficiali per addestrarli nel modo di fare la guerra»[43].

Durante l'età delle rivoluzioni, l'Oceano Atlantico divenne uno spazio di circolazione per centinaia di rivoluzionari europei che si mossero tra l'Europa e le Americhe. L'inizio della lotta per l'emancipazione nelle colonie latino-americane aveva avuto un forte impatto sull'immaginario politico europeo, spingendo moltissimi individui a lasciare il Vecchio Continente per unirsi alla causa rivoluzionaria nel Nuovo Mondo. Mossi da una combinazione di aspirazioni personali, spinte ideologiche e interessi politici, decine di uomini dalla Penisola italiana offrirono sostegno ai progetti degli indipendentisti creoli. Avventurieri, intellettuali e agenti politici collaborarono attivamente nel campo della propaganda pubblicistica, alla conduzione di attività diplomatiche e per la formazione di contingenti stranieri da affiancare agli eserciti liberatori, trasformando il mondo atlantico in una *community of experiences*[44]. Coloro che parteciparono alle rivoluzioni delle colonie ispano-americane facevano parte di un complesso network trans-nazionale che comprendeva rivoluzionari provenienti da Gran Bretagna,

---

[42] F. Langue, *Los extranjeros en el Caribe hispano en vísperas de la Independencia: enemigos, revolucionarios, héroes errantes y hombres de buena fe*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 10, 2011, pp. 195-222.

[43] AGI, Estado 89, *Servicio de extranjeros en las filas insurgentes*, n. 87.

[44] W. Weisberger, D.P. Hupchick, D.L. Anderson, *Profiles of revolutionaries in Atlantic history, 1700-1850*, New York, Columbia University Press, 2007; C. Thibaud, G. Entin, A. Gómez, F. Morelli (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Bécherel, Les Perséides, 2013; P. Serna, A. De Francesco, J. Miller (a cura di), *Republics at war, 1776-1840: revolutions, conflicts, and geopolitics in Europe and the Atlantic world*, Hampshire, Palgrave Macmillan, 2013; A. de Francesco, L. Mascilli Migliorini, R. Nocera (a cura di), *Entre Mediterráneo y Atlántico: circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1867*, Santiago de Chile, Fondo de Cultura Económica, 2014; J. Polasky, *Revolutions without borders*, New Haven, Yale University Press, 2015.

Francia, Portogallo, Spagna e Stati Uniti e che, sfruttando i contatti esistenti tra le reti politiche, culturali e diplomatiche operanti tra le due sponde dell'Oceano Atlantico, collegò la lotta anti-assolutista europea al patriottismo latino-americano. Grazie alla profonda interconnessione tra questi gruppi, – secondo Maurizio Isabella –, i patrioti che operarono tra gli stati europei della Restaurazione e i possedimenti spagnoli costituirono una «internazionale liberale» che, nonostante le differenti appartenenze nazionali, combatteva per gli stessi ideali, condividendo una visione cosmopolita dell'ordine mondiale basata sui principi dell'autodeterminazione, dell'uguaglianza dei diritti individuali e della sovranità popolare[45].

Ad animare questi spazi politici, al cui interno transitarono risorse economiche, discorsi culturali, forze militari e progetti istituzionali, furono innanzitutto i *libertadores* latino-americani. Francisco de Miranda, Andrés Bello e Simón Bolívar, in gioventù, avevano trascorso lunghi soggiorni in Europa durante i quali entrarono in contatto con le idee dalla Rivoluzione francese, si avvicinarono all'illuminismo italiano, familiarizzarono con il liberalismo inglese e furono testimoni diretti dalla dominazione napoleonica. Come dimostrato da Karen Racine, l'esperienza del viaggio trans-atlantico marcò in senso cosmopolita le identità dei capi rivoluzionari creoli[46]. Viaggiando ampiamente in tutto il mondo atlantico, e non solo, socializzarono con i liberali stranieri la questione della dominazione borbonica, instaurando relazioni durature che collegavano i principali centri europei a quelli americani. Questi incontri, d'altra parte, furono decisivi anche nel sancire amicizie personali e filiazioni politiche con alcuni rivoluzionari che, negli anni successivi, avrebbero partecipato alla loro lotta d'oltreoceano. Nel febbraio 1796, sul finire della sua lunga permanenza in Francia, Francisco de Miranda conobbe l'agente di origini italiane Tomas Molini. Divenuto suo segretario personale, Molini seguì il generale venezuelano prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti d'America dove, sbarcati nel novembre 1804, si stabilirono per più di un anno, intrattenendo rapporti con il presidente Thomas Jefferson, il segretario di Stato James Madison e alcuni funzionari diplomatici. In terra statunitense, muovendosi tra New York e Washington, lavorarono all'organizzazione di volontari, armamenti e imbarcazioni per la prima spedizione militare verso il territorio neo-granadino. Il 2 febbraio dell'anno successivo, a bordo del *Leander*, salparono alla volta dei Caraibi con un equipaggio di circa 200 uomini. Intercettati dalle navi spagnole, riuscirono comunque ad approdare sulla terraferma, dopo quattro mesi di navigazione. La spedizione, in pochi giorni, occupò vittoriosamente la città di Coro, annunciando ai «Popoli abitanti del continente Americo-Colombiano» – in un proclama firmato da Miranda e pubblicato dallo stesso Molini il 2 agosto 1806 – l'inizio dell'insurrezione

[45] M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 29-42.
[46] K. Racine, *Community of Purpose: British Cultural Influence during the Spanish American Wars of Independence*, in O. Marshall (a cura di), *English Speaking Communities in Latin America*, London, Macmillan, 2000, pp. 3-32.

contro il governo spagnolo per la «sovrana Indipendenza dell'America»[47]. Da qui, si spostò verso l'isola di Aruba chiamando alle armi i cittadini olandesi «contro le crudeltà e le infamie del regno di Filippo II»[48]. Di fronte al mancato appoggio militare anglo-statunitense e alla forte reazione realista tuttavia, il 24 ottobre, Miranda, Molini e il resto dell'equipaggio ripararono prima sull'isola di Tortola e poi a Trinidad, dove una nave capitanata da emissari britannici li avrebbe accompagnati a Londra. Nella capitale inglese, il rivoluzionario venezuelano e il suo segretario continuarono a fare pressioni sul governo britannico, per spingerlo a un intervento in favore delle forze ribelli. Il gabinetto di William Cavendish-Bentinck, in un primo momento, approvò l'iniziativa, dando disposizioni all'armata di Arthur Wellesley di prepararsi alla traversata, ma l'inizio della guerra di indipendenza spagnola contro Napoleone fece repentinamente saltare il piano. Nonostante il fallimento del tentativo insurrezionale di Miranda, la situazione venezuelana rimase incandescente. Parte dell'élite creola neo-granadina – che includeva militari, universitari, uomini di chiesa, commercianti stranieri, avvocati indipendenti –, pur legata a una pluralità di patriottismi che agivano nel quadro della monarchia imperiale, manifestava volontà di tipo autonomista, guardava alle grandi rivoluzioni politiche del mondo atlantico e stava cercando nuove soluzioni istituzionali[49].

Gli anni tra il 1806 e il 1809 furono caratterizzati ancora da congiure, complotti e tentativi insurrezionali. Nelle sue memorie di viaggio sull'isola di Margarita, il francese Jean François Dauxion Lavaysse raccontava dell'incontro con un «personaggio assai originale», occupato a insegnare «un po' di latino a qualche giovane creolo» e «a studiare l'inglese e il tedesco»[50]: Francesco Isnardi. Ritornato clandestinamente prima nelle Antille, poi a Caracas – probabilmente dopo un breve soggiorno a Parigi, dove avrebbe preso contatti diretti con Miranda – l'avventuriero torinese rientrò nel giro dei circoli cospiratori e divenne collaboratore personale di Andrés Bello, con cui fondò due giornali allo scopo di diffondere la propaganda rivoluzionaria: «El Lucero», nel 1809, di cui si riuscì a stampare solo il prospetto, e «El Mercurio Venezolano», uscito in tre numeri durante i primi mesi del 1811. Questi fogli furono la prima manifestazione della pubblicistica ufficiale anti-borbonica. Nel marzo, dopo la proclamazione della giunta autonomista di Caracas, Isnardi fu nominato segretario del Congresso delle province del Venezuela. In questo periodo continuò l'attività giornalistica, collaborando a «El Publicista de Venezuela» e alla redazione della «Gazeta de Caracas», oltre a lavorare alla preparazione delle sessioni congressuali, all'elaborazione degli atti della giunta e alla stesura dei documenti ufficiali del governo rivoluzionario. Con la capitolazione della prima Repubblica del Venezuela, in seguito all'avvio della campagna contro-rivoluzionaria

[47] J.M. Antepara (a cura di), *Miranda y la emancipación suramerican*a, Caracas, Fundación Biblioteca Ayacucho, 2006, pp. 224-5.
[48] Ibidem, p. 228.
[49] R. Silva, *Los ilustrados de Nueva Granada 1760-1808*: *genealogía de una comunidad de interpretación*, Medellín, Fondo Editorial Universidad EAFIT, 2008.
[50] J. Dauxion Lavaysse, *Voyage Aux Iles de Trinidad, de Tobago, de La Marguerite, et en Vénézuéla*, vol. 2, Paris, F. Schoëll Libraire, 1813, pp. 244-5.

del generale Juan Domingo de Monteverde, nell'agosto 1812 Isnardi fu tra i primi ad essere arrestato, assieme agli leader dell'indipendenza venezuelana. Caduta Caracas, solo due mesi dopo, anche Miranda e Molini ritornarono a Londra, stabilendosi nella vecchia abitazione di Grafton Street.

Nei possedimenti d'oltreoceano, la formazione delle giunte aveva innescato uno scontro per la titolarità del potere sfociato presto in guerra tra realisti, fedeli alla corona di Ferdinando VII, e autonomisti, favorevoli a una soluzione di rottura con la madrepatria[51]. Nonostante la capitolazione, nel gennaio 1813, Simón Bolívar rilanciò la lotta indipendentista, guidando la Campaña Admirable per la riconquista delle province di Mérida, Barinas, Trujillo e Caracas. In Nuova Granada, rivoluzione e contro-rivoluzione si fronteggiarono a lungo, contrapponendo le stesse élite creole in una violenta guerra civile – nella forma di guerriglia territorializzata e diffusa – durante la quale si definirono le future soluzioni politiche, i successivi modelli istituzionali e i nuovi confini geografici. Dopo la proclamazione delle giunte rivoluzionarie a Caracas e a Santa Fé Bogotá, molti militari dell'esercito borbonico appoggiarono i gruppi autonomisti. Secondo Gary Miller, in questa fase, i soldati di rango più alto mantennero la fedeltà realista, mentre molti subalterni, da sempre obbedienti ai poteri locali o ai capifamiglia provinciali, parteggiarono per i rivoluzionari[52]. Tra loro anche alcuni soldati di origine italiana, da tempo stanziati in Nuova Granada, insorse contro le forze realiste. Per questi miliziani, la scelta delle armi in favore dell'opzione repubblicana era legata alla tradizione del proprio status militare e fu conseguenza di appartenenze politiche maturate in seno alla stessa società latino-americana. Nel novembre 1810, Luigi Santinelli, agli ordini di Francisco Rodríguez del Toro, prese parte alla spedizione contro Coro e Maracaibo. Discendente di una nobile famiglia napoletana, aveva iniziato la sua carriera militare prestando servizio prima presso il distaccamento Walona di Namur della fanteria siciliana, poi presso quella di Napoli. Nel 1774 fu aggregato all'esercito coloniale spagnolo di stanza a La Guaira e, nel 1807, fu nominato tenente colonnello nel battaglione dei Blancos di Caracas, nelle cui file venne arruolato anche il figlio[53]. Dopo la caduta di Puerto Cabello, nel 1812, Santinelli assieme agli ufficiali Francisco de Paula Tinoco, il barone di Schomberg e il tenente Cornelio Mota,

[51] F-X. Guerra, *Modernidad e independencias: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid, MAPFRE, 1992; J.E. Rodríguez, *The independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; A. McFarlane, E. Posada Carbó (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America*, London, Institute of Latin American Studies, 1999; A. McFarlane, *Guerras e independencias en las Américas*, in M.T. Calderón, C.Thibaud (a cura di), *Las revoluciones en el mundo atlántico. Una perspectiva comparada*, Bogotá, Taurus Historia, 2006, pp. 171-88; J.C. Chasteen, *Americanos. Latin Americas struggle for independence*, New York, Oxford University Press, 2008; T. Pérez Vejo, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, México DF, Tusquets, 2010; A.M. Rabinovich, *La société guerrière. Pratiques, discours et valeurs militaires au Rio de la Plata 1806-1852*, Rennes, Presses Universitarires de Rennes, 2013.

[52] G. Miller, *Status and Loyalty of Regular Army Officers in Late Colonial Venezuela*, in «The Hispanic American Historical Review», 4, 1986, pp. 667-96.

[53] Archivo General de Simancas (AGS), Secretaría de Estado y del Despacho de Guerra, *Esteban Santinelli. Cadete*, Leg. 7186, 46.

pianificò un pronunciamento interno contro il piano militare del generale Miranda[54]. Fallito il piano, i cospiratori vennero graziati e, nel 1813, Santinelli venne nominato comandante del *Batallón de Valerosos Cazadores*, che venne dispiegato nelle province di Barinas e Guanare.

Il primo nucleo delle indipendentiste fu organizzato sulla base della struttura militare coloniale e il loro reclutamento riflesse il piano di fratture della società neo-granadina. Il nuovo governo guadagnò la fedeltà delle forze armate attraverso un aumento dei salari, una serie di promozioni e la creazione di nuovi corpi. A partire dall'ottobre 1810, la giunta di Caracas ordinò la formazione di tre nuovi battaglioni di veterani e varie squadre di cavalleria. Fu questo il caso di Carlos Cavalli. Nominato da Juan Germán Roscio capo del corpo dei Veterani della Capitale, partecipò alla battaglia de Los Guayos prima di entrare, dopo la caduta della prima Repubblica, nelle file dell'Esercito di Occidente al cui interno conobbe una lunga carriera in armi[55]. L'esplosione della violenza rivoluzionaria generò anche una moltiplicazione delle insorgenze nelle varie province del territorio venezuelano. A mobilitare le milizie dell'armata realista non fu solo l'eco politica delle vicende giuntiste, ma pure vincoli familiari, appartenenze sociali e filiazioni corporative maturate in seno alla società locale. Nel luglio 1812, Bartolomeo Chaves Gandulfo venne accusato di «complicità con i ribelli di Caracas»[56]. Originario di Genova, ai primi del secolo si installò a Trujillo dove si dedicò all'agricoltura e al commercio. Qui sposò la repubblicana Antonia de La Parra, membro della società segreta Hermanos e fiancheggiatrice della Sociedad Patriotica. Incarcerato il 16 luglio 1812 e detenuto a Maracaibo, con l'accusa di essere un «munícipe revolucionario», uscì dopo pochi mesi grazie a una cauzione pagata dalla famiglia della moglie. A partire dal 1813 si unì alle truppe rivoluzionarie, combattendo prima con i guerriglieri di Trujillo e poi partecipando alla conquista di Santa Fé de Bogotá e alla spedizione di Tolú e Zapote, durante la quale cadde nelle mani delle forze realiste. Contemporaneamente, nella provincia di Monagas, Francesco Baroni – un «italiano di trent'anni più o meno», secondo la testimonianza di Doña Bárbara Salazar, «avvicinato» nel paese di Areo – aderì a un progetto di sollevazione capeggiato dalla fazione repubblicana locale che, nella primavera del 1812, intendeva insorgere contro il «monarca e i suoi vassalli»[57].

Anche in territorio colombiano, rivoluzionari di varia estrazione provarono ad approfittare della crisi di potere regionale per elaborare progetti di insurrezione anti-realista. A Cartagena de Indias, ad esempio, Antonio Rodrigo Pareto, capitano dei carabinieri di origine genovese, venne coinvolto dall'avvocato Antonio Nicolás

[54] J. Fuentes-Figueroa Rodríguez, *La creación de la Republica de Venezuela, 1808-1812*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1998, p. 569.
[55] *Orden de 24 de septiembre de 1810*, in *Las Fuerzas Armadas de Venezuela en el siglo XIX. De la Primera República al Congreso de Angostura, 1810-1813*, vol. 1, Caracas, Presidencia de la República, 1963, p. 27.
[56] Archivo General de la Nación de Venezuela (AGNV), Causas de Infidencia, t. 4, f. 252.
[57] AGNV, Causas de Infidencia, t. 38, ff. 1-129.

Briceño in una missione militare per la liberazione del Venezuela[58]. Il 16 gennaio 1813, questi pubblicava un proclama in cui invitava «creoli e stranieri» ad arruolarsi contro «la razza maledetta degli spagnoli di Europa», promettendo la «promozione» tra i ranghi dell'esercito, la «requisizione dei beni» di proprietà degli spagnoli e la promessa del «diritto a una ricompensa»[59] per meriti sul campo di battaglia. Senza concordare il piano con i capi delle forze indipendentiste, Briceño organizzò una piccola colonna di uomini da unire alle truppe liberatrici. A poche settimane dall'inizio dell'avventura militare, però, il corpo venne intercettato dalle milizie realiste di Antonio Tizcar che, nel giugno successivo, trasse in arresto la spedizione e condannò tutti gli insorti – tra cui lo stesso Antonio Pareto e il soldato piemontese Bernardo Paner – alla pena capitale.

La lotta per l'indipendenza non si limitò alle cospirazioni locali, allo scontro tra realisti e rivoluzionari, alla mobilitazione di uomini e forze nella Nuova Granada. Dal Vecchio Continente, esuli liberali, funzionari diplomatici e agenti segreti – in stretta collaborazione con i capi creoli – animarono un'intensa battaglia propagandistica e mediatica, adoperandosi per l'accreditamento della questione indipendentista verso le cancellerie europee, Gran Bretagna su tutte. Sin dalla proclamazione delle giunte, la questione dell'indipendenza delle colonie latino-americane conobbe una grande diffusione tra i dibattiti che si realizzarono tra gli intellettuali europei. L'autonomismo professato dalle élite creole era stato accolto positivamente dall'intera opinione pubblica europea di stampo liberale, che giudicava il dominio spagnolo un'anacronistica forma di dispotismo. Nonostante l'informazione giornalistica riguardo alle vicende politiche dell'America spagnola fosse scarsa a causa del controllo censorio della stampa, il forte condizionamento dei redattori e la totale dipendenza delle notizie dalla stampa estera, periodici, riviste e giornali ufficiali pubblicati nei vari stati italiani provarono a seguire con attenzione il corso delle rivoluzioni latino-americane[60].

A fungere da *trait d'union* tra la percezione dell'indipendenza delle colonie e l'elaborazione culturale del problema della lotta assolutista da parte degli intellettuali italiani era il tema dell'anti-spagnolismo che, seguendo i canoni culturali della *leyenda negra* di tradizione illuministica, rifletteva in chiave atlantica l'esperienza negativa della dominazione spagnola sui territori della Penisola italiana[61]. Il giornale milanese «Annali Universali di statistica», tra i più attenti osservatori dell'evoluzione politica latino-americana, ad esempio sosteneva che «nelle colonie spagnuole» la situazione fosse diventata «insanabile» a causa dell'«inestricabile sistema di amministrazione» che «doveva ferire sanguinosamente gli Americani», esclusi non

[58] AGNV, Causas de Infidencia, t. 37, ff. 57-62.
[59] J. de Austria, *Bosquejo de la historia militar de Venezuela en la guerra de su independencia*., t. 1, Caracas, Imprenta y Librería de Carreño Hermanos, 1855, p. 178.
[60] F. Morelli, *L'indipendenza latino-americana nel Risorgimento italiano: identità, miti e rappresentazioni*, in M. Carmagnani, M. Mariano, D. Sacchi (a cura di), *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XLII, Firenze, Olschki, 2008, pp. 127-44.
[61] A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

soltanto dall'esercizio dell'agricoltura, delle arti o dell'industria, ma estranei pure «alla letteratura ed al coltivamento delle scienze utili»[62]. Il processo di emancipazione veniva, dunque, interpretato come la naturale evoluzione di una dominazione iniqua e ingiusta.

A poche settimane dai fatti di Santa Fé de Bogotá e Caracas, il 14 luglio 1810, il foglio murattiano «Il Monitore Napoletano» scriveva a proposito della proclamazione delle prime giunte indipendentiste:

> «Gli avvenimenti accaduti nell'America meridionale sono importantissimi, ma bisognava attendervisi da lungo tempo. […] Sembra infatti sorprendente che quel vasto territorio si sia mantenuto tanto tempo nella dipendenza della madrepatria allorché si considera la mancanza assoluta di energie dalla parte del governo spagnuolo. […] Alcune persone hanno considerato questo avvenimento come prodotto unicamente degli ultimi disastri militari in Spagna[…], ma da lungo tempo questi voti e questi progetti d'indipendenza esistevano nelle provincie di Caracas, che hanno dato per le prime l'esempio di questa rivoluzione»[63].

I liberali italiani consideravano il processo di emancipazione latino-americana come un'estensione della causa che essi stessi perseguivano in Europa, facendo leva sui tropi classici della decadenza europea in rapporto alla rinascita politica delle Americhe. In particolare, era la figura di Simón Bolívar ad operare un richiamo irresistibile, incarnando gli ideali e le aspirazioni di molti liberali italiani. Già nel 1818, in un volume pubblicato nel 1818 a Milano, il *Libertador* veniva descritto come «l'intrepido guerriero» che avrebbe condotto all'indipendenza i territori spagnoli d'oltreoceano[64]. Nel 1825, l'esule bolognese Filippo Pistrucci ne celebrava le gesta militari con un lungo inno, pubblicato sulle pagine del periodico inglese «The American Monitor»[65]. L'anno dopo, il patriota frusinate Luigi Angeloni si chiedeva quando sarebbe nato in Italia un uomo capace di «emulare a Bolívar»[66]. Gran parte di queste discussioni, a causa della prima ondata repressiva post 1815, avvenne all'estero.

Tra i principali centri europei, intellettuali, rivoluzionari e funzionari ridiscussero il problema del colonialismo, analizzarono la questione dell'indipendenza e rifletterono sulle conseguenze delle rivoluzioni latino-americane. Marie Louis Pratt, ad esempio, ha evidenziato come attraverso l'incontro con il liberalismo europeo, i *libertadores* adattarono prospettive europee nel tentativo di «creare valori e forme di egemonia funzionali alla nuova realtà uscita dalla decolonizzazione»[67]; Eugenia

---

[62] «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, commercio», gennaio 1826.
[63] «Il Monitore Napoletano», 14 luglio 1810.
[64] *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi. Opera dedicata a Sua Eccellenza il Signor conte Enrico di Bellegarde*, Milano, 1818, presso Batelli e Fanfani, p. 88.
[65] «The American Monitor», febbraio 1825.
[66] L. Angeloni, *Della forza nelle cose politiche ragionamenti quattro di Luigi Angeloni frusinate. Dedicati all'italica nazione*, Londra, G. Shulze, 1826, p. 24.
[67] M.L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992, p. 112.

Roldán Vera, invece, ha sottolineato il ruolo della pubblicistica europea nel determinare nuove forme di apprendistato della politica, creando tra Inghilterra, Francia e America un comune «sistema monitoriale di educazione»[68].

I luoghi dell'esilio – e in particolare Londra –, d'altra parte, furono decisivi nel determinare filiazioni dirette e inaugurare esperienze di collaborazione politica tra i liberali del Vecchio Continente e i capi latino-americani. La capitale inglese, da almeno un quindicennio, era ormai diventata il centro operativo delle reti internazionali di massoni, liberali e rivoluzionari al lavoro per l'indipendenza delle colonie. Da qui, alcuni patrioti italiani si impegnarono in prima persona per sensibilizzare l'opinione pubblica borghese, agitare le reti diplomatiche atlantiche e organizzare aiuti internazionali in favore delle forze indipendentiste. Molini, che già nei primi mesi del 1810 aveva pianificato con Miranda l'uscita del giornale «El Colombiano» per propagandare le ragioni dell'indipendentismo neo-granadino tra i circoli liberali britannici, nel 1812 nominato agente internazionale per conto della giunta rivoluzionaria. Nella capitale inglese partecipò ai primi colloqui con Simón Bolívar, Andrés Bello e López Méndez, inviati per trattare un appoggio inglese e, fino alla metà degli anni '20, lavorò a stretto contatto con la diplomazia britannica per l'invio di forze militari in Venezuela e la stipulazione di prestiti finanziari[69]. Fu lui stesso, mantenendo salda la vecchia filiazione con il generale Miranda, a impegnarsi in prima persona per il mantenimento della sua famiglia e a intercedere, nel gennaio 1823, presso il governo della Gran Colombia con una «carta di raccomandazione» per il figlio Leandro[70].

Sempre da Londra, Giuseppe Pecchio – espatriato per aver aderito alla cospirazione dei Federati – fu coinvolto nei dibatti in corso tra il gruppo di Bentham e gli indipendentisti guatemaltechi[71]. L'esule milanese, che intrattenne una lunga corrispondenza epistolare con il patriota José Cecilio del Valle, operò quale mediatore culturale e, con un lungo articolo pubblicato in due puntate sul «New Monthly Magazine», fu tra i primi a promuovere la causa indipendentistica della giovane repubblica sulla stampa britannica[72]. In questi anni anche il liberale argentino, e fedele collaboratore di Manuel Belgrano, Bernardino Rivadavia viaggiò in Europa. Tra la Francia e l'Inghilterra, il diplomatico *porteño* entrò in contatto non solo con alcuni intellettuali del Vecchio Continente sostenitori della causa indipendentista, come Jeremy Bentham, ma frequentò pure gli ambienti della diaspora post-bonapartista e liberale, stringendo rapporti con molti esponenti della massoneria legati al fuoriuscitismo dal Regno di Sardegna.

---

[68] E. Roldán Vera, *Learning from Abroad? Communities of Knowledge and the Monitorial System in Independent Spanish America*, in L. Howsam, J. Raven (a cura di), *Books between Europe and the Americas: Connections and Communities, 1620-1860*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 233-56.

[69] AGI, Estado 64, *Expedición a favor de insurgentes de Venezuela y Colombia*, n. 46.

[70] M. Péere Villa (a cura di), *Bolívar y su epoca: cartas y testimonios de extranjeros notables*, vol. 2, Caracas, Secretaria General de la Decima Conferencia Interamericana, 1953, pp. 162-3.

[71] M. Isabella, *Entangled Patriotisms: The Italian Diaspora and Spanish America*, in G. Paquette, M. Brown (a cura di), *Connections after colonialism*, Tuscaloosa, Alabama University Press, pp. 87-107.

[72] «New Monthly Magazine and Literary Journal», 1825 e 1826.

Assai attivo nella capitale inglese fu anche il murattiano Francis Maceroni. Figlio di un commerciante napoletano trasferitosi a Manchester, partecipò alle guerre napoleoniche come colonnello di cavalleria e aiutante di campo tra le fila dell'esercito del Regno di Napoli. Con l'inizio della Restaurazione il colonnello napoletano si spostò in Inghilterra dove operò in maniera trasversale tra gli ambienti politico-diplomatici londinesi agitando, attraverso una serie di lettere indirizzate al «Morning Chronicle», la propaganda giornalistica per smuovere la «pubblica attenzione» in favore della lotta bolivariana e collaborando, con il generale Gregor MacGregor, all'organizzazione di una «forza ausiliare»[73] da inviare in Venezuela.

In questi anni, Maceroni fu l'animatore di un complesso gioco diplomatico a cui presero parte funzionari della Gran Colombia, spie internazionali e gruppi massonici europei. Le stesse autorità spagnole denunciarono, nel febbraio 1821, la sua regia dietro un piano che prevedeva l'invio di armi, navi e munizioni a Cuba e Santo Domingo per scatenare un'insurrezione[74]. L'anno dopo, ancora, lo stesso Maceroni – assieme a Lafayette, al capitano Romeo e a Guglielmo Pepe – fu immischiato in un complesso progetto internazionale organizzato dal diplomatico colombiano Francisco Antonio Zea, volto a ottenere il riconoscimento della Colombia da parte della Spagna in cambio del finanziamento di una spedizione militare sulla penisola italiana contro una possibile invasione francese[75]. D'altra parte, lo stesso agente di origine napoletana cercò, in varie occasioni, di coinvolgere anche ricchi imprenditori e mercanti facoltosi del Vecchio Continente, convincendoli a finanziare l'invio verso di «strumentazioni, armi e equipaggiamenti militari» in cambio dell'ottenimento «di concessioni di miniere» oltreoceano, grazie all'intermediazione di ministri della «Repubblica di Colombia»[76]. Queste iniziative rafforzarono il piano di connessioni occulte tra le due sponde dell'Atlantico, fino a prevedere il trasferimento *in loco* di strutture e apparati clandestini. Nel 1826, ad esempio, veniva segnalata l'intenzione da parte di alcuni gruppi sovversivi, legati alle forze liberali italiane e spagnole, di trasmettere il «regolamento della società dei carbonari» a Porto Rico, al fine di installare nel possedimento borbonico una società segreta[77]. Quattro anni più tardi, invece, il plenipotenziario di Madrid a Filadelfia riferiva della diffusione di «progetti sovversivi» da parte di «rivoluzionari stranieri e spagnoli» che, dal litorale statunitense, appoggiavano direttamente ribelli e cospiratori a L'Avana[78]. In virtù di questi rapporti segreti, soprattutto all'indomani del moto liberale del '21 – nel Regno delle Due Sicilie –, le autorità borboniche temevano possibili intrusioni dentro i confini europei, e della penisola, di emigrati e fuggitivi americani di fede liberale e invitavano, di conseguenza, a nutrire grande attenzione verso gli arrivi dal Nuovo

[73] F. Maceroni, *Memoirs of the life and adventures of colonel Maceroni*, London, John Macrone, 1838, pp. 432-5.
[74] AGI, Estado 89, *Planes de Macironi sobre Cuba y Santo Domingo*, n. 101.
[75] G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, vol. 2, Parigi, 1847, pp. 164-5.
[76] AGI, Estado 64, *Expedición a favor de insurgentes de Venezuela y Colombia*, n. 46.
[77] AHNM, Ultramar 2014, *Envío del Reglamento de la Sociedad de Carbonarios*, exp. 6.
[78] AGI, Estado 35, *Ministro en Filadelfia sobre proyectos subversivos*, n. 103.

Mondo sulle coste spagnole, napoletane e siciliane[79].

La mappa delle reti internazionali che appoggiarono gli indipendentisti creoli nella lotta indipendentista comprendeva anche le città del Cono Sud americano. Sin dal 1815, alcuni esuli – in particolare ex giacobini iscritti alla Carboneria – erano emigrati tra Buenos Aires e Montevideo, dove entrarono in stretto contatto con le reti massoniche e i circoli cospiratori dell'area rioplatense. Tra Santa Fé de Bogotá, Caracas e i Caraibi spagnoli singole individualità o gruppi diasporici europei strinsero alleanze con i movimenti indipendentistici della regione. I rivoluzionari che si mossero attraverso i confini dell'Atlantico, collegando i centri metropolitani europei con le periferie latino-americane, diedero vita a un network internazionale in lotta contro l'ordine stabilito dal Congresso di Vienna. Non a caso il principe Metternich si chiedeva se il flusso di quelle «dottrine diaboliche e esempi pericolosi» si fosse esteso a tutta l'America, che ne sarebbe stato «del sistema conservatore che aveva salvato l'Europa dalla completa dissoluzione?»[80].

2.3 Corsari nel golfo del Messico

> «I mari americani sono brulicanti di corsari equipaggiati dai governi indipendentisti di Messico, Venezuela e Buenos Aires. La maggior parte è sotto gli immediati ordini di tre ufficiali, che sono, Brion dal Venezuela, Taylor da Buenos Aires, e Aury dal Messico. I corsari attraversano il golfo del Messico, tra le Isole delle Indie occidentali, le Azzore e arrivano fin nelle vicinanze di Cadice»[81].

Così scriveva, nel saggio propagandistico *Outline of the Revolution in Spanish America* pubblicato a Londra nel 1817, il patriota Manuel Palacio Fajardo a proposito della situazione nelle acque d'oltreoceano dell'impero spagnolo. Mentre il fuoco della rivoluzione si espandeva, minacciosamente, tra le città dei Caraibi e i centri del liberalismo europei, tra il 1810 e il 1830, l'intera area del golfo del Messico veniva raggiunta da centinaia di corsari – spesso ex marinai di origine europea, agli ordini dei generali latino-americani o a capo di squadriglie autonome con base negli Stati Uniti –, che furono coinvolti in operazioni di piccolo cabotaggio, assalti alle navi militari della marina spagnola e saccheggi ai mercantili che rifornivano gli stessi eserciti realisti. La guerra di corsa si intersecò con il corso delle guerre di indipendenza latino-americane, scompaginando l'ordine di poteri nel mondo atlantico, in un contesto bellico caratterizzato dalla coesistenza di più conflitti marittimi, la scomposizione di vecchi equilibri politici e il coinvolgimento diretto di una pluralità di attori esterni[82].

---

[79] AGI, Estado 96, *Embajador en Nápoles sobre emigrado de América en Nápoles*, n. 20.

[80] B. Perkins, *The Cambridge History of American Foreign Relations. Vol. 1. The creation of a Republican Empire 1776-1865*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 48.

[81] M.P. Fajardo, *Outline of the Revolution in Spanish America*, London, Longman, 1817, p. 271.

[82] W. Davis, *The Pirates Laffite: The Treacherous World of the Corsairs of the Gulf*, New York, Harcourt, 2006, pp. 83-106; M. McCarthy, *Privateering, piracy and British policy in Spanish*

All'indomani della caduta della Prima Repubblica del Venezuela, i capi indipendentisti si erano rifugiati nelle varie isole del mar dei Caraibi da dove, sfruttando l'intensa circolazione di rivoluzionari tra la costa neo-granadina, le Antille e le città degli Stati Uniti d'America, provarono a riorganizzare la lotta indipendentista.

Mentre Miranda, tratto in arrestato, veniva imbarcato a La Guaira e Bolívar restava in esilio volontario sulle coste olandesi dell'isola di Curaçao, i generali dell'esercito indipendentista tramavano per una rapida ripresa del conflitto contro le armate legittimiste di Domingo de Monteverde. Nel giugno 1813, gli abitanti dell'isola di Margarita insorsero contro il dominio spagnolo e proclamarono il ristabilimento della repubblica. Liberato dalla prigione del castello di Pampatar, il colonnello Juan Bautista Arismendi aveva assunto il comando dell'isola e iniziato a preparare una forza navale, per supportare la campagna militare di Santiago Mariño sulla costa nord-orientale del Venezuela. In poche settimane, il generale margariteño era riuscito a organizzare una piccola squadriglia composta da 3 golette e 11 piccole imbarcazioni, che venne affidata alla guida del corsaro ligure Giuseppe Bianchi. Discendente genovese di una famiglia di «origine remotissima»[83], nel corso dell'estate precedente assieme ai due fratelli minori – Giovanni e Nicolò – si era trasferito sull'isola di Trinidad. Qui, approfittando del caos post-rivoluzionario, aveva avviato un remunerativo commercio «per la vendita delle [navi] catturate»[84] agli spagnoli ai rivoluzionari creoli. Durante una di queste operazioni, all'inizio del giugno 1813, mentre a bordo della goletta l'*Intrepido* «arrivava alla Costa Firme in traccia della squadra spagnuola», attaccò l'imbarcazione realista *Arrogante Guayanés*, che fu prima requisita, poi equipaggiata «con marinai dell'*Intrepido*», il cui comando venne affidato «al cap. Giovanni Bianchi»[85]. Su richiesta dei capi repubblicani, Bianchi fu richiamato con la sua flotta privata a proteggere la spedizione di Santiago Mariño, che nel frattempo si apprestava a marciare sopra la città di Cumaná, presidiando il golfo della città:

> «Al 1° luglio 1813 la squadra comandata da Giuseppe Bianchi arrivava dinanzi alla rada di Cumana e si diede principio al blocco cannoneggiando il forte e i bastimenti spagnuoli ancorati nel porto. Il blocco durò 30 giorni»[86].

Dopo circa un mese dall'occupazione, persa Cumaná, la flotta spagnola guidata dall'ex governatore cittadino Eusebio Antoñanzas prese il largo per mettersi in fuga,

---

America, 1810-1830, Woodbridge, The Boydell Press, 2013, pp. 23-45; D. Head, *Privateers of the Americas: Spanish American Privateering from the United States*, Athens, University of Georgia Press, 2015, pp. 13-37.

[83] N. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, vol. 1, Genova, Tip. Fratelli Pagano, 1825, p. 37.

[84] R.M. Baralt, R. Diaz, *Resúmen de la Historia de Venezuela*, Paris, Imprenta de H. Fournier y Compañía, 1841, p. 252.

[85] G. Bianchi, *Cenni storici sulle imprese navali dei fratelli Giuseppe, Nicolò e Giovanni Bianchi di Genova*, Genova, Tip. Schenone, Successore Frugoni, 1864, p. 5.

[86] Ibidem.

ma venne immediatamente intercettata dalla squadriglia di Bianchi che iniziò un duro cannoneggiamento, prima di procedere all'abbordaggio. Rientrato nel porto, il naviglio guidato dai corsari liguri venne implementato di trecento uomini e inviato il 16 agosto, su ordine dello stesso Mariño, ad assaltare il fortino di Barcellona che cadde in pochi giorni, costringendo il contingente realista di guardia in città a una rocambolesca fuga verso l'interno della provincia[87]. Al ritorno al quartier generale, però, di fronte alle «forti spese per equipaggiare l'esercito» Mariño negò il pagamento degli stipendi pattuiti all'equipaggio. Ne seguirono contrasti fra il Comandante della Marina e lo stesso Bianchi che, «indignato»[88], rassegnò le dimissioni e salpò verso l'isola di San Bartolomeo.

Il dissidio interno scoppiato tra Mariño e i Bianchi era, in realtà, il riflesso dello scontro tra poteri locali che, in quei mesi, contrapponeva l'élite dell'isola di Margarita, capeggiata da Arismendi, a quella costiera, raccolta attorno al piccolo potentato locale della provincia. A testimoniare la forte tensione esistente, nelle sue memorie, Giuseppe Bianchi ricordava che qualche giorno prima, sulla «strada che dal litorale conduce[va] alla città di Cumaná», un sicario armato di pugnale, inviato «per assassinare il capitano Bianchi» provò ad aggredire il corsaro genovese che, «gli puntò subito contro una pistola» riuscendo a metterlo in fuga[89]. Per alcuni mesi, la flotta venne affidata a Manuel Piar e inviata in missione a Puerto Cabello dove – come riportano le cronache della «Gazeta de Caracas» – «difficoltà insorte»[90] e «dell'imminente attacco spagnolo»[91]. Mariño, di fronte alla possibilità di capitolazione del forte, decise dunque di richiamare in servizio Giovanni Bianchi per tentare un ultimo, disperato, contrattacco. Il 30 aprile 1814, per formalizzare il rientro del corsaro genovese tra i ranghi delle forze indipendentiste, Bolívar in persona ordinò al segretario di stato Antonio Muñoz Tébar di perfezionare il pagamento «degli stipendi che corrispond[evano] al suo grado»[92].

Tra l'inverno del 1813 e l'estate del 1814, l'equilibrio della guerra era nuovamente volto in favore delle armate realiste. Da un lato, il comandante spagnolo José Tomás Boves aveva sconfitto clamorosamente le forze di Mariño ad Arao, ridando slancio alla campagna di riconquista. Dall'altro, sulla scia della contro-insurrezione degli *llaneros*, ai primi di luglio, i patrioti venezuelani avevano dovuto abbandonare la capitale Caracas, durante la cosiddetta «emigrazione a Oriente», sancendo di fatto l'inizio della caduta della Seconda Repubblica. A questo punto, Mariño ordinò l'evacuazione di Cumaná e decise far caricare sulle navi dei Bianchi, oltre alle armi e alle munizioni requisite, anche il tesoro delle chiese di Caracas. Il 25 agosto, Mariño

[87] F.J. Yanes, *Historia de la provincia de Cumaná (1810- 1821)*, Caracas, Colección A. Bello, 1949, pp. 96-7.
[88] G. Bianchi, *Cenni storici sulle imprese navali dei fratelli Giuseppe, Nicolò e Giovanni Bianchi di Genova*, cit., p. 6.
[89] Id., *Breve relación sobre las empresas navales de los hermanos José, Nicolás y Juan Bianchi de Genova*, in «Boletín de la Academia Nacional de la Historia», 188, 1966, p. 50.
[90] «Gazeta de Caracas», 11 aprile 1814.
[91] Ibidem, 30 maggio 1814.
[92] *Escritos del Libertador*, vol. 6, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1969, p. 268.

e Bolívar abbandonarono gli altri capi rivoluzionari e si imbarcarono sulla flotta del corsaro genovese. Dopo soli tre giorni di navigazione, i generali José Félix Ribas e Manuel Piar attaccarono la flotta in fuga, impedendole di approdare sull'isola di Margarita. I due dittatori obbligarono Bianchi a consegnare loro due terzi del tesoro e alcune golette, con cui sbarcarono a Carúpano. Prontamente arrestati come disertori, Mariño e Bolívar riuscirono comunque a mettersi in salvo con l'aiuto del capitano Felipe Esteves. Bloccati dal consiglio di guerra cittadino, capeggiato dal generale José Félix Ribas, iniziò un complesso gioco delle parti in cui i due generali venezuelani denunciarono di appropriazione indebita il corsaro genovese, a sua volta emarginato dagli altri capitani della flotta[93]. In seguito alla rottura politica del settembre 1814 con Bolívar, i fratelli Bianchi abbandonarono la flotta rivoluzionaria e ripresero a commerciare nel mar dei Caraibi per oltre un anno, prima di ritornare a battere le acque al largo della costa ligure.

La circolazione di corsari, pirati e *privateers* caratterizzò l'intero golfo del Messico, toccando anche le città degli Stati Uniti d'America affacciate sull'Oceano Atlantico. Le coste della Louisiana – al centro di una grande rete commerciale (legale e clandestino) di cotone, canna da zucchero e schiavi, – avevano richiamato una molteplicità di attori stranieri che approfittarono della sua posizione strategica e della congiuntura bellica per fare fortune, tessere relazioni economiche e organizzare spedizioni militari. Tra questi, una piccola collettività di lavoratori, artigiani e commercianti della Penisola si era stabilita a New Orleans[94]. Alla fine degli anni '70 del XVIII secolo, in città, era arrivato il comasco Piero Maspero, che nel 1788 divenne il proprietario della casa di società *Maspero's Exchange*. Il locale, in poco tempo, si trasformò nel maggiore luogo di vendita all'asta di schiavi e punto di incontro per gli agenti internazionali che si riunivano per discutere di affari e politica. Attraverso una semplice sottoscrizione di «cinque dollari a persona», agli associati veniva offerta la lettura gratuita delle gazzette pubblicate negli Stati Uniti e la consultazione di «carte, mappe e libri relativi al commercio e alla geografia»[95]. Gli stessi corsari francesi Jean e Pierre Lafitte ne utilizzarono il piano superiore per tenere riunioni segrete e incontrare privatamente gli altri «gentlemen di Barataria» occupati nelle attività corsare. Alcuni anni dopo, nel 1814, alcuni agenti di New Orleans designarono il quartier generale di Maspero quale sede del *Committee of Public Safety* per organizzare la difesa della città contro le armate britanniche e supportare l'iniziativa militare del generale Andrew Jackson. Durante gli anni della guerra anglo-americana (1812-15), infatti, la baia di Barataria si era trasformata in un importante rifugio per i *privateers* contrattati direttamente dal governo statunitense e impegnati in azioni di abbordaggio contro le navi britanniche. Il conflitto in corso – sia per le modifiche del Restrictive System varate dal presidente statunitense James Madison, sia a causa del blocco di New Orleans sancito dalla Gran Bretagna nel

[93] G. Passerini, *«Los hermanos Bianchi». Tre corsari genovesi al servizio della rivoluzione venezuelana (1813-1814)*, Roma, Aracne editrice, 2014, pp. 109-20.
[94] J. Maselli, D. Candeloro, *Italians in New Orleans*, San Francisco, Arcadia Publishing, 2004.
[95] «Louisiana Courier», 3 Novembre 1814.

1813 – aveva generato un vuoto di potere nell'area che favorì le attività illegali e clandestine condotte dai corsari. A proposito della situazione nella baia, così scriveva Richard Penn Smith in un saggio pubblicato nel 1834:

> «Il saccheggio, l'assassinio e l'omicidio erano qui legalizzati; il potere costituito la sola legge, e ogni specie di iniquità era qui portato in una misura di cui nessuna persona che non avesse assistito a un simile covo di sporcizia potrebbe avere la più lontana idea»[96].

Nel 1813, i fratelli Jean e Pierre Lafitte divennero proprietari di una piccola flotta di vascelli che comprendeva il brigantino *Dorada*, l'imbarcazione *La Diligent*, il *Sarpis*, ai comandi del timoniere Lorenzo Mairo, e la goletta *Petit Milan* guidata dal capitano Vincenzo Gambi. Abbandonata alcuni anni prima Santo Domingo, assieme al pirata genovese Luigi Chigizola per scappare dai disordini rivoluzionari, Gambi si era trasferito nella baia di Barataria per saccheggiare le navi europee, commerciare beni sottratti alle refurtive e fare affari con i ricchi proprietari di New Orleans[97]. Le autorità federali statunitense erano profondamente imbarazzate dal perpetuarsi di crimini, violenze e atti di illegalità diffusa al largo delle proprie coste.

Nell'aprile 1814, il capitano francese Pierre Cadet assaltava la goletta spagnola *Aimable Maria*; nel maggio successivo, Gambi catturava il brigantino *Fernando VII* e la goletta *Marcela*; e pure nei mesi successivi si susseguirono attacchi a imbarcazioni battenti spagnola, suscitando le proteste della diplomazia borbonica. Invano, nel luglio 1814, venne ordinato l'arresto del francese Pierre Lafitte. Tra i documenti della Corte distrettuale degli Stati Uniti d'America, si conservano moltissime testimonianze che fanno luce sul complesso intreccio di interessi dei corsari di Barataria e, in particolare, la squadra di Gambi. In una di queste, il «marinaio di professione» Edward Williams, dichiarava di essere stato ingaggiato a New Orleans, nell'estate del 1814, da «Vincent Gambi per lavorare a bordo dei vascelli attrezzati a Barataria», in violazione delle leggi federali, additando lui e i suoi associati come pericolosi «ladri e rapinatori dei grandi mari»[98]. Al corsaro genovese era riconosciuto un ruolo non marginale, tanto che il capitano statunitense John Oliver lo indicava come il primo comandante della squadriglia «quando Lafitte era assente»[99].

I *privateers* che operarono nel golfo del Messico non praticarono mai servizio ufficiale per conto delle potenze atlantiche, ma stabilirono alleanze temporanee seguendo il vorticoso corso delle vicende che si consumavano in quegli anni. Nel dicembre 1814, Andrew Jackson trasferì il suo quartier generale a New Orleans. Di fronte alla scarsezza delle difese cittadine, chiese allora aiuto ai corsari di Barataria che si arruolarono nelle file dell'armata navale statunitense e presero parte, nel

[96] R.P. Smith, *Lafitte: or the Baratarian Chief*, Auburn, Oliphaunt & Skinner, 1834, pp. 25-6.
[97] New Orleans Public Library (NOPL), First Judicial Court Records, *Paul Lanusse vs. Jean Neanetty, Vincet Gambi et al.*, c. 10.
[98] Survey of Federal Archives in Louisiana, *Howard-Tilton Memorial Library*, New Orleans, Tulane University, 1940, p. 760.
[99] Ibidem.

gennaio 1815, alla decisiva battaglia di New Orleans. I *Baratarians*, poco addestrati alla disciplina di comando, vennero integrati separatamente in differenti compagnie. Vincent Gambi fu arruolato assieme ad altri corsari francesi, il 23 dicembre, nella milizia marittima con un paga di otto dollari al mese[100]; i Lafitte, invece, coordinarono, al fianco dello stesso Jackson, un grosso equipaggio di un migliaio di uomini, schierato per bloccare l'invasione britannica. Grazie ai servizi offerti in battaglia, il 6 febbraio, il presidente James Madison pubblicò una nota di perdono per i pirati che, abbandonando «la prosecuzione della peggiore causa per supportare la migliore», avevano esibito, durante la difesa navale di New Orleans, «inequivocabili tratti di coraggio e fedeltà»[101].

Con la fine della guerra anglo-americana, un centinaio di corsari furono coinvolti nei progetti di invasione che alcuni agenti cospiratori stavano pianificando contro il territorio messicano. Il generale José Álvarez de Toledo, in particolare, sotto falsa copertura della giunta di Città del Messico, fece ingaggiare Vincent Gambi, Giulio Cesare Amigoni – «ben noto come un associato dei pirati di Barataria»[102] – e altri affiliati per rapide spedizioni di rapina al largo del possedimento di Boquilla de Piedras. Gli agenti spagnoli a New Orleans, però, alla fine divennero consapevoli delle intenzioni di Toledo e obbligarono il commodoro Daniel Patterson all'arresto di tutti i suoi uomini per pirateria. Pressato dagli attacchi della diplomazia borbonica, James Madison intervenne pubblicamente, nel settembre 1815, per denunciare alcuni congiurati ingannavano impunemente «cittadini onesti e ben intenzionati a impegnarsi nelle loro imprese illegali»[103]. Nonostante la distensione delle relazioni politiche tra Stati Uniti e Spagna, il fenomeno del *privateering* continuò a imperversare nelle acque del golfo del Messico, richiamando centinaia di individui di differente classe sociale e provenienza geografica che prendevano parte, più o meno ufficialmente, all'arruolamento marittimo contro la flotta spagnola. Il 23 luglio 1816, da Philadelphia, così il diplomatico Luis de Onís scriveva al Segretario di Stato Pedro Cevallos:

> «Da distinti porti di questa Unione sono usciti corsari che […] infestano i mari ed attraversano le coste dei nostri possessi in tutta questa parte dell'Atlantico. I loro equipaggi sono composti di cittadini di questo paese, di alcuni spagnoli snaturati, di inglesi, francesi ed avventurosi di tutte le nazioni. Incoraggia questi [individui] la fiducia che la Spagna non può resistere loro; e che tutte le nazioni ci lasceranno da soli

[100] National Archives and Records Administration (NARA), Washington, Record Group 94, Records of the Adjutant General's Office, Compiled Service Records - War of 1812, *Vincent Gamby*.
[101] J. Madison, *A Proclamation*, in J.D. Richardson (a cura di), *A Compilation of the Messages and Papers of the Presidents, 1789-1908*, vol. 1, New York, Bureau of National Literature and Art, 1908, p. 559.
[102] National Archives Southwest Region, Fort Worth, United States District Court for the Eastern Region of Lousiana, General Case Files, *Joseph Montero vs. Schooner Esperanza*, n. 0761.
[103] «Daily national intelligencer», 12 Settembre 1815.

in questa crisi melanconica, perché a tutte interessa che si emancipino le nostre Americhe»[104].

In questa fase, il baricentro delle grandi operazioni corsare tornò a spostarsi nell'area caraibica, di seguito alla ripresa della lotta bolivariana. Vari porti della Repubblica di Haiti furono utilizzati dai rivoluzionari neo-granadini, venezuelani e europei come base per l'armatura, l'organizzazione e l'equipaggiamento delle spedizioni navali. Già nel 1815, il governo haitiano collaborò alla spedizione dei fratelli Crabeños che avevano, senza fortuna, tentato di invadere la Nuova Granada; un anno e mezzo dopo, invece, aveva avallato due spedizioni, sostenute da finanziamenti privati nordamericani conseguiti da Pedro Gual, che erano partite dall'isola caraibica alla volta della Nuova Spagna; un'altra, subito naufragata, che era diretta verso l'isola di Amelia (al sud-est della Florida) e due verso le coste del Venezuela[105]. Anche i porti neo-granadini pullulavano di imbarcazioni clandestine che sostenevano la lotta rivoluzionaria o commettevano attività corsare. Nel 1813, ad esempio, il colonnello realista Pablo Arosemena scriveva al vice-almirante britannico Carlos Sterling, chiedendo aiuto per limitare gli «attacchi contro-insorgenti» e frenare l'affluenza costante di «corsari americani a Cartagena»[106]. Sei anni più tardi, il membro della Suprema corte venezuelana Francisco Javier Yánez avvertiva il governo bolivariano delle «negative conseguenze», dal punto di vista diplomatico, nel commerciare «schiavi neri e mercanzie» rubate dai pirati della costa ai vascelli portoghesi che facevano spola con il Brasile[107]. A complicare il quadro, infine, era l'atteggiamento ambiguo, se non addirittura compromissorio, delle altre potenze europee – su tutte la Gran Bretagna – interessate a ottenere vantaggi competitivi sulla Spagna. Nel 1816, ad esempio, il viceré della Nuova Granada Francisco Montalvo avanzava una protesta ufficiale contro il rappresentante britannico in Jamaica, accusato di aver supporto alcuni agenti inglesi prima nell'aver facilitato «il ritorno del Generale Simón Bolívar», e poi di armare altri «corsari insorgenti»[108]. Nel complesso, questa esplosione generale del contrabbando obbligò la stessa Real Audiencia di Madrid e gli amministratori delle varie dogane a intensificare i controlli sulle merci in arrivo e in partenza, per evitare frodi e raggiri, e a sorvegliare le coste contro il pericolo di attacchi in armi, da parte delle forze rivoluzionarie.

Dopo la fine della guerra di corsa nel Mediterraneo, anche alcuni ex corsari italiani di origine ligure, decisero di prestare servizio al largo delle coste caraibiche della Colombia e del Venezuela. Complessivamente tra il 1806 e il 1812 erano stati armati almeno una quarantina di corsari liguri, molti dei quali nel 1810 quando, con l'attenuazione del blocco navale, la conseguente ripresa del commercio e del

[104] AHNM, Estado, *Luis de Onís a D. Pedro Cevallos*, Leg. 5641.
[105] A.E. Gómez, *La Revolución Haitiana y la Tierra Firme hispana*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Débats, 2006.
[106] Archivo General de la Nación de Colombia (AGNC), Sección Archivo Anexo, Historia, SAA-I.17,7, D. 55.
[107] Ibidem, SAA-I.17,27, D. 27.
[108] AGNC, Sección Archivo Anexo, HISTORIA, SAA-I.17, 19, D.32.

contrabbando consentì agli armatori di accumulare immensi guadagni[109]. La grande smobilitazione bonapartista, d'altra parte, aveva lasciato senza occupazione moltissimi marinai che guardavano alle colonie dell'America Latina come terre d'abbondanza, in cui fare affari, tentare nuove fortune e proseguire l'avventura per i mari. Così, in una circolare inviata da Baltimora il 15 agosto 1816, il console Pablo Chacón scriveva:

> «La gente emigrata che quotidianamente arriva dall'Europa, gli uni per opinioni politiche e altri per non poter sopportare la miseria, sono convinti che tutte le nostre imbarcazioni sono cariche d'oro, d'argento, indaco e grani […] e quasi tutti sono pronti a abbracciare un partito che sembra garantirà loro milioni»[110].

Nel novembre 1818, a largo de la Guaira, gettava l'ancora *L'Espoir*, imbarcazione battente bandiera francese guidata dal corsaro ligure Giuseppe Bavastro. Uomo che durante le sue imprese «mostrò altrettanto coraggio, che talento»[111], Bavastro aveva alle spalle una lunga carriera nelle acque del Mediterraneo. Appena ventottenne si trasferì a Genova per commerciare con la Sicilia e Marsiglia, prima di diventare – durante il periodo del terrore robesperriano – agente di collegamento e spia in favore del governo francese. Grazie alla sua amicizia con André Masséna, dopo la caduta di Genova, alla fine del 1802, Bavastro aveva ottenuto una delle patenti di corsa per operare tra lo stretto di Gibilterra, nell'Adriatico e a Gaeta. Successivamente, tra il 1803 e il 1813 fu richiamato a compiere imprese corsare contro i vascelli inglesi che si muovevano lungo le coste spagnole[112]. Al termine della dominazione francese ritornò a Genova, complottando con alcuni ex bonapartisti per far evadere Napoleone dall'isola d'Elba. Nel 1814 Murat lo nominò consigliere navale, incaricandolo di ispezionare le coste del Regno di Napoli. Dopo la restaurazione borbonica, rimase nel Mediterraneo per altri tre anni, prima di trasferirsi in America e prestare servizio per la Repubblica del Venezuela. Accolto dallo stato maggiore bolivariano, prese parte alla prima missione di Cumaná, al comando della fregata *Bellona*, per poi assumere, alcuni mesi dopo, la guida del bastimento *Poupe* con cui attaccava i vascelli nemici. Nel 1820, a bordo del brigantino Boyacá, guidò l'azione contro il blocco di Cartagena. Pochi mesi più tardi decise di abbandonare per sempre il mestiere di corsaro e nel giugno 1821, dopo aver venduto a Cuba le sue imbarcazioni, sbarcò a New Orleans dove acquistò una tenuta. Con la fine della guerra, altri corsari, invece, continuarono a praticare attività di pirateria, battendo le acque tra le due sponde dell'Atlantico. Ancora nel 1826, le autorità consolari riferivano la presenza di ex insorti – come il corsaro genovese Gandulfo – procedenti dal «mondo nuovo» che, eludendo la «vigilanza della squadra spagnola»,

[109] V. Ilari, P. Crociani, *Le marine italiane di Napoleone: Le marine ligure, toscana e romana, 1797-1814*, Milano, Società Italiana di Storia Militare, 2014, pp. 79-89.
[110] J.L. Franco, *Documentos para la Historia de México en el Archivo Nacional de Cuba*, La Habana, Archivo Nacional de Cuba, 1961, p. 83.
[111] C. De Laugier, *Fasti e vicende degl'italiani dal 1801 al 1815*, vol. 1, Italia, s.n., 1829, p. 66.
[112] H. Lauvergne, *Bavastro, ou Un corsaire sous l'Empire*, Toulon, Imprimerie de L. Laurent, 1853.

attaccavano brigantini e vascelli della corona al largo della penisola iberica[113]. L'ampliamento delle rotte commerciali, così come l'intersezione della lotta anti-spagnola con le iniziative di guerriglia contro l'impero portoghese e brasiliano, fecero del mar dei Caraibi un crocevia verso il Rio de la Plata. Intorno al 1825 il corsaro Cesare Fournier – originario di Livorno ma figlio di esuli francesi – intraprese, dopo aver abbandonato la marina napoleonica, una lunga carriera come corsaro per l'esercito delle Province Unite, difendendo i porti uruguayani dalle rappresaglie brasiliane. Raggiunto il grado di colonnello, su autorizzazione del governo di Buenos Aires si trasferì, nel 1827, negli Stati Uniti. A Baltimora, sfruttando il beneplacito delle autorità nord-americane, armò vari vascelli che vennero assoldati nella guerra contro Rio de Janeiro[114].

La tradizione marittima ligure, d'altra parte, rappresentava un *know-how* di competenze per molti marinai professionisti che, tra la metà degli anni '10 e '20, furono arruolati ufficialmente dalla Marina venezuelana[115]. Giuseppe Russian Cuartino, già nel 1816, venne nominato tenente di fregata nella *Escuadrilla Repubblicana* che controllava le acque della costa di Margarita, sotto i comandi del capitano Domingo Ramón. Giuseppe Raffetti, invece, abbracciò la «causa della libertà e dell'Indipendenza» due anni più tardi, prendendo parte ai combattimenti navali «durante i giorni più difficili ì della campagna dal '18 al 20» assieme al marinaio ligure Geronimo Carbono[116]. Nel 1818, infine, anche il genovese Alfonso Caminaty si univa alla *Escuadra Libertadora*, partecipando ai combattimenti del Zulia a bordo del brigantino rivoluzionario *El Marzo*. Di fronte alla supremazia terrestre delle forze realiste, i *libertadores* – prima di riprendere la campagna indipendentista – fecero ampio ricorso dell'attività corsara per spezzare il blocco navale spagnolo, rifornire le armate insurrezionali e riorganizzare le proprie truppe. Il caos complessivo che si produsse nelle acque del golfo del Messico, in conseguenza alla frantumazione degli equilibri imperiali, generò un'inedita circolazione di forze corsare che appoggiarono, per formazione ideologica o interessi economici, gli eserciti anti-borbonici. Così, poche settimane prima di lanciare la decisiva Campaña Libertadora per riconquistare la Nuova Granada, il 22 febbraio 1819, Simón Bolívar, in una lettera all'amico d'armi Luis Brión, scriveva:

> «L'esperienza ci ha provato l'utilità dei corsari, specialmente nella nostra lotta contro la Spagna […]. Lontano dal raccogliere le patenti che sono state spedite, sono determinato a inviare tutte quelle che posso»[117].

[113] AGI, Estado 86B, *Embajador de Nápoles al Secretario de Estado*, n. 81.
[114] L.M. Torterolo, *Esbozo biográfico de Leonardo Olivera*, Montevideo, Imprenta Nacional, 1925, p. 46, 69.
[115] AGNC, Sección Enrique Ortega Ricaurte, *Armada Nacional*. *Lista desertores, equipo logístico, abastecimientos, diarios*, c. 5, carpeta 12.
[116] B. Tavera Acosta, *Historia de Carúpano*, t. 2, Caracas, Tip. y Lit. Casa de Especialidades, 1930, p. 40.
[117] *Epistolarios Bolívar-Luis Brión, Luis Brión-Bolívar*, Caracas, Presidencia de la República, 1983, p. 115.

2.4 Bonapartisti nella diaspora americana

Mentre da Buenos Aires a Caracas, per mare e per terra, gli eserciti insurrezionali rilanciavano la lotta anti-spagnola, nell'emisfero settentrionale, negli Stati Uniti, si moltiplicavano le trame della cospirazione atlantica. Il 28 agosto 1815, a bordo del brigantino statunitense *Commerce*, Giuseppe Bonaparte – fratello maggiore di Napoleone, ex re del Regno di Napoli (1806-1808) e di Spagna (1808-1813) – approdava, sotto falso nome, sulla East River di New York. Ad accompagnarlo, un piccolo gruppo di fedelissimi composto da vecchi generali della Grande Armée. L'ex sovrano, con l'aiuto del ricco commerciante Stephen Girard, si stabilì in una lussuosa dimora a Bordertown, nel New Jersey, che divenne il centro operativo di una diffusa rete di avventurieri, massoni e vecchi ufficiali delle armate napoleoniche che gravitavano tra le città di Baltimora, Filadelfia e New Orleans.

Con l'inizio dell'esilio in terra statunitense di Giuseppe Bonaparte, moltissimi ex combattenti della Grande Armée – in prevalenza francesi, ma pure tedeschi, spagnoli e italiani – si trasferirono oltreoceano in cerca di una nuova occupazione. L'universo del reducismo napoleonico rappresentò la comunità di accoglienza per molti uomini provenienti dalla Penisola, fungendo da spazio di reclutamento per i fuoriusciti che collegavano la causa rivoluzionaria da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Dalle città costiere degli Stati Uniti, i veterani bonapartisti animarono una complessa attività politica che coinvolse funzionari del governo nord-americano, agenti in servizio per i generali degli eserciti liberatori delle colonie spagnole, avventurieri in fuga dalla Restaurazione europea. Come ricordato di recente da Caitlin Fitz, funzionari e diplomatici statunitensi, entusiasti che la rivoluzione anti-assolutista potesse vincere tra le «repubbliche sorelle», appoggiarono sin da subito la lotta anti-spagnola e in molti casi finanziarono, con armi, navi e munizioni, direttamente i *libertadores* latino-americani per le loro imprese[118]. Fu in questo contesto che nacquero progetti utopici come quello di strappare la Nuova Spagna a Ferdinando VII, per poi liberare Napoleone Bonaparte – allora incarcerato a Sant'Elena – ed insediarlo sul trono di un nuovo impero messicano[119], o come quello della fondazione di Proscrittopoli – una piccola enclave repubblicana da affidare ai reduci dell'armata napoleonica[120].

---

[118] C. Fitz, *Our sister republics: The United States in an Age of American Revolutions*, New York, W.W. Norton, 2016, pp. 46-80.
[119] AGI, Estado 31, *Proyectos para coronar Rey de México a José Bonaparte*, n. 50.
[120] «Gazzetta di Genova», 19 febbraio 1817.

Tra il 1799 e il 1815, la mobilitazione napoleonica aveva determinato l'affermazione di uno spirito di *grandeur* in armi, direttamente collegato al culto di Napoleone, che trasformò l'ideal-tipo del cittadini-soldato di età giacobina nella configurazione moderna del soldato di carriera[121]. Questa nuova cultura della guerra sancì la saldatura di strette filiazioni alla causa rivoluzionaria e appartenenze identitarie al corpo bonapartista, assai diffuse tra i protagonisti della prima guerra globale, e alimentò pure uno slancio cosmopolita e universalista che spinse moltissimi combattenti a lasciare le proprie terre d'origine in nome dell'avventura militare[122]. Si trattava, a tutti gli effetti, in un vero e proprio «internazionalismo guerriero imperniato sull'eroe corso» che, all'indomani della caduta dell'impero francese, trovò nuova linfa nell'idealismo rivoluzionario ormai imperante nel Nuovo Mondo[123]. Come ha sostenuto Rafe Blaufarb, dopo la fine delle guerre napoleoniche in Europa, infatti, le maggior parte delle nuove opportunità di carriera militare si incontravano nelle terre di confine d'oltreoceano, al centro del «grande gioco internazionale» tra le potenze atlantiche[124].

Per questi uomini, l'America non era solo un rifugio per coloro che nel luglio 1815 furono raggiunti dalla messa al bando di Luigi XVIII, ma una destinazione quasi obbligata per molti a cui non restava altro che tentare le loro fortune altrove, non avendo altro capitale oltre alla «grande gloria delle memorie», «la forza di affrontare le avversità» e il «coraggio che aiuta[va] a superare le difficoltà»[125]. La lunga esperienza bonapartista, inoltre, aveva avuto un forte impatto mitopoietico sull'immaginario di molti combattenti dell'epoca. Attorno alle «avventure napoleoniche» – come denunciato in più circostanze dai funzionari borbonici – ex veterani della Grande Armée o semplici avventurieri elaborarono fantasiosi piani di invasione, pamphlet politici o addirittura saggetti memorialistici inventati che si richiamavano all'esperienza in armi sui campi di battaglia europei[126]. D'altra parte, queste iniziative afferivano a una chiara strategia – orchestrata direttamente da Giuseppe Bonaparte – volta a sfruttare le Americhe, e i suoi possibili alleati creoli, in chiave politica anti-spagnola e, in una certa misura, anti-inglese, al fine di rafforzare le conquiste dell'impero francese. Propaganda e agitazione costituivano i due strumenti principali per guadagnare le simpatie dei movimenti patriottici del Nuovo Mondo e debilitare l'autorità borbonica nelle colonie. In una direttiva riservata del

[121] P. Del Negro, *La cultura di guerra nell'Italia napoleonica*, in Id., E. Francia (a cura di) *Guerre e culture di guerra nell'Italia unita*, Milano, UNICOPLI, 2011, pp. 25-34.
[122] G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 3-14.
[123] P. Del Negro. *Cittadini-soldati e soldati-cittadini. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori della repubblica di Venezia*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 288.
[124] R. Blaufarb, *Bonapartists in the Borderlands: French Exiles and Refugees on the Gulf Coast, 1815-1835*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2006, pp. 1-6.
[125] L. Hartmann, J.B. Millard, *Le Texas, ou notice historique sur le Champ-d'Asile*, Paris, Béguin, Béchet, et al., 1819, p. 2.
[126] AGNM, I.C., Operaciones de Guerra, vol. 694, exp. 5.

1810, ripubblicata alcuni anni dopo, l'allora re di Spagna così scriveva a uno dei suoi uomini di fiducia a Baltimora:

> «L'obiettivo a cui questi agenti devono puntare non è altro che convincere e persuadere i creoli di America che sua Maestà Reale e Imperiale ha solo l'ambizione di dare la libertà a un popolo schiavizzato per tanti anni, senza aspettarsi altra ricompensa per questo favore che l'amicizia con gli autoctoni e il commercio con ambo le Americhe»[127].

L'eco di questi allarmi obbligò un irrigidimento nella sorveglianza delle coste d'oltreoceano, dove maggiore era il rischio dell'approdo clandestino di agenti bonapartisti. Nel 1811, una circolare diretta al comandante della Marina di Cartagena e a tutti i governatori del litorale ordinava «misure necessarie» per il «controllo sugli stranieri, equipaggi, passeggeri, richiesta di passaporti» e, soprattutto, l'«avviso immediato» nel caso dell'«arrivo di spie spagnole [e] alla cattura di emissari»[128]; così come si invitava a una costante «vigilanza sulla frontiera con gli Stati Uniti» per evitare l'ingresso di mandatari napoleonici nel regno nuovo-ispanico[129]. In questa fase, tuttavia, data l'occupazione dell'intera penisola iberica, le mire napoleoniche non si limitarono alle colonie borboniche, ma si spingevano fino ai territori portoghesi d'oltreoceano. Negli stessi mesi, l'allora conte di Linhares Vitório de Sousa Coutinho chiedeva ai funzionari in Brasile di prendere le «giuste precauzioni» per impedire «l'entrata di agenti di Bonaparte in Brasile» e raccomandava la massima attenzione intorno ai passeggeri provenienti da Filadelfia e dagli altri porti nord-americani[130].

All'indomani di Waterloo, i bonapartisti furono accolti positivamente negli Stati Uniti e festeggiati da parte delle autorità. La lotta contro il comune nemico britannico e la vicinanza alle posizioni repubblicane influenzarono l'entusiasmo con cui vennero salutati da gran parte della popolazione nord-americana. Grazie a questo background ideologico, molti di loro riuscirono a inserirsi rapidamente nella vita politica statunitense, organizzando società rivoluzionarie e associazioni sovversive che fiancheggiavano le reti degli agenti latino-americani al lavoro per l'indipendenza delle colonie operanti tra il Nuovo Mondo e il Vecchio Continente. In questi anni decine di avventurieri si affiliarono ai patrioti che stavano tramando per liberare l'America ispanica. Nel sud degli Stati Uniti, alcuni gruppi sostennero attivamente gli insorti messicani o si adoperarono per promuovere l'indipendenza di Texas, Florida e Cuba, riunendo contingenti militari o finanziando spedizioni navali[131]. Ad esempio, tra i documenti riservati che circolavano tra le sedi consolari europee, si rincorrevano le voci di un possibile coinvolgimento del maresciallo Emmanuel de

---

[127] *Instructions given by the Usurper Joseph Napoleon, to the commissary, or principal agent, appointed by him at Baltimore (M. Desmolard)*, in W. Walton, *An Exposé of Dissentions of Spanish America*, London, Ridgway, 1814, pp. III-IV.
[128] AGNC, Sección Archivo Anexo, HISTORIA, SAA-I.17, 9, D. 8.
[129] AGNM, I.C., Gobierno Virreinal, Reales Cédulas Originales, vol. 205, exp. 201.
[130] Biblioteca Nacional do Brasil, *Ofício ordenando o conde dos Arcos providências para impedir a entrada no país de agentes de Bonaparte*, Rio de Janeiro, 1811.
[131] AGNM, I.C., Operaciones de Guerra, vol. 788, exp. 29.

Grouchy in un intervento bellico in Nuova Spagna o le accuse contro l'agente José Miguel Carrera, circa la possibilità di affidare a ex generali francesi il comando delle operazioni militari delle truppe insorgenti. Nel frattempo, «sorgenti segrete di reddito» e «considerabili rimesse», a disposizione dell'ex comitato rivoluzionario, venivano trasferite sulle «case bancarie d'America [del nord]» per foraggiare le iniziative clandestine dei fuoriusciti[132]. Le trame di queste attività si annodarono presto con i fili della cospirazione settaria in grande espansione sulla penisola italiana. Nei territori romagnoli delle legazioni pontificie, nel 1818, era stata fondata una congrega carbonara denominata *Cacciatori Americani* che, in base alle ricostruzioni, era collegata proprio a Giuseppe Bonaparte e lavorava segretamente per il ritorno, sulla Penisola, del governo napoleonico[133]. Ad alcuni mesi di distanza, poi, il console spagnolo a Trieste Carlos Alejandro de Lellis denunciava l'arrivo nel porto adriatico di un'imbarcazione appartenente alla famiglia di Napoleone trasferitasi in America[134]. Secondo Guadalupe Jiménez Codinach – come dimostrato dalla fitta rete di napoleonici che agivano tra Europa e Americhe – quello bonapartista non fu «un progetto isolato», quanto invece parte di una vasta parabola cospirativa che, tra il 1800 e il 1825, «abbracciò l'intero mondo atlantico»[135].

Dopo la fine della guerra contro la Gran Bretagna, il governo degli Stati Uniti d'America tentò di rafforzare la difesa delle frontiere meridionale con la costituzione di una colonia di militare e di promuovere la propria politica di annessione dei territori contesi con la Spagna (Florida e Texas) attraverso un'azione di espansione demografica. L'installazione dello stabilimento agricolo era parte di una serie di misure di pressione con le quali James Monroe stava tentando di limitare l'ingerenza delle potenze europee, estendendo verso sud la linea di confine statunitense. Nonostante la firma della neutralità degli Stati Uniti, così il diplomatico spagnolo – Luis de Onís – spiegava al ministro José Pizarro la strategia di Washington:

> «Il metodo seguito per avere effetto è quello di incoraggiare e dotare tutti i tipi di avventurieri, consentendo che attraverso un attacco a sorpresa prendano il controllo del paese che li soddisfa, che nominino una delegazione o un congresso, che gli stessi avventurieri che lo hanno invaso si dichiarino la sua indipendenza, formino una costituzione e quindi richiedano di essere aggiunto a questa Repubblica»[136].

Nell'autunno del 1816, un gruppo di bonapartisti guidato dal generale Charles Lallemand presentò al governo statunitense una petizione per la richiesta di un'area su cui insediare una colonia. In poche settimane, iniziarono le ricerche e venne individuata una vasta zona agricola, in Alabama, bagnata dal fiume Tombigbee e vicina alle coste del golfo del Messico. Il Congresso degli Stati Uniti accettò prontamente il progetto e il 3 marzo 1817 approvò la concessione di quattro comuni

[132] «Gazzetta di Milano», 6 novembre 1817.
[133] G. De Castro, *Il mondo segreto*, vol. 8, Milano, G. Daelli & C. Editori, 1864, p. 132.
[134] AGI, Estado 89*, Navío "Escher" armas para la isla de Santo Tomás*, n. 74.
[135] G. Jiménez Codinach, *Confédération Napoléonnie. El desempeño de los conspiradores militares y las sociedades secretas en la independencia de Mexico*, in «Historia Mexicana», 38, 1988, p. 44.
[136] AGI, Estado 42, *Proyectos de oficiales franceses en la Mobila*, n. 24.

contigui (92.160 acri di terra), per lo stabilimento di un piccolo agglomerato destinato coltivazione di uva e olive[137].

Nella *Vine and Olive Colony* confluirono non solo molti proscritti francesi, ma anche tanti ex ufficiali europei che avevano combattuto durante le guerre dell'Impero. Tra questi il parmense Luigi Pennazzi. Discendente da una nobile famiglia romagnola, nel 1806 si arruolò nella guardia imperiale francese. Prese parte alle campagne di Prussia e di Polonia nel 1806 e, l'anno dopo, a quella di Spagna. Come sottotenente e poi tenente, partecipò alla campagna d'Austria durante la quale fu fatto prigioniero. Dopo la battaglia di Waterloo, entrò nell'esercito del ducato di Parma con il grado di capitano del reggimento Maria Luigia. Presto però, attratto dalle nuove possibilità apertesi oltreoceano, seguì la diaspora bonapartista e si stabilì negli Stati Uniti. Qui entrò in contatto con la rete di Lallemand, divenendo concessionario di un piccolo appezzamento nella colonia[138]. Grazie ad un'abile campagna di propaganda, anche diversi commercianti e piccoli imprenditori stranieri furono coinvolti nel progetto. Ad esempio, il confettiere Giovanni Battista Tasca – già residente a Filadelfia, dove nel 1817 ottenne la cittadinanza statunitense – acquistò un piccolo lotto, in cui si trasferì prima di spostare i suoi affari nel nord del Messico.

In realtà, il piano di colonizzazione faceva da sostegno a una più articolata strategia di organizzazione di ex-bonapartisti e rivoluzionari, volta alla occupazione di nuove aree nei territori della Nuova Spagna. Lo stesso Richard Rush, ambasciatore degli Stati Uniti in Gran Bretagna, scriveva al segretario di Stato John Quincy Adams che la *Vine and Olive Society* era solo la facciata per altri progetti espansionistici. Grazie a una generosa donazione da parte degli affittuari della colonia, Lallemand finanziò, con vari mercenari stranieri, la fondazione di un nuovo stabilimento denominato *Champ d'Asile*. Il presidio militare fu impiantato in Texas, sulle rive del Trinity River, vicino alla città di Galveston, in un'ex fortezza spagnola. La formazione della colonia, oltre a far precipitare le già precarie relazioni tra il governo statunitense e quello spagnolo, richiamò circa centocinquanta veterani pronti a intraprendere una nuova avventura militare a ridosso dei confini dell'impero borbonico. Tra i fondatori figurava il piemontese Felice Formento. Nato a Torino nel 1790 in una famiglia dell'aristocrazia piemontese, si era laureato in medicina nel 1813 e successivamente aveva preso parte alle campagne imperiali di Napoleone. In seguito alla sconfitta di Waterloo era emigrato negli Stati Uniti d'America dove, sotto la guida del generale francese Charles Lallemand, partecipò alla sfortunata spedizione[139]. Successivamente, Attraverso la rete bonapartista, entrò in contatto con

[137] M. Thomas, *French military adventurers in Alabama, 1818-1828*, Princeton, Princeton University Press, 1937; W. Smith, *Days of Exile: The Story of the Vine and Olive Colony in Alabama*, Alabama, W. B. Drake and Son, 1967; E. Saugera, *Reborn in America: French Exiles and Refugees in the United States and the Vine and Olive Adventure, 1815-1865*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2011, pp. 201-55.

[138] E. Loevison, *Gli Ufficiali napoleonici Parmensi*, Parma, Tipografica Parmense, 1930, p. 30.

[139] *Biographical and Historical Memoirs of Louisiana*, vol. 1, Chicago, The Goodspeed Publishing Company, 1892, pp. 410-1.

il corsaro Lafitte che lo richiamò per curare la figlia malata di tifo. Da qui, decise di stabilirsi a New Orleans; in città, praticò la professione di medico e raggiunse una considerevole agiatezza economica, diventando in breve tempo un ricco possidente, proprietario di immobili e di appezzamenti di terreno. Altri invece come Fabio Fuorni – ex colonnello piemontese della guardia del Regno di Napoli –, in seguito a fratture interne allo stato maggiore bonapartista, abbandonarono presto il progetto degli ex-napoleonidi, disertando in favore delle truppe spagnole.

Nonostante il fallimento della missione, già il 10 dicembre 1817, l'ambasciatore spagnolo duca di San Carlos, in un dispaccio ufficiale diretto al ministro degli Esteri inglesi Lord Casterleagh, denunciava che «malcontenti e criminali europei», fuggiti negli Stati Uniti per unirsi alla Confederazione di Giuseppe Bonaparte, continuavano «con i loro piani nel Nuovo Mondo» offrendo sostegno e assistenza per «la rivoluzione in America»[140].

Oltre a New Orleans, anche in «altri punti» si preparavano «alcuni leader insorgenti associati agli avventurieri degli Stati Uniti»[141], pronti a invadere le coste del Messico e supportati dalle «risorse pecuniarie di Giuseppe Bonaparte e di commercianti avidi e imprenditori»[142]. Più a nord, forte di una rete infrastrutturale che legava il porto alle città limitrofe, Baltimora funzionava da centro di smistamento per uomini in cerca di fortuna nelle colonie agricole della regione o di occupazione nei conflitti latino-americani. Qui, agenti provenienti dalle colonie latino-americane in rivolta erano impegnati a reclutare volontari e mercenari stranieri, offrendo appezzamenti di terra, generosi stipendi e promesse di carriera nelle file delle truppe insorgenti. In particolare, a causa della scarsa formazione delle unità creole, venivano ricercati soprattutto uomini con conoscenze tecniche professionali – ad esempio ingegneri militari, cartografi e artiglieri, – in grado di istruire gli stati-maggiore degli eserciti liberatori e disciplinare le milizie subordinate.

Nel settembre 1817 vi arrivarono Agostino Codazzi e Costante Ferrari. Ex ufficiali della Grande Arméé, l'uno aveva preso parte alla campagna in Germania, l'altro a quella in Spagna. Dopo il crollo della Francia imperiale, si trasferirono nell'Impero Ottomano dove il sultano stava accogliendo ex-bonapartisti per formare un nuovo esercito. Conosciutisi in una casa di gioco a Costantinopoli, iniziarono assieme una lunga avventura tra Grecia, Valacchia e Moldavia per assecondare «il genio guerriero» e inseguire altri «progetti per giungere ad indossare di nuovo la divisa militare»[143]. Giunti in Olanda, decisero allora di imbarcarsi oltreoceano alla ricerca di «servizio in qualche parte d'America» in guerra per l'indipendenza[144]. Per loro, il Nuovo Mondo costituiva uno spazio d'avventura. Nelle sue memorie, Costante Ferrari scriveva che le Americhe, i cui stati erano «in piena rivoluzione»,

[140] AGS, Estado 8, *Duque de San Carlos a Lord Castlereagh*, n. 223.
[141] AGI, Estado 42, *Oficio del Secretario de Marina al Ministro de Estado*, n. 31.
[142] AGI, Estado 32, *Virrey sobre aventureros acaudillados por Carlos Lallemand*, n. 44.
[143] M. Longhena (a cura di), *Memorie inedite di Agostino Codazzi sui suoi viaggi per l'Europa e nelle Americhe (1816-1822)*, Milano, Alpes, 1930, p. 193.
[144] C. Ferrari, *Memorie postume*, Rocca San Casciano, Tipografia di Federigo Cappelli, 1855, p. 419.

rappresentavano un nuovo terreno per le «speranze» e i «desideri»[145] degli ex soldati napoleonici; per Agostino Codazzi, la disciplina morale de «l'intrepido Miranda»[146] era un esempio da seguire per rilanciare la lotta contro l'assolutismo della Restaurazione. A Baltimora, entrarono in contatto con Louis Thomas Villaret, agente napoleonico per la Repubblica del Venezuela che fornì loro le lettere di ingaggio. Iniziarono così una lunga navigazione lungo le coste atlantiche degli Stati Uniti, prima di giungere a Galveston nel golfo del Messico. Sull'isola – momentaneamente occupata dalle forze insorgenti – si incontrarono con il corsaro Louis Michel Aury, comandante della piazza che, poche settimane prima, era servita a Xavier Mina per iniziare la sua spedizione per l'indipendenza messicana. Qui furono aggregati, con il grado rispettivo di tenente di artiglieria e sergente *mayor*, in un battaglione internazionale che comprendeva mercenari spagnoli, francesi e mulatti.

Giunta la notizia della morte di Mina, nel novembre 1817, ripresero a navigare nelle Antille approdando, infine, sull'isola di Santa Catalina e Providencia. Nel piccolo arcipelago al largo delle coste neo-granadine, l'equipaggio dei due veterani romagnoli si stabilì assieme ad altri militari già di stanza, ex schiavi di colore e vari individui «caldi di liberalismo»[147]. Grazie alla posizione geografica, l'isola servì da base per una serie di missioni verso il territorio centro-americano e i porti della Nuova Granada, organizzate dalla flotta bolivariana. Proprio durante una di queste missioni, Codazzi e Ferrari presero parte all'occupazione di Providencia: l'isola, raggiunta presto anche dal colonnello Gregor MacGregor, divenne il rifugio per molti ufficiali «polacchi, francesi e italiani» che, dopo lo scioglimento di *Champ d'Asile*, decisero di continuare l'«avventura pel mondo»[148]. Fedeli ad Aury, i due veterani romagnoli lo seguirono prima a Buenos Aires, per offrire i propri servizi alle Province Unite del Rio de la Plata, e poi, nell'estate del 1819, di nuove nelle Antille, a San Andrés, dove parteciparono a un progetto di invasione dell'istmo di Panama, ancora nelle mani spagnole. Da lì si trasferirono in Gran Colombia e, aggregati alle forze di Bolívar, parteciparono ai decisivi assedi di Cartagena de Indias, Tolú e Trujillo fino al 1821 quando, dopo la morte del corsaro francese, ritornarono in Emilia Romagna.

Le traiettorie dell'avventurismo bonapartista si diramarono fino ai territori in rivolta del Cono sud. I capi creoli delle armate rioplatensi, pur non stipulando contratti diretti con agenti europei per il reclutamento di mercenari o *foreign fighters* – come stava facendo Simón Bolívar –, autorizzarono comunque alcune «missioni segrete» in Europa attraverso i canali stabiliti da agenti come Manuel Belgrano e Bernardino Rivadavia con alcuni «ufficiali napoleonici»[149]. Quest'ultimo in particolare, su mandato del Congresso di Tucumán, aveva il compito di «entrare in

[145] Ibidem, pp. 430-1.
[146] M. Longhena (a cura di), *Memorie inedite di Agostino Codazzi sui suoi viaggi per l'Europa e nelle Americhe (1816-1822)*, cit., p. 245.
[147] C. Ferrari, *Memorie postume*, cit., p. 436.
[148] Ibidem, p. 447.
[149] C. Ibarguren, *En la penumbra de la historia argentina*, Buenos Aires, Unión de Editores Latinos, 1956, p. 33.

rapporti con il governo inglese o francese» e, attraverso l'appoggio di uno dei due, far cessare il conflitto alle «condizioni più vantaggiose per l'indipendenza del paese»[150]. Sul fronte cileno, invece, tramava il generale José Miguel Carrera. Estromesso dall'organigramma dell'esercito per dissidi con i dirigenti san-martiniani, nel 1815, Carrera decise allora di lasciare l'America meridionale per stabilirsi temporaneamente negli Stati Uniti d'America e cercare finanziamenti per una nuova spedizione in Cile.

Qui, grazie all'intermediazione di Pedro David Porter – ufficiale dell'armata statunitense – e di Joel Roberts Poinsett – agente diplomatico per il governo di Washington –, entrò in contatto con il segretario James Monroe, che mostrò subito interesse per il suo «progetto patriottico»[151]. Due anni dopo, a bordo della corvetta *Clifton*, assieme ad altri trenta bonapartisti e una decina di volontari – «distinti sia per la propria educazione, che per i propri servizi e valore»[152], tra cui il parmense Giuseppe Rondizzoni, alcuni vecchi veterani francesi e il capitano genovese Filippo Margutti, – il generale cileno si apprestava a sbarcare in terra argentina ed unirsi al resto delle forze indipendentiste impegnate al di là delle Ande, offrendo «una rispettabile flottiglia, abbondanza di armi, un generale e ufficiali di indiscusso merito» salpati dal porto di Baltimora[153]. Obiettivo di Carrera era quello di costituire un corpo personale di combattenti per legittimare la propria leadership personale, all'interno delle gerarchie delle armate meridionali. Prontamente arrestato, Juan Martín de Pueyrredón – direttore supremo delle Province Unite del Rio de la Plata – ordinò però il rilascio dei membri dell'equipaggio che furono immatricolati nell'Ejército de los Andes.

Tra il 1815 e il 1820, volontarismo itinerante, reducismo bonapartista e mercenarismo comune si intersecarono, formando una poliedrica esperienza di emigrazione che collegò la lotta anti-assolutista europea a quella per l'emancipazione delle colonie ispano-americane. I centri nord-americani costituirono uno spazio di incontro per centinaia di fuggitivi europei che, attraverso il complesso network operativo guidato dai veterani dell'Impero francese, si inserirono sulle rotte della mobilitazione nei territori latino-americani. Il fuoriuscitismo bonapartista approfittò delle turbolenze nel Nuovo Mondo per rianimare vecchie ambizioni rivoluzionarie, collegandole alle nuove aspirazioni del patriottismo creolo e statunitense. A emergere, assai rapidamente, fu una confederazione informale e plurilingue di veterani che dalla Pennsylvania al Cono sud tesseva le fila di un intricato gioco cospiratorio. Tanto che, con estrema inquietudine, il 7 luglio 1818, la diplomazia di Madrid – incalzata dalle sconfitte imposte dalle truppe di San Martín – allertava

[150] «Archivo americano y espíritu de la prensa del mundo», Buenos Aires, Imprenta de la Independencia, 1849, p. 213.
[151] T. de Iriarte, *Biografía del brigadier general d. José Miguel Carrera*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo 1863, p. 32.
[152] B. Vicuña Mackenna, *El ostracismo de los Carreras: Los jenerales José Miguel i Juan José i el coronel Luis Carrera*, Santiago, Imprenta del Ferrocaril, 1837, p. 91.
[153] J.M. Carrera, *Manifiesto que hace a los pueblos de Chile el ciudadano José Miguel de Carrera*, Chile, s.n., 1818, p. 27.

Ferdinando VII intorno alle «conseguenze funeste» che i progetti napoleonici stavano avendo rispetto alle sorti, ormai in bilico, dell'impero spagnolo e dei suoi possedimenti d'oltreoceano[154].

2.5 Veterani della Grande Armée nelle guerre bolivariane

Solo due anni prima, il 25 novembre 1816, in una nota congiunta firmata per una missione segreta per conto del governo francese e spedita al governatore dell'isola Eusebio Escudero, il viceconte de Fontanges e il consigliere di stato Esmangart manifestavano la propria preoccupazione nel vedere Port-au-Prince convertitasi nel «ricettacolo di tutti gli avventurieri che minaccia[va]no in maniera tanto attiva i possedimenti di Sua Maestà»[155]. Dopo la caduta della Seconda Repubblica del Venezuela (11 dicembre 1814), Simón Bolívar aveva abbandonato la terraferma per rifugiarsi prima in Jamaica, nel maggio 1815, e poi ad Haiti, dove arrivò il 24 dicembre dello stesso anno. L'isola, in quei mesi, – grazie alla protezione offerta dal presidente Alexandre Pétion – stava accogliendo centinaia rivoluzionari in esilio provenienti dal Venezuela e dalle Province Unite della Nuova Granada, che sfruttarono gli aiuti del governo repubblicano per riorganizzare la lotta indipendentistica contro le truppe spagnole.

Tra i numerosi avventurieri stranieri che raggiunsero le coste haitiane, nell'inverno del 1815 vi sbarcò anche un gruppo di quattordici reduci della Grande Armée proveniente dalla Penisola italiana. Sul piano biografico, si trattava di uomini nati tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, formatisi nelle accademie militari lombarde, romagnole e piemontesi del Regno d'Italia e che, dal 1805 in poi, avevano preso parte alle campagne contro la Sesta Coalizione. Per questa generazione, l'appartenenza alle armate napoleoniche aveva prodotto una coscienza identitaria dalle tensioni cosmopolite ed universalistiche, che si prestava agevolmente alla prospettiva dell'avventura rivoluzionaria in America Latina. D'altra parte, la stessa rappresentazione mitica del mestiere delle armi, nata durante le guerre imperiali francesi, si era alimentata di una proiezione romantica di eroismo maschile e virilità guerresca che, quasi naturalmente, convergeva con il sistema valoriale di sangue, onore e lignaggio creolo, incarnato dai *libertadores* ispano-americani. In una delle scarse cronache filo-rivoluzionarie in lingua italiana, la «Gazzetta di Genova» così commentava l'esplosione dell'insorgenza in Nuova Granada:

> «Qui non mancano le conoscenze e i mezzi per come stabilire nel continente una libertà che risponda ai suoi diritti e ai suoi interessi e alla quale nessuno possa opporsi senza esercitare la maggiore ingiustizia»[156].

[154] AGNM, Indeferiente Virreinal, caja 5625, exp. 0017.
[155] AGI, Estado 12, *Gobernador Cuba sobre llegada del Consejero Esmangart*, n. 18.
[156] «Gazzetta di Genova», 11 maggio 1811.

Questi posizionamenti, seppur prontamente censurati dalle autorità dei regni europei, serpeggiavano in maniera più o meno esplicita tra le reti di ex funzionari murattiani, cospiratori giacobini e, soprattutto, milizie napoleoniche. Nella loro ottica, la lotta di liberazione dall'assolutismo costituiva una questione internazionale che trascendeva i confini statali. Se nel caso del volontariato greco e iberico fu la convinzione di una antica «fratellanza mediterranea» a richiamare i patrioti dalla Penisola, in Nuova Granada, invece, la spinta all'arruolamento era strettamente associata all'idea di riscatto e speranza contro un'Europa dominata dal despotismo[157]. Su molti di questi individui, inoltre, si era abbassata la scure della repressione poliziesca che – soprattutto nel Lombardo-Veneto e nel Regno delle Due Sicilie – stava perseguendo duramente i vecchi affiliati al regime francese, spingendoli o all'esilio o costringendoli a un rigido isolamento politico. Complessivamente, prestigio militare, concezione romantica della battaglia e appartenenza identitaria costituivano gli ingredienti principali di questa nuova cultura di guerra. Alla base della loro mobilitazione, v'era dunque la stretta convergenza tra lo spirito di revanscismo bonapartista e la volontà di inseguire le proprie ambizioni individuali e raggiungere esorbitanti fortune.

Non a caso, qualche anno dopo Luis de Onís, di fronte all'ormai irrecuperabilità delle colonie, annotava:

> «Non c'era nessuna prospettiva di cambiare l'opinione pubblica, che non solo vedeva nella situazione americana spagnola la possibilità di una fonte immensa di ricchezza ma anche l'illusione di avanzare nella causa della libertà e della civilizzazione»[158].

A Port-au-Prince entrarono subito in contatto non solo con la rete politica che gravitava attorno allo stato maggiore bolivariano, ma anche con una piccola comunità di origine italiana, composta da commercianti impegnati nei traffici caraibici come Gennaro Montebrune[159], o da militari fuggiti dopo l'assedio di Cartagena de Indias, come il capitano Laureano Ferraro[160]. Sbarcati oltreoceano, in tanti si scontrarono con le difficoltà climatiche dell'area caraibica, la penuria di beni di prima necessità e la mancanza di assistenza medica. Alcuni veterani come Francesco Neri[161], artigliere a cavallo di origine ferrarese, Filippo Bonfanti[162], colonnello milanese della Guardia Nazionale, Vincenzo Giacosa[163], piemontese in servizio nel Corpo dei cacciatori a cavallo della Legione lombarda, morirono nelle

---

[157] M. Isabella, *Entangled Patriotism: Italian Liberals and Spanish America in the 1820s*, in M. Brown, G. Paquette (a cura di), *Connections After Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*, cit., 2013, pp. 87-107.
[158] D.A.G., *Anglo-Spanish Relations and the «pacification of America» during the Constitutional Triennium*, 1820-1823, in «Anuario de Estudios americanos», 46, 1989, p. 468.
[159] A. Szaszdi Nagy, *Emigrados dominicanos en Puerto Rico, 1796-1812*, in «Clío. Organo de la Academia Dominicana de la Historia», 164, 2002, pp. 172-5.
[160] *Escritos del Libertador*, vol. 9, cit., p. 50.
[161] Archivio di Stato di Milano (ASM), Ministero della Guerra/Carteggio (MG/C), *Personale (Nep-Nez)*, n. 1702.
[162] ASM, MG/C, *Personale (Bonf-Bong)*, n. 1410.
[163] ASM, MG/C, *Personale (Ghis-Gial)*, n. 1572.

prime settimane colpiti dalla febbre gialla. L'insalubrità dei luoghi e lo scoppio di focolai di malattie tropicali, specie nelle prime operazioni pianificate tra le isole delle Antille, segnarono spesso mortalmente la vita dei volontari stranieri. Trattandosi di missioni clandestine e illegali, inoltre, non era previsto alcun tipo di controllo medico e assai complicato risultava salvaguardare la salute di tutti i volontari. A proposito dell'inizio della prima spedizione nel golfo del Messico, così scriveva Agostino Codazzi:

> «Eravamo tutti infermi, non avevamo chi ci soccorresse con medicine che erano state perdute sui bastimenti […]. La fame, la malattia, l'umidità, la mancanza di servigio ci faceva perire come le mosche. Non si trovava chi trasportasse i morti né chi li coprisse di terra. Eravamo tutti in un generale stato di abbandono»[164].

Una parte di questo gruppo, invece, prese parte alla prima missione di Los Cayos del 31 marzo 1816, organizzata da Casimiro Gallicy: segretario amministrativo di Francisco Antonio Zea[165]. Il corpo della spedizione – che comprendeva complessivamente 272 unità, tra cui 171 venezuelani, 33 granadini, 20 francesi, 19 haitiani, 5 italiani, 6 inglesi, 2 soldati di Curaçao, 2 spagnoli, 1 scozzese, 1 statunitense ed un polacco, armati direttamente dal governo haitiano – lasciò il porto di Los Cayos per raggiungere le coste dell'isola Margarita il 3 maggio dove, quattro giorni dopo, un'assemblea guidata dal generale Juan Bautista Arismendi ratificava i poteri speciali conferiti a Simón Bolívar. Da qui, poi, salpò a Carúpano, sulla terra ferma venezuelana per sferrare l'attacco contro le forze realiste. Direttasi verso Choroní, nei pressi di Caracas, il drappello andò incontro a uno sfaldamento totale per mano delle truppe spagnole che, in numero maggiore, resero impossibile un attacco frontale. Simón Bolívar, quindi, dopo le defezioni di Manuel Piar, ripiegato a Güiria, e Santiago Mariño, direttosi verso Maturín, si vide costretto a rifugiarsi sul possedimento olandese di Bonaire, optando per una impegnativa campagna di guerriglia. Nel giro di pochi mesi, anche il resto dei bonapartisti giunti a Los Cayos – organizzatosi, assieme ad altri rivoluzionari operanti ad Haiti, nelle successive spedizioni navali – raggiunse il territorio venezuelano.

La partecipazione di combattenti nelle file delle forze indipendentiste trasformò profondamente l'ethos delle armate bolivariane, sancendo la nascita di nuove fedeltà personali e salde appartenenze politiche che anticiparono, per molti ufficiali di origine italiana, la formalizzazione della futura appartenenza alla comunità nazionale gran-colombiana. Tra tutti, fu Simón Bolívar il più attivo nel collegare i fili di questa trama multipolare che collegava avventurieri, mercenari e veterani bonapartisti operanti tra i possedimenti spagnoli d'oltreoceano, alcune capitali europee e le

[164] M. Longhena (a cura di), *Memorie inedite di Agostino Codazzi sui suoi viaggi per l'Europa e nelle Americhe (1816-1822)*, cit., p. 288.
[165] P. Verna, *Pétion y Bolívar: cuarenta años (1790-1830) de relaciones haitianovenezolanas y su aporte a la emancipación de Hispanoamérica*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1980, p. 215.

principali città statunitensi affacciate sull'Atlantico[166]. In Nuova Granada, la guerra – nella modulazione di rivoluzione politica, guerriglia territorializzata, conflitto civile, guerra indipendentista e guerra nazionale – mise in moto il processo di emancipazione, plasmò identità contrastanti, attivò meccanismi di *state* e *nation-building*. Dalla dichiarazione di «*guerra a muerte*» (1813) all'inizio della Campaña Libertadora (1819), l'Ejército Libertardor si trasformò in forza portatrice di una sovranità alternativa e portatrice di una nuova identità nazionale. Prima dello scoppio delle rivoluzioni, il territorio neo-granadino non aveva conosciuto guerre su larga scala, ma solo fenomeni di violenza localizzati e di bassa intensità. L'inizio della lotta indipendentista significò invece l'avvio di una fase bellica che coinvolse *in toto* la società colombiana e venezuelana. In questo contesto, l'istituto militare agì, al contempo, come *pars destruens* dell'Antico Regime coloniale e *pars construens* delle nuove repubbliche indipendenti e rappresentò un elemento intrinseco della modernizzazione latino-americana del XIX secolo, promuovendo sia il processo di «borghesizzazione» nazionale, sia l'ambizione al cosmopolitismo internazionale. Dopo la serie di sconfitte patite dalle truppe repubblicane nel biennio 1814-15, fu lo stesso Simón Bolívar a incoraggiare l'arruolamento di soldati stranieri, sfruttando abilmente il lavoro di agenti straordinari e funzionari diplomatici, in stretto contatto con le reti rivoluzionarie europee. L'8 maggio 1816, dal quartier generale di Villa del Norte, il Libertador così si rivolgeva ai suoi uomini:

> «Venezuelani: i vostri fratelli ed i vostri amici stranieri non vengono a conquistarci; il loro proposito è combattere per la nostra libertà, per metterci in condizione di restaurare la repubblica sopra i fondamenti più solidi»[167].

Nel gennaio 1817, Luis López Méndez venne nominato agente straordinario a Londra e, nei due anni successivi, seguirono altre tre missioni per ottenere prestiti finanziari. Le offerte generali di ingaggio prevedevano: la sottoscrizione di una ricompensa, la promozione nelle gerarchie militari, l'ottenimento di una paga uguale agli standard britannici. Interesse dello stesso López Méndez era poi – come scriveva il 22 luglio – quello di richiamare anche lavoratori e artigiani a «stabilirsi nel territorio della repubblica», garantendo loro protezione da ogni forma di «persecuzione religiosa» ed offrendo alcune «porzioni di terra» da coltivare[168].

Alla sua, seguirono anche altre missioni. Dalle Province Confederate della Nuova Granada, fu accreditato José María del Real per trattare un accordo con il mercenario scozzese Gregor Macgregor e la formazione di un contingente posto sotto il suo comando; nel settembre del 1819 Fernando de Peñalver e José María Vergara vennero inviati in Gran Bretagna per ordinare le obbligazioni sottoscritte in

[166] A. Bonvini, *L'avventura nel Nuovo Mondo. Cospiratori, rivoluzionari e veterani napoleonici nell'indipendenza della Nuova Granada, 1810-1830*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1, 2018, pp. 13-4.
[167] S. Bolívar, *Proclama del Libertador dirigida a los Venezolanos*, in *Escritos del Liberatador*, vol. 9, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1968, pp. 138-9.
[168] Fundación John Boulton, Archivo Histórico General, *L. López Méndez a Simón Bolívar*, c. 825, ff. 25-37.

precedenza e raccogliere altri armamenti; nel dicembre 1819, ancora, con la nascita istituzionale della Gran Colombia, il vice-presidente Francisco Antonio Zea si recò a Londra in veste istituzionale per ottenere il riconoscimento internazionale del nuovo paese e firmare un prestito di 4.759.000 di sterline. Sulla base dei luoghi di reclutamento e della nazionalità dei combattenti, vennero create una Legione Britannica, una Legione Irlandese e una Legione Hannoveriana.

Contemporaneamente a questi corpi, si aggregarono anche singoli avventurieri o micro-collettività di combattenti che già avevano collaborato con le élite creole rivoluzionarie durante le prime spedizioni militari. Inizialmente, sia il mutevole contesto bellico, sia la scarsa professionalizzazione dei comandi creoli costrinsero a un forte *turn-over* internamente a tutti i ranghi dell'esercito liberatore, con conseguenze non marginali sul disciplinamento collettivo delle nuove reclute[169]. La professionalizzazione dell'armata bolivariana si realizzò soltanto *in itinere*, specialmente dopo le massicce campagne di reclutamento ordinate in concomitanza della Reconquista. A ciò, inoltre, si sommavano le grandi difficoltà relative alla conformazione territoriale e alle condizioni dell'area del conflitto, assai dissimili da quelle dei teatri di guerra europei. Ciononostante, le autorità borboniche denunciarono con estrema preoccupazione la mobilitazione di corpi stranieri e in più occasioni avevano protestato contro il governo inglese per il reclutamento che, in terra britannica, «si stava impunemente facendo in favore degli insorgenti» nelle colonie della Nuova Granada[170]. Il 14 gennaio 1819, infine, il re Ferdinando VII intervenne con decreto reale, condannando alla «pena capitale» gli stranieri che sarebbero stati sorpresi in armi, nei domini d'oltreoceano, sotto le «bandiere degli insorgenti»[171].

Sul territorio venezuelano e colombiano i combattenti provenienti dalla Penisola italiana non costituirono un corpo militare autonomo, ma si inserirono individualmente nelle file dell'Ejército Libertador. Con la ripresa delle operazioni militari, successive alla prima spedizione di Los Cayos, le armate repubblicane erano state costrette a ritirarsi nell'interno del Venezuela dove stavano dando vita ad una lunga serie di guerriglie contro gli avamposti nemici. Come ha osservato Rebecca Earle, in questa fase, il vantaggio complessivo delle armate realiste non era dovuto tanto alla maggiore disciplina o capacità sui campi di battaglia, quanto invece dalla debolezza e dalle divisioni che caratterizzavano i reparti delle armate rivoluzionarie[172].

La resistenza indipendentista, di fronte alla repressione delle forze di Pablo Morillo, determinò la formazione di una costellazione di gruppi armati sparpagliati sul territorio. I veterani provenienti dalla Penisola furono impegnati in brevi, ma

---

[169] C. Thibaud, *Repúblicas en armas. Los ejercitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, Bogotá, Planeta, 2003, p. 379-83.
[170] AGI, Estado 89, *Servicio de extranjeros en las filas insurgentes*, n. 87.
[171] *Real Orden 14 de enero 1819*, in M.F. de Balsameda (a cura di), *Decretos del rey don Fernando VII: año sexto de su restitución al trono de las Españas*, Madrid, Imprenta Real, 1823, p. 21.
[172] R. Earle, *Spain and the Independence of Colombia*, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 69-74.

sanguinose campagne di guerra irregolare in cui veloci operazioni di fanteria, nelle province degli *llanos*, si alternarono a violenti agguati contro i fortini realisti, nei centri urbani della costa settentrionale. Rivoluzionari e contro-rivoluzionari dovevano tenere conto della reciproca abilità a utilizzare al massimo le caratteristiche del terreno e di sopravvivere fuori dai centri urbani, avvantaggiandosi talvolta del soccorso di piccole forze alleate provenienti dalle province rurali. L'occupazione di centri e vie di comunicazione diventava così un fattore decisivo[173]. Al tempo, Angostura era la capitale dello stato maggiore indipendentista. L'antica città neo-granadina, dopo la ripresa del conflitto, era stata raggiunta dai capi dell'esercito rivoluzionario, da migliaia di volontari e dalle rispettive compagnie, mentre da almeno due decenni commercianti e investitori stranieri vi avevano stabilito case d'affari, sfruttando la sua posizione geografica. Fino alla convocazione dell'omonimo congresso, Angostura funse da luogo di incontro e base strategica per i combattenti anti-realisti. Da qui, molti *foreign fighters*, grazie al proprio bagaglio di conoscenze specialistiche, vennero riorganizzati e inviati nelle aree limitrofe o per supportare le attività di guerriglia, o per fronteggiare la contro-insurrezione di Pablo Morillo. Nella primavera del 1817, l'ingegnere militare Passoni – uomo dalle «maniere colte» e gran esperto nella «professione di ingegnere»[174] – fu richiamato in città da Bolívar per la costruzione di un accampamento al fine di facilitare logisticamente la missione sull'Orinoco dell'almirante Luis Brión. Il successo dell'iniziativa permise ai reparti bolivariani di consolidare la presenza nelle regioni orientali e di aprire nuovi fronti verso il nord del paese, dove imperversava la resistenza borbonica. La frammentazione del conflitto, tuttavia, causò una propagazione della violenza, con la morte di tantissime unità inquadrate nei due schieramenti. In seguito al successo ottenuto nella battaglia navale, Passoni venne nominato tenente colonnello ed aiutante dello stato maggiore. Decorato con i nuovi gradi militari, continuò a prestare servizio nelle file dell'Ejército Libertador fino al 16 febbraio 1818 quando, durante la battaglia del Sombrero, cadde per mano spagnolo. Stessa sorte, alcuni mesi prima, era toccata al capitano Giovanni Lanzani aiutante del generale Soublette Villa de Aragua e ai sotto-ufficiali Giuseppe e Nicola Bicenchi, uccisi nel tentativo di sfondare – nei bassopiani degli *llanos* settentrionali – la resistenza legittimista.

Nel frattempo, fuori dal controllo dello stato maggiore, dissidi e malumori serpeggiavano, soprattutto tra le file dei corpi internazionali. Le aspirazioni di una rapida vittoria, oltre che di un facile arricchimento, cozzarono presto contro le evidenti complicazioni del contesto neo-granadino. L'iniziale conformazione banditesca delle armate liberatrici, infine, aumentava il rischio di renitenze e tradimenti. Il 10 giugno 1818, a Valencia, veniva fucilato il tenente Manfredo

[173] O. Díaz Diaz, *La reconquista española, contribución de las guerrillas a la campaña libertadora 1817-1819*, Bogotá, Ediciones Lerner, 1967; D. Irwin, *Ejercito y caudillismo en el siglo XIX: el caso venezolano*, in «Revista Montalbán», 23, 1991, pp. 309-34; E. Pérez Ochoa, *La guerra irregular en la independencia de la Nueva Granada y Venezuela, 1810-1830*, Tunja, UPTC, 2002.
[174] D. O'Leary, *Memorias del general O'Leary*: *Documentos*, vol. 15, Caracas, Imprenta de la «Gaceta Oficial», p. 612.

Berzolari, catturato dalle forze spagnole dopo l'azione militare del Rincón de los Toros[175]. Nelle settimane che intercorsero tra il suo arresto e l'esecuzione della condanna a morte, il combattente cremonese – che aveva già militato «onorevolmente sotto le bandiere del cessato Regno d'Italia»[176] – inviò alcune lettere al comandante Antonio Beretini e al volontario veronese Giovanni Battista Dalla-Costa, in cui stigmatizzava la figura di Simón Bolívar. «Stupido e ignorante», il Libertador appariva più come «un capo di briganti che un generale», incapace – a differenza del generale Carlos Soublette – di governare «l'arte militare», la cui «ambizione e barbarie» avevano causato sofferenze immani a moltissimi patrioti[177]. Il tradimento di Berzolari non fu un caso isolato. Nel maggio 1820, ad esempio, all'indomani della presa di Riohacha da parte della Legione Irlandese, molti dei suoi membri si ammutinarono contro il comando centrale, occupando la città e saccheggiando la popolazione. La diserzione dei legionari irlandesi allarmò i generali Mariano Montilla e Luis Brión, che chiesero a Simón Bolívar di porre ufficialmente fine al reclutamento di mercenari stranieri[178]. Questo fenomeno era, per molti versi, una conseguenza relativa alle difficoltà di regolarizzazione di corpi volontari. Prima dell'arruolamento ufficiale, come aveva notato Costante Ferrari, una grande massa di fuggitivi comuni e militari di basso rango, si stava riversando verso l'America meridionale con la speranza di guadagnare i più alti gradi:

> «Il mio Capo Supremo Bolivar prendeva in passato a soldo lutti gli Uffiziali reduci, e gli impiegava con un Grado di più del loro Brevetto; ma siccome il governo nostro è stato ingannato da molli stranieri che vantavano d'essere insigniti di gradi, che non aveano, così ora non si concede altro grado che quello dell'individuale Brevetto»[179].

Per chi sopravvisse o restò fedele allo stato-maggiore bolivariano, il valore militare dimostrato nelle singole azioni belliche si rivelò fondamentale per stabilire gerarchie ufficiali e promuovere meccanismi di carrierismo individuale tra le file dell'Ejército Libertador. L'integrazione progressiva di milizie straniere, secondo l'interpretazione di Clément Thibaud, trasformò nel corso del tempo l'armata bolivariana in un esercito di fanteria moderno, fondamentale non solo per la vittoria finale ma pure il suo inquadramento rispetto al Congresso e al governo rivoluzionario[180].

---

[175] «Gazeta de Caracas», 24 giugno 1818.
[176] V. Lancetti, *Biografia cremonese ossia dizionario storico delle famiglie e persone*, vol. 2, Milano, Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1820, p. 197.
[177] *Al Señor Antonio Beretini*, in Vannini de Gerulewicz, M., *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1998, p. 415.
[178] J.S. Brownrigg-Gleeson Martínez, *Inmigrantes entre la lealtad y la rebeldía: los irlandeses en los procesos de independencia de la Gran Colombia (1821) y Texas (1836)*, in E. Rey Tristán, P. Calvo González (a cura di), *200 años de Iberoamérica (1810-2010). Actas del XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles*, Santiago de Compostela, Publicacións Universidade de Santiago de Compostela, 2010, p. 907.
[179] C. Ferrari, *Memorie postume*, cit., p. 420.
[180] C. Thibaud, *Repúblicas en armas. Los ejercitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, cit., p. 393.

Grazie alle vittorie conseguite nelle prime battaglie nelle province venezuelane, alcuni veterani di origine italiana furono selezionati per dirigere delicate operazioni militari durante il corso della decisiva Campaña Libertadora. L'estensione del conflitto verso i teatri occidentali e la penetrazione a est delle armate richiedeva, oltre a un alto livello di professionalizzazione dei reparti di comandi, una certa fiducia da parte dell'organigramma bolivariano rispetto ai comandanti inviati sui nuovi fronti della guerra rivoluzionaria.

A guidare la conquista dei territori ecuadoriani fu scelto il veterano Gaetano Cestari. Originario di San Felice sul Panaro, nel 1796, all'età di sedici anni, si era arruolato come soldato presso la Corte modenese[181]. Durante il periodo napoleonico aveva militato come graduato di truppa e poi in qualità di sottufficiale e tenente in reparti operanti sulla penisola italiana. Dal 1813 si si spostò invece in Spagna, promosso a capitano-aiutante di campo, durante le operazioni di Castro, Villafranca e Guernica[182]. Dopo la spedizione di Los Cayos, prese parte alle prime campagne in territorio venezuelano e, il 15 marzo 1818, ad Angostura, venne nominato Tenente dello Stato maggiore dell'Esercito. In questa veste, ricevette l'incarico della stesura del «Diario de operaciones del Ejército Libertador», al cui interno riportò notizie della campagna contro Cumaná ed un resoconto del viaggio di Bolívar a Maturín. Da qui, arrivò via mare a Guayaquil. Nelle province ecuadoriane, Cestari passò sotto i comandi del generale Antonio Sucre che stava riorganizzando le sue truppe, accogliendo uomini provenienti dalle divisioni venezuelane di Bolívar e da quelle peruviane di San Martín, per la definitiva liberazione dell'Ecuador[183]. Il tenente fu messo al comando dell'Escuadrón de Dragones e prese parte alla decisiva battaglia di Pichincha, assieme al battaglione argentino Trujillo, alle compagnie colombiane di Yaguachi e ad un contingente guidato dal britannico John Mackintosh, che sancì la disfatta dei realisti e l'ingresso dei repubblicani a Quito[184].

Sul fronte venezuelano, invece, si impegnò Carlo Luigi Castelli. Originario della provincia torinese, inizialmente fu impiegato come ufficiale semplice sotto i comandi di José Antonio Páez nella campagna di Apure, nel 1822 venne promosso a tenente colonnello effettivo e combatté nelle decisive battaglie di Coro e Maracaibo[185]. Decorato sul campo con la *estrella de los liberadores*, negli anni successivi rimase tra i fedelissimi dello stato-maggiore bolivariano a fino a diventare colonnello superiore e a ricevere il comando della fortezza di Maracaibo.

A partire dal 1819, la situazione era volta definitivamente a favore delle truppe rivoluzionarie, permettendo ai generali Simón Bolívar e Francisco de Paula Santander di coordinare azioni congiunte per l'attacco decisivo all'esercito di Pablo Morillo. Sull'onda delle vittorie militari della Campaña Libertadora, il 15 febbraio

[181] ASM, G/C, *Personale (Cert-Cez)*, n. 1464.
[182] ASM, G/C, *Corpi Italiani in Ispagna, 1807-1810*, n. 50.
[183] Archivo Histórico Casa de Moneda de Bogotá (AHCM), *El señor coronel Cayetano Cestari, reclama el haber militar que le corresponde conforme a la ley y decreto de la materia*, Bogotá, 1822.
[184] Archivo Histórico del Guayas (AHG), Las Américas 1126, *Comunicación de Cayetano Cestari al General Antonio José de Sucre*, Ibarra, 1822, doc. 489.
[185] AHCM, *Servicios militares prestados por el capitán Carlos Castelli*, Angostura, 1821.

ebbero inizio le sessioni del Congresso costituzionale di Angostura in cui vennero gettate le basi per la successiva unificazione della Nuova Granada e del Venezuela, sancita due anni dopo a Cúcuta. In questa fase transitoria, l'esercizio della sovranità era stato totale appannaggio dell'Ejército Libertador, unica formazione sociale in grado di rappresentare la rivoluzione indipendentistica in atto e depositaria dei valori repubblicani su cui si sarebbero erette le nuove istituzioni. Proprio nell'equivalenza tra popolo, esercito e repubblica, Simón Bolívar individuava i fondamenti costitutivi della Gran Colombia; tanto che alcuni giorni prima della battaglia di Carabobo (1821) scriveva a Francisco de Paula Santander:

> «[…] questi signori pensano che la volontà del popolo è la opinione, non sapendo che in Colombia il popolo sta nell'esercito, perché realmente sta, e perché questo ha conquistato questo popolo dalla mano dei tiranni; perché è il popolo che ama, il popolo che lavora e il popolo che può; tutto il resto è gente vegeta con più o meno malignità, o più o meno patriottismo, però tutti senza alcun diritto a essere altro che cittadini passivi»[186].

Da questo punto di vista, la militanza nelle guerre d'indipendenza non aveva attivato solo meccanismi di politicizzazione, ma aveva pure definito appartenenze politiche e creato filiazioni ideologiche che contribuirono, in un contesto caratterizzato dalla dialettica tra i due centri di potere contrapposti (indipendentista e realista), alla formazione di un'identità nazionale comune. François-Xavier Guerra, in questo senso, ha spiegato che le guerre di indipendenza non fossero state né conflitti nazionali o semplicemente anticoloniali quanto, piuttosto, il terreno di competizione su cui si agitarono identità multiple e lealtà sovrapposte, che acquisirono una fisionomia abbastanza definita soltanto durante il corso dello scontro con gli eserciti della madrepatria[187]. A sancire la definitiva convergenza verso la nazione gran-colombiana, intervenne il congresso di Angostura del 1819 che, come ricompensa per i servizi offerti alla Repubblica, offrì la carta di cittadinanza anche agli stranieri che avevano militato nelle file dell'Ejército Libertador[188].

L'apertura costituzionale, dopo la fine della guerra per l'indipendenza, permise a molti veterani italiani di rimanere sul territorio gran-colombiano, avviando attività commerciali private e partecipando alla costruzione delle nuove repubbliche americane. In Gran Colombia, la militanza in armi nelle file dell'armata bolivariana creò filiazioni ideologiche e meccanismi d'inquadramento militare che determinarono quasi automaticamente l'adesione allo schieramento indipendentista, definendo pure la formazione di nuove gerarchie politiche. Tale meccanismo si inseriva all'interno di un progetto coerente di invenzione della nazione, in cui le virtù del soldato-cittadino vennero rimodulate per offrire legittimità al processo di

[186] S. Bolívar, *Doctrina del Libertador*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 2009, p. 185.
[187] F-X Guerra, *De lo uno a lo múltiple: dimensiones y lógicas de la independencia*, in A. McFarlane, E. Posada Carbó (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America: Perspectivas and problems*, London, Institute of Latinamerican Studies, 1999, pp. 43-68.
[188] AGNC, Fondo Enrico Ortega Ricaurte, *Cartas de Naturaleza y Otras*, c. 20, carpeta 3.

costruzione della repubblica sulla base dei principi rivoluzionari forgiati sui campi di battaglia[189].

[189] V. Hébrard, *¿Patricio o soldado: qué "uniforme" para el ciudadano? El hombre en armas en la construcción de la nación (Venezuela, 1ª mitad del siglo XIX)*, in «Revista de Indias», 225, 2002, pp. 429-62.

III. «La penna e il moschetto». I messi della Rivoluzione liberale

3.1 Alla riscoperta del Nuovo Mondo

Cadice, 30 luglio 1789. Nel porto andaluso i preparativi fervevano. Le due corvette *Descubierta* e *Atrevida* erano pronte a mollare gli ormeggi e prendere il largo verso l'Atlantico. L'equipaggio, composto da un centinaio di volontari arruolati dalla marina borbonica, si apprestava ad un ambizioso, quanto impegnativo viaggio nell'emisfero occidentale che dalle Canarie sarebbe arrivato alla Terra del Fuoco, e da lì, a risalire, verso l'Alto Perù fino alle coste pacifiche delle Filippine[1]. A guidarlo, il celebre esploratore lunigiano Alessandro Malaspina e il capitano cantabrico José Bustamante y Guerra.

La spedizione, autorizzata dal primo segretario di Stato – il conte di Floridablanca –, aveva due obiettivi cruciali per le sorti dell'impero spagnolo: dimostrare alle altre potenze europee che la corona di Madrid non era in declino e revisionare la situazione delle colonie esaminando attentamente coste, strade e fortificazioni, nonché lo stato politico dei possedimenti ultramarini. D'altronde era lo stesso Alessandro Malaspina a chiedersi: «Senza conoscere l'America, come è possibile governarla?»[2].

Di ritorno da un lungo viaggio tra l'Atlantico e il Pacifico, il 10 settembre 1788 questi aveva inviato al ministro Antonio Valdés y Bazan un documento dettagliato nel quale, facendo riferimento alle precedenti imprese intra-oceaniche dei navigatori Louis Antoine de Bougainville, James Cook e Antonio de Ulloa, proponeva l'organizzazione di una «missione ufficiale» per approfondire la conoscenza dei «domini ultramarini», con riguardo allo studio dell'astronomia, dell'economia e della cartografia e senza trascurare osservazioni sulle comunità indigene che li abitavano. In particolare, richiedeva l'ingaggio di «botanici, naturalisti e disegnatori», in grado

[1] A. Orozco Acuavia, *La Expedición Malaspina (1789-1794), Bicentenario de la Salida de Cádiz*, Cádiz, Real Academia Hispanoamericana, 1991; D. Manfredi, *Italiano in Spagna, spagnolo in Italia: Alessandro Malaspina (1754-1810) e la più importante spedizione scientifica marittima del secolo dei Lumi*, Torino, ERI, 1992; J. Kendrick, *Alejandro Malaspina: Portrait of a Visionary*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1999.

[2] A. Malaspina, *Viaje politico y cientifico a la América Meridional, a las costas del mar Pacífico y a las Islas Marianas y Filipinas*, Madrid, Ediciones El Museo Universal, 1984, pp. 579-80.

di analizzare il complessivo «stato delle Americhe»[3]. Ricevuta l'approvazione da parte del sovrano Carlo III, iniziarono a essere contratti tutti i partecipanti: tra questi il guardiamarina cremonese Fabio Ala Ponzone, il naturalista creolo Antonio Pineda, l'astronomo gaditano Juan Vernacci, il botanico boemo Thaddäus Haenke. Alcune settimane prima della partenza, infine, anche «due pittori di grande abilità e di salute robusta» – il parmense Giovanni Ravenet e il milanese Ferdinando Brambilla – venivano incorporati al resto della spedizione[4].

Durante i circa cinque anni di viaggio, l'equipaggio circumnavigò l'intero continente americano e raccolse una documentazione senza precedenti che spaziava dalla demografia alla sociologia, dalle scienze naturali alla mineralogia, fino alla cartografia e alla numismatica[5]. Si trattava probabilmente di una delle più organiche ricerche scientifiche effettuate al di fuori dell'Europa nel corso del XVIII secolo. L'intero corpus documentario, composto di relazioni astronomiche, mappe cartografiche, collezioni pittoriche, appunti di viaggio, inventari botanici, fu considerato di grande interesse storico da parte del governo madrileno e circolò diffusamente anche tra i centri culturali del Vecchio Continente, che lo utilizzarono per aggiornare i propri criteri conoscitivi rispetto ai possedimenti ultramarini. I diari di Vernacci, ad esempio, furono presto tradotti in inglese, rinnovando gli studi europei intorno alla suddivisione latitudinale e longitudinale dell'emisfero americano[6]. Le investigazioni di Haenke, invece, portarono alla luce l'esistenza di alcune specie vegetali boliviane fino ad allora sconosciute[7]. I dipinti di Ravenet e Brambilla, oltre a riprendere affascinanti panoramiche di Lima, Buenos Aires e Montevideo, resero note al grande pubblico europeo immagini tipiche dei costumi, delle tradizioni e della vita quotidiana delle popolazioni indigene[8]. Il clamore suscitato dalla spedizione Malaspina, tanto in Spagna quanto all'estero, fu enorme. E il 16 maggio 1795, il giornale fiorentino «La Gazzetta Universale» così celebrava il ritorno delle imbarcazioni nel porto di Cadice:

> «Questo viaggio ha considerabilmente aumentate le nostre cognizioni nella botanica, litologia, e idrografia […] Studiando l'istoria civile e politica delle Nazioni visitate, si è seguito l'uomo da vicino, e si sono riuniti de' monumenti che spargono molto lume sulle diverse emigrazioni di questi popoli, e su' progressi della loro civilizzazione. La Natura

[3] Archivo del Museo Naval de Madrid (AMNM), Expediciones de circunnavegación, *Plan de viaje científico y político alrededor del mundo*, ms. 1826, ff. 3-5.
[4] Archivo General de la Nación de México (AGNM), Instituciones Coloniales (IC), Reales Cédulas Originales, vol. 149, exp. 109.
[5] M.D. Higueras Rodríguez, *La Expedición Malaspina (1789-1794). Una empresa de Ilustración española*, in C. Martínez Shaw (a cura di), *El Pacífico español. De Magallanes a Malaspina*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1988, pp. 147-63.
[6] AMNM, Expediciones de circunnavegación, *Diario de Juan Vernacci de Cádiz a Callao*, ms. 94, ff. 292-387.
[7] AMNM, Expediciones de circunnavegación, *Introducción a la Historia Natural de Cochabamba, por Haenke*, ms. 292, ff. 9-53.
[8] C. Sotos Serrano, *Los artistas de la Expedición Malaspina en: La Expedición Malaspina 1789-1794. Viaje a América y Oceanía de las corbetas «Descubierta» y «Atrevida»*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1984, pp. LXVI-LXXVII.

ha sparso, nella immensa estensione de' Domini Spagnuoli, delle produzioni, e de' Tesori incogniti fino ad ora, che potranno dar luogo alle nuove speculazioni, capaci di aumentare la forza, e la potenza, di questa Monarchia»[9].

Durante l'età delle rivoluzioni, la circolazione di *viajeros e ilustrados* tra Europa e America si intensificò notevolmente[10]. A partire dalla fine del Settecento e fino alla prima metà dell'Ottocento, le grandi potenze europee finanziarono diverse spedizioni verso le regioni extra-europee, arruolando non solo agenti di governo, marinai professionisti e funzionari ministeriali, ma anche e soprattutto accademici, scienziati e pittori, che poterono usufruire di moderne tecniche di studio, avanzate forme di raccolta di dati e nuovi strumenti di disegno[11]. Su questa scia, artisti, studiosi e viaggiatori, – in generale «uomini di arti e di saperi» – seguendo percorsi di studio individuali o alla ricerca di nuove opportunità professionali, oltrepassarono l'oceano Atlantico per iniziare lunghi soggiorni tra le terre del Nuovo Mondo. Coniugando l'impeto avventuriero di tradizione napoleonica con il nascente cosmopolitismo atlantico, gli uomini che varcarono i confini dei territori americani entrarono in contatto con luoghi, popoli e regioni fino ad allora sconosciuti nel Vecchio Continente. Questi personaggi, le cui specializzazioni professionali assunsero connotazioni differenti e molteplici, agirono da veri e propri «etnografi per caso» che, nel corso dei loro viaggi, produssero originali cronache illustrate, eruditi trattati scientifici e preziose raffigurazioni artistiche dei luoghi visitati[12]. Il ruolo degli esploratori che mossero verso le Americhe si rivelò fondamentale sia in ambito letterario, sia in quello politico: inchieste e reportage, comprendenti osservazioni scientifiche e annotazioni effettuate sul campo, fornirono all'Europa elementi scientifici, socio-culturali, etno-antropologici di un Nuovo Mondo fino ad allora solo prefigurato a livello intellettuale. L'incontro tra *viajeros* e *ilustrados* e le società d'accoglienza, inoltre, incrementò lo scambio atlantico di idee, conoscenze e saperi, con ricadute dirette nel campo dello sviluppo artistico, culturale e scientifico dello spazio euro-americano. A distinguere questa esperienza di fuoriuscitismo, fu la particolare poliedricità biografica degli attori che la animarono. Secondo Jack Greene, infatti, agli albori dell'età contemporanea:

«mercanti, capitani, marinai, viaggiatori, immigrati, studenti, soldati e diplomatici ufficiali erano alcune delle categorie di persone che regolarmente giocarono il ruolo di *cultural broker*»[13].

[9] «La Gazzetta Universale», 16 maggio 1795.
[10] R. Dunn, R. Higgit (a cura di), *Navigational Enterprises in Europe and its Empires, 1730-1850*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 1-10.
[11] A. Brilli, *Dove finiscono le mappe: storie di esplorazione e conquista*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 126.
[12] D. Fiorentino, *Accidental Ethnographers: Italian Travellers and Scholars and the American Indians (1750-1900)*, in «European Review of Native American Studies», 2, 1990, pp. 31-6.
[13] J.P. Greene, *Philip Mazzei*: *Cultural Broker in America and Europe in the Age of Enlightenment and Revolution*, in A.M Martellone, E. Vezzosi (a cura di), *Fra Toscana e Stati Uniti. Il discorso politico nell'età della costituzione Americana*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 89-110.

Le figure dei viaggiatori, dunque, si sovrapposero a quelle degli esploratori, i profili degli studiosi si mescolarono con quelli degli avventurieri: in un processo migratorio alimentato, al contempo, sia da prospettive di guadagno economico, sia da ambizioni di crescita professionale. Già nel 1790, ad esempio, il viaggiatore milanese Paolo Andreani – assai celebre in Europa per le sue transvolate in mongolfiera – intraprendeva una lunga esplorazione negli Stati Uniti, con l'intenzione di studiare gli usi e i costumi delle popolazioni indigene e l'organizzazione socio-politica della neonata repubblica. Grazie a tre lettere di raccomandazione firmate da George Washington, James Madison e Thomas Jefferson, ottenne l'autorizzazione a perlustrare le zone interne del paese, fino alla regione dei Grandi Laghi, per ripercorrere l'intera area a ridosso con la frontiera canadese. Nominato membro della *American Philosophical Society*, al termine del lungo viaggio lasciò una voluminosa cronaca illustrata, corredata da note scientifiche e riflessioni personali. Nel 1812, faceva ritorno a Milano: sospettato, però, dalla polizia austriaca di simpatizzare politicamente con la repubblica statunitense, abbandonò il Lombardo-Veneto per espatriare definitivamente a Nizza[14].

Alla fine del 1816, invece, sull'isola di Guadalupa, giungeva il naturalista piemontese Carlo Luigi Bertero. Laureatosi a Torino nel 1811, con l'avvento della Restaurazione decise di espatriare a Parigi. Nella capitale francese, accompagnato da «alcune commendatizie», venne assoldato dal generale francese Foujas de Saint Fond come «medico ordinario»[15] e trascorse cinque anni tra le isole delle Antille, inventariando «copiose raccolte» di piante e fiori tipici dell'America meridionale che arricchirono le «collezioni de' botanici europei»[16]. L'anno dopo, ancora, approdava in Brasile il botanico fiorentino Giuseppe Raddi – al seguito della missione che stava accompagnando Maria Leopoldina d'Asburgo Lorena, promessa sposa del futuro imperatore Pedro I. A Rio de Janeiro Raddi, oltre a presenziare agli eventi mondani organizzati dalla corte dei Braganza, si dedicò alla raccolta di specie animali e di esemplari botanici locali, catalogati e successivamente ospitati nei nuovi musei europei[17]. Nel 1822, infine, il commerciante livornese Alfredo Dupouy si inoltrava nelle praterie canadesi per tentare nuove fortune e, nella sua lunga traversata, collezionò una mole unica di dati etnografici sugli usi e costumi degli indiani locali[18].

Con la chiusura del Congresso di Vienna gli itinerari del viaggio scientifico si intersecarono presto con le nuove rotte dell'esilio politico. L'idealizzazione del continente americano – *topos* ampiamente diffuso nella mentalità liberale post-napoleonica – si saldò con un rinnovato spirito di avventura, riprendendo temi, come

[14] P. Dicorato, *Paolo Andreani aeronauta, esploratore, scienziato nella Milano dei Lumi (1763–1823)*, Milano, Edizioni Ares, 2001, pp. 265-83.
[15] L. Colla, *Elogio storico dell'Accademico dottore Carlo Bertero*, Torino, Stamperia Reale, 1832, p. 6.
[16] «Nuovo giornale de' letterati», t. 24, Pisa, Fratelli Nistri e co., 1832, p. 143.
[17] B. Gleizer Ribeiro, *A Itália e o Brasil indígena*, Rio de Janeiro, Index Editora, 1983, pp. 33-4.
[18] M. Sanfilippo, G. Pizzorusso, *Viaggiatori ed emigranti, gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004, pp. 80-1.

la natura, il selvaggio o l'ignoto, che da sempre distinguevano la tradizione culturale europea[19]. All'indomani del 1815, questi argomenti furono rimodulati alla luce delle grandi trasformazioni politiche in atto e riproposti secondo la diade dicotomica di America, quale frontiera della libertà, e Europa, quale terra dell'oppressione. Non a caso, il 27 ottobre 1822 da Londra, il viaggiatore bergamasco Giacomo Costantino Beltrami così giustificava la scelta di lasciare il Vecchio Continente e muovere alla volta del Nuovo Mondo:

> «Mi chiederete, forse, ciò che mi ha portato a prendere questa decisione. Ti chiedo, in cambio, perché dovrei ristagnare a Londra o a Parigi […]. Cosa può essere acquisito da un viaggio in Europa, dove tutto è antiquato e dispotico? In Asia e in Africa, dove tutto è barbaro e schiavitù? Privo de l'unica consolazione che ha placato la mia infelice esistenza – la più nobile e più pura amicizia, – è solo con l'acquisizione di conoscenze e di esperienza che posso sperare di mitigare la stanchezza solitaria della vecchiaia»[20].

Ex magistrato napoleonico e membro della massoneria toscana, Beltrami viaggiò per circa cinque anni in America, attraversando gli Stati Uniti da ovest a est fino a scendere verso il Messico e raggiungere l'isola di Haiti. Nel corso dei suoi lungi «vagabondaggi»[21] nel Nuovo Mondo, l'avventuriero bergamasco provò a raccogliere in un originale corpus epistolografico, successivamente pubblicato in francese, commenti intorno alla situazione politica, giudizi sulla società americana – statunitense e di origine ispano-francese –, impressioni sulla geografia delle terre d'oltreoceano, nonché osservazioni intorno alle civiltà indigene incontrate. In particolare, fu durante il suo soggiorno in Messico che formalizzò l'ipotesi di America quale «laboratorio politico della modernità».

Muovendo da una convinta critica ai mali dell'«assolutismo spagnolo», Beltrami solidarizzava con il processo indipendentista in corso, elogiando il liberalismo moderato dei patrioti messicani – come ad esempio Mariano Herrera[22]. Contro l'«alleanza tra il trono e l'altare», attaccava il «dispotismo dei religiosi» colpevoli di aver costretto il dominio d'oltreoceano all'ignoranza e al sottosviluppo[23]. Questa denuncia, d'altra parte, si inseriva in un più generale atto d'accusa nei confronti della «Restaurazione» che, sulla Penisola come nel resto del continente, stava «impietosamente [distruggendo] tutto»[24]. L'interesse verso l'attualità politica fu, per Beltrami, parte integrante di un percorso di ricerca storico-scientifico, in cui la riscoperta delle tradizioni millenarie della giovane repubblica – nonché delle sue tradizioni e della sua geografia – servì da ipotesi interpretativa per comprendere la

[19] G. Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato, 1971.
[20] G.C. Beltrami, *A Pilgrimage in Europe and America, Leading to the Discovery of leading to the discovery of the sources of the Mississippi and Bloody river; with a description of the whole course of the Ohio*, vol. 1, London, Hunt and Clarke, 1828, p. 471.
[21] Ibidem, p. 3.
[22] G.C. Beltrami, *Le Mexique*, vol. 2, Paris, Delaunay, 1830, pp. 30-2.
[23] Id., *Le Mexique*, vol. 1, Paris, Delaunay, 1830, p. 65.
[24] Ibidem, vol. 2, p. 368.

dimensione complessiva della peculiare modernità messicana. Di recente, Maria Toscano ha suggerito che, proprio a partire dalla metà del Settecento, lo studio della storia naturale venne ricalibrato, attraverso l'uso di nuove fonti documentarie e testimonianze materiali, al fine di migliorare la conoscenza dell'intera civiltà umana[25].

Sull'onda della grande rivoluzione delle idee di stampo illuminista, gli europei, che ambivano a possedere notizie sempre più specifiche e necessitavano di fonti di prima mano intorno alle Americhe, diedero dunque inizio a un'altra «disputa sul Nuovo Mondo»[26]. I loro resoconti, successivamente pubblicati sui principali mercati europei in forma diaristica o memorialistica, contribuirono in maniera decisiva – come hanno sostenuto Fermín del Pino-Díaz e Pascal Riviale – a forgiare una «visione immaginativa»[27] del continente americano, che alimentò una crescente «curiosità esotica» per le periferie del Nuovo Mondo[28]. Il viaggio oltreoceano – nella forma di «Grand Tour alla rovescia» – ebbe dunque il duplice valore di esperienza conoscitiva e incontro con l'alterità, attivando innovativi percorsi di acculturazione tra Europa e Americhe[29].

Questo tipo di emigrazione colta, sviluppatasi lungo linee di demarcazione estremamente porose su cui si sovrapponevano appartenenze culturali, politici e istituzionali assai mobili, anticipò fenomeni di interazione e connessione culturale che si definirono compiutamente solo alla fine del XIX secolo[30]. In questo periodo, Robert Harney ha spiegato come «il segno del contributo italiano alla civilizzazione della cultura materiale» non riguardò semplicemente ciò che gli stati italiani avevano da offrire alla «frontiera americana», quanto invece il modo in cui gli «elementi appartenenti alla cultura d'élite» vennero fatti circolare, in un originale processo di osmosi bi-direzionale, oltre e tra i confini atlantici[31]. Nel 1803, negli Stati Uniti, l'accademico fiorentino Carlo Bellini fu chiamato a insegnare lingue straniere presso il College of William and Mary di Williamsburg, iniziando anche una lunga corrispondenza con Thomas Jefferson in cui dibatteva dei «classici greci e latini» e

[25] M. Toscano, *Gli archivi del mondo, Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009.
[26] P. Andreani, *Giornale 1790. Diario di un viaggio da New York ai villaggi irochesi, alle sorgenti minerali di Saratoga e alla comunità utopica degli Shakers del conte Paolo Andreani*, Bologna, CLUEB, 2005, p. 14.
[27] F. del Pino-Díaz, P. Riviale, J.R. Villarías Robles, *Entre textos e imágenes: representaciones antropólogicas de la América indígena*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 2009, pp. 9-10.
[28] R. Prezzo, P. Radaelli, *America e Medio Oriente: luoghi del nostro immaginario*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 27-72.
[29] M. Maffi, *Mississippi, il grande fiume: un viaggio alle radici dell'America*, Milano, Rizzoli 2009, p. 22.
[30] E. Franzina, "*Varcare i confini": viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 221.
[31] R. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada (1800-1945)*, Roma, Bonacci, 1984, p. 51.

della «situazione politica d'Europa»[32]. Nel 1807, invece, l'avventuriero veneto Lorenzo da Ponte iniziò a impartire lezioni di italiano presso la casa del «vescovo Moore», preside del Columbia College, dove si discuteva dei «più be' tratti de' nostri oratori e poeti» e si recitavano «commediole o piccioli drammi» della tradizione italiana[33]. Alcuni anni dopo, in Brasile, il naturalista genovese Luigi Vincenzo de Simoni – figlio di un vecchio sostenitore della Repubblica Napoletana e, a sua volta, simpatizzante delle dottrine rivoluzionarie – fu contrattato dal sovrano Giovanni VI per svolgere servizio presso la casa imperiale dei Braganza.

D'altra parte, idee e teorie della cultura illuminista italiana erano penetrate da tempo nel mondo americano. Già alla fine del Settecento, ad esempio, le idee di intellettuali come Genovesi e Filangieri stavano permeando la cultura politica di tradizione ispanica, dando luogo alla diffusione un «altro illuminismo» di matrice prevalentemente napoletana[34]. Il funzionario spagnolo Victorián de Villava contribuì, attraverso le sue traduzioni, a divulgare il pensiero degli illuministi milanesi nelle province andine e rioplatensi[35]. Lo stesso era accaduto in America del Nord, grazie all'intermediazione del filosofo toscano Filippo Mazzei[36]; mentre anche in Brasile pensatori e intellettuali si avvicinavano agli studi delle dottrine rivoluzionarie europee.

Da questo punto di vista, l'America Latina fu un lungo di grande ricezione culturale e professionale. La mobilità di personalità dal Vecchio Continente riscuoteva importanti attenzioni e, nonostante le evidenti difficoltà imposte dalla legislazione vigente, non venne osteggiata. In linea con la politica riformista avviata nel tardo Settecento, infatti, le stesse autorità dei vice-regni acconsentirono, per gli «utili servizi» offerti o per «pubblica richiesta», l'arrivo di stranieri nei territori americani[37]. Nel maggio 1797, ad esempio, il medico salernitano Giovanni Gaeta veniva autorizzato a soggiornare «provvisoriamente nel Regno» per «esercitare la sua professione»[38]. Due anni dopo, invece, si concedeva al dentista veronese Giuseppe Orsi l'ingresso a Città del Messico, con il permesso ufficiale a «stabilirsi nella capitale»[39]. Sempre nel 1799, i «produttori italiani» Giuliano Pila e Giuseppe Antonio Zanone, da alcuni anni radicati in Perù, avanzavano richiesta di trasferimento alle autorità borboniche, trovando di particolare utilità «installare uno stabilimento o una fabbrica di cappelli» nei dintorni di Città del Messico[40]. Infine,

[32] E.C. Branchi, *Carlo Bellini (In occasione del Sesquicentenario, 1779-1929)*, in «Italica», 2, 1929, pp. 44-6.
[33] L. da Ponte, *Memorie di Lorenzo da Ponte*, Firenze, Successori Le Monnier, 1871, p. 54.
[34] J. Astigarraga, *Diálogo económico en la 'otra' Europa. Las traducciones españolas de los economistas de la Ilustración napolitana (A. Genovesi, F. Galiani y G. Filangieri)*, in «Cromohs», 9, 2004, pp. 1-21.
[35] J.M. Portillo Valdés, *Victorián de Villava, fiscal de Charcas. "Reforma de España" y nueva moral imperial*, in «Studia historica. Historia contemporánea», 27, 2009, pp. 27-52.
[36] E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzioni: la biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Franco Angeli, 1986.
[37] AGNM, I.C., Reales Cédulas Originales, vol. 174, exp. 173.
[38] AGNM, I.C., Protomedicato, vol. 3, ff. 102-16.
[39] AGNM. I.C., Reales Cédulas Originales, vol. 167, exp. 33.
[40] AGNM, I.C., Real Hacienda, vol. 82, exp. 6.

nel 1802, il professore di musica Raffaele Pagliara – di origine leccese e residente a Madrid – faceva richiesta di passaporto per raggiungere la Nuova Spagna e dedicarsi all'insegnamento della musica[41]. In particolare, i funzionari governativi della corona spagnola ne approfittarono per ospitare presso i propri istituti e accademie artisti di fama internazionale, come nel caso di Giuseppe Perovani.

Nato a Brescia, ma formatosi negli ambienti del neoclassicismo pontificio, nel 1794, «di fronte alla paura per la guerra con i francesi», aveva abbandonato il suo studio di Roma per trasferirsi a Filadelfia[42]. Al tempo, la capitale statunitense era il maggiore centro culturale del Nord America e stava accogliendo diversi accademici provenienti dalla penisola italiana. Qui Perovani entrò in contatto con lo scultore romano Giuseppe Ceracchi, autore di una maestosa collezione di busti raffigurante gli eroi della nuova repubblica, e il decoratore veneziano Giacinto Cocchi, con cui fondò un laboratorio di pittura[43]. Diventato celebre nei circuiti artistici statunitensi, il diplomatico spagnolo José de Jáudenes y Nebot lo ingaggiò per un ritratto di George Washington, introducendolo nelle reti consolari dell'apparato borbonico. Nel 1796, infatti, dopo un breve soggiorno a New York, Perovani venne infatti contrattato dal governatore di Cuba Luis de las Casas e iniziò una lunga, quanto insigne carriera tra l'isola caraibica e la Nuova Spagna. A L'Avana sposò Juana Gordon Balduari, direttrice di una scuola di lingue straniere, e lavorò alla ristrutturazione del corso de la Alameda, prima di spostarsi temporaneamente a Veracruz dove fu impegnato come ritrattista, professore di pittura e decoratore teatrale. Di nuovo a Cuba, fu invitato dal vescovo José Díaz de Espada a partecipare alle decorazioni del cimitero principale e della cattedrale maggiore de L'Avana[44]. Nella capitale cubana, grazie al successo riscosso nell'ambito della pittura sacra, provò a fondare un'accademia delle belle arti, coinvolgendo i migliori artisti dell'isola. I funzionari dell'isola bocciarono però l'iniziativa del pittore bresciano che, nell'estate del 1815, decise di trasferirsi definitivamente nella limitrofa Nuova Spagna[45]. A Città del Messico fu integrato come «secondo direttore del corso di pittura» presso la Academia de Bellas Artes de San Carlos[46]. Qui lavorò per circa vent'anni: riconfermato dalle nuove autorità del Messico indipendente, continuò a esercitare l'insegnamento fino al 1835 quando, vittima di un'epidemia di colera, morì.

La ricezione di studiosi, intellettuali e viaggiatori, e la conseguente assimilazione culturale da parte delle società d'accoglienza, in una fase di trasformazione radicale dei regimi istituzionali dei territori americani, servirono a attivare precoci meccanismi di *Atlantic learning* attraverso i quali sorsero le prime forme di trans-

[41] AGI, Audiencia de México, 2498, *Expediente de solicitud de licencia de embarque de Rafael Pagliara*, n. 121.
[42] AGNM, I.C., Indiferente Virreinal, caja 5654, exp. 22.
[43] V. Barker, *American Painting. History and Interpretation*, New York, Bonanza Books, 1950, pp. 255-60.
[44] G. Pérez Cisneros, *Características de la evolución de la pintura en Cuba*, La Habana. Editorial Pueblo y Educación, 2000, pp. 41-53.
[45] AGNM, I.C., Archivo Historico de Hacienda, vol.1017, exp. 9.
[46] Archivo de la Antigua Academia de San Carlos, *Memoria*, g. 44, exp. 6841.

nazionalismo intellettuale[47]. Francesco Durante ha giustamente sostenuto che la sperimentazione sul campo degli emigrati di origine italiana in America, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, fu possibile anche grazie alla comunità scientifica locale, con la quale si infittirono i rapporti e gli scambi epistolari, superando la cortina di una cultura continentale ancora ammantata da forti pregiudizi eurocentrici[48]. Nel corso degli anni successivi, sull'onda dell'avventura napoleonica prima e l'inizio della Restaurazione poi, molti altri «uomini di arti e di saperi» lasciarono il Vecchio Continente per espatriare oltreoceano e intraprendere nuovi percorsi di ricerca. Il liberalismo costituì il *trait d'union* delle nuove emigrazioni. Queste esperienze di circolazione di uomini e idee, oltre ad impattare sulle singole identità – autoctone e diasporiche –, raccordarono lo spazio culturale ottocentesco, trasformando così l'Atlantico in una «*community of knowledge*».

3.2 «Carbonarios, comuneros e radicáis»

Alle teorie scientifiche, quasi subito, seguì un'ondata di idee, discorsi e progetti cospiratori, anche al di là delle frontiere delle colonie spagnole. Nel dicembre 1822, il ministro degli Interni e incaricato agli Affari esteri brasiliano José Bonifácio de Andrada e Silva – in una circolare interna inviata ai rappresentanti della corte – ribadiva i suoi timori verso le «attività segrete» di alcuni «nemici della pace e della felicità di questo vasto impero» che, con i loro «manifesti violenti» e «pamphlet incendiari», stavano tentando di «carbonizzare il Brasile»[49]. L'allarme, prontamente diramato a tutti i livelli del governo, richiamava l'attenzione sulla presenza di rivoluzionari europei all'interno dei confini del regno. Già da tempo, infatti, le autorità locali avevano messo sotto stretta osservazione alcuni «stranieri sospetti», accusati di agire contro gli «interessi del paese» e di divulgare «testi sovversivi»[50].

Tra il 1815 e il 1820, seguendo le rotte intra-oceaniche che collegavano i porti mediterranei a quelli dell'Atlantico-lusitano, diversi fuoriusciti italiani di affiliazione carbonara – lavoratori manuali, piccoli commercianti, uomini delle professioni liberali – si trasferirono tra le città di Rio de Janeiro, Salvador de Bahía e San Paolo e parteciparono all'acceso scontro scoppiato tra liberali e conservatori all'indomani della proclamazione di indipendenza nel 1822[51]. Con la chiusura del Congresso di Vienna, i governi restaurati del Regno delle Due Sicilie e del Regno di Sardegna

[47] C.A. Bayly, S. Beckert, M. Connelly, I. Hofmeyr, W. Kozol, P. Seed, *AHR Conversation: on transnational history*, in «American Historical Review», 111, 2006, pp. 1440-64.
[48] F. Durante, *Italoamericana, storia e letteratura degli italiani negli Stati uniti 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001, p. 15
[49] L.M. Bastos Pereira das Neves, *Corcundas e constitucionais: a cultura política da independência, 1820-1822*, Rio de Janeiro, FAPERJ, 2003, p. 191.
[50] M. de Souza Jairo, *Jean Monlevade do castelo á forja*, Brasil, Grafer Editora, 2009, p. 249.
[51] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Livraria Nobel, 1989, pp. 16-7.

avevano ordinato una diffusa epurazione negli apparati amministrativi contro soggetti rivoluzionari, di tendenza giacobina o di orientamento radicale, che avevano collaborato direttamente con il regime napoleonico[52]. Mentre molti ripararono in Francia o nelle nuove repubbliche americane, altri decisero di emigrare in Brasile dove si trovarono ad agire in un contesto profondamente cosmopolita. Sin dal 1815, infatti, veterani della Grande Armée, funzionari che erano stati impiegati nelle amministrazioni delle repubbliche sorelle o degli stati alleati, studiosi contratti nelle migliori università europee lasciarono il Vecchio Continente per stabilirsi nelle province della colonia lusitana.

Come stava contemporaneamente accadendo negli Stati Uniti, in Nuova Granada e nelle Province del Rio de la Plata – grazie a un capillare lavoro semi-clandestino, che univa reti diplomatiche, logge massoniche e associazioni politiche operanti tra le due sponde dell'Atlantico – anche il Brasile, dopo la sconfitta di Waterloo, divenne un «importante e noto rifugio per i bonapartisti»[53]. Secondo Patrick Puigmal, in particolare, la presenza di napoleonici si inseriva in un più ampio movimento che aveva spinto militari, intellettuali e giornalisti di origine europea a prendere parte alla lotta politica locale, collegandola più o meno direttamente ai disegni cospiratori e insurrezionali che stavano maturando nei limitrofi territori spagnoli[54]. In proposito, una relazione del funzionario napoletano a Rio de Janeiro – il barone Emidio Antonini – chiariva bene la situazione interna alla società brasiliana:

> «Il partito de' creoli, appoggiato dal rilevante numero de' cattivi soggetti che colà si sono rifugiati dall'Europa e specialmente dalla Francia, dopo aver fatto le più atroci pubblicazioni contro l'Imperatore, venne alle vie di fatto, per impedire tali dimostrazioni di giubilo […] E d'altronde le suggestioni e manovre che partono dagli Stati Uniti dell'America del Nord, e dai club rivoluzionari dell'Inghilterra per far crollare l'ultima monarchia sorta della Americhe del sud, animano tale separazione»[55].

I carbonari provenienti dalla penisola italiana, a partire dalla comune formazione politico-ideologica, appoggiarono sin da subito le rivendicazioni che massoni, liberali e radicali brasiliani stavano avanzando contro Pietro I. Nonostante la concessione di una costituzione, la gestione sovrana del potere era giudicata tirannica e dispotica – in linea con quella dei regnanti della Santa Alleanza. Nella loro concezione, infatti, l'opposizione all'autoritarismo centralista dei Braganza era parte della più ampia iniziativa europea volta a contrastare i principi della Restaurazione e, al contempo, rientrava nel grande processo rivoluzionario che stava investendo l'intero mondo atlantico. Lo stesso movimento rivoluzionario brasiliano, d'altra

[52] C. Bona, *Le "Amicizie": società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1962.
[53] L. Hallewell, *O livro no Brasil: sua historia*, São Paolo, Editora Universidade do São Paolo, 2005, p. 141.
[54] P. Puigmal, *Brasil bajo influencia napoleónica y francesa. Los mensajeros de la independencia: militares, libreros y periodistas*, in «Historia (Santiago)», 46, 2013, pp. 113-51.
[55] Archivio di Stato di Napoli (ASN), Fondo Ministero Affari esteri (MAE), Consolati napoletani all'estero. Rio de Janeiro (CNE), *Circolare di Emidio Antonini*, f. 178.

parte, si mostrò particolarmente attratto dalla cultura illuministica prima, e romantica poi, di tradizione italiana. Le *Instituçoes de logica* di Antonio Genovesi erano state ampiamente adottate nei collegi brasiliani riformati già intorno alla metà del XVIII secolo; i testi di Ferdinando Galiani, precedentemente tradotti in spagnolo, circolavano tra le principali città brasiliane; la culturale liberale primo-ottocentesca fece presto breccia nelle nuove generazioni creole[56].

La politica dei Braganza, inoltre, aveva agevolato l'arrivo di studiosi di origine italiana – o comunque europea – che occuparono incarichi di rilievo nelle maggiori istituzioni accademiche del regno. A facilitarne l'inserimento nella società locale furono infine gli stessi gruppi di affiliazione massonica, radicati da tempo in Brasile, e che, dopo la fuga da Lisbona del sovrano Giovanni VI, avevano intensificato i rapporti con le società clandestine operanti in Portogallo e nel resto della penisola iberica[57].

La fase iniziale del cosiddetto *Primer Reinado* (1822-24) costituì un periodo complesso di transizione. Ribellioni, tentativi di sollevazione in armi e tumulti esplosero in tutto il regno, mettendo in luce l'esistenza di problematiche – quali il decentramento amministrativo, il federalismo e l'autonomismo – sostanzialmente comuni al resto del continente latino-americano[58]. Come sostenuto da Carlos Guilherme Mota e Adriana López, infatti, dopo le proclamazioni di indipendenza, molti liberali si impegnarono a rilanciare la lotta politica, infiammando non solo il «dibattito pubblico» con la pubblicazione di pamphlet e manifesti, ma riorganizzando politicamente il nuovo «partito brasiliano»[59]. In particolare, le forze dell'opposizione denunciavano una profonda insofferenza verso il modello centralista rappresentato dal nuovo regime[60]. Di recente poi, Démetrio Magnoli ha ricordato come la nuova costituzione avesse sancito, a livello istituzionale, una «rinuncia assoluta alla rappresentanza degli spazi regionali», trasformando le province brasiliane in semplici «circoscrizioni territoriali»[61]. In ogni caso, la permanenza oltreoceano della corona dei Braganza sembrava assicurare la tenuta istituzionale dell'antico possedimento. In un opuscolo reazionario, tradotto e sintetizzato sulle pagine del «Giornale del Regno delle Due Sicilie», l'anonimo autore giudicava un eventuale crollo monarchico di Rio de Janeiro come un «passo molto impolitico» che, oltre a provocare

[56] F. Pettinati, *Elemento Italiano na Formação do Brasil*: *de Amerigo Vespucci a Libero Badaró*, São Paulo, Elvino Pocai Editor, 1939, pp. 190-259.
[57] K. Schultz, *Tropical Versailles: Empire, monarchy, and the Portuguese royal court in Rio de Janeiro, 1808-1821*, New York, Routledge, 2001; P. Wilcken, *Empire adrift: The Portuguese court in Rio De Janeiro, 1808-1821*, London, Bloomsbury, 2004.
[58] J. D. Needel, *The state and the development under Brazilian monarchy, 1822-1889*, in M. A. Centeno, E.A. Ferraro (a cura di), *State and Nation Making in Latin America and Spain. Republics of the Possible*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 79-81.
[59] C.G. Mota, A. López, *Historia de Brasil: una interpretación*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2009, pp. 275.
[60] R.J. Barman, *Brazil. The Forging of a Nation, 1798-1852*, Stanford, Stanford University Press, 1988; M. de Oliveira Lima, *O movimento da independência*, Rio de Janeiro, Topbooks, 1997; I. Lustosa, *Pedro I*, São Paulo, Companhia das Letras, 2007.
[61] D. Magnoli, *O Estado em busca do seu território*, in *Brasil. Formação do Estado e da Nação*, São Paulo, Editora HUCITEC, 2003, p. 295.

«l'indipendenza del Brasile», avrebbe rinfocolato «l'audacia dei rivoluzionari d'Europa» – in special modo dei «ribelli in Lisbona» – e gettato nel caos «la parte più considerevole e più florida dei domini portoghesi»[62].

L'esplosione di spinte centrifughe coinvolse soprattutto il nord-est del paese, dove la scarsa legittimazione del sovrano si incrociava con una radicata tradizione separatista. Già nel 1817, nel Pernambuco, un'insurrezione indipendentista aveva proclamato la nascita di una repubblica indipendente – appoggiata militarmente anche da alcuni bonapartisti arrivati dagli Stati Uniti. Negli anni successivi, nuove agitazioni si registrarono nell'area del Maranhão e del Pará. Qui, intorno ai primi del 1819, aveva installato i suoi affari il commerciante Giovanni Battista Balbi. Discendente di una nobile famiglia genovese, era arrivato in Brasile all'indomani dell'occupazione francese della Liguria. Dopo aver vissuto per alcuni anni tra Salvador de Bahía e Rio de Janeiro, si era definitivamente stabilito a Bélem. La sua casa, situata nel centro cittadino, diventò presto il ritrovo clandestino della fazione secessionista locale; al suo interno si discutevano testi rivoluzionari, venivano elaborati progetti e piani di insurrezione, si incontravano i principali leader del movimento liberale della provincia di Pará[63]. Balbi, assieme ad una decina di individui – commercianti della città, giovani liberali e disertori del distaccamento militare – si mise a capo di una rivolta che, nella notte del 14 aprile 1823, prevedeva l'assalto contro la caserma centrale, l'occupazione del municipio di Bélem e la proclamazione dell'indipendenza, seguita successivamente dalla sollevazione dei principali centri limitrofi. Il tentativo rivoluzionario tuttavia, a causa di una serie di denunce e delazioni susseguitesi nei giorni precedenti, fallì sul nascere. L'esercito imperiale intervenne, domando la cospirazione: molti insorti furono condannati alla pena di morte, alcuni scapparono nelle aree interne della regione, mentre altri – come lo stesso Balbi – finirono incarcerati[64]. La situazione nel nord-est del regno restò assai tesa e solo un anno dopo, il rivoluzionario Manuel de Carvalho guidò una nuova ribellione, con il proposito di unificare tutte le provincie orientali nella nascente Confederação do Equador[65].

La battaglia anti-monarchica permeò l'intera società brasiliana. I liberali svilupparono un'intensa attività politico-propagandistica, portata avanti con convinzione per oltre un decennio. Soprattutto a Rio de Janeiro, vennero fondati nuovi giornali di tendenza liberale e si diffusero nuove associazioni politiche legate allo schieramento costituzionalista. Nel 1821, Pietro I – per andare incontro alle sempre maggiori pressioni – allentò le morse della censura e permise informalmente la riorganizzazione di *clubs* e circoli massonici, aboliti per decreto solo tre anni prima. Tuttavia, soprattutto dopo le notizie dei moti italiani – a cui seguì la scomunica di papa Pio VI contro gli affiliati alla carboneria – l'amministrazione del

[62] «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 16 maggio 1821.
[63] D.A. Raiol, *Motins politicos, ou Histôria dos principaes acontecimentos da provincia do Pará*, Rio de Janeiro, Typographia do Imperial Instituto Artistico, 1865, pp. 41-3.
[64] F. Cenni, *Italianos no Brasil: andiamo in 'merica*, São Paulo, Martins, 1958, p. 36.
[65] A. Caldwell de Farias, *Mergulho no Letes: uma reinterpretação político-histórica da Confederação do Equador*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2006.

regno non smise di seguire l'attività dei gruppi carbonari e liberali[66]. Tra i più attivi nel sorvegliare la situazione politica delle province brasiliane era José Bonifácio de Andrada e Silva che, attraverso una diffusa rete di polizia, raccoglieva costantemente informazioni intorno a quella che egli stesso definiva una «fazione occulta e tenebrosa di furiosi demagoghi e anarchici»[67]. Il pericolo di un'epidemia carbonara aveva allertato tutti i livelli dell'amministrazione brasiliana, che infittì i controlli soprattutto nei riguardi degli stranieri residenti nel regno. Il 4 dicembre 1822, ad esempio, il ministro degli Interni segnalava la presenza del «pericoloso Bertolazzi» – musicista bresciano arrivato in Brasile nel 1813[68] – e esortava la polizia del regno a prestare «la vigilanza più rigorosa sul comportamento del menzionato italiano», accusato di guidare una loggia segreta con «obiettivi sinistri e abominevoli»[69]. Due anni dopo, la stessa corte brasiliana veniva avvertita dalla polizia francese circa l'arrivo del pericoloso «agente bonapartista» Plancher de la Noe, titolare di una tipografia nella capitale[70].

Nel frattempo, anche la stampa filo-governativa si unì alla campagna anti-liberale. Gazzette, fogli e periodici di orientamento moderato denunciarono a più riprese gli «affari politici e criminali» delle associazioni clandestine attive sul territorio[71]. Il 7 marzo 1823, il giornale «O Espelho» pubblicava un lungo articolo sulla «setta dei carbonari», in cui oltre a illustrare i lettori sulle origini della «pericolosa associazione», li metteva in rispetto ai «metodi violenti» utilizzati della stessa «società segreta»[72]. Assai polemicamente, invece, il «Diario Fluminense» si chiedeva se gli stessi carbonari fossero «rivoluzionari» o, piuttosto, semplici «assassini» e «briganti che si [riproducevano] in tutte le nazioni?»[73]. Pochi mesi più tardi, il 7 maggio 1823, ancora il potente Bonifácio de Andrada e Silva interveniva nell'assemblea parlamentare chiedendo misure più rigide per contrastare l'azione di «illuministi, carbonari e radicali»[74].

Circoli, sezioni e associazioni rivoluzionarie pubbliche o semi-clandestine erano sorte in quasi tutte le principali città brasiliane. A Rio de Janeiro, il carbonaro ed ex giacobino ligure Giuseppe Stefano Grondona fu tra i principali agitatori della causa anti-monarchica. Giunto oltreoceano a bordo di una nave commerciale inglese, alla

---

[66] A. Mansur Barata, *Maçonaria, sociabilidade ilustrada e independência do Brasil, 1790-1822*, São Paulo, Annablume, 1996.
[67] J. Bonifácio de Andrada e Silva, *Obra política de José Bonifácio*, Brasília, Centro Gráfico do Senado Federal, 1973, p. 197.
[68] R. Budasz, *Bartolomeo Bortolazzi (1772-1846): Mandolinist, Singer, and Presumed Carbonaro*, in «Revista Portuguesa de Musicologia», 2, 2015, pp. 79-134.
[69] *Registro do Gabinete de José Bonifacio de Andrada e Silva*, in *Publicações do Archivo Nacional*, vol. 18, Rio de Janeiro, Archivo Nacional, 1918, pp. 100-1.
[70] M. Midori Deaecto, *B.L. Garnier e A.L. Garraux: destinos individuais e movimentos de conjunto nas relações editoriais entre a França e o Brasil no século XIX*, in L. Vidal, T.R. De Luca (organizadores), *Franceses no Brasil: séculos XIX-XX*, São Paulo, UNESP, 2009, p. 421.
[71] «Correio do Rio de Janeiro», 8 novembre 1823.
[72] «O Espelho», 7 marzo 1823.
[73] «Diario Fluminense», 7 gennaio 1826.
[74] *Diario da Assemblea geral, constituinte, e Legislativa do imperio do Brasil: 1823*, vol. 6, Rio de Janeiro, Edições do Senado Federal, 2003, pp. 70-1.

fine del 1818, si stabilì inizialmente nella città carioca dove iniziò a lavorare in qualità di restauratore di quadri e curatore di mostre presso il Museo Reale[75]. Grazie ai primi guadagni, lasciò presto l'incarico per comprare una piantagione di caffè e alcuni schiavi[76]. Successivamente, nel 1820, su suggerimento del marchese Cesare Grimaldi – incaricato dal ministero degli esteri sardo di stipulare relazioni diplomatiche con la corte portoghese – fu nominato temporaneamente viceconsole in Brasile per il governo di Torino[77]. Grondona era al centro di una ramificata rete cospiratoria, al cui interno si muovevano membri del partito liberale, affiliati alla carboneria provenienti dal Portogallo e ex bonapartisti di origine francese. Il 26 febbraio 1823, in un dispaccio ufficiale, José Bonifácio de Andrada e Silva denunciava lo stesso fuoriuscito ligure, sollecitando il governo a tenere sotto osservazione le sue attività:

> «Per quanto riguarda Jozé Estevão Grondona, del quale, in una nota di tale data il suddetto comandante ha rivelato il suo sospetto, per motivi secondo cui egli era noto incoraggiare gli utenti alla setta dei Carbonari […]. Sua Maestà Imperiale ordina lo stesso comandante di informarlo del risultato delle sue indagini secondo il giudice del paese di cui sopra, sui passi, le relazioni, e la corrispondenza di detto Grondona»[78].

L'agosto successivo, Giuseppe Stefano Grondona – seguendo l'esempio del celebre medico liberale Cipriano José Barata de Almeida, che in alcune città del regno aveva fondato una serie di fogli anti-monarchici – lanciò la «Sentinela a Beira do Mara da Praia Grande»[79]. Il periodico diventò uno dei punti riferimento della propaganda liberale più radicale. Oltre ad occuparsi della politica brasiliana, pubblicando attacchi violenti contro la persona del sovrano e invettive feroci nei riguardi di tutta l'amministrazione in carica, la «Sentinela» ospitò anche brevi editoriali e commenti intorno alle principali vicende che si stavano consumando nel Vecchio Continente e nel resto dell'America Latina. Secondo il suo direttore, la corona brasiliana non era altro che un'appendice reazionaria e violenta del sistema europeo della Santa Alleanza. Il 9 ottobre 1823, così scriveva:

> «Quando si ha un nemico comune, bramoso, ugualmente in Europa che in America, di annientarti, non aperto, e mascherato da quella Agenzia dei Poteri così impropriamente chiamati Santa Alleanza, e qui da Apostoli dei Santos, promotori di quella fazione servile e disorganizzatrice, tendente a rinnovare il mandato con alcune modifiche, in primo

[75] Arquivo Hélio Vianna, *Anotações biográficas sobre José Estêvão Grondona*, DL. 1446.024.
[76] *Annaes do Parlamento Brasileiro*, *Camara dos Srs. Deputados. Sessão de 1835*, vol. 2, Rio de Janeiro, Typographia de Viuva Pinto & Filho, p. 280.
[77] Archivio di Stato di Torino, Materie politiche per rapporto all'estero. Brasile, *Grimaldi a San Marzano*, 14 giugno 1820, mazzo I.
[78] *Registro do Gabinete de José Bonifacio de Andrada e Silva*, in *Publicações do Archivo Nacional*, cit., pp. 113-4.
[79] N. Werneck Sodré, *História da imprensa no Brasil*, Rio de Janeiro, Mauad, 1999, pp. 66-8.

luogo la schiavitù dello stato, voi vi riguardate di lasciare il campo aperto per il vostro sterminio?»[80].

Presto Grondona attirò su di sé le imputazioni dell'amministrazione brasiliana. Il 26 agosto 1823 fu citato in tribunale per propaganda illecita. Responsabile legale della propria difesa, in una lunga e articolata arringa, controbatté efficacemente alla giuria, tacciata di avanzare «accuse infami» elaborate secondo i dettami giuridici di un «codice costantinopolitano». Il processo, da cui uscì assolto, ebbe una forte eco e fu seguito con grande attenzione dall'opinione pubblica liberale della città. Nelle settimane successive, poi, si rincorsero e denunce invettive nei suoi confronti da parte dei maggiori organi di stampa filo-monarchici.

Il «Correio do Rio de Janeiro», criticando il «sornione, ignorante e con vezzi da politicante Grondona»[81], non mancava di accusare il suo giornale di diffondere «idiotismi, proposizioni false e accuse da straniero»[82]. Nell'ottobre «O Sylpho», senza mezze misure, additava Grondona quale «mascalzone, ladro e manigoldo»[83]. Alcuni giorni dopo, infine, il sovrano in persona – con decreto reale – lo costrinse a lasciare il regno e a fuggire a Buenos Aires. Dalla capitale delle Province Unite del Rio de la Plata – come ha ricordato Isabel Lustosa –, Grondona continuò a infiammare «la prima colonia dell'America coi suoi scritti»[84]. Pubblicò manifesti e proclami contro la corte portoghese, osteggiò apertamente la figura del sovrano, scrisse lunghi articoli in favore della causa liberale portoghese. Così, nei primi mesi del 1824, si rivolgeva al popolo brasiliano:

«Che cosa ci si può aspettare da uno spergiuratore, lacché senza istruzione, senza principi, senza onore e senza fede, senza la probità, e senza morale, senza talento e senza virtù, senza morale e senza religione, senza parola e senza vergogna; peggior figlio del padre, pessimo marito, monarca malvagio, dalla cui bocca non si è mai sentita una parola buona, e il cui cuore non è mai apparso buono? Che cosa ci si può aspettare alla fine dal nipote del malefico Fernando VII, che piegato ai piedi santissimi, dopo mille ripetuti giuramenti, dissolse il 12 novembre 1823 la rappresentanza nazionale, usando violenza e abusando della forza»[85].

A Buenos Aires, inoltre, sfruttando i contatti con le logge massoniche locali, legate a loro volta alle reti di rivoluzionari europei che si muovevano tra l'area del Rio de la Plata e il resto del continente, Grondona provò a collegare la causa liberale brasiliana con quella degli altri movimenti indipendentistici latino-americani. Il 22 luglio 1825, in una lettera inviata a Simón Bolívar, annunciava al Libertador la pubblicazione di un *Proclama ai brasiliani*, in cui invitava i sudditi di Pietro I a prendere le armi al

[80] «Sentinela a Beira do Mara da Praia Grande», 9 ottobre 1823.
[81] «Correio do Rio de Janeiro», 15 settembre 1823.
[82] «Correio do Rio de Janeiro», 11 settembre 1823.
[83] «O Sylpho», 22 ottobre 1823.
[84] I. Lustosa, *Insultos impressos: a guerra dos jornalistas na Independência, 1821-1823*, São Paulo, Companhia das Letras, 2000, p. 414.
[85] Arquivo Nacional do Rio de Janeiro (ANRJ), Fundo Confederação do Equador, *Proclamações e jornais das Províncias do Ceará e Pernambuco*, c. 742, d. C935.

fianco degli «popoli di America», al fine di unire le forze dei «liberali americani» contro gli «infernali principi della Santa Alleanza» ed estendere la lotta anti-assolutista in «tutte le Americhe luso-ispaniche»[86]. Secondo il suo progetto, che rifletteva l'impianto confederativo e panamericanista del Congresso di Panamá, era necessaria un'unione atlantica dei movimenti liberali per abbattere, nel Vecchio Continente come nel Nuovo Mondo, il sistema monarchico di Ancien Régime.

Tra il 1823 e il 1826, oltre a Grondona, anche altri esponenti della fazione liberale più radicale e affiliati ad associazioni segrete furono costretti a lasciare temporaneamente il Brasile. Ciononostante, le opposizioni – soprattutto dopo lo scioglimento dell'assemblea parlamentare da parte del sovrano – continuarono a sostenere la lotta liberale, supportati sia dall'esplosione di nuovi focolai rivoluzionari, sia dall'arrivo di nuovi esili provenienti dall'Europa[87]. La guerra in corso nella limitrofa Provincia Cisplatina tra l'impero brasiliano e i separatisti uruguayani stava richiamando molti volontari dall'Europa, mentre anche i reduci del fallimentare *Trienio constitucional* in Spagna iniziavano a intraprendere un nuovo esilio. Nel 1826, giungeva a Montevideo il carbonaro bolognese Tito Livio Zambeccari, che per circa tre anni combatté tra le file degli unitari contro i federalisti di Juan Manuel de Rosas, prima di trasferirsi nella provincia brasiliana del Rio Grande do Sul – dove si unì ai *clubs* liberali di Porto Alegre[88]. L'anno dopo, a Rio de Janeiro, sbarcava invece Luigi Rossetti, che assieme ad altri fuoriusciti liguri coinvolti nel moto piemontese del 1821, come Luca Carioni, si impegnò per alcuni anni nel settore del commercio navale – stringendo rapporti con alcune associazioni rivoluzionarie della città.

Oltre a ex bonapartisti e carbonari, in questi anni, anche diversi studiosi, artisti e accademici continuarono ad arrivare in Brasile, coniugando l'impegno professionale con l'attività propagandistica. Già nel 1815, un accordo stipulato tra Giovanni VI e Luigi XVIII aveva autorizzato il soggiorno di un gruppo di scienziati francesi, a cui se ne aggiunsero alcuni provenienti dalla penisola italiana. L'ambiente riformatore degli stessi istituti brasiliani, d'altra parte, favoriva l'inserimento di attori stranieri, che si trovarono in un ambiente sociale ampiamente permeato dalla diffusione della cultura liberale. Alla fine del 1826, lo scienziato ligure Giovanni Battista Libero Badarò – assieme al medico romagnolo Cesare Zama – si trasferì in Brasile. Approfittando della speciale collaborazione che si era sviluppata, su iniziativa del naturalista Luigi Vincenzo de Simoni, tra l'Università di Pavia e l'accademia di Medicina di Rio de Janeiro, Badarò iniziò a dedicarsi soprattutto allo studio e alla ricerca scientifica. Nella capitale del regno, collaborò prima con il botanico tedesco

[86] *Carta de José Esteban Grondona*, in M. Pérez Vila (a cura di), *Bolívar y su época: cartas y testimonios de extranjeros notables*, vol. 2, Caracas, Secretaria de la 10a Conferencia, 1953, pp. 218-9.
[87] R. Lopes Leite, *Republicanos e libertários: pensadores radicais no Rio de Janeiro (1822)*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2000.
[88] E. Spartaco, *Livio Zambeccari,* Napoli, Stabilimento tipografico Strada S. Sebastiano, 1861, p. 12.

Frederic Selow e poi con l'ospedale diretto dallo stesso De Simoni[89].

Due anni dopo, venne richiamato a San Paolo dal giornalista politico Costa Carvalho. Oltre a svolgere l'attività di medico, il governatore provinciale – Manuel Joaquim Gonçalves de Andrade – gli affidò l'insegnamento di geometria presso l'Università cittadina, che andava trasformandosi nel laboratorio del liberalismo paulista[90]. Qui si avvicinò presto ai gruppi liberali da tempo attivi in città e, nel 1829, fondò il giornale «O Observador Constitucional». Il foglio, di tendenza liberal-moderata, attaccò pubblicamente la politica repressiva del governo centrale, denunciando in particolare gli abusi commessi dal difensore civico di San Paolo Cândido Japiaçu [91]. Quando, il 3 ottobre del 1830, giunsero in Brasile le notizie delle «gloriose giornate di luglio», fu proprio Badarò a guidare le manifestazioni di piazza, organizzate dal movimento radicale e dagli studenti della città. Affermatosi come leader dell'opposizione liberale paulista, l'ex carbonaro ligure si espose presto alle intimidazioni della fazione conservatrice al potere e la notte del 20 novembre 1830 fu ucciso da «tre giovani emigrati tedeschi» – probabilmente assoldati dall'amministrazione locale – che gli sparano un «proiettile nel basso ventre»[92]. L'omicidio del giornalista ligure impressionò enormemente l'opinione pubblica di San Paolo e oltre 5000 persone parteciparono ai suoi funerali.

Tra il 1815 e il 1830, il fuoriuscitismo carbonaro in Brasile si misurò con un contesto sociale, politico e culturale assai incandescente. Nonostante il processo di transizione monarchica, l'ex colonia lusitana affrontò cambiamenti e trasformazioni simili al resto degli altri territori latino-americani. Veterani bonapartisti, massoni giacobini e avventurieri di orientamento radicale avevano stabilito nel regno di Pietro I una presenza significativa, socializzando la causa rivoluzionaria europea con quella anti-assolutistica brasiliana. La stretta connessione, realizzatasi attraverso i circuiti politici clandestini, internazionalizzò lotta liberale del giovane regno che, «da eccezione locale», – come ricordato da Dick Geary – divenne «parte integrante» dei grandi movimenti rivoluzionari in corso nel resto del mondo atlantico[93].

[89] A. Goeta, *Libero Badaró. O Sacrifício de um paladino da liberdade*, São Paulo, Estabelecimento Gráfico E. Cupolo, 1944.
[90] A.J. Mottin, E. Casolino, *Italianos no Brasil. Contribuições na literatura e nas ciências: séculos XIX e XX*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 1999, pp. 145-6.
[91] S. Brito Fonseca, M. Leite Lessa (a cura di), *Entre a Monarquia e a República. Imprensa, pensamento político e historiografia (1822-1889)*, Rio de Janeiro, EDUERJ, 2008.
[92] *Libero Badarò. Idee ed opere di un Martire della libertà*, in «La Provincia di Pisa», 26 febbraio 1914.
[93] D. Geary, *"Atlantic Revolution" or Local Difficulty: Aspects of Revolt in Brazil, 1780-1880*, in «Australian Journal of Politics & History», 3, 2010, pp. 336-50.

3.3 «Los científicos» alla corte di Rivadavia

Nel Rio de la Plata, le élite al governo mostrarono grande interesse per la secolare tradizione culturale del Vecchio Continente. In una lettera inviata il 18 novembre 1822 a Bernardino Rivadavia, il filosofo francese Destutt de Tracy scriveva:

> «In realtà, signore, io sono incantato ed ammirato per tutto quello che lei mi ha presentato. Mi congratulo naturalmente col suo Paese perché è governato da un uomo come lei. Senza dubbio una nazione nascente parte da ben lontano, ma fino a dove può andare quando ha una tale guida? E nel tempo in cui esistiamo offrire tanti sarcasmi ed esempi, affinché tutto vada velocemente: così io non dubito che lei raccoglierà presto il frutto delle sue attenzioni»[94].

Politico raffinato e dalla visione cosmopolita, Rivadavia – dopo essere stato segretario della guerra del governo delle Province Unite, all'epoca del primo Triumvirato (1811-12) – aveva trascorso un lungo soggiorno in Europa viaggiando, dal 1814 al 1820, tra le città di Londra, Parigi e Madrid. In Europa, oltre a frequentare i più importanti circoli intellettuali ed economici, entrò in rapporto con influenti esponenti del liberalismo inglese e francese, stringendo inoltre contatti con agenti internazionali che frequentavano le reti dell'esilio europeo[95]. Fu in questo contesto che, grazie all'intercessione di Alexandre Humboldt, fece arrivare nel Cono sud l'esploratore e botanico francese Aimé Bonpland e contrattò, nel 1816, lo scienziato ispano-messicano José María Lanz, poi nominato direttore dell'accademia di matematica di Buenos Aires[96]. Rientrato nel Plata, nel 1821 fu chiamato a ricoprire la carica di ministro di governo delle Province Unite. Dopo un decennio di instabilità, segnato prima dalla sanguinosa guerra civile per l'indipendenza e poi da una lunga serie di conflitti a bassa intensità tra i *caudillos* locali, il governatore Martín Rodríguez aveva iniziato un'efficace politica di ammodernamento e, nel 1824, aveva promosso la convocazione di un congresso generale per tentare di conferire una solida organizzazione statale al paese.

Il periodo della cosiddetta «felice esperienza» – tra il 1821 e il 1826 – accelerò il processo di modernizzazione istituzionale, economico e sociale dell'Argentina indipendente. Marcela Ternavasio ha spiegato come in questi anni si fosse registrata una significativa crescita della stampa, accompagnata dallo sviluppo generale della

[94] Museo Mitre, Colección Correspondencia Hombres Públicos Argentinos, *Carta de Destutt de Tracy a Bernardino Rivadavia*, f. 15920.
[95] R. Piccirilli, *Rivadavia y su tiempo*, Buenos Aires, Ediciones Peuser, 1943; C. Segreti, *Bernardino Rivadavia: hombre de Buenos Aires, ciudadano argentino*, Buenos Aires, Planeta, 2000; G. Klaus, *Bernardino Rivadavia: el primer presidente argentino*, Buenos Aires, Edhasa, 2012.
[96] J. Babini, *Historia de la Ciencia en la Argentina*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1986, pp. 54-5.

partecipazione diretta e indiretta alla vita politica[97]. Sulla stessa linea, Noemí Goldman ha invece messo in evidenza l'importanza delle leggi varate dalla provincia di Buenos Aires per la creazione di un regime politico moderno[98]. Jorge Myers, infine, ha sottolineato l'enorme sviluppo di spazi pubblici di discussione, a partire dalla nascita di una molteplicità di associazioni private che rinnovarono le reti della sociabilità urbana argentina[99].

Dimessosi da ministro del gabinetto di Martín Rodríguez, il 16 giugno 1824 Rivadavia decise di espatriare a Londra, dove nel febbraio successivo ricevette l'incarico di rappresentare diplomaticamente le Province Unite del Rio de la Plata. Durante la seconda missione nella capitale inglese, sfruttando i suoi contatti con la massoneria, lavorò assiduamente per convincere alcuni intellettuali europei a trasferirsi oltreoceano per prestare servizio nelle nuove istituzioni scientifiche, coinvolgere tecnici e professionisti nei progetti di ammodernamento infrastrutturale del paese e migliorare l'organizzazione accademica[100]. D'altra parte, l'interesse verso la cultura italiana, più o meno contemporanea, era ben radicato tra le élite della società argentina. Tulio Halperín Donghi ha spiegato come i vari «Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Pellico» fossero letti diffusamente e ampiamente tra «i giovani argentini che seguivano il ciclo rivoluzionario» mentre nel Rio de la Plata si compiva «ciò che i patrioti italiani» tentavano di realizzare nel proprio paese[101].

All'epoca, Londra e Parigi erano state raggiunte da decine di esuli che, all'indomani del fallimento dei moti liberali del '20-21, avevano abbandonato la penisola italiana. I patrioti fuggiti all'estero appartenevano a un'élite colta e borghese, culturalmente erede delle idee illuministe tardo-settecentesche, che guardava con entusiasmo al complessivo «progresso atlantico» in atto. «Commercianti, medici e avvocati», – in generale gli uomini delle nuove professioni liberali –, già compromessi per la partecipazione alle insurrezioni e toccati dai provvedimenti di condanna, lasciarono la Penisola, «desiderosi di ampliare la propria attività lavorativa», approfittando delle maggiori occasioni di guadagno[102]. In particolare, si trattava di una generazione profondamente cosmopolita, secondo cui il particolarismo delle singole lotte nazionali si inseriva in un più complesso piano

---

[97] M. Ternavasio, *La visibilidad del consenso. Representación en torno al sufragio en la primera mitad del siglo XIX*, in H. Sabato, A. Lettieri (a cura di), *La vida política en la Argentina del siglo XIX. Armas, votos y voces*, Buenos Aires, PCE, 2003, pp. 57-73.

[98] N. Goldman, *Formas de gobierno y opinión pública o la disputa por la acepción de las palabras, 1810-1827*, in H. Sabato, A. Lettieri (a cura di), *La vida política en la Argentina del siglo XIX*, cit., pp. 45-56.

[99] J. Myers, *Una revolución en las costumbres: las nuevas formas de sociabilidad de la elite porteña, 1800-1860*, in F. Devoto, M. Madero (a cura di), *Historia de la vida privada. País antiguo. De la colonia a 1870*, Buenos Aires, Taurus, 1999, t. 1, pp. 111-45.

[100] K. Gallo, *The Struggle for an Enlightened Republic: Buenos Aires and Rivadavia, London,* Institute for the Study of the Americas, 2006.

[101] T. Halperín Donghi, *L'influenza italiana nella letteratura argentina*, vol. 3, in Aa.Vv, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Argentina*, t. 2, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 109.

[102] S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814-1860)*, in «Storia in Lombardia», 3, 2001, p. 5.

internazionale di lotta anti-assolutista. Giustamente, Aurelio Lepre ha notato come «l'esempio della civiltà europea» fosse stato determinante «nel far nascere nella borghesia il desiderio di portarsi allo stesso livello dei popoli più evoluti» e quanto i rivoluzionari di Napoli, o quelli piemontesi, condividessero la convinzione di far parte di un «generale ed inarrestabile movimento in avanti»[103].

I luoghi dell'esilio influenzarono notevolmente la formazione dei singoli patrioti, alla luce dei più avanzati dibattiti politici internazionali. Tra le principali capitali del Vecchio Continente, infatti, i fuoriusciti italiani socializzarono la propria causa con quella dei liberali europei e svilupparono una visione politica di respiro globale. Christophe Charle, ad esempio, ha sostenuto che l'esperienza dell'emigrazione primo-ottocentesca avesse favorito l'emergere tra gli intellettuali di una coscienza sociale più diffusa, «intermedia fra il cosmopolitismo elitario dell'illuminismo e le nuove idee collettive di fine secolo», che avrebbe permeato la cultura dei decenni a venire[104].

Assunta la carica di presidente delle Province Unite nel febbraio 1826, Bernardino Rivadavia intensificò i suoi contatti, ufficializzando i primi accordi governativi. Grazie all'intermediazione dell'agente francese Héctor Varaigne, il 21 dicembre, veniva conferita la cattedra di fisica all'esule piemontese Pietro Carta Molino. Originario del Biellese, dove era nato nel 1797, aveva gli studi a Torino e iniziò a insegnare ricoprendo l'incarico di ripetitore di medicina presso il Collegio delle Province, all'epoca centro nevralgico del radicalismo studentesco e «punta più avanzata del liberalismo torinese»[105]. Assieme ad altri assistenti era diventato uno dei principali divulgatori delle idee liberali nell'ambiente universitario. Quando nel marzo 1821 scoppiarono i moti, l'11 marzo Pietro Carta accorse «con alcuni colleghi e un centinaio di studenti a San Salvario»[106], dove Vittorio Ferrero aveva proclamato la Costituzione di Cadice. Di fronte alla sostanziale indifferenza della popolazione, che non andava oltre semplici vagheggiamenti pseudo-costituzionali, e alla dura reazione di Carlo Felice, che fece naufragare sul nascere il tentativo insurrezionale, molti liberali decisero di raggiungere la Liguria con l'intenzione di emigrare in Spagna. Tra questi figurava anche Pietro Carta, che il 13 aprile 1821, a bordo del brigantino *La Speranza*, si imbarcò per Barcellona in compagnia di altri 58 esuli[107]. Il 13 settembre la polizia piemontese spiccava contro di lui un mandato di cattura e qualche settimana dopo giungeva la sua condanna a morte in contumacia.

Secondo un rapporto diplomatico compilato dal console generale sardo Antonio Dunoyer, risulta che Carta «in Ispagna s'era fatto naturalizzare spagnolo e che,

---

[103] A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 136.
[104] C. Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento: saggio di storia comparata europea*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 105.
[105] G. Marsengo, G. Parlato, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. 1, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Torino, 1982, p. 55.
[106] A. Brofferio, *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, vol. 11, Torino, G. Biancardi, 1859, p. 102.
[107] C. Bornate, *L'insurrezione in Genova nel marzo 1821*, in E. Passamonti, A. Luzio, M. Zucchi (a cura di), *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821: nuovi documenti*, vol. 1, Torino, Bocca, 1923, p. 462.

passato in Inghilterra, gli era stata proposta la cattedra di fisica all'Università di Buenos Aires»[108]. In realtà, se non è da escludere un suo passaggio in Inghilterra, fu a Parigi, nel 1825, dove seguiva le lezioni di Gay Lussac ed Ampère, che venne contattato dagli emissari francese di Rivadavia per l'insegnamento universitario. Il 19 aprile, dalla Francia, in una lettera inviata proprio a Rivadavia, Carta confermava la sua disponibilità a trasferirsi e proponeva il compatriota e amico Carlo Ferraris come possibile collaboratore:

> «Vorrei condurre con me, se Lei lo consente, un botanico amico mio sin dalla gioventù; persona molto raccomandabile, sopra tutto per le qualità del cuore, e la cui compagnia mi sarebbe molto gradita. Sia nel gabinetto di fisica, sia nel laboratorio di chimica mi occorrerebbe la presenza di un assistente che mi aiutasse a preparare gli esperimenti. Quest'amico si chiama Ferraris ed è attualmente occupato in una bottega di Bruxelles»[109].

Nato a Tonco Monferrato il 22 maggio 1793, da una famiglia agiata di possidenti terrieri, Ferraris conobbe Carta Molino all'Università di Torino, dove era in rapporti con Giovanni Battista Marochetti e altri liberali che gravitavano attorno alla società dei Federati[110]. Partecipe dei fatti di San Salvario, presto si era spostato a Biella dove era nata una giunta provvisoria di governo[111]. Sopraggiunta la restaurazione, nel dicembre 1821 venne condannato a 15 anni di carcere. Nel frattempo, si era già rifugiato a Barcellona, da cui – dopo poche settimane – era passato a Lione. Qui, allontanato dalla polizia francese si trasferì a Bruxelles, dove fu impiegato in una farmacia. Su proposta dall'amico Carta Molino, nel 1826, si trasferì a Buenos Aires per dirigere «un museo pubblico nella capitale»[112]. I termini conclusivi dell'accordo finale furono firmati il 17 dicembre 1825:

> «Noi che firmiamo la presente [...] abbiamo accordato e siamo convenuti che il suddetto D. Carlos Ferraris arrivi nel minor tempo possibile a Buenos Aires, dove verrà impiegato al serivizio di quel governo a curare gli strumenti della sala di fisica e chimica, a conservare gli oggetti di storia naturale e altre occupazione adatte alle sue conoscenze a cui promette di dedicarsi con tutta l'attenzione e l'accortezza»[113].

Nella primavera del 1826, i due esuli piemontesi sbarcavano a Buenos Aires. Dal punto di vista socio-culturale, la capitale argentina aveva beneficiato delle importanti riforme varate dall'amministrazione di Martín Rodríguez. Il 9 agosto 1821, veniva fondata l'Università di Buenos Aires. Poche settimane dopo, per decreto governativo, fu abolita la censura e, in poco tempo, sorsero cinque grandi librerie private. Nel

---

[108] AST, Materie politiche per rapporto all'estero (MAE). Buenos Aires, *Rapporto del 6 maggio 1850*, mazzo I.
[109] «La Nacion», 10 aprile 1938.
[110] G. B. Marini-Bettòlo, *Scienziati italiani e l'America latina nei secoli XVII-XIX*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 1992, pp. 49-51.
[111] AST, Processi Politici, *Stato dei Federati che da San Salvario sono passati in Alessandria*, m. 14.
[112] AST, MAE. Buenos Aires, *Rapporto del 15 novembre 1839*, mazzo I.
[113] A.N Marani, *Cinco amigos de Rivadavia*, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1987, p. 46.

1822 fu riformata la legge religiosa, con la soppressione di tutti i tributi ecclesiastici e la subordinazione del personale cattolico alla magistratura civile.

Contemporaneamente nascevano l'Archivio nazionale, la Borsa del commercio e la Cassa dei depositi. Ancora, nel 1823, veniva creato il collegio pubblico di scienze morali[114]. Oltre alla grande innovazione, Buenos Aires stava vivendo – più delle altre capitali latino-americane – una profonda trasformazione sociale in senso cosmopolita. Secondo le prime statistiche, intorno al 1825, già oltre un migliaio di emigrati provenienti dalla penisola italiana si erano stabiliti in città: a questi si aggiungevano altre migliaia di francesi, spagnoli e portoghesi che da tempo vi avevano stabilito i propri affari. A distinguere questo «nascente melting pot atlantico» era il carattere colto della prima emigrazione. Lo scienziato francese Romano Chauvet fu chiamato presso la facoltà di matematica, l'ingegnere inglese Francis Bond Head fu messo a capo della *Río de La Plata Mining Company*; nel frattempo lo stesso Rivadavia stava contrattando diversi musicisti di origine italiana come il pianista Francesco Tanni, il baritono Michele Vaccani, il violinista Giacomo Massoni, l'insegnante di canto Giuseppe Troncarelli, il chitarrista Virgilio Rabaglio[115].

Il 1° aprile 1826 Carta Molino fu nominato, con decreto governativo, professore di fisica sperimentale e, il 17 luglio 1827, iniziò gli insegnamenti, rilevando anche il secondo incarico assegnatogli con la cattedra di medicina sperimentale. L'esule piemontese, dopo alcuni anni di peregrinazioni tra Barcellona, Parigi e Bruxelles in cerca di un'occupazione professionale, salutò con entusiasmo il nuovo corso scientifico intrapreso dalla società argentina. Nel suo discorso di insediamento, pubblicato due giorni dopo sulle pagine de la «Crónica politica y literaria de Buenos Aires», Carta Molino tessé le lodi del nascente sistema universitario *porteño*, plaudì la comunità accademica che lo aveva accolto e spese parole di elogio per l'opera di sviluppo culturale portata avanti da Bernardino Rivadavia[116].

> «Quest'uomo celebre, degno di stare al lato di alcuni di questi eroi le cui vite, con non minore eleganza che buona fede, ha seguito le tracce di Plutarco, in un documento importante e pieno di patriottismo e di idee elevate, reclama dall'antichità e dalla storia la giustizia che sembra non abbia il coraggio di aspettare i suoi contemporanei»[117].

In particolare, includeva il generale progresso scientifico argentino all'interno della grande traiettoria di sviluppo americano che, dalla promulgazione della carta costituzionale statunitense fino all'indipendenza delle ex colonie ispano-portoghesi, stava ormai caratterizzando l'intero sistema culturale atlantico. Questa interpretazione, assai radicata nell'immaginario europeo post-bonapartista e liberale,

---

[114] T. Halperín Donghi, *Revolución y guerra. Formación de una élite dirigente en la Argentina*, Buenos Aires, Ediciones Siglo XXI, 1972.
[115] D. Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1979.
[116] J. F. Sergi, *Historia de los Italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Editora italo Argentina S.A, 1940, p. 122.
[117] «Crónica politica y literaria de Buenos Aires», 19-20 luglio 1827.

costituì un *leit-motiv* comune alla prima generazione degli esuli risorgimentali riflettendo, d'altra parte, tropi e ideali condivisi tra i maggiori intellettuali europei. Scriveva infatti nel suo discorso inaugurale:

> «Io provo una soddisfazione particolare che mi sia capitata la sorte di contribuire alla istruzione della gioventù di queste province, e di avere in questo modo una parte piccola nella rivoluzione sorprendente che la America repubblicana deve operare verso i destini del mondo»[118].

Negli stessi mesi, anche Giuseppe Carlo Ferraris iniziava a occuparsi della riorganizzazione del museo naturale. Nel documento originale di nomina, il governo argentino stipulò una retribuzione inziale di 400 pesos annui: una cifra assai modesta che lo costrinse inizialmente a contrarre diversi prestiti. Superate le difficoltà iniziali, il suo lavoro scientifico acquistò una certa autorevolezza. Gli archivi museali accrebbero il patrimonio arrivando a contare circa tremila pezzi, di cui ottocento unità relative al regno animale, 1500 elementi di quello minerale e oltre un migliaio di specie vegetali[119]. Inoltre, grazie all'apertura del suo museo ai principali scienziati in campo naturalistico, nei primi mesi, ebbe modo di lavorare anche con alcuni celebri studiosi arrivati dall'Europa, come Alcides d'Orbigny e Charles Darwin.

Il lavoro dei due esuli piemontesi si svolse in maniera proficua, ricevendo un comune apprezzamento dalla comunità scientifica e dall'opinione pubblica che seguirono con attenzione il corso delle loro ricerche. Grazie all'impegno profuso a livello accademico-lavorativo, la società *porteña* li consacrò presto per la rispettiva opera di studiosi. Non a caso, già nel giugno del 1827 la «Crónica politica y literaria de Buenos Aires» includeva Pietro Carta Molino nel novero «dei migliori medici della capitale»[120]. Solo pochi mesi prima, invece, lo stesso giornale lanciava una petizione pubblica, invitando il governo della città a finanziare gli inventari di Ferraris.

> «Sua creazione è tutta la parte zoologica del Museo: a lui tocca cacciare, preparare gli animali. Crediamo che il governo dovrebbe manifestargli la sua soddisfazione, indennizzandolo delle spese che tiene per arricchire con nuovi oggetti la collezione»[121].

Un anno dopo i loro arrivi, anche l'astronomo Ottaviano Fabrizio Mossotti giungeva a Buenos Aires dove, alla fine del novembre 1827, era stato chiamato come professore di matematica. Originario di Novara, aveva studiato all'università di Pavia, laureandosi in fisica. Divenuto assistente all'Osservatorio Astronomico di Brera si avvicinò presto al circuito liberale di Milano, collaborando al

[118] «Crónica politica y literaria de Buenos Aires», 19-20 luglio 1827.
[119] H. H. Camacho, *Las Ciencias Naturales en la Universidad de Buenos Aires*, Buenos Aires, Editorial Universitaria de Buenos Aires, 1971, p. 24.
[120] «Crónica politica y literaria de Buenos Aires», cit.
[121] Ibidem.

«Conciliatore»[122]. Successivamente Mossotti si trasferì a Ginevra e poi a Londra, città nella quale lavorò con il celebre fisico Thomas Young e dove pubblicò i primi trattati scientifici. Arrivato in Argentina, il 7 dicembre 1827, il ministro Juan Ramón Balcarce, lo proponeva al Dipartimento Topografico:

> «Non potendo per ora provvedersi all'istituzione della cattedra per la quale fu contrattato il Sr. Mossotti, passi al Dipartimento Topografico per il quale si informa il Dipartimento non c'è alcun incarico che possa essere occupato da un altro individuo»[123].

Confermatogli il nuovo incarico di ingegnere astronomico, Ottaviano Mossotti iniziò la sua attività poche settimane dopo. Tra le stanze del convento di Santo Domingo, installò un avanzato osservatorio astronomico da cui inviava un bollettino quotidiano delle osservazioni, pubblicato sulle pagine de «El Lucero». Nel 1834, i risultati di questi studi furono sistematizzati in un compendio organico inviato alla *Académie des Sciences* di Parigi e i suoi registri vennero ripresi da Humboldt. Le ricerche di Mossotti, costantemente dibattute dalla comunità scientifica argentina, sconfinarono lo spazio scientifico latino-americano e furono utilizzate anche nelle aule universitarie inglesi, su impulso della *Royal Astronomic Society*[124]. Questi anni – ricordati dal suo biografo come «fecondi di acute e diligenti osservazioni»[125] – gli valsero presto una nuova promozione presso il Dipartimento topografico, con il grado di direttore, e vennero riconosciuti dall'intero apparato accademico *porteño* per la «progressiva istruzione» offerta al campo degli studi astronomici[126].

Nell'arco di breve tempo, però, la situazione politica argentina entrò in una fase di profonda involuzione. Le lotte di potere scatenatesi tra le diverse fazioni politiche vanificarono le ambizioni culturali del progetto rivadaviano, neutralizzando progressivamente le conquiste del nuovo corso riformatore. La grave instabilità, acuita dai violenti scontri quotidiani tra *federales* e *unitarios*, archiviò presto la parentesi governativa di Bernardino Rivadavia che, il 29 giugno 1827, rassegnò le dimissioni. Di fronte al repentino capovolgimento politico dell'Argentina, gli esuli italiani si videro costretti a una sempre più marcata marginalità, sia politica che scientifica. La loro stessa collaborazione, intimamente legata al programma di riforme liberali avviato da Rivadavia, d'altronde, risultava avulsa, nonché incompatibile rispetto al conservatorismo dei nuovi governi[127].

Pietro Carta Molino, costretto a una sempre più opprimente marginalità, decise quindi di abbandonare l'insegnamento universitario per dedicarsi unicamente alla

---

[122] S. De Benedetti, *Ottaviano Fabrizio Mossotti: elogio pronunziato dal prof. Salvatore De Benedetti nella inaugurazione del monumento all'illustre scienziato il dì 16 giugno 1867*, Pisa, Tipografia Nistri, 1867, p. 12.
[123] A.N. Marani, *Cinco amigos de Rivadavia*, cit., p. 64.
[124] V.A. Ramos, *Bernardino Rivadavia y las Ciencias Naturales*, in «Revista del Argentino de Ciencias Naturales», 2, 2012, pp. 213-22.
[125] S. De Benedetti, *Ottaviano Fabrizio Mossotti: elogio pronunziato dal prof. Salvatore De Benedetti nella inaugurazione del monumento all'illustre scienziato il dì 16 giugno* 1867, cit., p. 13.
[126] «La Nacion Argentina», 5 maggio 1863.
[127] H.R. Galmarini, *Del fracaso unitario al triunfo federal, 1824-1830*, Buenos Aires, Ed. La Bastilla, 1984.

professione medica presso l'ospedale di Buenos Aires. Noto per le sue opinioni liberali e per il suo forte spirito progressista, però, con il successivo consolidamento della dittatura di Juan Manuel de Rosas l'esule piemontese passò nella lista degli oppositori del regime, finendo sorvegliato dalla *Mazorca*: la polizia vicina al *caudillo* che gettò Buenos Aires in uno stato di terrore. Qualche tempo dopo l'abbandono dell'incarico universitario, cominciò a soffrire di segni d'alterazione mentale che degenerarono verso l'infermità. In un rapporto del giugno 1849, Antonio Demarchi – funzionario consolare del Regno di Sardegna in Argentina –, scriveva:

> «Poi diede più decisi segni di pazzia e finalmente diventò furioso- si legge in un rapporto. La polizia locale precedette al di lui arresto ed alla reclusione nell'ospedale degli uomini, dal quale poi, ad istanza di alcuni amici e dell'Incaricato degli Affari di S.M. in allora qui residente, venne trasportato all'ospizio francese ove terminò i suoi giorni»[128].

Lo scoppio del conflitto tra federalisti e unitari obbligò anche Ferraris a interrompere prematuramente il suo impegno scientifico. Il 12 marzo 1829, un decreto firmato da Guillermo Brown e José María Paz stabiliva la nascita di un corpo militare – il Batallón Amigos del Orden –, obbligando tutti gli stranieri, ad eccezione degli inglesi e dei nordamericani, a prenderne parte. Ferraris si unì così all'ottava compagnia in qualità di tenente e prese parte ai combattimenti nella battaglia di Puente de Márquez[129]. Sciolto il battaglione, il 26 aprile 1829, Ferraris aprì una farmacia a Buenos Aires, la *Estrella*, che dette origine alla maggiore industria farmaceutica argentina, e nella quale lavorò per un breve periodo anche l'altro esule piemontese, l'avvocato Cristiano Vanni[130]. «Indicato per uno dei federati interessati alla propagazione della causa nazionale», questi, l'11 marzo 1821, aveva preso parte all'insurrezione gli studenti del Collegio delle Province di Torino[131]. Scappato assieme a Carta in Spagna, dalla terra iberica aveva poi inviato un «indirizzo pericoloso» al popolo genovese, chiamandolo all'insurrezione[132]. In Argentina, entrò successivamente in rapporti con Antonio Dunoyer una casa di commercio, prima di ripartire per la Francia, dove diresse uno stabilimento serico.

A partire dai primi anni Trenta, Ferraris provò a riprendere le attività scientifiche, dividendosi tra le sale del museo e quelle del negozio. Con il trascorrere degli anni, il rafforzamento del potere rosista generò un clima assai difficile che asfissiò la vita civile, opprimendo anche le libertà di ricerca scientifica.

La dittatura di Rosas non garantì alcuna continuità alle riforme degli istituti accademici e alla politica di sviluppo culturale inaugurata da Rivadavia. Al contrario,

---

[128] AST, MAE. Buenos Aires, *Rapporto del 3 giugno 1849*, mazzo I.
[129] Archivio di Stato di Biella (ASBi), Carte Ferraris, *Diploma del gobernador de las provincias unidas de Buenos Ayres*, m. 1, f. 5.5.
[130] C. Beolchi, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Torino, presso Gianini e Fiore e cugini Pomba, 1853, p. 42.
[131] A. Segre, *L'episodio di San Salvario (11 marzo 1821)*, Torino, Tipografia San Giuseppe degli Artigianelli, 1922, p. 308.
[132] AST, Processi Politici, *Fisco di Cuneo contro Gibbio, Vanni*, m. 14, c. 16.

il *caudillo* lasciò incompiuti tutti progetti promossi in ambito accademico, tagliando i fondi ai programmi di ricerca scientifica, sviluppo infrastrutturale e promozione culturale inizialmente predisposti. Per Ferraris la situazione si complicò notevolmente e il 29 marzo 1836 arrivò il decreto che sopprimeva la cattedra di fisica sperimentale. Quella decisione segnò una frattura incolmabile tra il liberale piemontese, che ormai si avviava a diventare esule anche nella sua patria d'adozione, e lo stesso Rosas che, non riuscendo a cooptare l'italiano nel suo gruppo di seguaci, iniziò a interferire nella sua attività di studioso. In quei mesi Ferraris iniziò a considerare concretamente l'eventualità di un suo ritorno in Italia, inviando al re Carlo Alberto una domanda di grazia, mentre anche a Biella, dove gestiva una farmacia, il fratello Francesco si attivava per il suo ritorno, sfruttando l'intervento diplomatico del console Picolet d'Hermillon.

L'esule piemontese rimase in Argentina fino al 1842, quando il re Carlo Alberto proclamò l'indulto generale che gli consentì di tornare in patria, dove continuò l'attività scientifica[133]. In quel periodo, come si evince da uno scambio epistolare tra Giuseppe Mazzini e Giovanni Battista Cuneo il suo nome era noto ai leader del movimento democratico italiano che provarono sfruttare i suoi contatti per l'organizzazione di una congrega della Giovine Italia in America Latina[134].

Sette anni prima, anche Mossotti abbandonò Buenos Aires. Nel 1835, il cardinale Carlo Opizzoni lo chiamò all'Osservatorio di Bologna. Ricevuta la proposta, il 22 maggio l'astronomo piemontese si imbarcò verso l'Europa, scegliendo tuttavia di impiegarsi prima all'Università Jonia di Corfù e poi a quella di Pisa. Rientrato in Toscana, in una fase concitata di cambiamenti istituzionali, associò l'insegnamento con l'attività politica. Il 17 febbraio 1848 Leopoldo II promulgò lo statuto costituzionale, che annunciava l'elezione di un parlamento nel quale venne eletto senatore. Con la proclamazione di guerra all'Austria, anche il granduca toscano decise di inviare in Lombardia alcune truppe regolari e Mossotti, abbandonate l'incarico didattico, si unì alla formazione di un battaglione universitario composto da circa trecento giovani che partirono verso il fronte militare del nord[135].

L'esilio in Argentina ridefinì la geografia del fuoriuscitismo risorgimentale dei primi anni Venti. La partecipazione di giovani accademici allo sviluppo accademico del Rio de la Plata – in una fase di complessa transizione politica nel Cono sud– delineò il perimetro di un inedito «spazio intellettuale» tra la penisola italiana e l'America Latina. Per i reduci dei moti del' 20-21, l'iniziale affiliazione alla causa costituzionale fu rimodulata all'interno di un percorso di acculturazione ben più ampio: prima negli anni della diaspora europea, poi durante la permanenza a Buenos Aires sotto il governo di Rivadavia. A partire dalla stretta aderenza tra il carattere politico e professionale della loro esperienza, associarono il sostegno alle nuove

[133] ASBi, Carte Ferraris, *Decreto di Carlo Alberto con cui commuta in 15 anni di esilio la condanna alla galera per la partecipazione di Carlo Giuseppe Ferrari ai moti del 1821*, m. 1, f. 52.
[134] G. Mazzini, *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXIII, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1915, p. 86.
[135] G. Nerucci, *Storia succinta del Battaglione Universitario Toscano e della sua campagna guerresca nel 1848*, Pistoia, Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana, 1905, pp. 8-9.

istanze politiche liberali con l'impegno verso la ricerca scientifica, collegando la grande tradizione culturale delle istituzioni universitarie piemontesi, e in generale europee, alla nascente scuola argentina. Come sostenuto da Ignazio Weiss, le attività degli esuli liberali anticiparono processi di contaminazione che si sarebbero realizzati compiutamente solo all'indomani dell'unificazione della Penisola, contribuendo a diffondere «la cultura letteraria, storica, economica, critica e politica» di tradizione italiana, in territori americani sottoposti prevalentemente «all'influenza francese»[136].

3.4 In Messico o a Costantinopoli?

Il 31 agosto 1823, la caduta del regime costituzionale spagnolo – in seguito alla decisiva sconfitta nella battaglia di Trocadero – segnò l'inizio della prima «grande diaspora europea»[137]. Con la fine del *Trienio Liberal*, migliaia di patrioti liberali intrapresero un nuovo esilio tra i centri dell'Europa nord-occidentale e le città americane. Tra questi molti esuli italiani, arrivati in Spagna dopo la sconfitta del biennio insurrezionale del '20-21, abbandonarono il Vecchio Continente per trasferirsi nel Nuovo Mondo[138]. Nei luoghi dell'espatrio fondarono giornali, animarono circoli intellettuali, si unirono a società segrete o a partiti politici, rafforzando lo sviluppo di reti internazionali già interconnesse tra loro. Gli uomini che si mossero oltre i confini atlantici diedero vita a una comunità internazionale in cui circolavano modelli ideologici simili e si dibattevano problematiche comuni. Queste esperienze di sociabilità trans-nazionale, espressione di un nuovo modello di interazione sociale maturato in età post-napoleonica e sviluppatosi durante il corso di tutto l'Ottocento, furono fondamentali nel ridefinire la spazialità della lotta anti-assolutistica e liberale nel mondo atlantico[139].

A partire dal secondo decennio del XIX secolo, il fuoriuscitismo italiano oltreoceano delineò la formazione di un nuovo «sistema patriottico» che collegò la

[136] I. Weiss, *Voci d'esuli dal Rio de la Plata*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 2 (1954), p. 633.
[137] J.L. Simal Durán, *Exilio, liberalismo y republicanismo en el mundo atlántico hispánico, 1814-1834*, Tesis doctoral, Universidad Autónoma de Madrid, 2011, p. 256.
[138] L.G. Rusich, *Esuli dai moti carbonari del 1820-21 nel Messico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 71, 1984, pp. 419-37; J.F. Fuentes, *Afrancesados y liberales*, in J. Canal (a cura di), *Exilios. Los éxodos políticos en la Historia de España. Siglos XV-XX*, Madrid, Sílex, 2006, pp. 137-66; J.B. Vilar, *La emigración liberal española en los Estados Unidos: Una primera aproximación (1823-1833)*, in Aa.Vv., *Estudios de Derecho Constitucional y de Ciencia Política. Homenaje al Prof. Rodrigo Fernández Carvajal*, vol. 2, Murcia, Universidad de Murcia, 1997, pp. 1167-185.
[139] T.R. Davies, *The Rise and Fall of Transnational Civil Society: The Evolution of International Non-Governmental Organisations the Mid-Nineteenth Century*, in L. Reydams (a cura di), *Global Activism Reader*, New York, Continuum, 2011.

Penisola italiana alle nuove repubbliche latino-americane[140]. Per la generazione degli esuli del '20-21, la delusione per la fine del «sogno spagnolo» proiettò definitivamente verso le Americhe l'ambizione a realizzare gli ideali oppressi dall'ordine monarchico-aristocratico costruito a Vienna. Come ha sostenuto Maria Matilde Benzoni, questi uomini videro «nell'emancipazione delle colonie inglesi dalla madrepatria, nel successo della rivoluzione indipendentista, nello stesso insospettato sgretolarsi dell'impero spagnolo» il segno indiscutibile che «il testimone dell'utopia, della libertà e del futuro» fosse ormai definitivamente passato «a quel continente vasto e remoto»[141]. Oltre agli Stati Uniti, anche il Messico costituì un luogo d'accoglienza per l'emigrazione politica italiana. Tra il 1822 e il 1825, alcune decine di liberali, muovendo dalle capitali europee dove si erano rifugiati, raggiunsero i porti di Veracruz e Tampico prima di stabilirsi a Città del Messico, sulla scia della cosiddetta «tentazione messicana»[142]. Da alcuni decenni, infatti, le terre della Nuova Spagna – quali eredi di civiltà millenarie e depositarie della civilizzazione imperiale d'età moderna – stavano esercitando un fascino notevole sulle élite europee. In seguito alla proclamazione di indipendenza, poi, si diffuse sempre con maggior forza l'idea di una «terra ricchissima», generatrice di una «libertà ignota» nel Vecchio Continente[143]. In particolare, gli intellettuali europei interpretarono la giovinezza del nuovo stato come il simbolo del grande destino che avrebbe inevitabilmente caratterizzato il paese. La generale adesione al repubblicanesimo, progressivamente rafforzata dalla diffusione di saggi, pamphlet e testi letterari, si misurò con un'inedita attenzione verso le forme istituzionali, i sistemi politici e i processi culturali messicani. Nell'immaginario liberale si affermò così una visione iperbolica e futuristica di un Messico indipendente, libero e potente, continuatore della grande opera progressista portata avanti dalla repubblica statunitense.

Nel maggio 1825, l'esploratore bergamasco Giacomo Costantino Beltrami avrebbe scritto:

> «Al sentimento di ammirazione che mi ha ispirato la forza del vostro carattere […] si è unito il rivoltante ricordarsi delle calunnie di cui il dispotismo spagnolo che ha sfigurato la vostra storia, rappresentandovi all'Europa sotto le orrende sembianze di una corruzione e di un abbruttimento incompatibile col regime dell'indipendenza e della civiltà»[144].

[140] R. De Lorenzo, *Sistemi patriottici: tempi e spazi delle identità nazionali*, in «Meridiana», 81, 2014, pp. 105-30.
[141] M.M. Benzoni, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine: fra entusiasmo e disincanto, riflessione e divulgazione (1820-1861)*, in «Nuova Rivista Storica», 3, 1997, p. 568.
[142] G-A. Dugast, *La tentation mexicaine en France au XIX e siècle. L'image du Mexique et l'intervention française (1821-1862)*, t. 1, Paris, L'Harmattan, 2008.
[143] *Le Mexique*, in «Antologia: giornale di scienze, lettere e arti», Firenze, G.P. Vieusseux, 1830, p. 118.
[144] G.C. Beltrami, *Le Mexique*, cit., p. 10.

Gli esuli italiani arrivati in Messico – sia per il carattere colto della loro formazione, sia per la comune militanza nelle società segrete della Penisola – mantennero un impegno politico coerente con le attività svolte nel Vecchio Continente. Durante la loro permanenza, trasferirono nella società d'accoglienza discorsi, teorie e pratiche sperimentate in Europa e rimodulate, attraverso un processo di mediazione osmotica, alla luce del particolare contesto messicano. Inoltre, a differenza di viaggiatori e avventurieri giunti in America con il solo «obiettivo di fare fortuna»[145], erano pienamente consapevoli del significato della propria parabola biografica, nonché della necessità di adoperarsi per una causa che, all'indomani del fallimento delle insurrezioni liberali, stava acquisendo una dimensione sempre più globale.

Claudio Linati fu tra i pionieri dell'emigrazione italiana in Messico. Originario di Parma, dove aveva sin da giovane iniziato la carriera artistica, militò nell'esercito napoleonico partecipando alle campagne di Germania e Polonia. Tornato in Emilia-Romagna, entrò a far parte della carboneria quando, allo scoppio dell'insurrezione gaditana, si trasferì in Catalogna per combattere in favore delle forze costituzionali. Catturato dalle truppe francesi, nel 1824 venne raggiunto prima da una condanna in contumacia a dieci anni di prigione da parte del tribunale di Parma e, subito dopo, da una nuova condanna a morte, da parte del governo spagnolo restaurato. Costretto a scappare, riparò a Bruxelles. Qui conobbe Gaspare Franchini – «esule di Casale» che già «da un anno e mezzo s'era rifugiato nel Belgio»[146] – e con il suo tramite entrò contatto con l'agente messicano in Europa Manuel Eduardo de Gorostiza. I due, in un lungo scambio di lettere con i rappresentanti del governo in carica, si proponevano di installare un laboratorio litografico in Messico, in cambio di un salvacondotto che da Londra li avrebbe autorizzati a muovere oltreoceano[147]. Sbarcati alla volta di Veracruz, il 6 marzo 1825, dopo alcuni mesi si spostarono a Città del Messico dove, con l'aiuto del governo, installarono una litografia. Nonostante la prematura morte del suo collaboratore Franchini, nel gennaio 1826, Linati continuò comunque il suo impegno, supportato dall'arrivo dell'esule piemontese Florenzo Galli.

Nato nella provincia di Cuneo, Galli nell'estate del 1821 partì alla volta della Spagna. In Catalogna, partecipò alla guerra contro i francesi in qualità di ufficiale di stato maggiore e collaborò, assieme agli scrittori catalani Buenaventura Carlos Arribau e Ramón López Soler, al piemontese Luigi Monteggia e all'inglese Carlos Ernest Cook, alla pubblicazione della rivista romantica El Europeo»[148]. Dopo la

[145] AGNM, México Independiente (M.I.), Gobernación y Relaciones Exteriores, Pasaportes, vol. 1, exp. 7

[146] M. Battistini, *Esuli italiani in Belgio (1815-1861)*, Firenze, Brunetti, 1968, p. 216.

[147] F. Linati, *Vita del conte Claudio Linati*, Parma, L. Battei, 1883; Aa.Vv., *Claudio Linati (1790-1832)*, in *Memorie Parmensi per la Storia del Risorgimento*, vol. 4, Parma, Tipografia già Cooperativa, 1935; A. Galante Garrone, *I moti del 1831: Filippo e Claudio Linati*, in «Archivio storico per le province parmensi», 33, 1981, pp. 417-36.

[148] M. Morán, *Los Piamonteses en el trienio constitucional español*, in Aa.Vv., *L'émigration politique en Europe aux XIX et XX siècles*, Roma, Ecole française de Rome, 1991, 217-34.

sconfitta dei liberali, risiedette per un breve periodo a Roma, prima di stabilirsi, nel giugno 1824, a Londra per cercare «quel campo che gli manca[va] in Italia per consacrarsi al bene dell'infelice suo paese»[149]. Dall'Inghilterra, infine, continuò il suo esilio in Messico. Qui lavorò inizialmente, assieme ad alcuni tecnici provenienti dal Vecchio continente e diretti dal «noto ingegnere milanese»[150] Vincenzo Rivafinoli, nella regione del Michoacán. In seguito si stabilì a Città del Messico dove con Claudio Linati, suo vecchio compagni d'armi in Catalogna, e il cubano José María Heredia fondò la rivista «El Iris»[151].

La pubblicazione, composta di 40 numeri usciti tra il 4 febbraio e il 2 agosto 1826, costituì il primo esempio di rivista illustrata in Messico e, grazie a una serie di agenti sparsi per il territorio nazionale, venne venduta in varie città del paese. Sulle sue pagine, «El Iris» ospitò interventi letterari, artistici e scientifici, articoli di cronaca estera, riproduzioni grafiche, oltre a commenti intorno alla politica messicana. I toni delle argomentazioni, assai accessi verso le principali questioni di attualità, nonché lo spirito provocatorio dei suoi redattori – come sostenuto da Arturo Aguilar Ochoa –, ne fecero presto non tanto un «inoffensivo periodico letterario», quanto invece una rivista «sovversiva, critica e radicale» su cui si catalizzarono le attenzioni dei maggiori esponenti politici messicani[152]. Il giornale rifletteva a tutti gli effetti le tendenze più progressiste delle élite urbane messicane, su cui convergevano quasi automaticamente le profonde frizioni politiche che stavano sconvolgendo gli equilibri istituzionali della giovane repubblica. L'eco delle vicende nazionali causò presto uno scontro all'interno della redazione della rivista, alimentando forti dissidi tra il cubano Heredia e i due editorialisti italiani, al cui fianco si inserirono le polemiche animate dall'altro esule Orazio de Attellis di Santangelo[153].

Molisano di nobili origini, De Attellis in gioventù si era impegnato come giornalista politico già durante la Repubblica cisalpina, dove era stato segnalato come «amico di babuvisti e unitari»[154]. Partecipe del moto napoletano del 1820, passò presto all'opposizione in disaccordo con il gruppo di maggioranza a capo dell'insurrezione costituzionale. Viaggiò quindi in Spagna, nel marzo del 1821, prima di approdare, nel 1824, a New York, reputando l'America «il solo soggiorno convenevole all'uomo pensante, onesto e libero»[155]. Per tramite del figlio, negli Stati Uniti, entrò in contatto con il commerciante messicano José Alvarez

[149] Museo Centrale del Risorgimento di Roma (MCRR), *A S. Janer*, 20 aprile 1824, b. XCII/12, f. 4.
[150] L. Da Ponte, *Memorie*, vol. 2, Bari, Laterza, 1918, p. 63.
[151] M.E. Claps Arenas, *El Iris. Periódico critico y literario*, in «Estudios de historia moderna y contemporánea de México», 21, 2001, pp. 5-29.
[152] A. Aguilar Ochoa, *Los inicios de la litografía en México: el periodo oscuro (1827-1837)*, in «Anales del Instituto de Investigaciones Estéticas», 90, 2007, p. 67.
[153] N. Cortese, *Le avventure italiane ed americane di un giacobino molisano*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1935.
[154] A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione italiana in Francia*, Napoli, Guida, 1992, p. 540.
[155] Biblioteca Nazionale di Napoli (BNdN), O. De Attellis, *I miei casi di Roma sotto il triumvirato Mazzini, Armellini, Saffi. Preceduti da una sinopsi biografica di tutta la mia vita militare e politica da ottobre 1774 a oggi, 1849*, ms. V-A 47/3.

Sagastegui che offrì loro una «situazione redditizia» a Guadalajara[156]. Sbarcato a Tampico, dopo alcuni mesi, nell'agosto 1825, si spostò a Città del Messico. Qui cominciò a frequentare gli ambienti cosmopoliti della capitale, introducendosi nelle reti cosmopolite animate da personaggi come il murattiano napoletano Andrea Pignatelli, il generale ispano-salernitano Vincenzo Filisola e il plenipotenziario statunitense Joel Poinsett.

A Città del Messico il piccolo gruppo di esuli italiani, impegnandosi attivamente tra politica e carta stampata, si trovò presto coinvolto nel violento scontro per il potere che polarizzò la società messicana per oltre un decennio. La contesa ruotava attorno al dualismo tra la loggia massonica degli *yorkinos* – di tendenza liberale e appoggiata dai ceti urbani – e quella degli *escoces* – di orientamento conservatore e sostenuta dalle élite militari e dai grandi proprietari terrieri. A contrapporre le due fazioni, organizzate in forma embrionale di partito, era l'opposta visione rispetto alle istituzioni dello stato messicano: i primi auspicavano un convinto federalismo, quale opzione necessaria al progresso del paese ed erano favorevoli ad un'alleanza contro gli Stati Uniti; i secondi, invece, puntavano a un ritorno al centralismo, da modellare sulla vecchia architettura della tradizione coloniale spagnola[157]. Fu Lorenzo de Zavala – intellettuale yucateco, già protagonista della guerra di indipendenza – che introdusse gli esuli italiani nei circuiti politici messicani, invitandoli alle discussioni che si tenevano presso la sua residenza e mettendoli in contatto con alcuni politici di estrazione radicale come Andrés Quintana Roo e Vicente Guerrero. Alla fine del 1826, proprio Joel Poinsett – in una carta inviata al segretario di stato Henry Clay – comunicava la stretta convergenza tra gli *yorkinos* e il gruppo di ex-carbonari italiani, manifestando però non pochi timori verso la radicalizzazione di alcuni gruppi affini[158]. Come sostenuto da María Eugenia Vázquez Semadeni, le discussioni tra i due gruppi massonici furono fondamentali per la «costruzione dell'ordine repubblicano», per le trasformazioni della «cultura politica» messicana e per la successiva forma di «applicazione del modello politico»[159].

Ciò che legò i liberali italiani alle posizioni degli *yorkinos* fu la comune condivisione dell'opzione federalista. Il sostegno al federalismo messicano derivava dalla profonda convinzione che l'armonizzazione della gestione del potere tra centro e periferia fosse necessaria per riconfigurare gli equilibri interni del paese, tutelando il rispetto delle libertà politiche e individuali. Queste considerazioni, inoltre, si inserivano in un più ampio ambiente intellettuale che incrociava, contemporaneamente, funzionari di stato, pensatori e politici liberali operanti tra l'Europa e le Americhe e che, proprio in quegli anni, stavano

[156] O. Santangelo, *Statement of facts relating to the claim of Orazio de Attellis Santangelo*, Washington, Peter Force, 1841, p. 9.
[157] T.E. Anna, *Forging Mexico, 1821-1835*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998.
[158] J.E. Iturriaga, *México en el Congreso de Estados Unidos*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1988, pp. 54-5.
[159] M.E. Vázquez Semadeni, *Historiografía sobre la masonería en México. Breve revisión*, in «Revista de Estudios Históricos de la Masonería Latinoamericana y Caribeña», 1, 2010, p. 56.

riflettendo sul nuovo assetto istituzionale delle repubbliche uscite dalla dominazione spagnola. La più compiuta opera di sistematizzazione in materia fu pubblicata da Orazio de Attellis nel 1824, con il titolo *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá*, in risposta alle proposte elaborate dall'abate Dominique de Pradt in *El Congreso de Panamá*. Al contrario dell'intellettuale e uomo di chiesa francese, De Attellis considerava possibile un attacco contro il Messico da parte della Spagna, appoggiata dalle altre potenze della Santa Alleanza, e invitava lo stesso governo a «suscitare forti sospetti e una sorveglianza attiva»[160]. Secondo l'esule molisano, alla base della reazione dell'Europa restaurata vi erano profondi interessi economici a riconquistare le «repubbliche americane» e un convinto disprezzo nei confronti de «l'America emancipata»[161]. D'altra parte, non era da escludere che le stesse potenze del Vecchio Continente tramassero con «manovre e macchinazioni» al fine di accentuare le divisioni interne, indebolendo così le istituzioni del governo[162]. In politica estera, era quindi auspicabile un'alleanza economica con la Gran Bretagna – la cui attitudine al libero mercato avrebbe aiutato lo sviluppo dei commerci messicani – e il consolidamento di relazioni intra-continentali, per la creazione di un vero e proprio «sistema americano»[163] – capeggiato dagli Stati Uniti e basato su una serie di trattati di reciprocità con gli altri paesi del Nuovo Mondo.

Nella concezione gli esuli italiani, l'adozione del progetto federalista non era solo funzionale alla difesa geopolitica della giovane repubblica, ma afferiva a un progetto più ampio e ambizioso di definizione della sovranità popolare e di costruzione della nazione messicana. Coniugando l'iniziale affiliazione napoleonica con il nuovo immaginario liberale, sostennero un modello misto di governo riformista dal basso, attraverso la promozione dell'istruzione e della partecipazione pubblica, e dirigista dall'alto, mediante l'impulso all'ordinamento della società e al progresso dei suoi costumi. In questo senso, i loro interventi risentirono notevolmente della diffusa fede verso l'idea di «civilizzazione universale», divenuta egemone nel mondo liberale sull'onda delle contemporanee rivoluzioni atlantiche[164].

L'intero corpus propagandistico degli esuli italiani fu attraversato dalla comune volontà di conciliare il progetto di «rigenerazione messicana» con il nuovo ordine internazionale, ridiscutendo le principali questioni politiche per contribuire al rafforzamento delle istituzioni della giovane repubblica. In uno dei primi articoli, ad esempio, Claudio Linati – di fronte all'incipiente esplosione di «scienze, arti e abitudini urbane» – difendeva le prerogative del «governo rappresentativo e libero»

[160] O. Santangelo, *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá tales como debieren ser*, México, Oficina de la Testamentaria de Ontiveros, 1826, p. 3
[161] Ibidem, pp. 4, 6.
[162] Ibidem, p. 7.
[163] O. Santangelo, *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá tales como debieren ser*, cit., p. 155.
[164] J.R. Goberna Falque, *Civilización: historia de una idea*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicacións e Intercambio científico, 1999, pp. 44-50.

al fine di permettere a tutti i cittadini di offrire il proprio contributo allo sviluppo politico, culturale ed economico del proprio paese[165]. In particolare, l'esule parmense invitava i giovani a partecipare in prima linea alle vicende politiche del Messico, sollecitandoli a prendere parte ai dibattimenti in corso e a impegnarsi per lo sviluppo delle istituzioni statali[166]. Questa impostazione, di chiara derivazione giacobina, affidava alla valorizzazione delle nuove virtù civiche un ruolo essenziale di nazionalizzazione popolare, da ampliare a tutti gli strati sociali attraverso investimenti pubblici nell'«educazione fisica, morale, scientifica e civile»[167]. In quest'ottica, l'istruzione avrebbe dovuto svolgere il compito pedagogico e formativo di innovare la struttura della società messicana, accelerando il passaggio da sudditi a cittadini. Inoltre, secondo gli esuli italiani, il progresso della giovane repubblica passava inevitabilmente per un ammodernamento complessivo del paese. Non serviva soltanto fondare «università, stamperie, biblioteche pubbliche»[168], ma bisognava inaugurare anche «nuovi porti, nuove strade e nuove relazioni commerciali»[169], per inserire le città messicane all'interno dei grandi circuiti internazionali di scambio e commercio. Pur non occupandosi della questione cruciale della proprietà terriera, avanzarono una serie di proposte di taglio marcatamente liberale e ritenute fondamentali per la crescita dell'economia – e in particolare dell'agricoltura. Orazio de Attellis, in un saggio pubblicato nel 1833, suggeriva di introdurre un'imposta sui terreni incolti e di concedere, attraverso agevolazioni statali, appezzamenti per la colonizzazione delle aree interne, sull'esempio degli Stati Uniti[170]. Fiorenzo Galli, invece, nel suo opuscolo sull'economia rurale messicana, sosteneva la necessità di creare una compagnia nazionale, a capitale misto pubblico e privato, in modo da incoraggiare lo sviluppo tecnico della produzione agricola[171].

Muovendo da un comune background ideologico, gli esuli italiani – come del resto lo stesso Zavala – declinarono la propria visione federalista in senso anticlericale, accusando l'istituto ecclesiastico di influenzare negativamente la mentalità messicana. Il popolo messicano, sia per gli effetti del dispotismo spagnolo, sia per l'ingerenza della chiesa cattolica, si era trovato a subire una dominazione reazionaria che lo aveva costretto a lunghi secoli arretratezza. Solo un governo autenticamente laico avrebbe potuto assicurare una modernizzazione progressista alla giovane repubblica. Polemicamente Claudio Linati si domandava se i sacerdoti fossero i veri «nemici dello stato»[172]. Per Costantino Beltrami,

[165] «El Iris», 11 febbraio 1826.
[166] Id., *Etat de l'instruction en Amerique*, in «L'Industriel. Revue des Revues», vol. 1, Bruxelles, Lithographie Royale, 1829, pp. 110-2.
[167] «El Iris», 11 marzo 1826.
[168] «L'Abeille», 20 febbraio 1833.
[169] «El Iris», 1° aprile 1826.
[170] O. De Attellis, *Elections Mexicanes*, cit.
[171] F. Galli, *Opúsculo sobre economía rural mexicana*, México, Imprenta del ciudadano Alejandro Valdés, 1826.
[172] «El Iris», 27 maggio 1826.

invece, la Chiesa era il «partito della tirannia»[173] mentre, nel 1835, De Attellis contestava la concessione del diritto di voto agli indios, in quanto facilmente manipolabili dalla propaganda clericale.

La grande instabilità politica che attraversò il territorio messicano nel corso degli anni Venti influì decisivamente sulla convinzione di affidare la guida della repubblica a un esecutivo forte. Di fronte al dilagare di ribellioni, rivolte e tentativi insurrezionali, l'unica soluzione praticabile appariva l'attribuzione di maggiori poteri al presidente – e non l'abdicazione all'alternativa federalista. Questa prospettiva combinò approfondite riflessioni intorno all'ideale di eroismo democratico con nuove valutazioni sul problema della leadership militare. In linea con i valori di mascolinità, onore e coraggio, rimodulati in seguito al giudizio sulle capacità dei *libertadores* americani, gli esuli italiani rinviavano al ruolo dell'esercito il compito di disciplinamento della società repubblicana. Fiorenzo Galli, di fronte alle trasformazioni nella società messicana, auspicava dunque un'opera di innovazione del corpo militare, necessaria tanto a salvaguardare «il patriottismo nazionale», quanto a sorvegliare sull'ordine sociale «all'interno degli stati»[174]. Orazio de Attellis che intervenne sul tema, ad alcuni anni di distanza, proponeva invece l'istituzione della Guardia nazionale in ogni comune e il disarmo di tutti coloro non arruolati ufficialmente nell'esercito nazionale[175]. Per Linati – tra i più convinti sostenitori dell'istituto dittatoriale – la compatibilità dell'esercizio dittatoriale con la *governance* liberale era, soprattutto dopo l'esperienza bonapartista, in linea con il nuovo spirito dei tempi: «Già c'è stato un Cesare, già un Napoleone […] – scriveva – l'epoca attuale ostenta i nomi di Washington e Bolívar»[176]. Nel complesso, l'alternativa federalismo-centralismo aveva connotazioni differenti rispetto al quadro ideologico europeo (in particolare italiano) e rifletteva, al contempo, un'originale plasticità nell'adattare teorie e modelli di derivazione post-napoleonica e liberale all'intero panorama politico dell'Atlantico. La netta opposizione al sistema centralista, interpretato come trasposizione del vecchio regime imperiale, era sostenuta da una convinta fiducia nei confronti dell'opzione federalista, ben incarnata dall'esperienza statunitense. Questa visione era il prodotto di un'idea di sovranità moderna e riformista, in cui il precedente equilibrio tra la *rule of law* delle colonie e la *rule of force* della madrepatria venne rimodulato alla luce di un contesto geopolitico radicalmente nuovo[177].

L'esperienza intellettuale degli esuli italiani nel Messico degli anni Venti suscitò forti reazioni all'interno dell'opinione pubblica. Polemiche, scontri e discussioni si susseguirono per oltre un decennio, inasprendo il dissidio tra federalisti e centralisti. Organi di stampa e dirigenti politici intervennero a più

[173] G.C. Beltrami, *Le Mexique*, cit. p. 65.
[174] «El Iris», 4 marzo 1826.
[175] «L'Abeille», 20 febbraio 1833
[176] «El Iris», 10 giugno 1826.
[177] E. Cappuccilli, *Rebellion, Resistance and Revolution between the Old and the New World: Discourses and Political Languages*, in «Scienza & Politica», 49, 2013, pp. 209-15.

riprese per attaccare o sostenere le loro opinioni. I fogli filo-governativi «La Gaceta de Gobierno» e «El Sol» accusarono gli esuli italiani di assumere posizioni anti-liberali. I leader della fazione conservatrice, invece, reagirono impugnando motivazioni proto-nazionalistiche. In particolare, il consenso ottenuto da *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá*, nonché ai successivi interventi, provocò una dura reazione del presidente Guadalupe Victoria [178]. L'allarmismo suscitato dalle loro posizioni contribuì ad alimentare la diffidenza verso gli stranieri e gli stessi esuli italiani, i quali dovettero difendersi dalle accuse di coinvolgimento indebito nelle questioni messicane. Tra il giugno e il settembre 1826 i dirigenti messicani, in seguito all'accentuarsi del confronto politico alla vigilia delle elezioni del Congresso, strumentalizzarono la vicenda degli esuli italiani, accendendo la contesa parlamentare. Il 1° luglio, lo «straniero sospetto»[179] Orazio de Attellis, che con le sue «declamazioni furiose» aveva «destato i clamori di alcuni spiriti esaltati»[180], venne raggiunto da un provvedimento di espulsione. Poche settimane dopo, anche Claudio Linati[181] e Florenzo Galli[182] erano invitati a lasciare il paese con la possibilità di viaggiare, con passaporto ufficiale, verso l'Inghilterra. La loro espulsione diede luogo a grandi manifestazioni di protesta contro le misure prese dal governo. Alcuni agenti internazionali, come Vicente Filisola e Andrea Pignatelli Cerchiara, difesero l'esule molisano sottolineando la sua caratura di intellettuale e rivoluzionario. Quest'ultimo – rampollo murattiano di una facoltosa famiglia napoletana – prese pubblicamente le parti di De Attellis con un lungo articolo sulle pagine de «La Gaceta», in cui lo definiva un «sincero patriota americano»[183]. Da Londra, il ministro inglese John William Ward si offrì come mediatore per dirimere pacificamente la questione[184]. I capi della fazione degli *yorkinos*, infine, sollevarono il principio di illegalità del decreto governativo[185].

A partire dal settembre 1826, gli esuli italiani intrapresero un nuovo e lungo esilio in America. Prima di tornare in Europa, Linati si trasferì a New York, seguito da Fiorenzo Galli e dallo stesso De Attellis – poi richiamato a Città del Messico dal generale Santa Anna. In questa seconda fase, si dedicarono alla realizzazione di una vasta produzione saggistica, letteraria e propagandistica con cui ritornarono sui

[178] M. Luna Argudín, *La Tiranía: Linati en el espejo mexicano (1826)*, in G. Ríos de la Torre (a cura di), *Los sueños de la modernidad. Un viaje sin fin*, México D.F., UAM/A, pp. 40-3.
[179] E. Pani Bano, *Gentilhomme et révolutionnaire; citoyen et «étranger suspect»: Orazio de Attellis, marquis de Santangelo, et les républiques américaines*, in C. Thibaud, G. Entin, A. Gomez, F. Morelli (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Rennes, Les Perséides Éditions, 2013, pp. 119-36.
[180] Archivo Histórico Genaro Estrada (AHGN), *Expulsión del súbdito A.O. Santangelo del territorio naciónal*, d. 4-3-9.
[181] AGNM, MI, Instituciones Gubernamentales, Pasaportes, vol. 7, exp. 276.
[182] Ibidem, exp. 215.
[183] «La Gaceta», 8 agosto 1826.
[184] Public Record Office (PRO), Foreign Office, *Carta del 4 de julio de 1826*, FO 50, 22, n. 78.
[185] A. Solá, *Escoceses, yorkinos y carbonarios (La obra de O. De Attellis, marqués de Santangelo, Claudio Linati y Florencio Galli en México en 1826)*, in «Boletín Americanista», 34, 1984, pp. 209-44.

principali temi inerenti alla questione del liberalismo nel mondo atlantico. Il tratto comune di queste valutazioni risiedeva nel rigetto, più o meno condiviso, dell'involuzione dittatoriale del progetto politico post-indipendentista, sostenuta da una chiara svolta autoritaria della leadership di Santa Anna, del suo modello di governo e dell'atteggiamento verso le opposizioni. La delusione relativa al soggiorno messicano sarebbe stata tuttavia scottante. Tanto che, ad alcuni anni di distanza, Orazio de Attellis si sarebbe chiesto: «Dove siamo? In Messico o a Costantinopoli?»[186].

3.5 Risorgimentali e l'alterità latino-americana

Nonostante il triste epilogo che segnò la fine del primo esilio messicano di Linati, Galli e De Attellis, tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, nell'immaginario risorgimentale, e non solo, si affermò una rappresentazione seducente, se non addirittura avveniristica, del Nuovo Mondo. La relazione con le Americhe non si limitò al sostegno concesso alle formazioni eredi del processo rivoluzionario, ma riguardò un più ampio processo di apprendimento e conoscenza che aprì l'Europa alla scoperta del continente[187]. Una prima e importante spinta a questo processo derivò dalla pubblicazione sui mercati europei di volumi, saggi e testi illustrativi sulle Americhe. All'interessamento politico verso le vicende del Nuovo Mondo, seguì infatti una crescente curiosità rispetto ai tratti peculiari della storia millenaria, dei sistemi economici, degli spazi geografici, della composizione sociale e del pluralismo etnico dei paesi d'oltreoceano.

Come già accaduto agli inizi del secolo, con le esplorazioni spagnole e inglesi, esuli, viaggiatori e avventurieri funsero da interpreti e mediatori dell'alterità americana con le élite europee. La circolazione delle informazioni attraverso i mezzi di comunicazione ne potenziò gli effetti sul grande pubblico. Giornali e riviste di settore come «Quarterly», «Nouvelles Annales des Voyages», «Societé de Géographie» o «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, commercio» raccoglievano e traducevano in inglese, francese e italiano i dati e le notizie che arrivavano, omogeneizzando i contenuti e uniformando le interpretazioni[188]. La grande innovazione rispetto all'epoca anteriore stava nell'affermazione della cultura liberale quale sistema cognitivo, interpretativo e conoscitivo sulla base di criteri e paradigmi assai più avanzati rispetto all'epoca tardo

[186] O. De Attellis, *¿En dónde estamos?. ¿En México o en Constantinopla?*, México, Oficina de la testamentaria de Ontiveros, 1826.
[187] A. Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Milano, R. Ricciardi, 1955, pp. 173- 313.
[188] C. Greppi, *Paradigmi e scoperte geografiche*, in M. Bossi (a cura di), *Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, Napoli, Guida, 1984, pp. 3-5.

coloniale. Tale convergenza di conoscenze anticipò la formazione di una prima «coscienza globale» rispetto all'America Latina[189].

Da questo punto di vista il Messico, con la sua lunga tradizione pre-colombiana, la grande varietà geografica e la complessa composizione etnico-sociale, divenne un terreno di osservazione privilegiato. Nel 1828, dopo aver abbandonato Città del Messico, Claudio Linati pubblicava a Bruxelles *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*. L'opera costituiva il primo inventario tipizzato, elaborato da uno straniero, di personaggi antichi e contemporanei al centro della cultura messicana. Ai testi, l'esule parmense allegò quarantotto litografie dipinte a mano, composte da ritratti di figure iconiche, affreschi di personaggi comuni, scene e momenti della vita quotidiana. *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, oltre a descrivere in maniera accurata l'affascinante diversità della società messicana, offriva a tutti gli effetti un modello testuale di riferimento per la narrazione dell'alterità, successivamente imitato da vari illustratori europei e italiani che raggiunsero le Americhe nei decenni posteriori[190]. Come suggerito dal titolo, il contenuto dell'opera si basava sulla categorizzazione triangolare tra gli elementi civili, militari e religiosi della repubblica nord-americana: a partire dal loro incrocio, secondo l'autore, era possibile non solo riscoprire gli «antecedenti coloniali» del Messico, ma soprattutto gli «strani contrasti» che lo tenevano legato al suo passato di possedimento e contemporaneamente lo avvicinavano ai paesi più progrediti[191]. Alla base della ultra-secolare civiltà messicana Linati non faceva risalire il vice-regno borbonico, ma il leggendario imperio azteca. Non a caso, la prima lamina raffigurava Moctezuma, imperatore degli aztechi tra il 1502 e il 1520, dipinto con i tratti semi-europei e indicato come il simbolo della ricchezza storica, culturale e sociale del Messico moderno. Pur non negando il carattere «mezzo selvaggio» della civiltà azteca, nell'interpretazione dell'esule parmense, le antiche popolazioni del territorio nuovo-ispanico non erano semplici barbari da addomesticare[192].

Al carattere messianico della conquista spagnola, Linati contrapponeva quindi un universalismo di taglio quasi filantropico. Del resto, la fascinazione verso l'antica popolazione mesoamericana stava diventando una peculiarità dei nuovi studi europei sulle regioni americane. Dizionari, enciclopedie e trattati, nonostante la persistenza di un certo euro-centrismo, dedicarono ampio spazio alla descrizione della storia, della società o dei costumi aztechi, mettendone in rilievo l'assoluta modernità. Nel 1823, da esempio, il geografo Giuseppe Pagnozzi così introduceva il suo volume dedicato alla geografia universale:

[189] R. Romano (a cura di), *America Indiana. Storia, cultura, situazione degli indios*, Torino, Einaudi, 1976.
[190] M. Sartor, *Arte latinoamericana contemporanea: dal 1825 ai giorni nostri*, Milano, Jaca Book, 2003, pp. 20-1.
[191] C. Linati, *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, Bruxelles, Ch. Sattanino, 1828, p. 5.
[192] Ibidem.

> «Fra gli stati, che s'innalzarono sulle rovine dell'impero spagnolo, il Messico tiene il primato per la fertilità, e le belle culture delle sue terre, per i tesori prodigiosi delle sue miniere, e per i suoi progressi nelle civiltà»[193].

D'altra parte, già tempo prima, l'esploratore Alexander von Humboldt, in un clima profondamente segnato dall'idea ecumenica di civilizzazione imperiale, durante il suo viaggio in America, aveva evidenziato il particolare grado di sviluppo raggiunto dagli aztechi contro le tesi di Cornelius de Pauw e Georges-Louis Leclerc Buffon. Questo della contrapposizione tra il passato indigeno e la dominazione spagnola costituiva un *leitmotiv* centrale della rappresentazione liberale e divenne uno dei canoni retorici principali nella diffusione propagandistica dell'anti-spagnolismo durante prima metà dell'Ottocento. Proprio nei primi anni Venti del XIX secolo, si assistette infatti a una ripresa dei vecchi temi della *leyenda negra* settecentesca che, tanto dalle élite europee, quanto da quelle sudamericane, vennero impugnati per giustificare il valore storico del movimento indipendentista[194]. Nelle riflessioni risorgimentali del primo Ottocento, questo rinnovato anti-spagnolismo poneva l'accento sulla svolta storica del processo di emancipazione da parte delle nuove repubbliche latino-americane, creando, nello stesso tempo, una stretta empatia meta-politica esplicitata nella constatazione di minorità, imposta dall'ultra-secolare giogo borbonico e condivisa tanto dalle società d'oltreoceano, tanto da quelle della penisola italiana. Un contemporaneo di Linati, Costantino Beltrami scriveva a proposito del suo viaggio in America centrale:

> «Gli spagnoli, prima e dopo la Conquista, non pensarono che assecondare la loro avarizia e le loro passioni: abbandonando o distruggendo la maggior parte dei monumenti che avrebbero facilitato alla filosofia e all'archeologia la ricerca delle più antiche vestigia, sarebbe a dire che questi Vandali hanno massacrato i popoli americani e la loro storia»[195].

Il recupero del passato sperimentò un originale processo di riscoperta e reinvenzione in America Latina. Le élite creole, al fine di rafforzare le proprie prerogative e trovare una «identità americana», individuarono la propria eredità culturale nella ultra-secolare storia pre-colombiana. In questo senso il lungo dominio spagnolo era rappresentato come un'epoca di oppressione, schiavitù e oscurantismo. Agli albori dell'insurrezione, Carlos María de Bustamante aizzava così i contadini messicani contro le autorità borboniche:

---

[193] G.R. Pagnozzi, *Geografia moderna universale*, vol. 6, Firenze, per Vincenzo Batelli, 1823, p. 3.
[194] C.M. Rama, *Historia de las relaciones culturales entre España y la América Latina: siglo XIX*, México, Fondo de Cultura Económica, 1982, pp. 40-3.
[195] C. Beltrami, *Le Mexique*, vol. 1, cit., p. 53.

«Nel cuore della notte l'ombra di Moctezuma esige continuamente che vendichiate i suoi dèi e le vittime innocenti di cui [il conquistatore] Alvarado ha fatto strage nel tempio di Huitzilopochtli»[196].

Il mito delle radici pre-ispaniche non fu circoscritto al Messico. Anche negli altri territori si assistette a una ripresa del passato quale fondamento della lotta per le libertà: in Perù ebbe largo spazio la narrazione retorica delle grandezze dell'impero Inca; in Colombia si diffusero richiami e allusioni al popolo Muisca. Al di là dei differenti livelli di denuncia del passato coloniale, l'insieme di questi temi lasciò un segno nel solco culturale risorgimentale di orientamento liberale e repubblicano. Intellettuali e patrioti, sulla scia di queste pubblicazioni, rifletterono a più riprese sull'argomento. Qualche decennio più tardi, infatti, Carlo Cattaneo, nelle pagine della rivista «Il Politecnico» e nel saggio *Gli antichi Messicani*, si appropriò del discorso beltramiano per spiegare la tesi secondo cui tutti i popoli avessero raggiunto, in epoche e fasi diverse della storia, alti livelli di civiltà complementari, o comunque paralleli, a quelli dell'Europa[197]. Tuttavia, questa lunga tradizione non venne mai – secondo l'ottica liberale – valorizzata dai funzionari borbonici, né tantomeno riuscì a definire un'identità territoriale e storica propria e, soprattutto, alternativa a quella spagnola.

D'altronde, come dimostrato dai dibattiti che si tennero sulle pagine de «El Iris», in realtà, i fuoriusciti italiani non celebrarono mai in senso epico i caratteri e i costumi delle civiltà antiche per giustificare lo stato sociale delle popolazioni indigene nel quadro istituzionale post-indipendentista.

Al contrario, la nascita della repubblica, nonostante i pericoli causati dalla svolta centralista del governo di Città del Messico, costituiva la migliore evoluzione per le sorti del paese. Per tal motivo, in un Messico che si era ormai affrancato dalla tirannia e che aveva concretizzato gli ideali di libertà nelle istituzioni repubblicane, le comunità indigene dovevano abbandonare i propri costumi e le rispettive lingue, studiare nelle scuole assieme ai membri dell'élite creola ed entrare nelle milizie dell'esercito nazionale al fine di trasformarsi a tutti gli effetti in moderni cittadini. In sostanza, gli indios non erano visti come i continuatori delle antiche grandezze pre-ispaniche, ma come popolazioni da integrare al generale sviluppo portato avanti dalle forze creole. Seppur con toni e accenti diversi, a sostenere queste tesi erano anche pezzi dell'intellettualità conservatrice. Nel 1831, l'erudito letterato milanese Giulio Ferrario, nella sua monumentale storia universale dei popoli, annotava infatti:

«I messicani indigeni, considerati in massa, offrono lo spettacolo di una grande miseria. Indolenti per carattere e più ancora per effetto della politica loro, non vivono che alla giornata. In luogo di una generale agiatezza, sonvi famiglie, le cui fortune sembrano

[196] R. Earle, *The Return of the Native: Indians and Myth-Making in Spanish America, 1810–1930*, Durham, Duke University Press, 2007, p. 24.
[197] A. Marchesi, *Carlo Cattaneo e il bergamasco Costantino Beltrami: vicende di un interessante rapporto culturale*, in Aa.Vv., *Atti dell'Ateneo di scienza, lettere ed arti di Bergamo*, 48, 1987-88, pp. 493-505.

tanto più colossali, quanto men prevedute. Eppure le leggi attuali, generalmente dolci ed umane, assicurano loro il frutto dei proprii travagli, e piena libertà per la vendita delle loro produzioni»[198].

In parte diversa fu l'interpretazione rispetto all'«alterità» costituita dalla popolazione di colore. Se l'impatto della rivoluzione haitiana aveva generato dubbi e inquietudini rispetto a un'emancipazione proclamata dagli schiavi stessi con risultati disastrosi, assai favorevolmente era stato accolto il provvedimento di Simón Bolívar – nel pieno del conflitto contro gli spagnoli – che concedeva la libertà immediata ai neri che si arruolavano nell'esercito. Il giornalista liberale Cesare Malpica, in uno dei volumi della sua storia sull'indipendenza della Nuova Granada, avrebbe definito combattenti «pieni di ferocia e coraggio straordinario» gli ex schiavi in lotta per l'emancipazione delle colonie[199]. Negli anni successivi, quasi tutti gli stati indipendenti si mossero in questa direzione. Generalmente, la normalizzazione legislativa dell'idea di cittadinanza delle prime costituzioni repubblicane, rispetto all'inclusione degli ex schiavi di colore, venne valutata come un indiscutibile avanzamento in termini di rispetto delle libertà e garanzia dei diritti. In tal senso il riconoscimento dei neri liberi era il risultato della formazione di una moderna società atlantica. A proposito della situazione haitiana nel periodo post-rivoluzionario, la rivista degli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, commercio» scriveva:

«I neri abitatori delle città sono per lo più operaj, e bene pagati, e trattati con dolcezza. Molti si occupano di agricoltura, e non pochi, proprietarj di piantagioni di caffè, hanno perciò fatto passabilmente fortuna»[200].

Per evidenziare il successo di questo progressivo percorso di integrazione furono utilizzate anche considerazioni di taglio marcatamente razziale. L'adesione della popolazione di colore alle nuove istituzioni era spiegata anche come il risultato di una naturale propensione al lavoro, al progresso e allo sviluppo. Secondo Claudio Linati, infatti:

«In quanto a noi, […] diremo che la razza dei neri del golfo del Messico è superiore a quella degli indigeni […]. I negri sono robusti, allegri, svegli. Senza i neri, la costa del Messico diventerebbe un deserto»[201].

Il convinto sostegno liberale alla causa della libertà delle persone di colore, come spiegato da Chana Cox, si incrociò con i nuovi principi di rappresentanza politica, tutela costituzionale e difesa dei diritti individuali e influenzò le successive

[198] G. Ferrario, *Il costume antico e moderno di tutti i popoli. America*, vol. 2, Torino, per Alessandro Fontana, 1831, p. 430.
[199] C. Malpica, *Panorama dell'universo. Storia e descrizione di tutti i popoli*, vol. 6, Napoli, Stabilimento tipografico-litografico dell'Ateneo, 1855, p. 282.
[200] «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, commercio», gennaio-marzo 1825.
[201] C. Linati, *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, cit., p. 33.

discussioni che, già dalla seconda metà degli anni Trenta, posero il problema dell'anti-schiavismo al centro del dibatto atlantico[202]. Haiti, in questo senso, assurse a vero e proprio caso paradigmatico. Non a caso, di ritorno dal suo viaggio sull'isola delle Antille, Giacomo Beltrami si curò di trasportare tutti i documenti politici e istituzionali più recenti che testimoniavano come il passaggio dal regime tirannico, di Christophe e Dessalines a quello repubblicano di Boyer fosse coincise non soltanto con l'indipendenza del 1805, ma anche con una straordinaria fase di sviluppo sociale. Tali discorsi adducevano anche spiegazioni di tipo economico. Muovendo da una salda convinzione rispetto ai principi di libera iniziativa nei commerci, Giuseppe Pecchio evidenziava come la pratica schiavista, oltre ad essere palesemente in contrasto con i valori cristiani «della Bibbia», imponeva anche gravi costi per mantenere una «forza militare [oltreoceano]», con conseguenze pesanti sull'«introduzione dello zucchero [in Europa] dalle Indie Occidentali»[203]. Al pari di altri contemporanei francesi e inglesi, avventurieri e fuggitivi risorgimentali reputavano sostanzialmente esaurita, o addirittura controproducente, la capacità produttiva degli schiavi neri (industria commerciale, coltivazione della terra, manodopera a basso costo) e il loro definitivo affrancamento, in una fase di grandi turbolenze e cambiamenti radicali, avrebbe sugellato il successo dei principi rivoluzionari e dell'idealismo liberale.

Nel complesso, la natura di queste prese di posizione spingeva il liberalismo italiano nel più ampio panorama atlantico di idee, teorie e principi. Intorno ai primi anni Venti, infatti – secondo Bruce Mazlish –, l'idea dominante più diffusa nell'idealismo occidentale divenne quella di «civiltà». Rivoluzionari e anti-monarchici utilizzarono il termine per identificare un concetto, dalla portata universale, funzionale a misurare su scala unitaria il progresso storico secondo parametri omogenei[204]. A cogliere la circolarità, se non la stretta inter-dipendenza tra l'acculturamento europeo e americano, erano, d'altronde, gli stessi contemporanei. L'intellettuale torinese Davide Bertolotti, sulle pagine della sua rivista «Raccoglitore, ossia Archivj di viaggi, di filosofia [&c.]», interpretava così, collegandoli tra loro, i grandi cambiamenti politici, culturali e sociali che si stavano registrando in quegli anni oltreoceano:

> «Il principio della ripetizione e dell'imitazione spiega ogni cosa […]. Le leggi dell'Europa ebbero il loro effetto sopra le leggi dell'Indie Occidentali: la presente generale diffusione de' lumi, illumina per riflesso i recessi di San Domingo, l'esperienza del Mondo Antico erudisce il Mondo Nuovo, e gli ordini, i gradi, la distribuzione de' poteri, l'istituzione de' pubblici uffizj, della forza pubblica, ecc., sono l'opera dei Negri

[202] C.B. Cox, *Liberty: God's Gift to Humanity*, New York, Rowman & Littlefield, 2006, pp. 181-93.
[203] G. Pecchio, *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra*, Lugano, dai Tipi di G. Vanelli e Comp., 1827, pp. 137-8.
[204] B. Mazlish, *Civilization and Its Contents*, Stanford, Stanford University Press, 2004, pp. 49-72.

di Affrica, dirozzati, ammaestrati, condotti dagli studi, dai regolamenti e dalle massime degli Europei»[205].

Un altro elemento fondamentale che caratterizzò la narrazione liberale delle Americhe post-indipendentiste fu il militarismo. Se pochi anni prima il mito del combattentismo creolo aveva funzionato da spinta alla mobilitazione di mercenari e avventurieri dalla Penisola, in questa fase – e almeno fino alla metà degli anni Trenta – fu assurto a esperienza fondativa del repubblicanesimo e componente cruciale del progresso sociale. E' vero che, di fronte alla svolta autoritaria dei vari Bolívar e Santa Anna, il liberalismo risorgimentale ed europeo avevano avanzato critiche e questionato, anche in maniera dura, il nuovo corso politico. Tuttavia, l'immagine del «popolo in armi» in lotta per l'emancipazione perdurò lungamente nell'immaginario collettivo quale espressione di libertà e sviluppo. Ancora a distanza di un cinquantennio, Simón Bolívar veniva descritto dalla pubblicistica nazionalista come il «Washington dell'America del sud»[206]. L'empatia verso il patriottismo creolo influenzò la rappresentazione del Nuovo Mondo. Soprattutto dopo il fallimento dell'esperimento spagnolo, era oltreoceano che si sarebbero potuto esaudire le ambizioni dei volontari liberali. A fronte dei pericoli di costituzione di un esercito regolare, però, appariva più utile adottare il modello della Guardia civile. In particolare, le formazioni militari delle nuove repubbliche americane avrebbero dovuto rappresentare il punto di incontro di tutti i combattenti internazionali per le libertà. Beltrami, ad esempio, durante il suo soggiorno messicano, suggerì al governo in carica di ingaggiare tra le forze rivoluzionarie gli «infelici compatrioti» che avevano abbandonato l'Europa per sostenere la «causa della libertà» [207]. Linati, poi, nelle sue litografie, oltre a tratteggiare i profili dei padri della rivoluzione José María Morelos e Guadalupe Victoria dedicò ampio spazio agli «onorevoli combattenti» italiani i quali, dopo una lunga carriera nell'esercito napoleonico, avevano continuato a lottare gloriosamente «sotto le bandiere di Bolívar» o in «queste regioni d'America», paragonando la loro traiettoria biografica a quella dei più grandi condottieri e generali dell'epoca[208].

Se questi commenti ebbero un certo impatto sui circuiti e le élite di formazione liberale, furono le osservazioni intorno alle potenzialità economiche dell'America Latina a conoscere un successo maggiore all'interno dell'opinione pubblica degli stati italiani ottocenteschi – compresi i settori più moderati. Intellettuali liberali e funzionari realisti, nonostante la diversa opinione politica sui nuovi stati, concordavano sull'incredibile ricchezza dei territori d'oltreoceano. Similmente agli Stati Uniti, anche le regioni di tradizione spagnola e portoghese vennero viste come terre di opportunità in cui fare fortune e ottenere facili guadagni. Coloro che descrivevano le Americhe, per esperienza diretta o per intermediazione di opere e

[205] D. Bertolotti, «Raccoglitore, ossia Archivj di viaggi, di filosofia [&c.]», vol. 5, Milano, Presso la tipografia e calcografia Batelli e Fanfani, 1819, p. 106.
[206] M. Lessona, *Volere è potere*, Firenze, G. Barbèra, 1869, pp. 432-3.
[207] C. Beltrami, *Le Mexique*, vol. 1, cit., p. 31.
[208] C. Linati, *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, cit., p. 39.

trattati scientifici, evidenziavano la grande varietà di «frutti della natura»[209], «prodotti della terra»[210] e «carni e caccia d'ogni sorta»[211], oltre a celebrarne la «bellezza dei paesaggi» e «l'unicità dei paesaggi»[212]. Questi temi contraddistinsero a lungo la narrazione risorgimentale.

> «Da molti si decanta il cielo d'Italia e quello d'Oriente. Il più bel cielo del mondo è quello delle Antille; – e se al cielo unite la prodigiosa vegetazione dei boschi, le infine varietà di animali che li popolano, i frutti maravigliosi che crescono naturalmente, la dolcezza degli abitanti, la bellezza e il forte sentire del bel sesso – troverete nelle Antille il vivere più delizioso che si possa immaginare»[213].

Già alla fine del Settecento, Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri avevano ipotizzato un possibile successo dell'America, avviatasi a raggiungere il primato economico e politico dell'Occidente. Su questa scia, capitani d'avventura e pionieri del capitalismo moderno si erano spinti oltreoceano, attirati dalla possibilità di sfruttare i vantaggi dei traffici commerciali, i terreni incolti delle colonie e i giacimenti di oro e argento. All'indomani del crollo degli imperi iberici, poi, le aspettative intorno alle possibilità di sviluppo dei territori latino-americani crebbero esponenzialmente. L'intersezione di questa visione con la cultura liberale generò una inedita fiducia e un diffuso ottimismo verso le opportunità offerte dal libero commercio. Da Londra a Napoli, comune era la convinzione di un futuro florido per l'economica del Nuovo Mondo, a partire dallo stereotipo secondo cui l'«America Latina prometteva prosperità»[214].

Nei bollettini, nelle riviste e nei saggi pubblicati, gli esponenti del liberalismo propagandarono queste idee, muovendo dal presupposto per cui – dopo il riconoscimento dell'indipendenza – l'adozione del «libero commercio» con le Americhe, unito alle potenzialità delle sue «vaste manifatture», avrebbe garantito il successo degli affari[215]. Si svilupparono così una molteplicità di progetti di penetrazione commerciale e finanziaria, ad opera di società private o singoli imprenditori che spinsero, soprattutto attraverso l'intermediazione di imprenditori britannici, commercianti provenienti dalla Penisola a investire oltreoceano. In accordo con Penny Liss, l'idea di impresa costituì uno degli assi portanti delle dinamiche di scambio atlantico agli inizi del XIX secolo[216]. Queste visioni permearono progressivamente parimenti l'immaginario dei settori più conservatori e reazionari. Il 28 marzo 1826, in una circolare diretta al sovrano Francesco I, il

---

[209] C. Linati, *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, cit., p. 37.
[210] C. Beltrami, *Le Mexique*, vol. 1, cit., p. 288.
[211] L. Cipriani, *Avventure della mia vita*, vol. 1, Bologna, N. Zanichelli, 1934, p. 61.
[212] M. Longhena (a cura di), *Memorie inedite di Agostino Codazzi sui suoi viaggi per l'Europa e nelle Americhe (1816-1822)*, Milano, Alpes, 1930, p. 80.
[213] L. Cipriani, *Avventure della mia vita*, cit., p. 60.
[214] A. Knight, *Britain and Latin America*, in W.R. Lewis, A. Porter (a cura di), O*xford History of the British Empire, vol. 3, The Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 127.
[215] M. Gioja, *Filosofia della statistica*, t. 1, Milano, presso Giovanni Pirotta, 1826, p. 243.
[216] P. Liss, *Atlantic Empires: The Network of Trade and Revolution, 1713-1826*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983, pp. 223-4.

consigliere di Stato napoletano Antonio Lucchesi Palli così scriveva a proposito del nascente Regno di Brasile:

> «Allorquando le arti della civiltà verranno a fiorire in queste fortunate regioni esse offriranno allo sguardo dell'uomo una catena di vasti giardini interrotti solamente da floride città»[217].

Nonostante la divergenza di opinioni politiche rispetto al modello istituzionale delle nuove repubbliche latino-americane, funzionari e agenti consolari dei regni italiani – in particolare duo-siciliani e sardi – manifestarono a più riprese la necessità di inserire i rispettivi commerci nei circuiti trans-atlantici dell'epoca, emulando le attività delle imprese britanniche e francesi. A distanza di pochi anni, poi, iniziarono a spingere le rispettive corone a investire in programmi di esplorazione, stipulare accordi economici e a installare rappresentanze ufficiali *in loco*, al fine di tutelarne gli interessi. Tali iniziative suggerivano come la sempre più efficace réclame del Nuovo Mondo, e delle sue possibilità, alimentasse l'elaborazione di disegni geo-politici di espansione e arricchimento oltreoceano, anche all'interno di ambienti politico-istituzionali meno integrati alla circolazione atlantica.

Gli anni Venti costituirono una fase di svolta per la narrazione delle Americhe nell'opinione pubblica patriottica, e non solo. Il discorso liberale, costantemente arricchito dalla traduzione di saggi e pamphlet stranieri, determinò una stilizzazione degli ideal-tipi intorno al Nuovo Mondo, il consolidamento di convinzioni già affacciatesi nel dibattito risorgimentale e l'affermazione di immagini che rappresentavano l'alterità latino-americana come una componente fondamentale del nuovo mondo atlantico. Sia le discussioni sul democraticismo, che i dibattiti attorno alla società, alla cultura e all'economia dei territori d'oltreoceano ne mostrarono l'influenza, ridiscutendo e re-intrepretando alcuni temi – come ad esempio la libertà degli schiavi di colore o il libero-scambio – che caratterizzarono le agende politiche dei gruppi repubblicani negli anni a seguire. Il retaggio complessivo di queste riflessioni avrebbero lasciato una traccia profonda nell'intellettualismo del Risorgimento. Saggisti, autori e studiosi, ancora alla fine del secolo, attinsero dai modelli interpretativi e dai paradigmi conoscitivi elaborati in questa fase, ricalibrandoli alla luce delle posizioni più attuali.

[217] ASN, MAE, CNE, *Circolare di Lucchesi Palli*, f. 178.

Parte Seconda

IV. «Nostri compatrioti» o «criminosi intrusi»? Fare la nazione degli altri

4.1 Ufficiali bolivariani in Colombia e Venezuela

Bogotá, 12 novembre 1828. Nell'abitazione dell'ex vice-presidente Francisco de Paula Santander, un drappello di colonnelli e giovani reclute dell'Ejército Libertador attendeva silenziosamente. La sentenza definitiva era stata ormai emessa. All'improvviso, Gennaro Montebrune, mentre i tenenti Francisco Montoya, Juan Manuel Arrubla e José Vallarino presenziavano «in vesti ufficiali all'annuncio», ripeté per l'ultima volta la «solenne offerta», dando a tutti disposizioni di preparare i bagagli[1]. Qualche ora più tardi, il corpo di spedizione sarebbe partito alla volta di Cartagena de Indias. La cautela del momento era giustificata dalla delicatezza della missione: scortare Santander fino al carcere di Bocachica. Accusato di essere a capo della cospirazione settembrina, il 9 novembre il governo gran-colombiano ne aveva commutato la pena di morte con l'esilio[2]. Dopo una breve permanenza in carcere, avrebbe poi lasciato il paese, per intraprendere un lunghissimo viaggio in Europa, tra Germania, Paesi Bassi e Francia, terminato solo quattro anni più tardi, nel 1833, con il ritorno in Colombia. Ad accompagnarlo nella traversata verso la costa caraibica, sotto la guida del secondo aiutante di Stato maggiore Gennaro Montebrune, c'erano l'avvocato José María Briceño Méndez, «il suo fedele impiegato» Francisco González e tre vecchi «servitori di famiglia»[3].

All'indomani del fallimento della cospirazione contro Bolívar, lo scontro di potere interno al gruppo di governo era definitivamente volto a favore della vecchia fazione liberale. La maggior parte dei sostenitori santanderiani era stata arrestata o estromessa dalla vita politica o, ancora, aveva scelto di abbondare il paese. E ora anche il vecchio generale si apprestava a un lungo, quanto doloroso, espatrio: all'orizzonte l'infrangersi del sogno federativo dell'antico vice-regno latino-americano. La missione, che da Bogotá arrivò fino a Cartagena, attraversando le città di Honda, Villeta e Guaduas e in seguito a una complicata navigazione del fiume

[1] «El Neogranadino», 6 maggio 1853.
[2] L. García Ortiz, *El General Santander: hombre de las Leyes*, Bogotá, Publicaciones Fuerzas Militares, 1979.
[3] H. Rodríguez Plata, *Santander en el exilio: proceso, prisión, destierro, 1828-1832*, Bogotá, Editorial Kelly, 1976, p. 87.

Magdalena, durò circa venti giorni. Giunti a destinazione, gli uomini della scorta condussero il detenuto nelle celle della fortezza di Bocachica. Alcuni giorni più tardi, il 7 dicembre, Santander inviava a Mariano Montilla – capo superiore del dipartimento caraibico – una missiva in cui, a causa del suo grave «stato di infermità», faceva richiesta per una rapida «uscita da questo paese» al fine di non compromettere la «tranquillità pubblica» e agevolare gli «affari politici della Colombia»[4]. La reclusione, assai tormentata a causa delle condizioni climatiche della baia, si protrasse però per quasi nove mesi. Solo il 27 agosto 1829, su volere di Simón Bolívar, Santander fu trasferito a Puerto Cabello e, da lì, fatto imbarcare alla volta del porto tedesco di Amburgo.

Nel corso della spedizione verso il carcere, Gennaro Montebrune – con lo scopo di sondarne le opinioni e strapparne possibili confessioni – appuntò su un diario personale commenti e riflessioni, riformulati in forma di dialogo, con l'ex generale arrestato[5]. Il manoscritto costituì una testimonianza importante dello scontro politico che caratterizzò gli ultimi mesi di vita della repubblica gran-colombiana. Secondo l'interpretazione di Horacio Rodríguez Plata, conobbe una sistemazione definitiva per mano del presidente Rafael Urdaneta, prima di finire nelle mani di Eladio Urisarri, panflettista polemico e nemico dichiarato di Santander, il quale ne promosse la divulgazione per diffamarlo pubblicamente[6]. La sua pubblicazione aveva finalità squisitamente politiche e mirava a screditare il vecchio generale, tentando di comprovarne la complicità con i cospiratori del 25 settembre.

Il dualismo che si consumò tra Bolívar e Santander – e di conseguenza tra bolivariani e santanderiani – fu uno degli assi portanti attorno cui si svilupparono le dinamiche politiche degli ex territori della Nuova Granada durante tutto il XIX secolo. Nato inizialmente come scontro ideologico tra progetti nazionali diversi, si tramutò in disputa politica tra opzioni istituzionali alternative, per diventare infine vero e proprio *casus belli* alla base della lunghissima guerra civile tra liberali e conservatori[7]. In particolare, a partire dal 1827 Bolívar aveva riaffermato la sua leadership all'interno del governo, evitando una possibile secessione del Venezuela dalla Gran Colombia e ridimensionando i poteri della vice-presidenza.

In una lettera rivolta indirettamente al suo rivale, avrebbe polemicamente affermato:

[4] V. Lecuna (a cura di), *Cartas de Santander*, t. 3, Caracas, Litografía y Tipografía del Comercio, 1942, p. 151.
[5] Archivo General de la Nación de Colombia (AGNC), Sección Academia Colombiana de Historia. Asuntos Varios, *Correspondencia*, *Diario de Montebrune*, c. 5.
[6] H. Rodríguez Plata, *Santander en el exilio: proceso, prisión, destierro, 1828-1832*, cit., pp. 112-3.
[7] J. Duarte French, *Bolívar libertador, Santander vicepresidente*, Bogotá, Nuevo Rumbo, 1993; D. Bushnell, *The making of modern Colombia: a nation in spite of itself*, Berkeley, University of California Press, 1993; C.A. Patiño Villa, *Guerra y construcción del Estado en Colombia, 1810-2010*, Bogotá, Debate, 2010.

««Monarchia o Repubblica fa lo stesso: gli indios sono indios, gli Llaneros sono Llaneros, ma gli avvocati sono degli intriganti!»[8].

La militanza nelle guerre d'indipendenza non aveva attivato solo meccanismi di politicizzazione, ma aveva pure definito appartenenze politiche e creato affiliazioni ideologiche che contribuirono, in un contesto caratterizzato dalla dialettica tra i due centri di potere contrapposti, alla formazione di un'identità nazionale comune. Soprattutto dopo le celebrazioni del Congresso costituzionale di Angostura (1819), sull'onda delle vittorie militari nella Campaña Libertadora, l'esercizio della sovranità – come argomentato in maniera convincente da Clément Thibaud – era stato integralmente trasferito ai vertici dell'Ejército Libertador: unica formazione sociale in grado di rappresentare la rivoluzione indipendentistica in atto e depositaria dei valori repubblicani su cui si sarebbero erette le nuove istituzioni[9]. La partecipazione degli avventurieri provenienti dai vari stati della Penisola alle guerre della Nuova Granada si realizzò per intero nell'ambito della mobilitazione politico-militare di marca boliviariana. Tale adesione, prodotto di un diffuso consenso verso la soluzione rivoluzionaria, marcò l'esperienza degli stranieri giunti oltreoceano e innescò – quasi automaticamente – meccanismi di identificazione politica e istituzionale con la soluzione gran-colombiana. Per l'ex maresciallo romagnolo Agostino Codazzi, il Libertador era stato «destinato dalla Provvidenza divina a strappare dalla schiavitù gran parte del mondo di Colombo e gettare le basi della libertà sudamericana» e, nonostante «mille disastri, insuccessi e sconfitte», era indiscutibilmente l'eroe, il padre e il fondatore delle «cinque repubbliche […] conosciute con il nome di Venezuela, Nuova Granada, Ecuador, Perù e Bolivia»[10]. Anche di fronte alle sempre più forti pressioni delle opposizioni interne, il 31 luglio 1827, l'ex ufficiale piemontese Carlo Luigi Castelli scriveva agli abitanti del Zulia che il Libertador «circondato […] dell'amore e della fiducia del popolo» avrebbe presto liquidato «le nere macchinazioni degli anarchici» e sciolto per sempre «le catene del popolo»[11]. Questa attestazione di lealtà al comando costituì un canale per il carrierismo politico e militare ed alcuni combattenti furono richiamati in azioni di spionaggio, a ricoprire incarichi politici e a partecipare a missioni commissionate dallo stesso governo.

[8] S. Bolívar, *A F. de Santander*, in V. Lecuna (a cura di), *Correspondencia dirigida al general Francisco de Paula Santander*, vol. 3, Caracas, Litografía y Tipografía del Comercio, 1929, p. 97.
[9] C. Thibaud, "*La república es un campo de batalla en donde no se oye otra voz que la del General". El Ejército bolivariano como "cuerpo-nación" (Venezuela y Nueva Granada, 1810-1830)*, in J. Ortiz Escamilla (a cura di), *Fuerzas militares en Iberoamérica siglos XVIII y XIX*, México D.F., El Colegio de México, 2005, pp. 162-3.
[10] N. Perazzo, *Bolívar en las 'Memorias de Codazzi'*, in «Revista de la Sociedad Bolivariana de Venezuela», 20, 1961, p. 67.
[11] C. Castelli, *Proclama. El intendente comandante jeneral interino departamental*, in «El Conductor», vol. 3, n. 74, 1827, pp. 284-5.

«Sostenitore entusiasta del Generale Bolívar»[12] e «fedele amico del Libertador»[13], Montebrune incarnava l'archetipo del mercenario-spia moderno. Nato a Napoli nel 1785, figurava tra gli stranieri che presero parte alla spedizione di Los Cayos. Arruolato nell'esercito repubblicano, dopo aver partecipato a diverse campagne e ricevuto la cittadinanza colombiana[14], nel 1826 lasciò l'esercito per trasferirsi a Bogotá e dedicarsi ai commerci[15]. Il santanderiano Florentino González, nelle sue memorie, così lo descriveva:

> «Jenaro Montebrune, napoletano, pretendeva di essere cugino del celebre Filangieri, autore della scienza della legislazione, ed era conosciuto solo per la sua chiacchierata importuna, e per la sua disposizione mercenaria a servire chiunque lo pagasse, senza badare ad esaminare la classe di servizio che gli si esigesse»[16].

Oltre a stigmatizzarne l'attitudine del mercenario, ricordava che proprio il suo magazzino venne utilizzato dal colonnello Ignacio Luque come base per la spedizione punitiva contro il periodico di opposizione «El Zurriago». Nella capitale colombiana, Montebrune divenne uno dei più accesi accoliti del regime bolivariano e, nel 1828, fondò il settimanale «El Amigo del Pueblo»[17] dal quale scagliava violenti attacchi contro il gruppo liberale.

Il foglio, stampato presso la propria tipografia e pubblicato per un totale di undici numeri, costituì l'organo politico-ideologico della fazione liberale. Sulle sue pagine vennero ospitati brevi editoriali, commenti alle principali vicende politiche colombiane e notizie di cronaca estera. Per intercessione di José de Espinar – luogotenente del Libertador nel dipartimento di Panamá – fu invitato a guidare la scorta di Santander. Alcune settimane dopo la fine della missione, l'11 giugno 1829, Montebrune venne premiato con la promozione a secondo aiutante dello Stato Maggiore dell'esercito, ma ne occupò la carica solo fino al 29 dicembre 1831[18]. Chiusasi la carriera in armi, risiedette stabilmente a Bogotá dove, grazie ai contatti stabiliti con le vecchie élite cittadine, venne integrato nell'apparato politico della nuova presidenza della repubblica.

L'inserimento nel nuovo organigramma dell'apparato militare incrociò anche le traiettorie individuali di molti ex combattenti della marina venezuelana. Questo corpo, riformato nel 1822 con la creazione di altre divisioni, integrò alcuni europei che si impiantarono definitivamente oltreoceano. Per volere dello stato maggiore, inoltre, il reclutamento privilegiò l'ingaggio di tutti i principali ufficiali del

---

[12] J. De Espinar, *A Mariano Montilla*, in «Revista de América», Bogotá, Editorial Antena, 1 (1945), p. 63.
[13] M. Tenorio, *Confesión de un viejo faccioso arrepentido*, in «Boletín de Historia y Antigüedades», t. 4, 1906, pp. 355-6.
[14] AGNC, Fondo Enrico Ortega Ricaurte, *Cartas de Naturaleza y Otras*, c. 20, carpeta 3.
[15] AGNC, Sección República, Guerra y Marina, *Hoja de Servicios*, t. II.
[16] F. González, *Memorias*, Bogotá, Editorial Bedout, 1971, p. 122.
[17] Biblioteca Nacional de Colombia (BNC), «El Amigo del Pueblo», 11 vols., Bogotá, Imprenta de G. Montebrune, 1828.
[18] AGNC, Sección República, Despachos y Titulos Militares, *Registro de despachos de oficiales del Estado Mayor*, f. 106.

precedente corpo rivoluzionario[19]. Nel 1825, il ligure Sebastiano Boguier fu nominato colonnello effettivo e inviato a prestare servizio a Cartagena[20]. Quattro anni dopo, fece ingresso nella marina venezuelana. Con lo scoppio della rivoluzione delle riforme, nel 1835, Mariano Montilla lo mise a capo della spedizione contro-insurrezionale inviata nella provincia di Maracaibo. In pochi mesi, il 1° gennaio 1836, con l'aiuto del «capitano di fregata Felipe Baptista» e gli altri uomini della «forza marittima» sconfisse gli insorti, ristabilì l'ordine costituzionale e ritornò a Caracas[21]. Grazie alla fedeltà dimostrata, due anni più tardi, venne richiamato per una nuova spedizione sull'isola di Santo Domingo. Qui Santiago Mariño e altri cospiratori si erano rifugiati dopo il tentativo insurrezionale e, attraverso alcuni emissari scappati clandestinamente dalla capitale, continuavano a tramare contro il governo venezuelano. Sbarcato sull'isola con il compito di «liquidare l'organizzazione» e far «desistere i rivoltosi», Boguier smobilitò il gruppo di rivoltosi liquidando qualsiasi velleità rivoluzionaria[22].

A Carúpano, invece, si stabilì José Raffetti. Nel 1828, figurò tra i firmatari del manifesto costituzionale di Margarita, in cui si formalizzava a Bolívar la richiesta di mantenimento della presidenza[23]. Qui sposò la cittadina Josefa María Guevara e, nel 1833, ottenne la carta di naturalizzazione. Nella stessa città costiera, poco tempo prima si era trasferito il genovese José Russian Cuartino con la sua famiglia. Durante il governo dei Monagas, continuò a prestare servizio presso la marina repubblicana del Venezuela di cui, nel 1832, era diventato cittadino. Militante del partito liberale, tra il 1840 e il 1844, fu presto coinvolto nelle operazioni organizzate dal governo locale contro le forze rivoluzionarie e, integrato attivamente nella marina nazionale, partecipò alle campagne navali agli ordini di José Raffetti Guevara – figlio dell'omonimo marinaio ligure[24]. Durante gli scontri del 1848, al largo delle coste, fu ferito a morte e perse la vita nell'ospedale militare locale.

Con il crollo della Gran Colombia, anche l'ex rivoluzionario Alfonso Caminaty fece ritorno a Maracaibo[25]. Nel 1830, venne nominato capitano navale e rimase, per circa vent'anni, nelle file della marina venezuelana[26]. Parallelamente, pure nel limitrofo territorio ecuadoregno, molti vecchi combattenti indipendentisti di origine

[19] F.A. Vargas, *Historia Naval de Venezuela*, vol. 2, Caracas, Comandancia General de la Marina, 1994, pp. 183-90.
[20] *Cuerpo de leyes de la República de Colombia*, t. 2, Londres, Imprenta española de M. Calero, 1825, p. 197.
[21] S. Boguier, *Al Honorable señor Secretario de Estado en los Despachos de Marina y Guerra*, in R. Andueza Palacio (a cura di), *Documentos para los Anales de Venezuela*, t. 2, Caracas, Imprenta y litografía del Gobierno Nacional, 1891, pp. 80-1.
[22] C. Parra Pérez, *Mariño y las guerras civiles. El gran Partido Liberal*, vol. 2, Caracas, Ediciones Cultura Hispánica, 1959, pp. 118-9.
[23] J. Félix Blanco (a cura di), *Documentos para la historia de la vida pública del libertador*, t. 12, Caracas, Imprenta de La Opinión nacional, 1877, p. 326.
[24] Archivo General de la Nación de Venezuela (AGNV), Ilustres Próceres, t. LXXXII, ff. 144-5.
[25] AGNC, Sección Enrique Ortega Ricaurte, *Armada Nacional. Lista desertores, equipo logístico, abastecimientos*, diarios, c. 5, carpeta 12.
[26] V. Dávila, *Diccionario biográfico de ilustres próceres de la independencia suramericana*, vol. 1, Caracas, Imprenta Bolivar, 1924, p. 63.

straniera continuarono a prestare servizio nelle forze armate nazionali. Tra questi, l'emiliano Gaetano Cestari[27]. A partire dal 1824, si trasferì nella zona occidentale del paese dove assunse i comandi della piazza militare di Machala e collaborò all'organizzazione e al trasferimento delle truppe gran-colombiane verso il territorio peruviano, ancora non completamente liberato. Nel frattempo, era diventato un ricco proprietario di piantagioni di cacao e, grazie alla lunga militanza nell'Ejército Libertador, stava guidando la fazione boliviariana – a livello politico e militare – nella provincia di Guayaquil. Nel 1829, fu lo stesso Bolívar a sollecitarlo affinché vigilasse sull'incolumità del fedele alleato José Antonio Sucre, minacciata dalle fazioni del «floreanismo e rocafuertismo». In seguito al crollo della Gran Colombia, Cestari mantenne salda la filiazione bolivariana e, all'Atto di separazione firmato da Juan José Flores, condusse un'intensa, ma inutile campagna di resistenza provando a sopprimere l'insorgenza di rivolte e tumulti separatisti[28].

La morte di Bolívar, il 17 dicembre 1830, segnò l'inizio di una violenta crisi di potere. Dagli *llanos* venezuelani alla costa pacifica ecuadoregna, fino ai dipartimenti andini della Cordigliera orientale, spinte centrifughe e tentativi autonomisti segnarono congiuntamente l'ormai ex istituto nazionale della Gran Colombia. Praticamente ovunque, piccoli potentati locali e nuove leadership in ascesa tentarono di legittimarsi in un contesto di riconfigurazione degli equilibri politici[29]. L'asse del confronto tra i due poli principali – la fazione bolivariana e quella santanderiana – oscillò a lungo, alimentando scontri di tipo politico, propagandistico e militare che furono all'origine della lunghissima guerra tra liberali e conservatori. Questa disputa, come ha ricordato David Bushnell, rimontò artificiosamente per tutto il secolo, ricreando miti e ideologie che permearono la cultura dei gruppi progressisti e conservatori della società colombiana e venezuelana[30].

In Guayana, epicentro della lotta politica tra le due fazioni, risiedeva l'investitore veneziano Giovanni Battista Dalla Costa. Ricco proprietario, aveva partecipato alla spedizione con l'almirante francese Luis Brión sul fiume Orinoco e, nell'agosto 1817, in qualità di commissario di guerra, aveva preso parte alla difesa di Cabrián[31]. Dopo l'indipendenza, si spostò a vivere ad Angostura dove si dedicò ai commerci. Grazie ad una rendita notevole, sostenne il governo repubblicano con aiuti economici finanziari e donazioni private. Nel 1818, sposò Isabel Soublette, sorella del generale Carlos Soublette, e ricoprì varie cariche pubbliche, finanziando importanti opere infrastrutturali ed urbanistiche. Attraverso il matrimonio, che lo imparentò con uno dei vecchi capi dello stato maggiore bolivariano e la convinta adesione al progetto

[27] *Cuerpo de leyes de la República de Colombia*, t. 2, Londres, Imprenta española de M. Calero, 1825, p. 197.
[28] Archivo Histórico de Ecuador, Fundo Jijón y Caamaño, *Cayetano Cestari al Prefecto de Guayaquil: sobre declaración de Juan José Flores como Jefe de Estado*, f. 15.
[29] E. Posada Carbó, *La nación soñada: violencia, liberalismo y democracia en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma, 2006, pp. 21-89.
[30] D. Bushnell, *Ensayos de Historia política de Colombia, siglos XIX y XX*, Medellín, La Carreta Editores, 2006, pp.11-26.
[31] Archivo Histórico Casa de Moneda de Bogotá (AHCM), *El señor Dallacosta, apoderado de Jacob Idler, deuda doméstica*, Santafé de Bogotá, 1820-1822.

del Libertador, divenne il leader della corrente liberale in lotta per il potere contro il gruppo conservatore degli Antropófagos guidato dal futuro governatore Tomás de Heres[32]. Ad Angostura fondò il giornale «El Filántropo», stampato grazie all'aiuto dell'amico Cristiano Vicentini, che divenne presto terreno di scontro politico contro lo schieramento rivale. In proposito, il periodico liberale «El Venezolano» parlava di «due partiti forti, estesi e abbastanza potenti», le cui ostilità rischiavano di provocare «giorni di lutto per la Repubblica»[33]. Per tutto il decennio degli anni Trenta, le due fazioni si fronteggiarono anche violentemente, senza esclusione di colpi, attentati e minacce reciproche, fino all'assassinio dello stesso Tomás de Heres, il 9 aprile 1842. In Colombia e Venezuela, lo scontro per la titolarità del potere marcò l'intero processo di organizzazione statuale e nazionale. Guerra e politica – come messo in luce da Gonzalo Sánchez Gómes – formarono una diade all'origine delle nuove repubbliche e lo stesso conflitto (indipendentista, civile, rivoluzionario) rappresentò il principale canale di accesso alla cittadinanza moderna[34]. Significativamente, il vecchio militare Gaitán Obeso definiva i militanti liberali come un «esercito di cittadini»[35]. Il necessario riequilibrio dei poteri regionali, soprattutto dopo il 1830, fu problematizzato dalla fragilità dell'istituto centrale.

La grande debolezza di un centro unificatore, quasi subito, determinò l'emergere di una costellazione di leadership locali che ancorarono lo status della propria legittimità al mestiere delle armi.

Nelle vesti di comandante generale del dipartimento di Antioquia, Carlo Castelli, a pochi giorni dalla morte di Simón Bolívar, in un proclama rivolto alle milizie dell'esercito, annunciava:

> «Il Libertador, il nostro adorato Libertador non c'è più. I suoi amici, gli amici della Colombia e delle sue gloria rimangono e formano quasi la totalità della nazione. […] I popoli della Nuova Granada che in assenza del Libertador si sono gettati tra le sue braccia saranno il primo oggetto della sua richiesta»[36].

Per meriti sul campo, nel novembre 1826 raggiunse il grado di colonnello superiore e ricevette il comando delle fortezze di Maracaibo, mentre l'anno successivo fu nominato comandante generale delle armi e dell'intendenza del dipartimento di Zulia[37]. Dopo un breve ritorno in Italia, durante il quale lavorò ad un impegnativo progetto teso a trasferire in America Latina emigranti sardi, fu nominato prima, nel

[32] B. Tavera Acosta, *Anales de Guayana*, t. II, Ciudad Bolívar, La Empresa, 1905, pp. 285-7.
[33] C. Parra Perez, *Mariño y las Guerras Civiles. El Gran Partido Liberal*, t. 2, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1959, pp. 208-9.
[34] G. Sánchez Gómez, *Guerra y política en la sociedad colombiana*, Santa Fe de Bogotá, El Ancora Editores, 1991, pp. 16-19.
[35] M. Deas, *Poverty, Civil War and Politics: Ricardo Gaitán Obeso and his Magdalena River Campaign in Colombia, 1885*, in «Nova Americana», 2, 1979, p. 291.
[36] BNC, Fondo Quijano, p.za 47, C. Castelli, *Proclama*, Rionegro, Imprenta de Manuel Antonio Balcazar, 1831.
[37] BNC, Fondo Pineda (FP) 803, *Carlos L. Castelli, gobernador de la provincia de Maracaibo, a sus habitantes*, Maracaibo.

settembre 1848, governatore della provincia di Maracaibo[38], poi ministro della Guerra e della Marina (carica a cui rinunciò nel gennaio 1852), infine venne inviato come ministro plenipotenziario in Colombia[39]. In questo periodo, la violenza costituì un tratto distintivo del panorama venezuelano: tra il 1830 ed il 1859 si contarono un centinaio di scontri di bassa intensità e 11 conflitti civili di medie dimensioni. Lo stesso Castelli, il 4 marzo 1858, fu inviato nella provincia di Aragua per appoggiare l'azione del generale Trias e reprimere l'insurrezione delle truppe ribelli di Julián Castro. Nel giro di poche settimane, il dilagare della rivoluzione, la crisi della presidenza di Monagas e le faide interne alle élite al potere sancirono la vittoria del generale Castro e la fine della carriera politico-militare di Castelli.

Anche la questione del modello di sviluppo si intrecciò alla relazione guerra-politica. Non solo l'inserimento delle repubbliche nell'orbita capitalistica occidentale o l'organizzazione della divisione internazionale del lavoro, ma pure il problema dell'«ordine interno» obbligò un intervento complicato, quanto fondamentale per l'organizzazione delle repubbliche indipendenti. La necessità di stabilire un controllo all'interno dei propri confini, di rafforzare il perimetro esterno dello stato e di implementare la conoscenza di un territorio nazionale spesso sconosciuto rappresentarono, per le nuove classi dirigenti, compiti importanti al fine di consolidare i deboli edifici statuali[40]. Secondo María Angélica García Insuasty, la «configurazione delle frontiere», attivando inediti processi di politicizzazione a livello locale, fu un processo cruciale nel delineare forme, valori e riferimenti dell'«identità nazionale»[41]. Il terreno delle esplorazioni geografiche e della ricerca scientifica aprì dunque un nuovo spazio di avventura per quei combattenti che, al tempo della dominazione francese, avevano acquisito competenze tecnico-professionali nelle accademie del Regno d'Italia.

Tra questi si distinse Agostino Codazzi. Impegnato tra il 1817 ed il 1821 in varie spedizioni dirette da Luis Aury, dopo un breve soggiorno in Romagna, ritornò in Colombia nel maggio 1826. Qui, fu integrato nell'esercito gran-colombiano con il l'incarico di brigadiere del corpo di artiglieria del dipartimento di Zulia e destinato alla fortificazione del lago Maracaibo[42]. A partire da questo momento alternò l'impegno delle armi con quello di geografo e naturalista. Per oltre dieci anni, Codazzi esplorò il territorio del Venezuela prendendo appunti e producendo cartografie, incaricato dal presidente José Antonio Paez della compilazione di un

[38] Ibidem.
[39] BNC, FP 927, p.za 15, *Misión del Jeneral Castelli a Bogotá: documentos referentes a quejas del gobierno venezolano al gobierno granadino*, Bogotá, Imprenta del Neo-Granadino, 1855.
[40] M. Uribe, *Poderes y Regiones: Problemas en la Constitución de la Nación Colombiana, 1810-1850*, Medellín, Departamento de Publicaciones Universidad de Antioquia, 1987; A. Arias Vanegas, *Nación y diferencia en el siglo XIX colombiano orden nacional, racialismo y taxonomías poblacionales*, Bogotá, Ediciones Uniandes, 2005; A. Múnera, *Fronteras imaginadas: la construcción de las razas y de la geografía en el siglo XIX colombiano*, Bogotá, Planeta, 2005.
[41] M.A. García Insuasty, *Las Políticas de la Geografía: Fronteras en Colombia siglo XIX*, in «GIS Réseau Amérique latine. Actes du 1er Congrès du GIS Amérique latine: Discours et pratiques de pouvoir en Amérique latine, de la période précolombienne à nos jours», La Rochelle, Université de La Rochelle, 2005, p. 20.
[42] G. Antei, *'Los héroes errantes'. Historia de Agustín Codazzi, 1793-1822*, Bogotá, Planeta, 1993.

repertorio statistico e di un atlante di tutte le province venezuelane. Tra il 1832 ed il 1833, perlustrò le regioni interne di Coro, Barquisimeto, Barinas e Cumaná, prima di iniziare l'esplorazione del fiume Orinoco e la misurazione topografica della zona di Maracaibo. Contemporaneamente fu richiamato in alcuni interventi militari: prima contro alcuni ribelli degli *llanos*, poi per proteggere le province di Merida e di Maracaibo dal dilagare della guerra civile; infine, contro il generale José Tadeo Monagas, insorto con un piccolo esercito nella provincia di Cumaná. Nel 1839, con la rielezione di José Antonio Páez, Codazzi ricevette dal Congresso Nazionale l'autorizzazione a pubblicare l'*Atlas Físico y Político de la República de Venezuela* e il *Resumen de la Geografía de Venezuela*, pubblicati a Parigi con le illustrazioni del disegnatore Carmelo Fernández. Successivamente, venne incaricato dal governo del Venezuela di promuovere l'immigrazione tedesca. Dopo essersi recato in Germania, approdò a La Guaira con 354 emigrati che dislocò nella regione di Aragua, fondando la colonia di Tovar. Nel 1845, su decreto del presidente Carlos Soublette, venne nominato governatore della provincia di Barinas, mantenendo la carica fino al 1849 quando, a causa del perpetuarsi del conflitto intestino tra le fazioni di Páez e Monagas, decise di esiliarsi volontariamente a Bogotá dove guidò i lavori della Comisión Corográfica. Questo organo aveva l'obiettivo di ricostruire l'intera geografia della Nuova Granada, con particolare riguardo alla ricerca di ricchezze naturali, pianificazione di vie di comunicazione, apertura al commercio internazionale e impulso all'immigrazione straniera. Codazzi lavorò, per quasi dieci anni, al fianco di storici, disegnatori e cartografi di chiaro orientamento federalista come Manuel Ancízar, Carmelo Fernández e Manuel María Paz; mentre nel corso delle lunghe tappe tra le province interne incontrava capi e piccoli rappresentanti locali portatori delle identità regionali. Secondo Nancy Appelbaum, la commissione costituì a tutti gli effetti uno spazio rappresentazione della nazione e rispose alle necessità di un progetto nazionale decentrato, che edificò la Colombia moderna nella forma di «paese di regioni»[43].

Come dimostrato, la formazione dei nuovi stati non seguì un processo stabile, ma al contrario si misurò con la fragilità delle nuove architetture costituzionali e la reviviscenza di vecchi contrasti politici, acuiti a loro volta dall'affermarsi di *caudillos* locali e dal confronto tra centralisti e federalisti. Questa combinazione di fattori impedì il consolidamento di istituzioni centralizzate, inaugurando invece una lunga stagione di conflitti civili, che ricalcarono le fratture createsi durante le guerre d'indipendenza. Negli anni Trenta, gli ufficiali di lungo corso dell'Ejército Libertardor, quali portatori di una legittimità conquistata sui campi di battaglia e più forte di quella sancita dal trattato costituzionale, occuparono un ruolo centrale nell'arena politica colombiana e venezuelana. Mercenari, rivoluzionari e combattenti – già protagonisti della lotta per l'emancipazione – conquistarono l'arena politica marcando, con il proprio background ideologico, politico e professionale la

[43] N. Appelbaum, *Envisioning the Nation: The Mid-Nineteenth-Century Colombian Chorographic Commission*, in M. Centeno, A. Ferraro, *State and Nation Making in Latin America and Spain: Republics of the Possible*, Cambridge, Cambridge University Press. pp. 375-98.

transizione tra l'ultima parte dell'epoca coloniale, il periodo indipendentista e la fase di consolidamento del territorio neo-granadino e venezuelano.

4.2 Al di là delle Ande, e oltre

Nel 1828 – nel terzo volume dedicato all'America del suo celebre *Il costume antico e moderno* – l'erudito studioso milanese Giulio Ferrario descriveva Lima come la «più bella e più ricca città di tutte le altre dell'America meridionale» che, nonostante «i limiti politici del Perù», si distingueva per «la salubrità del clima, la fertilità del terreno e le ricchezze dei [suoi] abitatori»[44]. Il fascino dell'antica capitale del vice-regno spagnolo, costantemente accresciuto dalla diffusione di opere pittoriche, resoconti di viaggio e trattati scientifici, costituì un fattore fondamentale per la circolazione di uomini tra Mediterraneo e Americhe. E ne fece, nel corso della metà del secolo, un punto di partenza per il raggiungimento delle altre province della regione pacifica.

Già all'indomani del crollo dell'impero spagnolo, le province al di là delle Ande cominciarono ad essere raggiunte da una nascente corrente migratoria, al cui interno si combinarono flussi di esuli politici, uomini di scienza e avventurieri in armi. Nonostante la maggiore distanza, negli ex territori dell'Alto Perù e del Rio de la Plata occidentale – da La Paz fino a Valparaíso – il fuoriuscitismo dalla Penisola italiana, seppur quantitativamente inferiore rispetto al resto dell'America Latina, fu un'esperienza centrale che connotò in senso cosmopolita e transnazionale la nascita delle nuove repubbliche di Bolivia, Perù e Cile.

Sin dalla fine del XVIII secolo, sull'onda della crisi del monopolio commerciale borbonico, marinai, piccoli imprenditori e commercianti raggiunsero le coste pacifiche del continente, dove impiantarono i propri affari o stabilirono nuove attività[45]. Alcuni, instaurando *in loco* affiliazioni alle società e ai gruppi cospiratori, si avvicinarono ai circoli politici liberali già durante l'età delle rivoluzioni. Nel 1808, dopo un breve soggiorno in Portogallo, il musicista genovese Andrea Bolognesi Campanella veniva raccomandato dal viceré Santiago de Liniers y Bremond quale «maestro di cappella» per la cattedrale di Lima[46]. Qui, sposò Juana de Cervantes y Pacheco, figlia di un noto commerciante di Arequipa che lo introdusse nei salotti

[44] G. Ferrario, *Il costume antico e moderno o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni. America*, vol. 3, Firenze, Vincenzo Batelli, 1828, pp. 105, 99, 106.

[45] B. Estrada, *Notas sobre los genoveses en Valparaíso a través de los testamentos, 1850-1900*, en «Estudios migratorios latinoamericanos», 5 (1990), pp. 547-55.

[46] AGI, Diversos 1, *Cartas a Abascal de Santiago Liniers*, A.1808, r. 1, n. 2, d. 3.

dell'élite creola locale. Tanto che nel luglio 1821 – a pochi giorni dalla proclamazione di indipendenza – Bolognesi Campanella fu invitato a dirigere le celebrazioni dell'assemblea cittadina.

Qualche anno prima, nel 1794, l'artigiano Giuseppe Bochi, «originario della città di Parma» viaggiava verso il Rio de la Plata[47]. Giunto in seguito a Lima, il 18 settembre 1810, assieme all'avvocato Mariano Pérez de Saravia, al sacerdote Ramón de Anchoris, all'imprenditore Guillermo del Río – e ad altri insorti, tutti provenienti da Buenos Aires – partecipò alla cosiddetta *conspiración de los Porteños*: una sollevazione di carattere autonomista, scoppiata sulla scia della nascita di giunte autonome nel resto delle città americane. Costretto a lasciare il territorio peruviano a causa della reazione realista, ritornò a Lima alla fine del 1815, con la proposta di sviluppare alcuni progetti di «drenaggio delle miniere» prontamente foraggiati dall'amministrazione borbonica[48]. Sempre nella capitale, nel 1810, il dottore Felice Devoti – ex direttore dell'ospedale di Santa Fe – entrò a far parte della Sociedad Patriótica e, divenuto fedele collaboratore del patriota José Mariano de la Riva Agüero, collaborò alla pubblicazione dei fogli liberali «La Minerva Peruana» e «El Investigador», oltre a continuare a svolgere la professione medica[49]. I circuiti del fuoriuscitismo verso le regioni andine, tuttavia, non si svilupparono soltanto lungo percorsi di mobilità esogena. Molti uomini, combattenti rivoluzionari, veterani bonapartisti, esuli dei moti liberali – in seguito alla riorganizzazione politica e alla ridefinizione territoriale del periodo post-indipendentista – raggiunsero le nuove repubbliche di Bolivia, Perù e Cile dalle città di Quito, Santa Fe de Bogotá e Buenos Aires.

Tra questi, Giuseppe Caffare di Barge, nativo di Pinerolo, giunse in Perù alla fine del primo decennio del secolo scorso come profugo politico, per sottrarsi alla reazione assolutista, scatenatasi in Italia in seguito alla sconfitta napoleonica in Europa. Oltre a esercitare il lavoro di medico, Caffare partecipò attivamente alla cospirazione dei patrioti peruviani. Per questo motivo fu perseguitato dal governo del vicereame e costretto a lasciare il Perù. Si rifugiò in Venezuela, dove conobbe Bolívar e si arruolò nelle armate indipendentiste, con l'incarico di ufficiale medico. Tornò in Perù al seguito dell'esercito di Bolívar e prese parte alla campagna finale dell'indipendenza. Al tempo dei conflitti per l'emancipazione dalla corona borbonica, i territori trans-andini rappresentarono una zona di contatto continuo tra le armate dell'Ejército de los Andes, le truppe realiste e le forze dell'Ejército Libertador. Dopo aver contenuto le prime spedizioni insurrezionali, il viceré José Fernando de Abascal trasformò la regione di Lima nella roccaforte della contro-rivoluzione americana, costringendo José de San Martín e Simón Bolívar a una serie

[47] AGI, Arribadas 517, *Pedro Melo de Portugal*, n. 157.
[48] AGI, Lima 752, *Carta nº 5 del virrey Joaquín de la Pezuela a Manuel López Araujo, secretario de Hacienda*, n. 28.
[49] A. Martínez Riaza, *La prensa doctrina en la independencia de Perú, 1811-1824*, Madrid, Ediciones Cultura Hispanica, 1985, pp. 74-6.

di missioni militari culminate con la decisiva vittoria ad Ayacucho[50]. Nel 1817, l'inizio della campagna liberatrice dei territori cileni impose la mobilitazione di un enorme contingente di uomini per la traversata delle Ande. Grazie ai «contatti clandestini» e ad alcune «missioni segrete», compiute da agenti di Rivadavia e Belgrano con «ufficiali napoleonici», decine di *foreign fighters* vennero ingaggiati nella spedizione e arruolati nei vari corpi[51]. Al pari del caso gran-colombiano, il mestiere delle armi – soprattutto nella prima di fase di costruzione delle repubbliche andine – costituì un canale per lo sviluppo di carriere individuali, l'ottenimento della cittadinanza e l'integrazione tra gli organi di comandi. Come segnalato da Alejandro Rabinovich, soldato e cittadino, nella logica post-rivoluzionaria, legittimarono il nuovo principio di sovranità secondo l'idea di popolo in armi[52].

Con il raggiungimento dell'indipendenza, l'arrivo di individui dal Vecchio Continente fu agevolato dall'entrata in vigore di alcuni dispositivi normativi che eliminarono limitazioni e restrizioni della precedente legislazione coloniale. Il 17 ottobre 1821, il «protettore» del Perù José de San Martín concesse per decreto la libertà d'ingresso agli stranieri. Pochi mesi più tardi, il 19 aprile 1822, una nuova legge autorizzava «ogni straniero in possesso di scienza o arte» a stabilirsi nel paese, e concedeva la cittadinanza peruviana – con il permesso di avviare imprese commerciali – a chi prestava giuramento di «fedeltà all'indipendenza»[53].

Molti di coloro che avevano militato nello stato maggiore degli eserciti indipendentisti restarono nelle regioni andine per intraprendere, in un secondo momento, l'attività politica al fianco dei capi creoli, fino a essere coinvolti nelle successive guerre civili. La loro esperienza, al di là delle affiliazioni politiche individuali, si intrecciò con quella di molti emigrati di tipo economico. In questo periodo, ad esempio, il capitano genovese Matteo Maineri, attivo negli scambi tra i porti del Cile settentrionale e dell'Ecuador, approfittò della transizione istituzionale per dedicarsi alla pirateria nelle acque dell'isola di Chiloé. La naturale proiezione geografica delle coste pacifiche, inoltre, facilitò la configurazione di circuiti di scambio economico con le isole dell'emisfero asiatico. A partire dal 1826, dalla baia di Valparaiso, l'armatore Pietro Alessandri si mise a capo di una grande flotta che commerciava beni alimentari, prodotti artigianali, armi e munizioni tra le Hawaii, il Messico e il Nicaragua. Grazie al successo ottenuto, in poco tempo, inaugurò un servizio di trasporto tra il Cile e il Perù, fondò una società di import-export con

[50] D. Cahill, *From rebellion to independence in the Andes: soundings from southern Peru, 1750-1830*, Amsterdam, Aksant, 2002; C. Guerrero Lira, E. Cavieres Figueroa (a cura di), *El lazo de Los Andes. Diálogos cruzados sobre las campañas de la independencia: de argentinos y chilenos, civiles y militares, 1810-1830*, Osorno, Editorial Universidad de Los Lagos, 2007; P.H. Marks, *Deconstructing Legitimacy: Voceroys, Merchants, and the Military in the Late Colonial Peru*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2007.

[51] C. Ibarguren, *En la penumbra de la historia argentina*, Unión de Editores Latinos, 1956, p. 33.

[52] A. Rabinovich, *La militarización del Río de la Plata, 1810-1820. Elementos cuantitativos y conceptuales para un análisis*, in «Boletín del Instituto de historia argentina y americana», 37, 2012, pp. 11-42.

[53] H. Fuentes, *La Inmigración en el Perú: proyectos de ley y colecciones de artículos publicados en El Comercio de Lima*, Lima, Imprenta del Estado, 1982.

Tahiti e, nel corso della guerra con la confederazione peruviano-boliviano, fu arruolato dal governo di Santiago per lo spostamento delle truppe sui vari fronti militari[54].

Come stava accadendo nel Cono Sud e in Messico, lo scontro tra progetti statali opposti stava marcando anche la nascita dei nuovi stati indipendenti al di là delle Ande. La tradizionale disputa tra liberali e conservatori, entrambi protagonisti nella lotta anti-spagnola, si protrasse anche nelle regioni pacifiche, accentuata, a secondo dai casi, dall'intervento di fattori congiunturali ed esogeni. A contraddistinguerla fu il carattere preminentemente rurale e la forte presenza indigena, nonché la relazione tra le élite urbane, i territori interni e i vari gruppi etnici. Questi conflitti, tuttavia, furono caratterizzati – differentemente dal resto del continente – da una forte proiezione trans-nazionale, con conseguenze dirette sul modello di formazione dei singoli stati. Seppur con intensità e diffusione variabili, dalle regioni amazzoniche fino alla Terra del Fuoco, la guerra rappresentò la principale forma di politicizzazione delle società andine fino alla fine del XIX secolo[55].

In Cile, durante la prima metà del secolo, si registrarono solo due grandi conflitti civili che ristrutturarono però in profondità le fondamenta dell'ordine politico post-indipendentista[56]. La ricerca di un nuovo equilibrio istituzionale portò alla elaborazione di tre diversi testi costituzionali. Ciononostante, le tensioni permasero, così come cresceva il malcontento da parte delle forze conservatrici che andavano riorganizzandosi. Il 7 novembre 1829, un esercito di mercenari guidato dai militari José Joaquín Prieto e Manuel Bulnes insorse, occupando le province di Concepción e Maule, disconoscendo il governo in carica e chiedendo lo scioglimento del parlamento. A Santiago il veterano emiliano Giuseppe Rondizzoni era diventato uno dei principali sostenitori dell'ex generale liberale Francisco Antonio Pinto. Nato a Parma nel 1788, appena diciottenne entrò al servizio di Napoleone Bonaparte, partecipando all'intero ciclo delle guerre imperiali[57]. Dopo la disfatta di Waterloo si imbarcò verso gli Stati Uniti, dove, il 12 agosto 1816, assieme ad altri veterani della Grande Armée sbarcava a Filadelfia.[58]. Per il tramite del generale Clausel, Giuseppe Rondizzoni venne integrato nella spedizione di Carrera e, il 5 dicembre 1816, lasciava il porto di Baltimora per approdare nel golfo del Rio de la Plata. Qui passò sotto i comandi di San Martín e, già nel giugno successivo, venne inquadrato nelle file dell'Ejército de Chile. Con il grado di sergente maggiore partecipò, il 19 marzo

[54] V. Maino, *I marinai italiani in Cile a metà del secolo XIX*, in L. Favero (a cura di), *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 171-8.
[55] J-P. Deler, Y. Saint-Geours, *Estados y naciones en los Andes: hacia una historia comparativa : Bolivia, Ecuador, Perú, Lima*, Instituto de Estudios Peruanos, 1986; S. Stern (a cura di), *Resistance, Rebellion, and Consciousness in the Andean Peasant World, 18th to 20th centuries*, London, University of Wisconsin Press, 1987; G. Montoya, *Independencìa del Peru y el Fantasma de la Revolución*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 2002.
[56] S. Collier, *Chile, the Making of a Republic, 1830-1865: Politics and Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 22-46.
[57] E. Loevison (a cura di), *Gli Ufficiali Napoleonici Parmensi*, Parma, La tipografica parmense, 1930, pp. 28-9.
[58] J.T. Medina, *Biografía del General de Brigada José Rondizzoni*, Santiago de Chile, Imprenta Unviersitaria, 1914, p. 9.

1818, alla storica battaglia di Cancha Rayada[59].

Con il raggiungimento dell'indipendenza, continuò a militare nelle armate nazionali fino a raggiungere il grado di tenente colonnello[60]. Nel maggio 1827, Pinto era stato eletto alla presidenza del Cile e solo un anno dopo varò una nuova costituzione, redatta dallo spagnolo José Joaquín de Mora, che introduceva un sistema di governo liberale e stabiliva un maggiore decentramento amministrativo. La vecchia formazione bonapartista innescò un avvicinamento quasi automatico, da parte di Rondizzoni, alle correnti del liberalismo cileno. Nel corso della sua presidenza, mantenne salda la filiazione con le forze del governo e – con lo scoppio dell'insurrezione conservatrice – lo stesso Pinto lo richiamò a guidare le truppe dell'esercito nazionale. In seguito alla decisiva battaglia di Lircay, nel 1830, le armate insorgenti riuscirono a sconfiggere la resistenza liberale, presero il potere e instaurarono un nuovo governo di orientamento conservatore. Di fronte al cambio di regime, Rondizzoni decise di lasciare il paese. Partito a bordo della fregata francese *Durancia* trascorse alcuni mesi nel vicino Perù prima di stabilirsi nel Salvador dove si dedicò ai commerci[61]. Nel 1837, il ministro Diego Portales, suo vecchio amico, lo invitò nuovamente a tornare in Cile, offrendogli un incarico politico. Tre anni più tardi, allora, Rondizzoni terminava il suo esilio per rientrare nella repubblica andina. Nel 1842 fu nominato governatore della provincia di Constitución, mantenendo la carica per sette anni; nel 1849, invece, fu richiamato a guidare l'amministrazione del porto di Talcahuano. Il rientro nelle file dell'apparato governativo gli garantì, nonostante la successione dei governi, una lunga carriera istituzionale durante tutto il corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nel 1831, in Cile, arrivò anche l'imolese Emilio Salvigni. Reduce delle campagne di Dalmazia, Spagna e Sassonia, nel 1815 – assieme ad altri reduci di origine francese – si imbarcò per il Rio de la Plata. Accolto con il grado di tenente colonnello di fanteria, venne destinato all'Ejército del Norte, acquartierato a Tucumán sotto il comando di Manuel Belgrano di cui divenne primo aiutante[62]. Per mezzo del generale *porteño*, entrò nell'alta società argentina e strinse rapporti con i principali capi della dirigenza rivoluzionaria, sposando la figlia del commerciante spagnolo e fedele alleato di Manuel Belgrano José Ignacio de Garmendia. Con la caduta della capitale, mantenendo salda la filiazione unitaria, passò poi agli ordini del generale Miguel Soler, in lotta contro i federalisti di Estanislao López. Chiusa la carriera militare, dal 1827 fu membro della *Sala de Representantes*, formata dai notabili della provincia di Buenos Aires. A causa del protrarsi della guerra civile, decise di trasferirsi nella limitrofa provincia cilena di Copiapó, dove fondò una società per lo sfruttamento delle miniere.

---

[59] F. Errázuriz Echaurren, *Hoja de Servicios del Jeneral de Brigada Don José Rondizzoni*, Santiago de Chile, Imprenta del Ferrocarril, 1865.

[60] B. Vicuña Mackenna, *Historia jeneral de la República de Chile desde su independencia hasta nuestros días*, t. 3, Santiago de Chile, Imprenta Nacional, 1868.

[61] J.T. Medina, *Biografía del General de Brigada José Rondizzoni*, cit., p. 29.

[62] A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. 2, Milano, Borroni e Scotti Successori, 1845, p. 400.

Anche in Bolivia – dopo la proclamazione di indipendenza del 1825 – *caudillos* e *caciques* insorsero contro il nuovo governo. Come spiegato da Scarlett O'Phelan Godoy, il raggiungimento dell'indipendenza nei territori dell'Alto Perù seguì «due tappe distinte», in cui l'intreccio tra la ricerca di «autonomie regionali» e la diffusione di «progetti continentali» alternativi accese una lunga serie di scontri a media e alta intensità[63]. In particolare, la perdita delle province settentrionali in favore della Gran Colombia aveva suscitato forti malumori in una parte dell'élite militare e dei grandi proprietari terrieri. Nel 1828, il generale peruviano Agustín Gamarra ordinò l'invasione della giovane repubblica, con l'obiettivo di rovesciare la presidenza del bolivariano Antonio José de Sucre[64]. A guidare le operazioni militari fu chiamato il carbonaro marchigiano Ilario Zefferino Pulini – arrivato in America Latina dopo il fallimento del moto anconetano del 1817. Il 15 luglio 1828, il carbonaro marchigiano fu nominato «maggiore dell'esercito boliviano» e messo a capo di un corpo di circa 3500 uomini, dislocati tra le province di La Paz, Oruro e Potosí[65]. Impegnato, per circa sei anni, nelle operazioni militari contro le armate peruviane, nel 1834 – sull'onda di intrighi e tradimenti che stavano marcando le truppe boliviane – decise di cambiare fronte e passare a combattere per le forze di Gamarra. Poco più tardi lasciò l'esercito e si trasferì a Santiago del Cile, dove assunse la direzione generale dei lavori pubblici ed entrò a far parte della «Società cilena di agricoltura», contribuendo all'avvio di grandi lavori infrastrutturali e all'arrivo dall'Europa di nuove strumentazioni tecniche[66]. A differenza di molti combattenti che scelsero di restare oltreoceano, Pulini non smise di coltivare l'ambizione della lotta nazionale e, dopo lo scoppio dell'insurrezione romana del 1849, tornò sulla Penisola per unirsi alla legione garibaldina.

Lo sviluppo delle istituzioni e società andine, in un contesto di espansione delle relazioni inter-atlantiche, interessò anche gli apparati religiosi. Dopo la cacciata dei gesuiti, nel 1767, la presenza della Chiesa cattolica era stata indebolita prima dallo scoppio delle guerre indipendentistiche, poi dall'esplosione dei conflitti civili. Nel 1823, il viaggio del nunzio apostolico Giovanni Muzi e del canonico Maria Mastai-Ferretti (futuro papa Pio IX) nel Cono sud inaugurò un nuovo flusso di missionari, che si diresse soprattutto verso i territori interni di Cile, Perù e Bolivia. L'interesse del Vaticano, da questo punto di vista, era duplice: recuperare il proprio ruolo rispetto alla crescente influenza liberale e legittimare il cattolicesimo di fronte alle istituzioni repubblicane in formazione. Oltre all'opera socio-religiosa, molti padri scrissero cronache, compilarono trattati e intrapresero corrispondenze al cui interno descrissero dettagliatamente non solo la propria missione teologica, ma soprattutto

[63] S. O'Phelan Godoy, *La independencia en los Andes. Una historia conectada*, Lima, Fondo Editorial del Congreso del Perú, 2015, pp.
[64] E. Díez Canseco, *Perú y Bolivia: pueblos gemelos*, Lima, Imprenta Torres Aguirre, 1952; J.L., Roca García, *Ni con Lima ni con Buenos Aires. La formación de un Estado nacional en Charcas*, La Paz, Plural ediciones, 2007.
[65] Archivio Famiglia Pulini, *Al major sig. Hilario Pulini*, d. 1.
[66] Ibidem, *Sociedad chilena de agricoltura*, d. 9

l'esperienza di contatto con le popolazioni indigene[67]. Queste opere, che giunsero anche all'interno dei circuiti pubblicistici laici, contribuirono a formare una rappresentazione delle nuove repubbliche, in aggiunta alle memorie di viaggio che liberali e repubblicani stavano, negli stessi anni, pubblicando per il pubblico patriottico e rivoluzionario.

Durante gli anni Trenta, poi, furono varate norme *ad hoc* per favorire l'insediamento di immigrati europei per la colonizzazione delle province interne delle repubbliche. A questa tendenza, si sovrappose presto l'intensificarsi del commercio marittimo tra Mediterraneo, Atlantico e Pacifico: il traffico di mercanzie spinse dunque moltissimi uomini a viaggiare costantemente lungo le rotte pacifiche, dove spesso risiedettero per lunghi periodi, integrandosi rapidamente nelle società andine. Generalmente la prima collettività italiana stabilitasi nelle regioni andine fu contraddistinta dal raggiungimento di veloci e solide fortune economiche; tanto che, a qualche anno di distanza, un console del Regno avrebbe definito gli emigrati italiani in Perù come «ricchi, molto industriosi e forse i più attivi che in nessun altro paese dell'America»[68]. Per alcuni di loro il successo commerciale si tramutò in una definitiva affermazione nelle società d'accoglienza. Sul finire degli anni Venti, ad esempio, dalla cittadina ecuadoriana di Guayaquil il commerciante ligure Giuseppe Canevaro era arrivato a Lima, dove fondò la compagnia *José Canevaro & Hijos*. Sposatosi con l'erede di una ricca famiglia peruviana, in pochi anni, si affermò all'interno dell'élite della diaspora, fungendo da mediatore tra le reti politiche dell'esilio e i circuiti del fuoriuscitismo economico. E nel 1847, l'apparato governativo sabaudo lo nominava console a Lima per il regno di Sardegna. Come lui, anche Pietro Denegri – suo futuro cognato – divenne tra i più importanti uomini d'affari della capitale peruviana. Questi arrivò nel 1832 e aprì un magazzino a Callao, dedicandosi al traffico di cabotaggio lungo le coste del Pacifico. Nel frattempo, compì diversi viaggi in Italia, prima di stabilirsi definitivamente in Perù, arricchendosi con il commercio del guano. I due, pur mantenendo una certa equidistanza dalle vicende politiche della Penisola, entrarono progressivamente in contatto con le forze di orientamento liberale e repubblicano che, soprattutto intorno alla metà degli anni Quaranta, cominciarono a inviare testi rivoluzionari e documenti politici verso le città andine[69].

Politica e affari, in un contesto transitorio di edificazione nazionale, costituirono infatti un binomio assai stretto che caratterizzò la formazione dei nuovi stati al di là delle Ande. Al pari di generali e colonnelli che si erano distinti durante le guerre indipendentiste, per occupare ruoli dirigenziali e di governo nell'epoca repubblicana, anche grandi commercianti e produttori stranieri riuscirono a egemonizzare il potere

[67] G. La Bella, *La Chiesa e il mondo degli altri in America Latina*, in A. Giovagnoli (a cura di), *La Chiesa e le culture: missioni cattoliche e scontro di civiltà*, Milano, Guerini & Associati, 2005, pp. 47-9.
[68] G. Galli, *Sull'emigrazione e colonizzazione europea nelle due Americhe*, in «Bollettino Consolare Ministero degli Affari Esteri», 4, 1867, p. 330.
[69] M.P. Corbella, *La inmigración en el Perú durante la época del guano*, in M. Bellone (a cura di), *Presencia italiana en el Perú*, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 231-48.

politico locale. La formalizzazione di legami matrimoniali, infine, saldò questo fenomeno, ridefinendo l'equilibrio tra le élite andine alla luce dei processi di ibridazione sociale in corso[70]. L'incontro tra fuoriusciti originari della Penisola italiana e le repubbliche andine venne poi approfondito dall'interesse rispetto al loro contributo culturale. La formazione accademica europea rappresentava un riferimento centrale soprattutto in quelle città, come Santiago del Cile o Lima, che da qualche tempo erano entrate in contatto diretto con artisti, intellettuali e saggisti del Vecchio Continente. Furono soprattutto le fazioni liberali, ideologicamente marcate per un maggiore orientamento cosmopolita, a cercare la collaborazione con queste figure. Tra questi, Adamo Tadolini – considerato quale uno dei discepoli di Antonio Canova – fu contrattato dal governo peruviano per la realizzazione di un monumento a Simón Bolívar, inaugurato nel 1859. Nel 1844, invece, il compositore romano Leopoldo Benedetto Vincenti – che accompagnava una missione francese in Cile – venne contattato dal presidente boliviano José Ballivián per comporre una musica in onore della storica battaglia di Ingavi, poi divenuta inno nazionale[71]. Poco più tardi, ancora, il pittore napoletano Alessandro Ciccarelli accettava la proposta del console del Cile, Carlos Hochkolf, per fondare e dirigere la nuova Accademia di Pittura e Scultura a Santiago, di cui fu direttore per quasi vent'anni[72]. Sempre nella capitale cilena, nel 1841, arrivava anche il medico e patriota siciliano Giuseppe Indelicato. Dopo il fallimento dei moti del 1820, aveva intrapreso una lunga peregrinazione tra Rio de Janeiro, Buenos Aires. Qui oltre a continuare la professione di medico, collaborò con la rivista «El Araucano»: giornale di orientamento liberale, assai vicino alle posizioni del presidente Diego Portales.

I fuoriusciti italiani che tra gli anni Venti e Trenta si trasferirono nei territori delle repubbliche di Bolivia, Cile e Perù furono tra gli epigoni della moderna borghesia andina, non solo per lo status economico, ma anche per le idee da essi professate. Nonostante la nascita di associazioni e circoli liberali o repubblicani direttamente legati al movimento nazionale si registrasse solo un decennio più tardi, l'intera regione fu costantemente raggiunta dall'afflusso di idee, programmi progetti di ispirazione liberale e repubblicana. Questo fenomeno gettò le basi, soprattutto all'indomani del 1848, per il successo politico della lotta risorgimentale nell'area andina che divenne uno dei principali avamposti atlantici per il sostegno alla causa patriottica[73].

[70] M. Cerutti (a cura di), *Empresas y grupos empresariales en América Latina, España y Portugal*, México D.F., Universidad Autónoma de Nuevo León, 2006.
[71] L. Guarnieri Calò Carducci, *L'emigrazione italiana in Bolivia dall'Unità alla fine del XX secolo: periodizzazione e caratteristiche*, in «Altreitalie», 27, 2003, pp. 53-76.
[72] R. Gutiérrez Viñuales, *Presencia de Italia en la pintura y la escultura de los países sudamericanos durante el siglo XIX*, in M. Sartor (a cura di), *Artisti italiani in America latina. Presenze, contatti, commerci*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 35-46
[73] R. Gueze, *Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 47, 1960, pp. 391-99.

4.3 Intellettuali e accademici nell'Argentina di Rosas

Il 1° dicembre 1829, la giunta dei rappresentanti di Buenos Aires nominava Juan Manuel de Rosas governatore della provincia. Pochi giorni più tardi, lo stesso organo – oltre a onorarlo con il titolo di *Restaurador de las Leyes* – gli concedeva per decreto tutte «le facoltà ordinarie e straordinarie» fino alla riunione di «una nuova legislatura». Il *caudillo*, nonostante gli scontri e le resistenze, avrebbe mantenuto il potere, quasi ininterrottamente, per oltre un ventennio[74]. Con il collasso del progetto rivadaviano, il già precario equilibrio istituzionale si era definitivamente frantumato – travolto dal conflitto cisplatino in corso e dall'emergere di una pluralità di spinte centrifughe. Di fronte alla crescente instabilità, la ricerca di un diverso assetto generale sia da parte dell'apparato militare, sia da parte dei ceti produttori caricò di aspettative il nuovo mandato. Rosas – come ha ricordato di recente da Gabriel Di Meglio – varò un governo autoritario, volto al «mantenimento dell'ordine politico». In breve tempo, richiamò al potere ex membri dell'oligarchia militare, rimosse gli esponenti dell'amministrazione più vicini a Juan Lavalle e impose una severa censura contro riviste e periodici di tendenza unitaria[75].

L'ascesa del rosismo spaccò in due la società argentina. Nel corso del suo lungo governo, il *caudillo* strinse un'alleanza duratura con i settori popolari e si scontrò, spesso violentemente, con le élite urbane del paese. Superando appartenenze locali e sostegni individuali, riuscì a costruire un discorso politico nuovo direttamente legato alla sua leadership e opposto a quello liberal-costituzionale incarnato dai sostenitori di Rivadavia. Soprattutto la piccola classe colta *porteña*, convinta della necessità di un consolidamento del regime istituzionale, si oppose all'involuzione del nuovo governo in carica e rivendicò con forza le prerogative del precedente governo rivadaviano. La precoce chiusura isolazionista, infine, implicò un progressivo deterioramento dei rapporti internazionali con le potenze straniere, culminato nel blocco francese, e un pericoloso peggioramento delle misure verso gli emigrati (in particolare europei) che si erano da tempo trasferiti sul territorio argentino.

L'inizio della dittatura di Rosas, tuttavia, non frenò completamente il trasferimento di uomini nel Rio de la Plata. Nonostante il radicale cambiamento del contesto politico-sociale, infatti, artisti, tecnici e giornalisti continuarono a raggiungere o a risiedere a Buenos Aires. Fuoriusciti di formazione liberale come Carlo Zucchi, Carlo Enrico Pellegrini e Nicola Descalzi si affermarono gradualmente nella società *porteña*, contribuendo – nel campo artistico, come in quello intellettuale e scientifico – a rinnovare la cultura argentina con l'apporto di pratiche, competenze

[74] J.L. Busaniche, *Juan Manuel de Rosas, Buenos Aires*, Ediciones Theoría, 1973; L.C. Alen Lascano, *Rosas*, Buenos Aires, Crisis, 1975; J. Lynch, *Juan Manuel de Rosas. 1829-1852*, Buenos Aires, Hyspamérica, 1986.

[75] G. Di Meglio, *Mueran los salvajes unitarios! la Mazorca y la política en tiempos de Rosas*, Buenos Aires, Sudamericana, 2007, p. 28.

e tecniche proprie della tradizione europea. Il carattere erudito, o più generalmente elitario, fu il tratto distintivo della loro esperienza migratoria che si incrociò, direttamente, con la genesi e il consolidamento del potere rosista. Architetto napoleonico di origine romagnola il primo, marinaio cresciuto nella Liguria bonapartista il secondo e pittore savoiardo di formazione liberale il terzo, furono contrattati – come già accaduto per Carta Molino e Ferraris – da agenti del governo rivadaviano in cerca di professionisti da ingaggiare presso le nascenti istituzioni pubbliche. Al loro fianco, anche altri stranieri, come il cileno Fernando García del Molino, lo svizzero César Hipólito Bacle e i francesi Adolphe d'Hastrel de Rivedoux e Raymond Auguste Quinsac Monvoisin trascorsero lunghi soggiorni a Buenos Aires, a stretto contatto con i circoli colti della città. La loro adesione al rosismo fu la conseguenza di un processo di affiliazione che si sviluppò *in itinere* e in simbiosi con il nuovo gruppo dirigente in ascesa. Pur non abdicando completamente all'iniziale liberalismo, adattarono la propria formazione culturale alla congiuntura storica e rivalutarono – rispetto ai coevi dibattiti intellettuali o all'atteggiamento di molti fuoriusciti dalla Penisola – la figura del *caudillo* in relazione al peculiare contesto rioplatense. Di fronte all'incertezza, causata dal perdurare di scontri e conflitti in tutta la regione rioplatense, il modello di Rosas venne assurto quale alternativa in grado di ristabilire la pace tra le province in lotta, garantire prosperità alla Confederazione, armonizzare i rapporti tra i governi del Cono Sud. Questi giudizi, d'altra parte, afferivano a un'opinione generale abbastanza diffusa, contraddistinta da un comune disincanto verso il precario processo di nazionalizzazione latino-americano. Soprattutto durante il decennio degli anni Trenta, il fragile consolidamento delle repubbliche, con la convergente ascesa al potere di vecchi ufficiali e *caciques* carismatici, scatenò accese polemiche al di là e al di qua dell'Atlantico. I fuoriusciti che, in questa fase, si mossero tra i due continenti funsero da mediatori diretti con i capi latino-americani, collaborando alla costruzione dei nuovi edifici statuali.

Dopo un breve esilio a Parigi, Zucchi arrivò nel Rio de la Plata durante l'estate del 1826; mentre, a poche settimana di distanza, anche Carlo Pellegrini e Pietro de Angelis lasciavano il Vecchio Continente. I grandi stravolgimenti politici del biennio '28-29 marcarono indelebilmente i destini del loro soggiorno in Argentina. Le speranze maturate intorno alla *felix experiencia* si spensero ben presto, riorientando non solo i percorsi professionali ma anche le future scelte politiche. Dalla «iniziale neutralità» – secondo Fernando Aliata – raggiunsero un rapido «compromesso politico» con il governo di Rosas, che oscillò tra l'ambigua approvazione e il sostegno ufficiale[76]. Se da un lato, l'approccio del governo rosista insistette su un generico sciovinismo, imponendo una rigida sorveglianza sulle attività degli stranieri, dall'altro non mancò di mostrare un certo interesse verso quei fuoriusciti in grado di concorrere al progresso della Confederazione. La collaborazione di alcuni esuli fu accettata per legittimare il governo in carica a livello internazionale, allargare

[76] F. Aliata, *Carlos Zucchi: arquitectura, decoraciones urbanas, monumentos*, La Plata, Ediciones Ar.T Digital, 2009, p. 61.

le reti del consenso politico interno e recepire prestazioni di carattere tecnico e culturale.

Grazie ai rapporti stretti con alcuni notabili della capitale come Tomás Guido, Manuel José García, José María Rojas y Patrón, a partire dal 1830 Carlo Zucchi iniziò una lunga carriera professionale. Incaricato inizialmente per la realizzazione di opere pubbliche e interventi di restauro, nel 1831 fu nominato ingegnere della provincia di Buenos Aires[77]. Come nelle altre capitali latino-americane, l'architettura era diventata un importante vettore per la diffusione di idee, simboli e immagini legati al processo di nazionalizzazione in atto. Monumenti, palazzi governativi e infrastrutture pubbliche rientrarono in un vasto progetto di trasformazioni urbane che rifletteva le ambizioni politiche di Rosas. Anche la stampa ne sostenne l'attuazione, richiamando l'attenzione sull'urgenza di implementare gli investimenti: «El Regulador. Diario mercantil, político y literario», ad esempio, suggeriva di coinvolgere piccole società private da affiancare alle aziende statali[78]. Zucchi, dunque, fu invitato a lavorare per la costruzione di alcuni ospedali, cappelle e cimiteri e a pianificare l'edificazione di nuovi quartieri, oltre che a preparare la scenografia delle feste celebrative della patria[79].

Negli stessi mesi, pure Carlo Enrico Pellegrini collaborò attivamente con le istituzioni argentine. Originario di Chambery, raggiunse l'America dopo aver preso parte al moto universitario di San Salvario del 1821. Inizialmente vicino al presidente Rivadavia, che accompagnò personalmente alla nave che lo avrebbe portato in Brasile dopo il decreto di espulsione, nel 1829 fu assunto al Departamento de Obras Públicas, presso cui lavorò alla progettazione di un nuovo porto. Oltre all'incarico procuratogli dal governo, Pellegrini si occupò di insegnamento, in qualità professore di francese all'Università di Buenos Aires e successivamente esaminatore per la cattedra di disegno[80]. Grazie al talento artistico, e ai ritratti dipinti per l'alta società *porteña*, acquistò presto notevole fama e notorietà. Così, l'8 settembre 1831, scriveva al fratello:

> «Su sessanta quadri che ho fatto non ne ho sbagliato nessuno. Li termino in una sessione di due ore. […] Su ventimila stranieri che vivono a Buenos Aires, si dice che io, nelle attuali circostanze, sono quello che guadagna più soldi»[81].

Due anni più tardi, invece, Nicola Descalzi fu richiamato a guidare un'importante spedizione in Patagonia. Navigatore di origine ligure, già nel 1826 – assieme al francese Paolo Soria – aveva partecipato alla sfortunata missione sul fiume Paraguay,

---

[77] *Registro oficial de la provincia de Buenos Aires*, vol. 10, Buenos Aires, Imprenta de la Independencia, 1831, p. 174.
[78] «El Regulador. Diario mercantil, político y literario», 19 agosto 1831.
[79] M.L. Munilla Lacasa, *Celebrar y Gobernar. Un Estudio de Las Fiestas Cívicas en Buenos Aires, 1810-1835*, Buenos Aires, Miño y Dávila, 2013, pp. 192-6.
[80] A.N. Marani, *Carlo E. Pellegrini, de la Torino de 1821 a la Buenos Aires de caudillos*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 31-4.
[81] V. Gesualdo, A. Biglione, R. Santos, *Diccionario de artistas plásticos en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Inca, 1988, p. 682.

interrotta dall'intervento del dittatore José Gaspar Rodríguez de Francia che arrestò tutti i volontari. A partire dai primi anni Trenta, Juan Manuel de Rosas aveva rilanciato l'organizzazione di esplorazioni nelle zone interne del paese al fine affermare l'autorità del governo centrale nei territori ancora sotto il controllo delle comunità indigene[82]. Descalzi, per circa otto mesi, navigò sul Rio Negro, raccogliendo testimonianze visive della società locale, collezionando informazioni sullo stato politico della regione, classificando dati geografici della Patagonia poi pubblicati, nel 1835, sotto forma di memorie di viaggio. Il volume, uscito in una fase di rilancio dei tentativi di penetrazione coloniale nei paesi extraeuropei, fu accolto con interesse dai rappresentanti diplomatici del Vecchio Continente e lo stesso console francese a Buenos Aires si impegnò a inviare a Parigi i risultati scientifici della spedizione.

Repressione e autoritarismo contraddistinsero il processo di consolidamento del potere rosista. Il precedente equilibrio di tipo costituzionale venne liquidato in favore di una forma di governo interamente plasmata sulla leadership del *caudillo*. La società argentina piombò in uno stato di violenza diffusa e il conflitto – come ha evidenziato Tulio Halperín Donghi – diventò uno «strumento politico quasi permanente»[83]. In particolare, sul piano politico, Rosas orchestrò una lunga azione delegittimante nei confronti dell'élite rivadaviana, fomentando – secondo Javier Domínguez Arribas – un incessante «discorso violento» contro i nemici del partito unitario[84]. Giornalisti, agenti e notabili furono impegnati in prima linea nella battaglia delle idee.

Lo «scrittore pubblico»[85] Pietro de Angelis divenne il più efficace panegirista del rosismo e il principale avversario degli intellettuali unitari in esilio. Di famiglia nobile, nacque a Napoli il 20 giugno 1784. Grazie alla prestigiosa posizione politica del fratello Andrea, influente consigliere dell'*entourage* di corte, entrò nella segreteria degli Affari Esteri e nel 1811 divenne prima socio dell'Accademia Pontiana e poi precettore dei figli di Murat. Scoppiata nel luglio la rivoluzione, si rifugiò esilio a Parigi. Nella capitale francese si inserì nella rete degli esuli che frequentava i circoli massonici cittadini, dove venne contrattato da un emissario di Rivadavia per fondare un giornale a Buenos Aires. Sbarcato nel Rio de la Plata, il 29 gennaio 1827, con il compito di formare un'opinione pubblica di respiro internazionale, lanciò la «Crónica política y literaria de Buenos de Buenos Aires». Il quotidiano, che ospitava i suoi articoli scritti in francese, svariava dai temi

[82] A. Barros, *Fronteras y territorios federales de las pampas del sur*, Buenos Aires, Librería Hachette, 1975; R. Mandrini, *Vivir entre dos mundos. Las fronteras del sur de la Argentina. Siglos XVIII-XIX*, Buenos Aires, Taurus, 2006; M.L. Cutrera, S*ubordinarlos, someterlos y sujetarlos al orden: Rosas y los indios amigos de Buenos Aires, 1829-1855*, Buenos Aires, Teseo, 2013.

[83] T. Halperín Donghi, *De la Revolución de independencia a la Confederación rosista*, Buenos Aires, Editorial Paidós, 2000, p. 272.

[84] J. Domínguez Arribas, *El enemigo unitario en el discurso rosista (1829-1852)*, in «Anuario de estudios americanos», 60, 2013, pp. 557-79.

[85] F. Quinziano, *Prensa periódica, política y campo cultural en el Río de la Plata: Pedro de Angelis, «Escritor oficial»*, in «Anales de Literatura Española. Literatura y espacio urbano», 25, 2013, pp. 253-81.

dell'economia politica alla finanza, dalla filosofia al diritto e si affermò presto come una delle maggiori piattaforme culturali del Cono Sud.

Il cambio di regime trovò in de Angelis uno dei primi fiancheggiatori e più convinti sostenitori della soluzione federalista. Il suo trasformismo fu prontamente ripagato da Rosas che, consapevole della caratura intellettuale del giornalista murattiano, lo integrò nel nuovo organigramma della stampa di regime. In pochi anni, l'esule napoletano intraprese una serie di nuove iniziative editoriali. Nel settembre 1829 fondò il «El Lucero», foglio che visse sino al 1833 in aperta polemica con i giornali del generale Paz e con la stampa di Montevideo diretti da emigrati rivadaviani. L'anno successivo, pubblicò invece il pamphlet agiografico *Ensayo histórico sobre la vida dell'Exmo. Dr. D. Juan Manuel de Rosas*. Tre anni dopo fondò «El Restaurador de las Leyes»: organo ufficiale del governo in cui si esaltavano le doti politiche del nuovo *caudillo*, si difendeva la legittimità del partito federalista e si attaccavano ferocemente gli oppositori liberali[86]. Oltre al lavoro propagandistico, Pietro de Angelis sviluppò anche un'intensa attività intellettuale. Nel 1833 tradusse in francese *Della discoverta del vero Omero*; tre anni più tardi, poi, iniziò la monumentale pubblicazione della *Colección de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna de las provincias del Río de la Plata*: una raccolta documenti di prima mano sul periodo della dominazione spagnola. Il suo notevole impegno culturale, nonostante le profonde divergenze politiche, fu riconosciuto universalmente anche nel mondo dell'intellettualismo repubblicano. Da Montevideo, il liberale Juan Bautista Alberdi affermava: «Sappiamo che il signor De Angelis lavora per farci conoscere Vico. Farà un grande favore alla nostra patria»[87]. Diego Faustino Sarmiento, invece, definì la sua opera «il monumento nazionale più glorioso che possa onorare uno stato americano»[88]. Con la caduta del *caudillo*, de Angelis scelse la via dell'esilio nella vicina repubblica uruguayana, dove riallacciò legami con gli apparati ufficiali del Regno delle Due Sicilie.

«Né tradizionale, né organico» – secondo la definizione di Josefa Emilia Sabor – rappresentò una figura atipica nel panorama dell'esilio italiano in America Latina, coniugando in maniera originale il liberalismo di estrazione murattiana con l'autoritarismo rosista, in una fase cruciale per i processi di costruzione statale e nazionale al di qua e al di là del Rio de la Plata[89].

Il coinvolgimento dei fuoriusciti italiani nella società argentina al tempo di Rosas fu al centro di un ampio processo di trasmissione culturale tra Europa e America, che rinnovò la tradizione intorno alla «disputa sul Nuovo Mondo», legando – secondo Teodosio Fernández – la tradizione liberale di inizio secolo, ancora permeata da una

[86] P. Allendez Sullivan, *Don Pedro de Angelis, el periodista de Rosas*, Buenos Aires, Consultora de Ciencias de la Infórmacion, 2009.
[87] J. B. Alberdi, *Fragmento preliminar al estudio del derecho*, Buenos Aires, Ciudad Argentina, 1938, p. 13.
[88] F. Wasserman, *Entre Clio y la Polis. Conocimiento histórico y representaciones del pasado en el Río de la Plata (1830-1860),* Buenos Aires, Teseo, 2008, p. 67.
[89] J.E. Sabor, *Pedro de Angelis y los orígenes de la bibliografia argentina: Ensayo bibliográfico*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1995, p. 7.

«visione leggendaria» del Cono Sud, con la nascente cultura positivista degli anni Trenta e Quaranta[90]. Arti e saperi liberali, al pari dell'attività politica, diplomatica e militare, si trasformarono così in veicolo per riconcepire il rapporto tra guerra, pace e unità politica nella prima metà dell'Ottocento. Al tradizionale anti-borbonismo, infatti, affiancarono una visione propriamente organicistica, se non quasi liberal-moderata e contrastante con quella di «tradizione romantica»[91]. Nella loro concezione, l'Argentina rimaneva, infatti, un «paese di artigiani»[92], estraneo alla grande esplosione culturale, artistica e urbanistica del Vecchio Continente, e necessitava quasi di un «miracolo» per l'integrazione di personalità «sagge e istruite» nella società locale[93]. A intralciarne qualsiasi ipotesi di progresso, poi, era la grande diversità geografica del suo territorio e, in particolare, la netta contrapposizione tra lo sviluppo delle città e l'arretratezza delle pampas. Nicola Descalzi, ad esempio, se da un lato non mancò di lodare la «natura tranquilla» del Chaco e le «abbondanti provviste» della Patagonia, dall'altro stigmatizzò con forza l'evidente barbarie degli «indios [rispetto ai] cristiani»[94]. L'autoritarismo di Rosas fu quindi reinterpretato quale alternativa possibile al caos naturale delle province della Confederazione. Non caso, proprio Carlo Zucchi – in una lettera del 21 luglio 1840 – scriveva:

> «Un avviso utile: non dar conto ai racconti di viaggi né a quanto pubblicato fino ad ora sulle Americhe del Sud. Sono stanco delle menzogne. Furono pubblicate in parte per speculazione, in parte perché gli autori non sapevano nemmeno in che punto del globo si trova Buenos Aires. Altre furono scritte da gente vile e mercenaria il cui unico obiettivo era ingannare gli europei sullo stato piacevole, florido di Buenos Aires e delle province vicine»[95].

L'idea di ordine divenne il grimaldello degli scrittori di regime che la utilizzarono per la definizione retorica di un nuovo modello di società. A questa contrapposero una violenta rappresentazione dell'avversario politico. Gli unitari erano descritti – nei saggi politici e negli articoli sulla stampa – come i promotori dell'anarchia e i responsabili della crisi del paese. La sottomissione all'autorità suprema, il riconoscimento delle gerarchie istituzionali e il rispetto incondizionato delle leggi costituirono la triade valoriale con cui Rosas battezzò il proprio regime, e che i suoi sostenitori adottarono entusiasticamente. Per de Angelis, dunque, gli unitari furono

---

[90] T. Fernández, *Visiones europeas de la Patagonia en el siglo XIX*, in C. Alemany Bay, B. Aracil Varón (a cura di), *América en el imaginario europeo: estudios sobre la idea de América a lo largo de cinco siglos*, Alicante, Universidad de Alicante, 2009, pp. 81-100.

[91] R. Baltar, *Arte, saberes y política en Carlo Zucchi y sus corresponsales del Plata, 1827-1849*, in M. Di Pasquale, M. Summo (a cura di), *Trayectorias singulares, voces plurales. Intelectuales en la Argentina. Siglos XIX-XX*, Saenz Peña, UNTREF, 2015, pp. 47-90.

[92] C. Zucchi, *Lettera a Pedretti*, in G. Badini (a cura di), *Lettere dai due mondi. Pietro de Angelis ed altri corrispondenti di Carlo Zucchi*, Reggio Emilia, Archivio di Stato di Reggio Emilia, 1999, p. 36..

[93] Ibidem, p. 35.

[94] N. Descalzi, *Diario dell'esplorazione del Río Negro de Patagonia*, Roma, Tipografia Barberà, 1881.

[95] C. Zucchi, *Lettera a Pedretti*, in G. Badini (a cura di), *Lettere dai due mondi*, cit., p. 38.

rappresentati quali «i maggiori nemici dell'ordine e delle leggi»[96]; mentre Zucchi li accusava di aver precipitato Buenos Aires in un lungo stato di «agitazione»[97]. Anche sul piano dei rapporti internazionali, lo scontro ideologico fu totale. Il rosismo professò un disorganico, ma performante nazionalismo. In questo solco, l'idea del tradimento unitario – sia a livello politico, che a livello economico – diventò uno dei topos che marcò la pubblicistica dei *federales*.

Le relazioni trans-atlantiche delle élite rivadaviane, così come l'intreccio di interessi economici tra Buenos Aires, Londra e Parigi furono bollati come la causa del ritardo argentino e i liberali, di conseguenza, vennero tacciati di aver regalato «allo straniero l'indipendenza del paese»[98]. Francia e Inghilterra, infatti, rimanevano potenze pericolose che, sotto l'inganno di «seducenti parole di libertà e nazionalità», continuavano a tramare contro «il bene [delle repubbliche latino-americane]»[99]. In questo contesto, Rosas promosse una vasta campagna ideologica volta alla costruzione del suo culto personale, che si dipanò attraverso la stampa pubblicistica, l'organizzazione di feste civiche e il coinvolgimento diretto delle masse popolari. Gli esuli italiani parteciparono in prima persona alla battaglia propagandistica. Dall'architettura alla letteratura, dalla scienza alla pittura – Zucchi, Descalzi, Pellegrini e soprattutto De Angelis – legittimarono il repertorio meta-politico del *caudillo*, imprimendo un marchio profondo sullo sviluppo dell'Argentina moderna.

L'accomodamento verso il governo di Juan Manuel de Rosas, tuttavia, attirò presto le critiche e gli attacchi dei circoli liberali e repubblicani latino-americani, e oltre. Tanto a Montevideo, quanto a Rio de Janeiro, speakers, intellettuali e agenti liberali, in più occasioni, sollevarono il problema della loro fedeltà unitaria. Il poeta córdobano José Rivera Indarte attaccò duramente De Angelis, definendolo «traditore oscuro e villano»[100]. Pellegrini, dopo la pubblicazione di una litografia di grande successo dedicata al *caudillo*, fu emarginato definitivamente dall'intero movimento repubblicano[101]. La campagna diffamatoria raggiunse presto anche Zucchi, che venne addirittura incolpato di «contrabbando» di reperti archeologici[102]. A radicalizzare le linee dello scontro e a spaccare gli equilibri della diaspora italiana, fu l'intervento francese nell'area tra il 1838 e il 1840.

Congiure, complotti e tumulti si moltiplicarono. Per mare e per terra, decine di fuoriusciti furono coinvolti in una lunga serie di tentativi insurrezionali e imprese clandestine. Già nel luglio 1838 un «soggetto di S.M. di nome Pascual Bisso» si era

[96] P. De Angelis, «El General Rosas y los Salvajes Unitarios: Artículo sexto», in P. Ruggeri (a cura di), *Archivo Americano y Espíritu de la Prensa del Mundo*, Buenos Aires, Biblioteca Nacional, 2009, p. 117.
[97] C. Zucchi, *Lettera a Pedretti*, in G. Badini (a cura di), *Lettere dai due mondi*, cit., p. 64.
[98] Id., «Dogma Socialista de la Asociación de Mayo: Juicio sobre este libelo», in P. Ruggeri (a cura di), *Archivo Americano y Espíritu de la Prensa del Mundo*, cit., p. 424.
[99] C. Zucchi, *Lettera a Pedretti*, in G. Badini (a cura di), *Lettere dai due mondi*, cit., p. 53.
[100] J. Rivera Indarte, *Poesias de Jose Rivera Indarte con una biografia del autor*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 1853, p. 149.
[101] M.C. Fükelman, *La cultura visual en el Río de la Plata, 1834-1852: innovaciones a partir de la configuración y de la función de la imagen política y costumbrista*, La Plata, Archivo Histórico de la Provincia de Buenos Aires, 2013, pp. 109-11.
[102] Id., *Rosas y sus opositores*, Montevideo, Imprenta del Nacional, 1843, p. 161.

«gravemente compromesso in una cospirazione», offrendo la propria imbarcazione per favorire la «fuga di un colonnello di nome Belasco» in affari con «la squadra francese che blocca[va] Buenos Aires»[103]. A distanza di qualche mese, ancora, un «certo Felix Tiole, fratello di un colonnello di cavalleria leggera di Sardegna», veniva arrestato e «quasi subito fucilato per ordine di Rosas», in quanto accusato di essere «un agente dei francesi e degli unitari», di intrattenere «corrispondenza con i nemici del governo», e di «aver offerto soldi a certe persone per coinvolgerle in una cospirazione contro il Governo»[104]. Anche sull'altra sponda del Rio de la Plata, a Montevideo, emigrati liguri e piemontesi – in fuga «dai massacri continui della Mazorca»[105] – collaborarono alla lotta anti-rosista, offrendo le proprie imbarcazioni per piccole missioni di cabotaggio o appoggiando finanziariamente le reti repubblicane. La crisi bellica, con evidenti ricadute sullo stato civile e politico delle migliaia di stranieri che risiedevano nelle città rioplatensi, compromise la condizione degli esuli italiani. Oltre alle comunità politiche, anche i funzionari consolari sollevarono la questione del sostegno a Rosas. Nel 1844 Zucchi, dunque, pubblicò un lungo pamphlet in cui giustificava le ragioni della sua scelta e motivava. Secondo l'architetto romagnolo, infatti, la maggior parte degli emigrati dalla Penisola aveva abbandonato qualsiasi «velleità rivoluzionaria» e, schierandosi al fianco delle forze straniere, non aveva fatto altro che ad «assoggettare la patria» al giogo delle potenze europee[106]. Pellegrini, invece, rispose con la stampa – finanziata dal ministro Felipe Arana – di un opuscolo illustrativo, da inviare a tutti i consoli europei in Argentina, per denunciare le macchinazioni politiche alla base dello sventato attentato contro Rosas il 28 marzo 1842. De Angelis, infine, colse l'occasione per denunciare pubblicamente l'opposizione unitaria, scagliandosi contro l'intero organigramma della fazione repubblicana. Prima additò Esteban Echeverría come un «essere disprezzabile», poi liquidò il successo intellettuale di Domingo Faustino Sarmiento quale risultato mediatico della «persecuzione di Rosas»[107].

La formazione di uno «spazio immaginario» di idee, al cui interno si discutevano di questioni politiche, trasformò radicalmente lo spazio dell'esilio. Attraverso un impegno costante dispiegato nel campo delle arti figurative, della pubblicistica storica o degli studi tecnici, questi individui negoziarono alleanze, patti e aderenze ideologiche con il potere in carica che ridefinirono in senso internazionale la rete di consenso del rosismo, oltre a rimodellare gli equilibri politici nel Cono Sud americano tra rivadaviani, *unitarios* e liberali. I loro interventi, spesso incoraggiati dall'intermediazione di familiari e esuli attivi sulla Penisola o nel resto del Vecchio Continente, inoltre, indicarono l'esistenza di una rete complessa di strategie discorsive – non sempre coerenti e organiche alla tradizione classica – con cui la diaspora liberale si interfacciò alla realtà americana degli anni Trenta e Quaranta.

[103] AST, MAE. Buenos Aires *Barone Picolet d'Hermillon a Conte Solaro della Margherita*, mazzo I.
[104] Ibidem.
[105] Ibidem.
[106] C. Zucchi, *A los editores del Nacional y del Constitucional de Montevideo*, Río de Janeiro, Imprenta Francesa, 1844.
[107] A.N. Marani, *Carlo E. Pellegrini, de la Torino de 1821 a la Buenos Aires de caudillos*, cit., p. 63.

Queste esperienze delinearono a livello politico e culturale una «geometria di potere variabile» che, come notato da Rosalía Baltar, non solo innovarono le *policies* rosiste in senso moderno, ma ridefinirono anche le traiettorie del fuoriuscitismo liberale alla luce dei grandi mutamenti atlantici[108].

4.4 La corona, l'aquila e il serpente

In un saggio storico pubblicato alla fine degli anni Cinquanta, l'eclettico intellettuale messicano Juan del Valle, assai ottimisticamente, scriveva a proposito delle immense possibilità di sviluppo del proprio paese nell'ambito delle grandi potenze atlantiche:

> «Se la guerra civile terminerà nella Repubblica e la pace si affermerà, se arriveremo a guardarci come fratelli, dimenticando odi e rancori locali, se ferrovie e telegrafi incroceranno i nostri cammini, il Messico si presenterà come modello tra i popoli colti»[109].

Dopo il crollo del Primo Impero di Agustín de Iturbide, la giovane repubblica nord-americana – dalle coste pacifiche del Guerrero al confine texano con gli Stati Uniti, dalle regioni della Sierra Madre alla penisola meridionale dello Yucatán – fu attraversata da una lunghissima serie di rivolte separatiste, insurrezioni a carattere secessionista e tentativi di invasione straniera. Tra il 1824 e il 1848 si susseguirono ininterrottamente, spesso intrecciandosi tra loro, almeno cinque guerre civili nazionali, tre conflitti di dimensioni internazionali, quasi una ventina di tentativi rivoluzionari e circa cinquecento *pronunciamientos*. La violenza condizionò l'intero processo di costruzione statuale e nazionale, oltre a determinare la definizione di una molteplicità di lealtà politiche, l'ascesa di capi e leader moderni e la mobilitazione di una pluralità di attori sociali, sia nell'arena politica che sui campi di battaglia. Al contempo, vecchi istituti – come la Chiesa cattolica e l'ex madrepatria borbonica, su tutti, – e nuovi soggetti – *caudillos* provinciali, funzionari internazionali, ufficiali dell'esercito, in particolare, – provarono ad approfittare dalla generale instabilità, complicando la generale lotta per il potere[110].

La transizione istituzionale messicana fu al centro di grandi interessi strategici e geopolitici. Nel 1823, mentre da un lato, il presidente degli U.S.A. James Monroe

---

[108] R. Baltar, *Letrados en tiempos de Rosas*, Mar del Plata, EUDEM, 2012, pp. 14-5.

[109] J.N. del Valle, *El viajero en México, o sea la capital de la república encerrada en un libro*, México, Tipografía de M. Castro, 1859, p. 34.

[110] F-X Guerra, *México: del Antiguo Régimen a la Revolución*, vol.1, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1998; J.E. Rodríguez, *Patterns of Contention in Mexican History*, Wilmington, SR Books, 1993; F. Mallon, *Peasants and Nation. The making of Post-Colonial Mexico and Peru, Berkeley*, University of California, 1994; R. Falcón, *México descalzo. Estrategias de sobrevivencia frente a la modernidad liberal*, México D.F., Plaza y Janes, 2002; J. Meyer, *De una revolución a la otra: México en la historia. Antología de textos*, México D.F., El Colegio de México, 2013.

emanava l'omonima dottrina contro l'intromissione europea negli affari americani, dall'altro la Spagna tentava le ultime chances di permanenza nella antica colonia continentale. Fernando VII derubricò presto qualsiasi possibilità di accordo rispetto al riconoscimento dell'indipendenza, promuovendo un intervento della Santa Alleanza oltreoceano[111]. Le relazioni tra Città del Messico e Madrid precipitarono velocemente. Dal forte di San Juan de Ulúa, ultimo avamposto borbonico sulla terraferma, l'ex capitano generale Francisco Lemaur tramava a «favore del grande disordine e anarchia» al fine di evitare un consolidamento della nuova repubblica[112]. Agenti, spie e diplomatici della corona si adoperarono incessantemente per la «riconquista della Nuova Spagna»[113]. E il 25 settembre, rompendo ogni trattativa con il governo messicano, l'esercito peninsulare bombardava il porto di Veracruz causando lo scoppio del conflitto[114].

L'aggressione borbonica rinfocolò l'emergere di vecchie recrudescenze. L'originaria opposizione al borbonismo, maturata durante il movimento rivoluzionario, si coniugò con un rinnovato anti-spagnolismo di tendenza liberale. Secondo l'intellettuale José Joaquín Fernández de Lizardi, le «bastarde intenzioni» dei «traditori e irriconoscenti spagnoli» minacciavano la libertà della repubblica[115]; mentre, per il saggista Pablo de Villavicencio, lo «spauracchio degli spagnoli» costituiva l'ostacolo principale per lo sviluppo delle istituzioni[116]. In poco tempo, «cause penali» e «congiure anti-spagnole» si moltiplicarono in tutto il territorio della repubblica[117], con l'esplosione di una grande ondata di «hispanofobia» nella società messicana[118]. Sulla stampa, gli esuli italiani tornarono sull'argomento, manifestando grande preoccupazione. Fiorenzo Galli chiedeva la concessione al governo di «facoltà straordinarie»[119] per fronteggiare il pericolo. Claudio Linati denunciava le mire della corona di trasformare Cuba in «un trampolino di lancio»[120] per una spedizione sulla terraferma. Poco prima di lasciare il paese, ancora una volta Orazio de Attellis ricordava l'appoggio generale del sistema di Vienna a qualsiasi iniziativa

[111] H. Sims, *La reconquista de México: la historia de los atentados españoles, 1821-1830*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1984.
[112] Archivo General de Indias (AGI), Estado 35, *Francisco Lemaur sobre sesiones entre comisionados españoles*, n. 74.
[113] AGI, Estado 39, *Expediente sobre estado en que se encontraba Nueva España*, n. 8.
[114] J. Ortiz Escamilla, *El teatro de la guerra: Veracruz 1750-1825*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 2008, pp. 204-50.
[115] J.J. Fernández de Lizardi, *Obras. Folletos (1824-1827)*, vol. 13, México D.F., Universidad Nacional Autónoma de México, p. 94.
[116] J.C. McKegney, *The political pamphlets of Pablo Villavicencio 'El payo del Rosario'*, Amsterdam, Rodopi, 1975, p. 206.
[117] Archivo General de la Nación de México (AGNM), Instituciones Gubernamentales: época moderna y contemporánea (IG), Gobernación Siglo XIX, *Circular impresa del Ministerio de Relaciones Exteriores*, vol. 96, exp. 4; AGNM, IG, *Expulsión de Españoles*, vol. 49, exp. 1.
[118] M.A. Landavazo, *Imaginarios encontrados. El antiespañolismo en México en los siglos XIX y XX*, in «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos» 4, 2005, pp. 34-5.
[119] «El Iris», 22 aprile 1826.
[120] Id., 3 giugno 1826.

contro le «nuove repubbliche americane»[121]. Queste discussioni attraversarono presto l'Atlantico, suscitando l'attenzione della pubblicistica del Vecchio Continente. In particolare, a Londra come a Milano, a Parigi come a Ginevra, il timore principale della stampa liberale scaturiva dallo stato di permanente instabilità della repubblica messicana. Come scriveva – nel gennaio del 1830 – «La Gazzetta di Firenze»:

> «Secondo alcuni, conviene che la Spagna faccia i più grandi sforzi e tutti i necessari sacrifici per riconquistare almeno una parte delle sue antiche Colonie; e tutti sono di opinione che il momento è favorevole, poiché ad onta di tutte le notizie che si spargono, i più grandi disordini regnano al Messico, al Perù e nella Colombia»[122].

Gli allarmi di una possibile invasione allertarono anche ex ufficiali delle armate indipendentiste, capi provinciali e volontari stranieri che insorsero in nome dell'«indipendenza» e della «libertà della patria». Il 23 gennaio 1824, a Città del Messico, il generale José María Lobato occupò con la sua guarnizione il convento de las Betlemitas da dove pubblicò un proclama in cui chiedeva la «destituzione dei signori Michelena y Domínguez» e l'espulsione di tutti «gli spagnoli europei»[123]. La diserzione fu ripresa immediatamente a Cuernavaca dalla ribellione dell'oscuro ufficiale Hernández, il quale rilanciò la richiesta di allontanamento dei cittadini spagnoli dal territorio messicano. Nonostante l'intervento di Vicente Guerrero che liquidò sul nascere le due rivolte, tumulti e sommosse continuarono. La comune affiliazione alla causa repubblicana fu un vettore potente per la mobilitazione di combattenti di orientamento anti-monarchico che appoggiarono la causa nazionale messicana.

A pochi giorni di distanza dall'invio di truppe governative nella capitale, il parmense Giuseppe Stavoli – tra i primi firmatari del plan Lobato – decise di portare avanti il *pronunciamento*. Veterano delle campagne napoleoniche in Russia, Germania e Francia, si era trasferito in Messico dove si era unito prima alle forze insurrezionali e poi alle armate di Antonio López de Santa Anna nel 1821. Durante il triennio imperiale aveva fatto carriera nello squadrone del reggimento a cavallo, fino ad essere decorato con la croce dell'ordine di Guadalupe[124]. A Città del Messico, attraverso i canali della massoneria internazionale, era entrato nei circoli più radicali dell'esercito, stabilendo una salda affiliazione con il nascente repubblicanesimo. Alla guida di alcuni «suoi consoci» e di «un gruppo di infelici ufficiali»[125], Stavoli si oppose alla pacificazione in atto tra il governo centrale e la diplomazia spagnola, richiedendo la «cacciata di tutti i peninsulari» e di «ogni americano poco incline al

[121] O. de Attellis, *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá tales como debieren ser*, México, Oficina de la Testamentaria de Ontiveros, 1826, p. 5.
[122] «La Gazzetta di Firenze», 26 gennaio 1830.
[123] R. Iglesias González (compilador), *Planes políticos, proclamas, manifiestos y otros documentos de la Independencia al México moderno, 1812-1940*, México D.F., Universidad Nacional Autónoma de México, 1998, p. 32.
[124] AHMM, *Stavoli José. General de hoda*, exp. XI/ 111/ 2-705.
[125] AHMM, *Documentación relativa a la sublevación del generale José Maria Lobato en la plaza de México*, exp. XI/481.3/285.

sistema di libertà»[126]. Il Supremo Poder Ejecutivo, tuttavia, stroncò la cospirazione: molti militari furono destituiti; mentre lo stesso Stavoli venne condannato all'esilio e costretto a espatriare a New Orleans.

Le conseguenze politiche della lotta anti-spagnola furono eclatanti. Nel 1824, un decreto ordinava il bando di tutti gli spagnoli che occupavano un incarico pubblico; tre anni dopo una nuova norma vietava loro qualsiasi impiego a livello amministrativo. Ciononostante, i progetti di riconquista continuarono, sostenuti dalla proliferazione di «piani» e «misure precise» per l'occupazione del «regno del Messico e della Costa Firme»[127]. Così, in riposta ai provvedimenti di Guadalupe Victoria, nel luglio 1829, il generale borbonico Isidro Barradas partiva alla volta di Tampico alla testa di circa 4000 uomini. La controffensiva dell'esercito messicana fu repentina e decisa. Migliaia di soldati e volontari furono schierati nelle armate, sul fronte nord-orientale del paese. Tra questi, anche diversi emigrati, esuli e mercenari di origine europea. A guidare la difesa nel Tamaulipas fu l'ex bonapartista Giuseppe Avezzana. Originario di Torino, questi – durante il moto del 1821 – era stato «uno degli animosi di San Salvario»[128]. Inizialmente esule in Spagna, dopo l'invasione delle truppe francesi fuggì a New Orleans. Da qui, nel 1825, oltrepassò il confine per «stabilirsi nella città di Tampico» dove decise di «dedicarsi al commercio»[129]. La regione, grazie alla sua posizione geografica, aveva attirato centinaia di commercianti, professionisti e viaggiatori europei che si stabilirono, approfittando sia delle rotte commerciali, sia delle possibilità di impiego e investimento nelle compagnie minerarie: alcuni di loro – secondo la ricerca di María Isabel Monroy Castillo – come Alessandro Bellocchio, Giovanni Marengo, Giuseppe Carlo Sismonda raggiunsero anche una discreta fortuna[130]. Dopo aver investivo parte dei suoi guadagni per «venire in soccorso di tanti esuli»[131], Avezzana – nel pieno dello scontro con gli spagnoli – fu nominato prima comandante della Guardia Nazionale, poi capo generale delle forze nazionali guidando, sotto gli ordini del generale Santa Anna, la difesa in Tamaulipas.

La vittoria contro l'esercito borbonico non risolse il generale disordine del paese. Al contrario, il moltiplicarsi delle fratture in seno all'organigramma di governo e il rovesciamento dei vecchi equilibri acuì lo scontro per la titolarità del potere. Nel Messico post-indipendentista – come ha spiegato Will Fowler – la partecipazione a moti insurrezionali fu il prodotto della «combinazione di bisogni individuali e collettivi», al cui interno si incrociarono «convinzioni politiche», «disagi economici» e «ingiustizia sociale», oltre alla diffusione di una pluralità di fedeltà su base locale e

[126] C. Andrews, *Entre la espada y la constitución: el general Anastasio Bustamante, 1780-1853*, Ciudad Victoria, Universidad Autónoma de Tamaulipas, 2008, p. 93.
[127] AGI, Estado 17, *Francisco Villena remite una nota relativa a independencia*, n. 104.
[128] C. Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, vol. 2, Milano, Corona e Caimi editori, 1867, p. 259.
[129] Archivo Histórico Genaro Estrada (AHGN), *José Avezzana. Expediente personal*, exp. H/131.850/6891.
[130] M.I. Monroy Castillo, *Sueños, tentativas y posibilidades: extranjeros en San Luis Potosí, 1821-1845*, El Colegio de San Luis, San Luis Potosí, 2004, pp. 436-7.
[131] G. Avezzana, *I miei ricordi*, Napoli, Stamperia già Fibreno, 1881, p. 37.

regionale[132].

Questi processi di politicizzazione segnarono la moderna configurazione istituzionale del paese. In particolare, fino alla metà del XIX secolo, la fragile relazione tra Stato e popolo si evolse in continuazione e, secondo John Tutino, fu pesantemente condizionata dalla capacità legittimante di «leader, famiglie e comunità» nel delineare gli spazi dell'azione politica[133]. Crolli di regime e transizioni istituzionali sancirono dunque possibilità di carrierismo o esclusioni definitive. Già nel 1822, ad esempio, il bonapartista piemontese Felice Argenti – arrivato in Messico per «offrire i [propri] servizi all'Impero» – con la caduta di Iturbide preferì emigrare a Filadelfia[134]; nel 1824, invece, il volontario Luciano Castefron accusato di «cospirazione» e di «avversione al sistema repubblicano» fu cacciato dal paese[135]; lo stesso anno, Carlo Ballina, «comandante del battaglione di italiani emigrati dalla Spagna», fu espulso da Città del Messico[136]; nel biennio 1825-26, infine, lo scontro tra federalisti e centralisti costrinse gli esuli liberali Linati, Galli e de Attellis ad abbandonare la capitale.

Dopo la fine della battaglia di Tampico, Giuseppe Avezzana riprese l'attività commerciale e divenne uno dei principali sostenitori del generale Santa Anna nel Messico nord-orientale. Il dilagare di lotte clandestine e conflitti provinciali travolse presto la giovane repubblica, causando l'emergere di nuove leadership militari, l'ascesa di *caudillos* e capi locali e l'affermazione sociale di forze e gruppi da sempre marginali che, sulla base di un elastico sistema di alleanze mutevoli e provvisorie, acquisirono un indiscusso protagonismo. A riguardo, nelle sue memorie, così scriveva l'esule piemontese:

> «In un paese estesissimo, come quello, sorto di fresco a vita indipendente, era assai difficile il comporre lo stato a verace e durevole libertà. L'ignoranza e la corruttela, che tennero legato la lunghissima dominazione spagnuola, adoperavano che il popolo non intendesse le nuove franchigie, né sapesse conservarle. E d'altra banda i pochi uomini dotali d'ingegno e di sapere erano naturalmente stimolati dall'ambizione del comando, desiderando ciascuno di mettersi a capo del governo, quantunque non ne avessero uso e attitudine. Di che avvenivano le frequenti sollevazioni, che tenevano inquieto e misero il paese»[137].

---

[132] W. Fowler, *Introduction: Understanding Individual and Collective Insurrectionary Action in Independent Mexico, 1821-1876*, in Id. (a cura di), *Malcontents, Rebels, and Pronunciados: The Politics of Insurrection in Nineteenth-Century Mexico*, Lincoln, University of Nebraska, 2012, p. XVIII.

[133] J. Tutino, *The Revolutionary Capacity of Rural Communities. Ecological Autonomy and Its Demise*, in E. Servín, L. Reina, Id., (a cura di), C*ycles of Conflict, Centuries of Change: Crisis, Reform and Revolution in Mexico*, cit., 211-68.

[134] AHMM, *Felix Argenti*, caja 16, exp.18.

[135] AHMM, *Conspiraciòn a favore de Agustin de Iturbide, descubierta el 12 de mayo y sumaria contra los culpables*, exp. XI/ 481.3/ 300.

[136] AGNM, IG, Pasaportes, vol. 1, exp. 78.

[137] G. Avezzana, *I miei ricordi*, cit., p. 41.

La disillusione di Avezzana rispetto al contesto messicano era quasi totale. Nonostante la vittoriosa emancipazione dal giogo spagnolo, la giovane repubblica – al contrario degli Stati Uniti – non aveva raggiunto livelli sufficienti di progresso civile, politico ed economico. Le minacce maggiori provenivano dalle insolubili divisioni interne, a cui si aggiungevano sia l'atavico separatismo dei territori periferici, sia il marcato autonomismo delle popolazioni indigene. L'esule liberale proponeva dunque di adottare – sulla scia di Claudio Linati – un modello di «dittatura illuminata», in grado di esercitare l'autorità suprema nelle congiunture cruciali e di introdurre le basi tecnici e scientifiche per il successivo stadio di «costruzione del paese», coinvolgendo professionisti stranieri e attirando finanziamenti esteri. Questi giudizi, d'altra parte, condizionavano l'ampio dibattito trans-nazionale intorno alla questione del modello statuale e nazionale su cui, da circa un decennio, si misuravano le varie correnti del liberalismo atlantico. Condividendo anche una certa dose di fatalismo:

> «Le repubbliche messicane, che si trovano di già in preda da alcuni anni ad interne dissensioni […] non hanno saputo trarre dalla libertà conquistata che una spaventevole anarchia […] che oramai pare irreparabile, e deve condurli inevitabilmente alla perdita della loro indipendenza»[138].

Durante gli anni Trenta, la contrapposizione tra federalisti e centralisti – eredi delle fazioni in lotta dopo la caduta di Iturbide – fu aggravata dalla comparsa sulla scena di nuovi attori appartenenti alle vecchie élite militari. Nell'aprile 1829, il Congresso nominava Vicente Guerrero presidente e Anastasio Bustamante nelle vesti di vicepresidente. Il 4 dicembre del 1829, con il pretesto del *pronunciamento* centralista di Campeche, il generale Melchor Múzquiz e il colonnello José Antonio Facio sollevarono i propri contingenti proclamando il plan de Jalapa. La confusione iniziale si trasformò in una fratricida lotta senza quartiere. Guerrero riunì il congresso in sessione straordinaria, chiedendo l'autorizzazione ufficiale a organizzare una forza armata per frenare la ribellione, ma la camera dei senatori – guidata dalle opposizioni – bocciò in tronco la proposta[139]. Tumulti e insurrezioni, in favore degli *jalapisti*, scoppiarono in tutto il paese. L'epicentro dello scontro, tuttavia, si assestò presto al largo delle coste pacifiche, dove le truppe di Bustamente capeggiate da Nicolás Bravo si stavano fronteggiando con le forze di Guerrero guidate da Juan Álvarez.

Qui, dal 1825, il «marinaio di Genova» Francesco Picaluga aveva stabilito i suoi «interessi di commercio» facendo spola tra Guayaquil e Acapulco con il brigantino *Colombo*[140]. Di fronte ai pericoli della guerra in corso, instaurò una salda alleanza con il presidente Guerrero che supportava trasportando gratuitamente strumenti e dotazioni tra i vari porti del Pacifico. Confidando nella sua «buona fede», il governo

---

[138] *Indicatore ossia Raccolta periodica di scelti articoli*, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta, 1836, p. 264

[139] T.E. Anna, *Forging Mexico: 1821-1835*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998, pp. 210-45.

[140] L. Alamán, *Defensa del ex-ministro de Relaciones D. Lucas Alamán*, México, Imprenta de Galván,1834, p. 14.

lasciò mani libere agli affari del capitano genovese. Il ministro della guerra José Antonio Facio, tuttavia, provò ad approfittare della sua vicinanza con Guerrero. Con il pretesto di negoziare il costo dei dazi doganali, Picaluga fu richiamato a viaggiare verso Città del Messico con scalo a Chilpancingo, dove Nicolás Bravo contattò Facio. Il ministro gli propose dunque un piano per la cattura marina di Vicente Guerrero, Juan Álvarez e gli altri capi della ribellione, offrendo una cifra di «50.000 pesos» per vendere «l'indifesa vittima»[141]. Picaluga accettò la proposta e il 31 gennaio 1831 invitò Guerrero a pranzare sulla sua imbarcazione. Tolte le ancore, il brigantino salpò verso Huatulco dove, sei giorni più tardi, consegnò l'ex presidente alle forze bustamantiste.

La vicenda del tradimento di Picaluga fu all'apice dello scontro tra soluzioni politiche opposte che caratterizzò la vita politica messicana e, attorno a cui, si definirono *in itinere* i differenti progetti statuali[142]. Persistenze d'epoca coloniale e spinte innovatrici di tipo liberale si intrecciarono a fondo. Secondo Fernando Escalante, in particolare, la contraddizione tra il progetto esplicito delle classi al potere, volto alla creazione di una cittadinanza e una nazione moderna, e il progetto implicito, legato al controllo clientelare dei settori popolari, segnò lo sviluppo istituzionale fino alla fine del secolo[143].

Il vuoto di potere che si aprì con la morte di Guerrero fu, in breve tempo, colmato dall'ascesa al governo del generale Santa Anna. La forza della sua leadership, nonché i rapidi successi militari, permisero all'ex governatore di Veracruz di assumere la guida del paese, che mantenne – nonostante i continui rivolgimenti – per ben undici mandati. L'originario federalismo del generale fu cruciale per la composizione di nuovi equilibri e il conseguimento del sostegno della vecchia fazione liberale e indipendentista. Le celebrazioni di Santa Anna, quale modello di eroe militare ideal-tipico, inoltre determinarono quasi automaticamente un diffuso entusiasmo all'interno delle reti dell'esilio liberale italiano. Soprattutto dopo l'estinzione del mito napoleonico e la morte di Bolívar, questa filiazione ideale ebbe nei *libertadores* messicani un riferimento costante che ne permeò l'immaginario politico, al di là e al di qua dell'Atlantico: nel corso degli anni Trenta, Guadalupe Victoria venne ricordato come un «sincero repubblicano»[144], Vicente Guerrero era paragonato al «primo Cesare»[145], Santa Anna, infine, rappresentava l'indiscusso «eroe della nazione»[146]. Questo processo ebbe risvolti diretti anche sul piano militare e politico. Giuseppe Avezzana, ad esempio, aderì subito al suo *pronunciamiento*, mettendosi alla testa delle truppe repubblicane a Tampico. Contemporaneamente,

[141] *Proceso instructivo formado por la seccion del Gran jurado de la Camara de Deputados*, México, Ignacio Cumplido, 1833, p. 31, 233, 246.
[142] F. Savarino, J.L. González (a cura di), *México: escenario de confrontaciones*, México D.F., ENAH, pp. 5-13.
[143] F. Escalante, *Ciudadanos imaginarios*, México D.F., El Colegio de México, 1993.
[144] «Il dovere: giornale politico settimanale per la democrazia», 5 settembre 1863.
[145] J. Milton Niles, *History of South America and Mexico*, vol. 1, Hartford, H. Huntington, 1837, p. 201.
[146] «L'Abeille», 23 gennaio 1833.

Orazio de Attellis, da tempo in contatto epistolare con il nuovo presidente, accettò l'offerta di tornare in Messico per dirigere un liceo nazionale. A Londra come a Parigi, la stampa liberale salutò con grande favore la sua ascesa.

L'adesione al suo governo, tuttavia, si rivelò effimera a causa dell'involuzione del suo sistema di potere. Nel maggio 1834 sciolse la milizia civica; un anno più tardi sostituì la costituzione del 1824 con un nuovo testo; poco dopo esautorò anche il Congresso. L'intero corpus di riforme liberale varate negli anni precedenti venne liquidato. In breve tempo, Santa Anna compì una vera e propria restaurazione, orientando in senso fortemente centralista l'indirizzo dell'esecutivo messicano[147]. La disillusione verso la trasformazione istituzionale che caratterizzò il Messico degli anni Trenta fu enorme e gli stessi Avezzana e De Attellis, in disaccordo con le nuove scelte, lasciarono il paese per rifugiarsi a New Orleans.

Nel frattempo, ribellioni esplosero ovunque e alcuni stati – Texas, Rio Grande e Yucatán – proclamarono la nascita di governi autonomi. In particolare, da tempo, il Texas era al centro delle mire geopolitiche degli Stati Uniti. Tra il 1827 e il 1829, John Quincy Adams e Andrew Jackson avevano avviato alcune trattative per l'acquisto della regione. Di conseguenza, Anastasio Bustamante aveva minacciato più volte un intervento militare, tentando di scoraggiare il continuo afflusso di famiglie di coloni provenienti dal confine nord-americano e dall'Europa. I delegati, con grande insistenza, chiedevano a Città del Messico il riconoscimento di stato a pieno diritto. In proposito, in un saggio polemico indirizzato proprio contro il governo messicano, l'esule Orazio De Attellis si domandava:

> «Come può Santa Anna aspettarsi che questi coloni, tutti di nascita americani, e attualmente cittadini di uno stato libero, sovrano e indipendente vogliano diventare volentieri suoi sottomessi vassalli sotto la proposta di una forma centralista di governo?»[148].

La rivoluzione scoppiata nell'ottobre 1835 – secondo Alan Huffines – si trasformò presto in una vera e propria «guerra civile internazionale»[149]. Apparati diplomatici inglesi e statunitensi mobilitarono forze militari, risorse finanziarie e aiuti economici in favore del governo provvisorio, scrittori e giornalisti di orientamento liberale, tanto negli Stati Uniti quanto nelle capitali europee, iniziarono una feroce campagna propagandistica contro Santa Anna, micro-comunità di espatriati e gruppi di esuli, residenti nelle vicine città statunitensi, attraversarono il confine per appoggiare militarmente la lotta indipendentistica. Così, nell'inverno del 1835, il governo messicano inviava ai singoli funzionari una circolare, ordinando che tutti gli stranieri che si «imbarcavano o introducevano nella Repubblica» fossero trattati come «pirati

[147] R. Scheina, *Santa Anna: A Curse Upon Mexico*, Washington, Brassey's, 2002; W. Fowler, *Santa Anna of Mexico*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2007; B. Lange, *Antonio López de Santa Anna*, New York, Chelsea House, 2010.

[148] O. de Attellis, *Statement of facts relating to the claim of Orazio de Attellis Santangelo, a citizen of the United States, on the government of the republic of Mexico,* Washington, P. Force, 1841, p. 90.

[149] A.C. Huffines, *The Texas War of Independence 1835–36. From Outbreak to the Alamo to San Jacinto*, Oxford, Osprey Publishing, 2005, pp. 3-5.

e puniti immediatamente»[150].

New Orleans, grazie alla sua posizione geografica, divenne l'avamposto principale del sostegno agli insorti del Texas. Da qui, il colonnello Amasa Turner reclutò centinaia di volontari. Tra loro, decine di irlandesi, francesi e italiani – radicati nei circuiti politici che dalla città statunitense erano collegati alle reti liberali americane ed europee – vennero arruolati nelle file delle armate indipendentistiche. Come spiegato da Andrés Reséndez, quella texana fu un'identità fluida e cosmopolita che si plasmò compiutamente negli anni Trenta e Quaranta sull'onda di continui flussi migratori, intrecci sociali e alleanze trans-nazionali[151]. Il 28 gennaio 1836, Prospero Bernardi giungeva nella città insorgente di Velasco a bordo della goletta Pennsylvania; mentre alcune settimane prima il ligure Giuseppe Cassini aveva avviato un intenso traffico di armi, rifornimenti e generi alimentari tra la repubblica texana e i porti statunitensi di Galveston e Matagorda. Lo stesso Cassini, nel pieno dei combattimenti, offrì al governo di Washington la locazione gratuita del proprio appezzamento di terra nel Rio Grande per l'edificazione di un avamposto militare[152]. Per circa un anno molti volontari stranieri prestarono servizio per la causa texana. La militanza nelle armate rivoluzionarie fu il prodotto di un originale processo di adesione, compiutosi definitivamente soltanto nel corso della congiuntura bellica. Già dalla metà degli anni Venti, infatti, la precoce colonizzazione del deserto aveva inaugurato lo sviluppo di un'iniziale adesione politica allo stato texano, complementare seppure non alternativa a quella della repubblica federale. In seguito, il nuovo orientamento del liberalismo americano ed europeo rispetto alla degenerazione dittatoriale del governo di Santa Anna, nonché la formazione di vincoli di solidarietà trans-nazionale tra le reti dei coloni, indirizzarono il consenso generale verso l'opzione autonomista.

Alla guerra in armi seguì, quasi automaticamente, la battaglia propagandistica. A Città del Messico, la stampa filo-governativa orchestrò una dura campagna in sostegno del presidente Santa Anna. Il foglio «El Cosmopolita» promosse apertamente l'inizio delle ostilità, denunciando le mire espansionistiche di Washington. «El Diario de Gobierno», ancora, fomentò un confuso nazionalismo di marca conservatore. «La Atalaya», infine, sostenne con convinzione le ragioni dell'aggressione, facendo leva sulla necessità di difendere l'indipendenza del governo messicano[153]. Sull'altro fronte, anche la stampa statunitense, che pubblicava settimanalmente contributi in francese, spagnolo e italiano, ribatté con convinzione. A guidare la campagna propagandistica fu proprio Orazio de Attellis che si impegnò ufficialmente per la causa texana: partecipò a comizi pubblici, organizzò raccolte

[150] AGNM, IG, Justicia, vol. 156, exp. 10.
[151] A. Reséndez, *Changing National Identities at the Frontier: Texas and New Mexico, 1800-1850*, New York, Cambridge University Press, pp. 1-14.
[152] V.J. Belfiglio, *Italian and Irish Contributions to the Texas War for Independence*, in «East Texas Historical Journal», 23, 1985, pp. 31-4.
[153] H. Díaz Zermeño, *Las diferencias de la opinión pública norteamericana en la prensa mexicana y los orígenes de la guerra de 1847 (1836-1845)*, México D.F., Universidad Nacional Autónoma de México, 1998 pp. 33-48.

fondi e arruolamento di volontari, inviò cronache e articoli ai giornali europei. Nel 1836, da New Orleans, riprese a pubblicare «El Correo Atlántico» che divenne l'organo principale a sostegno della lotta indipendentistica. Il suo coinvolgimento nello scontro in atto sancì la definitiva rottura tra il liberalismo europeo e quello messicano, annodando, al contempo, nuovi legami tra l'esilio italiano e il repubblicanesimo statunitense.

Le élite politiche texane, in particolare, sfruttarono l'effetto mediatico del sostegno di de Attellis per legittimare la propria rivolta di fronte alle cancellerie internazionali. Così il «Texas Register» lo definì «un fedele amico del Texas»[154]; mentre, il 9 gennaio 1839, il congresso del nuovo stato gli donava simbolicamente un appezzamento di terra per il «fermo e zelante supporto alla causa dell'[indipendenza][155]. Secondo Don Doyle, il separatismo – già nel corso del XIX secolo – costituì un'esperienza cruciale per la formazione di alleanze politiche e affiliazioni istituzionali in costante evoluzione, oltre che per la nascita di nuove forme di nazionalismo[156]. In Messico, prima l'appoggio poi la rottura politico-ideologica degli esuli italiani con i governi in carica rimarcarono la centralità della questione federalista nel dibattito liberale. L'involuzione centralista di Santa Anna, tuttavia, non fu un fenomeno isolato ma anticipò alcune tendenze problematiche del processo o *state-building* post-indipendentista che, durante i successivi anni Quaranta e Cinquanta, provocarono guerre, scontri e conflitti civili in molte repubbliche latino-americane.

4.5 Stranieri al servizio dello stato

Nel 1822, a Londra, il ministro degli Esteri gran-colombiano Francisco Antonio Zea pubblicava il celebre saggio *Colombia: relación geográfica, topográfica, agrícola, comercial y política de este país*. Il volume, sponsorizzato dall'apparato diplomatico bolivariano, costituì la prima opera organica volta a promuovere l'emigrazione di stranieri dal Vecchio Continente verso l'America Latina. L'intenzione principale di Zea e dei plenipotenziari gran-colombiani, in particolare, era di presentare i «grandi vantaggi di [quelle] immense regioni» per incoraggiare il trasferimento di cittadini europei «al servizio della nuova repubblica»[157].

---

[154] J.E. Winston, *New Orleans Newspapers and the Texas Question, 1835-1937*, in «Southwestern Historical Quarterly», 36, 1932, p. 119.
[155] W.P. Hewitt, *Italian Texans*, San Antonio, University of Texas, 1973, p. 7.
[156] D.H. Doyle, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Secession as an International Phenomenon: From America's Civil War to Contemporary Separatist Movements*, Athens, University of Georgia Press, 2010, pp. 1-16.
[157] F.A. Zea, *Colombia: una relación geográfica, topográfica, agrícola, comercial y política de este país*, Londres, Baldwin, Cradock y Joy, 1822, p. XXVII.

A partire dalla fine delle guerre di indipendenza, i governi latino-americani avviarono un complicato, quanto necessario processo di costruzione statuale e nazionale[158]. Le élite creole al potere, tra spinte moderniste e persistenze di tradizione coloniale, provarono a emulare il modello ideal-tipico di statualismo europeo, delineando – secondo la definizione di Loris Zanatta – i confini immateriali di un nuovo «Occidente latino»[159]. A causa della scarsità di risorse pubbliche, le amministrazioni delle ex colonie ispaniche stipularono non solo la ratifica di prestiti o finanziamenti internazionali (in particolare dalla Gran Bretagna), ma incentivarono anche l'arrivo di stranieri in grado di contribuire al progresso delle repubbliche. Nella visione liberal-costituzionale della prima metà del XIX secolo, gli immigrati dovevano formare parte della nazione, stabilirsi definitivamente e porre le basi per la crescita della popolazione.

La definizione della cittadinanza, in rottura con la prassi di Antico Regime, includeva i nuovi membri della comunità nazionale sulla base di precisi parametri di carattere politico. Nel 1826, comparando le differenti costituzioni latino-americane, il futuro presidente ecuadoregno Vicente Rocafuerte ancorava il corpus legislativo in materia migratoria ai criteri di «convenienza pubblica» e «prudenza civica»[160]. I governanti creoli interpretarono diritti e doveri degli immigrati in analogia con quelli dei nativi. Come ricordato da Tobia Schwarz, l'incorporazione di individui stranieri nella società venne sancita secondo un quadro normativo che configurava automaticamente la rappresentazione di cittadino ideale, in relazione ai vantaggi e ai benefeci che lo stesso avrebbe apportato al paese d'accoglienza[161]. Ad esempio, il decreto di naturalizzazione peruviano del 1835 asseriva che:

> «Considerando [che] la cittadinanza non deve considerarsi come diritto annesso alla nascita, ma come una prerogativa che le leggi concedono all'uomo onorato e industrioso, dato che la stessa legge che definisce lo straniero in alcuni casi e in determinate condizioni a suo godimento, espelle il nativo la cui relativa condotta rende indegno di questo titolo»[162].

In sostanza, all'indomani dell'emancipazione dalla madrepatria, l'idea di pensare la cittadinanza fu assunta quale prospettiva politica prodotta dall'imperativo delle libertà e dalle nuove visoni di progresso, anziché dalle ormai superate tradizioni di

---

[158] H-J. König, M. Wiesebron (a cura di), *Nation Building in Nineteenth Century Latin America: Dilemmas and Conflicts*, Leiden, Research School CNWS, 1998; W.G. Acree Jr., J.C. González Espitia (a cura di), *Building nineteenth-century Latin America: Re-rooted cultures, identities, and nations*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2009; M.A. Centeno, *Blood and debt: War and the nation-state in Latin America*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2002.

[159] L. Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013, p. 163.

[160] V. Rocafuerte, *Examen analítico de las Constituciones formadas en Hispanoamérica*, in «Ocios de los españoles emigrados», t. 5, Londres, Imprenta de A. Macintosh, 1826, p. 410.

[161] T. Scharwz, *Políticas de inmigración en América Latina: el extranjero indeseable en las normas nacionales, de la independencias hasta los años de 1930*, in «Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia», 36, 2012, p. 43.

[162] *Decreto del 14 de marzo de 1835*, in J. Oviedo (a cura di), *Coleccion de leyes, decretos y ordenes publicadas en el Peru desde el año de 1821 hasta 31 de diciembre de 1859*, t. 2, Lima, M.A. Fuentes, 1861, p. 64.

Antico Regime.

Tra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, centinaia di uomini provenienti dalla Penisola italiana entrarono a far parte delle società dei paesi latino-americani. Sfruttando le relazioni stabilite con le nuove élite al potere, vennero chiamati a partecipare a missioni politiche, stabilirono nuove rotte commerciali, furono contrattati per programmi di ricerca o progetti di lavoro governativi. Il «passaggio atlantico» – secondo la definizione di Andreas Etges e Ursula Lehmkuhl – connetté pratiche, linguaggi e immaginari che ampliarono gli spazi della professionalità ottocentesca[163]. Questi fenomeni, inoltre, inaugurarono esperienze di cosmopolitismo fondamentali per l'ammodernamento degli edifici statuali-nazionali del continente latino-americano. Dal Messico alla Patagonia, la presenza di «cittadini stranieri» marcò l'identità nascente delle nuove repubbliche, lasciando in campo politico, economico e culturale eredità di lungo periodo.

I primi emigrati di origine italiana che si trasferirono oltreoceano erano uomini di affari e agenti commerciali che approfittarono dei vantaggi dei nuovi mercati transatlantici. Molti di loro si muovevano da tempo nell'area caraibica, al largo delle coste brasiliane o, addirittura, facevano spola tra i porti atlantici e quelli pacifici, giovando del grande ridimensionamento della marina spagnola e portoghese, cominciato agli albori dell'età rivoluzionaria e divenuto ormai irrimediabile. Inizialmente slegati da appartenenze o affiliazioni politiche, maturarono *in loco* fedeltà e adesioni che delinearono i successivi percorsi di inserimento oltreoceano, oltre ad allargare il campo della politicizzazione attraverso la condivisione di valori comuni, il supporto alle incipienti riforme liberali e l'apprendimento di nuovi linguaggi. Questa prima emigrazione, seppur quantitativamente inferiore a quella di fine secolo, fu contraddistinta da alcuni requisiti che marcarono il profilo del fuoriuscitismo dalla Penisola per oltre un secolo: carattere urbano dei luoghi di insediamento, strette connessioni politiche e, in molti casi, presenza di individui legati alle reti rivoluzionarie, diffusione in loco delle prime catene parentali, ruolo modernizzante della loro presenza. Attraverso la concessione di permessi di soggiorno o la formalizzazione di pratiche matrimoniali si integrarono progressivamente nella società latino-americana, anticipando la formazione di micro-comunità diasporiche. Come ricordato da Reuben Zahler, beneficiarono delle condizioni generali garantite dai governi di accoglienza, godendo, ad esempio, sia della «protezione dei rispettivi paesi» che della «esenzione dal servizio militare»[164]. In territori considerati come spopolati e arretrati, l'idea dello straniero «decente e lavoratore» permeava l'immaginario generale delle nuove repubbliche; mentre, per chi abbandonava la patria d'origine, il raggiungimento della naturalizzazione implicava l'abbandono dello status di immigrato e l'inizio di una nuova vita oltre la

[163] A. Etges, U. Lehmkuhl (a cura di), *Atlantic Passages: Constitution, Immigration, Internationalization*, London, Global Book Marketing, 2006.

[164] R. Zahler, *Heretics, Cadavers and Capitalist: European Foreigners in Venezuela during the 1820s*, in in G. Paquette, M. Brown (a cura di), *Connections after colonialism*, Tuscaloosa, Alabama University Press, p. 197.

frontiera atlantica[165]. La condivisione della religione cattolica, infine, in una fase di omogeneizzazione della comunità nazionale, costituì un fattore cruciale di integrazione sociale. Grazie al dinamismo delle proprie attività, gli emigrati dalla penisola italiana, soprattutto in Colombia e Venezuela, – secondo l'interpretazione di Rafael Santander Garrido –, agirono quali «creatori della nazionalità» e dello «sviluppo economico»[166]. Nel 1826, il palermitano Agostino Saluzzo stabiliva i suoi commerci a Cumaná. Qui, sposò Josefa Crispina Castilla. Sull'onda del successo dei suoi affari, acquisì presto la «fiducia del governatore», che gli affidò «commissioni importantissime», e, nel 1834, gli concesse la carta di naturalizzazione[167]. In seguito, venne nominato amministratore della dogana di Juangriego. La costa del dipartimento di Margarita, all'indomani dell'indipendenza, si era trasformata in un rifugio di corsari e pirati che si dedicavano al contrabbando e, nel 1841, durante una rapina, venne ammazzato. I funzionari provinciali, per tutelare lo status degli stranieri, nonché i loro interessi privati nell'area, intervennero prontamente per punire il reato e risarcire la sua famiglia.

Le possibilità commerciali offerte dalla nuova repubblica venezuelana attirarono anche importanti investimenti infrastrutturali. I fratelli Giuseppe e Manuel Delfino, ad esempio, nel 1837 fondarono la famosa locanda *El León de oro* nel centro di Caracas e, qualche anno dopo, aprirono un nuovo hotel a La Guaira, inaugurando una pioneristica linea di carrozze che collegava le due strutture – successivamente ereditate dalla famiglia[168]. In Costa Rica, invece, ottenne un certo successo Domenico Mattei. Fondata una delle prime aziende minerarie, a capitale misto nazionale-straniero, nel 1829, il governo della giovane repubblica centro-americana gli concesse la cittadinanza. Pochi anni dopo, inaugurò una ricca casa di affari attraverso cui importava armi e munizioni dall'estero. Sull'onda del successo commerciale, decise di intraprendere anche la carriera politica: tra il 1830 e il 1832, venne eletto deputato per la provincia di Santa Cruz e Nicoya, mentre, nei tre anni successivi, ricoprì lo stesso incarico per la Provincia de Alajuela[169].

Durante i primi decenni del secolo, i percorsi inter-oceanici di mobilità si espansero anche in direzione delle coste pacifiche, al largo delle province peruviane e cilene. I pionieri che oltrepassarono il confine delle Ande, sfruttando le nuove rotte marittime, costituirono un gruppo assai eterogeneo formato da ricchi impresari e piccoli bottegai, commercianti di prodotti rari e aspiranti estrattori di materie prime. Il Perù, in questo contesto, rappresentò una meta assai ambita. Già durante gli ultimi anni del dominio coloniale, i due liguri Antonio Dagnino e Felice Valega – giunti rispettivamente nel 1802 e nel 1806 – raggiunsero, in breve tempo, grandi fortune. Qui, fondarono imprese commerciali nei porti, dedicandosi all'importazione di

[165] E. Pani Bano, *Para pertenecer a la gran familia mexicana. Procesos de naturalización en el siglo XIX*, México D.F., El Colegio de México, 2015, p. 20
[166] R. Santander Garrido, *Los italianos: forjadores de la nacionalidad y del desarrollo económico de Venezuela*, Valencia, Vadell Hermanos Editores, 1978.
[167] AGNV, Secretaría y Justicia, t. XXI, f. 121.
[168] «El Promotor», 22 gennaio 1844.
[169] R. Bariatti, *Italianos en Costa Rica, 1502-1952: de Cristóbal Colón a San Vito de Java*, p. 58.

manufatti e al traffico di cabotaggio tra le diverse stazioni della costa. Secondo Giovanni Bonfiglio, lo stesso Valega arrivò a finanziare la costruzione della chiesa principale di Callao[170]. Grazie agli ingenti guadagni, entrarono presto a far parte dei principali circoli finanziari peruviani e, dopo aver contratto il matrimonio, ottennero la carta di cittadinanza. Negli anni successivi, infine, rafforzarono i propri contatti con agenti e uomini d'affari operanti sulla Penisola, dando vita a una vera e propria micro-élite trans-nazionale operante, contemporaneamente, tra Mediterraneo e Pacifico.

Parimente anche il Cile post-rivoluzionario, data la sua stretta continuità geografica con il Rio de la Plata, accolse un numero sempre maggiore di fuoriusciti dalla Penisola. Oltre a una parte di ex bonapartisti che, dopo l'esperienza nell'Ejército de los Andes, decisero di abbandonare il mestiere delle armi e intraprendere nuove carriere professionali, non pochi – come il celebre scultore Gioacchino Toesca o il ricco impresario Pietro Alessandri – sfruttarono il successo raggiunto nel periodo della dominazione per affermarsi nella società cilena post-indipendentista, avviando inoltre importante scambi artistici ed economici con le altre città americane della costa pacifica[171].

Assai centrale fu invece il caso rioplatense. Tra Montevideo e Buenos Aires, la presenza di uomini provenienti dagli stati pre-unitari – che risaliva già al XVII e XVIII secolo, quando vi giunsero i primi mercanti, alcuni padri gesuiti e gli ufficiali di stanza presso l'esercito borbonico – si componeva di marinai al seguito di grandi esploratori, militari in servizio presso le compagnie spagnole, individui attivi nel commercio transatlantico. Nel 1796, ad esempio, il naturalista Giuseppe Tullio intraprendeva una spedizione verso «i mari del sud»[172]; mentre – in base ai dati raccolti da Juan Marchena Fernández – almeno due decine erano gli ufficiali di origine italiana di stanza nel Rio de la Plata[173], oltre a un centinaio di navigatori che facevano costantemente spola tra la Liguria e la Spagna. Qui iniziarono una rapida integrazione nella società locale. Soprattutto dopo la Rivoluzione francese, le autorità borboniche accentuarono i controlli nei loro riguardi e, in più occasioni, allertarono Madrid sulla presenza di «stranieri sospetti di insorgenze»[174]. A Buenos Aires si trovarono in un contesto profondamente internazionale.

La vecchia capitale, sin dall'epoca delle riforme illuminate di Carlo III, stava accogliendo migliaia di immigrati. Nonostante l'origine prevalentemente rurale, italiani, francesi e portoghesi, si affermarono ben presto nelle reti sociali della capitale, richiamando nell'arco di pochi anni l'arrivo di altre migliaia di persone dal

[170] G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1999, p. 20.
[171] C. Díaz, F. Cancino, *Italianos en Chile: breve historia de una inmigración*, Santiago, Ediciones Documentas, 1988.
[172] AGI, Arribadas 518, *José Tulio*, n. 190.
[173] J. Marchena Fernández, *Italianos al servicio del rey de España en el Ejército de América, 1740-1815*, in P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna. Annali di storia militare*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 135-77.
[174] Archivo General de Simancas (AGS), Secretaría de Estado y del Despacho de Guerra, *Artillería. Contrabando*, LEG. 6811,28.

Vecchio Continente. Nel 1810, l'8,5% della popolazione urbana si componeva di stranieri[175]. Con l'indipendenza, le entrate nel Rio de la Plata continuarono ad aumentare. Le nuove istituzioni, oltre alla maggiore apertura ai commerci, necessitavano di investimenti, capitali e attività di scambio. A supportare l'arrivo di immigrati, inoltre, fu l'introduzione di appositi dispositivi governativi in materia. Nel 1824, ad esempio, Bernardino Rivadavia creò la Comisión de Inmigración con l'obiettivo di accelerare i processi migratori verso le Province Unite attraverso l'intermediazione di agenti ufficiali stanziati in Europa, che offrivano guide pubblicitarie, carte di ingresso e l'affitto di terre[176]. Il cosmopolitismo dell'area rioplatense, nonché la crescente ondata politica di orientamento liberale, caratterizzò la dimensione del fuoriuscitismo e rappresentò una base d'appoggio per le reti della diaspora che, successivamente, si radicarono nel Cono Sud americano. Nel complesso, società di scambio, aziende produttrici di beni di consumo, esercizi legati al settore primario e terziario costituirono le attività principali dell'emigrazione dalla Penisola italiana oltreoceano, durante i primi decenni del XIX secolo. In questo senso, la storiografia latino-americana ha giustamente sottolineato l'apporto decisivo di queste imprese pioneristiche nel gettare le basi del nascente settore industriale, nonché nel diffondere – tra i nascenti ceti medi locali – un incipiente spirito d'impresa, definitivamente affermatosi intorno alla metà del secolo[177].

La questione della naturalizzazione tuttavia non riguardò gli interessi di tutti gli emigrati. Alcuni preferirono utilizzare permessi temporanei per avviare i propri affari e garantirsi maggiore libertà di movimento tra le repubbliche d'oltreoceano. Soprattutto nell'area del golfo del Messico, la facilità delle comunicazioni con i vari porti americani attivò dinamiche di circolazione intra-continentale che si intersecavano con le rotte migratorie di centinaia di europei. Nei primi anni Trenta, l'ex bonapartista Leonetto Cipriani, giunto nelle Antille per «acquistare esperienza ed intraprendere poi l'industria»[178], gettò le basi di una lucrosa attività commerciale tra la Penisola e il mar dei Caraibi, coinvolgendo anche esportatori statunitensi e capi creoli. Il 1° maggio 1828, invece, Pietro Muschietti – uno dei «corifei della sventurata rivoluzione piemontese»[179] – lasciò New York per muovere a L'Avana e, da lì, raggiungere le limitrofe coste messicane per darsi alla «mercatura», assieme ad agenti commerciali d'oltreoceano[180]. Negli stessi anni, Filippo Samuele Rodavich giungeva, dopo un lungo viaggio tra le coste caraibiche, a San José – nella repubblica costaricana – per «esaminare i prodotti dell'agricoltura con cui avrebbe potuto fare

[175] L. Johnson, S. Socolow, *Población y espacio en el Buenos Aires del siglo XVIII*, in «Desarrollo Económico, Buenos Aires», 79, 1980, p. 336.
[176] I. García de Saltor, Antecedentes de la politica inmigratoria: Bernardino Rivadavia, in Aa.Vv., *La inmigración en la Argentina*, San Miguel de Tucumán, Universidad Nacional de Tucumán, 1979, pp. 29-30.
[177] M. Rodríguez Becerra, J. Restrepo Restrepo, *Los empresarios extranjeros de Barranquilla, 1820-1900*, Bogotá, Universidad de los Andes, 1987, pp. 79-114.
[178] L. Cipriani, *Avventure della mia vita*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 63.
[179] AGI, Estado 96, *Ministro Plenipotenciario en Turín sobre Pedro Muschietti*, n. 68.
[180] C. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Tipografia nazionale di G. Bianciardi e compagni, 1852, p. 208.

affari»[181].

Queste esperienze biografiche richiamarono direttamente interventi di carattere amministrativo da parte dei governi. Gli italiani che aspiravano a convertirsi in «cittadini americani» difesero la legittimità giuridica delle rispettive *cartas de solicitud*, giustificando la propria «buona condotta» e l'«utilità della professione»[182]. A Città del Messico, approfittando della nuova legge del 1828, alcuni commercianti di origine ligure come Bernardo Falconi[183], Filippo Galli[184], Tommaso Racca[185] – piccoli rivenditori al dettaglio – ricevettero il permesso di soggiorno già due anni dopo l'inizio della loro permanenza. Altri come Bartolomeo Franzocini, Antonio Manera e Gaetano Braceti, nonostante fossero «occupati solamente a cercare una nuova sistemazione», furono comunque integrati qualche anno più tardi[186]. Non mancarono poi, come nel caso del medico toscano Salvatore Marcucci, problemi giuridici di inserimento, conseguenza dei continui mutamenti nella legislazione messicana relativa alla naturalizzazione degli stranieri[187]. Anche in Brasile, molti soggetti che sbarcarono al porto di Rio de Janeiro scelsero di non far richiesta di particolari permessi, né di rivolgersi alle rappresentanze consolari. Qui, al contrario delle ex colonie spagnole, la corona brasiliana ebbe un ruolo fondamentale nel legittimare il loro soggiorno e nell'organizzarne la mobilità. Alla fine degli anni Venti, fu poi lo stesso governo di Rio a promuovere, attraverso l'istituzione di alcune società *ad hoc*, l'arrivo di stranieri, il loro trasferimento e la sistemazione in colonie lavorative[188]. In questi flussi, si infiltrarono anche alcuni perseguitati politici che, vessati dalla reazione assolutistica, approfittarono dei permessi concessi nel Nuovo Mondo. Dopo il fallimento del moto napoletano, il carbonaro Raffaele Desio, ex ufficiale dell'esercito borbonico, arrivò in Brasile: abbandonata qualsiasi affiliazione politica, iniziò a dedicarsi con «vantaggio dell'agricoltura», rilevando un «importante stabilimento rurale» nella periferia di São Paulo, – fino a diventare cittadino del regno[189]. In generale, l'ordinamento delle pratiche di naturalizzazione si iscrisse in un processo burocratico abbastanza aperto, secondo cui la volontà dell'individuo rappresentava un criterio fondamentale di appartenenza nazionale. La valutazione politica dei singoli governi, nonché l'impatto sociale e i benefici commerciali furono poi fattori cruciali per la definizione del processo ufficiale di naturalizzazione.

Oltre alle questioni dell'ordinamento istituzionale e dello sviluppo economico, i governi latino-americani dovettero intraprendere una lunga opera crescita

[181] Archivo Nacional de Costa Rica, San José. Mortuales Independientes, n. 496.
[182] AGNM, I.C., Archivo Historico de Hacienda, vol. 475, exp. 472.
[183] AGNM, I.C., Archivo Historico de Hacienda, vol. 475, exp. 481.
[184] AGNM, M.I., Gobernación y Relaciones Exteriores, Cartas de Seguridad, vol. 2, exp. 68.
[185] AGNM, I.C., Archivo Historico de Hacienda, vol. 475, exp. 66.
[186] AGNM,M.I, Pasaportes, vol. 52, exp. 145.
[187] AGNM, M.I, Gobernación y Relaciones Exteriores, Cartas de Seguridad, vol. 14, exp. 134.
[188] L.A. De Boni, *Le colonie del Brasile meridionale nei documenti delle autorità italiane*, in Id., R. Costa (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 170-96.
[189] Archivio di Stato di Napoli (ASN), Fondo Ministero Affari esteri (MAE), Consolati napoletani all'estero. Rio de Janeiro (CNE), *Luigi Zignago a Cassaro*, f. 2472.

complessiva per consolidare le basi delle nuove repubbliche. La mancanza di infrastrutture di base o di conoscenze tecniche, di cui molti professionisti di origine europea erano specializzati, facilitò lo spostamento oltreoceano di moltissimi stranieri. Nel 1826, l'ingegnere veronese Francesco Vecelli fu arruolato in Messico nella Compagnia Real del Monte. Sbarcato a Veracruz alla fine del 1825, a partire dalla primavera successiva, venne incaricato di ridisegnare la «linea geografica della costa di Sotavento». Il compito della sua missione era rilevare la topografia della provincia per introdurre macchine a vapore, mulini a vento e strumentazioni per l'estrazione dell'oro[190]. Otto anni più tardi, poi, si trasferì a Città del Messico e nel 1835 entrò a far parte, in qualità di «socio delineatore», della Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística[191], collaborando allo studio archeologico delle antiche civiltà pre-ispaniche. Alcuni anni dopo, invece, nel 1839, il governo del regno del Brasile dava asilo alla missione piemontese a bordo della fregata *Regina*. Pochi mesi prima, il ligure Giovanni Casaretto – in qualità di botanico principale – era stato messo a capo di una spedizione scientifica, promossa da casa Savoia, con l'obiettivo di circumnavigare il globo, a partire dalle coste latino-americane[192]. Dopo un naufragio al largo delle isole Malvinas, l'imbarcazione fece quindi rotta verso Rio de Janeiro. A causa dei grossi danni subiti, Casaretto e il resto del corpo furono costretti a un lungo soggiorno in Brasile. Iniziarono così una lunga esplorazione tra le aree interne di Bahía, Pernambuco e Olinda, durante la quale raccolsero una grande collezione di piante, animali e minerali poi trasportati in Piemonte e, successivamente, utilizzata anche dal governo brasiliano.

Nonostante il generale raggiungimento dell'indipendenza, rivoluzioni, tumulti e sollevazioni si susseguirono per tutto il decennio degli anni Venti, e oltre. Il contesto conflittuale della società latino-americana non mancò di causare gravi dissidi e dispute che coinvolsero gli emigrati italiani. Le fratture interne alle comunità dei nuovi stati, da un lato, e i pericoli di possibili invasioni straniere, dall'altro, caratterizzarono le politiche pubbliche dei governi in carica rispetto all'inclusione di attori stranieri nelle società locali[193]. A partire dal 1834, il commerciante dell'isola d'Elba Simone Sardi si era stabilito a Maracaibo dove, ottenuta la cittadinanza venezuelana, si stava dedicando ai commerci tra il porto caraibico e le isole del golfo. Presto venne sorpreso dallo scoppio della Revolución de las Reformas – un movimento liberale contro il governo di José María Vargas – e, nell'ottobre 1835, i suoi averi furono requisiti dalle forze insorgenti[194]. L'anno dopo, a causa delle rigide contromisure prese dal governo in carica, fu incluso nella lista dei cittadini espulsi

[190] Archivo Historico Militar México (AHMM), *Francisco Vecelli*, caja 431, D.111-4/6685.
[191] E. Olavarría y Ferrari, *La Sociedad mexicana de geografía y estadística*, 1901, México, Oficina tip. de la Secretaría de fomento, 1901 p. 11.
[192] P.G. Delprete, *Giovanni Casaretto: a short biography and his botanical collections in Brazil and Uruguay*, in «Phytotaxa», 1, 2016, pp. 27-46.
[193] F. López-Alves, *La formación del estado y la democracia en América Latina 1830-1910*, Bogotá, Editorial Norma, 2003, pp. 23-42.
[194] Archivo General de la Nación de Venezuela (AGNV), Secretaría y Justicia, t. LXV, ff. 203-13.

dalla repubblica e, con la sua famiglia, si imbarcò verso la vicina Curaçao[195]. Problemi simili riguardarono anche la situazione di molti emigrati a Montevideo che, coinvolti nello scontro tra federalisti e unitari, si trasferirono dall'altra parte delle Ande; e pure alcuni fuoriusciti in Cile e Perù i quali, sull'onda del protrarsi delle guerre civili nella regione, abbandonarono la terraferma per stabilirsi o in Colombia o nell'area caraibica.

Il processo di *state* e *nation-building*, a partire dalla crescita urbanistica, l'apertura al libero commercio, la configurazione di apparati di rappresentanza nazionale, implicò una progressiva trasformazione della società latino-americana. I nuovi regimi offrirono contratti lavorativi e opportunità professionali non solo per accreditarsi a livello internazionale, ma anche per rafforzare le basi interne delle istituzioni continentali. Questa generale disposizione verso gli stranieri, sostenuta da un'agenda politica riformista, inclusiva e innovatrice, incoraggiò sempre più fuoriusciti a prendere parte alla «grandiosa opera dell'emancipazione [americana]»[196].

Alla fine degli anni Venti del XIX secolo, almeno un centinaio di individui provenienti dalla penisola italiana si erano già stabiliti tra Ecuador, Colombia e Venezuela; mentre alcune migliaia vivevano ufficialmente tra Brasile, Uruguay e Argentina dove società governative si occupavano dell'assistenza all'arrivo, del collocamento al lavoro, della riscossione dei prestiti. In questa fase, l'America Latina affrontò una fase di grande transizione istituzionale. Il passaggio da colonie a stati-nazione, dopo la fine delle guerre per l'indipendenza, fu caratterizzato dal mantenimento di profonde connessioni di tipo politico, economico e culturale con il Vecchio Continente. Le élite latino-americane al potere confidavano nell'utilità del libero commercio e nell'attuazione di politiche liberali quali strumenti per consolidare il benessere sociale, l'ordine interno e la sovranità politica. Dal golfo del Messico alla Terra del Fuoco, tuttavia, tradizioni secolari e vecchi istituti permasero rimodellando la generale modernizzazione in corso. Il risultato di queste dinamiche contraddistinse, di conseguenza, il processo di definizione nazionale dei fuoriusciti dell'età risorgimentale. A innescarsi, come stava contemporaneamente accadendo nei luoghi diasporici del Mediterraneo, furono forme di transizione identitaria che, da appartenenze locali deboli e fluide, confluirono verso nuove identità formali, su base nazionale e connotate da precise direttrici politiche dei paesi ospitanti. L'inserimento di cittadini stranieri nelle comunità nazionali nascenti si registrò così in un contesto ambivalente, in cui la sovrapposizione tra secolarismo e neo-colonialismo, liberalismo e elitismo definì l'integrazione delle minoranze estere, intrecciando al contempo logiche «localistiche» e visioni «globali» del moderno Atlantico latino[197].

[195] AGNV, Secretaría y Justicia, t. CXXXII, f. 116.
[196] AGNM, M.I, Pasaportes, vol. 52, exp. 145.
[197] M. Plotkin, R. González Leandri (a cura di), *Localismo y globalizacion. Aportes para una historia de los intelectuales en Iberoamerica*, Madrid, Editorial CSIC, 2000.

V. «Buoni cristiani, buoni cittadini, buoni patrioti». Gli esuli mazziniani e il repubblicanesimo atlantico

5.1 La Jovem Italia di Rio de Janeiro

Rio de Janeiro, 29 settembre 1834. Al calar della sera, in un anonimo appartamento del centro cittadino, sette uomini erano riuniti nella piccola sala da pranzo. Sul tavolo, in maniera disordinata, copie di carte costituzionali coprivano bozze di regolamenti e progetti di associazione. Nonostante la segretezza dell'appuntamento, la discussione era vibrante. Ad animarla c'era il vecchio carbonaro ligure Giuseppe Stefano Grondona. Ritornato in Brasile, dopo un decennale esilio a Buenos Aires, si era nuovamente stabilito nella città carioca, dove aveva avviato una piccola attività commerciale di vendita di gelati[1]. Assieme a lui – raccolti nella sua abitazione – alcuni emigrati dalla penisola italiana: l'orologiaio «Pietro Gaggini», un tale «Terreni di Livorno», il romano «Vincenzo Andreini», «un certo Copetti genovese»; e ancora «Giacomo Picasso e tal Nocetti di Savona». Lo scopo dell'incontro clandestino era ambizioso, quanto complesso: costituire, a Rio de Janeiro, una congrega mazziniana «sotto [il] predicato di Società liberale Italiana e segreta». Nelle intenzioni dei cospiratori, v'era la volontà di reclutare non soltanto «i buoni italiani» residenti in Brasile, ma di raggiungere anche i fuoriusciti attivi tra «Montevideo e Buenos Aires» in modo che, nell'arco di poche settimane, tutta la «Colonia Italiana in America [sarebbe stata] in contatto». Parallelamente ai lavori della «sezione preparatoria», si faceva cenno alla nomina di una «commissione centrale» – guidata da alcuni degli stessi congiurati – al fine di trasformare l'associazione brasiliana nel centro operativo di «tutta la azione italiana di queste parti». Infine, veniva pianificata la traduzione in «spagnuolo e portoghese» dell'appello di Mazzini a Carlo Alberto, nonché la stampa di «tutti quei frammenti della Giovine Italia» necessari per la divulgazione dei principi e della dottrina repubblicana nei territori americani[2]. Giuseppe Mazzini, all'epoca residente nella cittadina svizzera di Grenchen, fu subito contattato dal gruppo di fuoriusciti. In una lettera scritta di proprio pugno, lo stesso Grondona provò a ragguagliare il leader della Giovine Italia sui propositi del piccolo circolo brasiliano. Ma la missiva, tuttavia, cadde prontamente nelle mani delle forze di polizia e non arrivò mai a destinazione.

[1] *Carta Imperial de 6 de Novembro de 1834*, in *Colecção das Leis do Imperio do Brasil de 1834. Parte Segunda*, Rio de Janeiro, Typographia Nacional, 1866, pp. 189-90.
[2] Archivio Segreto Vaticano (ASV), Archivio Nunziatura del Brasile (ANB), *Lettera a Mazzini*, b. 4, f. 17.

Nel corso dei successivi sei mesi, il progetto di creazione di una filiale della Giovine Italia in America Latina rimase in fase di stallo. Velleitari tentativi di associazione si alternarono ad aspri dissidi politici in seno alla comunità di origine italiana. Vecchi fuoriusciti di filiazione carbonara – come il naturalista Vincenzo de Simoni e il commerciante Giovanni Battista Folco – tentarono di dar vita a una società di beneficenza; mentre gli uomini d'affari legati ai nascenti apparati consolari – come il conte Egesippo Palma di Borgofranco e i fratelli Luigi e Francesco Zignago – continuavano a complottare con gli agenti commerciali che trafficavano tra i porti della Penisola e la baia di Rio de Janeiro.

A partire dalla fine degli anni Venti, la zona costiera del Brasile poteva contare su un modesto nucleo di immigrati italiani, che viveva del lavoro manuale, impegnato nel piccolo commercio o nelle professioni liberali, al cui fianco si inserì presto un gruppo di rifugiati politici, imbarcatisi segretamente nei porti di Marsiglia o Le Havre[3]. Secondo Fernando Devoto alcuni fattori in particolare fecero sì che negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento l'emigrazione si concentrasse inizialmente nell'area brasiliana. In primis Rio de Janeiro, luogo nevralgico e di maggior insediamento, era più vicina all'Italia rispetto alla zona del Rio de la Plata; in secondo luogo poteva considerarsi la più articolata delle città latino-americane dal punto di vista politico e culturale; in terzo luogo l'apertura di relazioni commerciali tra il Brasile e alcuni stati italiani[4]. In questo periodo, il precoce fuoriuscitismo oltreoceano dalla penisola – come spiegato da Marco Porcella – era sostanzialmente composto da «marinai» e da rappresentanti della «piccola borghesia mercantile e marittima»[5].

Molti di loro, o per le loro «opinioni liberali, o per ottenere «la naturalizzazione brasiliana, o infine per «non destare preoccupazioni»[6] – ricordava il viceconsole sardo Alessandro Alloat – preferirono risiedere clandestinamente nel Regno, senza alcun tipo di contatto con la rappresentanza consolare *in loco*. Progressivamente, poi, furono le stesse classi dirigenti brasiliane a integrarli nella società d'oltreoceano, concedendo permessi particolari di soggiorno, se non la cittadinanza, e coinvolgendoli in progetti di colonizzazione delle terre interne per la sicurezza delle frontiere. A questo flusso iniziale si aggiunsero presto anche altri emigrati che stavano operando individualmente nelle città di Buenos Aires e Montevideo, a stretto contatto con alcune reti massoniche e circoli rivoluzionari continentali.

[3] A. Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Livraria Nobel, 1989, pp. 16-7.
[4] F. Devoto, *La partecipazione politica in America latina*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. 2, Roma, Donzelli, 2002, p. 508.
[5] M. Porcella, *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol. 1, Roma, Donzelli, 2001, p. 33.
[6] Archivio di Stato di Torino (AST), Materie politiche per rapporto all'estero (MAE). Consolati Nazionali (CN). Brasile, *Alloat a Solaro della Margarita*, mazzo I.

Il fallimento moti del '33-34 aveva provocato una nuova ondata di esili. I tentativi insurrezionali della Savoia e di Genova si risolsero in un disastro totale, tra arresti, condanne e fughe all'estero. Ciononostante, come dimostrato da Giovanni Belardelli, la prima crisi della Giovine Italia fu immediatamente seguita da un generale rinnovamento degli indirizzi politici e delle strategie operative, nonché dello stesso apparato dirigenziale che cominciò a radicarsi tra i principali centri del mondo atlantico[7]. A Parigi come a Londra, in Svizzera come nelle Americhe centinaia di esuli – in maggioranza medi e piccoli borghesi, provenienti dalla realtà urbane degli stati pre-unitari – stabilirono sedi operative da cui rilanciare il piano della lotta; mentre sulla Penisola circolavano sempre più diffusamente inni, odi e proclami clandestini che invitavano alle armi i patrioti scappati dalla «terra dell'esilio»[8].

Da tempo, le autorità diplomatiche dei regni italiani stavano minuziosamente sorvegliando sulle attività dei cospiratori fuggiti dalla Penisola. Il 19 settembre 1833, il console del Regno delle Due Sicilie Gennaro Merolla, in un foglio di notizie diretto a Napoli, scriveva:

> «Mi viene assicurato ch'è stata inviata dall'Italia una circolare, dalla società Giovine Italia, diretta agli Italiani che si trovano in Brasile ed in tutta l'America del sud, esortandoli di tenersi pronti a muovere a difesa dell'indipendenza in caso di bisogno»[9].

Alcuni mesi più tardi, il 28 giugno 1834, invece, l'incaricato pontificio a Rio de Janeiro, denunciava – con molta preoccupazione – la diffusione in città del «libro di recente pubblicato in Francia, sotto il titolo *Parole d'un croyant*»[10]. A destare timore, in particolare, era il crescente radicamento di rivoluzionari di affiliazione mazziniana. Alcuni di questi, in rapporto con alcune centinaia di volontari risorgimentali allora impegnati in Portogallo in favore della causa isabellista, muovevano una rete clandestina fittissima che, dalla penisola iberica, minacciava le Americhe e la Penisola. Non a caso, il 14 dicembre 1835 l'agente sardo Palma di Borgofranco aggiornava Torino sull'esistenza di un «considerevole deposito di stampe incendiarie destinato a essere inviato nei porti italiani», messo in piedi da alcuni afferenti alla «società dei liberali» organizzata in Brasile e contenente il pericoloso libello intitolato «Guerra civile d'Italia»[11].

Il biennio '34-35 fu decisivo per l'arrivo in Brasile di alcuni dei principali esponenti del movimento repubblicano ligure. L'8 settembre, da Marsiglia – dove il colera «faceva strage grandissima»[12] –, Giuseppe Garibaldi partiva sul brigantino *Nautonnier* alla volta dell'Atlantico, sotto la falsa identità di Giuseppe Pane.

---

[7] G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 60.
[8] Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, Collezione Opuscoli, *La partenza degli esuli italiani*, s.l., Macon, 1831.
[9] Archivio di Stato di Napoli (ASN), Fondo Ministero Affari esteri (MAE), Consolati napoletani all'estero. Rio de Janeiro (CNE), *Foglio di notizie del 19 settembre 1833*, f. 2472.
[10] ASV, ANB, *Lettera all'incaricato d'affari*, b. 4, f. 17.
[11] AST, MAE, Brasile, *Palma di Borgofranco a Solaro della Margarita*, mazzo I, n. 39.
[12] G. Garibaldi, *Le memorie nella redazione definitiva del 1872*, Bologna, Cappelli, 1932, p. 39.

Probabilmente, fu lo stesso affratellato Luigi Canessa a convincerlo a partire. La notizia del suo arrivo a Rio de Janeiro, dopo oltre tre mesi di navigazione, venne trasmessa dalla Legazione sarda in Brasile, che il 1° febbraio 1836 annotava: «Un certo Garibaldi, suddito di Sua Maestà, è stato segnalato dopo il suo arrivo in un articolo pubblicato sul giornale il *Paquet du Rio* contro Sua Maestà»[13]. Giunto nella capitale brasiliana, trascorse i primi mesi in un «relativo ozio»[14], impegnandosi nel commercio e frequentando inizialmente la casa dell'ingegnere veronese, Luigi Delacazi, compromesso nel moto di Genova del 1834. A distanza di qualche mese, il 18 marzo 1835, fu segnalato uno sconosciuto «João Baptista Cuneo», di «professione marinaio» e «proveniente da Montevideo»[15]. Originario di Oneglia, nei pressi di Imperia, dove nacque il 9 novembre 1809, Cuneo si era avvicinato alla Giovine Italia a Nizza, città in cui il padre aveva avviato una piccola attività. Nel 1833, accusato di diffondere scritti rivoluzionari e di fare proselitismo, fu prima incarcerato e poi, dopo una miracolosa fuga, costretto a lasciare l'Italia per l'America Latina[16]. Sempre dalla sponda orientale del Rio de la Plata, era arrivato un altro genovese: Luigi Rossetti[17]. Membro di un'agiata famiglia ed ex studente della facoltà di giurisprudenza, dove aveva pubblicato – secondo l'ipotesi di Franco Cenni – il giornale di orientamento radicale «La Voce del popolo»[18]. Nella città carioca, si installò inizialmente in rua Latoeiros nella casa dell'esule carbonaro Luca Carioni. I tre costituirono l'ossatura iniziale della Giovine Italia in Brasile. Al loro fianco, a mano a mano, si andò componendo in pochi anni una micro-comunità politica informale composta da emigrati come Luigi Vaccani «di professione musicista»[19], «il negoziante» Francesco Maria Zignago[20], Luigi Delle Case, «orologiaio» giunto nel 1839[21], Cesare Corridi, «commerciante proveniente da Buenos Aires»[22] e il «parrucchiere» Giacomo Cris[23], oltre a decine di fuoriusciti stabilmente occupati negli affari trans-atlantici o nella vendita al piccolo dettaglio.

All'epoca, nonostante il rigido controllo poliziesco, agitazioni e fermenti stavano attraversando le viscere di Rio de Janeiro. La costellazione repubblicana brasiliana – animata da giornali liberali di orientamento radicale, gruppi della sinistra parlamentare e da movimenti urbani di protesta – fu rinfrancata dalle notizie della rivoluzione francese del luglio 1830. Carl Seidler, in particolare, ha messo in

[13] AST, MAE, Brasile, *Palma di Borgofranco a Solaro della Margarita*, mazzo I.
[14] G. Garibaldi, *Le memorie nella redazione definitiva del 1872*, cit., p. 54.
[15] Arquivo Nacional do Brasil (ANB), *Intendência Geral de Polícia da Corte e do Estado do Brasil. Secretaria de Polícia da Corte* (IGPCB), v.8/f.026vB.
[16] Biblioteca Nazionale dei Lincei (BNdL), Fondo Cuneo (FC), *Estratto degli interrogatori del 3 maggio '33*, c. 2, f. 2, n. 17.
[17] ANB, IGPCB, v. 3/f.056.
[18] F. Cenni, *Italianos no Brasil, "Andiamo in 'Merica'"*, São Paulo, Editora Universidade de São Paulo, 2002, p. 105.
[19] ANB, *Intendência Geral de Polícia da Corte e do Estado do Brasil. Secretaria de Polícia da Corte*, v.1/f.067.
[20] Ibidem, IGPCB, v. 1, f. 011C.
[21] Ibidem, IGPCB, 12, f. 215B.
[22] Ibidem, IGPCB, v. 7, f. 048vC.
[23] Ibidem, IGPCB, v. 7, f. 207v.

evidenza come tumulti e rivolte si fossero susseguiti per le strade della città durante tutto il decennio, rivelando un convinto sostegno alla soluzione federale oltre che un forte anti-clericalismo di tradizione massonica[24]. Il 27 giugno 1835, ad esempio, il nunzio apostolico informava la sede pontificia sulle ultime pubblicazioni del giornale «Sette Aprile»: foglio che si era esposto «non solo [nel] prodigare delle ingiurie a carico della [sua] Persona», ma pure contro «la Santa Sede e la sacra ed augusta persona del capo della chiesa»[25]. Alcuni mesi più tardi, il 15 ottobre, registrava la grande mole di «insulti dei Liberali» successiva alla pubblicazione della «Enciclica di Vostro Signore del 15 agosto 1834»[26]. Gli esuli italiani approfittarono del fervore cittadino, promuovendo subito una campagna propagandistica all'interno della collettività che – secondo le fonti dell'intendenza di polizia brasiliana – superava ormai il centinaio di individui.

D'altra parte, lo stesso governo centrale del Regno, a partire dal 1836, aveva effettuato un'inaspettata apertura nei confronti delle associazioni politiche di stranieri, autorizzando le riunioni della società dei liberali italiani, che fino a quel momento si erano tenute in clandestinità. Questa decisione irritò i funzionari consolari, a loro volta seccati dalle continue manifestazioni plateali e frequenti stampe di pamphlet ad opera dei fuoriusciti mazziniani. Nel dicembre del 1835, i funzionari della Legazione sarda avevano avvertito del ritrovamento di una circolare politica, a cui era allegata la celebre litografia dei martiri del '33-34, probabilmente spedita anche nelle città del Rio de la Plata[27]. Pochi mesi più tardi, il 30 aprile 1836, ancora Palma di Borgofranco annotava che all'interno del «celebre locale» dove i «sovversivi» si riunivano, era appeso un «drappo tricolore della repubblica italiana»[28], mentre non era da escludere che «agenti brasiliani» li supportassero facendo da intermediari all'estero per le loro «comunicazioni segrete»[29].

La sorveglianza, da parte delle autorità sarde, era strettissima. Le notizie si rincorrevano velocemente e sempre maggiore era lo scambio di notizie con le altre cancellerie, italiane ed europee, attraverso cui si informava rispetto alle mire dei rivoluzionari in Brasile verso il Vecchio Continente. La preoccupazione maggiore, acuita dal dilagare sulla Penisola di trame e intrighi politici, risiedeva nel possibile contatto tra i rivoluzionari attivi negli stati italiani e quelli operanti oltreoceano. Nel gennaio del 1836, ad esempio, l'incaricato d'affari austriaco veniva aggiornato riguardo al piano degli affratellati di far scoppiare una sollevazione in Toscana entro la fine dell'anno; mentre, alcune settimane più tardi, si denunciava il piano di due mazziniani di viaggiare verso Torino con lo «scopo di uccidere il Re»[30].

[24] C. Seidler, *Dez anos no Brasil*, Belo Horizonte, EDUSP, 1980, p. 296.
[25] ASV, ANB, *Lettera del 27 giugno 1835*, b. 4, f. 18.
[26] ASV, ANB, *Lettera del 15 ottobre 1835*, b. 4, f. 18.
[27] A. Luzio, *Garibaldi*, *Cavour, Verdi: nuova serie di studi e ricerche sulla storia del Risorgimento*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1924, pp. 23-4.
[28] AST, MAE. Brasile, *Palma di Borgofranco a Solaro della Margarita*, mazzo I, n. 31.
[29] AST, MAE. Brasile, *Palma di Borgofranco a Solaro della Margarita*, mazzo I, n. 36.
[30] L. Pagani, *La Legazione Sarda ai Brasile*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 4, 1928, p. 878.

L'arrivo di personalità di spicco della Giovine Italia mutò rapidamente equilibri, leadership e gerarchie nella collettività italiana. Dopo una prima fase di scarsa operatività, le diverse anime del gruppo conversero momentaneamente nella nuova associazione *Italia Unita*[31]. A guidarla fu chiamato Giuseppe Stefano Grondona, da tempo vecchio riferimento del sovversivismo italiano a Rio de Janeiro. Il brusco emergere di divergenze tra l'ala legata al carbonarismo post-giacobino e la frangia di filiazione mazziniana, tuttavia, comportò una radicale trasformazione dell'organigramma iniziale. Giuseppe Garibaldi, che nel frattempo aveva ufficializzato la nascita della fazione brasiliana alla congrega centrale, spinse per la nomina di nuovi affratellati e, soprattutto, per un maggiore disciplinamento associativo sulla base dei principi organizzativi disposti da Mazzini: educazione, propaganda e proselitismo. Nell'aprile 1836, – sotto la direzione di Giovanni Battista Cuneo –, iniziavano così le pubblicazioni del foglio «Giovine Italia». Il giornale, scritto in lingua italiana, stampato in città nella tipografia Patriota de Lafuente grazie al supporto dell'editore Edoardo Laemmert e venduto semi-clandestinamente presso gli studi dei fuoriusciti Luigi Vaccani e Giacomo Picasso, fu il primo prodotto della stampa mazziniana in America Latina[32]. Alcune settimane prima dell'uscita del numero di lancio, la nascente congrega diffuse un manifestino propagandistico, a cui era allegata una sottoscrizione pubblicitaria per la sponsorizzazione del periodico tra le reti degli esuli europei a Rio de Janeiro.

> «Oggi vicina è l'epoca nella quale l'Italia sorgerà terribilmente minacciosa contro i suoi tiranni, oggimai vicina è la gloriosa Era in cui l'Italia unita in un pensiero d'Indipendenza e di Libertà vendicherassi sulle nemiche nazioni degli oltraggi che l'avviliscono. […] Pieni di questi pensieri abbiamo deliberato di pubblicare un periodico propagatore dei nostri principi e tendente a unire a noi gl'Italiani di America, particolarmente quelli residenti nel Brasile e nelle Province del Rio de la Plata, acciò da questi paesi possa l'Italia ricevere ogni possibile ausilio nell'epoca della sua insurrezione»[33].

Nelle intenzioni dei suoi redattori, inoltre, il giornale avrebbe ospitato anche i «discorsi pronunciati nelle adunanze», una selezione di «notizie estere interessanti» e cronache relative agli accadimenti politici «[riguardanti] l'Italia»; mentre erano esclusi «articoli» relativi alle «cose politiche» del Brasile[34]. Pubblicato come bimensile, in un ampio formato di 32 pagine, venne fatto circolare tra tutti gli emigrati italiani e, grazie all'aiuto di alcuni fiancheggiatori come Francesco Zignago – «console onorario, segretamente guadagnato alla causa liberale» –, fu

[31] A.L. Cervo, *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994, p. 57.
[32] S. Candido, *L'azione mazziniana in Brasile e il giornale 'La Giovine Italia' di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 14, 1968, pp. 3-66.
[33] A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*…, cit., pp. 33-4.
[34] Ibidem.

spedito anche nelle città di Buenos Aires e Montevideo[35]. Il foglio diventò uno dei principali organi della propaganda risorgimentale nel mondo atlantico.

Fin dalla nascita della Giovine Italia a Marsiglia, infatti, Giuseppe Mazzini e i suoi affiliati affidarono alla pubblicistica un ruolo fondamentale per lo sviluppo della lotta politica. Il giornalismo costituì il principale strumento per la diffusione delle idee del movimento repubblicano, disperso tra i vari centri del mondo euro-americano. D'altra parte, già nel 1832, era lo stesso Mazzini che nell'appello *Agli italiani,* scriveva: «Oggimai, la stampa è l'arbitra delle nazioni [...]. L'inchiostro del savio vale quanto la spada del forte»[36].

L'iniziativa editoriale tuttavia non incontrò grande successo; e, dopo solo due numeri, la redazione decise di terminare le pubblicazioni. La chiusura del periodico era solo il preludio dello scioglimento dell'organizzazione che, nell'arco di pochissimi mesi, fu completamente travolta dal burrascoso incedere degli eventi. Il 17 luglio 1831, a causa della giovanissima età del futuro sovrano Pietro II, il governo era passato nelle mani di una reggenza composta dai moderati João Bráulio Muniz, José da Costa Carvalho e Francisco de Lima e Silva. Nonostante l'approvazione del cosiddetto *Ato Adicional* – una legge che modificava la Costituzione del '24, introducendo principi federalisti alla monarchia rappresentativa – le forze più radicali continuarono a protestare contro la tendenza centralista del Regno. Lo scontro tra la capitale e le province divenne totale. Rivolte sociali, sommosse politiche e insorgenze militari esplosero, con una certa violenza, in tutto il territorio, dal Pernambuco al Mato Grosso, dal Maranhão al Rio Grande do Sul[37]. L'intersezione tra lo spirito ribellistico delle vecchie frange indipendentistiche, l'orientamento federalista dei movimenti rivoluzionari e l'indirizzo repubblicano dei gruppi di fuoriusciti determinò una quasi automatica convergenza tra i cospiratori locali e gli esuli mazziniani.

Così, nel dicembre 1836, Livio Zambeccari – dal carcere di Santa Cruz, a Rio de Janeiro – avviava i contatti con Giovanni Battista Cuneo:

> «L'amico Pedroso le dirà ciò che desidero. Amerei pur leggere qualche cosa relativamente al nostro bel paese! Suppongo lei avrà la *Guerra per bande*, i numeri della *Giovine Italia* impressi a Marsiglia, o qualche altra operetta che contenga di libertà parole, e spero che si compiacerà prestarmene onde io ne abbia bisogno»[38].

---

[35] ASN, MAE, CNE. Brasile, *Lettera di Antonini a de' Girardi*, f. 178.

[36] G. Mazzini, *La Giovine Italia: serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendente alla sua rigenerazione*, Marsiglia, Tipografia militare di Giulio Barile, 1832, pp. 129-30.

[37] R.J. Barman, *Brazil. The Forging of a Nation, 1798-1852*, Stanford, Stanford University Press, 1988; M. Correia de Andrade, *As raízes do separatismo no Brasil*, São Paulo, UNESP, 1998; H. Kraay, *Race, state, and armed forces in independence-era Brazil: Bahia, 1790s-1840s*, Stanford, Stanford University Press, 2002; E. Cabral de Mello, *A outra independência: o federalismo pernambucano de 1817 a 1824*, São Paulo, Editora 34, 2004; J.C. Mosher, *Political struggle, ideology, and state building: Pernambuco and the construction of Brazil, 1817-1850*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2008.

[38] BNdL, FC, *Lettera di Livio Zambeccari*, c. 1, f. 41.

Arrestato dalla polizia del Regno pochi mesi prima, con l'accusa di agire come «promotore di intrighi»[39], l'esule romagnolo da tempo fungeva da *trait d'union* delle società segrete di origine massonica radicate nel Cono Sud americano. Nel 1833, dopo la decisiva vittoria di Rosas contro le armate liberali, si era trasferito nella città di Porto Alegre. Qui iniziò a dedicarsi alla carta stampata, scrivendo sulle pagine de «O Continentino»: foglio diretto dal colto saggista Joaquim José de Araújo, che auspicava una serie di moderate riforme da parte della corona[40]. Qualche mese più tardi, poi, passò a collaborare al giornale dichiaratamente anti-monarchico «O Repubblicano». Nel frattempo, non dismise i panni del cospiratore e si avvicinò ai circoli massonici riograndensi, al cui interno si muovevano militari, ricchi proprietari terrieri e membri del partito liberale[41]. Grazie a questa intensa attività pubblicistica e politica, Zambeccari si ritagliò una posizione privilegiata nei circuiti dell'élite separatista del Rio-Grande do Sul, fino a diventare «segretario particolare»[42] del futuro capo rivoluzionario Bento Gonçalves. Fu dalla fortezza carioca di Santa Cruz che, durante un incontro clandestino con i leader della Giovine Italia di Rio de Janeiro, convinse gli esuli italiani a unirsi alla insurrezione in corso nel Rio-Grande do Sul, compilando segretamente – per il governo repubblicano di Piratinim – la richiesta di concessione di alcune patenti di corsa da consegnare agli agenti mazziniani in fuga dalla capitale[43].

In poche settimane, i capi della Giovine Italia intrapresero una nuova e decisiva avventura rivoluzionaria al servizio del movimento separatista dei farrapos. Il primo a lasciare la capitale del regno fu Giovanni Battista Cuneo che, per continuare l'azione di proselitismo e raccogliere nuovi finanziamenti, si diresse a Montevideo, dove alcuni emigrati di orientamento repubblicano avevano installato case di commercio e piccole aziende. Luigi Zignago, invece, assieme al fratello continuò a concedere «passaporti [falsi] a esiliati italiani» e mise a disposizione alcune imbarcazioni per atti di pirateria[44]. Giuseppe Garibaldi e Luigi Rossetti, sfruttando i buoni rapporti con gli armatori del porto di Rio de Janeiro, prelevarono da Giacomo Picasso la nave *Mazzini* e si unirono alla guerra corsara portata avanti al largo delle coste meridionali del Brasile. Teresani, nel frattempo, acquistò la goletta *Giovine Europa* e iniziò, sotto falsa bandiera brasiliana, a commerciare documenti sovversivi, viveri e armi di contrabbando tra il Rio de la Plata, le città del sud in rivolta e Rio de Janeiro. Luigi Delle Case, ancora, continuò a ospitare nella propria abitazione i nuovi emigrati dalla Penisola, appena arrivati in città. Dalla prigione, infine, Zambeccari supportò il movimento autonomista, promuovendo una decisa battaglia ideologica:

[39] A.G. Lacombe, *A construção da historiografia brasileira: o IHGB e a obra de Varnhagen*, in «Anais do Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul», 152, 1991, p. 251.
[40] A. Barreto, *Primórdios da Imprensa no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Comissão Executiva do Sesquicentenário da Revolução Farroupilha, 1986, pp. 47-9.
[41] H.A. Hübner Flores, *Alemães na Guerra dos Farrapos*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 1999, pp. 24-5.
[42] A. Varela, *Historia da grande revolução*, vol. 6, Porto Alegre, Oficinas Graficas da Livraria do Globo, 1933, p. 378.
[43] G.B. Cuneo, *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, Torino, Tipografia Fory e Dalmazzo, 1850, pp. 9-10.
[44] ASN, MAE, CNE. Brasile, *Lettera di Antonini a de' Girardi*, cit.

tradusse dal francese al portoghese i *Saggi di Economia politica* di Simonde de Sismondi, fece stampare diverse copie del «libro *Parole di un credente* di Lamennais» e dettò vari «articoli per i giornali di opposizione»[45].

Il coinvolgimento dei mazziniani nella rivoluzione in corso illuse l'apparato diplomatico degli stati italiani su una possibile estinzione dell'associazione. Nel maggio 1838, infatti, Gennaro Merolla, neo-console del Regno delle Due Sicilie presso Rio de Janeiro, compilava uno statino sugli aderenti alla congrega della Giovine Italia di Rio de Janeiro che venne trasmesso all'inviato della Santa Sede Scipione Domenico Fabbrini. Il verbale, al cui interno erano raccolti i dati generali relativi a 18 italiani indicati come membri dell'associazione mazziniana – tra cui spiccavano i vari Rossetti, Cuneo e Grondona – era arricchito da notizie relative alla loro origine, alla professione esercitata e al tipo di attività politica svolta in Brasile. Il rappresentante pontificio, successivamente, allegò il documento a una missiva spedita al Vaticano in cui, quasi entusiasticamente, annotava come «la Congrega della Giovine Italia» fosse caduta in «totale discredito», e che, alla luce delle ultime vicende, poteva ritenersi completamente «disciolta, o almeno disorganizzata»[46].

Al contrario, la dispersione multipolare dei singoli affratellati innescò una moltiplicazione delle ramificazioni associative: a nord, a sud e anche oltre le frontiere del Regno. Nel Rio-Grande do sul, Cuneo e Rossetti, oltre a collaborare con i capi del movimento rivoluzionario, provarono a fondare una nuova congrega. A Montevideo, il cospiratore Napoleone Castellini iniziò a fidelizzare la causa repubblicana italiana tra gli emigrati che scappavano dalla persecuzione rosista supportando, al contempo, anche i volontari arruolatisi nelle file dei farrapos con l'invio di denaro, libri e armamenti. Da Buenos Aires, i fratelli ed esuli Giacomo e Stefano Antonini raccoglievano finanziamenti per sostenere le spese della propaganda associativa. Il 22 aprile 1837, infine, l'arrivo di circa un centinaio di sudditi pontifici (in gran parte cospiratori coinvolti nel moto del 1832) complicò definitivamente la situazione. Alcuni di loro, come il carbonaro Angelo Mancini, dopo aver presto parte alla *Sabinada* – una rivolta autonomista scoppiata nel Brasile nord-orientale – lasciarono Salvador de Bahia per raggiungere le città della costa, entrando in rapporti segreti con agenti repubblicani alla Giovine Italia[47]. Il coinvolgimento di fuoriusciti italiani nelle insurrezioni latino-americane destò le preoccupazioni dei rappresentanti consolari, che di fronte a un numero sempre maggiore di liguri, piemontesi e napoletani «disposti a immischiarsi nelle questioni [della regione]», denunciavano la quasi totale impossibilità nel «dirigerli o a proteggerli»[48].

Nel corso degli anni Trenta, l'apertura del fronte americano aveva allargato lo spazio operativo del mazzinianesimo e determinato la nascita di nuove reti trans-nazionali di espatriati, ridefinendo – come ricordato da Arianna Arisi Rota – i confini

[45] E. Spartaco, *Livio Zambeccari,* Napoli, Stabilimento tipografico Strada S. Sebastiano, 1861, p. 18.
[46] ASV, ANB, b. 251, f. 5.
[47] ANB, IGPCB, v. 11, f .076vA.
[48] AST, MAE. Argentina, *Barone Picolet d'Hermillon a Conte Solaro della Margherita*, mazzo I, n.

del generale *networking* cospirativo ottocentesco[49]. In poco tempo, il movimento mazziniano era diventato il punto di riferimento delle comunità che andavano formandosi fuori dall'Italia e si attestò quale inevitabile esperienza di passaggio al cui interno conversero sia indirizzi generazionali differenti, sia profili politici che in seguito sarebbero virati verso posizioni più moderate. Da Rio de Janeiro fino a Buenos Aires, la disgregazione delle vecchie società clandestine aveva spianato il terreno per il radicamento, all'interno delle collettività italiane, del movimento mazziniano. Gli effetti sulla diaspora risorgimentale furono significativi, così come per la riorganizzazione, dall'estero, della lotta nazionale. Tanto che, sul finire del 1834, il barone de Daiser – plenipotenziario in Brasile per la corte di Vienna – descriveva, senza mezze misure, la Giovine Italia come:

> «L'associazione più dannosa per tutti i Governi come pure per l'ordine sociale nei due mondi»[50].

5.2 La Jovem Rio-Grande do Sul

Nel pieno della rivolta in armi dell'esercito rivoluzionario dei Farrapos, il 18 luglio 1838, Luigi Rossetti aggiornava l'amico Giovanni Battista Cuneo sull'imminente nascita, a Piratinim, di una congrega del «Giovin Riogrande», nonché sul grande interessamento del «Presidente [Bento Gonçalves da Silva]» che, con «grande assiduità», si stava impegnando ad affratellare tutte le «persone più distinte della Repubblica»[51]. Qualche settimana più tardi, poi, invitava lo stesso Cuneo – allora a Montevideo – a «organizzare la Giovine Orientale», al fine di garantire «quel principio di unità» necessario non solo per meglio coordinare i «travagli [politici]» dell'associazione, ma anche per il «buon esito dell'intrapresa» nelle Americhe[52].

Dopo l'effimera esperienza della *Jovem Italia* di Rio de Janeiro, gli esuli mazziniani si erano trasferiti nel Rio-Grande do Sul dove provarono a rifondare una congrega, collegando la propria azione politica alle attività del movimento separatista e alle iniziative delle forze repubblicane che operavano nella limitrofa regione rioplatense. Due anni prima, l'11 settembre 1836, il gruppo dei Farrapos – una corrente di liberali e radicali riograndensi – aveva dichiarato l'indipendenza della provincia meridionale dall'Impero brasiliano, portando vittoriosamente a termine il moto scoppiato nella città di Porto Alegre e culminato con la proclamazione di una repubblica autonoma. La Rivoluzione farroupilha, ultima di una lunga serie di

[49] A. Arisi Rota, *World History, società internazionale e Ottocento: la prospettiva di Mazzini*, in «Memoria e Ricerca», 43, 2013, pp. 127-43.
[50] G. Merolla, *Correspondencia brasileira: (1832-1834)*, São Paulo, Instituto cultural italo-brasileiro, 1963, p. 81.
[51] BNDL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 54.
[52] Ibidem, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, c. 55.

sommovimenti a carattere regionalista che scossero l'intero territorio del Brasile, fu il più importante e duraturo esperimento a carattere repubblicano realizzatosi nel Cono Sud americano durante gli anni Trenta del XIX secolo[53]. Gli affiliati alla Giovine Italia parteciparono in prima persona alla costruzione della repubblica riograndense, interpretando la rivoluzione in corso come uno dei molteplici movimenti all'interno della più generale ondata insurrezionale internazionale, sostenuta a partire dai principi di libertà, umanità e uguaglianza fissati dalla dottrina mazziniana. Non a caso, avrebbero descritto la rivolta indipendentista come il «risultato inevitabile di tutte le rivoluzioni» che la avevano preceduto a iniziare «dalla Americana del 1776»[54].

La provincia del Rio-Grande do Sul affrontava da tempo una crisi interna di ordine economico e sociale, a causa dell'alta tassazione applicata dal governo centrale sulla produzione locale. A questa, alla fine degli anni Venti, si aggiunsero poi le conseguenze della Guerra cisplatina – combattuta nella limitrofa Banda Oriental (odierno Uruguay) – che contribuirono a rallentarne i commerci con il resto del Regno. Così, nei primi del 1834, in una rimostranza inviata al deputato dell'Assemblea legislativa Domingos José de Almeida, si ipotizzava che se una «prossima sessione legislativa» non avesse revocato le imposte, inevitabile sarebbe stato il dilagare del «disordine nella provincia»[55].

Un ruolo fondamentale per la diffusione delle idee liberali prima, e repubblicane poi, era stato svolto dalle numerose logge massoniche, come *Philantropia e Liberdade*, e associazioni sovversive, come la *Sociedade Continentino*, profondamente radicate tra le città riograndensi e in contatto costante con le reti clandestine del Cono Sud. Questi gruppi strinsero alleanze e legami con le forze repubblicane della regione, guadagnando – come ha evidenziato Eduardo Scheidt – un protagonismo centrale tra le varie «fazioni in disputa nel Rio de la Plata»[56]. I leader della corrente dei farrapos, attraverso un'efficace campagna propagandistica, riuscirono a egemonizzare molto presto gli orientamenti politici della provincia; tanto che, durante il suo viaggio nel Brasile meridionale agli inizi del 1830, Arsène Isabelle, viaggiatore francese e corrispondente dell'esule Livio Zambeccari, annotava:

[53] D. de Laitano, *Historia da Republica Rio-Grandense, (1835-1845)*, Porto Alegre, Associação Riograndense de Imprensa, 1983; S.J. Pesavento, *A revolução farroupilha*, São Paulo, Ed. Brasiliense, 1985; M. Flores, *História do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Martins Livreiro-Editor, 1986; M.M. Padoin, *Federalismo gaúcho: fronteira platina, direito e revolução*, São Paulo, Ed. Nacional, 2001; F. das Neves Alaves, *Revolução Farroupilha: estudos históricos*, Rio Grande, FURG, 2004.
[54] BNDL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 21.
[55] S. Leitman, *Raízes Sócio-Econômicas da Guerra dos Farrapos*, Rio de Janeiro, Graal, 1979, p. 139.
[56] E. Scheidt, *O processo de construção da memória da Revolução Farroupilha*, in «Revista de História», 147, 2002, pp. 206-7.

«La maggior parte dei brasiliani sembra essere per la repubblica. La provincia del Rio Grande, potendo vivere a lungo ed essendo per lei molto utile, vuole la federazione, ovvero, l'isolamento quasi completo»[57].

Il Rio-Grande do Sul costituì un laboratorio fondamentale di addestramento militare, pratiche politiche e formazione ideologica per la diaspora mazziniana, in un momento di generale riflusso delle attività delle Giovine Italia. L'adesione al movimento dei farrapos, se da un lato, contribuì a connettere la lotta risorgimentale con il repubblicanesimo latino-americano, dall'altro avviò quasi automaticamente un processo di *entanglement* ideologico, che marcò in senso atlantico l'orizzonte culturale degli esuli italiani. D'altra parte, lo stesso contributo intellettuale alla causa rio-grandense allargò gli spazi della reciproca contaminazione di discorsi e progetti, inglobando la rivoluzione farroupilha nel panorama atlantico delle coeve insurrezioni di carattere repubblicano. Nel maggio 1838, mentre Giuseppe Garibaldi veniva assoldato dall'esercito dei farrapos per organizzare, assieme al capitano irlandese John Griggs, una guerriglia di corso lungo le lagune interne, Luigi Rossetti era incaricato di guidare la propaganda del governo rivoluzionario in qualità di direttore de «O Povo. Jornal Político, Literário e Ministerial da República Riograndense». Il foglio stampato inizialmente presso la tipografia di proprietà dello stesso Domingo José de Almeida, venne pubblicato a Piratinim (dal numero 1 del 1° settembre 1838 al numero 45 del 2 febbraio 1839) e successivamente a Cassapava, la seconda capitale della Repubblica, (dal numero 46 del 6 marzo 1839 fino al numero 160 del 23 maggio 1840)[58], con una periodicità bisettimanale e con stampa del testo in un formato di 4 pagine o 6 pagine. «O Povo» diventò il giornale ufficiale della rivoluzione farroupilha. Al suo interno, pertanto, furono diffusi tutti gli atti, i manifesti e i proclami del governo, nonché le comunicazioni della corona brasiliana, seguite da note redazionali e editoriali di commento. Sulle sue pagine, inoltre, ospitò anche interventi tratti dalla stampa rioplatense, articoli di opinione politica e cronache della guerra in corso[59]. D'altra parte, evidente era la volontà – da parte dei fuoriusciti liguri – di rifarsi direttamente al giornalismo politico di stampo mazziniano. E nel *Prospecto* del primo numero, scritto in portoghese dagli stessi Rossetti e Cuneo, si annunciava ai lettori come «le parole» tradotte dalla «Giovine Italia» avrebbero riassunto i principi ispiratori della «redazione [del nuovo] giornale»[60].

Il coinvolgimento degli esuli nella questione rio-grandense ebbe un impatto inellettuale e politico sull'evoluzione dell'esperimento repubblicano dei farrapos. L'intera produzione mazziniana nel Brasile meridionale fu connotata dallo sforzo di giustificare i presupposti teorici della rivoluzione rio-grandense per costruire

[57] A. Isabelle, *Viagem ao Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Martins Livreiro, 1983, pp. 62-3.
[58] C. Reverbel, E. Bones, *Luiz Rossetti, o editor sem rosto e outros aspectos da imprensa no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, L&PM, 1996, pp. 119-20.
[59] F. Riopardernse de Macedo, *Imprensa farroupilha: antologia e índice*, Porto Alegre, EDIPUCRS, pp. 49-124.
[60] «O Povo», 1° settembre 1838.

l'immagine di un'America liberale, democratica e ugualitaria, contrapposta a quella di un'Europa feudale, aristocratica, monarchica. In questo senso, il movimento farrapos venne rappresentato come un «naturale adeguamento del Rio Grande del Sul» al repubblicanesimo moderno, mentre il Regno del Brasile, alleato delle potenze della Santa Alleanza, continuava a mantenersi fedele ai dettami restauratori della «reazionaria Europa»[61]. Scriveva infatti Rossetti, nel marzo 1839:

> «Siamo americani, la nostra causa è americana, il dio dell'America benedirà il nostro coraggio e coronerà la nostra vittoria, giammai è accaduto che un popolo che pretendesse di essere libero prima o poi non l'avesse raggiunta»[62].

Secondo l'opinione degli esuli mazziniani quella in corso non era una «guerra individuale», bensì un conflitto dalla proiezione continentale che, al contempo, aveva l'opportunità di far trionfare il «principio repubblicano» e di dare un «ultimo colpo all'Impero» in tutta l'America meridionale. Dalle loro valutazioni, emergeva una chiara predisposizione verso i modelli istituzionali d'oltreoceano. Per Cuneo e per Rossetti, in particolare, l'anacronismo del regime monarchico brasiliano si scontrava con il trend costituzionale dell'intero continente: laddove, dagli Stati Uniti alle regioni andini, dal Messico ai territori della ex Gran Colombia, sistemi democratici e istituzione repubblicane si stavano progressivamente affermando quali paradigmi di riferimento nel processo di costruzione dei nuovi stati. Tale lettura di taglio internazionalista rispondeva anche all'esigenza, da sempre centrale nella Giovine Italia, di vincolare le vicende locali al più ampio panorama globale.

Il cosmopolitismo della diaspora mazziniana non escluse mai singoli «fazionalismi» o regionalismi dalla lotta per la causa indipendentistica e/o nazionale. Al contrario – come già avevano teorizzato Carlo Bianco di Saint-Jorioz, Giuseppe Budini, e lo stesso Mazzini – i patrioti della Giovine Italia, durante il corso degli anni Trenta e Quaranta, puntarono sulla moltiplicazione dei centri insurrezionali come strategia operativa. Nel contesto latino-americano, dunque, l'esperienza della rivoluzione farroupilha poteva fungere da centro irradiatore, per riunire tutte le «Repubbliche del Sud» nella comune battaglia anti-monarchica[63]. Queste convinzioni, inoltre, erano condivise dagli stessi repubblicani latino-americani che rivalutarono il portato ideologico del movimento dei farrapos alla luce delle grandi trasformazioni iniziate con i moti indipendentisti di inizio secolo. Nel marzo 1839, ad esempio, sulle pagine de «La Revista del Plata», lo scrittore Juan Bautista Alberdi definiva l'insurrezione come lo «sviluppo più recente del movimento del Maggio», individuandone le origini politiche nell'«opera iniziata da Moreno» e successivamente «completata da Bolívar»[64]. Anche l'intellettuale Bartolomé Mitre confidava nella «vittoria della causa rio-grandense», e paragonava il vessillo tricolore

[61] E. Scheidt, *Representações de nação por periodistas italianos na região platina (1827-1860)*, São Paulo, USP, 2004, p. 220.
[62] «O Povo», 27 marzo 1839.
[63] «O Povo», 1° dicembre 1838.
[64] «La Revista del Plata», 18 marzo 1839.

dei rivoluzionari brasiliani alla «bandiera argentina» sventolata dai patrioti di Buenos Aires nel 1810[65].

Oltre al sostegno al progetto repubblicano, gli esuli dimostrarono un'evidente elasticità ideologica nell'adattare le proprie concezioni al nazionalismo rio-grandense e all'orientamento federalista del movimento. Fino ad allora, il federalismo era stato osteggiato dalla maggior parte dei militanti della Giovine Italia, ma – come opzione politico-istituzionale – stava riacquisendo centralità sia nel discorso democratico, sia nel patriottismo della diaspora. Se a Giuseppe Mazzini, infatti, quella federale appariva una soluzione moderata, oligarchica e antidemocratica, nonché un mero strumento per la difesa «interessi particolari»[66], altri esuli la perorarono con convinzione, tanto sulla Penisola, quanto nei luoghi d'oltreoceano.

Già nei primi anni Venti, ad esempio, Giuseppe Compagnoni coglieva nella formula federativa uno dei tratti salienti del successo statunitense. Nello stesso periodo, da Città del Messico, De Attellis, Linati e Galli si impegnavano in prima linea nella difesa del modello federale proposto dagli *yorkinos*. A distanza di pochi anni, infine, nel 1833, Carlo Cattaneo iniziava a promuoverne pregi e virtù, pubblicando una serie di articoli sulle pagine del giornale milanese «Annali Universali di Statistica»[67]. Nel Rio-Grande do Sul, l'accettazione del federalismo da parte dei fuoriusciti italiani implicò l'avvio di un processo di rinegoziazione ideologica rispetto alla dottrina mazziniana originale. Gli esuli giudicarono l'organizzazione federale l'unica in grado di regolare gli equilibri di potere tra centro e periferia, tutelare il principio della sovranità popolare e garantire il rispetto delle libertà individuali[68].

Una testimonianza di questo sostegno venne offerta molto presto da uno scritto di Giovanni Battista Cuneo, circolato probabilmente tra tutti gli affiliati della comunità locale, in cui si precisava:

> «Il Rio-Grande ha tanta estensione di terra, tanti elementi di prosperità, e di ricchezza da potere col tempo formare una nazione rispettabile e potente. I suoi abitanti lo conoscono, e meglio provvedere da sé alla loro felicità, ed al loro benessere perché sono convinti che il governo dell'Impero è impotente a realizzarlo. E il governo dell'Impero sconoscendo il principio della sovranità, che genera in ogni Provincia il diritto di rinunciare ai benefici ed ai carichi dell'associazione, e ritrarsene quanto il loro vantaggio lo imponga, fa loro una guerra accanita. […] Le crudeltà esercitate dai governanti sono prove di paura e d'impotenza, la resistenza energica dei sollevati è una minaccia di morte agli oppressori, che presto o tardi si compie. Le voglie sfrenate della tirannide servono sempre efficacemente la causa della Libertà».

[65] BNdL, FC, *Lettera di Bartolomé Mitre*, cart. 2, f. 5, n. 120.
[66] G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 33-4.
[67] E. Fracassetti, *Risorgimento e federalismo: fenomenologia del Risorgimento europeo*, Venezia, Editoria universitaria, 2005.
[68] L. de Leão Dornelles, *Risorgimento e revolução: Luigi Rossetti e os ideais de Giuseppe Mazzini no movimento farroupilha*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2017.

Dal suo punto di vista, le cause della «guerra civile» in corso erano da attribuire unicamente al despotismo della corona di Rio de Janeiro. Paragonando la situazione dei rio-grandensi a quella degli altri «popoli oppressi», ne legittimiva l'insurrezione secessionista, che «a forza di sangue e di sconvolgimenti» avrebbe presto assicurato pace e giustizia nelle province meridionali, oltre a diffondere i principi di libertà e democrazia nel resto della regione[69]. L'ipotesi federativa si misurò, quindi, con una originale, quanto ambiziosa proposta di costruzione confederativa di stampo latino-americano. Sia gli esuli della Giovine Italia, sia una fazione del movimento dei farrapos, immaginarono di unire politicamente la nuova repubblica ad altre esperienze istituzionali simili – in Brasile, come nel Rio de la Plata –, con l'obiettivo di legittimare il repubblicanesimo attraverso una confederazione di stati autonomi, indipendenti e sovrani. Questa soluzione appariva necessaria non solo per la difesa della piccola Repubblica Rio-grandense in lotta contro l'impero, ma soprattutto per la tenuta del progetto democratico nel resto del continente.

> «Unitevi a noi – annunciava un manifestino pubblicato su 'O Povo' nel marzo 1839 –. La confederazione delle repubbliche brasiliane è sommamente richiesta per le circostanze del paese, per le esigenze dell'America e per gli interessi del mondo in generale»[70].

L'incrocio con la cultura rivoluzionaria del Brasile del sud implicò anche un accostamento ideologico a tematiche, quali l'anti-schiavismo o l'abolizionismo, che riguardavano solo marginalmente il dibattito patriottico e che lentamente si stavano introducendo per il tramite della diaspora nell'area anglo-sassone e nel Nuovo Mondo. In Europa, la questione della schiavitù acquisì un certo rilievo tra le élite liberali intorno ai primi degli anni Trenta, quando il parlamento del Regno Unito decretò la liberazione degli schiavi nelle colonie. Nel 1833, Carlo Cattaneo, da Milano, segnalava come la stessa misura fosse richiesta con forza dall'«opinione pubblica» e che, un eventuale diniego, avrebbe provocato un pericoloso «delirio»[71]; mentre, un anno più tardi, «L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri» definiva l'emancipazione politica «dalla razza di colore» un'opera ormai «compiuta» e la pratica della schiavitù dei neri «largamente modificata»[72]. Nelle Americhe, invece, – sull'onda della rivoluzione haitiana – le discussioni sull'anti-schiavismo accompagnarono progressivamente il processo di costruzione delle nuove repubbliche. Nel 1816, ad esempio, Simón Bolívar, offriva a indios, mulatti e afro-discendenti la possibilità ad arruolarsi nell'Ejército Libertador; nel 1821, il Congreso de Cúcuta deliberava la libertà per i figli degli schiavi; nel 1823, ancora, il Cile approvava l'abolizione in tutto il territorio, seguito poi dalla Federazione Centroamericana e dal Messico; nel 1839, in Uruguay era proibita la tratta negriera. Inoltre se intorno alla metà del secolo la schiavitù fu bandita praticamente in tutti le

[69] BNdL, FC, *La Quistione RioGrandense*, cart. 2, f. 1, n. 6.
[70] «O Povo», 23 gennaio 1839.
[71] D. Castelnuovo Frigessi (a cura di), *Carlo Cattaneo. Opere scelte*, Torino, Einaudi, 1972, p. 8.
[72] «L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri», 10 settembre 1834.

ex-colonie ispaniche, solo il Brasile – oltre a Cuba e a Portorico – ne mantenne in vigore l'istituto[73].

Seguendo l'esempio delle armate indipendentiste, agli inizi del 1839 il governo rio-grandense pubblicava un provvedimento, già diffuso all'inizio della rivolta, che offriva la liberazione agli schiavi che si arruolavano nelle fila dell'esercito e sanzionava la flagellazione degli stessi con la fucilazione di un soldato nemico, estratto a sorte tra i prigionieri. Il decreto, emanato in risposta a un'ordinanza del governo imperiale contro gli schiavi catturati tra le truppe ribelli, asseriva capziosamente di ispirarsi alle «sacre leggi dell'umanità» e ai «lumi del nostro secolo» e venne salutato con grande favore dagli esuli mazziniani. Secondo Giovanni Battista Cuneo, nonostante alcune ambiguità, la legge aveva il pregio «d'incarnare nella mente di tutti i suoi compatriotti» l'ideale umanitario, democratico e libertario dell'uguaglianza tra singoli individui, qualunque fosse «il luogo [in cui] sono nati o il loro colore»[74].

Contemporaneamente, Luigi Rossetti intervenne sull'argomento, definendo il contrabbando negriero un atto «ignominioso» e «indegno» e auspicando che le autorità si impegnassero nel vietare una pratica che costituiva un limite inaccettabile per lo «sviluppo della civiltà»[75]. Alcuni mesi prima, poi, era Giuseppe Garibaldi – allora impegnato sui campi di battaglia della provincia, contro l'esercito imperiale – che informava, in una lettera inviata ai membri della Giovine Italia, l'intenzione delle truppe rio-grandensi di «liberare i nostri simili schiavi»[76]. Queste considerazioni ebbero un impatto parziale sulla società locale. Parimenti a quanto accaduto sui territori venezuelani, colombiani e argentini, nel Rio-Grande do Sul, infatti, la liberazione degli schiavi fu attuata in relazione alle necessità delle guerre in corso, e così anche il loro arruolamento nella Guardia Nazionale. Come ha messo in evidenza Hebe Maria Mattos, poi, nello stesso progetto costituzionale del 1843 il diritto alla cittadinanza previde limiti definiti in base allo status sociale e al colore della pelle[77]. Tuttavia, l'interessamento degli esuli nei dibattiti sullo schiavismo si rivelò fondamentale per la promozione di tematiche che si sarabbero pienamente affermate nel discorso patriottico risorgimentale soltanto nelle decadi successive, e in particolare in seguito al contatto tra Giuseppe Mazzini, gli esuli repubblicani e i militanti abolizionisti statunitensi.

Mentre questi dibattiti continuavano, la guerra si espandeva al di fuori della repubblica. Nel febbraio 1839, di fronte all'avanzata delle truppe imperiale, le armate riograndensi avevano trasferito la capitale rivoluzionaria a Cassapava e, al contempo,

---

[73] C. Schmidt-Nowara, *Slavery, Freedom, and Abolition in Latin America and the Atlantic World*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2011.
[74] BNDL, FC, *La Quistione RioGrandense*, cit.
[75] Ibidem, 26 gennaio 1839.
[76] G. Garibaldi, *Ai Fratelli della Giovine Italia*, in G. Fonterossi, S. Candido, E. Morelli (a cura di), *Epistolario. Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. 1, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1973, p. 18.
[77] H.M. Mattos, *Escravidão e Cidadania no Brasil Monárquico*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Editora, 2004, p. 21, p. 40.

provarono a allagare il conflitto, entrando nella provincia di Santa Catarina. Qui, già da alcune settimane, insurrezioni e moti anti-centralisti si erano susseguiti nella città di Lajes, raggiunta in precedenza da alcuni agenti del gruppo dei farrapos. Dopo alcuni mesi di combattimento, i rivoluzionari conquistavano definitivamente il centro di Laguna e, il 25 luglio, i generali David Canabarro e Giuseppe Garibaldi proclamavano la nascita della Repubblica Catarinense – prontamente ribattezzata Repubblica Juliana. Alla nuova formazione, la cui presidenza venne affidata al sacerdote Vicente Cordeiro, aderirono prontamente anche Luigi Rossetti e Giovanni Battista Cuneo: il primo fu nominato segretario di Stato; il secondo, invece, fu chiamato a redigere «O Povo»[78]. La nascita della nuova repubblica fu una conseguenza diretta della guerra in corso tra esercito dei farrapos e armate imperiali. Per questa ragione, i capi rio-grandensi stabilirono prontamente un'unione tra le due province secessioniste e provvidero al trasferimento nel territorio catarinense di una parte delle strutture politiche e militari. In una circolare pubblicata il 31 agosto, era poi lo stesso Rossetti a formalizzare la nascita di una «Federazione di stati fratelli» e a salutare ufficialmente la «missione gloriosa» dei guerriglieri riograndensi per la causa della «libertà perduta» nella regione limitrofa[79]. Mentre molti combattenti, – sotto i comandi di Giuseppe Garibaldi, al cui fianco si erano uniti anche i mazziniani Luigi Carniglia, Lorenzo Valerigni e Francesco Anzani – si erano spostati nelle lagune interne per difendere la nuova repubblica; i vecchi leader dei Farrapos lavoravano per il suo accreditamento ufficiale verso il Parlamento imperiale.

Luigi Rossetti, in particolare, attivò un'ampia rete di corrispondenze che andava da Rio de Janeiro a Montevideo, fino a Buenos Aires e che coinvolse i diplomatici francesi di stanza in Brasile, alcuni deputati liberali insediati alla Camera, i ministri del governo paraguayano e i repubblicani argentini in esilio nel Cono Sud. L'obiettivo dell'esule ligure era duplice: da un lato contrassegnare il nuovo esperimento repubblicano con il marchio mazziniano, dall'altro collegare la federazione ribelle al resto delle forze liberali e democratiche latino-americane. Il 1° ottobre 1839, scriveva infatti all'amico Cuneo:

> «Colui che vorrà scrivere con esattezza la istoria di questo movimento, perché va a divenir tale, dovrà dire che le dottrine italiane distruggevano le viete teorie dei soldati dell'indipendenza»[80].

Così, dopo la proclamazione di indipendenza, il governo juliano adottò – come divisa dei documenti ufficiali – la dicitura mazziniana «Libertà, Uguaglianza, Umanità». Oltre al lavoro istituzionale, poi, gli esuli sponsorizzarono la causa catarinense all'estero, pubblicando alcuni articoli per «La Revista del Plata», inviando copie delle carte governative a Bartolomé Mitre e Miguel Cané, informando gli affratellati in Europa sulla vittoria dell'insurrezione. Secondo la loro visione, infatti, il

[78] G. Marangoni da Costa, *Entre contrabando e ambigüidades: outros aspectos da República Juliana-Laguna (1836-1845)*, Florianópolis, UFSC, 2006, pp. 41-2.
[79] «O Povo», 1° agosto 1839.
[80] BNdL, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 32.

riconoscimento da parte delle altre potenze americane, e non solo, avrebbe tutelato la conservazione della nuova repubblica e, al contempo, garantito maggiore supporto alle operazioni delle truppe rivoluzionarie. L'apertura della provincia, al resto del continente, era un passaggio cruciale per la salvaguardia del sistema repubblicano. Non solo le relazioni diplomatiche e politiche, ma anche un incremento delle connessioni economico-commerciali era valutato come un fattore vitale per la tenuta del governo. Grazie alla sua posizione geografica, Rossetti e gli altri capi concessero alla città di Laguna lo status di «porto franco» e offrirono la sua baia per l'«armamento marittimo» delle imbarcazioni ribelli, oltre a garantire a «tutti i bastimenti» che veleggiavano verso le Indie e il Pacifico di utilizzare i porti catarinensi per «sopraccaricarsi di spese» e andare a «rifarsi di viveri»[81].

Le intenzioni iniziali della congrega locale della Giovine Italia, tuttavia, cozzarono presto con i vagheggiamenti della cupola riograndense e le incombenze imposte dal conflitto. A partire dal novembre 1839, l'esercito reale intensificò le operazioni militari sui vari fronti meridionali, obbligando gli insorti prima a lasciare la capitale, poi a ritirarsi verso gli altipiani. Nei mesi successivi, Giuseppe Garibaldi fu impegnato assieme al colonnello Joaquim Teixeira in lunghe scorribande guerrigliere tra le zone di Santa Vitória do Palmar, Forquetinha e la laguna dos Patos che mutarono di poco le sorti delle armate riograndensi. Nel frattempo, infatti, i leader del movimento avevano intavolato, in ottica anti-brasiliana, alcuni contatti con il dittatore argentino Juan Manuel de Rosas e, almeno momentaneamente, chiuso i già precari canali diplomatici con le potenze europee. Questa conversione allarmò non poco Rossetti e Cuneo che, temendo una pericolosa «[compromissione] colla Francia», – allora impegnata nel Rio de la Plata proprio contro Rosas – tentarono di intercedere direttamente con Bento Gonçalves per frenare una decisione politica ritenuta «meschina e ignobile»[82]. Il timore di un possibile isolamento della piccola federazione brasiliana era reale e rischiava, in un contesto già minato dal frantumarsi di fragili alleanze politiche e dalla configurazione di nuovi equilibri internazionali, di far crollare definitivamente le due repubbliche rivoluzionarie. Il confronto intorno alle strategie del governo juliano segnò un punto di crisi quasi irreparabile tra i membri della Giovine Italia e alcuni esponenti dell'élite riograndense. Da tempo, infatti, Rossetti aveva interrotto la corrispondenza con alcuni di loro e, in particolare con Domingo José de Almeida, i rapporti si erano bruscamente congelati. Soprattutto nell'ultimo anno, oltre alle discussioni sul modello repubblicano da adottare, gli esuli avevano criticato alcune scelte in materia di politica estera, nonché il mancato appoggio alle forze dei *colorados* uruguayani e lo scarso coinvolgimento delle reti liberali argentine che, sin dall'inizio, avevano salutato con favore l'insurrezione.

Nel maggio 1840, infine, le truppe imperiali scagliarono una quasi decisiva contro-offensiva. In poche settimane, Laguna fu evacuata, la capitale riograndense di Cassapava venne occupata e saccheggiata e la stessa tipografia in cui si stampava «O Povo» andò distrutta, con la conseguente chiusura del giornale. Di fronte al sempre

[81] BNdL, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 32.
[82] BNdL, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 34.

più imminente collasso del movimento rivoluzionario, i mazziniani si mobilitarono chiedendo la pacificazione con Rio de Janeiro – appoggiata anche dal nuovo sovrano Pietro II. Luigi Rossetti, in particolare, inviò di proprio pugno una serie di lettere a Bento Gonçalves, Álvares Machado e Domingos José de Almeida per proporre l'avvio di una trattativa ufficiale con la corona. La fine del conflitto, nella sua visione, costituiva per il Rio-Grande do Sul l'unica possibilità per ottenere, almeno in futuro, la «libertà che anelava» e per affermare i «principi per cui si era immolato»[83]. Al contrario, il proseguimento degli scontri rischiava di precipitare il territorio in un caos irreparabile, come era già accaduto nella «repubblica francese», rinunciando per sempre ai «principi democratici» per cui si stava lottando[84]. I dibattiti che ne scaturirono furono serrati.

La scelta di continuare a combattere determinò un'ultima frattura, sia tra gli esuli e capi rio-grandensi, sia all'interno dello stesso movimento ribelle e, in seguito agli ultimi combattimenti molti, lo stesso Luigi Rossetti perse la vita sul suolo brasiliano. Altri, invece, iniziarono a lasciare la provincia per espatriare all'estero. Già nel dicembre 1839, Tito Livio Zambeccari – dopo aver ricevuto l'amnistia dal governo centrale – si imbarcava a bordo di un'imbarcazione britannica per raggiungere Londra, dove incontrò Mazzini che lo raccomandò alla congrega parigina intercedendo con l'affratellato Celeste Menotti[85]. Nell'aprile 1841, dopo un lungo colloquio avuto con Bento Gonçalves, Giuseppe Garibaldi fu autorizzato a trasferirsi a Montevideo; mentre anche Francesco Anzani e Napoleone Castellini raggiungevano il Rio de la Plata. La fine dell'esperimento indipendentista e il protrarsi del conflitto cessarono ogni forma di collaborazione tra il mazzinianesimo e il movimento dei farrapos. L'iniziale coinvolgimento nella rivoluzione rio-grandense sfumò dopo alcuni anni di grande attività intellettuale, politica e militare dei componenti della Giovine Italia nel Brasile meridionale. Ciononostante, il crollo delle piccole repubbliche riordinò le strategie degli esuli repubblicani, aprendo un nuovo fronte di lotta nel confinante territorio uruguayano.

5.3 La Giovine Italia di Montevideo

Poco tempo prima, il 14 gennaio 1837, il responsabile sardo della sede consolare di Montevideo – Marcello Pezzi – così scriveva in una relazione inviata al Ministro degli Affari Esteri del Regno di Sardegna, conte Solaro della Margarita.

> «Conosco d'altronde che esistono in questa Repubblica 2500 sudditi di S.M e che molti di questi, dotati di un carattere torbido ed irrequieto, non si alimentano che di disordini

[83] Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul, Coleção Varela, *Carta del novembre 1840*, CV-8047.
[84] Ibidem, CV-8049.
[85] G. Mazzini, *A Celeste Menotti*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XIX, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, 1914, pp. 99-100.

d'ogni classe, e perciò ho sempre attribuito in gran parte a dei falsi rapporti e a delle calunnie la causa di tali disgusti»[86].

Tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del XIX secolo Montevideo era una città cosmopolita. La politica governativa favorevole all'immigrazione aveva richiamato molti lavoratori dall'Europa, che poterono utilizzare i contratti speciali firmati con intermediari del governo e sfruttare le possibilità offerte loro dallo sviluppo dell'economia rioplatense. Secondo una rilevazione statistica effettuata nel 1843, durante il primo anno dell'assedio, la città contava 31.067 abitanti, di cui 2.553 argentini, 6.324 francesi, 4.205 italiani, 3.406 spagnoli, 609 inglesi, 659 portoghesi, 492 brasiliani, 1.344 africani, 183 altri europei, 861 di patria ignota e 11.431 uruguayani[87]. La maggior parte degli emigrati provenienti dalla Penisola era costituita da liguri e piemontesi che lavoravano come proprietari di piccoli esercizi, artigiani specializzati, commercianti all'ingrosso e marinai sulle decine di bastimenti che battevano le acque del Cono Sud americano e che – secondo la definizione di Torcuato di Tella – composero presto una vera e propria *aristocrazia de la piel* ben inserita nelle maglie dell'organizzazione sociale della città rioplatense[88].

All'epoca, sia a causa delle restrizioni del governo di Buenos Aires nei confronti delle marine di Francia e Inghilterra, sia grazie alle caratteristiche naturali del porto di Montevideo che ne facevano uno scalo sicuro per la distribuzione delle merci, le attività di scambio tra Europa e Rio de la Plata si erano notevolmente intensificate. In particolare, il Regno di Sardegna aveva acquisito una posizione di rilievo sulle rotte dell'area rioplatense: i suoi velieri, attivi sia nei traffici intercontinentali, sia nel piccolo cabotaggio locale, erano impegnati intensamente nelle esportazioni di prodotti artigianali, vino e paste alimentari e nell'importazione di pelli, carni bovine e prodotti animali[89]. L'infittirsi di queste relazioni economico-commerciali aveva portato, nel 1840, alla stipulazione di un «Trattato di amicizia, commercio e navigazione» con la Repubblica Orientale dell'Uruguay[90].

All'interno di questa nascente collettività si instaurò la prima comunità mazziniana. L'Uruguay – e in particolare la capitale Montevideo – fu non tanto l'approdo diretto, quanto invece la destinazione finale per una serie di mazziniani che, nel corso degli anni precedenti, avevano partecipato ai tentativi insurrezionali sulla Penisola, si erano uniti a corpi di volontari sulla penisola iberica, avevano preso

[86] AST, MAE, Consolati nazionali. Montevideo, *Rapporto di Marcello Pezzi a Sua Eccellenza il Signor Conte della Margarita del 14 gennajo 1837*, mazzo I, n. 9.
[87] C. Altezor Fuentes, H. Baracchini, *Historia urbanística y edilicia de la ciudad de Montevideo*, Montevideo, Junta Departamental de Montevideo, 1971, p. 122.
[88] T. di Tella, *Argentina: una Australia italiana?. L'impatto dell'emigrazione sul sistema politico argentino*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 211-30.
[89] F. Surdich, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in A. Gibelli, P. Rugafiori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 4-7.
[90] Archivo General de la Nación de Montevideo (AGNM), Archivo y Museo Histórico Nacional, Ministerio de las Relaciones Esteriores, *Trattato d'amicizia, di commercio e di navigazione del 19 settembre 1840*, caja 1748.

parte a ribellioni e tumulti nelle regioni del Cono Sud. L'incontro oltreoceano di centinaia di fuoriusciti europei, già inseriti nei network cospiratori internazionali, trasformò rapidamente Montevideo – secondo Pierre-Luc Abramson – nell'avamposto americano della lotta contro «la barbarie e l'oscurantismo»[91]. Non a caso, l'incaricato barone Picolet d'Hermillon così scriveva a proposito degli emigrati nella città uruguayana:

> «Essi si segnalano soprattutto per la loro inclinazione all'intrigo, tutti i mezzi sembrano loro leciti per riuscire nei loro intenti e sfortunatamente incontrano spesso in questo paese autorità presso le quali gli è facile trovare appoggio proprio nei casi in cui dovrebbe essergli rifiutato»[92].

Sul piano biografico, si trattava di quella generazione di «piccoli cospiratori» usciti sconfitti dopo il fallimento dei moti del '33-34. Diversamente dai rivoluzionari legati all'esperienza della dominazione napoleonica, questi fuoriusciti manifestarono una più profonda «sintonia lessicale ed emotiva» con la causa patriottica, che confermava la forza performativa del «registro narrativo» utilizzato da Mazzini[93]. Dopo aver inizialmente aderito alla carboneria o alle altre associazioni segrete diffuse nel nord della Penisola – come gli Adelfi e i Federati –, si avvicinarono progressivamente ai circoli repubblicani che andavano formandosi clandestinamente nelle principali università e collegi delle città del Regno di Sardegna e del Lombardo-Veneto. A livello ideologico, furono gli scritti di Henri de Saint-Simon, Pierre Leroux e Victor Cousin ad influenzarne la formazione, in concomitanza con l'avvicinamento alle dottrine del liberalismo inglese e del romanticismo tedesco. L'adesione alla Giovine Italia, infine, fu il tratto comune di quasi tutti gli esuli di orientamento democratico che, nei primi anni Trenta, lasciarono la Penisola e si diressero o verso le capitali europee oppure oltreoceano[94]. Sin dalla fondazione della nuova organizzazione, le polizie degli stati italiani avevano aumentato la morsa del controllo nei confronti di «settarj facinorosi e sospetti individui»[95].

Da Torino a Napoli, da Roma a Milano funzionari dell'Alta Polizia e agenti degli Interni monitorarono con attenzione della Giovine Italia, mantenendo una corrispondenza stabile con i consolati esteri, da cui ricevevano aggiornamenti costanti. Anche la Chiesa cattolica dovette fare i conti con questo flusso di fuoriuscitismo politico. Il clero – come ha evidenziato Fabio Baggio – guardò con inquietudine alla presenza di esuli dalla Penisola italiana nel Rio della Plata

---

[91] P-L. Abramson, *Las utopías sociales en América Latina en el siglo XIX*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1999, p. 5.
[92] T. Halperin Donghi, *Rosismo y restauracion europea en los informes del consul sardo en Buenos Aires, baron Henri Picolet d'Hermillon (1835-1848)*, in «Revista de Historia de América», 37/38, 1954, pp. 225-6.
[93] A. Arisi Rota, *Piccoli cospiratori: politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 119.
[94] F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione.1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.
[95] *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, vol. 2, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, p. 375.

temendone, a causa del comune orientamento anti-clericale, un pericoloso coinvolgimento nelle già intricate vicende politiche locali[96].

A Montevideo, tra le vie della antica e dinamica Ciudad Vieja, gli esuli italiani gettarono le basi per la fondazione della congrega della Giovine Italia. Già nel 1835, Napoleone Castellini, Giovanni Risso e Domenico Terrizzano, commercianti di origine ligure, avevano fondato alcune imprese private legate alle compagnie provinciali sarde. Pochi mesi dopo, invece, si stabiliva Paolo Antonini in compagnia del fratello Stefano. Noto cospiratore genovese –, denunciato dalla polizia sabauda per l'assidua frequentazione a cene segrete, presso l'osteria cittadina *Violino*, in cui si «parlava della Società e si brindava alla Santa Alleanza»[97] –, avviò da subito una fortunata azienda, con i cui proventi sovvenzionò le prime commissioni della nascente associazione. Contemporaneamente, nell'arco di pochi mesi, giungevano il pittore Gaetano Gallino, ex rivoluzionario coinvolto nel processo del 1833, il capitano Angelo Pesante, proveniente dal vicino Rio-Grande do Sul e il volontario Francesco Anzani, impegnato, alcuni anni prima, sui campi di battaglia della provincia di Santa Catarina. Poco più tardi, infine, si stabiliva in città anche Giovanni Battista Cuneo[98]. Il processo di formazione della comunità mazziniana si incrociò direttamente con il crollo della rivoluzione dei farrapos. Lo sfaldamento dell'effimero esperimento della Jovem Rio-Grande obbligò i leader locali a trasferire le basi operative, il personale politico e le strutture organizzative nella capitale uruguayana, iniziando da subito un intenso lavoro di propaganda tra i membri della collettività italiana.

Nei primi mesi del 1837, Cuneo pubblicò la traduzione in «italiano, polacco, francese e tedesco» della Giovine Europa[99], divulgò un lungo scritto privato dedicato alle teorie dei sansimoniani[100] e ricopiò in spagnolo le istruzioni generali per l'affratellamento al movimento mazziniano[101]. Nel frattempo, aggiornava gli altri esuli ancora dispersi nel Cono Sud sui nuovi propositi e stringeva i primi rapporti con l'universo repubblicano regionale, in particolare argentino, che si stava riorganizzando proprio a Montevideo. In breve tempo, una miriade di cospiratori repubblicani, combattenti internazionali e patrioti cosmopoliti occupò l'arena politica della città rioplatense. Soprattutto dopo l'intervento francese contro Buenos Aires, la capitale uruguayana fu raggiunta da un gran numero di affiliati alle reti rivoluzionarie che approfittarono della maggiore possibilità d'azione per organizzare salotti letterari, fondare nuovi giornali e smistare armi, munizioni e documenti

[96] F. Baggio, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 ed il 1915: problemi, idee e scelte operative*, Roma, Istituto storico Scalabriniano, 2000.
[97] BNdL, FC, *Estratto degli interrogatori del 3 maggio '33*, c. 2, f. 2, n. 17.
[98] J.A. Oddone, *La emigración europea al río de la Plata. Motivaciones y proceso de incorporación*, Montevideo, Banda Oriental, 1966; S. Rodriguez Villamil, G. Sapriza, *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, Banda Oriental, 1982; C. Zubillaga, *La utopía cosmopolita. Tres perspectivas históricas de la inmigración masiva en Uruguay*, Universidad de la República, Montevideo, Facultad de Humanidades, 1998.
[99] BNdL, FC, *Documento della Giovine Europa*, c. 2, f. 3, n. 25.
[100] Ibidem, *Los Sansimonianos*, c. 3, f. 6, n. 38.
[101] Ibidem, *Documenti Giovine Italia*, c. 3, f. 6, n. 39.

clandestini che arrivavano dall'Europa.

La formazione della Giovine Italia a Montevideo, più che una strategia ordinata dallo stesso Mazzini, fu il risultato dell'attivismo individuale dei singoli esuli che riuscirono a gettare le fondamenta politiche dell'associazione, strutturandola quale appendice in America Latina. Fin dai primi anni Trenta, infatti, l'esule genovese coltivò una posizione sostanzialmente eurocentrica. Luigi Salvatorelli ha giustamente precisato come nel suo «orizzonte visuale» Europa e Umanità si conguagliassero, con «la prima» che conteneva «in sé virtualmente la seconda»[102]. Non a caso, in una lettera scritta alla madre nel 1837 stigmatizzava il «disertar l'Europa» per l'«andare in America» e, con una certa riprovazione, scriveva che il «sentir parlare di Montevideo» gli provocasse «i dolori colici»[103]. Solo la tenacia e la perseveranza del gruppo locale lo convinsero – progressivamente – della necessità di integrare gli esuli latino-americani alle filiali dell'associazione che erano state installate in Europa. Dopo i primi anni dedicati alla riorganizzazione della piccola comunità politica, dal gennaio 1839, si adoperò per la pubblicazione di un periodico, in lingua italiana, che contribuisse all'educazione politica dei vari emigrati della Penisola e li avvicinasse alla dottrina democratica. Di questi propositi ragionava da tempo, tanto che già nell'agosto 1838 ne discusse con l'amico Luigi Rossetti, che gli rispondeva:

> «Il giornaletto che meditate a pro' dei nostri non può mancare di buoni risultati. I nostri compatrioti hanno certamente bisogno di riformarsi e non si può ciò ottenere se non col mezzo propostovi»[104].

Raccolti i primi finanziamenti, grazie alla contribuzione di alcuni facoltosi emigrati dalla Penisola, nell'aprile del 1841 Cuneo annunciò la pubblicazione de «L'Italiano». Da Londra, Giuseppe Mazzini accolse con entusiasmo l'iniziativa degli esuli residenti in Uruguay e al fine di promuovere il loro lavoro come esempio di «un'attività che né persecuzioni, né distanza dal centro» avrebbero potuto vincere, nel luglio 1841 ripubblicò per i lettori europei il manifesto del giornale sulle pagine de «L'Apostolato popolare»:

> «Con questo titolo una Società d'Italiani si propone pubblicare nei sabati d'ogni settimana un giornale, collo scopo di mantener vivo, e fomentar sempre più tra i nostri compatriotti, che vanno ogni giorno aumentando di numero in questi paesi, quello spirito di nazionalità e di amore alle repubblicane istituzioni, di cui l'Italia ha bisogno per costituirsi in uno Stato solo, libero e indipendente»[105].

Il giornale, scritto in lingua italiana, ebbe una doppia edizione. La prima, dal maggio al luglio del '41, si compose di otto numeri gratuiti e fu stampata presso la Imprenta

[102] L. Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, in Id. (a cura di), *Miti e Storia*, Torino, Einaudi, 1964, p. 30.
[103] G. Mazzini, *Alla madre*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, cit., vol. XIV, 1912, p. 109.
[104] BNdL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 37.
[105] «Apostolato popolare», 25 luglio 1841.

del Nacional; la seconda, dal numero 9 del giugno '42 fino al numero 23 del 10 settembre, fu a pagamento e sulla prima pagina, al di sopra del titolo, riportava l'acronimo «G.I» (Giovine Italia) con la dicitura «Libertà, Uguaglianza, Umanità» e il motto «Indipendenza, Unità»[106]. Diversamente dalle precedenti esperienze giornalistiche in Brasile, nelle quali lo sforzo principale degli esuli fu di riadattare le proprie concezioni per adeguarsi al contesto politico locale, con «L'Italiano» Cuneo praticò un giornalismo organicamente indirizzato alla divulgazione del mazzinianesimo originale. Pubblicando in lingua originale per una comunità di italiani espatriati, l'esule ligure sentì la necessità di seguire fedelmente i canoni del giornalismo democratico italiano e pianificò la sua attività di scrittura al fine di istruire ideologicamente l'opinione dei propri lettori:

> «Se da per tutto ove frequentano Italiani – scriveva nel luglio 1841 – si levasse arditamente una voce che li rampognasse del loro poco amore alla patria, e si studiasse infonderli l'odio agli oppressori […] quanti di più fra gli Italiani, che percorrono le straniere regioni tornerebbero in patria o meglio illuminati sullo stato nostro e decisi nel proponimento di unire i loro sforzi a quelli dei loro fratelli!»[107].

«L'Italiano» non fu solo un importante strumento di produzione teorica, riflessione politica e divulgazione culturale rispetto alla dottrina mazziniana, ma anche un fondamentale organo di elaborazione dell'identità italiana della diaspora. Al suo interno, i temi classici del repubblicanesimo furono riadattati seguendo una strategia organica, connotata da un preciso sistema discorsivo, tendente a esplicitare le ragioni della lotta nazionale a partire da una serie di argomenti tematici e sezioni narrative – dall'analisi geopolitica all'agiografia di personaggi illustri, fino al commento di romanzi storici – che ne giustificavano la validità in un'ottica di lungo periodo. La prospettiva teleologica di missione patriottica era poi arricchita dalla sistematizzazione, all'interno dell'intera produzione giornalistica, della funzione dell'esilio, inteso quale esperienza formativa, direttamente legata al progresso politico delle attività rivoluzionarie dei repubblicani italiani. In linea con le speranze della Giovine Italia, Cuneo confidava positivamente nell'azione politica del movimento nazionale. Secondo l'esule di Oneglia, il fatto che «nel corso dei vent'anni precedenti» fossero state tentate «[almeno] quattro rivoluzioni» dimostrava come «un popolo schiavo da secoli» fosse in grado di «compiere la meditata rivoluzione»[108]. Era però compito delle forze repubblicane – di fronte all'inerzia causata dall'occupazione straniera – «alimentare il fuoco sacro dell'amor patrio», nonché «l'amore verso tutti gli uomini». In tal senso, la rivolta italiana avrebbe avuto un effetto deflagratore in tutto il Vecchio Continente: nella sua visione, era «la guerra d'insurrezione per bande», da esportare sulla Penisola iberica come nella Francia di Luigi Filippo I, che avrebbe dato finalmente inizio alla «guerra

[106] G. Galletto, *Mazzini nella vita e nella storia: nel secondo centenario della nascita, 1805-2005*, vol. 2, San Zenone degli Ezzelini, G. Battagin, 2005, p. 520.
[107] «L'Italiano», 3 luglio 1841.
[108] «L'Italiano», 10 luglio 1841.

europea»[109].

Queste argomentazioni non si limitarono al solo discorso patriottico-nazionalistico, ma afferirono a un campo di valutazioni più ampio che riguardavano direttamente il futuro istituzionale dell'Italia, le sue prospettive economiche e il suo ruolo nello scacchiere europeo del XIX secolo. Grazie alla propria posizione geografica, l'Italia aveva la possibilità – se «unita, libera ed indipendente» – di giocare un ruolo geopolitico primario nel panorama continentale e di diventare «dominatrice del Mediterraneo», senza dover «temere altre invasioni» delle potenze straniere. Simbolo di questo avvenire era, senza dubbio, la città di Roma che per due volte, «prima coll'armi, poi col pensiero», aveva dominato la civiltà occidentale e che, una volta «sostituita sul Vaticano» la «vecchia bandiera del Papa» con quella della Repubblica, sarebbe potuta diventare «la degna Capitale dell'Italia rigenerata»[110]. D'altra parte, era la stessa storia della Penisola – recente e antica – a dare dimostrazione di grandezza. Cuneo dedicò infatti grande spazio alla rievocazione di figure iconiche del passato, ma ben radicate nell'immaginario degli anni Trenta del secolo. La narrazione agiografica di personaggi come Silvio Pellico, nome «applaudito un tempo generalmente in Italia da quanti avevano spirito patrio»[111]; Carlo Alberto, colui che «aveva concepito il vasto ardimentoso pensiero di riunire in un sol corpo le membra sparte d'Italia»[112], prima di umiliarsi, asservendosi «ad essere colonnello d'un reggimento Tedesco»[113]; o Masaniello, da due secoli «una vivente celebrità» ed esempio che «ogni buon popolano» avrebbe dovuto imitare «nei dì delle battaglie della patria forse non più lontane»[114], costituiva un dispositivo funzionale per la configurazione di un panteon mitografico a cui ispirarsi. Quest'ultimo, infine, venne sapientemente rimodulato con l'inclusione, attraverso una serie di cronache e racconti, di un nuovo set patriottico di riferimento, composto di tutti quei rivoluzionari che nel corso degli ultimi anni avevano abbandonato la Penisola per lottare in Spagna, in Portogallo o nelle Americhe. Come ha spiegato Alberto Banti, la memoria degli eroi – celebrata attraverso un intenso lavoro giornalistico, epico e narrativo – fu intenzionalmente costruita dagli intellettuali risorgimentali per trasporre il mito delle grandi imprese del passato in esperienza collettiva del presente da promuovere all'interno comunità dei vivi[115].

I risultati editoriali de «L'Italiano» furono tuttavia alterni; e, soprattutto nella prima fase, il giornale non ottenne un successo considerevole. La scarsa attenzione della collettività di origine italiana, da un lato, e il deciso ostruzionismo delle autorità consolari, dall'altro, ne limitarono sensibilmente la diffusione. I funzionari della Penisola, infatti, preoccupati per un potenziale contagio rivoluzionario, controllarono

[109] «L'Italiano», 10 luglio 1841.
[110] «L'Italiano», 22 maggio 1841.
[111] Ibidem.
[112] Ibidem, 12 giugno 1841.
[113] Ibidem.
[114] Ibidem, 27 agosto 1842.
[115] A.M. Banti, *La memoria degli eroi*, in Id., P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, vol. 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 637-64.

puntualmente le attività della Giovine Italia e, almeno inizialmente, ne limitarono la capacità di radicamento politico. Il nuovo console sardo in Uruguay Gaetano Gavazzo, commentando i primi risultati de «L'Italiano», sosteneva come il giornale non avesse avuto «veruna accettazione fra gli Italia residenti [nella] Capitale»; aggiungeva poi che il gruppo riunitosi attorno a Cuneo, «composto di mezza dozzina d'oziosi disperati», era del tutto minoritario e «assolutamente insignificante» e che lo stesso progetto dell'associazione fosse addirittura «disprezzato altamente» dalle classi più colte e rifiutato da quelle «composte d'individuj generalmente idioti pe' principi»[116]. Le difficoltà di egemonizzare un ambiente migratorio così composito, d'altra parte, erano riconosciute dallo stesso gruppo di esuli. Oltre ai limiti legati all'azione di proselitismo, anche la campagna propagandistica faticava a imporsi nel nuovo ambiente. Ciononostante, Cuneo proseguì nel suo lavoro editoriale cercando nuovi finanziatori, aumentando la tiratura de «L'Italiano» fino 400 copie e inviando alcuni fac-simile dello stesso giornale a Buenos Aires, Rio de Janeiro e nel resto delle città del Cono Sud americano. Ad appoggiarne gli sforzi erano vecchi affratellati e militanti di lungo corso, che si mobilitarono per allargare le maglie del movimento, stringere contatti con la diaspora repubblicana rioplatense e promuovere la causa dell'unità nazionale. Francesco Anzani, su tutti, invitava Cuneo a non abbandonare i propositi iniziale, confidando in un rapido successo dell'iniziativa:

> «Il disprezzo e le critiche di questi meschini saranno una gioia per voi. Può darsi che col tempo amico i più riluttosi s'arrendino alla voce della verità. E di più se non ad altro questi vostri scritti serviranno a far conoscere agli americani che non tutti gli italiani che abitano questa terra si sono ammalati della maledettissima brama di ammassare denari»[117].

Gli suggeriva infine di estendere la sfera d'influenza del gruppo alla vasta rete di imprenditori, commercianti e venditori operanti in città, proponendo – oltre all'opera di divulgazione e propaganda – anche «progetti di speculazione» e suggerendo «i mezzi per raddoppiare i capitali», al fine di fidelizzare una parte cospicua della collettività italiana alla causa repubblicana[118]. Il progressivo allargamento della base sociale dell'associazione si misurò con una crescita dell'influenza mazziniana nell'area rioplatense. A sancirne la svolta decisiva fu lo stesso Giuseppe Mazzini che, da sempre in contatto con la corrente montevideana, colse l'opportunità per saldare la reciproca affiliazione e ampliare oltreoceano le ramificazioni della Giovine Italia. Dopo aver superato la fase della cosiddetta «tempesta del dubbio», a partire dal 1839 questi aveva provato a rilanciare il suo progetto politico. La nuova strategia dell'esule genovese puntò sull'organizzazione dell'esilio quale mezzo di incubazione

[116] AST, MAE, CN. Montevideo, *Circolare di Gaetano Gavazzo*, mazzo I, s.n.
[117] BNdL, FC, *Lettera di Francesco Anzani*, cart. 2, f. 5, n. 53.
[118] *A Cuneo*, in R. Moscatelli, *Francesco Anzani: la vita, il pensiero, gli scritti di un precursore del Risorgimento italiano*, Cantù, Scuola media statale 'Francesco Anzani', 1999, p. 85.

per il movimento democratico[119].

Annunciata da un manifesto pubblicato il 30 aprile 1840, Mazzini rifondò la Giovine Italia dotandola di una struttura più capillare, che si allargava fino all'America, e di una Congrega centrale in Francia, che attraverso Giuseppe Lamberti teneva i contatti con l'Italia e con il resto delle reti dell'esilio. In questa direzione, il 1° marzo 1841 inviò a Montevideo una circolare nella quale impartiva le indicazioni per la costituzione di una congrega. L'organizzazione di Montevideo, di cui Giovanni Battista Cuneo fu eletto segretario, veniva nominata «ordinatrice e direttrice dei lavori dell'associazione nell'America del Sud», era ufficialmente incaricata di designare le «congreghe secondarie» e gli «ordinatori per le diverse città [del Rio de la Plata]», aveva il compito di inviare costantemente «lettere circolari» agli affratellati e di presiedere sul rispetto delle «norme contenute nell'Istruzione Generale», oltre che a vigilare sull'«incasso delle contribuzioni» e a conservare «memoria scritta» delle proprie attività[120]. Prontamente, Cuneo ratificò la comunicazione al resto della comunità, richiamando alla collaborazione diretta i primi arrivati a Montevideo come Gaetano Gallino, i fratelli Antonini, Napoleone Castellini, Francesco Anzani e Giuseppe Garibaldi. A supportarli, intervennero poi i capi locali del partido colorado e della diaspora liberale argentina – come José Rivera Indarte o Bartolomé Mitre – che intercedettero con il governo locale per la concessione di alcune carte di soggiorno e di permessi lavorativi, oltre alla loggia francese *Amis de la Patrie*, impegnata a riunire esuli e fuoriusciti in fuga dall'Europa. Lo stesso Garibaldi, grazie all'esperienza acquisita sui campi di battaglia del Brasile meridionale, nel 1842 fu contrattato dal leader dei *colorados* Fructuoso Rivera per riorganizzare la marina montevideana.

La nuova congrega costituì un importante avamposto del movimento democratico, in aggiunta a quelle già installate nel continente americano a Boston, Filadelfia, New York (centrale dell'America del nord), Cuba e Messico. Felice Foresti, capo della congrega newyorchese, attivò subito contatti con la segreteria uruguayana. Nell'aprile 1842, dopo aver ufficialmente riconosciuto lo «stabilimento della Congrega Centrale [nelle] Americhe del sud», richiedeva l'invio nella città statunitense di alcune copie de «El Nacional dove parla[va]si dei primi due numeri dell'Apostolato», i contatti per stabilire una «corrispondenza diretta colla congrega del Brasile» e la spedizione di tutti i «libri, giornali e opuscoli» stampati dall'associazione a Montevideo[121]. In breve tempo, le due filiali instaurarono una salda collaborazione. Tra la capitale uruguayana e la città di New York, sfruttando l'intenso traffico clandestino sulle rotte dell'Atlantico, pamphlet, saggi, così come

[119] S. Mastellone, *Mazzini e la Giovine Italia: 1831-1834*, vol. 1, Pisa, Domus Mazziniana, 1960; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 347-55; D. Mack Smith, *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1993; R. Sarti, *Mazzini: a life for the religion of politics*, London, Praeger, 1997, pp. 95-126; M. Finelli (a cura di), *Mazzini, l'Inghilterra e l'Europa: ideali etico-politici e nuovi percorsi di studio, una tavola rotonda*, Modigliana, Associazione Mazziniana Italiana, 2016.
[120] BNdL, FC, *Circolare di Giuseppe Mazzini*, c. 2, f. 3, n. 29.
[121] Ibidem, FC, *Lettera di Felice Foresti*, c. 2, f. 3, n. 31.

proposte e progetti politici circolarono sempre più intensamente. L'intreccio inter-americano moltiplicò gli spazi di discussione, diversificò le tattiche operative e collegò le attività delle due sedi, in aggiunta al lavoro che le singole congreghe svolgevano ufficialmente nelle città di pertinenza.

Durante gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, grazie all'opera di proselitismo, divulgazione e propaganda dei cospiratori in fuga dagli stati italiani e stabilitisi tra i principali centri europei e americani, il mazzinianesimo rappresentò uno dei principali movimenti diasporici che si realizzarono nel mondo atlantico[122]. Nell'area del Rio de la Plata, infatti, l'estrema soggettività dei vari percorsi dell'esilio trovò nel mazzinianesimo un comune denominatore, capace di conciliare le tensioni cosmopolitiche del proprio status con le aspirazioni nazionali del progetto repubblicano. Come ricordato da Lucy Riall, la forza performativa del fuoriuscitismo – attraverso la proiezione di valori quali l'esclusione, la solitudine e la fratellanza – ebbe un impatto positivo sull'immaginario atlantico, che consolidò le basi del movimento democratico italiano all'estero[123]. Questa diffusione, d'altra parte, era stata il prodotto non solo dell'infaticabile lavoro di tessitura di Giuseppe Mazzini ma, soprattutto, dello sforzo individuale di micro-collettività di espatriati che riadattarono l'organizzazione nei luoghi dell'emigrazione. L'apertura del fronte uruguayano allargò lo spazio operativo della Giovine Italia e determinò la nascita di nuovi reti trans-nazionali di espatriati, facendo del mazzinianesimo la principale agenzia di sponsorizzazione per la causa nazionale italiana all'estero. In pochi anni, i leader repubblicani costituirono un network globale di militanti, speaker e simpatizzanti, di cui l'appendice montevideana divenne il principale riferimento in America Latina. La trasformazione del Risorgimento in un movimento trans-atlantico catapultò al centro della sfera pubblica latino-americana gli esuli mazziniani. Da questo punto di vista, la presenza della Giovine Italia nel Rio de la Plata costituì un'esperienza cruciale per l'elaborazione di un progetto repubblicano trans-atlantico, al cui interno italiani, uruguayani e argentini ridefinirono orientamenti e strategie del nazionalismo democratico ottocentesco.

5.4 Joven Italia e Joven Argentina

Il 25 novembre 1837, un articolo anonimo, uscito sulle pagine della rivista «La Moda», così presentava ai lettori la figura di Giuseppe Mazzini:

[122] S. Freitag, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, New York, Berghahn Books, 2003, pp. 1-18; S. Lachenicht, K. Heinsohn, *An Introduction*, in Id., Id. (a cura di), *Diaspora Identities: Exile, Nationalism and Cosmopolitanism in Past and Present*, New York, Campus, 2009, pp. 7-15; C. Brice, *Introduction*, in Id., S. Aprile (a cura di), *Exil et Fraternité en Europe au XIXème siècle*, Bordeaux, Edition Bière, 2013, pp. 15-22.
[123] L. Riall, *Travel, migration, exile: Garibaldi's global fame*, in «Modern Italy», 19, 2014, p. 50.

> «Massini: colosso di 30 anni, capo della Giovine Europa, uomo odiato dai re, le cui pagine sono lacrime sacre, e il cui spirito è un soffio di vita, è diventato l'obiettivo della condanna di despoti del vecchio mondo. Apostolo della Repubblica Europea, può contare sulle simpatie della Repubblica Americana. La sua culla è dell'Italia, il suo genio è del mondo intero»[124].

«La Moda» – gazzettino settimanale di musica, poesia, letteratura e costumi, pubblicato a Buenos Aires tra il novembre del '37 e l'aprile del '38 – costituì il primo esperimento di giornalismo moderno in Argentina. A dirigerla furono alcuni giovani, come Juan Bautista Alberdi, Juan María Gutiérrez e Esteban Echeverría, esponenti della cosiddetta *Generación del '37*: un movimento di scrittori, intellettuali e saggisti, fortemente influenzato dalla cultura romantica, che tentò di adattare al contesto argentino il programma del democraticismo europeo al fine di superare la dicotomia conflittuale tra *unitarios* e *federales*, abbattere il regime dispotico del *caudillo* Juan Manuel de Rosas e costruire una nuova identità nazionale. Eredi della tradizione rivoluzionaria indipendentista, da cui mutuarono pratiche politiche e forme discorsive, e precursori della corrente repubblicana nazionale, con cui condivisero un'incrollabile fede nel progresso storico, gli autori della *Generación del '37* appartenevano a tutti gli effetti a quello che, un secolo più tardi, Roger Picard avrebbe definito «romanticismo sociale»[125].

A contraddistinguerli, inoltre, fu una profonda connotazione cosmopolita. Sia sul piano teorico che su quello della prassi politica, questo gruppo risentì notevolmente l'influenza del mazzinianesimo assumendo la Giovine Italia quale modello organizzativo di riferimento. Grazie al contatto con gli esuli italiani rifugiati a Montevideo, tra i due movimenti si instaurò un intenso scambio di idee che caratterizzò l'elaborazione politica intorno alla questione nazionale nel Rio de la Plata[126].

La *Generación del '37* era nata a Buenos Aires attorno al Salón Literario di Marcos Sastre da dove aveva animato il dibattito cittadino con letture e discussioni di saggi e pamphlet dei maggiori teorici europei del tempo[127]. Già da un decennio, grazie all'impegno profuso dall'apparato governativo durante la breve fase della *felix experiencia* rivadaviana, una «entrata torrenziale di libri e autori che non si era vista fino ad allora» – dalle opere di «Cousin, Villemain e Quinet», fino agli scritti della

[124] «La Moda», 25 novembre 1837.
[125] R. Picard, *El romanticismo social*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1947.
[126] A. Bocco, *Literatura y periodismo, 1830-1861: tensiones e interpenetraciones en la conformación de la literatura argentina*, Córdoba, Universitas, 2004.
[127] D. Varela Domínguez de Ghioldi, *La generación argentina del '37*, Buenos Aires, Ediciones Populares Argentinas, 1956; F. Wasserman, *La Generación de 1837 y el proceso de construcción de la identidad nacional argentina*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», 1997, pp. 7-34; F. Weinberg, *El Salón Literario de 1837*, Buenos Aires, Hachette, 1977; W.H. Katra, *The Argentine Generation of 1837: Echeverría, Alberdi, Sarmiento, Mitre*, London, Associated Universisty Press, 1996; O.A. Ghirardi, *La Generación del '37 en el Río de la Plata*, Córdoba, Academia Nacional de Derecho y Ciencias Sociales de Córdoba, 2004; J. Myers, *La revolución en las ideas: la generación romántica de 1837 en la cultura y en la política argentinas*, in N. Goldman (a cura di), *Nueva historia argentina. Revolución, República, Confederación (1806-1852)*, t. 3, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2005, pp. 381-445.

«pleiade dei martiri italiani»[128] – aveva inondato i mercati editoriali della città *porteña*. La scuola rappresentò uno straordinario caso di sociabilità urbana che aprì Buenos Aires a un'inedita circolazione di idee, teorie e saperi e battezzò molteplici progetti editoriali accomunati dalla medesima ambizione di progresso intellettuale. Costretti a cessare le attività del Salón dopo solo pochi mesi di attività, a causa del duro giro di vite operato dalla polizia di Rosas, Echeverría, Gutiérrez, Alberdi e altri decisero di optare per la clandestinità, dando vita alla Joven Argentina. L'intersezione della cultura romantica con il nuovo tratto generazionale ridefinì la fisionomia del gruppo che da corrente letteraria si tramutò in movimento politico *tout-court*, impegnato per la rigenerazione sociale, politica e culturale della nazione argentina. La nuova organizzazione, sin dalla scelta del nome, costituì un *remake* della Giovine Italia di Mazzini da cui mutuò pratiche associative, canoni culturali e modelli teorici.

Formalizzato l'atto di nascita l'8 luglio 1837, la Joven Argentina si dotò di una struttura operativa clandestina, secondo l'archetipo dei gruppi carbonari europei, e di un rigido statuto associativo, il Código de la Joven Generación, che ne fissò le linee guida. All'interno del programma, redatto da Esteban Echeverría e codificato in quindici «parole simboliche»[129], richiami diretti e menzioni esplicite allo statuto della Giovine Italia costituirono l'ossatura della nascente associazione. L'intonazione profetica e la carica spirituale, caratteristiche dei primi scritti politici di Mazzini, permearono il linguaggio di Echeverría che, sul modello dell'*Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia*, indicò pragmaticamente strumenti e modalità per la costruzione dell'apostolato argentino. Come nel caso della Giovine Italia, i capisaldi di «Associazione», «Progresso», «Fratellanza», «Uguaglianza» e «Libertà» rappresentarono i fondamenti su cui erigere il nuovo istituto nazionale. Questi principi rimodulavano senza interposizioni la terminologia della prima produzione mazziniana e affidavano alla diade concettuale di progresso e dovere la missione teleologica della associazione nascente[130].

Evidente, era pure l'influenza del sansimonismo che individuava nel binomio uguaglianza e libertà i «principi generatori» della democrazia moderna. Al *caudillismo* liberticida di Rosas, si contrapponevano dunque convinzioni ideologiche e questioni politiche sostanzialmente simili a quelle che stavano caratterizzando il linguaggio dei movimenti rivoluzionari europei degli anni Trenta e Quaranta. Stessa centralità era poi assegnata al tema della religione. Il fondo etico-spiritualistico mazziniano, in cui cristianesimo e umanità finivano per coincidere all'interno di una visione monistica della società, si traduceva espressamente nel codice echeverríano, secondo la metafora del Dio quale «Centro e Periferia» della coscienza umana. Nelle pagine del Código, il cristianesimo veniva presentato quale dogma positivo essenzialmente «civilizzatore e progressivo», fondamento dell'unità spirituale

[128] V.F. López, *Autobiografia*, in *Evocaciones históricas*, Buenos Aires, El Ateneo, 1929, p. 39.
[129] D.F. Sarmiento, *Juramento de la Joven Generación Argentina*, in *Facundo*, La Plata, Universidad Nacional, 1938, pp. 283-4.
[130] G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, cit., p. 29.

dell'intero popolo argentino. Parimenti allo statualismo repubblicano della Giovine Italia lo statuto della Joven Argentina, ma pure la successiva produzione teorica dei vari membri intorno all'architettura istituzionale del paese, espresse un rifiuto netto verso la soluzione federale optando, al contrario, per un unitarismo costituzionale e repubblicano in grado di armonizzare le fazioni in lotta.

Nel complesso il progetto della Giovine Italia, sia per la strategia politica che per la propaganda delle idee, contribuì a perfezionare la definizione di un nazionalismo argentino alternativo e in contrapposizione al rosismo. La sua influenza sul movimento fu profonda e duratura: segnò la formazione dei giovani argentini, innescò meccanismi di ibridazione transatlantica con il repubblicanesimo rioplatense ed ebbe riflessi diretti sulla stessa costituzione argentina del 1853. Gli intellettuali del '37 riadattarono il mazzinianesimo al contesto argentino per portare avanti la rivoluzione democratica, rilanciare l'opposizione politica e gettare le basi per la costituzione di un governo repubblicano e rappresentativo, nutrendo la corrente antirosista di simboli e canoni propri dell'immaginario democratico italiano[131]. Esilio, giovanilismo e internazionalismo formarono la triangolazione attraverso cui la Joven Argentina sviluppò la propria azione politica, elaborò la propria rappresentazione e ricostruì la trama dell'opposizione al regime. In quegli anni, d'altra parte, l'eco delle imprese dei mazziniani in Europa, seppur fallite sul nascere o liquidate dalle polizie italiane, permeò l'immaginario dei repubblicani argentini. Tanto che, il 1° maggio 1838, Miguel Cané – non senza rifuggire toni retorici e celebrativi – scriveva:

> «Gloria ai generosi che circondati da una società fredda, calcolatrice, indifferente, non si disperano! Gloria ai sacerdoti della fiamma divina che accende il cuore del XIX secolo! Gloria mille volte a quelli che hanno unito, con patto fraterno, la giovine Buenos Aires alla Giovine Europa e alla Giovine Umanità»[132].

Subito dopo il suo atto fondativo, la Joven Argentina non proseguì con le sue attività. Di fronte all'acuirsi della repressione, quasi tutti i membri dell'associazione lasciarono Buenos Aires scegliendo l'esilio come strategia politica necessaria per articolare un'efficace opposizione al regime di Rosas: Vicente Fidel López stabilì una filiale a Córdoba, alcuni seguirono Domingo Faustino Sarmiento in Cile, mentre la maggior parte del gruppo si spostò con Juan María Gutiérrez, Bartolomé Mitre e Esteban Echeverría a Montevideo. In questa fase fu Juan Manuel Alberdi – anch'egli esule nel Rio de la Plata – ad assumere la leadership del gruppo, indicando la strategia politica da seguire a partire da due decisioni fondamentali: da un lato, l'appoggio all'intervento francese contro la Confederazione argentina; dall'altro, l'alleanza, sempre in chiave anti-rosista, con il partito dei *federales* uruguayani. Con queste scelte, gli intellettuali del '37 chiudevano definitivamente una prima fase di attività, segnata da una maggiore propensione alla propaganda teorico-ideologica, per

[131] A.N. Marani, *El ideario mazziniano en el Río de la Plata*, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1985, pp. 7-53.
[132] «El Iniciador», 1° maggio 1838.

passare ad un impegno politico più esplicito.

A Montevideo, l'arrivo dei proscritti argentini alimentò lo sviluppo di una rete di sociabilità fatta di circoli privati e salotti culturali, direttamente legati al mondo dell'esilio repubblicano, al cui interno si articolò il fronte anti-rosista. L'inizio dell'emigrazione da Buenos Aires inaugurò l'avvio di una nuova parabola dell'associazione e sancì l'incontro con il fuoriuscitismo italiano che, nel frattempo, si era riorganizzato proprio nella capitale uruguayana. Elemento di convergenza tra i mazziniani e gli intellettuali della Joven Argentina fu Giovanni Battista Cuneo. A lui, il 21 febbraio 1838, si rivolgeva Bartolomé Mitre, biasimando malinconicamente il «reciproco calvario» dovuto alla «privazione di una patria» e alla perdita della libertà ormai «oppressa dai tiranni»[133]. Nonostante il comune esilio, repubblicani italiani e argentini si adoperarono per rinnovare il proprio impegno in favore della causa nazionale.

Proprio Miguel Cané, infatti, manifestava la volontà a stabilire un solido piano di relazioni:

> «Ho la possibilità di porci in corrispondenza con i redattori della Giovine Italia, con questa moltitudine brillante di giovani repubblicani esiliati dall'Italia, e che da tutti i punti del mondo scrivono e difendono le dottrine che servono al nostro paese.[…] La Giovine Germania, Francia, Spagna e Portogallo figurano nella lega, essi vogliono legarsi a tutti i giovani del mondo e per noi sarebbe un immenso vantaggio per i libri e le conoscenze che da loro arriveranno»[134].

L'esule di Oneglia, dunque, si adoperò subito per tessere contatti con i fuoriusciti argentini: dispose le istruzioni per promuovere l'affratellamento della Joven Argentina nella Giovine Europa, fornendo i «regolamenti» e il «patto dell'associazione» e, secondo l'ipotesi di Mercedes Betria, nominò lo stesso Cané iniziatore, integrandolo nella congrega di Montevideo[135]. Grazie ai rapporti stabiliti nella capitale uruguayana, inoltre, Cuneo entrò a far parte del circolo intellettuale di Manuel Fernández Agüero; mentre il mazziniano Stefano Antonini affidava proprio allo studio di Cané la gestione dei propri affari commerciali[136]. Tra i due gruppi si stabilì così una salda e lunga cooperazione, sostenuta da una costante corrispondenza epistolare, che proseguì anche dopo la fine dell'esilio e la caduta di Rosas. Intellettuali e politici, ma pure i semplici affratellati collaborarono offrendo reciproco appoggio logistico e finanziario alle varie attività. L'esilio implicò una rimodulazione dei percorsi personali dei singoli membri della Joven Argentina, ribattezzata Asociación de Mayo, che li spinse a intraprendere nuove occupazioni

[133] BNdL, FC, *Lettera di Mitre*, cart. 2, f. 5, n. 121.
[134] J.M. Mayer, *Alberdi y su tiempo*, Buenos Aires, Eudeba, 1963, p. 156.
[135] M. Betria, *Para una nueva lectura sobre la Generación del '37. Mazzininismo y sociabilidades compartidas en la construcción de la identitad nacional argentina*, in A. Amadori, M. Di Pascuale, (coordinadores), *Construcciones identitarias en el Río de la Plata, siglos XVIII- XIX*, Rosario, Prohistoria, 2013, p. 149.
[136] M. Mujica Láinez, *Miguel Cané (padre). Un romántico porteño*, Buenos Aires, C.E.P.A, 1942, p. 89.

professionali e li assorbì nella battaglia politica cittadina. A Montevideo formarono anche una Comisión Argentina, con numerosi affiliati che collaborarono costantemente con sia con lo stato maggiore dell'esercito colorado, che con i membri dello stesso governo, riorganizzando le forze unitarie disperse nel territorio uruguayano[137].

Sin dal loro arrivo, gli esuli avevano pianificato l'organizzazione di associazioni o gruppi politici da collegare alla Giovine Italia. La tensione cosmopolita del mazzinianesimo si misurò con una stagione di profondo rinnovamento politico in America Latina. Nuove élite in ascesa, di formazione repubblicana, giocarono un ruolo fondamentale nei conflitti civili e nelle insurrezioni regionali che caratterizzarono la fase post-indipendentistica. Il coinvolgimento degli esuli nei vari movimenti indipendentistici o nazionali aveva l'obiettivo di stringere nuove alleanze politiche e allargare il piano della lotta rivoluzionaria, instaurando legami tra le forze operanti nell'area. Dal Rio Grande do Sul, ad esempio, Luigi Rossetti – in una lettera inviata all'amico Cuneo il 26 maggio 1838 – annunciava la volontà di farsi spedire almeno una «copia del giornale la Moda»[138] e, qualche giorno dopo, aggiungeva:

> «Ho scritto a Castellini di sottoscrivere al giornale della Moda. Ho bisogno di conoscere con qualche maggiore esattezza le loro dottrine affine di uniformarmi alle medesime seppure saranno in armonia colle nostre»[139].

Attraverso le intermediazioni di Miguel Cané, Giovanni Battista Cuneo e Luigi Rossetti i governi di Fructuoso Rivera, capo della fazione colorada uruguayana, e di Bento Gonçalves, leader della rivoluzione farraoupilha, provarono a mantenere una stretta sinergia politica durante gli ultimi mesi dell'insurrezione. Gli stessi Rossetti e Cané furono richiamati a svolgere missioni diplomatiche che coinvolsero i capi del governo riograndense, gli uomini del partito di Rivera e i combattenti argentini anti-rosisti. Tra le frontiere di Brasile, Uruguay e Argentina i fuoriusciti repubblicani furono promotori di un inedito processo di socializzazione politica, che delineò la creazione di un solido fronte trans-nazionale di lotta all'assolutismo rioplatense e costituì il più avanzato esperimento di costruzione nazionale nel Cono Sud americano.

Montevideo, grazie alla sua posizione geografica e alla maggiore libertà garantita dal suo governo, divenne il crocevia per l'incontro di queste correnti culturali. L'ambiente cosmopolita della capitale offriva ampio spazio all'avvio di iniziative giornalistiche e editoriali, spesso finanziate da piccoli imprenditori legati a doppio filo con i movimenti rivoluzionari. La lotta contro il dispotismo si giocò soprattutto sul piano della battaglia delle idee. Anti-rosisti e mazziniani svilupparono una decisa azione propagandistica, attraverso la pubblicazione di romanzi, pamphlet e saggi

---

[137] I. Zubizarreta, *Una sociedad secreta en el exilio: los unitarios y la articulación de políticas conspirativas antirrositas en el Uruguay, 1835-1836, in* «*Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr Emilio Ravignani*», 31 (2009), pp. 43-77.
[138] BNdL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, cart. 1, f. 17, n. 54.
[139] BNdL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, cart. 1, f. 17, n. 55.

letterari, che fissò le basi concettuali del patriottismo democratico rioplatense. Su tutte, la stampa periodica svolse una funzione di interconnessione ideologica tra le varie correnti culturali, trasformando – come ha di recente ricordato Horacio Tarcus – il triangolo del Cono Sud americano in uno «spazio ampio di condivisione», in cui la porosità delle frontiere e i flussi di scambio permisero una costante circolazione di idee democratiche e repubblicane[140].

Nell'aprile 1838, dopo la censura del gazzettino «La Moda», Miguel Cané fondò «El Iniciador»: uscito dal 15 aprile 1838 fino al 1° gennaio 1839, con cadenza quindicinale, al foglio collaborò lo stesso Giovanni Battista Cuneo. Sulle sue pagine, gli autori argentini dimostrarono notevole interesse verso la cultura romantica italiana. Sia Cané che Juan María Gutiérrez, infatti, dedicarono alcuni articoli non solo alle vicende politiche della poesia, ma anche ad alcune figure come Alessandro Manzoni – l'autore del «codice delle nuove dottrine dell'Italia nascente»[141], o Silvio Pellico, «scrittore impegnato, liberale proscritto e patriota perseguitato»[142], le cui opere da alcuni anni era arrivate nel Rio de la Plata. Pochi mesi dopo nacque «El Nacional», organo di propaganda anti-rosista, supportato finanziariamente dal partito di Rivera e diffuso dagli stessi affratellati tra le varie congreghe della Giovine Italia operanti nel continente americano. Questi giornali, pubblicati liberamente a Montevideo e fatti arrivare clandestinamente a Buenos Aires e nelle altre città argentine, riuscirono a circolare anche al di fuori dei circoli diasporici e intellettuali. Marinai, proprietari di piccole imbarcazioni e commercianti che veleggiavano nell'area del Rio de la Plata trasportavano il materiale tra i vari centri delle province interne moltiplicando la divulgazione del messaggio politico democratico. Il 18 luglio 1838, Lugi Rossetti – dal Rio Grande do Sul – così commentava gli articoli de «El Iniciador»:

> «Ho letto il terzo numero. Ne sono entusiasta come tutti quelli ai quali l'ho fatto leggere. *La rutina*, *Modas*, *Mi visitas* sono i tre articoli che io preferisco agli altri. Sto traducendo uno squarcio del *Mis Visitas* per inserirlo nel 2° numero del giornale O Povo. Credo che la sua pubblicazione possa essere di molta utilità anche in questo paese»[143].

Grazie a un lavoro costante di distribuzione si giunse alla formazione di uno spazio pubblico sempre maggiore, attorno al quale si consolidò la costruzione identitaria dell'Argentina moderna. Contemporaneamente i mazziniani promossero la pubblicazione di articoli degli stessi intellettuali argentini sulle pagine di «O Povo», stampato nella vicina Piratinim, per diffondere anche tra il pubblico brasiliano. Questa intensa produzione giornalistica fornì una sistematizzazione concettuale di alcuni paradigmi centrali nel pensiero repubblicano, servì a connettere ideologicamente le cause rivoluzionarie dei vari movimenti e a formalizzare

[140] H. Tarcus, *El socialismo romántico en el Río de la Plata (1837-1852)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2016.
[141] «El Iniciador», 1° maggio 1838.
[142] «El Iniciador», 1° giugno 1838.
[143] BNdL, FC, *Lettera di Luigi Rossetti*, c. 1, f. 17, n. 54.

un'elaborazione coerente del progetto nazionale rioplatense. Ispirati da necessità propagandistiche analoghe, questi fogli occuparono uno spazio pubblicistico ampio di discussione politica, intrecciando i problemi di politica internazionale con le singole questioni nazionali inerenti alle comunità della diaspora. L'incontro trans-culturale, per mezzo di una piattaforma comune, mise infine in luce l'esistenza di una profonda continuità di intenti e vicinanza intellettuale tra i due gruppi. Sia i redattori della Giovine Italia, che quelli della *Generación del '37* dimostrarono di condividere l'impianto di queste iniziative per istruire il dibattito pubblico e la necessità di promuovere, al di fuori dei circoli culturali e delle associazioni politiche, l'insegnamento democratico.

I temi trattati erano quelli della propaganda repubblicana europea, ora rimodulati secondo una prospettiva atlantica, e denunciavano una forte compenetrazione culturale di cui gli stessi esuli erano stati intermediatori. Nonostante le evidenti differenze storico-politiche tra Italia e Argentina (e Rio-Grande do Sul), Cuneo, Alberdi, Cané e gli altri rinvenivano cause comuni all'arretratezza dei rispettivi paesi. All'oppressione dispotica di sovrani e *caudillos*, contrapponevano una visione teleologica che, a livello globale, avrebbe prima o poi visto i popoli liberi marciare insieme «alla testa del Progresso»[144]. Proscritti, esuli e fuoriusciti avevano trovato nell'asilo di Montevideo la possibilità di una nuova fratellanza, accomunata dalla «stessa causa» e dalla «stessa bandiera»[145] della lotta alla tirannia. Quella che si combatteva con le armi e con le idee non era più una guerra individuale, ma una guerra «di tutta l'America» sostenuta da principi repubblicani e necessaria per dare «l'ultimo colpo all'Impero»[146]. Il cosmopolitismo, d'altra parte, era uno dei tratti fondanti della formazione intellettuale della Joven Argentina, e degli omologhi movimenti repubblicani del tempo; tanto che Juan Baustista Alberdi – nel pieno dello scontro tra federalisti e unitari – arrivava a scrivere: «Ci uniremo a tutti gli amici della nostra gloria e della nostra dignità per distruggere l'unico nemico del nostro destino e dei nostri colori»[147].

A partire da questo incontro, esuli italiani e argentini confluirono verso una sempre più stretta convergenza delle rispettive strategie politiche. Attraverso la stampa l'opposizione a Rosas, la ribellione al regime di Pietro II e la lotta contro la Santa Alleanza furono rappresentate come esperienze parallele e contigue di un movimento progressivo e internazionale di lotta all'assolutismo. Presto, con la dichiarazione di guerra di Rivera a Rosas (1839), il conflitto argentino si trasformò in vera e propria guerra trans-regionale che allargò il fronte dello scontro all'intero Uruguay, intrecciandosi a quello in corso tra *blancos* e *colorados*. Il nuovo scenario produsse una radicalizzazione della lotta, marcando nettamente il quadro di alleanze e schieramenti. Esuli italiani e argentini si trovarono a combattere per la stessa causa. Montevideo, dunque, fu teatro di un intenso processo di politicizzazione: l'arrivo di

[144] «El Iniciador», 15 maggio 1838.
[145] «El Nacional», 30 novembre 1838.
[146] «La Rivista del Plata», 18 marzo 1839.
[147] «El Nacional», 27 novembre 1838.

centinaia di volontari stranieri, l'organizzazione di forze militari e l'apertura del conflitto a nuove forze ridefinirono il contesto bellico, coinvolgendo direttamente i capi dell'esilio che ricoprirono incarichi politici e diplomatici tra le fila del governo di Fructuoso Rivera. Juan Pivel Devoto – a tal riguardo – ha ricordato come fu lo stesso Juan Bautista Alberdi a redigere, poco prima dello scoppio della guerra, il manifesto dei *colorados* in cui si annunciava l'inizio della ribellione contro Oribe[148].

Una questione importante che emerse da questa circolazione culturale fu la natura sincretica che caratterizzò i dibattiti della regione. Gli intellettuali coinvolti combinarono istanze locali con influenze esterne, dimostrando di condividere questioni simili, come quelle relative all'assetto istituzionale delle nuove repubbliche, e utilizzare, al contempo, una pluralità di modelli per arricchire la propria agenda. Non solo le discussioni intorno agli ordinamenti politici in vigore, ma pure la riflessione teorica sui modelli costituzionali da adottare – in una fase di transizione da vecchi a nuovi regimi – occupò un importante spazio di confronto. In quest'ottica, le traiettorie di *entanglement* tra la Joven Argentina e la Giovine Italia offrono una prospettiva per comprendere quali orientamenti ideologici e che tipo di discorsi politici alimentarono la costruzione di nuove identità nel contesto semi-pubblico dell'area rioplatense.

I percorsi di acculturazione tuttavia non si limitarono alle reti montevideane, o più in generale latino-americane. Intorno alla metà degli anni Quaranta, alcuni dei principali esponenti del movimento della Joven Argentina – come Juan Bautista Alberdi, Florencio Balcarce e Juan María Gutiérrez – intrapresero un breve, ma fondamentale esilio nel Vecchio Continente durante il quale entrarono in contatto con i maggiori circoli intellettuali europei, e in particolare parigini. Il soggiorno dall'altra parte dell'Oceano Atlantico si rivelò cruciale per la ricezione di teorie, dottrine e modelli maturati in seno ai salotti intellettuali e alle accademie europee. In questo senso, Carlos Beorlegui ha evidenziato l'influenza del sansimonismo (già radicato nei mazziniani) e del proto-socialismo francese nella formazione, da parte degli esuli della Generación del '37, di un nazionalismo profondamente innervato delle nuove idee di progresso e uguaglianza sociale[149]; mentre – come ha spiegato Jorge Myers – anche gli scritti dei vari François Guizot, Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill, in una fase successiva, furono centrali nella configurazione nazionale della nuova dottrina giuridico-economica[150]. Il contatto diretto con l'Europa, inoltre, implicò l'avvio di un processo di scoperta e/o riscoperta delle grandi tradizioni continentali, in ambito letterario e politico, con riguardo ai modelli offerti dalla cultura italiana. Gli esuli argentini mostrarono un evidente interesse nei confronti della tradizione rinascimentale della Penisola, soprattutto per la grande

[148] J.E. Pivel Devoto, *Historia de los Partidos Políticos en el Uruguay*, t. l, Montevideo, Universidad de la República, 1942, pp. 127-31.
[149] C. Beorlegui, *Historia del pensamiento filosófico latinoamericano*, Bilbao, Univerdidad de Deusto, 2010, pp. 207-22.
[150] J. Myers, *Ideas moduladas: lecturas argentinas del pensamiento filosófico europeo*, in «Revista de Estudios Sociales», 26, 2004, pp. 161-74.

valorizzazione del classicismo in chiave moderna. Il 31 ottobre 1843, ad esempio, Juan Carlos Gómez così scriveva all'amico Cuneo:

> «La sua lettera e i numeri dell'Apostolato li ho apprezzati tantissimo: quello su Dante lo aspettavo con ansia. Non so chi dice che è il poeta che conviene alla nostra epoca ed è una tristezza non apprezzare quell'anima che ha sofferto così tanto in circostanze analoghe»[151].

Si trattava, da questo punto di vista, di un pervasivo processo di estetizzazione della ricezione letteraria, politica e culturale del passato storico della Penisola, all'interno del quale l'utilizzo di precisi canoni intellettuali svolse un'importante funzione educativa e morale per le élite italiane e rioplatensi. Alberdi, Gutiérrez e Gómez, su tutti, commentarono, nelle loro riunioni, i vari «numeri dell'Apostolato» e le opere di «Giovanni Battista Manso», conobbero i principali autori della «gioventù italiana» i cui versi venivano costantemente discussi durante le «riunioni dell'associazione», tradussero in spagnolo alcuni *bestseller* del tempo come «l'inno a Roma di Guerrazzo»[152]. Questo confronto inter-atlantico si intensificò all'indomani del '48, quando il *global turn* del movimento democratico – da Milano a Buenos Aires, da Montevideo a Torino – infittì le trame della circolazione di prodotti culturali, progetti politici e risorse materiali tra Europa e Americhe, con la conseguente crescita delle forze nazionali in lotta per il consolidamento e l'unificazione delle rispettive formazioni statuali.

Tra gli anni Trenta e Quaranta, l'esilio argentino diede vita ad un nazionalismo della diaspora che generò un'intensa elaborazione teorica, profondamente segnata dall'ibridazione con le altre varianti del repubblicanesimo atlantico. All'interno della Joven Argentina si incrociarono sia le aspirazioni propriamente nazionaliste, sia le tendenze giovaniliste e cosmopolite caratteristiche delle omologhe organizzazioni europee. Gli esuli italiani agirono quali *cultural transfer* tra gruppi di emigrati di nazionalità diversa e, in breve tempo, assunsero la guida intellettuale e politica dei gruppi sparsi a Montevideo. I dialoghi che si svolsero tra i proscritti della Giovine Italia e quelli della Generación del '37 costituirono esperienze importanti di transnazionalismo culturale che ebbero un impatto sull'intero movimento repubblicano rioplatense, determinando filiazioni di lungo corso tra la penisola italiana e il territorio argentino. Il fuoriuscitismo della Giovine Italia avesse generato dinamiche di osmosi culturale tra più movimenti, riconfigurando in chiave atlantica la costruzione teorica del pensiero repubblicano e lasciando un'eredità duratura nella cultura politica argentina. Questa proiezione globale, a dispetto di una storiografia che ne ha messo principalmente in luce la dimensione europea o nazionale, illustra – come ricordato di recente da Stefano Recchia e Nadia Urbinati – il successo del mazzinianesimo in alcune regioni del continente americano, nonché il suo carattere

[151] BNdL, FC, *Lettera di Juan Carlos Gómez*, c. 5, f. 1, n. 129. .
[152] BNdL, FC, *Lettera di Juan Carlos Gómez*, c. 5, f. 1, n. 130.

precursore rispetto ai moderni movimenti nazionalistico-diasporici[153].

5.5 Young Italy e Young America

In una lettera inviata alla madre il 17 febbraio 1842, Giuseppe Mazzini sintetizzava così – con toni particolarmente ottimistici – l'esperienza degli esuli della Giovine Italia che operavano nelle Americhe:

> «Intanto fa piacere a vedere che i nostri Italiani di laggiù, genovesi la più parte, si mantengono caldi e buoni com'erano nel 1833. Mentre molti di loro hanno accudito ai loro lavori in modo che hanno fatto una quasi-fortuna, non hanno dimenticato il paese e le loro credenze d'un tempo. Scrivono per l'Italia, e spargono nei paesi ove sono i germi d'una simpatia per noi che frutterà un giorno. Fossero così tutti; ma pare che gl'Italiani, quanto più sono vicini all'Italia, si guastino; l'emigrazione italiana in Francia e in Inghilterra, paragonata all'Americana, fa vergogna»[154].

Tra la metà degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta, l'universo reticolare della Giovine Italia riuscì a stabilire basi, sedi e collegamenti in molte città dell'emisfero atlantico. Da New York a Montevideo, gli agenti mazziniani impiantarono – in aggiunta alle centrali operative di Londra e Parigi, e ai circoli clandestini installati sulla Penisola – nuove congreghe dell'associazione, trasformando il Nuovo Mondo in un laboratorio diasporico del movimento repubblicano in lotta per l'unificazione. L'esilio oltreoceano non servì soltanto a saldare nuove relazioni con l'universo del repubblicanesimo americano, ma rinforzò anche l'intero apparato della Giovine Italia che si dotò di strutture più solide, integrò nuovi affiliati e cominciò a radicarsi anche nelle prime collettività di emigrati. Tanto che dalla capitale francese, nei primi del 1841, Giuseppe Lamberti sentenziava: «Chi vorrà veder Italia, vada in America»[155]. La diaspora democratica differì dai precedenti casi di fuoriuscitismo ottocentesco, acquisendo presto uno status paradigmatico. La nuova situazione geopolitica spinse infatti Giuseppe Mazzini a optare per una diversificazione delle strategie politiche, a tessere legami all'interno della vasta costellazione dell'emigrazione italiana e a spendersi per la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale. La dimensione individuale dei singoli esuli fu quindi incorporata all'interno di un progetto collettivo

[153] S. Recchia, N. Urbinati (edited by), *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings on Democracy, Nation Building and International Relations*, Princeton, Princeton University Press, 2009, pp. 1-30.
[154] G. Mazzini, *Alla madre*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XI, Imola, Cooperativa tipografica P. Galeati, 1915, p. 42.
[155] G. Lamberti, *A Mazzini*, in *Protocollo della Giovine Italia (Congrega centrale di Francia)*, vol. 1, Imola, Cooperativa tipografica P. Galeati, 1916, p. 179.

che – come sostenuto da Maurizio Isabella[156] – assunse la proiezione teleologica di missione finalistica per il progresso della storia italiana.

Mentre l'inizio della repressione per i falliti tentativi insurrezionali in Savoia e a Genova (1834) aveva spinto a muovere verso l'America meridionale, nel 1835 una risoluzione imperiale di Ferdinando I d'Austria offrì a circa una ventina di prigionieri politici la possibilità di trasferirsi negli Stati Uniti – in alternativa all'estinzione della pena allo Spielberg. Originari del Lombardo-Veneto e compromessi il reato di cospirazione clandestina, alcuni patrioti legati alla Giovine Italia come Luigi Tinelli, Felice Argenti, Cesare Benzoni, Pietro Borsieri, Gaetano De Castillia, Eleuterio Felice Foresti e Giovanni Albinola lasciarono il porto di Trieste per giungere, il 16 ottobre 1836, a bordo del vascello *Ussaro*, sulle sponde di New York. «Del resto – scriveva un funzionario di polizia milanese – individui di questa tempra [era forse meglio] l'averli lontani, che nel cuore di Province tranquille»[157]. A questi si unirono successivamente anche altri fuoriusciti, come Francesco Arese Lucini e Antonio Gallega, che arrivarono oltreoceano muovendo dalle coste dell'Africa settentrionale, dove si erano rifugiati anni prima. La scelta del Nord America ebbe implicazioni importanti sia sulla maturazione ideologica del movimento mazziniano, sia sulla crescita associativa della stessa Giovine Italia, incrociandosi direttamente con la contemporanea esperienza dei rifugiati nelle repubbliche meridionali del continente.

A livello politico, infatti, l'immagine degli Stati Uniti – quale esempio di sistema repubblicano – divenne uno dei modelli che più diffusamente circolò nello spazio atlantico nella seconda metà del XIX secolo. I vecchi canoni propri della tradizione statunitense, quali il costituzionalismo, il federalismo e l'auto-governo, soprattutto dopo la guerra d'indipendenza del Texas, si congiunsero ai nuovi valori di libertà individuale, supporto alla causa anti-assolutista e progresso economico di cui gli stessi esuli furono sostenitori. Secondo Kate Ferris, in particolare, la declinazione dell'archetipo del liberalismo anglo-sassone nell'ordinamento democratico statunitense acquisì uno status paradigmatico e diversi intellettuali, da Juan Bautista Alberdi a José María Orense, da Domingo Faustino Sarmiento fino allo stesso Giuseppe Mazzini, solidarizzarono con le forze repubblicane di Washington[158].

Seppur non si sviluppassero vere e proprie forme di emulazione, questioni come l'abolizionismo, l'anti-papismo, il federalismo oltre al tema della liberazione delle donne, ad esempio, furono approfondite grazie alla contaminazione con la cultura nord-americana, mentre allo stesso tempo gli stessi gruppi statunitensi dimostravano interesse verso la causa nazionale italiana. Per Dennis Berthold, il Risorgimento divenne sin da subito simbolo di un discorso più ampio volto a difendere i valori

---

[156] M. Isabella, *'Apostoli e pellegrini della libertà': rappresentazioni dell'esilio tra cultura europea e Risorgimento*, in M. Gottardi (a cura di), *Fuori d'Italia*, *Manin e l'esilio*, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 61-83.

[157] A. Arisi Rota, *Il processo alla Giovane Italia in Lombardia: 1833-1835*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 152.

[158] K. Farris, *A Model Republic*, in A. Körner, N. Miller, A. Smith (a cura di), *America Imagined Explaining the United States in Nineteenth-Century Europe and Latin America*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 60-74.

dell'individualismo democratico e la definitiva affermazione del capitalismo moderno[159].

La stampa statunitense, su tutti, prestò grande attenzione alle vicende dei patrioti risorgimentali. Nel 1836, la rivista «The American Monthly Magazine» recensiva *Le Mie Prigioni* come una delle opere «più illustri del nostro tempo» e annoverava Silvio Pellico tra le menti «più nobili e talentuose» del XIX secolo[160]. Successivamente, «The American Quarterly Review», segnalando l'arrivo oltreoceano di Federico Confalonieri e Giorgio Pallavicino Trivulzio, definiva i sopravvissuti allo Spielberg un «acquisto per qualsiasi nazione» e li celebrava quali uomini assolutamente «degni del nostro rispetto»[161]. In seguito, anche «The Democratic Review» e l'«Evening Post» pubblicarono lunghe riflessioni politiche intorno alla «misera sorte politica dell'Italia»[162].

Tra il 1821 e il 1860, quasi 14.00 persone avevano lasciato la penisola italiana per gli Stati Uniti. Gli esuli politici si unirono quindi a una collettività particolarmente composita, al cui interno un numero crescente di artigiani, commercianti e artisti andò a popolare soprattutto le città situate sulla costa atlantica. Non a caso, Felice Foresti ipotizzava che New York, intorno alla metà del secolo, ospitasse almeno «qualche centinaio di profughi italiani e parecchi noti per patriottismo e virtù civile»[163]. La loro integrazione nella società statunitense si sviluppò a stretto contatto con le élite locali, animate da figure come Piero Maroncelli o i coniugi Brooks, che funsero da tramite con gruppi politici urbani e le reti commerciali del paese. Il carattere generalmente colto di questo flusso diasporico, inoltre, ne favorì il radicamento e molti, sin dall'inizio, intrapresero fortunati percorsi individuali in ambito accademico, imprenditoriale e pubblicistico. In tal senso, i centri degli Stati Uniti funsero da incubatori politici per la configurazione di incontri transatlantici, caratterizzati dalla condivisione di paradigmi ideologici e sistemi valori comuni.

Già nel 1837, Gaetano De Castillia iniziava un «felice soggiorno a Stockbridge (nel Massachusetts)» dove venne ospitato nella residenza del celebre giurista e filantropo Theodore Sedgwick per «insegnarvi l'Italiano e il Francese»[164]. Un anno più tardi, in seguito alla morte di Lorenzo Da Ponte, Felice Foresti fu chiamato a dirigere la cattedra di lingua e letteratura italiana presso il Columbia College, prima di diventare uno dei «soci corrispondenti» dell'Istituto Nazionale di Washington e collaboratore di alcuni giornali politici[165]. Felice Argenti, invece, ripristinò vecchi canali finanziari per fondare la *Brown & Broths*: un importante esercizio commerciale attivo nell'import-export di prodotti alimentari con le manifatture

[159] D. Berthold, *American Risorgimento: Herman Melville and the cultural politics of Italy*, Columbus, Ohio State University press, 2009, pp. 96-7.
[160] «The American Monthly Magazine», vol. 2, New York, George Dearborn, 1836, p. 500.
[161] A.H. Lograsso, *Piero Maroncelli*, Roma, Ateneo, 1958, p. 225.
[162] BNdL, FC, *Lettera di Felice Foresti*, c. 2, f. 3, n. 30.
[163] S. Candido, *L'azione mazziniana nel Nuovo Mondo*, «Il Veltro», 17, 1973, p. 171.
[164] R. Montini, *Vita americana di P. Borsieri*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 41, 1954, p. 472.
[165] A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Firenze, Felice Le Monnier, 1860, p. 252.

europee; così come Giuseppe Avezzana che, grazie alle «relazioni acquistate nel Messico» avviò un «agevole e fruttuoso» commercio tra New York, Tampico e Veracruz[166]. Nel 1840, infine, Luigi Tinelli – dopo aver abbandonato la propria azienda serica sull'orlo della bancarotta – ricevette la cittadinanza statunitense e fu nominato console generale in Portogallo[167].

Nonostante l'avvio di importanti carriere professionali, a differenza del caso latino-americano, questo gruppo di fuoriusciti rimase abbastanza ai margini delle vicende politiche nordamericana preferendo, al contrario, valorizzare l'esperienza oltreoceano per internazionalizzare la causa nazionale italiana e sfruttare le maggiori libertà concesse dal governo di Washington per lavorare alla crescita organizzativa del movimento. Sull'onda della generale ristrutturazione dell'associazione mazziniana, il 6 giugno 1841 una circolare firmata da Felice Foresti annunciava la nascita di una congrega centrale negli Stati Uniti. Installata a New York, nella sede di Harren Street, a comporla vi erano Giuseppe Avezzana, Alessandro Bargnani e Felice Argenti e «quattro deportati dall'Austria e già prigionieri dello Spielberg»; mentre Giovanni Albinola svolgeva il ruolo di «segretario generale». L'organizzazione, che possedeva varie «ramificazioni in tutti gli Stati Uniti, e provvisoriamente anche nel Messico e a L'Avana», aveva poi inaugurato altre «congreghe subalterne» nei centri dove maggiormente si concentrava la presenza italiana o giungevano bastimenti dalla Penisola. Così Pietro Bachi era stato nominato ordinatore a Boston, Giuseppe De Tivoli a Filadelfia, Carlo Bassini a Richmond, Cistoforo Salinas a Charleston e Luigi Roberti a New Haven[168]. Nel giro di qualche mese, infine, veniva aperta una sede provvisoria anche in Canada, nella città di Toronto, e affidata a Giovanni Maria Bonacina[169].

Sin da subito, a causa dell'incipiente flusso migratorio, gli esuli in America del Nord dimostrarono un certo dinamismo nell'animare iniziative mutualistiche, reti di solidarietà e progetti a scopo volontaristico. All'interno delle proprie abitazioni o nei locali messi a disposizione dai repubblicani locali, si impartivano lezioni di musica, si organizzavano corsi di storia e letteratura e si celebravano riunioni e piccoli gabinetti di lettura delle opere di Gioberti, Cattaneo e Manzoni. A Boston, in particolare, era stata fondata, seguendo il modello londinese, una scuola gratuita frequentata da giovani, donne e operai della comunità italiana locale. Come ha spiegato Maurizio Ridolfi, soprattutto dai primi anni Quaranta, i capi mazziniani tesero a congiungere sempre più strettamente le strategie dell'azione rivoluzionaria repubblicana con attività di tipo associazionistico, al fine di istruire le classi popolari provenienti dalla Penisola[170].

---

[166] G. Avezzana, *I miei ricordi*, Napoli, Stamperia già Fibreno, 1881, p. 60.
[167] M. Sioli, *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*, in M. Cavellera (a cura di), *I Tinelli: storia di una famiglia (secoli XVI-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 86.
[168] BNdL, FC, *Lettera di Felice Foresti*, cart. 2, f. 3, n. 30.
[169] Ibidem, *Lettera di Felice Foresti*, cart. 2, f. 3, n. 31.
[170] M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso: sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1990.

Tuttavia, questa multi-polarizzazione dei centri della Giovine Italia nei due continenti suscitò alcuni timori in seno alla congrega centrale di Londra. Mazzini, preoccupato per il diffondersi di «discrepanze di intenzioni e di vedute, o [addirittura] di scismi», vietò negli Stati Uniti la pubblicazione di qualsiasi periodico ufficiale, limitandosi all'invio delle copie – per la circolazione oltreoceano – de «L'Apostolato Popolare». Ciononostante, l'associazione nord-americana, stabilì subito i contatti con le sedi europee. Oltre a Mazzini, furono inviate alcune lettere anche a Lamberti a Parigi e a Campanella a Marsiglia, per metterli al corrente della nascita della nuova congrega, intraprendere una corrispondenza regolare di lettere e documenti politici e aprire un nuovo canale di interlocuzione.

La svolta organizzativa di fine anni Trenta segnò in senso globale l'evoluzione del progetto della Giovine Italia. La strategia mazziniana, volta alla moltiplicazione delle associazioni oltre i confini europei e alla trasmissione della cultura repubblicana attraverso la propaganda internazionale, sancì la nascita di una pluralità di congreghe nell'intero mondo atlantico. Il cosmopolitismo mazziniano non si limitò all'immaginazione di un nuovo ordine anti-assolutistico, ma portò alla configurazione di una comunità trans-nazionale profondamente dinamica e policentrica, in cui una pluralità di nodi operativi affastellava la geografia spaziale di un movimento articolato in maniera coesa «dal centro alla periferia»[171]. In questo senso, l'«atlanticizzazione» della Giovine Italia – in aggiunta alla precedente espansione in Germania, Francia e Polonia – costituì un *turning point* decisivo per la creazione di una piattaforma politica più avanzata. Nell'ottica di Mazzini, infatti, l'opera di egemonizzazione spaziale delle forze repubblicane rappresentava una sfida fondamentale per il successo della causa italiana e, al contempo, era una risorsa importante per ribaltare gli equilibri delle potenze della Restaurazione. Il 18 marzo 1842, così prospettava all'affratellato Giovanni Battista Cuneo la nuova mappa associativa:

> «La sfera [della Giovine Italia], come fu determinata all'epoca della istituzione, comprende: venticinque [sedi] negli Stati Uniti, più Cuba, l'Avana, le West-Indies, la repubblica di Granada, Equator e Venezuela: l'Ordinatore nostro in quest'ultima è il cap. Simone Sardi, residente in La Guaira. – E gli suggeriva poi di connettere l'intera rete di esuli, dal sud al nord del continente –. Fino a quel punto dovreste cercare di stendervi, se nel Messico non avete relazioni dovreste dichiararlo ad essi e chieder loro di assumersi l'incarico»[172].

A questa costellazione atlantica di centri associativi si aggiunse presto anche il Perù. Nel 1851, infatti, il medico genovese e rifugiato politico Emanuele Solari arrivò a Lima, dove fu contrattato come docente nella scuola di medicina dell'Università di San Marcos. Nella capitale peruviana svolse un'intensa attività di proselitismo a favore della causa dell'indipendenza italiana e creò una sezione della Giovane Italia.

[171] F. Della Peruta, *Il mondo cospiratorio della Restaurazione*, in «Il Risorgimento», 3, 2003, p. 249.
[172] G. Mazzini, *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XXIII, cit., 1926, p. 86.

Intrattenne una fitta corrispondenza con Mazzini e con il movimento repubblicano italiano, accolse gli esuli politici e organizzò alcune campagne di sottoscrizione per il sostegno della lotta indipendentista.

I rapporti tra le filiali americane e le centrali europee furono successivamente formalizzati dal breve viaggio in Europa di Foresti, durante l'estate del 1843. Dal giugno al settembre, l'esule ferrarese visitò Parigi e Londra dove incontrò i principali leader dell'organizzazione. Qui, prese parte a riunioni ufficiali, visitò i circoli della diaspora, fu invitato a conoscere le collettività di emigrati che ruotavano attorno al movimento repubblicano; oltre a raccogliere alcuni finanziamenti da mettere a disposizione per le sedi nord-americane.

Uno dei primi effetti della formazione della congrega newyorchese fu quello di suscitare grandi attenzioni, da parte del liberalismo statunitense, rispetto alle attività della Giovine Italia, e in particolare della figura di Giuseppe Mazzini. «The Democratic Review», nel settembre del 1841, pubblicava un lungo articolo dal titolo *Encouragements to the Apostolato*, in cui sponsorizzava le ragioni della lotta per mazziniana, quale modello paradigmatico per l'intero movimento repubblicano internazionale. Poco tempo dopo, la scrittrice Catharine Maria Sedgwick – nel secondo volume de *Letters from Abroad to Kindred at Home* – dedicava ampio spazio al suo viaggio sulla Penisola, nonché approfondite riflessioni intorno alle attività della Giovine Italia[173]. Questo interessamento, d'altra parte, afferiva a una simpatia crescente, tra i circoli degli Stati Uniti, per la cultura europea di matrice liberale e democratica. Già nel corso degli anni Trenta, infatti, le opere di Félicité de Lamennais, Henri de Saint-Simon e Simonde de Sismondi erano state tradotte per il mercato statunitense, così come molti saggi e romanzi storici della tradizione tedesca o italiana. Come ha dimostrato Claudia Dall'Osso il cosmopolitismo delle élite statunitensi fu, intorno alla metà del secolo, un elemento chiave per la diffusione del filo-americanismo tra gli intellettuali del Vecchio Continente[174]. Ciò che saldò le connessioni trans-atlantiche tra le reti mazziniane, i gruppi di patrioti e le forze politiche nordamericane fu la condivisione di un profondo discorso anti-papista. Prima dell'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, che catalizzò speranze e anche in una parte del mondo democratico, l'opposizione al clericalismo vaticano costituì un motivo centrale della dottrina repubblicana.

Mazzini considerava il papato il principale ostacolo all'unificazione italiana, mentre, sull'altra sponda dell'oceano, l'interesse verso una trasformazione degli assetti istituzionali della Penisola era legato a valutazioni di tipo economico. La possibile convergenza di strategie lo spinse comunque a cercare una collaborazione. Così nel settembre 1842, Giuseppe Mazzini proponeva al collaboratore Giuseppe Lamberti «una alleanza segreta della Giovine Italia colle vaste Società dei Protestanti degli Stati Uniti», con lo scopo comune di «rovesciare il potere temporale del Papa»

[173] J. Rossi, *The Image of America in Mazzini's Writings*, Madison, University of Wisconsin Press, 1954, pp. 22-3.
[174] C. Dall'Osso, *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2007.

e di far riconoscere «l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà d'Italia»[175]. In particolare, il capo della Giovine Italia sperava in un possibile sostegno finanziario e da parte delle élite statunitensi per la pianificazione di progetti insurrezionali nello Stato Pontificio. I membri della congrega nord-americana funsero da intermediari con le associazioni protestanti locali, iniziando una serie di corrispondenze per l'avvio di progetti di mutua cooperazione. Tra gli obiettivi dell'alleanza vi era la proposta di fondare, sul modello di quelle già inaugurate a Londra, Boston e New York, scuole gratuite per gli italiani al cui interno discutere le teorie repubblicane e diffondere i libri proibiti sulla Penisola. Mentre alle società statunitensi spettava la raccolta dei fondi, la direzione sarebbe stata affidata alla Giovine Italia. Segretamente, poi, era stato accordato anche l'invio di denaro, armi e munizioni nel caso dello scoppio di una rivoluzione. Il 12 dicembre 1842 nasceva ufficialmente, a New York, la Philo-Italian Society. A guidarla, Samuel Morse e Theodore Dwight. Lo statuto della nuova organizzazione fu pubblicato, circa un mese dopo, sulle pagine dell'«Observer» prima di arrivare in Europa[176]. L'organigramma, in particolare, prevedeva l'istituzione di una commissione mista di dirigenza, formata da due soci delle singole associazioni. Per la Giovine Italia, venne nominato il segretario Giovanni Albinola che, sin dai primi del 1843, iniziò un lungo viaggio nel sud del paese – da Louisville a Cincinnati, fino a New Orleans – per fare proselitismo tra le famiglie di emigrati, cercare finanziamenti, conoscere le filiali della società statunitense e divulgare copie de «L'Apostolato Popolare».

Dopo soli pochi mesi dalla nascita, la società cambiò il nome in Christian Alliance. Il carattere religioso della società, nonché il suo orientamento anti-cattolico, venne rimarcato dall'ingresso di nuovi membri di spicco delle congregazioni protestanti. Questa collaborazione spuria, e apparentemente inusuale, tra il nazionalismo anti-clericale mazziniano e il protestantesimo liberale statunitense aprì tuttavia un fronte inedito per la causa della libertà italiana. La lotta al papato, secondo gli obiettivi dell'alleanza, aveva lo scopo di «promuovere la libertà religiosa, e diffondere un sapere utile e religioso tra i nativi dell'Italia»; in tal senso era previsto l'invio di «un agente giudizioso» nel Nord e nel Sud America, in Europa e in Africa al fine di «stabilire una corrispondenza in tutti i luoghi abitati dagli Italiani» e la spedizione di libri e trattati politici per supplire all'«impoverimento intellettuale del popolo italiano». D'altra parte, era il magazine liberale «Littell's Living Age», pubblicizzando sulle sue pagine il sodalizio tra Giovine Italia e Christian Alliance, a proporre la risoluzione della «questione nazionale Italiana» quale rimedio per il problema delle libertà a livello mondiale[177]. Il radicalismo religioso della società, se da un lato, si attirò molto presto gli anatemi del papa Gregorio XVI, che nel maggio 1844 rispose con una dura enciclica di condanna;

[175] G. Mazzini, *A Giuseppe Lamberti*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XXIII, cit., pp. 269-70.
[176] Id., *A Giuseppe Lamberti*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XXIV, cit., 1926, p. 153.
[177] «Littell's Living Age», gennaio-marzo 1846.

dall'altro non mancò di suscitare dubbi e scetticismi da parte di Giuseppe Mazzini. Il cospiratore genovese, infatti, temeva un generale svilimento della causa politica in favore della battaglia teologica e, al contempo, un depotenziamento delle attività dei suoi militanti. Di queste preoccupazioni dibatté con l'affratellato Alessandro Bargnani nell'autunno del 1845. Il fuoriuscito bresciano, in compagnia dell'agente protestante John McMullen, era partito per un lungo viaggio in Europa con l'obiettivo di toccare i principali centri dell'esilio italiano e condividere i principi dell'alleanza. A Londra, il capo della Giovine Italia questionò l'atteggiamento di una parte della congrega e ne criticò l'involuzione religiosa, pur scegliendo di mantenere viva la collaborazione con la società statunitense. Nelle settimane successive, Bargnani giunse sul continente, soggiornando tra Francia, Svizzera e Lombardo-Veneto. Soprattutto a Parigi, dove fu ospitato dalla sede locale, riscosse un certo successo. Giuseppe Lambertì elogiò il suo lavoro scrivendo ai corrispondenti inglesi e statunitensi e lo supportò nella preparazione di un prospetto di giornale religioso da inviare a Giovanni Battista Cuneo, a Montevideo, per la circolazione tra gli emigrati italiani[178]. La solidarietà del protestantesimo, infatti, stava lentamente assumendo una dimensione trans-atlantica e, nel 1846, Mazzini fu raggiunto dalla notizia della nascita, a Malta, de «L'Indicatore maltese»: un giornale politico chiaramente ispirato alle teorie della Christian Alliance.

Nel frattempo, negli Stati Uniti, il successo culturale del movimento patriottico-risorgimentale aumentava, incrociando l'interesse delle forze politiche di tendenza progressista. In generale, soprattutto all'interno dei circoli colti e delle élite urbane, l'emergere dei nazionalismi europei – dall'Irlanda alla Confederazione germanica – venne interpretato come un avanzamento del progresso democratico degli Stati Uniti e gli stessi gruppi repubblicani di New York, Boston e Washington, secondo Edward Widmer, lo giudicarono come una conseguenza dell'«americanizzazione del mondo»[179]. Essi assursero la Giovine Italia di Mazzini, e pure la Giovine Irlanda di Daniel O'Connell, quale esempio di riferimento, soprattutto per l'uso politico della cultura nazionale e per il modello giovanilistico dell'organizzazione.

> «L'Italia in questi ultimi anni – scriveva Cuneo – si è attirata sovente l'attenzione e la simpatia della Democrazia Americana pei diversi tentativi d'insurrezione, che da tempo hanno agitato quella bella ma infelice contrada. […] Ma questa dolorosa simpatia, che è stata generalmente sentita fra noi pei rivoluzionari liberali d'Italia, non fu se non con un impulso istintivo dell'umanità indignata che fremeva ai patimenti dei nostri simili. Noi abbiamo provato per essi ciò che come Americani non potevamo a meno di provare ad ogni spettacolo di una forza straniera, e d'una tirannia brutale crudelmente trionfante sopra una causa di repubblicane e patriottiche aspirazioni, così strettamente in armonia

[178] G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 212-3.
[179] E.L. Widmer, *Young America: The Flowering of Democracy in New York City*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 21.

nelle sue tendenze in generale e nel suo scopo, con quelle per cui i nostri padri immortali impugnarono le loro vite, le loro fortune, il loro amore»[180].

L'avvicinamento politico e intellettuale al repubblicanesimo europeo servì a consolidare la battaglia delle idee per l'affermazione dei principi democratici, che sarebbe sfociata nell'elaborazione del *Manifest Destiny* e nella futura battaglia anti-schiavista. Nel 1845, il giornalista John O'Sullivan – editore de «The Democratic Review» – assieme allo scrittore Edwin de Leon e all'attivista George Henry Evans dava vita alla Giovine America. La nuova associazione, che differiva ideologicamente dalla Giovine Italia tanto per il suo nativismo di tendenza nazionalista, quanto per il suo democraticismo basato sul mito della frontiera, coltivò comunque un grande interesse verso l'esperienza patriottica risorgimentale[181]. Felice Foresti, ad esempio, fu invitato a scrivere per la rivista di O'Sullivan, proclami e saggi della Giovine Europa vennero tradotti e ripubblicati per il mercato statunitense; mentre cresceva la tiratura delle stampe dei grandi autori romantici della Penisola. La questione dell'unificazione italiana divenne, in poco tempo, un ideale condiviso e diffuso, che ricollegava la causa repubblicana al percorso avviato con l'indipendenza del 1776 e al coevo successo democratico nel Nuovo Mondo. Questo sodalizio gettò le basi per la stretta collaborazione che, soprattutto dopo l'elezione di Cavour, avrebbe coinvolto apparati del governo federale e i funzionari di stanza in Europa.

In particolare, nel giugno 1846, l'ascesa di Pio IX al soglio pontificio fu salutata con grande favore dall'opinione pubblica degli Stati Uniti. Proclami, petizioni e manifesti si moltiplicarono. Gli stessi militanti della diaspora italiana si mobilitarono. Nel novembre 1847, a New York, esponenti della corrente repubblicana indissero una grande manifestazione pubblica per «il miglioramento sociale e la libertà popolare» della Penisola, organizzata – tra gli altri – da Felice Foresti e dal leader radicale John Devereux[182]. Appelli e richieste furono pubblicati sulle maggiori riviste del paese; mentre ovunque, da Londra a Montevideo si infittivano le corrispondenze rispetto alle «buone cose [dell'] Italia»[183]. Giuseppe Mazzini, ormai convinto della nuova strategia, colse le opportunità del «*global turn*» della Giovine Italia e il 1° agosto 1847, in una circolare inviata a tutti gli ordinatori, annunciava la creazione di un «Fondo Nazionale Italiano», che raccoglieva le «offerte pecuniarie degli italiani e degli stranieri» necessarie a soccorrere con tutti i mezzi materiali possibili «all'impresa Nazionale»[184]. La proposta, supportata dal riformista inglese William James Linton, guardava soprattutto alle Americhe, dove esuli, fuoriusciti e emigranti stavano riscuotendo – dal nord al sud del continente – un discreto successo politico e economico.

---

[180] BNdL, FC, *Le rivoluzionarie società segrete dell'Italia moderna*, cart. 2, f. 1, f. 5.
[181] D. Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 41-2.
[182] *Proceedings of the Public Demonstration of Sympathy with Pope Pius IX, and with Italy*, New York, William Van Norden, 1847.
[183] BNdL, FC, *A Cuneo*, c. 2, f. 5, n. 77.
[184] Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Fondo Zambianchi, *Circolare di Mazzini*, f. 107, n. 18.

Come dimostrato, il triennio 1845-47 costituì una fase di transizione per la riorganizzazione generale della Giovine Italia. Il coinvolgimento dei patrioti italiani negli Stati Uniti, in questa fase, ridisegnò la geografia cospiratoria del Risorgimento, riaffermando l'assoluta centralità del mazzinianesimo nel panorama del repubblicanesimo atlantico e internazionalizzando ancor di più le prospettive della lotta anti-assolutistica. Nonostante il fallimento della spedizione guidata da Attilio e Emilio Bandiera, il radicamento multipolare dei militanti repubblicani confermava la vitalità della diaspora quale laboratorio per il movimento risorgimentale. Giovine Italia che divenne, a tutti gli effetti, un collettore globale di idee, militanti e progetti nello spazio atlantico. Il collegamento con le città statunitensi, in aggiunta alle congreghe operative nel Cono Sud, era l'ultimo tassello di un processo di espansione che sarebbe culminato – dopo la svolta del 1848 – con la nascita di una «internazionale democratica e patriottica».

Parte Terza

VI. *«Misma causa, misma bandera»*. I patrioti nelle guerre civili latino-americane

6.1 I garibaldini nella «nouvelle Troye»

Montevideo, 11 aprile 1843. Nella capitale uruguayana colpi di moschetto e spari di baionette fendevano le mura della antica Ciudad Vieja. Poco più in là della piccola collina del Cerro, ultimo baluardo a difesa del governo di Francisco Rivera, le armate bianco-azzurre di Juan Manuel de Rosas e Manuel Oribe aspettavano il momento giusto per l'attacco finale. Con poche munizioni, centinaia di feriti e militarmente debilitati, ai soldati delle truppe dei *colorados* non restava che attendere. La caduta della città era alle porte, o quasi. Alle prime ore dell'alba, Giovanni Battista Cuneo pubblicava questo proclama diretto a tutti i fuoriusciti italiani:

> «Italiani! In questa guerra che sostiene la Repubblica Orientale contro il feroce invasore, si combatte pure per l'umanità. La religione ha benedetto la vostra insegna e quella dei francesi, che anch'essi si preparano a combattere, versiamo il nostro sangue a si nobile causa. Suggelliamo con esso il patto di fratellanza che un giorno legherà e quello di Francia con la nostra nazione, e giurate con me: 'Con questa la vittoria, o la morte'. Viva l'Italia»[1].

Tra il 1843 e il 1851, quasi seicento uomini originari della Penisola italiana formarono una legione militare, inquadrata nelle file dell'esercito colorado di Fructuoso Rivera in lotta contro le truppe dei *blancos* di Manuel Oribe. La Legione Italiana, coordinata direttamente dagli esuli della Giovine Italia, fu il primo corpo italiani in armi costituito su base nazionale, durante il Risorgimento, e rappresentò un modello di riferimento per il successivo arruolamento di forze militari volontarie, formatesi sulla Penisola nel corso del biennio rivoluzionario del 1848-49.

A partire dalla metà degli anni '30, la capitale uruguayana stava accogliendo decine di esuli mazziniani (alcuni dei quali provenienti dall'esperienza rivoluzionaria nella provincia brasiliana del Rio-Grande do Sul) che in città si incrociarono con una grande comunità di marinai, commercianti e piccoli proprietari di origine genovese attivi da tempo nell'area rioplatense. In molti, sotto la leadership dell'intellettuale

[1] Biblioteca Nazionale dei Lincei (BNdL), Fondo Cuneo (FC), *Proclama*, cart. 1, f. 12, n. 21.

ligure Giovanni Battista Cuneo, presero parte allo scontro che, per oltre otto anni, mise sotto assedio la città di Montevideo. La Guerra Grande, combattuta tra il 1839 e il 1851, fu al contempo un conflitto civile, regionale e internazionale. Scoppiata come guerra civile tra fazioni portatrici di progetti politici opposti, quella dei *federales* di Rivera e quella dei *blancos* di Oribe, alleato del dittatore argentino Juan Manuel de Rosas, si trasformò poi in guerra trans-imperiale con l'intervento di Francia, Gran Bretagna e Impero del Brasile e la partecipazione di centinaia di volontari spagnoli, francesi, argentini (di tendenza unitaria) e italiani[2].

Dopo la battaglia dell'Arroyo Grande, intorno alla metà del febbraio 1843, le truppe del generale Manuel Oribe erano scese verso il Rio Uruguay, circondando Montevideo che divenne teatro di un sanguinoso conflitto. Di fronte al pericolo della capitolazione della città nelle mani dei *blancos*, la dirigenza del partito colorado autorizzò il reclutamento di corpi volontari o legioni straniere da inquadrare nelle file dell'esercito guidato da Fructuoso Rivera. Le legioni – quali formazioni specifiche – possedevano d'altra parte una solida tradizione nella cultura militare atlantica e rioplatense. Già nel 1839, nella sfortunata campagna contro Rosas nella provincia di Buenos Aires, il generale unitario Juan Lavalle aveva guidato una Legión Libertadora, formata da unità europee e americane e organizzata proprio a Montevideo. Nel febbraio 1843, l'ex ufficiale napoleonico Jean Chrysostome Thiébaut, a capo di 2500 uomini, diede vita alla Legione Francese che operò fino all'aprile 1844, quando fu sciolta nell'esercito uruguayano. Successivamente si formò pure una Legione Argentina, organizzata dagli esuli repubblicani della Joven Argentina, che venne dispiegata la campagna della provincia di Corrientes. Questi corpi, al cui interno circolavano progetti politici, risorse economiche e discorsi ideologici dal respiro globale, contribuirono – secondo Mario Etchechury Barrera – a connettere la lotta liberale e repubblicana tra le due sponde dell'Atlantico[3].

Su esempio di quella francese, il 1° aprile '43 veniva presentata al governo la richiesta formale di creazione della Legione Italiana. Questa fu posta sotto la guida di tre comandanti, Giuseppe Garibaldi, Napoleone Castellini e Pasquale Frugoni e divisa inizialmente in tre divisioni affidate a Serafino Mamella, Angelo Mancini e Giacomo Danuzio. Gli esuli della Giovine Italia si impegnarono prontamente per farne un corpo nazionale e patriottico, plasmato sul modello delle precedenti esperienze europee di volontarismo internazionalista. Lo stato maggiore predispose un'organizzazione militare autonoma, provvide al disciplinamento interno e si dotò di un proprio canto di battaglia[4]. Il 9 luglio successivo poi, ricevette dal ministro degli Esteri Santiago Vazquez una bandiera ufficiale: un drappo nero, commissionato

[2] L. R. Maiztegui Casas, *Orientales. Una Historia Política del Uruguay*, Montevideo, Planeta, 2005; M. Terra, *Montevideo durante la Guerra Grande: formas de vida, convivencia y relacionamientos*, Montevideo, Byblos, 2007; J.P. Barrán, *Apogeo y crisis del Uruguay pastoril y caudillesco:1839-1875*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 2011.

[3] M. Etchechury Barrera, *La "causa de Montevideo". Inmigración, legionarismo y voluntariado militar en el Río de la Plata, 1848-1852*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Débats, 2012.

[4] BNdl, FC, *Canto del legionario*, cart.1, f. 12, n. 22.

da Gaetano Croce, con al centro l'effige del Vesuvio in eruzione[5]. Due anni dopo, infine, nel marzo 1845, acquisì anche di una divisa: la celebre camicia rossa, adottata comprando un fondo che era stato destinato ai *saladeros* montevideani. La nascita della legione era il prodotto di un idealismo cosmopolita di matrice repubblicana profondamente radicato nella cultura della diaspora della Giovine Italia.
Combattere in terra straniera rispondeva un immaginario solidaristico di fratellanza in armi, al cui interno ambizioni individuali si legarono ad affiliazioni politiche di più largo respiro, definendo appartenenze identitarie e rafforzando vincoli di fedeltà nazionale. Volontarismo patriottico e mercenarismo tradizionale, dunque, intersecarono forme, modelli e significati della partecipazione in armi durante l'esilio.

La stretta convergenza tra l'universo della diaspora mazziniana e gli uomini del partito colorado fu alla base della mobilitazione di combattenti italiani durante l'assedio di Montevideo. Tale filiazione ideologica con i *colorados*, maturata già durante gli anni della creazione della congrega locale della Giovine Italia, costituì un fattore quasi automatico per l'appoggio della causa riverista. Secondo Juan Oddone, inoltre, la precoce simpatia per il partito colorato rispondeva alle esplicite tendenze liberali e repubblicane, più «vicine al bagaglio ideologico risorgimentale», che diventarono egemoni nel gruppo di Rivera, identificato subito come «il partito degli stranieri», oltre che alla volontà di ottenere protezione in «un ambiente straniero»[6]. Oltre al tradizionale lavoro di propaganda, i fuoriusciti italiani nel Cono Sud strinsero relazioni e stabilirono alleanze assai strette con i gruppi repubblicani rioplatensi. Questo fenomeno rappresentava, in accordo con Martin Wright, l'esplicita manifestazione di una «vocazione collettiva» che marcò la dimensione politico-ideologica del mazzinianesimo, in Europa e non solo[7].

All'epoca Montevideo era una città particolarmente aperta alla ricezione di fuoriusciti politici di formazione repubblicana, e alla circolazione di materiale pubblicistico di tendenza democratica, stampato nell'area rioplatense. Da questo punto di vista, un ruolo importante fu svolto da giornali come il «Patriota Francés», «L'Italiano», «El Nacional», che sin dall'inizio si impegnarono in una campagna di sensibilizzazione all'interno delle varie comunità di emigrati in favore della causa colorada. A incentivare il reclutamento di soldati stranieri era stato poi lo stesso *Gobierno de la Defensa* che, attraverso un decreto legislativo, aveva stabilito un premio per l'arruolamento che prevedeva l'assegnazione di 25.000 capi di bestiame e l'acquisizione di 72.000 quadre di terra per ciascuno dei volontari[8].

---

[5] Archivo General de la Nación de Montevideo*, Misceláneas*, *Gasto por la bandera de la Legión Italia 26 junio 1843*, miscelánea 6, carpeta 243.
[6] J. Oddone, *La politica e le immagini dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930*, in F. Devoto (a cura di) *L'emigrazione italiana e La formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, p. 101.
[7] M. Wright, *Four seminal thinkers in international theory: Machiavelli, Grotius, Kant and Mazzini*, a Oxford, Oxford University Press, 2005 p. 103.
[8] Archivo General de la Nación de Uruguay (AGNU), Fundo Guerra y Marina (GM), *Proyecto di ley del 9 mayo de 1843*, c. 1339.

Nella prima fase (giugno '43-agosto '45) la Legione venne impiegata per operazioni di contro-guerriglia urbana, localizzata nelle zone interne della città di Montevideo[9]. Data la geografia del contesto bellico, lo stato maggiore colorado dispose l'organizzazione di operazioni di guerriglia e controguerriglia caratterizzate dal susseguirsi di veloci assalti alla baionetta (combattimento della Figurita), offensive contro avamposti strategici (spedizione del Cerro), avanzate strategiche (missione del Buceo), azioni di copertura (battaglia delle Tres Cruces) e brevi spedizioni navali (occupazione isla de la Libertad) funzionali a rompere l'assedio e recuperare terreno nei confronti dei *blancos*. Al fine di adattare il comando operativo al contesto bellico, Garibaldi decise di intervenire direttamente promuovendo presto una riforma generale della stessa Legione. Questa fu riorganizzata già nel luglio '43 in tre divisioni e riunita in un battaglione di otto compagnie, con la soppressione dei differenti comandi interni: Garibaldi e Mancini i colonnelli, Anzani tenente colonnello, Vaccarezza maggiore. La scelta promosse militari di lungo corso in grado di guidare guerriglie irregolari e coordinare corpi di volontari.

Tra tutti, lo stato maggiore venne affidato a ufficiali che possedevano un certo background professionale e avevano acquisito un importante *know-how* di competenze in vari teatri di guerra. Il nuovo organigramma fu operativo, senza grossi cambiamenti, fino al 1848. La Legione riorganizzata ottenne altre due importanti vittorie: la prima, nella battaglia delle Tres Cruces (17 novembre), dove i vari combattenti italiani intervennero in aiuto del corpo uruguayano costretto alla ritirata; la seconda mesi dopo, sempre nei pressi del Cerro (23 aprile), con la sconfitta in successione di due corpi delle truppe di Oribe. Nonostante gli iniziali successi, lo stato maggiore della Legione Italiana si scontrò presto con episodi di indisciplina e insubordinazione. Bartolomeo Odicini e Giovanni Battista Cuneo, nei loro diari, denunciavano che a partire dalle ultime settimane del giugno 1843 «mormorazioni, intrighi e riunioni particolari»[10] si fossero diffusi tra i reparti e alcuni legionari invitavano gli italiani ad abbandonare il «depravato e corrotto» generale Garibaldi[11]. Nel maggio successivo, poi, Angelo Mancini e Giacomo Danuzio, corrotti da Manuel Oribe, disertarono con una ventina di uomini. La Legione si era formata in un ambiente sociale assai eterogeneo, dove spinte ideologiche si incrociavano con forme di mercenarismo e avventurismo. Gli uomini che la componevano, caratterizzati da profili professionali differenti e scarsamente addestrati al mestiere delle armi, acquisirono in itinere modelli di obbedienza e pratiche di combattimento. Solo il carisma garibaldino, forte di una evidente leadership personale, riuscì a plasmarla quale corpo nazionale *tout-court*, creando nuove affiliazioni politiche e saldando forti appartenenze identitarie. Fu proprio Garibaldi – attraverso un'efficace opera di

[9] L.M. Torterolo, *La legión italiana en el Uruguay: síntesis histórica*, Montevideo, Imprenta de la Escuela Naval, 1923; J. Salcedo, *Historia de la República Oriental del Uruguay*, Montevideo, A. Barreiro y Ramos, 2 vols., 1905-30; S.E. Pereda, *Los italianos en la Nueva Troya*, Estado Mayor del Ejército, Departemento de Estudios Historicos "Divisione Historia", Montevideo, 1976, pp. 65-310.
[10] BNdL, FC, *Diario della Legione Italiana*, cart. 1, f. 4, n. 38.
[11] B. Odinici, *Diario della Legione Italiana di Montevideo*, *Quaderno n. 1*, in G. Gradenigo, *Garibaldi in America*, Montevideo, Imprenta «Don Orione», 1969, p. 121.

propaganda, fatta di scritti, proclami, bollettini – a trasformare la militanza in armi dei legionari in una rappresentazione di nazionalismo eroico e patriottico. In Uruguay il combattentismo repubblicano si affermò, ancor prima della spedizione dei Mille, quale modello paradigmatico di volontarismo militare, simbolo della fratellanza in armi risorgimentale.

La direzione della Giovine Italia di Montevideo seguì con attenzione le vicende della Legione Italiana. Da Londra, Mazzini parlava di un «noviziato alla guerra Italiana»[12], mentre nella capitale assediata si susseguirono diversi tentativi volti a convertire il teatro uruguayano in un laboratorio per la futura insurrezione sulla Penisola. Su tutti, Cuneo si accorse del suo potenziale simbolico-politico e si fece promotore di un'intensa campagna di mobilitazione all'interno della comunità italiana sfruttando abilmente reti diplomatiche, contatti politici e stampa periodica. A Montevideo, grazie ad una serie di sottoscrizioni raccolte fu predisposto un ospedale militare, appoggiatosi per il primo anno alla struttura di quello francese, che venne diretto dal chirurgo ligure Bartolomeo Odicini, già medico personale di Giuseppe Garibaldi, e fu istituita un'orchestra musicale composta da una quarantina di musicisti. In seguito, si costituì un comitato di assistenza economica: la Comisión encargada de la Legión Italiana, che venne finanziata attraverso le donazioni degli emigrati più facoltosi[13].

Lo stesso Cuneo, poi, tentò una nuova iniziativa giornalistica, dando vita a «Il Legionario Italiano». Il foglio, che funse da vero e proprio organo di propaganda, nasceva con l'obiettivo di informare il pubblico sulle vicende belliche relative all'assedio di Montevideo, raccontare le azioni della Legione Italiana, diffondere proclami e comunicazioni ufficiali del governo. L'iniziativa propagandistica, d'altra parte, era strettamente legata alla battaglia delle idee, che capi e leader militari stavano orchestrando per legittimare la propria egemonia politica nell'area rioplatense. Le guerre che si susseguirono tra il 1835 e il 1852, infatti, dotarono gli eserciti di ampi poteri politici che permisero loro di sviluppare un'azione assai incisivo nella società locale. Questi, in un contesto di guerra semi-permanente, riuscirono a competere alla pari con gli organi di ufficiali di governo e a esercitare un'influenza notevole nel gioco delle alleanze regionali. Al loro fianco, poi, agenti, diplomatici e funzionari stranieri, così come i rappresentanti delle comunità di emigrati, tramavano per modificare il quadro degli equilibri locali, in relazione al mutevole panorama geopolitico[14].

Agli inizi del 1845 Francia e Inghilterra, danneggiate dal protrarsi delle ostilità nel Rio de la Plata, decisero di scendere in campo in appoggio a Rivera. Le missioni diplomatiche francesi e inglesi, incaricate di trattare con Rosas, tennero varie riunioni a Montevideo, per trasferirsi poi a Buenos Aires dove venne celebrata una conferenza tra le varie parti coinvolte. Le due potenze, rappresentate rispettivamente

[12] «Apostolato popolare», 25 novembre 1842.
[13] AGNU, GM, *Comisión encargada de la Legión Italiana, Documentos de la Comisión*, c. 1379.
[14] M. Etchechury Barrera, *Una Guerra en busca de sus autores: algunas notas metodológicas sobre la conflictividad regional en el Río de la Plata (1835-1845)*, in «Illes i Imperis», 15, 2013, p. 97.

dal barone Antoine Louis Deffaudis, dal ministro Durand de Moreil e dall'ambasciatore Gore Ousley, presentarono un piano in cinque punti che prevedeva: l'indipendenza dell'Uruguay, la ritirata delle forze argentine, alcune garanzie per gli unitari montevideani, la fine del blocco marittimo, la tutela per i rifugiati politici[15]. Di fronte ai tentennamenti di Rosas, non disposto a cedere alle condizioni imposte, Francia e Inghilterra intervennero congiuntamente nella Guerra Grande. La risoluzione anglo-francese pose la disputa rioplatense al centro dei grandi interessi atlantici, oltre a stravolgere gli equilibri bellici regionali. L'epicentro del conflitto si spostò verso le province interne. Per annullare la resistenza rosista, fu predisposto un ambizioso piano militare che prevedeva grande un'operazione fluviale, sul fiume Uruguay, e una massiccia campagna terrestre, nella zona di Corrientes. La Legione Italiana, di conseguenza, venne allora suddivisa in due unità formate da quattro compagnie ciascuna: la prima rimase a difendere la capitale, mentre la seconda, composta di 240 uomini, si integrò alla *Escuadrilla Nacional* di Garibaldi impegnata sul fronte occidentale per la controffensiva a Oribe. In questa seconda fase (agosto '45-aprile '48), il ruolo della Legione fu subordinato ad una nuova strategia fatta di campagne di media durata, volte a bloccare il movimento delle truppe dei *blancos* nelle province interne. Il corpo italiano partecipò all'occupazione di Colonia, alla presa di Gualeguaychú e alla riconquista dell'isola di Martín García, guidando le truppe inglesi fino all'epica battaglia di San Antonio del Salto, che permise di riportare la regione occidentale sotto il controllo colorado. L'eco mediatico dei fatti di Salto fu enorme e travalicò i confini atlantici, guadagnando le attenzioni dell'intero movimento mazziniano.

La Guerra Grande, infatti, si combatteva anche sul piano propagandistico e i membri del governo di Montevideo intuirono prontamente il portato meta-narrativo della battaglia. Il 25 febbraio 1846, tramite decreto ufficiale, Giuseppe Garibaldi e tutti gli uomini della legione furono insigniti della carica di «benemeriti della repubblica dell'Uruguay»[16], venne raddoppiato il «diritto di pensione» alle famiglie dei combattenti e concesso ai membri della Legione Italiana il diritto all'acquisizione di nuovi ettari di terra[17]. Giovanni Battista Cuneo sfruttò invece la carta stampata per esaltare le gesta dei combattenti italiani: prima con un lungo articolo pubblicato su «Il Legionario Italiano» di Montevideo, poi, alcuni mesi dopo, scrivendo una lettera al direttore de «l'Eco de' Giornali», in Italia, in cui invitava a «raccontare la verità sui fatti della Legione», nonché a esplicitare ai lettori della penisola «il valore e le cause» che spinsero «i figli della nazione» a impugnare «le armi nella terra straniera»[18]. Più di tutti, ancora una volta, era stato Giuseppe Mazzini a cogliere le potenzialità di Garibaldi come capo in grado di esercitare una forte «influenza morale» e a intuire come la traduzione in termini politici dell'eroismo militare

[15] A. Graham-Yooll, *Imperial Skirmishes. War and Gunboat Diplomacy in Latin America*, Oxford, Signal Books, 2002, pp. 79-84.
[16] Museo Centrale del Risorgimento (MCR), Carte Garibaldi (CG), *Copia del decreto del 25 febbraio 1846*, b. 890, f. 55.
[17] Archivo General de la Nacion de Montevideo, *Decreto del 25 febrero 1846*, caja 1443.
[18] BNdL, FC, *Lettera al direttore de «L'Eco de'Giornali»*, cart. 2, f. 1, n. 7.

incarnato dai legionari potesse far breccia nell'opinione pubblica europea[19]. Per tal motivo il fondatore della Giovine Italia si impegnò, attraverso vari canali, affinché il nome di Garibaldi circolasse sulla stampa e che la fama dei legionari si affermasse anche nel Vecchio continente. Nel gennaio 1846, per confutare la campagna denigratoria portata avanti dalla stampa francese, fece pubblicare sul «Times» un lungo articolo intorno alle vicende della Legione Italiana[20]. Successivamente invitò l'affratellato Giuseppe Lamberti a tradurlo per il pubblico parigino e a diffonderlo nelle altre città francesi; mentre dalla Svizzera Filippo De Boni faceva stampare una lunga cronaca sulle gesta dei volontari[21]. Da New York, poi, Felice Foresti sollecitava gli editori dell'«Evening Post» a riprendere la notizia e a screditare le azioni di Rosas[22]. Anche sulla Penisola l'impatto mediatico fu considerevole. A Genova, nel settembre 1846, durante il Congresso degli scienziati italiani, lo studioso Odoardo Turchetti propose la diffusione di un opuscolo che celebrasse l'impegno degli italiani nella difesa di Montevideo[23]; alcune settimane dopo, il giornale bolognese «Il felsineo» pubblicava una serie di resoconti militari relativi alla battaglia del Salto; nell'ottobre 1846, a Firenze, infine, Carlo Faenzi e Cesare della Ripa lanciavano una sottoscrizione per la donazione di una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro ad Anzani e varie medaglie d'argento ai legionari italiani[24]. La narrazione garibaldina impattò presto anche all'estero. Nel 1850, nel racconto storico *Montevideo, ou Nouvelle Troye*, Alexandre Dumas scriveva che attorno «alla voce di Garibaldi» un nuovo corpo si era riunito per difendere «le idee di umanità e di civiltà» giunte nel Nuovo Mondo «sotto il soffio europeo»[25].

Nel frattempo le notizie delle riforme in corso in alcuni stati italiani, attraverso i giornali che giungevano in città e alle lettere che gli italiani scambiavano con altri esuli europei, arrivarono presto anche nella zona del Plata schiudendo per molti esuli la prospettiva del ritorno. Sin dall'inizio dell'esilio in terra uruguayana, infatti, i leader della comunità mazziniana avevano seguito con grande interesse l'evoluzione delle vicende politiche della Penisola. La sorpresa degli «avvenimenti politici» dell'autunno '47 fu accolta «con pubblica manifestazione» da molti emigrati residenti a Montevideo, che «per due notti consecutive» percorsero «le principali strade [della] Città» inneggiando all'indipendenza italiana. Giovanni Battista Cuneo parlava dell'Italia come di una «patria risorta» e «combattente contro lo straniero», nella quale si scorgeva «il volto ardente de' giorni giovanili»[26]; Giuseppe Garibaldi,

[19] G. Mazzini, *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXX, Imola, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1919, p. 235.
[20] «Times», 30 gennaio 1846.
[21] F. De Boni, *Così la penso. Cronaca*, vol. 1, Losanna, S. Bonamici, 1846, pp. 369-70.
[22] BNdL, FC, *Lettera di Felice Foresti*, cart. 2, f. 5, n. 62.
[23] *Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani*, Genova, Tipografia Illustrissimo Corpo di Città, 1846, p. 81.
[24] E. Feraboli, *Il primo esilio di Garibaldi in America (1836-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 19, 1932, p. 270.
[25] A. Dumas, *Montevideo, ou une nouvelle Troie*, Paris, Imprimerie Centrale de Napoleón Chaix, 1850, pp. 69, 92.
[26] BNdL, FC, *Addio a Montevideo*, cart. 2, f. 7, n. 10.

invece, dichiarava la sua disponibilità ad appoggiare il «progetto italiano iniziato da Pio IX e Carlo Alberto»[27]. Presto venne istituita una commissione con il compito di promuovere fra i vari emigrati una sottoscrizione volontaria per procurare i «mezzi necessarj»[28] per il trasporto dei Legionari; Garibaldi attivava una corrispondenza epistolare col Nunzio Apostolico in Rio de Janeiro per cercare sponde diplomatiche nella Santa Sede; mentre Mazzini disponeva le istruzioni generali per il rimpatrio[29]. Cuneo, intanto, pianificava con Giacomo Medici – già arrivato a Genova – un possibile sbarco dei volontari a Livorno, al fine di «dar moto, preparare gli animi e combinare elementi di cooperazione» per un'insurrezione nello Stato Pontificio[30].

Il 15 aprile 1848, dopo la chiusura delle pratiche ufficiali, sessantatré legionari salparono da Montevideo, a borda del brigantino *Speranza*, alla volta di Nizza. Confermando l'iniziale fedeltà garibaldina, una quarantina si unirono prima alla Legione Romana per prendere poi parte, tra le file dei Cacciatori delle Alpi, alla seconda Guerra d'Indipendenza. Lo scoppio della guerra sulla Penisola, tuttavia, non sancì la fine dell'emigrazione in armi verso il Cono sud. Al contrario, di fronte alla necessità di riavviare le operazioni militari contro la Confederazione rosista, la stessa diplomazia montevideana intraprese subito nuovi contatti con le cancellerie europee per l'arruolamento di mercenari e volontari. Da Parigi, in particolare, i funzionari uruguayani intrapresero una vera e propria campagna propagandistica volta ad accreditare la «causa di Montevideo» tra i circoli democratici del Vecchio Continente – e in particolare della Penisola. Nel novembre 1849, Giuseppe Matteo Antonini, console a Genova per la Repubblica dell'Uruguay, instaurò una corrispondenza costante con l'apparato diplomatico del Regno di Sardegna per l'invio di nuovi combattenti.

Dopo la sconfitta del biennio '48-49, la città ligure era stata raggiunta da centinaia di volontari repubblicani, soldati pontifici e disertori dell'esercito austro-ungarico in cerca di una nuova occupazione. Qui, nel 1850, era stato poi formato un comitato che appoggiava gli emigranti politici, fornendo loro vestiti e aiuti economici per il viaggio verso l'America Latina[31]. Il governo di Torino, ben disposto a liberarsi di una parte di questi profughi militari, accettò la proposta offerta dalle autorità uruguayane. Tra il gennaio e il marzo del 1851 giunsero a Montevideo 171 volontari provenienti dalla Penisola che andarono a formare la Compagnia dei Lombardi, prima di incorporarsi definitivamente nella Legione Italiana[32].

---

[27] MCR, CG, *Lettera di G. Garibaldi*, b. 930, f. 67.

[28] Archivio di Stato di Torino (AST), Materie politiche per rapporto all'estero (MAE), Consolati Nazionali (CN). Montevideo, *Rapporto di Gaetano Gavazzo al Signor Conte della Margarita del 24 dicembre 1847*, mazzo I, n. 83.

[29] BNdL, FC, *Lettera di Monsignor Bedini*, cart. 1, f. 13, n. 39.

[30] Ibidem, *Istruzioni a Medici*, c. 1, f. 10, n. 12.

[31] G. Ferro, A. Maiello, *Un secolo e mezzo di flussi migratori*, in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova. Questioni generali e introduttive*, t. 1, Bologna, Patron, 1990, pp. 75-177.

[32] AGNU, GM, *Relación nominal de la Compañía destinada a formar parte de la Legión Italiana en Armas en Montevideo*; c. 1750; c. 3; AST, CNM, *Relazione del console Gaetano Gavazzo del 30 luglio 1851*, m. II, n. 121.

Durante la Guerra Grande, la mobilitazione di forze straniere delineò i confini di uno spazio politico trans-atlantico animato da una pluralità di attori – funzionari diplomatici, esuli politici, ufficiali di carriera – che svolsero un ruolo fondamentale per la definizione dei processi di unificazione statale tra la Penisola e il Cono sud americano. Le traiettorie del volontariato garibaldino si intersecarono con i settori del repubblicanesimo rioplatense, alimentando un'intensa circolazione di miti, simboli e progetti politici tra le due sponde dell'Atlantico. La formazione della Legione Italiana, in tal senso, non innescò solo un processo di militarizzazione all'interno della collettività di emigrati, ma offrì pure un nuovo modello di associazionismo politico-militare che servì da esempio per le generazioni che crearono corpi volontari durante la campagna contro l'Austria nel 1848, la guerra di Lombardia nel 1859 o nel Meridione nel 1860. La mobilitazione per la Legione Italiana, oltre a offrire un immaginario coerente con la nuova narrazione della lotta per l'unificazione, formò un vero e proprio personale militare che, negli anni a seguire, servì da forza aggregata ai contingenti organizzati in sulla Penisola durante le guerre di indipendenza. Come ha sottolineato Lucy Riall, a partire dal biennio '48-49 le milizie volontarie svolsero ruolo centrale nella definizione delle strategie del movimento nazionale e divennero un riferimento ideologico per fare del Risorgimento una «storia di fondazione» della patria divisa[33].

All'indomani della cesura quarantottesca, il garibaldinismo, quale modello di riferimento per l'organizzazione di combattenti, esuli e volontari, fu l'unica forza di ispirazione repubblicana in grado di adattarsi all'iniziativa politica cavouriana e riassorbire la diaspora mazziniana. Questa capacità di adattamento al contesto politico italiano, sostenuta da un'incredibile forza attrattiva esercitata dalle camicie rosse, rimodulò il ruolo degli esuli e degli ex-legionari, ricollegando le premesse politiche dell'esilio con le nuove prospettive della battaglia nazionalista. Nazionalismo diasporico, patriottismo in armi e cosmopolitismo repubblicano confluirono in un'unica esperienza di volontariato, direttamente legata al canone ideale di «nazione armata», che superò i confini della Penisola. Da questo punto di vista, i tentativi di creare formazioni di legionari internazionali dimostravano, nel mondo atlantico della metà del XIX secolo, l'esistenza di un complesso sistema di alleanze e continuità ideologiche, che collegava in un unico asse trasversale Buenos Aires e Montevideo agli stati italiani. Nonostante l'organizzazione di corpi legionari si articolò su più livelli, coinvolgendo una pluralità di attori e di gruppi con proprie mire egemoniche, il fenomeno del volontarismo repubblicano congiunse i processi di costruzione statale tra le due sponde dell'Atlantico, connettendo pratiche militari, solidarietà ideologiche e prospettive politiche delle guerre di indipendenze risorgimentali a quelle dei conflitti civili del Rio de la Plata.

[33] L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A.M. Banti, P. Giunsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, vol. 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 253-88.

6.2 Alla difesa di Buenos Aires

Il 1851 segnò una svolta decisiva nel corso della Guerra Grande. Mentre da un lato, il diplomatico uruguayano Andrés Lamas otteneva l'impegno, da parte dell'impero del Brasile, di intervenire nel conflitto in favore del *Gobierno de la Defensa*; dall'altro, il generale Justo José de Urquiza rompeva la vecchia alleanza con Juan Manuel de Rosas. Con la firma del trattato di Entre Ríos, le forze di Rivera, le armate brasiliane e il contingente di Urquiza raggiunsero un accordo ufficiale che aveva il triplice obiettivo di sconfiggere l'esercito di Oribe, indire nuove elezioni sul territorio uruguayano e porre fine alla lunga dittatura rosista. In pochi mesi, iniziò così la lunga marcia dell'Ejército Grande – un corpo eterogeneo, composto da milizie provinciali, volontari unitari, unità del partito colorado, repubblicani argentini, reparti dell'esercito uruguayano e brasiliano – che terminò vittoriosamente il 3 febbraio 1852 con la battaglia di Caseros. Costretto a lasciare il Rio de la Plata, Rosas decise di esiliarsi in Inghilterra. Al suo posto, Urquiza assunse la guida del governo provinciale e nominò l'anziano patriota Vicente López y Planes governatore di Buenos Aires[34]. Soprattutto nell'antica capitale, i mesi a ridosso della caduta di Rosas e l'inizio del nuovo corso istituzionale furono connotati da un altissimo livello di violenze: scontri, rivolte e tumulti attraversarono tutti i quartieri della città.

L'inizio della fase della cosiddetta *Organización Nacional* generò una forte polarizzazione all'interno della società argentina. Si formarono presto due gruppi politici contrapposti: i federalisti, vicini al nuovo leader, che difendevano le prerogative del potere in carica e i liberali, guidati da Bartolomé Mitre, Dalmacio Vélez Sársfield e Domingo Faustino Sarmiento, che criticavano le tendenze autoritarie di Urquiza e puntavano alla secessione di Buenos Aires dal nuovo stato. La già precaria situazione precipitò repentinamente nel settembre del 1852 quando, dopo la ratifica dell'accordo di San Nicolás – che consegnava a Urquiza tutti i poteri nazionali e la guida nelle relazioni estere –, la città di Buenos Aires proclamò la sua indipendenza dalla Confederazione Argentina. La risposta di Urquiza fu immediata. E dopo aver ordinato l'invio dell'esercito, il 6 dicembre iniziava un lungo assedio cittadino, terminato soltanto nel luglio del 1853 con la promulgazione di una nuova costituzione.

Lo scoppio della guerra civile coinvolse direttamente la comunità di emigrati, esuli e fuoriusciti italiani. All'epoca i funzionari degli stati italiani stimavano che oltre «10.000 soggetti del Re» si fossero trasferiti nel Cono Sud, tra cui almeno due terzi erano residenti a Buenos Aires[35]. Oltre al numero crescente di lavoratori,

[34] B. Bosch, *Urquiza y su tiempo*, Buenos Aires, Eudeba, 1971; M. Sáenz Quesada, *La República dividida*, Buenos Aires, La Bastilla, 1974; C. Páez de la Torre, *El derrumbe de la Confederación, 1855-1862*, Buenos Aires, La Bastilla, 1977.

[35] AST, MAE, CN. Buenos Aires, *Rapporto di Picolet d'Hermillon a Sua Eccellenza il Signor Conte della Margarita*, mazzo I, s.n.

arrivati grazie alla stipulazione di nuovi accordi di tipo commerciale e alla crescita dei flussi di scambio tra Americhe e Europa, il tramonto dell'utopia quarantottesca aveva dato vita ad un «esilio di terza generazione» dalla Penisola. La sconfitta della prima guerra d'indipendenza e l'effimera esperienza della Repubblica Romana spinsero infatti centinaia di patrioti a continuare all'estero la lotta per l'unificazione, attivando una nuova ondata diasporica. Il mito di Garibaldi e l'esempio della Legione Italia, divenuti ormai riferimenti ideal-tipici nell'immaginario patriottico, furono due fattori decisivi nell'indirizzare i flussi dell'esilio verso i porti rioplatensi. Nel 1847, ad esempio, l'esule piemontese Giuseppe Bertoldi pubblicava, a Lugano, un inno per Garibaldi destinato ai ragazzi dei licei; nel 1850, invece, l'opera di Alexandre Dumas *Montevideo, ou une nouvelle Troie* veniva tradotta in italiano e pubblicata a Genova, con 839 prenotazioni che la anticiparono ancor prima dell'uscita sul mercato editoriale. Odi, cartoline e cronache delle camicie rosse in Uruguay, al di là e al di qua dell'Atlantico, acquisirono presto una dimensione di massa, mentre lo stabilimento di reti e circoli politici nelle città latino-americane promosse la rappresentazione del Rio de la Plata quale terra di accoglienza per il fuoriuscitismo rivoluzionario.

La stessa permanenza nell'area dei volontari che avevano preso parte all'assedio di Montevideo, infine, facilitò l'inserimento dei volontari quarantotteschi[36]. Molto presto, l'intersezione tra queste due correnti migratorie consolidò il fenomeno del legionarismo in tutto l'Atlantico. A differenza dei precedenti casi nel Rio-Grande do Sul e in Uruguay, tuttavia, la partecipazione risorgimentale durante il conflitto argentino si sviluppò seguendo linee di appartenenza e di identificazione di tipo politico, prima che su base nazionale. La militanza nelle armate rioplatense, infatti, aveva innescato meccanismi di politicizzazione trans-atlantica che portarono molti leader della collettività italiana a stringere nuove intese con i capi locali, in aggiunta a quelle già formalizzate con il movimento mazziniano.

Tra tutti, l'anti-rosismo di Urquiza fu un potente elemento di mobilitazione. L'opposizione al dittatore argentino, maturata già nel corso degli anni '30, si era acuita durante il periodo della difesa di Montevideo – dove centinaia di commercianti, marinai e volontari si erano rifugiati in fuga da Buenos Aires. Nella capitale uruguayana, attraverso il tramite della congrega mazziniana, i combattenti della Penisola si erano arruolati sulla base della condivisione, più o meno diffusa, di valori di stampo repubblicani, presto risvegliati, nel 1851, dall'iniziativa in armi di Urquiza. Non a caso, tanto gli esuli, quanto le autorità consolari avevano salutato con favore «il talento» e «il coraggio nella cosa di guerra» del generale enterriano[37]. Già durante della campagna verso la Provincia di Santa Fe, una divisione della Legione Italiana di Garibaldi era stata riorganizzata e, con il nome di battaglione *Orden*, si era unita agli ordini del generale César Díaz. A guidarla vi erano i volontari Silvino Olivieri, Giovanni Battista Ciarlone e Giovanni Giribone. Composta di circa 280

[36] R. Ugolini, *Garibaldi: genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982, pp. 142-4.
[37] M. Fano, *Il Rio de la Plata e la guerra del Paraguay negli archivi italiani*, vol. 1, s.l, Lulu, 2016, p. 181.

uomini e formata di sei reparti, la legione prese parte ai combattimenti di Caseros, prima di installarsi a Buenos Aires, dove continuò a prestare servizio tra le forze di linea[38]. Il passaggio dall'esercito uruguayano alle armate internazionali dell'Ejército Grande implicò una quasi automatica adesione al progetto urquizista. Questa scelta, d'altra parte, rispondeva alle esigenze ideologiche dell'universo diasporico italiano e offriva nuove possibilità di occupazione a molti fuoriusciti che avevano scelte il mestiere delle armi. Come ha messo in luce Miguel Ángel De Marco, gli esuli repubblicani non solo appoggiarono politicamente la generale opposizione anti-rosista, ma vi presero parte direttamente attraverso una intensa partecipazione militare: l'esperienza del volontarismo, che già durante gli anni della difesa di Montevideo aveva instaurato i primi legami tra gli esuli italiani e gli *unitarios* argentini, si affermò definitivamente nel corso degli anni Cinquanta delineando lo spazio di accoglienza per l'arrivo dei fuoriusciti della generazione quarantottesca[39].

La presenza di combattenti italiani contraddistinse la composizione delle milizie argentine anche negli anni successivi. Con l'inizio dell'esilio di Rosas, infatti, i capi del movimento unitario si impegnarono per arruolare corpi di volontari da impiegare, a livello urbano, per il mantenimento dell'ordine pubblico di Buenos Aires e, a livello provinciale, per l'inquadramento nelle file dell'esercito della Confederazione. Lo stato maggiore dell'esercito nazionale argentino ordinò allora la formazione di contingenti armati destinati al controllo della città. Tra questi, venne organizzato il corpo dei *Volontarios de la Boca*, composto in gran parte da ex garibaldini, fuoriusciti mazziniani e commercianti liguri residenti in città. La compagnia, formata inizialmente di 200 uomini suddivisi in una decina di corpi mobili, era impegnata nel pattugliamento dei quartieri cittadini, in compiti di sorveglianza dei luoghi pubblici e di prevenzione nel confronto di rivolte e insurrezioni. Guidata inizialmente dal capitano Giuseppe Maggiolo, dopo la rivoluzione dell'11 settembre 1852 – con la separazione di Buenos Aires dal resto della Confederazione – passò ai comandi di Silvino Olivieri[40]. Questi, nel gennaio successivo, ordinava poi una spedizione segreta a Montevideo, per ingaggiare ex garibaldini dispersi con la promessa di una paga diaria e il trasporto a Buenos Aires. Cresciuto a Napoli, nell'accademia militare della Nunziatella, Olivieri aveva combattuto in Lombardia durante la prima guerra di indipendenza e poi in Sicilia durante l'insurrezione anti-borbonica del '49. A causa della normalizzazione imposta dalla seconda Restaurazione, e dietro la suggestione dell'esempio di Giuseppe Garibaldi, nel 1851 aveva deciso, insieme al fratello, di abbandonare l'Europa per l'America Latina. Sulle sponde del Rio de la Plata, divenne presto il mediatore tra l'apparato di Urquiza e le reti degli esuli, negoziando

[38] *Diario de sesiones de la Cámara de Diputados*, Buenos Aires, Cámara de Diputados, 1887, pp. 553-4.
[39] M.A. de Marco, *Los italianos en las luchas por la organización nacional argentina*, in «Affari sociali internazionali», 5, 1987, p. 76.
[40] Archivo General de la Nación de Argentina (AGNA), *Legione Italiana, Alemana, Española, Correntina*, sala X, c. X. 18.8.2.

soprattutto con il vecchio organigramma della Giovine Italia[41].

Lo scoppio della rivolta *porteña* causò tuttavia una frattura tra la diaspora risorgimentale e l'apparato urquizista. A capeggiare l'insurrezione era infatti Bartolomé Mitre: vecchio repubblicano, amico personale di Cuneo e Garibaldi e simpatizzante dell'associazione mazziniana. Pur avendo inizialmente appoggiato Urquiza nella ribellione contro Rosas, fomentò i tumulti cittadini per frenare l'involuzione autoritaria e centralista del nuovo governatore[42]. Alla base dell'opposizione della corrente liberale, in particolare, vi erano le decisioni impugnate dal nuovo governo che stabilivano l'eliminazione dei dazi provinciali, la devoluzione dei proventi doganali all'amministrazione nazionale e la rappresentanza paritetica di tutte le province della Confederazione, con un conseguente ridimensionamento della città di Buenos Aires in favore del resto del paese. Oltre che politico, lo strappo aveva anche motivazioni economiche. Gli interessi commerciali delle élite urbane erano connessi, a doppio filo, con lo status finanziario della vecchia capitale e, da sempre, si erano giovani del primato bonaerense sul resto delle altre province. Di fronte alla chiamata delle forze insorgenti, molti ex-legionari garibaldini decisero così di appoggiare le forze golpiste. La mattina dell'insurrezione, Olivieri scriveva di «avvenimenti straordinari» che erano esplosi a Buenos Aires per abbattere il «dispotico governo di Urquiza» e cacciare il «dittatore provvisorio»[43]. Pochi giorni più tardi, il nuovo governatore di Buenos Aires Manuel Guillermo Pinto accettava l'offerta di Silvino Olivieri, predisponendo la formazione della *Legión Voluntarios Italianos*.

L'arruolamento, che prevedeva una paga di «cinquecento pesos» per ogni individuo, l'obbligo al «servizio attivo e militare» per un periodo di sei mesi e il requisito di essere «originari della [penisola] italiana», venne coordinato direttamente dal governo cittadino *ad interim*[44]. In poche settimane, circa 200 volontari di origine italiana risposero alla chiamata del generale Pinto. Il battaglione, poi integrato dall'arrivo di nuovi combattenti, fu impiegato con successo, sul fronte interno di Buenos Aires, fino all'autunno successivo, tanto da essere insignito del titolo ufficiale di «*Valiente*»[45]. Parallelamente nel gennaio 1853, a causa delle incombenze causate dal conflitto, il governo decise di creare una Compañía de Infantería de Marina, composta quasi interamente da emigrati italiani e guidata dal capitano Manuel Vialardi[46]. La scelta di sostenere le forze insorgenti, tuttavia, non mancò di suscitare apprensioni e malumori. Mentre Olivieri denunciava il tradimento di alcuni ex legionari che si «arruolavano per Urquiza»[47], Cuneo disapprovava l'iniziativa

[41] G. Bernardi, *La vita del colonnello Silvino Olivieri*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1861, pp. 17-8.
[42] M.A. de Marco, *Bartolomé Mitre*, Buenos Aires, Emecé, 2004, pp. 137- 92.
[43] BNdL, *Lettera a Giovanni Battista Cuneo*, cart. 6, f. 3, n. 137.
[44] BNdL, FC, *Condiciones principales para la organización de una Legión Italiana*, cart. 6, f. 3, n. 138.
[45] BNdL, FC, *Documenti ufficiali*, c. 7, f. 1, n. 21.
[46] AGNA, *Brigada de Marina 1859*, sala X, c. X. 40.4.6.
[47] BNdL, *Lettera a Giovanni Battista Cuneo*, cart. 6, f. 3, n. 137.

dell'esule abruzzese, definendo i suoi uomini semplici «mercenari che mediante un ingaggio e una paga dovevano dedicarsi interamente a un governo»[48].

Il vorticoso corso della guerra, in brevissimo tempo, aveva ribaltato alleanze solide e fatto emergere equilibri inediti che si delinearono compiutamente solo durante il corso della guerra. Questa incertezza, in un contesto caratterizzato dalla presenza di due centri di potere alternativi, rischiava infatti di dividere la collettività, rompere le relazioni tra le rispettive rappresentanze politiche e far arenare il progetto diasporico del movimento mazziniano. D'altronde, era lo stesso Olivieri a esprimere forti dubbi a riguardo:

> «Il popolo di Buenos Aires desidera la sua indipendenza, la sua libertà, per ottenere questo mi chiese la truppa, io vi offersi questa, eccola là intorno a voi, schierata per proteggervi, per difendervi. Ma il popolo dov'è?»[49].

La fine dell'assedio di Buenos Aires e l'approvazione del testo costituzionale, nel maggio 1853, garantirono comunque una pacificazione abbastanza duratura tra le forze in lotta. Già nell'agosto successivo, la *Legión Valiente* fu ufficialmente congedata, con la liquidazione di tutti i pagamenti, e anche Silvino Olivieri, dopo un pranzo ufficiale all'Hotel Paris in compagnia dello stato maggiore del corpo, abbandonava il paese per raggiungere, in nome della lotta per la «libertà e la civilizzazione», le coste della penisola italiana[50].

Questa distensione permise una rapida ripresa dell'attività associativa mazziniana, oltre a legittimare sulla scena politica una nuova generazione di patrioti. Grazie al nuovo clima politico liberale, iniziative di tipo associativo e pubblicistico ricominciarono a fiorire a Buenos Aires – con l'apparizione di un gran numero di testate e periodici[51]. La repressione per i fatti di Milano e la successiva ondata di arresti, poi, avevano provocato nuovi arrivi dagli stati italiani. Rispetto all'impossibilità di proseguire pubblicamente la lotta per l'unificazione dalla Penisola, il Rio de la Plata appariva a tutti gli effetti come una piattaforma utile da cui riprendere l'iniziativa politica. Dopo una breve esperienza nel parlamento subalpino, nell'aprile 1850, anche Giovanni Battista Cuneo – vecchio leader della Giovine Italia locale – era tornato in America Latina per stabilirsi prima Montevideo e poi a Buenos Aires. Nella capitale uruguayana costituì la *Società italiana*: una fondazione culturale che si proponeva come un gabinetto di lettura per gli italiani residenti a Montevideo, creata sullo stile di quello fondato da Pietro Vieusseux a Firenze[52].

---

[48] BNdL, *Lettera a Silvino Olivieri*, cart. 6, f. 3, n. 138.
[49] BNdL, *Lettera a Giovanni Battista Cuneo*, cit.
[50] «El Nacional», 3 settembre 1853.
[51] H. Sabato, *La política en las calles. Entre el voto y la movilización: Buenos Aires, 1862-1880*, Buenos Aires, Sudamericana, 1998.
[52] N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-1870)*, Milano, Garzanti, 1940, pp. 214-5.

L'iniziativa, che Mazzini salutò come un'esperienza che avrebbe potuto «far molto bene»[53] tra i connazionali, fu accolta con favore anche in Italia, tanto che alcuni conoscenti di Cuneo inviarono libri, giornali e riviste per arricchire la nascente biblioteca. Attraversato il Plata, poi, negli ultimi mesi del 1853, allora, l'esule di Oneglia decideva di rifondare il periodico montevideano «L'Italiano», al fine di adempiere al «dovere di apostolato», infondere tra gli emigrati « lo spirito nazionale» e propagare «quelle dottrine in grado» attivare il processo di «rigenerazione nazionale»[54]. Grazie all'amicizia con l'editore Rufino Varela e i ministri Bartolomé Mitre e Melchor Pacheco y Obes, inoltre, utilizzò uno spazio sulle pagine del giornale «La Tribuna» per pubblicare saggi politici, proclami patriottici e articoli anti-austriaci. In particolare, agli occhi della dirigenza mazziniana locale, la grande mobilitazione in armi dei volontari a Buenos Aires costituiva una speranza concreta per la creazione di nuove forze di combattenti. Le fortune militari della *Legión Valiente* avevano infatti avuto un impatto sull'immaginario patriottico e, al contempo, si incrociarono con un rilancio della strategia militare da parte di Giuseppe Mazzini. Questi, nel marzo 1853, con la pubblicazione dell'opuscolo *Agli italiani* aveva annunciato la nascita del Partito d'Azione. Nonostante il fallimento del moto milanese del 6 febbraio, l'ex capo della Giovine Italia era ormai convinto che il «fremito d'emancipazione [fosse] sceso alle moltitudini» e che «l'insurrezione italiana» avrebbe presto chiamato alle armi il resto dei popoli europei [55]. Pertanto, Mazzini esortava i patrioti, sulla Penisola e all'estero, a impegnarsi in un'azione ripetuta e continua, per suscitare la decisiva rivoluzione contro l'Austria. Nello stesso anno, aveva poi valutato positivamente la proposta di Silvino Olivieri, presto arenatasi, su ordine del governo di Buenos Aires, una forza italiana di 2000 unità da impegnare prima contro la Confederazione, poi contro l'esercito austriaco. Mazzini, se da un lato, continuava a confidare nelle capacità militari dei patrioti che clandestinamente si muovevano nel Vecchio Continente, dall'altro auspicava un pronto ritorno dei volontari espatriati nel Cono Sud.

Già nel corso degli anni Quaranta, il radicamento della Giovine Italia nelle Americhe aveva aperto un nuovo fronte per la lotta repubblicana: ora, forti soprattutto di un lungo disciplinamento politico e addestramento alle armi, gli esuli nel Rio della Plata avrebbero dovuto costituire la nuova ossatura del movimento nazionale. In particolare, l'eco delle imprese di Silvino Olivieri fece breccia nell'universo della diaspora repubblicana, destando le attenzioni dello stesso Mazzini che, il 19 settembre 1853, da Londra, scriveva al collaboratore Giambattista Cuneo chiedendo di divulgare tra i «nostri italiani e cittadini di Montevideo» il programma della nuova associazione e di ricevere informazioni più precise intorno a «un bravo italiano di Napoli» che guidava la Legione Valiente[56]. Il 21 settembre 1854, poi,

[53] G. Mazzini, *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LIV, 1930, p. 295.
[54] F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 20-1.
[55] G. Mazzini, *Agli italiani*, Genova, Tipografia Moretti, 1853, pp. 69, 87.
[56] *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. XXVII, cit., 1928, p. 223.

Giuseppe Garibaldi, in una missiva, si diceva «veramente superbo dei fatti del nostro Olivieri e dei suoi compagni»[57]. Olivieri, dopo un breve soggiorno sulla Penisola durante il quale fu arrestato con l'accusa di organizzare una rivolta nello Stato Pontificio, già all'inizio del 1855, era di nuovo a disposizione del governo *porteño* che lo arruolò nuovamente nella milizia cittadina. In seguito alla delusione causata sia dall'atteggiamento di Carlo Alberto, sia dalle scelte di papa Pio IX, la dirigenza del movimento repubblicano non escludeva la possibilità di costituire un esercito nel Rio de la Plata da mobilitare per la lotta contro l'Austria. Prima della loro partenza verso l'America Latina, infatti, Giuseppe Mazzini, nella capitale inglese, aveva incontrato Silvino Olivieri, il fratello Fileno e Filippo Caronti, e durante le varie riunioni, oltre a fornire alcuni materiali politici da trasportare oltreoceano, ne aveva abbozzato la proposta operativa, invitando i vari fuoriusciti a lavorare per la creazione. Così, il 9 settembre 1855, proponeva Cuneo come «Commissario Organizzatore del Partito d'Azione per Buenos Ayres [e] Montevideo», lasciando a Olivieri l'«incarico dell'organizzazione militare». Inoltre invitava gli esuli a diffondere un manifesto con le istruzioni generali da «pubblicare in italiano, e far pubblicare in spagnuolo» e a raccogliere, attraverso l'aiuto di tutti gli affiliati «nazionali e non nazionali», una serie di sottoscrizioni per finanziare la formazione di un nuovo corpo di volontari[58]. Queste iniziative, tuttavia non miravano soltanto a riorganizzare l'organigramma del movimento nazionale diasporico, ma anche – come sostenuto da Donna Gabaccia – a diffondere la «cultura italiana» nelle repubbliche latino-americane[59]. Il Rio de la Plata, grazie alla larga presenza di emigrati e alla ormai radicata tradizione repubblicana, si era trasformato a tutti gli effetti in un laboratorio militare, politico e sociale della diaspora risorgimentale.

Dopo la fine dell'assedio di Buenos Aires, i mazziniani intuirono l'importanza di egemonizzare gli ambienti della diaspora, con l'obiettivo di farne una «patria di riserva». Al contempo, con l'inizio degli anni Cinquanta, la crescente contrapposizione tra il gruppo degli esuli repubblicani legato al Partito d'Azione e l'élite commerciale vicina alle posizioni del Regno di Sardegna si andò delineando sempre più nettamente. Entrambe le componenti ambivano non solo a conquistare la leadership politica della collettività, ma soprattutto a guidare le relazioni con il governo rioplatense, legittimare la propria autorità e stabilire il controllo dei flussi. Così, su iniziativa del console Marcello Cerruti, nel 1853 vennero gettate le basi per la stipulazione di un nuovo accordo commerciale tra Genova e il Plata, si lavorò per l'ampliamento della rete consolare e venne formata una commissione tecnica per la creazione di un ospedale italiano, supportata finanziariamente dalla élite commerciale di Buenos Aires.

Contemporaneamente, anche il gruppo repubblicano, rinnovando il suo discorso ideologico per rivolgersi alla composita costellazione di emigrati, rilanciò il

[57] BNdL, FC, *Lettera di G. Garibaldi*, cart. 1, f. 9, n. 13.
[58] *A Giambattista Cuneo*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. LIV, cit., 1930, p. 297.
[59] D. Gabaccia, *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 32.

messaggio patriottico per diffondere il sentimento di identità nazionale debilitato dalla convergenza filo-cavourriana sulla Penisola[60]. Come era accaduto già negli Stati Uniti o in Inghilterra, centrale era la convinzione di educare, istruire e fidelizzare, attraverso una serie di programmi a carattere sociale e pedagogico, i gruppi di fuoriusciti, approfittando delle maggiori libertà associative garantite dal regime costituzionale argentino. In questo senso esuli e patrioti agirono da *cultural transmitters* che collegarono i progetti di apprendistato politico tra i centri europei con le periferie dell'Atlantico latino. Intorno agli inizi del 1856, anche l'ex garibaldino Callimaco Zambianchi era tornato in Argentina. Accusato di aver ordinato un eccidio di sacerdoti durante gli scontri per la difesa della Repubblica Romana, decise di tornare in America Latina dove aveva già combattuto nelle file della Legione Italiana di Montevideo. Dopo essersi arruolato nell'Arma del Genio di Buenos Aires, rientrò presto in contatto con vecchi liberali e militanti della Giovine Italia. Mentre Silvino Olivieri era impegnato nella missione colonizzatrice di Bahía Blanca, Zambianchi decise di abbracciare il programma del Partito d'Azione intraprendendo una serie di attività filantropiche con l'obiettivo di supportare politicamente e economicamente gli emigrati dalla Penisola. Intorno alla metà del 1857, su tutti i giornali di Buenos Aires, pubblicava così un lungo proclama rivolto in cui annunciava l'avvio dei lavori per la creazione dell'associazione *Unione e Benevolenza*:

> «Ed è questo che credo adempiere ad un sacro dovere d'Italiano, nel far sentire ai miei concittadini il dannoso ritardo e la sterile indolenza di quelli a cui spettava l'iniziativa di costituire la massa degli Italiani in associazione benevola, per aiutarsi gli uni agli altri con rapporti scambievoli e fare di questa unione e fratellanza un'opera pia e benemerita alla patria giungendo senza verun discapito a soccorrere qualunque italiani che per causa politica o per accidentali disgrazie venissero ad un tratto privi di lavoro e manco di mezzi di sussistenza»[61].

In risposta alle «ombre diplomatiche» delle rappresentanze ufficiali e alla mancanza di «forza, aiuto e protezione» della comunità, l'esule forlivese proponeva l'organizzazione di un'associazione «umanitaria e eminentemente patria» al fine di appoggiare il crescente flusso migratorio[62]. Insieme ad altri sei esuli finanziatori, Pietro Berretta, Giuseppe Ciolina, Nicola Faggiano, Virginio Bianchi, Andrea Scarpini e Giovanni Battista, nasceva a Buenos Aires la prima associazione di mutuo soccorso nazionale fuori dalla Penisola. L'associazione, installata nel centro di Buenos Aires, rappresentò il primo sodalizio di mutuo soccorso su base nazionale fuori dalla Penisola.

L'obiettivo principale di *Unione e Benevolenza* era offrire assistenza medica agli emigrati stabilitisi nel quartiere de La Boca, garantire un sussidio di 40 pesos

[60] F. Devoto, *Programas y políticas en la primera elite italiana de Buenos Aires, 1852- 1880*, in «Anuario de la Escuela de Historia», 13, 1988-89, pp. 371-400.
[61] MCR, Fondo Zambianchi, *Proclama*, f. 107, n. 52.
[62] Ibidem.

giornalieri a sostegno dei nuclei familiari più poveri e anticipare i pagamenti delle spese funerarie in caso di decesso[63]. Poche settimane più tardi, infine, veniva creata l'*Unione Italiana*: un'organizzazione costituita sul modello della vecchia massoneria e di chiaro orientamento repubblicano-unitario. La sua prima manifestazione del marzo 1859, annunciata sulle pagine de «La Tribuna» che invitata tuti gli italiani a «conoscersi, affratellarsi, unirsi» per commemorare le cinque giornate di Milano, registrò una partecipazione senza precedenti, con circa seimila emigrati italiani che si unirono al corteo cittadino[64]. Il successo di queste iniziative ebbe un forte impatto a livello politico-ideologico, creando una convergenza fra il liberalismo dei rifugiati politici repubblicani e il sentimento regionalista degli emigrati economici. A legittimare questi tentativi, intervenne poi la performatività meta-religiosa del linguaggio di Mazzini e dei suoi affiliati che, unito a una chiara predisposizione all'associazionismo volontario, contribuì a levigare i tratti più massimalisti del laicismo repubblicano, garantendone un maggiore radicamento tra i ceti medio-bassi dell'emigrazione. In questo senso, l'invenzione di una «frontiera immaginata», elaborata attraverso la costruzione di una serie miti, tropi e valori dal forte impatto politico sulla cultura diasporica del tempo, appariva come il prodotto dell'interazione di modelli universali comunemente accettati ed entrati in simbiosi con il patriottismo italiano. All'indomani della battaglia di Caseros, in Argentina, la guerra costituì un fattore decisivo per la composizione di affiliazioni politiche, la costruzione di un'identità nazionale e la definizione di processi di *state* e *nation-building*, marcati da una rilevante presenza di fuoriusciti dalla Penisola. La comune appartenenza al repubblicanesimo agevolò la composizione di corpi in armi, nonché l'alleanza politico-militare tra i volontari della comunità italiana e l'élite del governo di Buenos Aires.

Come ha spiegato Hilda Sábato, la leadership di queste iniziative fu fondamentale per trasformare un «molteplice conglomerato» di individui, in un «omogeneo e unitario soggetto» caratterizzato da un'identità nazionale, prima ancora che politica e sociale, ben definita[65]. Combattenti e volontari, esuli e fuoriusciti, agendo quali *political transfers* tra contesti continentali differenti, ricollocarono le singole lotte locali o nazionali all'interno di un più ampio panorama globale. L'iniziale successo, sostenuto dalla fondazione di associazioni mutualistiche, la promozione di iniziative di carattere assistenzialistico e la ripresa della tradizionale attività propagandistica, era il prodotto di una strategia vincente che, almeno per un ventennio, avrebbe consolidato l'egemonia culturale del mazzinianesimo tra le collettività italiane del Rio de la Plata[66].

---

[63] M.C. Nascimbene, *Historia de los italianos en la Argentina, 1835-1920*, Buenos Aires, CEMLA, 1986, pp. 41-2.
[64] «La Tribuna», 13 marzo 1859.
[65] H. Sábato, *The Many and the Few: Political Participation in Republican Buenos Aires*, Stanford, Stanford University Press, 2001, pp. 36-7.
[66] G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 113-115.

6.3 Bahía Blanca: una nuova Roma

L'8 marzo 1855, l'esule repubblicano Silvino Olivieri – su incarico ufficiale del governo centrale della provincia di Buenos Aires – era autorizzato a organizzare la formazione di una compagnia militare per la colonizzazione delle province orientali del paese. Secondo l'accordo generale, la Legión Agrícola-Militar doveva «occupare l'intera area della provincia di Bahía Blanca», «pacificare il territorio» dagli attacchi delle popolazioni indigene e «fondare un insediamento agricolo» abitato dagli stessi legionari[67]. Finanziato dall'amministrazione *porteña* e supportato dalla congrega rioplatense della Giovine Italia, il progetto culminò il 10 luglio 1859 con la nascita della colonia di Nuova Roma.

Dopo la battaglia di Caseros, che aveva sancito la definitiva caduta di Juan Manuel de Rosas, le nuove élite al potere si adoperarono per una difficile, quanto necessaria opera di organizzazione nazionale, volta a configurare la fisionomia istituzionale di uno stato moderno, ristrutturare l'apparato economico-produttivo in senso liberale, estendere il controllo giurisdizionale a tutte le province interne[68]. In particolare, di fronte a un paese in gran parte disabitato, il liberale Juan Bautista Alberdi avanzava la proposta di un intervento governativo in favore dell'immigrazione europea.

Lavoro, capitale straniero e terra – secondo l'intellettuale repubblicano in esilio – dovevano costituire la triade concettuale alla base del nuovo stato. Non a caso, assai polemicamente, si chiedeva: «Chi farebbe sposare sua sorella o sua figlia con un signorotto della Araucanía invece che, mille volte, con un calzolaio inglese?»[69]. Nonostante i primi tentativi di colonizzazione delle regioni interne fossero avviati già negli anni Venti, la questione del popolamento del territorio con l'arrivo di emigrati europei divenne centrale solo a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo. Vari intellettuali di formazione repubblicana come Esteban Echeverría, Juan María Gutiérrez, Vicente Fidel López avevano sollevato la questione della guerra di frontiera, facendo leva sul paradigma classico di «civilizzazione e barbarie». Nella

[67] BNdL, FC, *Lettera di Silvino Olivieri*, c. 6, f. 1, n. 35.

[68] N. Botana, *El federalismo liberal en Argentina: 1852-1930*, in M. Carmagnani (a cura di), *Federalismos latinoamericanos*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1993, pp. 224-62; E. Gallo, *Las ideas liberales en la Argentina*, in A. Iturrieta (a cura di) *El pensamiento político argentino contemporáneo*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1994, pp. 151-76; E. Zimmerman, *El Poder Judicial, la construcción del estado, y el federalismo: Argentina, 1860-1880*, in E. Posada Carbó (a cura di) *In Search of a New Order: Essays on the Politics of Nineteenth-Century Latin America*, London, ILAS, 1998, pp. 131-52.

[69] J.B. Alberdi, *Bases y puntos de partida para la organización política de la República Argentina*, Buenos Aires, La Cultura Argentina, 1915, p. 62.

loro visione, profondamente permeata dal liberalismo sansimoniano e dal positivismo comtiano, la generale modernizzazione del paese era impossibile senza una progressiva occupazione del deserto, delle coste e delle pampas[70]. In contrapposizione al modello di sviluppo rosista, le élite che si succedettero al potere nel decennio successivo – come ha sottolineato Oscar Ozlak – aggiornarono l'agenda governativa a partire da una nuova articolazione della relazione tra interessi rurali e urbani, nonché rimodulando la combinazione tra le varie possibilità di integrazione economica del territorio[71].

Rispetto al problema della geografia territoriale, nelle prime pagine del *Facundo*, Domingo Faustino Sarmiento scriveva significativamente:

> «Il male che affligge la Repubblica Argentina è l'estensione: il deserto la circonda da tutte le parti e si insinua nelle viscere; la solitudine, il vuoto senza abitazioni umane sono, in generale, i limiti indiscutibili tra l'una e le altre province»[72].

Tanto a est, come nel sud del paese, l'idea di frontiera – secondo Mónica Quijada – nascondeva un'intrinseca forza simbolica che delineava, quasi automaticamente, una contrapposizione dicotomica tra progresso e arretratezza[73]. Oltre al pluri-secolare problema razziale, era soprattutto la necessità di fissare uno spazio statuale preciso e ordinato a imporre una progressiva occupazione delle province, da integrare nei circuiti dello sviluppo generale del paese.

A partire dagli anni Cinquanta, funzionari ministeriali, ufficiali dell'esercito e imprenditori privati, utilizzando fondi pubblici e investimenti stranieri, pianificarono una lunga serie progetti di espansione agricola e colonizzazione interna, in un quadro di riequilibrio dei poteri tra lo stato di Buenos Aires e il resto della Confederazione. A questi progetti, seguì anche un convinto sforzo propagandistico – in termini culturali e divulgativi – che impegnò funzionari, geografi e intellettuali nel diffondere un'immagine «de-indigenizzata» dell'Argentina moderna al fine di attrarre, soprattutto dall'Europa, l'arrivo di immigrati e di investimenti finanziari. In tale contesto, infine, il 26 settembre 1854 fu varata la *Ley sobre contratos de inmigrantes* che disciplinava giuridicamente pratiche e condizioni per l'arrivo di cittadini stranieri[74].

Tra i più attivi nel dirigere queste iniziative vi era il governatore *porteño* Manuel Guillermo Pinto. Convinto della necessità di rafforzare il controllo territoriale, salvaguardare l'ordine delle frontiere e occupare le province interne, rilanciò l'organizzazione di questi progetti promuovendo l'arrivo di emigrati europei,

---

[70] T. Halperín Donghi, *Una nación para el desierto argentino*, Buenos Aires, Taurus, 1982, pp. 109-37.
[71] O. Ozlak, *La formación del estado argentino*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1985, p. 24.
[72] D.F. Sarmiento, *Facundo o civilización y barbarie en las pampas argentinas*, Santiago, El Progreso, 1845, p. 1.
[73] M. Quijada, *La ciudadanización del 'indio bárbaro'. Políticas oficiales y oficiosas hacia la población indígena de la Pampa y la Patagonia, 1870-1920*, in «Revista de Indias», 59, 1999, p. 677.
[74] *Camara de senadores del estado de Buenos Aires. Diario de Sesiones de 1854*, Buenos Aires, Imprenta del Orden, 1861, p. 487.

incentivando il ritorno in patria di migliaia di espatriati anti-rosisti, stabilendo contatti istituzionali con agenzie e compagnie di investimento del Vecchio Continente. D'altra parte, le stesse amministrazioni dei regni europei, già ufficialmente integrate nelle reti dei commerci rioplatensi, mostrarono un certo interesse verso la possibilità di ampliare i propri affari nell'area atlantica attraverso nuove colonie agricole-militari. Non a caso, in quei mesi, il vecchio esule Pietro de Angelis e console facente funzioni per il Regno delle Due Sicilie dava alle stampe un manuale introduttivo per la deportazione di seimila detenuti napoletani da arruolare come agricoltori nella Confederazione[75].

Secondo la prassi generale, i governi provinciali consegnavano le terre da coltivare e fornivano le risorse finanziarie e materiali per l'impresa. Norme e ingaggio dei volontari erano pattuite secondo accordi privati e, nella gran parte dei casi – sulla base del coevo modello brasiliano –, le colonie venivano affidate alle stesse compagnie. Questi programmi puntavano all'acquisizione di evidenti vantaggi di tipo politico, strategico e militare, fondamentali sia per la protezione delle zone di confine attraverso il popolamento volontario, sia per la creazione di avamposti di controllo dove dislocare piccoli eserciti attivi nella lotta contro le comunità indigene[76]. A favorirne la pianificazione, infine, fu l'inizio di un ciclo economico espansivo che, durante i decenni Cinquanta e Sessanta, caratterizzò l'intera area rioplatense[77].

In questa fase, quello di Bahía Blanca fu il più ambizioso progetto di colonizzazione interna. L'impresa impegnò forze intellettuali, mobilitò apparati politici, richiamò l'interesse di governi e diplomazie straniere, oltre a marcare i caratteri del nuovo progetto di costruzione nazionale. I preparativi della spedizione suscitarono grande entusiasmo tra le file dell'élite repubblicana *porteña*. Il 17 ottobre 1855, il giornale «La Tribuna» annunciava l'ufficializzazione della missione, sollevando – all'interno dell'opinione pubblica della provincia di Buenos Aires – l'urgenza della «questione degli indios» a proposito dell'ordine interno della Confederazione[78]. A qualche mese di distanza, anche il foglio repubblicano «El Nacional» interveniva sul tema, definendo la «colonia agricola» il principale strumento per sconfiggere «i selvaggi» e suggeriva l'urgenza di un'«altra rivoluzione d'idee»[79] utile alla modernizzazione delle zone interne del paese. Il 28 novembre 1855, ancora «La Tribuna» evidenziava, a proposito della missione italiana, «i

[75] Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Esteri, Affari diversi della Prima Segreteria di Stato e della Segreteria, poi del Ministero, degli affari esteri 1733-1862, Regie nomine. Designazione del personale diplomatico, *Patente di Console Generale di S. M il Regno delle Due Sicilie*, f. 3447.
[76] R. Schopflocher, *Historia de la colonización agrícola en Argentina*, Buenos Aires, Raigal, 1955; K. Kaerger, *La agricultura y la colonización en hispanoamérica*, Buenos Aires, Academia Nacional de la Historia, 2004; J.C. Djenderedjian, *La colonización agrícola en Argentina*, *1850-1900: problemas y desafíos de un complejo proceso de cambio productivo en Santa Fe y Entre Ríos*, in «América Latina en la Historia Económica», 30, 2008, pp. 129-57.
[77] E. Gallo, *La pampa gringa*, Buenos Aires, Sudamericana, 1983, pp. 34-6.
[78] «La Tribuna», 17 ottobre 1855.
[79] «El Nacional», 10 febbraio 1856.

benefici che [avrebbe offerto] allo sviluppo»[80].

Nel frattempo, i rappresentanti del governo cittadino si attivavano per garantire la stipulazione del contratto, la concessione delle licenze e la gestione delle risorse. Il ministro Bartolomé Mitre, fedele alla vecchia affiliazione al gruppo mazziniano, si impegnò in prima persona per supportare l'organizzazione della legione, dando vita a una società protettrice che aveva il compito di coordinare le offerte generali, raccogliere bestiame e inviare strumenti per la coltivazione delle terre. Anche i leader della comunità della Giovine Italia si adoperarono prontamente per cooperare con i legionari. Il vecchio esule piemontese Carlo Pellegrini, attivo da oltre due decenni a Buenos Aires come ingegnere, offrì sostegno tecnico alla spedizione, proponendosi come intermediario con il governo[81]. Giovanni Battista Cuneo, invece, lanciò una nuova campagna propagandistica fondando al giornale «La Legione agricola». Il foglio, nato con l'obiettivo di «raccogliere e dare alla luce i documenti relativi alla formazione della colonia e al suo sviluppo»[82], uscì dal gennaio al settembre 1856 e diffuse costantemente, all'interno della comunità installata a Buenos Aires, notizie e cronache delle attività dei legionari, oltre a pubblicare commenti generali sull'attualità politica italiana. Contemporaneamente, al fine di finanziare il progetto e implementare la disposizione finanziaria, lanciava una sottoscrizione volontaria per lo stesso giornale[83].

Per circa otto mesi, l'esule abruzzese – sfruttando i rapporti con l'amministrazione di Buenos Aires e la fitta rete all'interno della comunità italiana – lavorò all'organizzazione della Legione Agricola-Militare. Il contratto costitutivo prevedeva un arruolamento minimo di tre anni, la sottoscrizione di una paga, la concessione del vestiario ordinario e il diritto alla proprietà di un appezzamento di terra e di una fattoria per ogni volontario. Allo stesso governo centrale, poi, spettavano i compiti di gestione logistica, coordinamento politico e finanziamento economico dell'impresa[84]. Tra i primi a mobilitarsi figuravano molti emigrati in cerca di un impiego, dopo lo scioglimento delle varie milizie urbane. A questi cui si aggiunsero presto diversi combattenti, in prevalenza liguri e lombardo-veneti che provenivano dalla lunga esperienza della Legione Italiana di Montevideo, e nuovi fuoriusciti di filiazione repubblicana, come Eduardo Clerici e Filippo Caronti, maggiore e capitano della Legione, che avevano lasciato la Penisola dopo la fine della I guerra d'indipendenza.

Il corpo iniziale della spedizione era composto di 286 uomini. Tra questi 109 erano originari del Regno di Sardegna, 35 del Lombardo-Veneto, 39 della Confederazione germanica, 35 della Francia, 18 della Spagna, 8 del Cono Sud, 5 della Toscana, 6 della Svizzera, 3 di Piacenza, 3 di Parma, 2 del Portogallo, 2 della Romagna, 1 dell'Irlanda, 1 dell'Olanda, 1 della Danimarca, 1 del Perù, 1 del

[80] «La Tribuna», 28 novembre 1855.
[81] BNdL, FC, *Lettera di Silvino Olivieri*, cart. 6, f. 1, n. 39.
[82] «La Legione agricola», 24 gennaio 1856.
[83] BNdL, FC, *Elenco degli associati al giornale Legione Agricola*, cart. 6, f. 3, n. 140.
[84] BNdL, FC, *Contratto costitutivo della Colonia*, cart. 6, f. 3, n. 151.

Messico[85]. In pochi giorni, prima della partenza, si integrarono altri 66 uomini già residenti, oltre alle famiglie di molti legionari decise a trasferirsi nella nuova colonia.

Il richiamo alla latinità costituì un messaggio dal forte impatto mitopoietico non solo da parte del corpo spedizionario, quanto soprattutto per le élite argentine che guardarono sempre con ammirazione l'antica opera di civilizzazione romana nel Mediterraneo:

> «L'aratro e la spada, onde il popolo di Roma si levò a quella grandezza, non più mai veduta, erano gli strumenti dei nuovi Latini per gittare le fondamenta della patria novella, e vincere le barbarie degl'inospitali vicini»[86].

Alla fine gennaio del 1856, poi, anche gli ultimi preparativi erano ultimati. Il giorno della partenza, la spedizione fu salutata con una celebrazione ufficiale, a cui prese parte l'intero organigramma del governo di Buenos Aires e alcuni capi del movimento repubblicano. Tra tutti, comune era la convinzione che il successo dell'impressa avrebbe sugellato l'inizio di una nuova fase di progresso per l'Argentina moderna:

> «Con la fondazione della Nuova Roma si inaugurerà una nuova era per l'occupazione della terra in questo paese, ed in luogo del bestiame per attivare ed alimentare la cupidigia dei selvaggi, fonderemo città, uomini e muraglie, che arrestino i loro passi ed impongano loro rispetto per l'uomo civile»[87].

Così, a poco più di una settimana dall'arrivo, la Legione Agricola-Militare cominciava una lunga marcia verso l'area prestabilita per la fondazione di Nuova Roma. La spedizione era iniziata il 24 gennaio 1856 tra gravi difficoltà. Dal porto della capitale, alla presenza del governatore Pastor Obligado e di tutto l'entourage della commissione, i legionari si erano imbarcati a bordo dei brigantini da guerra *Rio Bamba*, *Antonito*, *San José* e *Paulista*, comandati dal capitano Vincenzo Pierallini. Già durante la breve attraversata, il corpo militare aveva dovuto registrare la «disgrazia della perdita» di una delle navi e, a pochi giorni dalla partenza, una «malattia assai crudele» stava contagiando alcuni volontari[88]. Con lo sbarco, poi, «una parte del carico» era andata persa e, a causa delle avverse condizioni metereologiche, lo stato maggiore della legione ordinò l'installazione di una «caserma provvisoria» per il ricovero dei combattenti[89]. Solo una settimana più tardi, Olivieri ordinava di riprendere l'avanzata. Le operazioni, guidate sostanzialmente dal corpo di cavalleria, si protrassero per circa tre mesi, alternando brevi soste a uscite esplorative spesso segnate da piccole scaramucce con gruppi di indios armati.

---

[85] BNdL, FC, *Elenco nominativo della Legión Agrícola-Militar*, cart. 6, f. 3, n. 138.
[86] G. Bernardi, *Un patriota italiano nella Repubblica Argentina*, Bari, Laterza, 1946, p. 49.
[87] D.F. Sarmiento, *Obras de D.F. Sarmiento: Inmigración y colonización*, Buenos Aires, Mariano Moreno, 1899, p. 336.
[88] BNdL, FC, *Lettera di Alessandro Galliera*, cart. 6, f. 2, n. 98.
[89] BNdL, FC, *Lettera di Giulio Rosset*, cart. 6, f. 2, n. 118.

I territori circostanti all'area erano abitati dalla popolazione degli Araucani: un gruppo indigeno di origine andina, stabilitosi da tempo tra le fertili pianure di Salinas Grandes. Leader della collettività era il *cacique* Juan Calfucurá che, durante gli anni '40 e '50, aveva formato una fitta rete di alleanze intertribali con le principali comunità locali e stabilì un'alleanza strategica con Juan Manuel de Rosas. In poco tempo, si era messo a capo di un esercito di circa 6000 unità, raggiungendo un dominio pressoché incontrastato nelle pampas sud-orientali[90]. Dopo la caduta dello stesso Rosas, Calfucurá aveva rotto l'alleanza con il governo della Confederazione riacquistando il controllo di una vasta parte della Patagonia orientale. Nella primavera del 1855, Bartolomé Mitre – intenzionato a liquidare la resistenza indigena e nazionalizzare le pianure fuori dal controllo centrale – organizzò una compagnia professionale di 3000 soldati, guidata dal generale Manuel Hornos. L'Ejército de Operaciones del Sur, tuttavia, andò incontro a una serie di rocambolesche sconfitte che permisero agli Araucani di occupare le città di Cabo Corrientes, Azul e Bahía Blanca[91].

La questione della pacificazione, oltre al problema del riequilibrio dei poteri nelle pampas orientali, costituì un obiettivo fondamentale per la Legione di Silvino Olivieri. Nelle intenzioni iniziali del governo di Buenos Aires, il popolamento attraverso l'occupazione militare e l'insediamento coloniale di tipo agricolo avevano il duplice scopo di annientare le resistenze indigene e riscattare il controllo delle regioni interne del paese. L'invio di unità di origine italiana, da questo punto di vista, sposava un immaginario condiviso di valori civili e rimandi meta-politici: erano i «concittadini dell'immortale Colombo» – come proclamava il governatore di Buenos Aires poco prima della partenza – a dover guidare la «conquista delle terre vergini» in nome della «grandezza della patria» e per «la diffusione della civiltà»[92].

Gruppi e bande indigene infestavano l'intera pianura orientale e, già alla fine dell'aprile, lo stato maggiore della Legione vi stabiliva un primo contatto, incontrando il «nipote di Calfucurá» che, in compagnia di «diversi indi», portava la replica a una lettera inviatagli «alcuni giorni avanti» dal maggiore Eduardo Clerici. A causa del lungo conflitto, cui era stata obbligata in seguito alla vasta operazione ordinata dal ministro Mitre, la tribù degli Araucani spingeva per una tregua durevole. E solo qualche giorno dopo, una piccola delegazione partiva alla volta di Buenos Aires per accogliere «la risposta di Urquiza»[93]. Fino al raggiungimento di un accordo formale, scontri e tafferugli continuarono per oltre un mese. Il 6 giugno 1856, il volontario Giuseppe Cassani denunciava l'invasione di una fattoria di Patacones, seguita da un acceso combattimento che aveva causato «10 prigionieri e 5 morti»[94].

Ciononostante, le ultime battute della spedizione seguirono senza grossi problemi. Oltre alla definitiva estinzione della presunta epidemia di colera, il ritrovamento di

[90] J.O. Sulé, *Rosas y sus relaciones con los indios*, Buenos Aires, Corregidor, 2007.
[91] A. Yunque, *Calfucurá: la conquista de las pampas*, Buenos Aires, Antonio Zamora, 1956.
[92] N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina: 1810-1870*, cit., p. 217.
[93] BNdL, FC, *Lettera di Giuseppe Cassani*, cart. 6, f. 2, n. 94.
[94] BNdL, FC, *Lettera di Giuseppe Cassani*, cart. 6, f. 2, n. 95.

nuove provviste di cibo e il miglioramento delle condizioni atmosferiche facilitarono l'arrivo a Bahía Blanca. Qui, ai piedi della Sierra de la Ventana, tra i fiumi Sauce Chico e Napostá Grande, i legionari passarono all'edificazione dei *ranchos*, allo scavo di un pozzo, alla costruzione di un fortino e all'allestimento di una rudimentale tipografia in legno, usata per stampare i buoni di consegna che circolarono come moneta cartacea. Successivamente, venne pianificata l'edificazione di un ospedale e di un deposito per i viveri, mentre – nel perimetro circostante – si lavorava per l'apertura di strade e valichi per collegare la colonia alla città di Buenos Aires[95].

In breve tempo, cominciò anche l'aratura dei terreni per la coltivazione, venne ordinata la suddivisione delle mansioni lavorative e si pianificò lo stabilimento di tutte le famiglie. Il governo *porteño* rispose prontamente con il varo delle leggi 84 e 85 del 6 giugno 1856, che dichiaravano lo status di «porto franco» per l'area di Nuova Roma. Tale decreto disponeva che le imbarcazioni di grande cabotaggio fossero libere di circolare nelle acque di Bahía Blanca, oltre ad assicurare l'esenzione dei pagamenti per il commercio con la colonia[96]. L'inizio delle operazioni per la creazione della colonia suscitò, tra i membri della legione come nelle file del governo centrale, un'indiscussa euforia. Da Buenos Aires, il giornale «La Legione Agricola» – pubblicando una corrispondenza – non mancava di esaltare l'impresa dei volontari italiani:

> «Qui tutto s'è conciliato, l'agricoltore è soldato, il soldato è coltivatore e difende la sua proprietà che gli avrà costato sudore e sangue ad acquistare. La disciplina militare riunisce in un fascio tutte quelle forze che isolate sarebbero deboli contro il barbaro»[97].

Domingo Faustino Sarmiento, ancora, salutava il successo della spedizione elogiando lo spirito patriottico dei volontari italiani:

> «La prima iniziativa per fondare un centro popolato nei nostri deserti appare con il nome augusto di Roma; designazione che non è figlia del capriccio, ma frutto di un'idea. Roma è, per il patriottismo italiano, la parola di unione per tutte le frazioni di quel popoli che, simile al gigante dell'Ariosto, vive in ciascuno dei suoi membri distaccati»[98].

Una volta terminato l'insediamento, Silvino Olivieri pubblicò poi un manifesto rivolto ai «fratelli di sventura» in cui li invitava, con le rispettive famiglie, a raggiungere la colonia per sfuggire «la servitù e la prepotenza»[99] dei monarchi della Penisola. Il progetto di colonizzazione di Bahía Blanca, nelle intenzioni originarie dell'esule mazziniano, costituiva infatti un ambizioso disegno di emigrazione repubblicana organizzata, con l'obiettivo di raggruppare nelle pampas argentine i patrioti italiani colpiti dalla restaurazione post-quarantottesca. L'idea di nazione –

[95] BNdL, FC, *A la comisión protetora*, cart. 6, f. 1, n. 52.
[96] *Colección de las principales leyes y decretos promulgados por el gobierno de Buenos Aires*, Buenos Aires, Imprenta de «El Orden», 1856, p. 43.
[97] «La Legione Agricola», 26 marzo 1856.
[98] Sarmiento, *Obras de D.F. Sarmiento: Inmigración y colonización*, cit., p. 336.
[99] G. Bernardi, *Un patriota italiano nella Repubblica argentina*, cit., pp. 70-1.

quale comunità di destino, cementata dal sangue della lotta e dai valori della fratellanza, – era plasmata sul modello di terra da conquistare e civilizzare sulla base dei grandi valori democratici. Per la prima volta, gli itinerari dell'avventura in armi furono slegati dall'ideale di lotta internazionale per la patria, o per le patrie, e immaginati funzionalmente alla creazione di colonie nazionali stabili dove offrire cittadinanza alla diaspora repubblicana.

Nuova Roma, la cui fondazione venne seguita con attenzione dagli apparati dirigenziali del Partito d'Azione, appariva come l'ultima impresa per rilanciare il movimento colpito dalla repressione del '48 e dalla sconfitta del moto milanese del '53. Anche la stampa in lingua italiana, seppur timidamente, provò a seguire la vicenda. Giornali e riviste – come «Il Saggiatore» o «Il Monitore Toscano» – riportarono, sulle proprie pagine, le notizie principali relative allo sviluppo della colonia o brevi stralci di cronache estrapolati dai fogli argentini. Si trattava di un interessamento abbozzato che, a distanza di un solo decennio, avrebbe catalizzato le attenzioni generali dell'opinione pubblica nazionale, oltre a richiamare ambienti politici ed economici della Penisola attratti dalle possibilità dell'emigrazione transoceanica[100].

L'esperienza della Legione-Agricola Militare, tuttavia, si rivelò presto un fallimento. Da un lato, il diffondersi tra le file delle truppe di «angosce, inquietudini e dolori»[101] per la durezza delle condizioni provocò gravi malumori e una prima serie di diserzioni. Dall'altro, la negligenza del governo di Pastor Obligado, che disattese agli aiuti finanziari pattuiti, aggravò lo sbandamento dei volontari italiani. Lo stesso Silvino Olivieri era accusato di voler imporre una «disciplina eccessivamente severa»[102] e di esercitare «troppo rigore»[103]; mentre «La Tribuna» denunciava, tra le file dei legionari, la moltiplicazione di «odi inesplicabili e volgari»[104]. La situazione precipitò presto e la notte del 29 settembre, in seguito a una cospirazione interna, Olivieri venne pugnalato da alcuni commilitoni.

Per alcune settimane, il caos e il disordine imperversarono. Oltre al vuoto di potere creatosi con la scomparsa del colonnello mazziniano, la mancanza di risorse e nuove aggressioni da parte del gruppo di Calfucurá stavano mettendo a repentaglio l'incolumità della colonia. Dopo la morte di Silvino Olivieri, il governo decise di inviare a Bahía Blanca una commissione d'inchiesta composta da Ignazio Rives, Giuseppe Muratori e Filippo Caronti – che assunse la guida della Legione Agricola-Militare. Giunto nella pampa orientale, ordinò una riforma generale della compagnia, scorporando le competenze amministrative e quelle militari in due comandi differenti. Nel frattempo, infatti, Bahía Blanca aveva raggiunto alcune migliaia di abitanti e necessitava di nuovi servizi pubblici e moderne infrastrutture logistiche, oltre a un corpo militare per la difesa dagli attacchi delle popolazioni indigene. Per

[100] F. Surdich, *I giornali savonesi della seconda metà dell'Ottocento di fronte al problema dell'emigrazione*, in «Studi e Ricerche di geografia», 8, 1985, pp. 153-4.
[101] BNdL, FC, *Lettera di Filippo Caronti*, cart. 6, f. 2, n. 79.
[102] BNdL, FC, *Lettera di G.B. Cuneo*, cart. 6, f. 1, n. 66.
[103] BNdL, FC, *Lettera di Giuseppe Cassani*, cart. 6, f. 2, n. 96.
[104] «La Tribuna», 15 ottobre 1856.

facilitare i commerci con la capitale, Caronti ordinò la costruzione di un molo sul fiume Napostá, promosse una prima scuola pubblica e tracciò un piano urbanistico per lo sviluppo edilizio della città. Successivamente diresse, in prima persona, la fondazione di un osservatorio astronomico[105]. Nel frattempo Antonio Susini – ex volontario garibaldino a Montevideo, nominato a capo del reparto militare – riprendeva le operazioni militari contro le tribù indigene[106].

Dopo aver pubblicato un proclama in cui deplorava i disordini interni alla compagnia di colonizzazione, annunciava l'inizio di una «nuova era» in cui i «coraggiosi e bravi figli della patria» erano chiamati a dare prova di un rinnovato patriottismo[107]. Guidò la formazione per circa un anno, prima di lasciare i comandi a Giovanni Battista Ciarlone. Nel 1858, il governo di Buenos Aires, incalzato dalla recrudescenza delle insorgenze indigene, rispose inviando a Bahía Blanca la Legión Ejército del Sud del generale Wenceslao Paunero, che affiancò i volontari italiani nelle fortunate spedizioni nell'area di Salinas Grandes e Pigué che assicurarono la difesa della frontiera orientale. Il 6 maggio 1859, con la dichiarazione di guerra della Confederazione a Buenos Aires, l'amministrazione *porteña* ordinava la riorganizzazione della Legión Valiente. In pochi mesi, centinaia di combattenti italiani furono nuovamente mobilitati, sia tra i reparti cittadini che sui vari fronti che si aprirono a difesa della capitale. Il protrarsi della permanenza nel Rio de la Plata determinò un progressivo inserimento dei volontari italiani nella società argentina, attraverso la concessione di carte di naturalizzazione. Contemporaneamente, il declino della colonia di Bahía Blanca spinse molti legionari ad abbandonare qualsiasi filiazione diretta con la causa nazionale italiana per abbracciare, più o meno convintamente, quella repubblicana argentina. Questa transizione politica, per mezzo dell'istituto militare, comportò l'arruolamento di centinaia di emigrati – in particolare ex mazziniani – nelle file dell'esercito *porteño* e argentino: prima nella nuova fase di guerre civili rioplatensi, poi nella guerra della Triple Alianza contro il Paraguay.

Durante la seconda meta del XIX secolo, Legione Agricola-Militare fu uno dei maggiori corpi di volontari, su base nazionale, che operò in America Latina. Intorno alla sua formazione, si mossero una pluralità di forze trans-nazionali politicamente collegate all'universo atlantico del movimento repubblicano. Non solo agenti diplomatici e funzionari di governo argentini, ma anche giornalisti della Giovine Italia e rappresentanti di rilievo dell'esilio italiano si impegnarono per la riuscita del progetto di colonizzazione. L'eco della fondazione di Nuova Roma, abilmente divulgato dalla pubblicistica mazziniana, concorse alla diffusione del mito del «fare l'Italia fuori dall'Italia». Tuttavia, a differenza dei decenni precedenti, l'esperienza della Legione Agricola-Militare rispose a logiche alternative di costruzione comunitaria. L'ideale di guerra oltre la frontiera fu re-immaginato all'interno di un

[105] A. Monti, *La vita e le memorie del patriota comasco Filippo Caronti*, Lugano, Casa editrice del Coenobium, 1918.
[106] BNdL, FC, *Lettera di Antonio Susini*, cart. 6, f. 1, n. 120.
[107] BNdl, FC, *Proclama*, cart. 6, f. 1, n. 123.

processo originale di organizzazione diasporica, che faceva da sostegno a programmi di colonizzazione e popolamento. A Bahía Blanca la diade metaforica di «aratro» e «spada» – simboli dal forte impatto mitopoietico – arricchirono dunque il repertorio identitario-patriottico dell'esilio risorgimentale, rilanciando il paradigma del primato della civiltà italiana nel discorso nazionalista.

6.4 México libre

Mentre la guerra civile incendiava il Rio de la Plata, anche in Messico – nel corso dei primi anni Cinquanta – l'atavica disputa tra fazioni opposte veniva rinfocolata dall'esplosione di una serie di tumulti, ribellioni e rivolte. Dopo la sconfitta patita contro gli Stati Uniti (1846-48), la leadership di Antonio López de Santa Anna era uscita profondamente ridimensionata. Oltre alla grande perdita territoriale in favore di Washington, l'opzione centralista appariva sempre più debole e incapace di garantire ordine al paese. La contrapposizione tra liberali e conservatori finì dunque per acuirsi, espandendosi in maniera pericolosa in tutte le province messicane[108]. Di fronte al pericolo di un collasso interno, già nel 1846, il Congresso decretava il ritorno dei poteri costituzionali ai singoli stati e invitava i vari deputati a preparare le successive elezioni. La nuova generazione liberale, rafforzatasi grazie a un'intelligente strategia di alleanze con parte dei ceti medi urbani e delle popolazioni rurali, approfittò della crisi politica per rovesciare il governo di Santa Anna, riacquisire il potere e varare una serie di riforme istituzionali. L'inizio di questa conflagrazione politica, civile e sociale fu all'origine dello scoppio della Guerra de Reforma, e si incrociò con il successivo intervento francese di Massimiliano d'Asburgo[109].

Il 1° marzo 1854, i liberali Florencio Villarreal, Juan Álvarez e Ignacio Comonfort sollevavano, ad Ayutla (Guerrero), tre contingenti di truppe contadine, dando inizio a un *pronunciamiento*. Il piano prevedeva la formazione, a livello nazionale, di un fronte anti-conservatore con l'obiettivo di costringere Santa Anna alle dimissioni e alla convocazione di un nuovo Congresso. Alla rivolta parteciparono non solo altri importanti leader come Benito Juárez e Melchor Ocampo, ma anche vari esponenti della corrente liberale costretti all'esilio negli Stati

[108] J. Zoraida Vázquez, *Liberales y conservadores en México: diferencias y similitudes*, in «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», 8, 1997, pp. 19-39.
[109] G. McGowan, *Prensa y poder, 1854-1857: la revolución de Ayutla, El Congreso Constituyente*, México D.F., El Colegio de México, 1978; M. Carmagnani, *Estado y mercado la economía pública del liberalismo mexicano, 1850-1911*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1994; A. Annino, *Ciudadanía versus gobernabilidad republicana en México. Los orígenes de un dilema*, in H. Sabato (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, México D.F., El Colegio de México-Fondo de Cultura Económica, 1999, pp. 62-93.

Uniti che si impegnarono per l'arruolamento di combattenti stranieri[110].

A partire dall'indipendenza del Texas, infatti, il generale Santa Anna – al pari di Juan Manuel de Rosas in Argentina e di José Gaspar Rodríguez de Francia in Paraguay – era finito nel mirino del fronte liberale internazionale. Giornalisti, intellettuali e agenti, tra le città di Londra, Parigi, New Orleans, Buenos Aires e New York orchestrarono un'intensa campagna propagandistica in cui denunciavano l'involuzione dittatoriale del suo governo, la mancanza di garanzie costituzionali fondamentali e le tendenze anti-democratiche dell'ordine centralista. In Messico, ad esempio, una biografia del 1849, definiva lapidariamente Santa Anna quale «despota e arbitrario»[111], mentre, i fogli di tendenza progressista «El Siglo XIX» e «El Monitor Republicano»[112] promuovevano i diritti delle colonie settentrionali rispetto al centralismo della capitale; dal Vecchio Continente, ancora, la stampa britannica non lesinava critiche contro il governo in carica e pure il mazziniano Francesco Marmocchi disapprovava le «liberticide deliberazioni» con cui Santa Anna era stato confermato al potere[113].

Questi interventi contribuirono a rafforzare le reti dell'opposizione al *caudillo*, unendo risorse intellettuali e pratiche militari tra le due sponde dell'Oceano. La partecipazione di combattenti e mercenari stranieri alle rivoluzioni che anticiparono la Guerra di Riforma fu dunque la conseguenza di un discorso ideologico assai diffuso nell'immaginario occidentale. La vicinanza geografica al confine texano e la collaborazione con molti esuli messicani, inoltre, garantivano ai funzionari statunitensi un ampio argine di manovra per l'organizzazione di truppe, attorno alle quali ruotavano ingenti risorse finanziarie, nonché importanti prospettive di carriera militare nel contesto bellico dell'Atlantico di metà Ottocento. Già dal 1853, infatti, sfruttando le relazioni con alcuni ex esponenti, il governo di Città del Messico aveva denunciato il susseguirsi di tentativi di invasione da parte di imbarcazioni corsare con l'obiettivo di trasportare sulla terraferma armi, munizioni, soldati per la lotta contro i conservatori[114]. Il diplomatico James Gadsden, indirettamente appoggiato da membri del Congresso, tramava per un ampliamento ulteriore dei possedimenti statunitensi nel territorio messicano, approfittando delle dispute interne allo stato nord-americano, al fine di ampliare il controllo sulle regioni della frontiera. Un anno più tardi, poi, lo stesso Ignacio Comonfort si recò negli Stati Uniti in cerca di finanziamenti per la guerra, ottenendo un ricco prestito dal commerciante spagnolo Gregorio Ajuria, amico di Álvarez e simpatizzante delle idee liberali.

[110] L. Díaz, *El liberalismo militante*, in D. Cosío Villegas (a cura di), *Historia general de México*, t. 3, México D.F., El Colegio de México, 1976, pp. 583-607.
[111] *Biografía del general Santa-Anna*, México, Imprenta de Vicente García Torres, 1849, p. 12.
[112] D.C. Olliff, *Reforma Mexico and the United States: A Search for Alternatives to Annexation, 1854-1861*, Donathon, University of Alabama Press, 1981, pp. 13-4.
[113] F.C. Marmocchi, *Dizionario di geografia universale*, vol. 2, Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e Figli, 1862, p. 1019.
[114] Archivo Historico Militar México (AHMM), *Invasión de pirats nortemaricanos*, exp. XI/ 481.3/ 7179.

A Brownsville, infine, nasceva – su iniziativa di Ponciano Arriaga – una giunta rivoluzionaria che aveva il compito di dirigere «i lavori relativi alla parte politica della rivoluzione», «raccogliere le risorse economiche» e «organizzare le forze» per il decisivo «trionfo della causa della libertà»[115]. Intanto, il fuoco insurrezionale stava dilagando in tutte le province. Nel 1855, il generale Santiago Vidaurri, dal Nuevo León, insorse con il proprio esercito per abbattere il governo santannista di Monterrey. Nel corso della ribellione, Vidaurri ricevette numerose proposte di arruolamento da parte di mercenari nordamericani per unirsi alle sue truppe o collaborare nella formazione dei contingenti e contrattò l'agente Edward Pendleton. Anche nel sud Juan Álvarez, governatore del Guerrero, accettò l'arrivo di alcuni *foreign fighters*: il nordamericano Chatam Roberdau Wheat, ex membro della prima spedizione di Narciso López per l'indipendenza cubana, e il corso Jean Napoleón Zerman, veterano di Waterloo e delle campagne europee di Napoleone[116].

Il richiamo liberale della lotta contro Santa-Anna mobilitò apparati, movimenti e militari anche dal Vecchio Continente. Durante la campagna del Michoacán, lo spagnolo Nicolás de Régules – combattente che aveva militato nei battaglioni liberali sulla penisola iberica – partecipò alla campagna del generale Epitacio Huerta. Nel 1853, invece, il generale Santos Degollado contrattava il patriota Luigi Ghilardi. Originario di Lucca e vicino alla Giovine Italia, rappresentava a tutti gli effetti il prototipo del *transnational soldier* ottocentesco. Dopo aver combattuto, in nome della rivoluzione anti-assolutistica, sui campi di battaglia di Francia, Portogallo e Belgio, alla fine degli anni Trenta si era unito, in Spagna, al corpo di volontari di Giacomo Durando contro le armate carliste. Di nuovo sulla Penisola, si unì al movimento nazionale sia nel corso della prima guerra d'indipendenza, sia durante l'effimera esperienza delle Repubblica Romana al fianco di Giuseppe Garibaldi[117]. Nel 1854, sull'onda della mobilitazione generale, Ghilardi faceva richiesta di una *carta de seguridad* per risiedere sul territorio messicano e era incorporato nelle armate del Jalisco. Il 30 novembre 1855, poi, Ignacio Comonfort lo nominava generale di brigata, prima di arruolarlo nella campagna della Sierra Gorda. Combatté tra le fila dei liberali messicani fino al 1856 quando, dopo uno scontro subito nella battaglia di Puebla, decise di tornare temporaneamente sulla Penisola[118].

L'esperienza dei volontari stranieri sui campi di battaglia messicani ebbe un impatto importante non soltanto rispetto allo sviluppo degli eventi bellici. Mercenari, combattenti e soldati trasmisero infatti valori, virtù e ideali che si incrociarono con la cultura dello stato nord-americano. Oltre alla questione del liberalismo, affermatasi come *trait d'union* nell'universo del volontarismo ottocentesco, anche idee e pratiche della guerra attraversarono l'Oceano, dimostrando la profonda interazione tra il

[115] P. Muñoz Bravo, *Largo y sinuoso camino: La incorporación a la Revolución de Ayutla de los liberales exiliados en Estados Unidos*, in «Signos históricos», 16, 2004, pp. 161-89.
[116] J.A. Stout, *Schemers & Dreamers: Filibustering in Mexico, 1848-1921*, Fort Worth, Texas Christian University Press 2002, pp. 38-9.
[117] Archivo General de la Nación de México (AGNM), Gobernaciòn y Relaciones Exteriores, Cartas de Seguridad, vol. 14, exp. 91.
[118] Archivo Historico Militar México (AHMM), *Luis Ghilardi*, exp. XI/111/2-365.

mestiere delle armi di tradizione europea e quello americano. Come era accaduto durante la fase indipendentistica, il modello di organizzazione militare del Vecchio Continente, sperimentato nel corso grandi campagne napoleoniche, si era progressivamente affermato in America Latina a partire dalla divulgazione di pamphlet, saggi e opere che trattavano prassi e teorie della guerra anti-assolutista. Ad accomunare questi lavori, ampiamente diffusi tra le élite liberali e repubblicane occidentali, era la comune interpretazione della guerra – nella forma di esperienza patriottica e meta-politica – quale mezzo imprescindibile e necessario per l'affermazione del nuovo ventaglio di libertà e diritti.

Per il livello di conflittualità quasi permanente, il Messico diventò un terreno di sperimentazione per il rivoluzionarismo in armi. Alla fine del 1854, nel pieno dello scontro civile contro le truppe di Santa Anna, Luigi Ghilardi pubblicava il trattato *Curso del arte y ciencia militar*. Obiettivo del patriota toscano era quello di offrire al pubblico della corrente liberale un vademecum in cui, a partire da una riflessione teorica intorno allo «studio della guerra», avanzava una dettagliata analisi delle principali «nozioni di strategia» accompagnata dalla discussione delle pratiche riguardanti la tecnica «offensiva e difensiva», alla «fortificazione della campagna» o alla mobilitazione di «personale, leve e arruolati». A caratterizzare il trattato di Ghilardi era l'ideale di guerra, profondamente intriso della retorica liberale, quale «lotta materiale» da parte degli «usurpati della ingiustizia» e strumento decisivo per «conquistare la libertà e l'indipendenza»[119]. In generale, gli eserciti in lotta durante gli anni Cinquanta si organizzarono secondo i modelli nati all'inizio del secolo. La divergenza nella composizione delle forze armate riflesse le differenti prospettive di organizzazione statuale, a partire da progetti tendenti a rafforzare l'autonomia provinciale delle città, con la creazione di milizie locali, o la funzione centralizzatrice dello stato, con la formazione di un esercito permanente[120].

Dopo oltre un anno di scontri, i ribelli liberali riuscirono a trionfare e a deporre Santa Anna che, il 14 agosto 1855, scelse di abbandonare il paese. Alla presidenza del Paese andò *ad interim* Álvarez; mentre i dicasteri più importanti furono occupati da vecchi militanti della fazione liberale. Pochi mesi più tardi, l'11 dicembre 1855, il presidente messicano si dimise e alla presidenza andò lo stesso Comonfort, nell'attesa che fosse emanata una nuova Costituzione. Il progetto liberale implicava la creazione di una repubblica federale, democratica e laica, ambiva alla cancellazione di tutti i privilegi coloniali della Chiesa cattolica e puntava all'apertura internazionale del paese per rilanciare l'economia profondamente debilitata dalla guerra. Come molti ministri di tendenza liberale stavano facendo nel resto del Continente, anche la nuova classe dirigente messicana puntò sulla colonizzazione europea del proprio territorio per rafforzare le frontiere interne dello stato e implementare i commerci con l'estero.

[119] L. Ghilardi, *Curso del arte y ciencia militar*, México D.F., Imprenta de Ignacio Cumplido, 1854.
[120] L.D. Taylor Hanson, *Voluntarios extranjeros en los ejércitos liberales mexicanos, 1854 1867*, in «Historia Mexicana», 37, 1987, pp. 207-8.

Col decreto del 10 maggio del 1856 si autorizzò il progetto di stabilire quattro colonie tra Xalapa e Veracruz, ma per problemi burocratici si portò a termine solo quello di una di Papantla con immigranti dalla Penisola italiana. Lo scopo del governo messicano era quello di formare «una colonia-modello» in grado di dimostrare i «vantaggi palpabili» dell'immigrazione nel Repubblica». Due anni dopo, il 3 giugno di 1858, giungeva nel porto di Tecolutla la nave *Sunderland* che salpò da Genova con 232 emigranti, in maggioranza genovesi e lombardi[121]. Sin dal 1825, barche piemontesi arrivavano saltuariamente nei porti messicani di Veracruz, dove in 1848 si aprì il primo consolato piemontese. La diplomazia sabauda, attraverso il lavoro dell'inviato straordinario Raffaele Benzi, iniziò allora a raccogliere i primi dati per la sottoscrizione di un trattato di amicizia, navigazione e commercio con gli Stati Uniti Messicani, in seguito ratificato il 1° agosto 1855[122].

Oltre al consolidamento politico della federazione e allo sviluppo economico del paese, il governo di Ignacio Comonfort diede ampio impulso al ruolo all'educazione. Nell'ottica delle élite liberali di metà Ottocento, l'istruzione popolare costituiva una necessità imprescindibile per la crescita dei nuovi stati. Accademie, istituti e collegi, in Messico come nelle altre repubbliche, sorsero praticamente in tutte le province, sostenute da ingenti finanziamenti da parte delle amministrazioni centrali e locali. A sostenere questa tendenza intervenne anche la stampa periodica. Vari organi di stampa di tendenza liberale e repubblicana – secondo Carlos Sánchez e Francisco José Ruíz – contribuirono, attraverso una strategia editoriale di «formalismo legale», a divulgarne le disposizioni politiche, pubblicando testi di leggi, regolamenti, accordi e circolari[123]. Al di là delle motivazioni ideologiche, alla base di questo fenomeno vi era la stretta vicinanza tra gruppi di giornalisti, capi-redazione e uomini di governo. Da Lima, nel 1842, era arrivato in Messico il patriota e medico siciliano, compromesso nel moto del '20, Giuseppe Indelicato. Stabilitosi a Guadalajara, venne accolto dal ricco commerciante, di tendenza federalista, Manuel de Luna che lo presentava alle autorità nazionali come «straniero pacifico» e «persona fidata». Poche settimane prima, Indelicato aveva infatti pubblicato un saggetto dal titolo *Aviso* in cui promuoveva le ragioni del repubblicanesimo contro il governo di Santa Anna e difendeva le prerogative federaliste contro il centralismo autoritario[124]. Sin da subito, oltre a svolgere la professione di medico, intraprese una frenetica attività giornalistica guidando, in qualità di direttore, il «Periódico Oficial» del dipartimento di Guadalajara nel 1842, il settimanale «El Socialista. Semanario doctrinario», pubblicato a San Juan de los Lagos nel 1849, e «La Revista. Semanario literario y

[121] D.G. Berninger, *La inmigración en México (1821-1857)*, México D.F., Secretaría de Educación Pública, 1974, p. 176.
[122] *Legislación mexicana o colección completa de las disposiciones legislativas expedidas desde la Independencia de la República*, t. VII, México, Imprenta del Comercio, 1989, p. 51.
[123] C. Sánchez, F.J. Ruíz, *Los periódicos oaxaqueños en la primera mitad del siglo XIX: del formalismo legal a la "creación del nuevo ciudadano" oaxaqueño, 1825-1860*, in M.F. García de los Arcos (a cura di), *La fuente hemerográfica en la diacronía: variedad de enfoques*, México D.F., Universidad Autónoma Metropolitana, 2015, pp. 33-49.
[124] AGNM, Instituciones coloniales, Archivo Historico de Hacienda (1ra serie), vol. 475, exp. 455.

político» uscito nel 1851. La sua traiettoria nel Messico centro-meridionale fu particolarmente rilevante, e ne fece uno degli ideologi del futuro presidente Benito Juárez. Con l'insurrezione di Ayutla, Indelicato appoggiò pubblicamente la fazione liberale che si era sollevata. Nel 1857, pubblicava un primo catechismo politico nello stato di Oaxaca e, un anno prima, dava alla luce il giornale «El Constituyente».

Pubblicato dal 27 aprile fino al 28 settembre del 1856, «El Constituyente» rappresentò l'organo ufficiale del partito juarista. In questo periodo, infatti, Benito Juárez fu nuovamente governatore dello stato e, sotto la sua guida, fu promulgata la nuova costituzione. Il progetto del foglio oaxaqueño rispecchiò le aspirazioni del nuovo governo e, sulle sue pagine, Indelicato, oltre a riportare fedelmente i testi delle leggi e delle circolari ufficiali, promuoveva, con articoli e riflessioni, le riforme messe in campo al fine di consolidare le nuove istituzioni, applicare il nuovo regime federale, diffondere il sentimento di appartenenza nazionale. In particolare, in una fase delicata di transizione istituzionale – come quella del biennio '56-57 – appariva necessario diffondere l'educazione popolare a tutti gli «abitanti dei nostri paesi» per applicare finalmente le «parole di libertà, uguaglianza e governo». Scriveva Indelicato il 28 maggio 1856:

> «[…] L'istruzione del popolo non deve limitarsi a ciò che universalmente si crede che le competa; a conoscere, a insegnare a leggere e scrivere. Istruire il popolo è insegnargli tutto ciò che possa servire a fargli comprendere il suo ruolo sociale, la teoria dei suoi diritti, la pratica dei suoi doveri. Istruire il popolo è non perdere mai di vista il progresso intellettuale delle masse. […] La Repubblica senza l'istruzione del popolo in tutto ciò che le concerne, è una statua d'oro sopra una base di creta»[125].

In un momento di vitale importanza per la configurazione della nazione messicana, come già accaduto negli anni Venti con i contributi di De Attellis, Linati e Galli, alcuni esponenti del repubblicanesimo risorgimentale fecero leva sul tema delle virtù civiche, evindenziando come quella della cittadinanza patriottica fosse una questione centrale per immaginare – in America come sulla Penisola – le nuove comunità nazionali.

Nel frattempo, anche se i vari *caudillos* regionali come Vidaurri, Álvarez e Degollado avevano unito i rispettivi eserciti per rovesciare il potere di Santa Anna, i sostenitori del modello federal-costituzionalista non trovarono un accordo duraturo durante la guerra civile, mentre liberali e conservatori continuavano a gestire il potere dai centri di Città del Messico e Veracruz. Dopo le elezioni generali, il 5 febbraio 1857 entrava in vigore il nuovo testo costituzionale che sanciva l'attuazione del nuovo principio federalista con la suddivisione del territorio in venticinque stati e la tutela delle autonomie dei singoli municipi. Ciononostante, l'opposizione delle forze conservatrici restava forte in tutto il paese. Dopo alcuni mesi di intrighi e tumulti, il 17 dicembre, a Città del Messico, circa 1200 soldati, al comando del generale Félix Zuloaga proclamavano il piano di Tacubaya, occupando l'intera

[125] «El Constituyente», 29 maggio 1856.

capitale.

A sancire il successo della rivolta fu l'inaspettato appoggio del presidente in carica Ignacio Comonfort che, quasi subito, decise di aderire al *pronunciamiento*. Benito Juárez – allora vicepresidente della repubblica – abbandonò Città del Messico per stabilirsi a Veracruz, dove diede vita a un governo provvisorio. Già agli inizi del 1858, la composizione delle fazioni in lotta era chiara: da una parte, i conservatori guidati da Zuloaga, che avevano come obiettivo la modifica del sistema costituzionale in senso conservatore e, d'altra parte, i liberali di Juárez che difendevano i principi di legalità espressi dalla nuova costituzione[126]. Mentre la guerra de Reforma divampava in tutte le province, determinando una moltiplicazione delle fratture politiche sul territorio messicano, entrambi i gruppi in disputa avviavano negoziazioni con le principali potenze straniere, indirettamente coinvolte nel conflitto: su tutte, Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna. Di fronte al pericolo per la possibile caduta di Veracruz, i rappresentanti del partito liberale stipulavano un accordo ufficiale con Washington che, in cambio del protettorato sugli stati Sonora e Chihuahua, concedeva al governo provvisorio grosse dotazioni in armi, denaro e rifornimenti per rovesciare gli equilibri dello scontro.

La guerra de Reforma assunse così una forte proiezione internazionale. La matrice politica liberale, nonché la condivisione ideologica del testo costituzionale del 1857, rappresentarono una componente fondamentale per la formalizzazione del sostegno straniero da parte di intellettuali democratici, militanti repubblicani e funzionari diplomatici alla causa juarista. Rapidamente il conflitto messicano si trasformò in una riproposizione della disputa tra rivoluzionari e contro-rivoluzionari, giocata su un terreno – quello messicano appunto – che sin dallo scoppio della guerra indipendentista aveva costituito un riferimento centrale nell'immaginario anti-assolutista del mondo atlantico. Ora, questi discorsi si incrociavano con le nuove condizioni geopolitiche degli anni Cinquanta del secolo. Al progressivo ridimensionamento della Spagna nello scenario mondiale, era corrisposto la decisiva ascesa degli Stati Uniti. La repubblica nord-americana, sia per interessi strategici, sia per motivazioni ideologiche, stava giocando un ruolo primario nella lotta internazionale per il repubblicanesimo soprattutto in America Latina. Nelle ex-colonie spagnole, d'altra parte, l'affermazione di sistemi e regimi a carattere repubblicano rafforzava ulteriormente queste convinzioni, marginalizzando sempre di più il protagonismo delle forze conservatrici. Dall'Europa, allora, Giuseppe Mazzini, il 15 settembre 1858 – sulle pagine della «Rivista politica» – approfondiva questo argomento con particolare riferimento alla situazione nel Nuovo Mondo:

> «Sotto la mano dei Sassoni Americani, il Messico e l'America del Sud daranno all'Umanità migliori risultati che non ne ebbero finora dalla stirpe Ibero-latina, e dalle

[126] A. Lira, A. Staples, *Del desastre a la reconstrucción republicana, 1848-1876*, in Aa.Vv., *Nueva Historia General De México*, México D.F., Colegio De Mexico, 2010, pp. 443- 86; C. del Palacio, B.F. Connaughton Hanley (a cura di), *México durante la Guerra de Reforma*, 2 vols., México D.F., Universidad Veracruzana, 2011; Z. Brittsan, *Popular politics and rebellion in Mexico: Manuel Lozada and la reforma, 1855-1876*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2015.

> tribù color di rame. La Nuova Columbia, l'India, l'Africa, l'Australia, la China e il Giappone riceveranno dalla Schiatta Sassone Europea più benefico impulso che non dagli inerti Indi, dai Negri Cafri e Abissini, e dai gialli Mongoli»[127].

In Europa e negli Stati Uniti, le correnti liberali e repubblicane mobilitarono uomini e risorse in favore della fazione juarista. Già nel marzo 1858, Benito Juárez ricevette le prime proposte di aiuti stranieri, che però finì per rifiutare, preferendo l'invio di aiuti finanziari per comprare armi e munizioni e la selezione autonoma di milizie straniere. Il presidente *ad interim* del governo liberale temeva, infatti, una pericolosa intromissione – soprattutto da parte di Washington – nelle vicende interne del paese, oltre al rischio di tradimenti e ribellioni da parte di unità provenienti dall'estero. Questo atteggiamento, tuttavia, non venne condiviso dall'intero apparato liberale. Nel maggio 1859, uno dei responsabili per i rapporti internazionali del partito, Matías Acosta, scriveva:

> «Non è disonorevole né impolitico organizzare legioni di stranieri che vengano a nostro servizio, diventando successivamente messicani, e che si possano licenziare dopo poco tempo, dando loro le terre che servono da base per la colonizzazione»[128].

Nello stesso anno, poi, il ministro dell'Agricoltura Miguel Lerdo de Tejada, durante una missione negli Stati Uniti, sondava la possibilità di formare una truppa di mercenari per unirsi alle forze messicane; mentre anche i rivoluzionari José María de Jesús Carbajal e Juan Cortina lavoravano per l'arruolamento di combattenti stranieri. Nel complesso, la composizione dell'esercito liberale durante la guerra di Riforma contemplò una presenza minima di *foreign fighters* e – secondo lo studio di Conrado Hernández López – fondamentale per il suo successo fu il ruolo delle guardie nazionali che garantirono un maggiore controllo delle regioni periferiche[129]. Tuttavia, la generale mobilitazione dell'internazionale repubblicana e la formalizzazione di rapporti ufficiali con l'apparato di Juárez rimarcarono la centralità del Messico nel panorama atlantico, generando la composizione di un quadro di alleanze che si sarebbe rivelato decisivo, tanto a livello politico-ideologico, quanto sul piano strategico-militare, durante il successivo intervento francese.

A partire dal 1860, la situazione si era quasi definitivamente capovolta a favore dell'esercito liberale. In pochi mesi, le armate di Zuloaga erano state costrette a una lenta ritirata verso le ultime roccaforti ancora non espugnate dai generali Älvarez, Vidaurri e Degollado. Il 22 dicembre, infine, la disfatta della battaglia di Calpulalpan, obbligò i conservatori alla resa permettendo a Juárez di entrare, dopo soli pochi giorni, come vincitore a Città del Messico. Il successo sancì l'apice della parabola politica di Benito Juárez che, nel giugno 1861, veniva eletto presidente della repubblica messicana. I repubblicani italiani salutarono con entusiasmo la sua

[127] «Rivista politica», 15 settembre 1858.
[128] Biblioteca Nacional de México, Archivo de Benito Juárez, *Lettera di Matías Acosta a Benito Juárez*, ms. 1-42.
[129] C. Hernández López, *Las fuerzas armadas durante la Guerra de Reforma (1856-1867)*, in «Signos Históricos», 19, 2008, pp. 36-67.

presidenza, presto assurta a simbolo internazionale della modernità e del progresso politico ottocentesco. Da Genova, il giornale democratico «Il Dovere» lo definiva «uomo veracemente senza paura e senza rimprovero»[130]; da Zara, ancora, «Il Nazionale: periodico politico e letterario»[131] lo festeggiava come il padre dell'«indipendenza dei popoli nel Nuovo Mondo»; Giuseppe Garibaldi, infine, lo celebrava come un «veterano della libertà nel mondo»[132]. Agli occhi dell'opinione pubblica risorgimentale il Messico appariva, a tutti gli effetti, come un esempio e Juárez, al contempo, rappresentava un riferimento centrale per la lotta per le libertà, la difesa delle istituzioni democratiche per la salvaguardia del principio di indipendenza. La svolta politica in Messico costituiva l'ultimo tassello, o quasi, del più generale *republican turn* nel mondo atlantico.

A parte le eccezioni di Cuba e Porto Rico, il dominio assolutista era stato debellato praticamente in tutto il continente, con la conseguente costituzione di regimi sovrani e indipendenti. Contrariamente, bastione della Restaurazione era ancora la Penisola italiana, nonché la sua incapacità a rovesciare l'occupazione austriaca per mettersi al pari delle grandi e giovani repubbliche americane:

> «Il Messico è nazione, non noi: siamo una gente senza coscienza di diritto e di libera vita, sommessa a qualunque s'attenti di dirsi padrone; o affermerete, sorgendo, da un capo all'altro della vostra terra, libertà, diritto coscienza d'onore nel presente e grandezza di vita nell'avvenire»[133].

6.5 Un'internazionale repubblicana e transatlantica

Quando in America Latina si stavano consumando le ultime rappresaglie civili tra fazioni opposte per la titolarità del potere, sulla Penisola l'entusiasmo per le imprese militari dei volontari italiani cresceva ovunque, generando grandi speranze. L'eco delle imprese dei legionari nel Nuovo Mondo, grazie soprattutto alla stampa vicina alla Giovine Italia, era stato forte. Tanto tra le élite in esilio, quanto tra i ceti popolari delle maggiori città le notizie su un possibile sbarco dei combattenti di Montevideo avevano destato entusiasmo. Il 7 marzo 1848, Anita Garibaldi, al suo arrivo in Liguria, scriveva così a Giovanni Battista Cuneo:

> «Mi fo un piacere di dare a V.S. la nuova del mio felice arrivo in Genova, dopo un felicissimo viaggio di circa due mesi. Io sono stata festeggiata dal popolo genovese in modo singolare. Più di tremila persone vennero sotto la finestra gridando viva Garibaldi, via la famiglia del nostro Garibaldi, e mi fecero dono d'una bella bandiera dai colori

[130] «Il Dovere: giornale politico settimanale per la democrazia», 12 settembre 1863.
[131] «Il Nazionale: periodico politico e letterario», 15 marzo 1862.
[132] «Il Veridico: foglio per tutti», 15 giugno 1867.
[133] G. Mazzini, *Agli italiani*, in *Scritti Editi ed Inediti di Giuseppe Mazzini. Politica*, vol. 28, cit., 1940, p. 93.

> Italiani, dicendomi di farla tenere a mio marito tosto che giunga in Italia, ond'egli sia il primo a piantarla sul suolo lombardo. S'ella sapesse quanto è amato e desiderato Garibaldi in tutta Italia, e principalmente qui in Genova? Tutti i giorni, ad ogni bastimento che credono venir di Montevideo si pensano che vi possa esser egli, e se ciò fosse io credo che le feste sarebbero senza fine»[134].

Dal nord al sud della Penisola, un inedito fermento rivoluzionario stava penetrando in ampi settori della società italiana. Discussioni e dibattiti accendevano i caffè, le strade, le università. Tanto che da Londra, la comunità repubblicana in esilio parlava dell'approssimarsi di una insurrezione «imponente» destinata a raggiungere una «vittoria sicura»[135]. Il 12 gennaio, gli effetti del moto palermitano si riverberarono presto nel resto del paese, convincendo Ferdinando II, Leopoldo II e Carlo Alberto a concedere uno statuto che trasformò i rispetti regni in monarchie costituzionali, prima dell'inizio della rivoluzione a Venezia (17 marzo) e a Milano (18-22 marzo) e della dichiarazione di guerra all'Austria (23 marzo)[136].

Molti dei combattenti provenienti dall'America Latina decisero di continuare a combattere, ricoprendo ruoli di vertice sia durante il conflitto austriaco, sia nel corso della difesa della Repubblica Romana. Nel frattempo, migliaia di giovani accorrevano sui campi di battaglia del Lombardo-Veneto. Oltre alle forze ufficiali guidate dall'esercito piemontese e ingrossate dall'arrivo di unità inviate dagli altri sovrani, la coalizione antiaustriaca si componeva di vari battaglioni sorti autonomamente sull'onda della generale mobilitazione. Seppur caratterizzate da una pluralità di posizioni (dal filo-sabaudismo al democraticismo radicale), queste formazioni occuparono un ruolo importante nell'organizzazione militare risorgimentale. Il richiamo mitico della guerra indipendentistica ebbe infatti nel garibaldinismo un forte catalizzatore, in grado di coagulare forze, risorse e uomini di differente estrazione attorno al doppio binomio «nazione-popolo» e «volontariato-associazionismo»[137]. L'identificazione nella camicia rossa, il culto della comunità in armi e l'organizzazione legionaria di milizie internazionali si imposero presto nell'immaginario collettivo per affermarsi come riferimenti meta-politici del combattentismo risorgimentale. Così, il modello di «nazione armata», sperimentato per la prima volta nella I guerra d'indipendenza, tornò al centro della riflessione repubblicana. Eserciti e corpi di volontari, come dimostrato dalla comparazione tra il caso rioplatense e quello messicano, erano entrati a far parte della cultura militare atlantica, rivelando – secondo Jeremy Black – una stretta connessione tra l'ideale di guerra patriottica e nazionale tra le due sponde dell'Oceano[138].

---

[134] BNdL, FC, *Lettera di Anna Garibaldi*, cart. 1, f. 9, n. 11.
[135] G. Mazzini, *A Filippo De Boni*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini,* vol. XXX, cit., p. 221.
[136] S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in Aa.Vv., *Storia della società italiana. Il movimento nazionale e il 1848*, vol. 15, Milano, Teti, 1986, pp. 259-79.
[137] M. Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria, Lacaita, 2008, p. 5.
[138] J. Black, *War in the Nineteenth Century: 1800-1914*, Cambridge, Polity Press, 2009, pp. 96-134.

La vittoria dell'Austria, così come il fallimento dell'insurrezione di Milano (1853) e della spedizione di Carlo Pisacane (1857), segnarono un punto di svolta nelle strategie del movimento risorgimentale, ma non fermarono la lotta per l'unificazione. Se da un lato, il Partito d'Azione entrò in una fase di crisi che si sarebbe palesata in maniera definitiva alcuni anni più tardi, in seguito alla nascita della Società nazionale italiana di Daniele Manin e Giuseppe La Farina, dall'altro l'intero universo repubblicano, seppur disperso, stringeva nuove alleanze nel Vecchio Continente e nel Nuovo Mondo. Non a caso, Giuseppe Garibaldi – ancora nel 1856 – giudicava «infallibile» il movimento nazionale e parlava a proposito di una «imponenza» che «non si vide[va] da venti secoli»[139]. La repressione diede vita infatti vita a un esilio di «terza generazione» che, seppur più effimero per cifre e durata, alimentò un circuito migratorio significativo orientato sia verso il Piemonte costituzionale, nuova meta d'accoglienza, sia verso i già battuti itinerari intercontinentali, dove forze, strutture e apparati andarono riorganizzandosi – come dimostrato dal caso rioplatense e messicano.

Gli anni Cinquanta costituirono una fase di svolta per l'ascesa del repubblicanesimo in tutto il mondo atlantico. Da Lincoln a Mazzini, passando per Ledru-Rollin, Mitre e Juárez, fino a Vicuña Mackenna i leader del fronte progressista reputavano possibile il successo dell'internazionalismo democratico. Oltre alla comune opposizione all'ordine monarchico-assolutistico, concordavano su alcune delle questioni cruciali che contraddistinsero i dibattiti della seconda metà del secolo: l'abolizione della schiavitù, il principio di non interferenza nelle materie interne degli stati, l'istituzione di regimi repubblicani, il suffragio universale, l'uguaglianza giuridica dei cittadini, la tutela del libero-scambio, il solidarismo umanitario, la creazione di un ordine internazionale regolamentato e pacifico. In tal senso, le Americhe ricoprirono un ruolo importante non solo per l'accoglienza alla diaspora italiana, ma anche per la generale libertà d'azione concessa ai repubblicani provenienti dall'Europa, oltre che per il supporto ideologico alla causa nazionalista. Già durante le rivoluzioni quarantottesche – come spiegato da Thomas Bender –, il presidente James Polk, e una parte dell'*establishment* democratico, nonostante la politica ufficiale di non intervento negli affari del Vecchio Continente, avevano guardato con favore ai moti in corso, considerando l'Europa un sostegno fondamentale per il futuro repubblicano del mondo occidentale[140]. A Lima, invece, quando giunsero le prime notizie della rivolta di Milano contro gli austriaci, nelle giornate del marzo del 1848, gli esuli della sezione locale della Giovine Italia organizzarono una sottoscrizione per sostenerla, appoggiati anche delle élite liberali della città[141]. Nell'area del Plata, giornali e riviste pubblicarono proclami, inni e odi

[139] G. Garibaldi, *A Giovanni Battista Cuneo*, in C. Giordano (a cura di), *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. 3, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1981, p. 196.
[140] T. Bender, *A nation among nations: America's place in world history*, New York, Hill & Wang, 2006, pp. 116-81.
[141] M.A. Prolo, *Il soggiorno di Garibaldi a Lima*, in «Rivista di Cultura Marinara», 17, 1939, p. 16.

prodotte dai rivoluzionari accorsi sulle barricate e negli eserciti anti-austriaci[142]. In generale, gli avvenimenti rivoluzionari rafforzarono gli ideali di indipendenza e lo spirito patriottico dei fuoriusciti italiani, che sognavano l'unità del loro paese. Al contempo, l'allargamento geografico dello spazio d'azione dei repubblicani indicava l'apertura di frontiere sempre più ampie per lotta contro l'assolutismo. Era l'Atlantico, a tutti gli effetti, l'epicentro della «grande battaglia» che, secondo Mazzini, avrebbe presto segnato un invalicabile confine tra «il bene e il male, la repubblica e la monarchia, fra Dio e gli idoli»[143].

All'indomani del 1848, la persistenza di queste idee fu possibile soprattutto alla circolazione transnazionale della nuova generazione di patrioti che, tra l'Europa e Nuovo Mondo, si sforzarono per «ottenere governi rappresentativi», «migliorare le condizioni economiche» e «assicurarsi maggiori libertà civili»[144]. La stessa tradizione rivoluzionaria italiana, d'altra parte, continuava ad occupare una posizione centrale nello spazio cospiratorio delle reti repubblicane, allarmando le polizie di mezzo continente, e non solo. Nel 1851, ad esempio, quando il maresciallo conte di Saldanha tentò di organizzare una ribellione a Oporto, in tutto il regno si sparse la voce che a ordinare la rivolta fosse stato lo stesso Mazzini; di conseguenza il giornale legittimista «A Naçao» iniziò a pubblicare una lunga serie di articoli contro il terrore mazziniano[145]. Nel 1860, ancora, un rapporto della commissione inquirente di Pietroburgo sulla diffusione della propaganda rivoluzionaria allertava la corte su possibili legami di vari cospiratori russi con alcuni «attivisti della rivoluzione mondiale» come «Garibaldi e Mazzini»[146]. In Spagna, infine, anche durante il cosiddetto «*sexenio democrático*» – come spiegato da Isabel María Pascual Sastre – le autorità monarchiche consideravano un pericolo le relazioni tra il rivoluzionario italiano e i repubblicani della penisola, così come il crescente successo mediatico della figura di Garibaldi[147].

Questi incroci rinsaldarono la fratellanza atlantica – rivoluzionaria, liberale e repubblicana – nata agli albori del secolo e allargatasi nei decenni successivi[148]. Combattere per la patria o, «le patrie» straniere, divenne quindi un ideale centrale che configurò la nuova espressione del patriottismo ottocentesco, collegando i processi di *state* e *nation-building* nel mondo atlantico.

L'evoluzione dei rapporti tra Mazzini e Garibaldi, nonché la divaricazione della rispettiva parabola personale all'interno del movimento nazionale, caratterizzarono

[142] «El Comercio del Plata», 14 dicembre 1847.
[143] G. Mazzini, *Intorno alla questione dei negri in America*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Politica*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1940, p. 163-5
[144] V. Burton, *The Age of Lincoln*, New York, Hill and Wang, 2007, p. 46.
[145] R. Marnoto, *Être à l'extrémité de l'Europe. Il Risorgimento visto dal Portogallo*, in M. Dillon, G. Ferroni (a cura di), *Il Risorgimento visto dagli altri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 43-60.
[146] V. Nevler, *Dalla 'Giovine Europa' alla 'Giovine Russia' (Cenni sull'influenza mazziniana in Russia)*, in «Archivio Trimestrale», 1-2, 1978, p. 109.
[147] I.M. Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868-1874)*, Madrid, Editorial CSIC, 2001, pp. 313-46.
[148] S.M. Gustafson, *Imagining Deliberative Democracy in the Early American Republic*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 41-70.

gli sviluppi politici del decennio pre-unitario. Se il primo rifletteva una cultura politica ancora diffusa su tutto il territorio nazionale che si prefiggeva il raggiungimento di un'Italia repubblicana, unita e indipendente; il secondo rappresentava a tutti gli effetti – grazie al successo globale che lo stava avvolgendo – la più importante risorsa militare di tradizione democratica in grado di subordinare la politica insurrezionale alla guerra preparata per via diplomatica. Il volontarismo in armi, che aveva forgiato la configurazione del garibaldinismo a partire dai primi anni Quaranta, continuava a mantenere una forte tendenza associativa per arricchirsi, successivamente, di nuovi simboli e valori dal forte impatto evocativo sulla cultura politica risorgimentale e post-risorgimentale[149]. Oltre a coltivare un'idea universalista e cosmopolita della nazione, offriva anche un modello di riferimento condiviso tra le due sponde dell'Oceano, uniformando in senso atlantico il patriottismo italiano. Il suo alveo ideologico costituì un elemento di elaborazione e, al contempo, di politicizzazione per le generazioni cresciute nel solco della militanza mazziniana, ma ormai proiettate verso un più amplio ed elastico orizzonte ideologico. La figura di Garibaldi, e il suo consequenziale ascendente politico, egemonizzarono quindi l'immaginario del movimento unitario, determinando il sorgere di una nuova cultura della guerra attorno a cui si articolarono affiliazioni politiche, adesioni individuali, così come emersero nuove forze e si diffusero inediti progetti[150].

Il contesto della seconda metà degli anni Cinquanta rappresentò un terreno fertile per il radicamento del garibaldinismo, inteso come corrente politico-associativa, nel Nuovo Mondo. Soprattutto dopo la fine del suo «secondo esilio» – consumatosi tra New York, America Centrale e Perù –, i patrioti oltreoceano fidelizzarono definitivamente con il generale nizzardo, pur non cessando i contatti con Mazzini e il suo apparato. Nonostante alcune sfumature, che differenziavano, ad esempio, il repubblicanesimo più radicale della collettività rioplatense rispetto al pragmatismo comunitario del gruppo peruviano o, ancora, dal democraticismo realista della diaspora statunitense, sostanzialmente tutti i componenti della diaspora americana sostennero la sua iniziativa. Queste adesioni furono cruciali per la successiva accettazione oltreoceano del progetto di ispirazione cavourriana. A permetterne la riuscita, fu l'indiscutibile fortuna di Giuseppe Garibaldi, nonché le diffuse simpatie che registrava il volontarismo garibaldino. Al tempo, il generale nizzardo era una assoluta celebrità al di là e al di qua dell'Atlantico[151]. Secondo Adrian Lyttelton, l'auto-rappresentazione epico-eroica della sua vita e, al contempo, l'evocazione di un umanitarismo senza confini erano i due elementi alla base del culto garibaldino nel

[149] A. Galante Garrone, *Garibaldi politico e l'Italia garibaldina*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 2-3, 1982, pp. 225-39; C. Jean, *Garibaldi e il volontariato nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 4, 1982, pp. 399-419; C. Spagnolo, *Il volontarismo democratico come questione storiograica*, in Id. (a cura di), *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica. Atti del Convegno per il 150° dell'unità d'Italia*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

[150] E. Franzina, M. Sanfilippo, *Garibaldi, I Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, in «Archivio storico dell'emigrazione», 4, 2008, pp. 23-52.

[151] L. Riall, *Travel, migration, exile: Garibaldi's global fame*, in «Modern Italy», 19, 2014, pp. 41-52.

mondo della seconda metà del XIX secolo[152]. In Europa dell'est, liberali russi, nazionalisti polacchi e indipendentisti ungheresi utilizzarono la sua figura per i rispettivi obiettivi politici. Vari dei principali leader del democraticismo europeo, da Kossuth a Ledru-Rollin, da Castelar a Blind ne esaltarono pubblicamente le sue gesta, oltre a cercare il suo appoggio per l'organizzazione di progetti politici o imprese militari. Così come, anche vari esponenti dell'universo repubblicano latino-americano. Nel 1852, ad esempio, da New York, alcuni rivoluzionari cubani provarono a coinvolgerlo in una spedizione verso l'isola innescare una insurrezione indipendentista[153]. Pochi anni più tardi, il ministro uruguayano Melchor Pacheco y Obes, ad esempio, riattivava i contatti con le reti dell'esilio repubblicano per formare una nuova legione italiana, da installare a Montevideo e porre sotto la guida di Garibaldi, definito come la «spada del partito democratico europeo»[154]. Dall'Argentina, infine, si rincorrevano voci per una sua possibile chiamata nelle file dell'esercito nazionale. Tuttavia, l'evoluzione degli eventi politici ed europei, all'indomani della guerra di Crimea, spinse lo stesso Garibaldi – e gran parte dei volontari – a rimanere sulla Penisola.

La partecipazione del Regno di Sardegna al successivo congresso di Parigi aveva prepotentemente imposto, sul tavolo delle potenze europee, il tema della «questione italiana», salutata con favore soprattutto dal governo francese di Napoleone III, interessato ad appoggiare Cavour per ridimensionare il ruolo dell'Impero asburgico nell'Europa meridionale. Solo due anni dopo, il 26 luglio 1858, i due – nella località di Plombières – ponevano segretamente le basi per la stipulazione di un'alleanza franco-sarda, definitivamente conclusa nel gennaio 1859, che prevedeva un intervento della Francia in caso di aggressione austriaca al Regno di Sardegna. Nel frattempo i preparativi acceleravano: mentre la Società Nazionale di Manin e La Farina coordinava l'arrivo di volontari da tutte le regioni italiane, il governo piemontese richiamava i corpi di riservisti in congedo. Invano la diplomazia europea tentò di frenare la crisi in corso. In pochi mesi, da Torino, migliaia di unità militari iniziarono ad affluire sul confine del Ticino, minacciando la frontiera austriaca. Vienna rispose immediatamente con un ultimatum, che Cavour rigettò. Il 27 aprile 1859 iniziava la guerra[155]. Solo poche settimane prima, al fine di organizzare la massa di volontari – in gran parte giovani repubblicani ed ex rivoluzionari – che stava accorrendo, un decreto reale istituiva il corpo dei Cacciatori delle Alpi e nominava Giuseppe Garibaldi maggiore dell'esercito sardo. La decisione, oltre che implicazioni dirette sugli equilibri del movimento nazionale, sugellava la leadership

[152] A. Lyttelton, *The hero and the people*, in S. Patriarca, L. Riall (a cura di), *Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-century Italy*, London, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 37-55.
[153] Archivo Histórico Nacional de Madrid, *Testigo del expediente relativo a un proyecto de invasión de Cuba al mando del general Garibaldi*, Ultramar, 4636, exp. 21.
[154] *Correspondencia diplomática privada del doctor don Manuel Herrera y Obes con los principales hombres públicos, americanos y europeos de 1847 á 1852*, t. 2, Montevideo, La Comercial, 1901, pp. 397-8.
[155] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'unità, 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1966; D. Mack Smith, *Cavour: Il grande Tessitore dell'Unità d'Italia*, Milano, Bompiani, 1984, L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 2010.

del generale nizzardo quale riferimento internazionale per il repubblicanesimo in armi[156].

Mentre i combattimenti scoppiavano in tutta l'area dell'Oltrepò, la mobilitazione patriottica e filo-unitaria si attivava su tutto il continente americano. Grazie all'interessamento crescente della stampa americana e all'infittirsi della corrispondenza tra esuli e patrioti – in particolare da e verso New York e Buenos Aires, trasformatisi negli avamposti del Risorgimento nel Nuovo Mondo – le notizie intorno alle intenzioni del Piemonte giunsero immediatamente oltreoceano. A loro volta, gli esuli nelle Americhe si occuparono della loro propaganda e diffusione, facendo delle terre d'esilio una piattaforma organizzativa per il movimento unitario, che fungesse da supporto politico, militare e finanziario alla corrente garibaldina. In particolare durante il biennio '58-59, le iniziative pro-indipendentiste si erano moltiplicate. Il 4 novembre, Federico Biesta – presidente del Comitato Italiano di San Francisco – scriveva al ministro sardo degli Affari esteri Giuseppe Dabormida, annunciando l'arrivo di una «cambiale» di 784 lire sterline per le spese dell'armata italiana. Pochi giorni dopo, invece, a New York, sotto gli auspici di alcuni vecchi mazziniani come Giovanni Albinola, Gugliemo Gajani e Vincenzo Botta, nasceva una nuova Società italiana, con lo scopo di «sostenere e promuovere i principi liberali sulla penisola»[157].

L'associazione, oltre a fungere da raccordo politico con gli ambienti repubblicani della città, grazie ai contatti con l'ampia rete locale di sostegno alla lotta italiana, promosse una grande sottoscrizione per l'invio di armi, munizioni e materiali da combattimento che coinvolse imprenditori, commercianti e uomini d'affari, come Samuel Colt, operanti nell'area centro e nord-atlantica, da Cuba alla Florida. Già sul finire del 1859, un membro del neonato comitato newyorchese, Gaetano Negretti, scriveva a Garibaldi, informandolo dell'arrivo a Genova, presso «l'amico signor Emmanuele Antonini», di una cassa contenente carabine di «nuova invenzione» e di «alcune candele patriottiche», fabbricate per l'occasione da Antonio Meucci[158]. Dal Rio de la Plata, infine, venivano lanciate due sottoscrizioni per la stipula di cambiali da inviare a Milano, al comitato centrale della *Società Nazionale*. Comizi pubblici, manifestazioni di piazza e piccoli cortei spontanei si susseguirono per settimane tra le strade di Buenos Aires, alternati a concerti, recite e raccolte di beneficenza. A sostenere pubblicamente queste iniziative, sulla scia di una ormai consolidata filiazione mazziniana, furono gli stessi esponenti e dirigenti locali. Oltre alla nascita di un comitato di sostegno ai garibaldini, Callimaco Zambianchi pubblicava un lungo proclama, intitolato *Appello dei soldati italiani agli onorevoli componenti il Comitato Nazionale Italiano in Buenos Aires* con il quale esortava tutti i fuoriusciti a organizzarsi per muovere verso la Penisola e unirsi alle truppe anti-austriache.

[156] A. Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 212.
[157] H. Marraro, *Documenti italiani e americani sulla spedizione garibaldina in Sicilia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 46, 1957, pp. 12-3.
[158] MCR, CG, *Lettera di Gaetano Negretti*, b. 46, f. 48.

Addirittura il vescovo della città – Mariano José – inviava una lettera a tutti i fedeli comunità *porteña* invitandoli a devolvere le offerte per il Sommo Pontefice, costretto dagli avvenimenti a sostenere «la crociata contro gli usurpatori»[159]. Nel Cono sud, più che altrove, il radicato cosmopolitismo del repubblicanesimo rioplatense proiettava in chiave internazionale gli eventi in corso sulla Penisola. Assai significativamente, «La Revista de Buenos Aires», descriveva «l'abbraccio di Garibaldi alla libertà italiana» come il simbolo più evidente dell'abbraccio che le libertà europee, sotto il suo nome, stavano volgendo alle grandi «libertà americane»[160]. Fu sulla scorta di queste considerazioni politico-ideologiche che oltreoceano, dopo l'11 luglio 1859, Garibaldi ricevette un appoggio incondizionato rispetto all'ipotesi di proseguire la battaglia unitaria, riorganizzare forze e truppe e invadere il Regno delle Due Sicilie.

I mesi successivi all'armistizio di Villafranca furono particolarmente concitati. Nel maggio, a Caserta, moriva Ferdinando II: il suo successore, il giovane Francesco I, rifiutò l'invito del Piemonte a partecipare alla guerra contro l'Austria, concedendo la costituzione. Tuttavia, mentre sulla terraferma l'opposizione al regime era composta in prevalenza di moderati, in Sicilia la corrente repubblicana aveva egemonizzato il fronte anti-borbonico. Non a caso, alcuni piani mazziniani puntavano a un'insurrezione dell'isola per far divampare poi la rivoluzione in tutto il centro della Penisola. Così, Garibaldi maturava l'idea di una spedizione per liberare il Mezzogiorno dalla monarchia dei Borbone.

La spedizione dei Mille fu il momento più alto del movimento garibaldino. La presenza nella campagna verso il Mezzogiorno non solo di volontari provenienti dall'estero, ma pure di molti uomini direttamente riconducibili alle precedenti imprese latino-americane – tra cui Medici, Sacchi, Avezzana, Zambianchi, Ghilardi – conferì alla spedizione garibaldina una proiezione internazionale. Gli uomini che la componevano, infatti, appartenevano a tutti gli effetti alla generazione risorgimentale cresciuta tra il fallimento dei moti del '33-34 e i tentativi quarantotteschi: oltre all'esperienza della lotta armata itinerante sui vari fronti occidentali della lotta anti-assolutistica, in molti condividevano un profondo cosmopolitismo di taglio atlantico, elaborato sia attraverso lunghi esili, sia attraverso la ricezione di immagini, visioni e miti prodotti oltreoceano dalle reti degli esuli.

Nelle Americhe, ma non solo, i riflettori erano puntati sull'avventura delle camicie rosse. Sempre da Buenos Aires, il 25 settembre 1860, i membri del comitato cittadino, in unione con quello di Rosario, finanziarono una nuova raccolta per la «guerra nazionale», a cui invitarono a partecipare anche emigrati «francesi, inglesi e spagnoli» speranzosi del «trionfo della causa per cui [si combatteva]»[161]. Dagli Stati Uniti, il «New York Times» e il «Chicago Daily Tribune» auspicavano un successo della campagna, facendo appello, senza mezzi termini, ai valori di libertà affermatisi

[159] E. Zuccarini, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica argentina dal 1516 al 1910: studi, leggende e ricerche*, Buenos Aires, Officine grafiche della Compañia general de fósforos, 1910, p. 414.
[160] «La Revista de Buenos Aires», maggio 1864.
[161] MCR, CG, *Lettera del comitato di Buenos Aires*, b. 51, f. 2.

nel 1776. Anche dall'Europa, in particolare dall'Ungheria, dagli stati della Confederazione germanica e dalla Spagna, volontari repubblicani provavano a inviare forze e armamenti ai mille. Oltremanica, inglesi e scozzesi, grazie al supporto del *Garibaldi Special Fund Committee* di Londra, formavano una legione britannica[162]. Come spiegato da Nir Arielli e Bruce Collins, queste esperienze delinearono l'intreccio di forme miste di «transnazionalismo in armi» e «internazionalismo militare», caratterizzate dalla coeva presenza di cittadini soldati e soldati portatori di identità fluide negli stessi eserciti, che contraddistinsero in maniera originale le forme della guerra tardo-ottocentesche[163].

Le notizie dell'incontro di Teano e, soprattutto la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, furono accolte con un'ovazione in tutti i centri americani. Al di là delle celebrazioni immediate, i gruppi dell'esilio repubblicano che avevano collaborato in precedenza alla organizzazione del movimento nazionale sfruttarono l'occasione per rafforzare la propria egemonia politica oltreoceano. Per almeno un decennio, dal Perù al Messico, dall'Argentina alla Colombia, l'ideale unitario – anti-borbonico e anti-austriaco – coagulatosi attorno al garibaldinismo funse da collante tra le comunità americane espatriate, spingendo il repubblicanesimo risorgimentale al centro delle grandi correnti democratiche internazionali, che avevano ormai saldato il proprio centro nelle Americhe. Questo meccanismo di reciproco riconoscimento, nei due decenni successivi, rinsaldò i legami ideologici tra la Penisola e gli stati americani non solo a livello politico, istituzionale e diplomatico, ma anche spingendo centinaia di combattenti oltreoceano, in difesa, ad esempio, dell'indipendenza messicana contro l'intervento francese o a favore della libertà cubana, in nome di una supposta «fratellanza latina».

Nel mondo atlantico, soprattutto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'emergere di una nuova visione della modernità si era nutrita di miti, ideologie e paradigmi tipicamente americani. In contemporanea, però, il successo del movimento italiano, incarnato dall'esperienza del volontarismo in armi tra le due sponde dell'Atlantico, offrì un'inedita centralità al Risorgimento. Simboli, valori e modelli della lotta risorgimentale si trasformarono in una sorta di avanguardia europea del progresso atlantico. Così, di fronte a un Vecchio Continente decadente, monarchico e conservatore, il giornale colombiano di orientamento repubblicano «El Caucano» descriveva la «giovane Italia» come «l'America dell'Europa»[164].

[162] E. Bacchin, *Brothers of Liberty: Garibaldi's British Legion*, in «The Historical Journal», 58, 2015, pp. 827-53.
[163] N. Arielli, B. Collins, *Introduction: Transnational Military Service since the Eighteenth Century*, in Id., Id. (a cura di), *Transnational Soldier: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 6-7.
[164] «El Caucano», 3 novembre 1864.

VII. «*A new call of liberty*». Combattenti internazionali in un mondo che cambia

7.1 *«México tierra promitida»*

Washington, 27 maggio 1862. All'angolo tra Pennsylvania Avenue e la 19th strada, cinque anonimi volontari italiani si affrettavano verso la sede della legazione messicana. Nelle loro borse carte di viaggio, pochi indumenti, qualche dollaro e tre lettere ufficiali, firmate a Caprera e da consegnare immediatamente ad alcune delle più alte cariche politiche presenti città: una per il presidente Abraham Lincoln, una per il generale George McClellan, un'altra per il diplomatico Matías Romero. Effettuati i controlli di *routine*, le guardie nazionali che presidiavano l'edificio aprivano loro le porte della sala principale. A guidare il piccolo drappello era il vecchio combattente lucchese Luigi Ghilardi, che spiegò subito i motivi della visita. Pochi giorni dopo l'arrivo della delegazione, l'ufficio consolare inviava alla segreteria degli Affari esteri a Città del Messico la comunicazione dell'incontro, in cui si ragguagliava dettagliatamente sui contenuti della riunione, lo scopo della missione e le disposizioni prese per il suo compimento – annunciando inoltre l'imminente partenza del gruppo di italiani verso il porto di Acapulco[1]. Durante il breve soggiorno statunitense, Luigi Ghilardi aveva realizzato un'intensa campagna di lobbying, incontrando rappresentanti politici, scrivendo a capi dell'esercito unionista e contattando funzionari diplomatici nord-americani per raccogliere «armi e munizioni di guerra», mettere insieme nuove «risorse finanziarie» e, più in generale, ottenere «alcuni aiuti per il Messico».

Fallite le trattative con la famiglia del segretario di Stato William Seward Matías, a causa delle incombenze politiche imposte dalla guerra civile in corso, Matías Romero – riconoscendo «i buoni servizi prestati dal generale «in un'altra epoca della Repubblica» – si mobilitò prontamente in suo favore, attivando nuovi contatti dentro e fuori gli apparati della rete messicana. Tra i primi a rispondere alla chiamata fu Cayetano Barrera, responsabile del governo peruviano a Washington, che autorizzò un «prestito di 1800 pesos», necessario a coprire i costi di viaggio dei volontari italiani verso il Messico; mentre lo stesso Romero firmava i permessi ufficiali per il

[1] A. Peconi, *General Luis Ghilardi. Republicano italiano, héroe mexicano*, México D.F., Lithográfica Central, 1997, pp. 20-1.

loro ingresso nella repubblica[2]. Imbarcatisi il 2 giugno successivo a New York, i sei uomini giungevano trenta giorni più tardi sulle coste del Pacifico, dove il generale Juan Álvarez li accoglieva nelle file dell'esercito messicano e nominava Luigi Ghilardi «comandante militare» del forte di Acapulco[3].

Alcuni mesi prima, il 17 luglio 1861, il presidente Benito Juárez aveva sospeso il pagamento degli interessi verso l'estero, contrariando i governi di Spagna, Inghilterra e Francia. Nel corso della precedente guerra de Reforma, infatti, tanto i liberali, quanto i conservatori – al fine di sostenere gli alti costi per il conflitto – contrassero svariati prestiti con banche francesi, inglesi e svizzere che indebitarono enormemente le casse della repubblica. Con l'inizio della sua presidenza, poi, le pressioni, oltre agli scontri, da parte del partito conservatore, non erano diminuite. Anzi: proprio l'opposizione fece leva sulla questione del debito statale per promuovere un intervento europeo nel paese, al fine di indebolire la maggioranza e rovesciare il governo di Juárez. A far precipitare molto presto la situazione, infine, fu l'impasse degli Stati Uniti dalla scena politica internazionale che, sull'onda della guerra civile interna, abbandonarono temporaneamente i principi della dottrina Monroe, favorendo le interferenze oltreoceano delle potenze europee, e in particolare della Francia.

La convergenza tra la strategia politica dei conservatori e gli interessi espansionistici francesi fu alla base dell'intervento militare. Da alcuni anni, membri del fronte anti-juarista stavano cercando appoggi tra le corone europee, al fine di instaurare in Messico un governo imperiale di chiaro orientamento cattolico e alleato delle potenze del Vecchio Continente. Venne così creata una commissione, guidata dal nobile Pablo Martínez del Río, che si dedicò a visitare le case regnanti d'Europa. Nel frattempo, il 31 ottobre 1861, sotto l'egida politica di Napoleone III, le tre potenze europee firmavano il trattato di Londra per unire i loro sforzi tesi ad ottenere, con tutti i mezzi possibili, le cambiali da parte del governo messicano e, già durante la prima settimana dell'anno successivo, flotte navali inglesi e francesi raggiungevano il porto atlantico di Veracruz[4].

In realtà, oltre al risarcimento dei prestiti, l'aggressione al Messico rientrava in un più ampio disegno geopolitico da parte di Napoleone III. Il nuovo sovrano, da Parigi, immaginava di riunire una parte dell'emisfero occidentale sotto il controllo di monarchie di tradizione latina, alleate a quella da lui stabilita in Francia, che avrebbero avuto il compito di frenare l'implacabile ascesa degli Stati Uniti a livello globale. Del resto, almeno dalla guerra di Crimea, il Secondo Impero si era convertito nell'arbitro delle grandi questioni continentali, intervenendo in favore del Regno di Sardegna contro l'Austria (1859) e firmando un trattato di libero

[2] *Correspondencia de la Legación Mexicana en Washington durante la intervención Extranjera, 1860-1868*, t. 1, México D.F., Imprenta del gobierno, 1870, pp. 208-9.
[3] «El Siglo Diez y Nueve», 4 ottobre 1862.
[4] G. García Cantú, *La intervención francesa en México*, México D.F., Clio, 1998; M. Cunningham, *Mexico and the Foreign Policy of Napoleon III*, New York, Palgrave Macmillan, 2001; P. Galeana de Valades (a cura di), *El impacto de la intervención francesa en México*, Mexico D.F., Siglo Veintiuno Editores, 2011.

commercio con la Gran Bretagna (1860)[5]. Queste pratiche afferivano, come evidenziato da Matthew Brown, afferivano a una chiara strategia di «imperialismo informale», funzionale all'allargamento degli spazi di penetrazione politica, economica e commerciale di alcune potenze europee[6]. Vari intellettuali e pensatori, come Michel Chevalier and Marc Girardin, promossero l'avventura in Messico animando una propaganda assai efficace nei confronti dell'opinione pubblica nazionale, puntata sui temi del revanscismo bonapartista e sulle possibilità economiche offerte nuovo protagonismo internazionale[7]. Dopo oltre un anno di combattimenti, l'esercito di François Achille Bazaine era alle porte della capitale. E in poche settimane, Città del Messico cadde rovinosamente. Il 21 giugno 1863, dunque, mentre Benito Juárez abbandonava la residenza ufficiale per rifugiarsi nel nord del paese, le armate francesi insediavano la *Superior Junta* che assunse temporaneamente il potere e proclamò la nascita di un nuovo regno cattolico. Contemporaneamente una commissione formata da alcuni esponenti della fazione conservatrice raggiungeva Trieste per concedere la corona messicana a Massimiliano I – membro della Casa d'Asburgo e arciduca d'Austria – il quale, il 3 ottobre, su impulso di Napoleone III, accettò l'offerta[8].

L'intervento francese in Messico ebbe un impatto enorme sull'immaginario repubblicano dello spazio atlantico. Da New York a Torino, da Parigi a Buenos Aires petizioni, interventi e mobilitazioni in favore dell'indipendenza messicana si susseguirono senza sosta, coinvolgendo filosofi, rivoluzionari e combattenti tra le due sponde dell'Oceano. Nell'opinione pubblica occidentale, i temi della difesa della repubblica nord-americana furono propagandati con decisione e perorati a partire dalla necessità di preservare, o per lo meno tutelare, lo sviluppo del repubblicanesimo in una fase di grande espansione. L'aggressione bonapartista, in questo senso, appariva come un tentativo restauratore di assolutismo temperato, legato alle nuove mire imperialiste del sovrano bonapartista. Osservando il conflitto in corso, lo scrittore Victor Hugo scriveva lapidariamente che «il destino della Repubblica – a livello mondiale – si decide[va] in Messico»[9]. Come spiegato da Richard Carwardine e Jay Sexton, nel corso dei primi anni '60, sulla scia del democraticismo lincolniano, tutti i leader repubblicani avevano avallato il «criterio del non intervento» negli affari esteri, soprattutto in relazione all'autonomia delle repubbliche latino-americane[10]. Pensatori come Jules Favre, Aleksandr Herzen o Juan Bautista Alberdi, solidarizzarono con la causa messicana, impugnando i principi di rispetto dell'ordine istituzionale di terzi paesi, astensione rispetto alle decisioni

[5] D. Todd, *A French Imperial Meridian, 1814-1870*, in «Past and Present», 210, 2011, pp. 155-86.
[6] M. Brown (a cura di), *Informal Empire in Latin America: Culture, Commerce, and Capital*, Oxford, Blackwell, 2008, pp. 1-22.
[7] A. Jackson Hanna, K. Abbey Hanna, *Napoleon III and Mexico: American Triumph Over Monarchy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1971, pp. 182-98.
[8] J.A. Dabbs, *The French Army in Mexico, 1861-1867: A Study in Military Government*, Mouton, The Hague, 1963, pp. 50-3.
[9] A. Gouttman, *La Guerre du Mexique (1862-1867): le mirage américain de Napoléon III*, Paris, Perrin, 2008, p. 411.
[10] R. Carwardine, J. Sexton, *The Global Lincoln*, New York, Oxford University Press, 2011, pp. 38-9.

supreme di paesi stranieri, risoluzione pacifica delle controversie tra stati sovrani; e lanciarono presto una grande campagna di sensibilizzazione.

L'eco di queste discussioni si ripercosse presto sulla Penisola. Valutazioni e posizionamenti rifletterono sostanzialmente la frattura generale che si stava consumando tra conservatori (filo-interventisti) e repubblicani (filo-juaristi). Se da un lato, «La Civiltà Cattolica», che salutava la Francia come una «degna nazione cattolica», promuoveva le ragioni dell'intervento al fine di «pacificare, costituire e rigenerare il Messico» dall'«avventato e feroce» partito di Juárez[11]; dall'altro «La Gazzetta del popolo», pur comprendendo i diritti volti a «ottenere [i] dovuti risarcimenti», bollava come «ingiustissima» l'idea del governo francese di trasformare «le istituzioni fondamentali del paese»[12], mentre «Il Dovere: giornale politico settimanale per la democrazia» puntava il dito contro «l'immorale, malfido e dannoso» Luigi Bonaparte e definiva i conservatori messicani suoi alleati come «miseri notabili [noti] per tradimenti e brigantaggio»[13].

Anche i repubblicani messicani, consapevoli della portata ormai internazionale del conflitto, sollecitarono questi interventi, interpretando il proprio movimento come una delle avanguardie mondiali della battaglia internazionale contro l'assolutismo. Soprattutto a partire dalla vittoria della guerra de Riforma, elaborarono una visione storicista e romantica del juarismo – quale organizzazione politica progressista, erede dei vecchi ideali indipendentisti –, in sintonia con quella dei coevi movimenti liberali, democratici e nazionalisti del Vecchio Continente. Miti ed eroi della guerra europea, soprattutto di matrice risorgimentale, permearono l'immaginario messicano. Alcuni fogli di orientamento repubblicano, da Città del Messico, ad esempio, seguirono le campagne militari per l'unificazione della Penisola e uno di questi, «El Monitor Republicano» oltre a interpretare la vittoria di Garibaldi come un inizio per la «generale rivoluzione europea», celebrava il generale nizzardo quale «grande esempio per il nostro paese»[14].

Sulla scia di questo intreccio duale di idee, discorsi e progetti, la lotta per l'indipendenza messicana investì le componenti più radicali del repubblicanesimo italiano. Tanto la condivisa simpatia verso le istituzioni democratiche americane, quanto il crescente dissenso nei riguardi dell'autoritarismo di Luigi Napoleone, aprirono un nuovo spazio di condivisione ideologica e sperimentazione politica, nonostante il manifestarsi di accese rivalità all'interno del movimento nazionale post-unitario. In particolare, fu Giuseppe Mazzini a riconnettere i fili della mobilitazione atlantica, optando ancora una volta per l'internazionalizzazione della questione nazionale sulla base dei nuovi equilibri politici extra-europei. Secondo Massimo Scioscioli, infatti, il vecchio capo della Giovine Italia, sin dal colpo di stato del 2 dicembre 1851, aveva perso ogni speranza rispetto ad un possibile rovesciamento, in senso democratico, della situazione francese e, per questo motivo,

[11] «La Civiltà Cattolica», 6 maggio 1864.
[12] «La Gazzetta del popolo», 18 agosto 1863.
[13] «Il Dovere: giornale politico settimanale per la democrazia», 5 settembre 1863.
[14] «El Monitor Republicano», 1° ottobre 1862.

si era pubblicamente distaccato da qualsiasi iniziativa dei repubblicani d'oltralpe[15]. In risposta al progetto di creazione di un comitato democratico europeo ideato da Félicité de Lamennais, Mazzini rilanciava la strategia dell'«internazionalismo delle nazionalità», privilegiando la dimensione orizzontale, egualitaria e solidaristica ben radicata tra le reti trans-nazionali del repubblicanesimo. A questo scopo, era necessario non solo collegare tra loro i vari patriottismi in lotta, ma soprattutto formalizzare un nuovo quadro di alleanze che avesse il suo epicentro nello scenario nord-americano, ormai baluardo globale della resistenza assolutista. Scriveva infatti a Benito Juárez:

> «Io non ho l'onore della vostra conoscenza personale ma vi ammiro. Il mio Nome vi è probabilmente conosciuto come quello di uno che combatte in Europa per questa idea di Nazionalità Repubblicana che voi sì brillantemente rappresentate al Mexico. […] In presenza ad un invasore straniero credo che questa idea dovrebbe essere rappresentata nelle vostre file. […] Se come lo credo l'idea è realizzabile sarà dal Messico e dai voi che daterà un'Alleanza propriamente Santa di tutti coloro che nei due emisferi credono al principio Repubblicano»[16].

Oltre alla battaglia delle idee, la guerra contro l'intervento francese determinò un afflusso crescente di combattenti verso il territorio messicano. Volontari provenienti dalla Spagna, America Latina, Cuba, Belgio e stati italiani si unirono alle armate repubblicane, arruolandosi nelle file delle truppe nazionali. Le iniziali affiliazioni ideologiche costituirono un elemento decisivo per l'adesione al progetto juarista. «Essendo nel cuore e nell'anima un credente del repubblicanesimo – scriveva lo statunitense Edward Lever – ho a lungo simpatizzato con il Messico e i suoi patrioti»[17]; mentre, per il fuoriuscito mazziniano Roberto Armenio «i Repubblicani d'Europa combatt[eva]no il dispotismo per il conseguimento del principio razionale»[18]. In risposta a questa mobilitazione, anche i conservatori tentarono di creare fronti trans-nazionali, sondando inedite alleanze tra bonapartisti francesi, confederati secessionisti e contro-rivoluzionari spagnoli per fare «causa comune» contro il «comune nemico Juárez»[19].

A incoraggiare l'arrivo di volontari dall'estero era stato, soprattutto dopo la prima serie di vittorie francesi, lo stesso governo messicano. Nel 1861, il colonnello Pietro Guicione presentava la proposta ufficiale di costituzione di un «corpo di guardie straniere» per difendere le «proprietà private» e preservare la «pace pubblica»[20]. Nell'autunno 1864, il ministro della guerra offriva nuovi contratti ai *foreign fighters*,

---

[15] M. Scioscioli, *Giuseppe Mazzini: i princìpi e la politica*, Napoli, Guida, 1995, pp. 330-1.
[16] Biblioteca Nacional de México, Archivo de Benito Juárez, *Carta de Giuseppe Mazzini*, ms.J. 9-1282.
[17] R. Ryal Miller, *The American Legion of Honor in Mexico*, in «Pacific Historical Review», 3, 1961, p. 23.
[18] A. Peconi (a cura di), *Cartas de italianos a Benito Juárez*, México, Instituto Italiano de Cultura, 1972, s.p.
[19] L.M. Case, L.F. Spencer, *The United States and France: Civil War Diplomacy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1970, p. 303
[20] Archivo Histórico Genaro Estrada, *Guardia extranjera*, D. 42-2-30.

incrementando i salari mensili per ufficiali e sotto-ufficiali, oltre a concedere la possibilità di accedere ranghi più alti dell'esercito e fare carriera nelle istituzioni del paese. Matías Romero, nel frattempo, propagandava le ragioni della difesa della repubblica tra le città degli Stati Uniti: pubblicò diversi articoli sulla situazione politica del Messico, distribuì volantini e opuscoli informativi, organizzò vari banchetti con agenti liberali e rappresentanti istituzionali provenienti da New Orleans, San Francisco e Washington. Nella visione dell'élite juarista, infatti, la mobilitazione anti-francese doveva costituire il fondamento del nuovo patto nazionale messicano, ridefinito a partire dall'incrocio tra l'ideale di nazione patriottica in armi e i valori universalistici di fratellanza repubblicana.

Soprattutto nel primo quadriennio, i volontari provenienti dal Vecchio Continente furono più numerosi di quelli statunitensi, a causa della guerra civile in corso tra unionisti e confederati. Nel febbraio 1863, Luigi Ghilardi venne integrato nell'Ejército del Oriente e partecipò alla difesa di Puebla, città dove solo un anno prima i repubblicani avevano inflitto una grossa sconfitta alle truppe francesi[21]. Dal confine con gli Stati Uniti, invece, era arrivato in Messico Ercole Saviotti: garibaldino bolognese, membro dell'armata di John Charles Frémont, inviato al di là della frontiera per svolgere una missione diplomatica con alcuni agenti del governo di Lincoln [22]. I due patrioti furono subito inquadrati nelle truppe nazionali, assieme ad altre decine di combattenti provenienti da Spagna, Portogallo, Argentina, Belgio, e Stati Uniti. La situazione però precipitava. Grazie all'arrivo di migliaia di rinforzi reclutati tra le compagnie di zuavi operati nelle colonie dell'Africa settentrionale, l'esercito di Napoleone III era riuscito a circondare l'intera area Città del Messico, mettendo sotto scacco la capitale e aprendo la strada per la conquista delle città di Guadalajara, Zacatecas e Durango. Il biennio '63-64 fu caratterizzato da sanguinosi combattimenti civili, con le truppe messicane ripiegate verso le periferie del paese. L'assedio francese aveva rapidamente spezzato la resistenza repubblicana e molti combattenti, come nel caso di Ghilardi, vennero fucilati o, come in quello di Saviotti, arrestati e trasferiti in Francia in qualità di prigionieri di guerra.

La guerra civile spaccò la società messicana, fomentando scontri, violenze e aggressioni su tutto il territorio, che raggiunsero soprattutto i cittadini stranieri trasferitisi nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta nella repubblica nord-americana. L'internazionalizzazione del conflitto provocò il diffondersi di una profonda esterofobia, specialmente da parte dei settori più conservatori della società messicana. In questa fase, come già accaduto alla fine degli anni Venti, il nazionalismo messicano si tramutò in una «ideologia escludente», secondo la definizione di Claudio Lomnitz, e la presenza di immigrati venne interpretata come un possibile pericolo per l'esistenza della repubblica[23]. Nel 1861, si apriva un'accesa

[21] Archivo Historico Militar México (AHMM), *Luis Ghilardi*, D. XI/III/ 2-365.
[22] AHMM, *Herculano Saviotti*, c. 547, D/111/7342.
[23] C. Lomnitz, *Nationalism as a Practical System: Benedict Anderson's Theory of Nationalism from the Vantage Point of Spanish America*, in F. Centeno, F. López-Alves (a cura di), *The Other Mirror: Grand Theory through the Lens of Latin America*, Princeton, Princeton, University Press, 2000, pp. 348-51.

causa contro il pittore piemontese Eugenio Landesio. Arrivato oltreoceano sei anni prima, su invito del pittore catalano Pelegrín Clavé, fu assunto come professore di paesaggio, prospettiva e ornamento nella prestigiosa Accademia di San Carlos. A Città del Messico si distinse immediatamente, dove diventò un punto di riferimento per l'intero movimento artistico nazionale. Con l'inizio del conflitto, aveva pubblicamente manifestato contro l'invasione francese, disconoscendo poi la legittimità politica del nuovo imperatore. Nell'ottobre 1863, dunque, il governo *Superior Junta* emanava un decreto di espulsione contro lo stesso Landesio – e alcuni suoi collaboratori come Rafael Flores e Javier Cavallari –, in cui si notificava la loro «protesta contro l'intervento straniero» quale espressione di un mancato riconoscimento delle istituzioni del paese ospitante[24]. Queste fratture, più in generale, erano il prodotto dello scontro tra patriottismi opposti che, nel corso del conflitto, configurò l'esistenza di un marcato dualismo tra progetti politico-istituzionali dicotomici e marcò la definizione di modelli di cittadinanza alternativi.

Ciononostante, il contributo di attori, forze e network stranieri si rivelò determinante nel liquidare il fragile esperimento imperiale di Massimiliano I e collegare la guerra messicana al movimento repubblicano globale. Il 26 maggio 1865, dopo la fine della guerra di secessione, gli Stati Uniti cominciarono a rifornire costantemente di armi i repubblicani. Il generale dell'esercito americano Philip Sheridan, con la supervisione del presidente Andrew Johnson e del generale Ulysses Grant, raccolse 50.000 soldati schierati al confine messicano, minacciando l'intervento contro i francesi. Il Congresso degli Stati Uniti, che aveva già approvato una risoluzione che condannava la restaurazione monarchica, il 12 febbraio 1866, chiedeva formalmente alla Francia il ritiro delle truppe. Nel frattempo, l'esercito repubblicano rimontava posizioni, conquistando gli stati di Sinaloa e Chihuahua, mentre anche le città del Rio Grande passavano sotto il controllo juarista. Di fronte all'impossibilità di reggere il conflitto, Napoleone III annunciò il ritiro delle proprie forze armate a partire dal 31 maggio 1866 e invitava il sovrano ad abbandonare il paese.

Oltre a quello militare, il successo politico e ideologico della causa messicana fu totale. La vittoria contro le armate francesi segnò l'affermazione del Messico moderno, consacrò Benito Juárez nel panteon del repubblicanesimo internazionale, ridefinì le direttrici della lotta anti-assolutistica atlantica, oltre a sancire il definitivo tramonto di qualsiasi velleità europea nel Nuovo Mondo. Nel loro intrecciare argomenti etici e morali, i movimenti occidentali per la democrazia dimostravano di avere connessioni piuttosto strette, condivise dalle élite progressiste del Vecchio Continente. L'intellettuale Manuel Merino, inoltre, non negava la missione emancipatrice della sua repubblica: «le aquile della democrazia americana, attraversando l'Atlantico, porteranno nel Vecchio Mondo le moderne dottrine dell'associazione politica, emancipando così quelle persone»[25]. A cogliere l'efficacia

[24] Archivo de la Antigua Academia de San Carlos, *Oficio del Ministerio de Justicia e Instrucción Pública del 14 de abril 1863*, G.29, exp. 6029.
[25] «La República», 18 settembre 1868.

ideologica del «discorso americanista», nonché il suo potente portato simbolico e valoriale, erano stati vari rappresentanti del repubblicanesimo europeo, da John Bright a Lajos Kossuth, da Michail Bakunin fino a Giuseppe Mazzini. Questi, nel settembre 1866, rilanciava l'idea di un patto fraterno tra nazioni libere fondando l'Alleanza Repubblicana Universale. Il suo appello aveva l'esplicito obiettivo di creare un «collegamento atlantico», per congiungere l'azione rivoluzionaria dei «migliori uomini degli Stati Uniti» con quella dei repubblicani europei, sfruttando la vittoria messicana come chiave di volta per la riuscita dell'intera operazione[26]. Al di là delle intenzioni politiche delle correnti più radicali, l'eco della sconfitta francese rinfrancò l'opinione pubblica italiana di orientamento repubblicano.

La «piemontesizzazione» del processo unitario venne riconsiderata alla stregua di un momento transitorio della battaglia per la democrazia ormai avviatasi a una vittoria certa, come dimostrato dal caso nord-americano. Quanto accaduto oltreoceano, dunque, non era altro che il preludio di trasformazioni epocali in tutto il Vecchio Continente. Il 19 marzo 1866, l'associazione palermitana «L'Avvenire» pubblicava una lunga stampa dedicata a Mazzini e Garibaldi in cui, oltre a tessere le lodi dei due eroi dell'unità nazionale, dedicava un'attenta riflessione sullo stato politico delle Americhe:

> «L'Europa guarda ansiosa all'America. L'antico mondo tende irresistibilmente al nuovo: e come 'l'America uscì dall'Europa, così l'Europa moderna va accostandosi all'America'. In Europa sono ripercosse le vittorie sulla schiavitù; s'inneggia alla memoria di Lincoln ed ogni città fa a gara per scolpirla nei marmi, nelle tele, nelle vie. L'Europa è commossa dall'intrepida fierezza di Juarez. Tutto si agita. Il dolore stesso di una Nazione prepara il trionfo della Democrazia»[27].

Per oltre un decennio, la figura di Benito Juárez catalizzò le attenzioni che una parte dei repubblicani italiani rivolgeva verso le Americhe. Il suo governo, soprattutto dopo la prematura morte di Lincoln, incarnava non solo l'avanguardia del movimento internazionale anti-assolutista, ma costituiva anche una piattaforma coerente con le aspirazioni politiche del democraticismo post-unitario. La lotta ai privilegi del clero e dell'esercito, la promozione dell'istruzione pubblica o l'apertura in senso liberale ai commerci erano alcuni dei temi principali agitati dalle componenti di ex-mazziniani e garibaldini, dentro e fuori il parlamento. «La Nuova Europa», giornale promosso e finanziato da Agostino Bertani, solidarizzò con il partito juarista, pubblicando cronache e articoli intorno alla situazione messicana[28]. Gruppi e associazioni democratiche supportarono Juárez durante lo spinoso affare della condanna a morte di Massimiliano I, inviandogli odi, lettere e suppliche di ringraziamento per difendere i «popoli del vecchio e del nuovo mondo» dagli

[26] G. Monsagrati, *Mazzini e gli Stati Uniti. Politica, cultura e religione*, in G. Limiti (a cura di), *Il mazzinianesimo nel mondo*, vol. 4, Pisa, Istituto Domus Mazziniana, 2012, pp. 222-3.
[27] *Festa del 19 marzo 1866 onomastico di Garibaldi e Mazzini*, Palermo, Tipografia Russo e Mirabella, 1866, p. 5.
[28] M. Furiozzi, *"La Nuova Europa" (1861-1863): democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 31.

«epidemici miasmi della Monarchia»[29].

In molti, poi, cominciarono a vedere nel Messico una nuova terra di diritti civili e libertà individuali, in cui coniugare ideali repubblicani, progresso sociale e spirito d'impresa, configurando l'inizio di una seconda «tentazione messicana» in riposta all'oscurantismo del Vecchio Continente. Il 1° agosto 1867, ad esempio, da Milano, il repubblicano Emilio Bosisio proponeva a Juárez di stabilire una colonia di fuoriusciti italiani.

> «Mentre i Repubblicani del Nuovo Mondo trionfano, nella rancida Europa dei Monarchi, più o meno dispotici, si muore di fame e non vi è lavoro. Moltissimi sarebbero disposti a tutto per sortire dalle grifagne di questi lupi coronati».

Il progetto, che riprendeva il modello comunitario-patriottico di colonizzazione già avanzato da Silvino Olivieri a Bahía Blanca, prevedeva l'invio di circa un migliaio di «eccellenti operai d'ogni professione» e «coltivatori di terra» che si sarebbero installati definitivamente sul territorio messicano[30]. Per i supporter della causa repubblicana in Europa e negli Stati Uniti, la situazione interna del Messico appariva come l'ultimo e più avanzato fronte dei conflitti politici occidentali scoppiati intorno alla metà del secolo: le guerre carliste in Spagna, le insurrezioni quarantottesche, l'unificazione italiana. In tutti questi casi, i movimenti rivoluzionari solidarizzarono tra loro contro le istituzioni monarchiche del Vecchio Continente.

«La congiuntura storica» – secondo Robert Marks – che produsse una nuova e più avanzata «consapevolezza nazionale» dopo il 1867 scaturì dall'intreccio tra l'ascesa di Napoleone III, i conflitti transatlantici in corso e il violento contesto politico messicano. Ma l'intervento francese era anche una conseguenza diretta della disputa politica successive agli sviluppi rivoluzionari europei del 1848. In questo senso, la guerra contro l'intervento francese venne interpretata come un'avanguardia della lotta contro il sistema monarchico internazionale. Dato l'appoggio di patrioti provenienti dalle due sponde dell'Atlantico, i repubblicani messicani trasformarono il conflitto in corso in una battaglia più ampia rispetto alla sola difesa della sovranità nazionale[31].

7.2 I volontari nella guerra della Triple Alianza

In America Latina, il principio dell'indipendenza territoriale non venne minacciato soltanto da tentativi di invasione o intromissione delle potenze europee. A partire dagli anni Sessanta, i nuovi stati indipendenti tentarono di eliminare gli ostacoli e le

[29] A. Peconi (a cura di), *Cartas de italianos a Benito Juárez*, cit., s.p.
[30] Ibidem.
[31] R.B. Marks, *Origins of the Modern World: Fate and Fortune in the Rise of the West*, Lanham, Rowman and Littlefield Publishers, 2007, p. 12.

resistenze ai rispettivi progetti di consolidamento nazionale non solo estendendo il controllo centrale alle vaste periferie interne – come dimostrato dal caso delle colonie agricole-militari, ma anche stabilendo un'egemonia politica sulle aree circostanti. Se si esclude il caso colombiano della Guerra de los Mil Días (1899-1902), tra la metà e la fine del XIX si registrano almeno quattro conflitti di grandi dimensioni (Guerra della Triple Alianza, 1864-70; Guerra ispano-sudamericana, 1865-66; Guerra del Pacifico 1879-83; Guerra del Acre 1899-1903), scoppiati sulla base transnazionale di dispute territoriali tra stati sovrani indipendenti e confinanti. Il Cono sud, da questo punto di vista, divenne l'epicentro di una complicata convergenza tra interessi economici paralleli e strategie politiche alternative[32]. In accordo con la proposta di María Lucrecia Johansson e Luis Sujatovich, la caratteristica principale di questi scontri fu la stretta inter-penetrazione di obiettivi congiunturali e prospettive di lungo termine di cui le élite al governo erano portatrici, configurando di conseguenza un sistema di alleanze fluido e mutevole ben al di là delle singole frontiere nazionali[33]. Nei primi anni Sessanta, due blocchi di potere contrapposti erano in lotta nella regione rioplatense. Da un lato, l'Impero del Brasile, sostenuto dal governo di Bartolomé Mitre e dal gruppo dei *colorados* di Venancio Flores; dall'altro il Paraguay, la fazione dei *blancos* uruguayani e le province argentine anti-centraliste di Entre Ríos e Corrientes. Queste alleanze, rimodulate o rafforzate soprattutto durante la guerra civile argentina, erano il prodotto di vecchie rivalità di origine post-coloniale. Tuttavia, se nelle decadi precedenti, la disputa era ruotata attorno al problema della leadership interna per la configurazione dei nuovi stati-nazione, ora le tensioni si rivolgevano contro il deciso centralismo argentino e brasiliano.

Nel 1864, la corte di Rio de Janeiro aveva segretamente aiutato Venancio Flores, capo del partito *colorado* in Uruguay, a promuovere un colpo di stato contro il presidente blanco Bernardo Bernardo Prudencio Berro. In risposta, questi formalizzò un'alleanza difensiva con il presidente paraguayano Francisco Solano López, da attivare in caso di invasione straniera. In pochi mesi, per supportare militarmente Flores, alcune truppe brasiliane scendevano verso il territorio uruguayano, mentre l'esercito paraguayano reagiva con l'occupazione del Mato Grosso (sotto giurisdizione brasiliana) e un'incursione nella provincia di Corrientes. Di fronte alla minaccia di López, Bartolomé Mitre – nelle vesti di presidente della Confederazione Argentina – firmava allora un'alleanza con il Regno del Brasile e l'Uruguay di Flores, la cosiddetta *Triple Alianza*, dichiarando ufficialmente guerra al Paraguay il

[32] N. Lechner (a cura di), *Estado y política en América Latina*, México, Siglo XXI, 1983; P. Waldmann, F. Reinares, D.D. Laitin (a cura di), *Sociedades en guerra civil: conflictos violentos de Europa y América Latina*, Barcelona, Paidós, 1999; M.J. Kurtz, *Latin American State Building in Comparative Perspective: Social Foundations of Institutional Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

[33] M.L. Johansson, L. Sujatovich, *Papeles de guerra. Causas de la Guerra de la Triple Alianza a través de la prensa argentina y paraguaya (1862-1870)*, in «Universum», 27, 2012, pp. 99-111.

1° maggio 1865[34]. La causa comune contro il caudillo López, a capo di un esercito nazionale di oltre 50.000 uomini, spostò il fuoco delle operazioni belliche nella parte settentrionale del Rio de la Plata. Il grande dispiegamento di forze paraguayane al confine, impose una necessaria ri-organizzazione delle truppe argentine oltre a un arruolamento massiccio sia all'interno della comunità nazionale, sia all'estero – con il reclutamento di mercenari e combattenti dal continente americano e dall'Europa. Con un decreto del gennaio 1864, l'esercito nazionale argentino era stato ampiamente ristrutturato e impostato su 7 battaglioni di fanteria, 8 reggimenti di cavalleria, più 4 compagnie, 2 squadroni autonomi e 1 reggimento d'artiglieria leggera[35]. A causa della mancanza di organico, furono arruolate anche le vecchie legioni italiane. Grazie alla ormai solida filiazione tra il gruppo di combattenti garibaldini e l'organigramma di governo argentino raccolto attorno alla figura di Mitre, la *Legión Voluntarios de la Libertad* – erede della legione garibaldina che aveva partecipato alla difesa di Buenos Aires – venne richiamata in servizio, agli ordini dei generali Giuseppe Giribone e Giovanni Battista Ciarlone. Fuoriusciti dalla Penisola vennero inseriti, poi, nei battaglioni brasiliani e in Uruguay si tentava la ri-costituzione della legione garibaldina.

La dispersione e lo sbandamento di molti volontari, dopo il marzo 1861, accelerò questo processo; mentre la stessa stampa argentina, al fine di marcare la portata ideologica del conflitto in corso faceva appello ai «degni compatrioti del gran Garibaldi» per difendere la patria dall'aggressione straniera[36]. Non a caso, figure di spicco del garibaldinismo – come Antonio Susini, compartecipe di una missione rivoluzionaria sul lago di Garda nell'estate del 1861 – ripresero il mare verso il Rio de la Plata, scegliendo di collaborare, tra i ranghi di comando, con l'esercito argentino. La diplomazia di Buenos Aires, nel frattempo, tramite due impresari tesseva le fila per l'arrivo nuovi *foreign fighters*. Dalla Francia, il poeta Hilario Ascásubi, e dal Regno d'Italia, il console Eduardo Calvari iniziarono a trattare il reclutamento di combattenti, offrendo una spesa di 850.000 franchi e un ingaggio quadriennale di circa 92.500 patacones[37]. I principali centri di smistamento furono Marsiglia e Genova. Dai loro porti furono effettuate almeno 8 spedizioni, tra il settembre 1865 e il 22 luglio 1867, con l'arrivo di 700 mercenari italiani, così distribuiti: un contingente di 300-400 uomini (in gran parte volontari in cerca di occupazione) giunse a bordo della nave *Yenny* dalla Francia; un gruppo di 140 unità (tutti ex membri dei Cacciatori delle Alpi o dell'Esercito Meridionale), salpò dalla Liguria; altri corpi misti (combattenti di lungo corso e mercenari senza esercito) arrivarono nelle restanti missioni. Molti altri, reclutati all'interno della cospicua comunità di emigrati, furono ingaggiati direttamente *in loco* e inviati negli equipaggi

[34] T.L. Whigham, *The Paraguayan War. Causes and early conduct*, vol. 1, Lincoln, University of Nebraska Press, 2002; F. Doratioto, *Maldita guerra: nueva historia de la Guerra del Paraguay*, Buenos Aires, Emecé Editores, 2004; L. Capdevila, *Una guerra total: Paraguay, 1864-1870. Ensayo de historia del tiempo presente*, Buenos Aires, CEADUC, 2010.
[35] N.T. Auza*, El ejército en la época de la Confederació*n, Buenos Aires, Círculo Militar, 1971.
[36] G. Parisi, *Storia degli Italiani nell'Argentina*, Roma, E. Voghera, 1907, p. 147.
[37] *Archivo del coronel doctor Marcos Paz*, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1964, p. 377.

navali che controllavano l'accesso ai fiumi Paraná e Uruguay[38]. Di fronte a questi traffici le stesse autorità consolari, seppure interpellate dal susseguirsi di denunce e richiami, scelsero di non intervenire, preferendo invece liberarsi di individui rivoluzionari e potenzialmente pericolosi.

A sostenere la massiccia mobilitazione in favore degli alleati fu anche, e soprattutto, l'apparato propagandistico fedele al governo di Mitre. La guerra, sin dalle prime battute, venne rappresentata come uno scontro inevitabile contro un vicino «barbaro e dispotico», intenzionato a rovesciare la «pace interiore» della repubblica. Diversamente alle altre repubbliche latino-americane, il Paraguay era descritto in termini oppositivi – in base alla ormai classica diade «civilizzazione o barbarie» – e giudicato negativamente per la sua «società selvaggia» e la sua «arretratezza politica». Le ragioni di questa condizione, secondo gli intellettuali rioplatensi, e non solo, erano da ricercare non solo nella permanenza di tracce coloniali, quanto in particolare nella pericolosa traiettoria istituzionale che aveva conosciuto il paese, a partire dal regime di José Gaspar Rodríguez de Francia. Così, mentre il resto degli stati latino-americani si avviava lungo percorsi complementari di progresso e sviluppo, il Paraguay rimaneva chiuso in un quasi-totale isolamento, inguaiato dall'emergere di nuovi *caudillos* durante gli anni Cinquanta. Sulla scia queste considerazioni, dunque, nell'America dell'avanguardismo repubblicano, il piccolo paese costituiva l'ultimo baluardo del conservatorismo oppressivo e liberticida.

Le élite rioplatensi guidarono una dura campagna anti-paraguayana, non priva di tratti nazionalisti e xenofobi. Il 28 settembre 1862, «La Nación Argentina» – annunciando la morte di Carlos Antonio López, padre del presidente Francisco Solano – scriveva:

> «Quando una parte della stampa, volendo riparare il suo onore compromesso, riscatta con maledizioni ai tiranni morti le lodi che prodigò ai tiranni vivi, la Nazione Argentina, che non ha mai difeso il Governo del Presidente López, perché non può essere amica della libertà a Buenos Aires e amica del dispotismo in Paraguay […]. Il Paraguay, rappresentando il dispotismo in America, non può contare con la simpatia di nessuno»[39].

In aggiunta al discorso anti-paraguayano, non pochi osservatori rifletterono sul problema della nazionalità quale prodotto romantico dei conflitti per la libertà dei popoli. Dal fronte di guerra, una semplice recluta come Francisco Seeber si chiedeva infatti perché mai l'Uruguay e l'Argentina, già «unite contro un tiranno» e accomunate da «lingua e tradizioni» identiche, non lavorassero per diventare, a battaglia conclusa, «un'unica nazione», proprio «come la Germania e l'Italia»[40].

Questi giudizi, abilmente divulgati oltre i confini nazionali per giustificare i motivi del conflitto, influenzarono anche l'opinione pubblica italiana. La simpatia

[38] *Registro oficial de la provincia de Buenos Aires*. *Año de 1866*, Buenos Aires, Imprenta del Mercurio, 1866.
[39] «La Nación Argentina», 28 settembre 1862.
[40] F. Seeber, *Cartas sobre la guerra del Paraguay, 1865-1866*, Buenos Aires, L.J. Rosso, 1907, p. 32.

verso la Confederazione, filtrata dal lavoro di ex mazziniani e garibaldini che lavoravano per i servizi consolari o che erano da tempo stabiliti oltreoceano dopo aver ricevuto la cittadinanza argentina, d'altra parte, venne progressivamente rafforzata dalla discussione di nuovi trattati e accordi commerciali. Nell'immaginario politico degli anni Sessanta, dunque, al progresso argentino faceva da contraltare il grave ritardo paraguayano. Nel 1869, il capitano garibaldino Emanuele Bozzo, commentava a proposito: «La costituzione politica del Paraguay è un caos, è un rimpasto di barbarie, e di una dottrina che sa di medio evo, unico ricordo della dominazione spagnuola»[41]. Sottolineando il carattere retrogrado della società paraguayana Paolo Mantegazza, scienziato di idee democratiche e senatore del Regno, sulle pagine de «Il Politecnico: repertorio mensile di studj applicati alla prosperità» descriveva la guerra in corso come uno scontro tra «un popolo schiavo, avvilito da lunga tirannide» contro «i valorosissimi argentini, contro i fieri orientali, contro i liberissimi brasiliani»[42]. Anni più tardi, infine la rivista fiorentina «Nuova antologia», elogiando il progresso delle città del Cono sud americano, avrebbe esplicitamente definito il sistema della Triplice alleanza come «l'alfiere della libertà»[43]. Anche in Parlamento, nonostante questioni e dubbi avanzati dal personale consolare oltreoceano, membri di maggioranza e opposizione espressero valutazioni simili. Opinione comune era infatti l'idea che una possibile apertura commerciale del paese, supportata dall'esistenza di reti economiche già attive nelle province limitrofe, avrebbe garantito un «grande sviluppo», possibilmente ampliato dall'«insegna morale del lavoro e del diritto comune» dell'emigrazione europea[44]. Pur invitando a a mantenere una convinta neutralità rispetto ai due blocchi di alleanze, in un interrogazione parlamentare, Alfonso Lamarmora dichiarava comunque la necessità di estendere «la protezione del governo del Re» non soltanto «ai tanti italiani che abitano a Montevideo» ma pure a «quelli sparsi nei territori rivieraschi del fiume, nell'Uruguay, nella repubblica Argentina e nel Paraguay»[45].

Tra il 1865 e il 1870, il Cono sud divenne il punto di confluenza di centinaia di combattenti provenienti dal Regno d'Italia, molti dei quali reduci delle grandi campagne per l'unificazione. La smobilitazione del corpo garibaldino, soprattutto nei primissimi anni dopo l'unità, fu seguita da una coda di disillusione, attesa e spaesamento, che generò una nuova ondata di fuoriuscitismo. Come ha spiegato Eva Cecchinato, infatti, la «ferma militare» successiva allo scioglimento dell'Esercito Meridionale aveva generato un'impasse «priva di speranze d'azione», inaccettabile per chi coltivava ancora la volontà di combattere[46]. Da questo punto di vista, la Guerra de la Triple Alianza offriva un'alternativa percorribile per il mestiere delle

[41] E. Bozzo, *Notizie storiche sulla repubblica del Paraguay e la guerra attuale*, vol. 3, Genova, Tipografia del Commercio, 1869, p. 10.
[42] «Il Politecnico: repertorio mensile di studj applicati alla prosperità», gennaio 1867, p. 537.
[43] «Nuova antologia», luglio 1891, p. 752.
[44] E. Bozzo, *Notizie storiche sulla repubblica del Paraguay e la guerra attuale*, cit., p. 42.
[45] «L'Italie», marzo 1865.
[46] E. Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 23.

armi di taglio repubblicano.

Una componente significativa di questa partecipazione internazionale affondava le radici nella lunga tradizione del legionarismo. Le «fratellanze patriottiche» saldatesi nel Rio de la Plata a partire dai primi anni Trenta uscirono rafforzate dalla successiva convergenza politica, nel corso della guerra civile, contro i *caudillos* Rosas e Oribe. Ad esempio, nel 1860, Giovanni Battista Cuneo – ormai riferimento principale del repubblicanesimo italiano per le élite latino-americane – veniva nominato, su impulso diretto di Bartolomé Mitre, console a Genova per la Confederazione Argentina, curando i rapporti tra i due paesi per oltre un decennio[47]. Tre anni dopo, Raffaele Ulisse Barbolani – incaricato d'affari del Regno d'Italia a Montevideo – annotava come le «simpatie della maggioranza dei nostri connazionali» sia per «le reminiscenze del passato», sia il carattere meno ostile «agli interessi stranieri» erano totalmente appannaggio del partito colorado[48]. Un fattore importante per la permanenza della loro unione fu il grande protagonismo che, ancora nei primi anni Sessanta, attori individuali, come governatori, generali e funzionari, e gruppi politici, come associazioni repubblicane, comunità di emigrati e corpi di volontari, giocarono nelle società rioplatensi. Rispetto a istituzioni in via di consolidamento, queste forze ebbero un grande impatto sull'opinione pubblica, indicando strategie e pratiche della lotta politica e militare.

In questo senso, il carattere plurinazionale della guerra della Triple Alianza non riguardò solo il piano della direzione bellica, ma pure la composizione dei ranghi inferiori arruolati nelle truppe ufficiali e l'atteggiamento dei settori sociali non direttamente impegnati sul fronte[49]. Già nel 1867, ad esempio, la comunità italiana, metteva a disposizione le sale del proprio ospedale per curare le migliaia di feriti uruguayani, argentini e brasiliani, senza distinzione di provenienza; organizzava collette per l'invio di armi e munizioni; raccordava gli aiuti dei vari gruppi nazionali residenti nelle città del Cono sud. Tale prospettiva internazionalista si incrociava direttamente con la tradizione cosmopolita del volontarismo risorgimentale, forgiata sui campi di battaglia e tra gli eserciti nazionali dei due continenti. A proposito della battaglia di Tuyutí, combattuta agli inizi del conflitto paraguayano, il generale garibaldino Daniele Cerri ricordava drammaticamente come corpi di cavalli e fantini, tra le pianure del Chaco, giacevano ammucchiati assieme, mischiando «il sangue americano con il sangue svizzero, italiano, francese, tedesco, greco, belga, austriaco e spagnolo» e più in generale delle tante reclute contrattate in Europa[50].

[47] Biblioteca Nazionale dei Lincei, Fondo Cuneo, *Decreto del Presidente della Repubblica Argentina*, cart. 5, n. 225.
[48] C. Zubillaga, *Religiosità, devozione popolare e immigrazione italiana in Uruguay*, in F.J. Devoto (a cura di), *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 129-33.
[49] M. Etchechury-Barrera, *Regularizar la guerra, disciplinar la sociedad*, in J.C. Garavaglia, J. Pro Ruíz, E. Zimmerman (a cura di), *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado. América Latina, Siglo XIX*, Rosario, Prohistoria, 2012, pp. 287-318.
[50] M.A. de Marco, *La guerra del Paraguay*, Buenos Aires, Booket, 2010, p. 85.

In questo coacervo di combattenti, inoltre, non mancarono incroci tra contingenti inizialmente portatori di fedeltà alternative e identità contrapposte. Soprattutto tra le file uruguayane, a causa del massiccio afflusso dal vicino Brasile di soldati in cerca di occupazione dalla Penisola, «piemontesi unitaristi e napoletani borbonici» si trovarono a parteggiare sotto la stessa bandiera dei *colorados*[51]. D'altra parte, nel 1868, l'ambasciatore francese a Montevideo Martin de Maillefer denunciava come, dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie, un «buon numero di napoletani, fedeli alle pratiche della camorra o del banditismo» si ammassassero nelle abitazioni intorno al porto di Genova, cercando nuove opportunità[52]. Tra questi ultimi, ad esempio, il pittore sorrentino Eduardo De Martino, fu arruolato dalla corte di Pietro II come pittore ufficiale e inviato sul fronte bellico a dipingere le scene dei combattimenti. Nel complesso, la partecipazione nella guerra paraguayana delle truppe di volontari italiani si sviluppò in tre fasi differenti, mobilitando in differenti corpi oltre 1500 unità. Inizialmente, la legione guidata da Antonio Susini – che riprese la divisa e l'organizzazione dei corpi garibaldini – venne impiegata nella provincia di Corrientes, tra il 1865 e il 1867, con l'obiettivo di allontanare la minaccia paraguayana dal confine della Confederazione. Nel biennio successivo, in seguito all'avanzata verso il fronte settentrionale, molti soldati provenienti dalla Penisola furono impegnati nell'occupazione di Asunción, scontrandosi in alcuni casi con settori della piccola comunità nazionale residente in città. Infine, milizie della legione furono richiamati, al fianco dell'esercito argentino e brasiliano, nella decisiva offensiva alleata organizzata nel 1868[53].

Nonostante il chiaro orientamento in senso filo-alleato delle reti che orchestravano e dirigevano i corpi alleati di volontari, non mancarono proteste, dinieghi e opposizioni all'interno della stessa comunità italiana. Semplici emigrati e fuoriusciti di formazione mazziniana criticarono la scelta di comporre un'alleanza con il Brasile e rigettarono la proposta di Mitre, scegliendo o una cauta neutralità, o addirittura di appoggiare l'esercito paraguayano. Sin dai mesi prima dello scoppio della guerra, infatti, alla diffusione del discorso interventista, di taglio repubblicano, se ne affiancò presto uno opposto, anch'esso di orientamento repubblicano, ma inquadrato su criteri differenti che facevano leva sia su un tiepido sentimento anti-brasiliano, che su una visione. Su tutti il vecchio repubblicano Juan Bautista Alberdi, ex oppositore di Rosas e corrispondente degli esuli della Giovine Italia, tentò di animare una convinta battaglia anti-bellicista con la pubblicazione di un lungo pamphlet di successo. Pur stigmatizzando le politiche del presidente Francisco Solano López, definiva il Paraguay un «popolo cristiano, europeo di razza, che parla la lingua castigliana» il quale, per la convergenza di «interessi stranieri» si ritrovava

[51] D. Cerqueira, *Reminiscências da Campanha do Paraguai, 1865-1870*, Rio de Janeiro, Biblioteca do Exército Editora, 1980, p. 132.
[52] *Informes Diplomáticos de los representantes de Francia en el Uruguay*, in «Revista Historica», 76-78, 1956, p. 294.
[53] V. Ilari, *Storia militare dell'Argentina,1861-1917*, vol. 3, Zanica, Soldiershop Publishing, 2015, pp. 180-1.

ristretto nella morsa delle ambizioni di Buenos Aires e Rio de Janeiro[54]. L'interpretazione della guerra della Triple Alianza come di un conflitto illiberale e colonialista attecchì in vari settori della società rioplatense. Diserzioni e piccoli ammutinamenti si registrarono soprattutto nel biennio 1864-65. In Uruguay, ad esempio, il colonnello sardo Angelo Portoghese Pigurina – ex membro della *Escuadrilla Nacional* di Giuseppe Garibaldi durante la Guerra Grande, poi divenuto ufficiale dell'Ejército Oriental – rifiutava, con alcuni sottufficiali, l'offerta di combattere sul fronte paraguayano, giudicano il conflitto un insopportabile attacco «contro i fratelli»[55]. Parimenti, ma per altre ragioni di tipo strategico, anche alcuni vecchi capi del movimento riograndense dei Farrapos, guidati da Bento Gonçalves da Silva scelsero di appoggiare l'esercito di López sperando di rilanciare, in caso di sconfitta di Pietro II, la battaglia indipendentista della provincia. Questa linea di frattura attraversò soprattutto la collettività di origine italiana installata ad Asunción. All'epoca, la capitale paraguayana contava circa 500 sudditi del Regno d'Italia, in maggioranza maestri, architetti, artisti e contadini. A causa della maggiore chiusura del paese, rispetto ai grandi flussi politici internazionali, questi emigrati erano stati solo marginalmente sfiorati dalla propaganda mazziniana e, grazie alle concessioni offerte dal governo, stabilirono una solida affiliazione con l'apparato di López. Con lo scoppio della guerra, dunque, in molti appoggiarono la causa paraguayana[56].

Tra questi, il noto farmacista di Asunción, Domenico Parodi, venne nominato responsabile sanitario di guerra e spedito al fronte. Ad appoggiarli intervenne presto anche il console italiano Lorenzo Chapperon. Giunto oltreoceano nel settembre 1867, in contemporanea con il proprio omologo francese Paul Aimè de Couverville, Chapperon – che simpatizzava con il presidente paraguayano – intercedette a più riprese con i consolati delle potenze europee e americane, per denunciare i saccheggi, le aggressioni e le minacce subite dalla comunità italiana, provando anche a rimpatriare alcune famiglie. Con l'allargarsi del conflitto, infatti, la violenza era dilagata anche nei centri urbani. Soprattutto durante il biennio 1865-66, nella provincia di Corrientes, l'arrivo di truppe alleate, intenzionate a imporre una rigida occupazione nella zona, causò una lunga serie di incidenti e scontri con commercianti di origine italiana, accusati di finanziarie e aiutare le truppe paraguayane[57].

All'indomani del 1868, con Asunción ormai saldamente nelle mani degli eserciti della Triple Alianza, grossi commercianti, élite urbane e grandi coltivatori paraguayani cominciarono a pressare il governo per una resa totale. In pochi anni, la guerra aveva devastato completamente l'intera area. Nel 1871, a un anno dalla firma

[54] J.B. Alberdi, *Los intereses argentinos en la guerra del Paraguay con el Brasil*, Paris, Impresión Privada, s.d., p. 6.
[55] M. Contu, L.M. Sanna Delitalia (a cura di), *Da Cagliari a Montevideo. Angelo Pigurina il garibaldino sardo eroe dei due mondi*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2011, pp. 43-61.
[56] O. Bussini, R. Torresi, *L'emigrazione italiana in Paraguay: una piccola ma significativa presenza*, in «Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», 40, 2010, p. 118.
[57] D. Ramírez Braschi, *Saqueos en la provincia de Corrientes durante la guerra del Paraguay*, in «Temas Americanistas», 32, 2014, pp. 247-78.

della pace, il paese contava quasi 300.000 vittime, oltre a un'incalcolabile somma di danni economici e infrastrutturali. Questa situazione impose a Cirilo Antonio Rivarola e Facundo Machaín, successori di López morto in battaglia, di aprire le frontiere e permettere un maggiore afflusso di emigrati europei, al fine di dare impulso alla necessaria rinascita della repubblica[58]. In questa fase, circa 500 fuoriusciti italiani dispersi tra le regioni del Plata giungevano ad Asunción, dove si stabilirono in maniera definitiva. Sul fronte opposto, invece, la conclusione dei combattimenti portava alla smobilitazione delle legioni di volontari e a un loro progressivo assorbimento nelle file dell'esercito nazionale. La partecipazione al conflitto, dentro e fuori i confini tra Argentina, Paraguay e Brasile meridionale, aveva generato un rafforzamento della comunità nazionale. L'ideale risorgimentale, già fomentato dalla propaganda politica degli esuli, fu rinnovato dall'emergere di un nuovo spirito nazionalista, accresciuto dalla moltiplicazione di iniziative di taglio associativo e propagandistico. Tanto le imprese garibaldine del '59-60, quanto i successi delle legioni nel Rio de la Plata offrivano un panorama di riferimento solido, fatto di valori, simboli e ideali di respiro internazionale, su cui era possibile innestare un'efficace liturgia patriottica, soprattutto per le nuove generazioni. Elisa Signori ha integrato queste esperienze di volontarismo nel più ampio processo di «politicizzazione» e «coinvolgimento civico» che caratterizzò le società occidentali a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta[59].

Nonostante il sanguinoso conflitto in corso, infatti, i leader del repubblicanesimo italiano oltreoceano continuarono a mantenere vivo il fuoco del sentimento unitario, celebrandone miti e martiri per costruire una memoria collettiva condivisa. Così, nel 1867, mentre a Montevideo combattenti e mercenari muovevano verso il Chaco, esuli e patrioti, appoggiati dalla dirigenza del partito colorado, organizzavano una grande petizione per erigere un monumento a Garibaldi alla sua Legione, raccogliendo consensi e finanziamenti dall'intera comunità[60]. Nel 1870, mentre Asunción batteva gli ultimi colpi contro l'esercito argentino, veniva istituita dal comitato cittadino la prima «festa nazionale italiana», per commemorare la nascita del Regno d'Italia[61]. A questi progetti, i patrioti affiancarono anche iniziative di taglio mutualistico per supportare direttamente la lotta repubblicana in patria: nell'agosto del 1867, a Buenos Aires, nasceva un comitato per i garibaldini della Terza guerra d'indipendenza che raccoglieva donazioni finanziarie da inviare alle famiglie dei combattenti. Come dimostrato con il caso della nascita della società *Unione e Benevolenza* o delle altre associazioni affini, necessità militari e obiettivi

[58] H. Gaylord Warren, *Rebirth of the Paraguayan Republic: The First Colorado Era, 1878-1904*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 1985, pp. 3-27.
[59] E. Signori, *University Students After Italian Unification: Riots, Organisations, and Political Engagement (1860-1885)*, in P. Dhondt, E. Boran (a cura di), *Student Revolt, City, and Society in Europe: From the Middle Ages to the Present*, London, Routledge, 2017, p. 168.
[60] Museo Centrale del Risorgimento (MCR), Carte Garibaldi (CG), *Lettera a Garibaldi*, b. 45, f. 27.
[61] M.V. Benitez Martinez, *Inmigrantes europeos en Paraguay 1818 -1930*, in E. Rey Tristán, P. Calvo González (a cura di), *XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles: congreso internacional*, Santiago de Compostela, Consejo Español de Estudios Iberoamericanos, 2010, pp. 1099-121.

politici – nel contesto transatlantico degli anni Sessanta – si incrociarono ridefinendo principi e valori del nuovo ordine nazionale e statuale. In tal senso, il successo del «Risorgimento in armi», sia sulla Penisola, che nel Cono sud, appariva il migliore esempio per la composizione all'estero di una comunità nazionale e la configurazione di un'identità originale, alternativa a quella monarchica ma complementare a quella dell'universo dei volontari ancora in attività in Veneto, sull'Aspromonte e nei luoghi del fuoriuscitismo pre e post-unitario.

7.3 «Garibaldi guards»

> «Patrioti Italiani! Honvedek! Amis de la liberté! Deutsche Freiheits Kaempfer! L'aiuto di ogni uomo è richiesto per il servizio della sua patria d'adozione! Patrioti Italiani, Ungheresi, Tedeschi e Francesi. Insorgete! Insorgete! Insorgete!»[62].

Intorno alla metà di aprile del 1861, questo proclama – pubblicato dallo stato maggiore del 39° Reggimento volontario di fanteria statunitense, anche detto *Garibaldi Guard* – appariva nei principali luoghi di incontro dell'emigrazione europea a New York. Pochi giorni prima, a Fort Sumter, nella Carolina del Sud, le truppe del generale confederato George James avevano iniziato un lungo bombardamento contro l'avamposto unionista. Era l'inizio della guerra civile americana. In breve tempo, nelle maggiori città degli Stati Uniti, intellettuali, giornalisti e capi militari avviarono una lunga campagna di mobilitazione per l'arruolamento di mercenari stranieri. Come, e più degli altri conflitti contemporanei, la guerra di secessione fu un evento globale[63]. Così, uno dei suoi primi cronisti, Benjamin Gould, di fronte al massiccio movimento di forze provenienti da altri paesi, avrebbe acutamente notato che la «spirito di combattere per la repubblica» dei volontari europei aveva presto inglobato lo «scontro americano» nella «causa internazionale» che stavano difendendo[64].

Tra il 1861 e il 1865 alcune centinaia di combattenti repubblicani presero parte alla guerra civile, parteggiando in favore delle forze dell'Unione; sull'altro fronte, invece, moltissimi soldati di fede borbonica si unirono agli eserciti della Confederazione. La loro esperienza, in una fase di accesso confronto tra patriottismi opposti, non catapultò semplicemente oltreoceano il dualismo tra nazionalismo repubblicano e legittimismo dinastico, ma cristallizzò negli schieramenti antagonisti i due fronti internazionali della lotta politica ottocentesca. Sui campi di battaglia della Virginia, del Tennessee e del Kentucky, solidarietà ideologiche definite si

[62] New York Historical Society, *Civil War posters, 1861-1865*, PR-055-3.
[63] R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, 2 vols., Milano, Mondadori, 2011; R. Mitchell, *La guerra civile americana*, Bologna, Il Mulino, 2015; B.C. Levine, *La guerra civile americana*, Torino, Einaudi, 2015.
[64] B. Gould, *Investigations in the Military and Anthropological Statistics of American Soldiers*, New York, Sanitary Commission, 1869, p. 4.

intrecciarono ad ambizioni politiche e affiliazioni patriottiche di lungo corso che stavano attraversando l'intero movimento risorgimentale[65]. Ciò che caratterizzò, e in parte contraddistinse, il portato globale della guerra civile americana, fu – come ricordato da Eric Foner – la stretta compenetrazione di «idee universali, incentrate sulla democrazia politica e sulla libertà del genere umano» con la causa unionista, nonché il loro stretto vincolo coi patriottismi europei di tradizione liberale e repubblicana[66]. Per molti combattenti unitari, l'adesione alle truppe grigio-blu del presidente Lincoln fu una scelta naturale, risultato di una simpatia politica che da tempo legava il nazionalismo italiano al repubblicanesimo statunitense. L'universalismo dei principi di libertà, uguaglianza e democrazie fu rimodulato dal fronte unionista, fungendo da catalizzatore per l'arruolamento di corpi di emigrati dalla Penisola. A sugellare questa fratellanza, fu poi l'esplicito appoggio di Giuseppe Garibaldi – allora a Caprera – che, il 2 maggio 1861, manifestava pubblicamente, su un giornale newyorchese, fiducia e speranza verso l'azione di Lincoln[67].

A pochi giorni dall'inizio degli scontri, la campagna per l'arruolamento era già nel vivo. Volantini, manifesti e dépliant in tutte le lingue circolavano tra le città del nord degli Stati Uniti. Agenti e mediatori, nel frattempo, si adoperavano per formare truppe multi-nazionali, pescando tra la popolazione immigrata. «The New York Daily Tribune» così scriveva:

> «In quasi ogni strada è aperto un ufficio di coscrizione, e lo stato dei diversi report che non c'è alcuna mancanza di persone desiderose di vedere che i corpi siano creati. Uomini di tutte le nazionalità gareggiano l'uno con l'altro per difendere la bandiera della nostra Unione […]. Gli Italiani stanno formando una Garibaldi Guard, i Francesi, molto rapidamente, stanno reclutando la Lafayette Guard e reggimenti di Zuavi»[68].

Oltre a spinte di tipo ideologico, l'arruolamento nelle file delle armate unioniste rispondeva anche a motivazioni di tipo pratico, legate a fattori economici e sociali. Molti volontari provenivano dai settori dell'emigrazione a bassa specializzazione. La partecipazione alla guerra era vista non solo come un'opportunità di ricevere un salario stabile, ma soprattutto come possibilità di ottenere la cittadinanza statunitense e accelerare il processo di integrazione nella società nord-americana.

Su tutte, la comunità italiana fu tra le più attive. All'indomani dei fatti di Fort Summer, Francesco Secchi de Casali – patriota e giornalista piacentino – dalle pagine del suo giornale «L'Eco d'Italia» annunciava l'inizio dei lavori per la formazione della Legione Italiana, affidata all'esule genovese Alessandro Repetti. Contemporaneamente, nel cuore di Manhattan, il vecchio mazziniano Luigi Tinelli, sfruttando i suoi contatti dentro e fuori i canali dell'emigrazione dalla Penisola, dava vita al corpo dei First Foreign Rifles: a comporlo membri del club locale della

[65] E. Cassani, *Italiani nella guerra civile americana (1861-1865)*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2006.
[66] E. Foner, *Give Me Liberty! An American History*, New York, Norton, 2011, vol. 1, p. 557.
[67] «Daily Tribune», 2 maggio 1861.
[68] «The New York Daily Tribune», 27 aprile 1861.

Guardia Nazione Italiana e reduci piemontesi e liguri della guerra di Crimea. Soprattutto New York costituì il fulcro di queste attività. In città, infatti, la comunità proveniente dalla Penisola, oltre che sul lavoro della vecchia congrega della Giovine Italia, poteva contare su una fitta rete solidale che si andò sviluppando intorno alla metà degli anni Cinquanta. Da semplice zona di contatto, New York si era trasformata in uno dei laboratori di politicizzazione del patriottismo risorgimentale della diaspora, diventando – assieme alle città del Rio de la Plata – uno degli avamposti della corrente repubblicana.

Qui al fine di istruire le centinaia di volontari che si apprestavano a combattere, Luigi Palma di Cesnola – ex veterano della I guerra di indipendenza – fondò un'accademia militare, la War School of Italian Army. La scuola, a cui si iscrissero in varie sessioni circa 700 futuri soldati, impartiva lezioni di organizzazione della fanteria, topografia e diritto militare e funse da centro di raccolta per le nuove reclute. Sempre a New York, alcune settimane dopo, il colonnello Frederick George D'Utassy, dava vita al 39° Reggimento volontario. Formato da tre compagnie tedesche, tre ungheresi, una di svizzeri, una di italiani, una di francesi e un'altra di spagnoli e portoghesi, venne poi affiancato da una dozzina di donne che, sull'esempio delle «figlie del reggimento» europee si unirono come vivandiere[69]. Simbolicamente, la legione venne presto ribattezzata *Garibaldi Guard*. La nuova formazione incarnava lo spirito cosmopolita delle armate unioniste. Oltre all'inno, rimodellato su quello della Grande Armée, la bandiera del corpo riportava in calce il motto mazziniano «Dio e Popolo» – già utilizzato dalla legione romana nel 1849; mentre la divisa richiamava i colori dell'uniforme della fanteria dei bersaglieri[70].

Senza dubbio, l'estate del 1861 rappresentò il punto più alto per la popolarità dell'«eroe dei due mondi». Il successo della spedizione dei mille aveva avuto un'eco enorme sull'opinione pubblica mondiale. E negli Stati Uniti, sia gli organi di stampa che alcuni apparati politici spingevano per un suo possibile coinvolgimento nella causa unionista. Da questo punto di vista, un ruolo importante venne svolto dalla diplomazia. Il nuovo ambasciatore statunitense a Torino – George Perkins Marsh – aveva avanzato l'ipotesi di arruolare Garibaldi, convinto del suo sostegno al partito repubblicano, oltre che delle sue indubbie qualità sul campo di battaglia[71]. Da Anversa, invece, il console James Quiggle scriveva allo stesso «eroe dei due mondi», comunicandogli la grande trepidazione di «migliaia di italiani, ungheresi e cittadini americani» nell'attendere una chiamata alle armi del «Washington d'Italia»[72]. Il generale nizzardo, attraverso alcuni intermediari, fece filtrare prontamente il suo assenso: richiedendo, come condizione preliminare, il comando delle forze unioniste e una dichiarazione ufficiale a favore dell'abolizione della schiavitù. Secondo Alfred

[69] F. Rebagliati, F. Ciciliot, *Garibaldi Guard, Garibaldi Legion: volontari italiani nella guerra civile americana*, Savona, M. Sabatelli, 2008.
[70] M. Bacarella, *Lincoln's Foreign Legion: The 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard*, Shippensburg, White Mane, 1996, p. 31.
[71] H. Nelson Gay, T. Sillani, *Scritti sul Risorgimento*, Roma, La Rassegna Italiana, 1937, pp. 239-40.
[72] General Records of the Department of State, 1763-2002, Despatches from U.S. Consular Officers, 1789-1906, *Letter from J.W. Quiggle*, Record Group 59.

Tyrner-Tyrnauer, tuttavia, Lincoln ritirò l'offerta quando capì che la nomina di Garibaldi – ancora invischiato nella «questione romana» – avrebbe suscitato forti reazioni fra i volontari cattolici irlandesi e polacchi dell'esercito dell'Unione e nel clero cattolico degli Stati Uniti[73].

Più in generale, consoli e incaricati d'affari attivi sulla Penisola, per oltre due anni e mezzo, continuarono a lavorare a stretto contatto con i propri omologhi italiani, offrendo ufficiosamente la stipulazione di accordi per il trasferimento di uomini. Queste strategie, soprattutto nella prima fase, furono connotate da una certa cautela da parte dell'apparato diplomatico statunitense: intenzionato, da un lato, a evitare contrasti con la fazione interna del partito repubblicano e, dall'altro, a non mostrare segni di debolezza militare verso le altre potenze. Anche combattenti italiani, sulla Penisola e negli Stati Uniti, collaborarono a questi progetti. Il 15 novembre 1862, il gabinetto del segretario di stato William Henry Seward veniva informato dell'offerta del colonnello italiano Giovanni Battista Cattabeni – veterano della spedizione dei mille – di inviare «quattro battaglioni», composti di «500 soldati esperti ciascuno», da arruolare nell'«Esercito dell'Unione»[74]. Due mesi più tardi, il capitano Eduardo Venuti – già membro del 39° reggimento di fanteria – presentava al governatore Edwin Morgan la richiesta di reclutare tra i 4 e i 5.000 soldati direttamente sulla Penisola[75]. Entrambi i piani, tuttavia, non vennero ultimati. Anche sull'altro fronte, l'apparato confederato tentò iniziative simili. Agenti politici e funzionari militari degli stati del sud descrivevano la causa confederata come l'ultimo baluardo per la difesa del Nuovo Mondo di tradizione cattolica, schiavista e conservatore. Soprattutto la religione costituì una faglia importante per l'adesione a uno dei due schieramenti. Susannah Ural, ad esempio, focalizzandosi sul caso irlandese, ha evidenziato come la contemporanea affiliazione repubblicana e fede cattolica determinò il sorgere di lealtà opposte all'interno delle stesse comunità nazionali[76].

Complessivamente, le argomentazioni sudiste fecero breccia nell'intero universo conservatore, riaccendendo speranze e ambizioni sopite dalla grande ondata repubblicana dei decenni precedenti. Nel dicembre 1860 e nei primi mesi del 1861, diverse navi iniziarono il trasporto dei prigionieri borbonici a New Orleans. Giunti a destinazione, i combattenti napoletani furono assegnati a diverse unità militari confederate dello stato della Louisiana e vennero create tre brigate europee, tra cui il 6° reggimento della *Italian Guards*[77]. Come ha ricordato Jordi Canal, nel corso del XIX secolo, la circolazione di uomini e idee non fu una prerogativa dei soli settori liberali e repubblicani, ma coinvolse attivamente anche gruppi conservatori, decisi a

[73] A.R. Tyrner-Tyrnauer, *Lincoln and the Emperors*, London, Rupert Hart-Davis, 1962, pp. 30-1.
[74] *Mr. Seward to Mr. Marsh*, in *Papers relating to the foreign relations of the United States*, Washington, Government Printing Office, 1864, p. 1155.
[75] H.R. Marraro, *Lincoln's Italian Volunteers from New York*, in «New York History», 24, 1943, pp. 56-67.
[76] S.J. Ural, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*, New York, New York University Press, 2010, pp. 2-3.
[77] E. Lonn, *Foreigners in the Confederacy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002, pp. 110-4.

contrastare l'azione internazionale dell'associazionismo anti-assolutista[78]. L'insieme di queste dinamiche proiettò verso l'estero gli opposti patriottismi della lotta risorgimentale, evidenziando, al contempo, la loro profonda pertinenza con lo scontro generale in corso nel mondo atlantico.

Ad alimentare tali posizionamenti ideologici, fu una massiccia campagna propagandistica che venne irradiata soprattutto da parte dei più convinti sostenitori del fronte repubblicano. I temi a sostegno della causa unionista erano svariati e si intersecavano con la complessa situazione geopolitica degli anni Sessanta. «La questione americana» appariva come l'ultima frontiera per la «libertà del mondo»[79]. In primo luogo, di fronte alle gravi incombenze imposte dalla crisi secessionista in corso, i regni europei provarono a cogliere l'opportunità di ri-occupare lo spazio imperiale atlantico. Non solo la Francia di Napoleone III in Messico, ma anche la Spagna, rispetto ai possedimenti caraibici, o la Gran Bretagna, in relazione alla situazione canadese, maturarono idee di rivalsa e rivincita nel Nuovo Mondo. I repubblicani italiani, dalla loro prospettiva, erano consapevoli della crescita di queste attenzioni e le valutarono negativamente, come un possibile ostacolo agli obiettivi del movimento nazionale su Roma. Édouard Laboulaye, in tal senso, avvisava come il rischio di una «vittoria del Sud» avrebbe moltiplicato «le minacce di invasione di Cuba e Messico», oltre che le aggressioni verso gli altri ex territori di tradizione ispanica[80].

Dopo il proclama di emancipazione emanato dal presidente Lincoln il 22 settembre 1862, la questione dell'abolizione della schiavitù divenne un *leitmotiv* del discorso unionista, a livello mondiale, fungendo da collante ideologico tra i vari movimenti atlantici. Sia i leader dei gruppi repubblicani statunitensi sia quelli italiani lo assursero a paradigma centrale per ridefinire le rispettive piattaforma politiche alla luce dei cambiamenti internazionali in atto[81]. In particolare, negli Stati Uniti, William Lloyd Garrison, uno dei principali fondatori del movimento abolizionista americano, interpretava la lotta per l'abolizione della schiavitù quale parte di un progetto ben più grande di liberazione dell'intera umanità da ogni forma di oppressione. In questo senso, come ha ricordato Enrico del Lago, dunque, l'emancipazione degli schiavi e la liberazione dei patrioti dall'oppressione riflettevano ambizioni e obiettivi comuni[82].

Ad esempio, in una lettera inviata, qualche anno prima, al reverendo John Relly Beard, presidente del comitato antischiavista inglese, Giuseppe Mazzini ricordava che, insieme agli schiavi afro-americani, «milioni di schiavi di razza bianca, che

[78] «Conservadores y contra-revolucionarios en el espacio euroamericano (siglos XIX-XX). Transferencias, circulaciones, influencias», México D.F., Colegio de México, 18-29 gennaio 2013.
[79] *A George Perkins Marsh*, in G. Garibaldi, *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi. Epistolario*, vol. 10, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1997, p. 50.
[80] E. Laboulaye, *The United States and France*, Boston Daily Advertiser, 1862, p. 5.
[81] H. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy*, New York, Columbia U.P., 1933.
[82] E. Del Lago, *La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 22, 2011, pp. 143-64.

soffrivano, lottavano e morivano in Italia, in Polonia, in Ungheria e in tutta l'Europa» attendevano parimenti loro emancipazione[83]. Ad ogni modo, nella visione del patriottismo italiano, l'emancipazione era una causa condivisa: lo scopo, sfruttando le relazioni politiche con gli altri partiti latino-americani, era di trasformarla in una battaglia pan-americana. Giuseppe Garibaldi, interpellato sul tema, scriveva infatti:

> «Le Antille le libereremo […]. Quei miseri schiavi drizzeranno la testa e saranno liberi cittadini. […] E quando – giunti al Plata – avremo affrancato 42 milioni di schiavi noi faremo delle genti americani una sola famiglia[84]».

L'internazionalizzazione della lotta unionista era infine sostenuta da una visione teleologica, e quasi messianica, di cui gli stessi protagonisti dell'epoca erano portatori. Sconfiggere la Confederazione degli stati del sud, dal punto di vista dei repubblicani statunitensi, unificare la Penisola contro le mire austriache, da quello dei patrioti risorgimentali, rappresentavano gli ultimi decisivi obiettivi di una lunghissima battaglia per il progresso. A questo proposito, Michael Geyer e Charles Bright hanno parlato questo proposito di una serie di «guerre di nazionalizzazione o ri-nazionalizzazione» che negli anni 1850-70 determinarono, con la sconfitta di grandi imperi o regni e la scomparsa di singole regioni o di stati minori, l'affermazione di grandi stati nazionali e dei rispettivi progetti politici, istituzionali e culturali[85].

Oltre a Mazzini che avrebbe individuato negli Stati Uniti la nuova «Nazione guida»[86] dell'ordine mondiale moderno, fu Aurelio Saffi – attraverso una serie di articoli pubblicati all'indomani dell'inizio dei combattimenti sulle pagine del giornale «Il Dovere», sotto il titolo complessivo di *Lezioni d'oltre l'Atlantico* – uno dei principali *speaker* del patriottismo americano di tradizione democratica, nonché un forte sostenitore della sua esportabilità oltreoceano. L'originalità della sua interpretazione riposava sul rifiuto della comune idea di «eccezionalismo» americano a cui contrapponeva, a partire dalla sottolineatura dell'origine europea della democrazia statunitense, una visione dialettica della relazione Vecchio Continente-Nuovo Mondo. Nella sua ottica, infatti, Americhe e Europa venivano collocate all'interno dello stesso scenario atlantico, al cui interno l'alleanza dei patriottismi di fede democratica, così come l'affermazione di nuove repubbliche e l'emersione di forze repubblicane, costituiva il più solido argine al sistema internazionale dell'Ancien Régime[87].

---

[83] «Manchester Daily News», 30 maggio 1854.
[84] C.A. Vecchi, *Garibaldi e Caprera*, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1862, p. 70.
[85] M. Geyer, C. Bright, *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America*, in «Comparative Studies in Society and History», 1996, pp. 618-57.
[86] «Il Dovere: giornale politico settimanale per la democrazia», 6 gennaio 1866.
[87] *Aurelio Saffi e la lezione americana*, in G. Angelini, A. Colombo, V.P. Gastaldi (a cura di), *La galassia repubblicana: voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 112-6.

L'eco di queste posizioni traspariva ebbe ricadute anche sul piano istituzionale. Dagli scranni del parlamento del Regno d'Italia le simpatie verso la causa unionista non furono manifestate solo dai leader del fronte repubblicano, ma si palesarono chiaramente anche nei giudizi espressi dall'apparato diplomatico e dallo stesso Cavour. Il presidente del consiglio e ministro agli affari esteri, nonostante l'iniziale neutralità varata dal governo, comunicò presto la sua solidarietà all'amministrazione legale di Washington, facendo leva sull'anti-costituzionalità della secessione e sul carattere regressivo dell'istituto schiavista[88]. In definitiva, l'esplicito sostegno all'Unione da parte della maggioranza degli ambienti liberali e repubblicani italiani e europei era connesso all'aspettativa di una possibile, e attesa, «americanizzazione» (e quindi democratizzazione) delle istituzioni politiche del Vecchio Continente. Ciò sarebbe stato possibile solo con la vittoria dell'Unione sulla Confederazione, a cui, quasi automaticamente, sarebbe seguito il tracollo dell'esperienza bonapartista in Messico e il ridimensionamento dei vecchi poteri conservatori in Europa.

Nel complesso, tanto dal punto di vista militare, quanto da quello politico, la guerra civile combattuta dagli unionisti divenne – come intuito dal «New York Times» – il coagulo di tutti gli «uomini liberi» in lotta per le «istituzioni dell'auto-governo»[89]. La profonda commistione di questi valori politici, aspetti ideologici e fattori culturali connotò la militanza di molti patrioti risorgimentali nelle file dell'esercito unionista. Se per i volontari che militarono nei ranghi inferiori la partecipazione alla guerra implicò un rapido assorbimento nella «nuova nazione» statunitense, attraverso l'ottenimento della cittadinanza, per coloro che guidarono le truppe repubblicane si aprirono nuove possibilità di carriera al di là e al di qua dell'oceano. Enrico Fardella, – già comandante di brigata dell'Esercito Meridionale – ad esempio, dopo aver guidato l'85° reggimento di volontari di New York, formato in gran parte da emigranti siciliani, sfruttò la popolarità tra le reti dell'emigrazione per diventare, nel 1873, sindaco di Trapani. L'ex veterano piemontese Luigi Palma di Cesnola, invece, come eroe di guerra, fu nominato console degli Stati Uniti a Cipro, dove si trasferì per occupare il nuovo incarico e avviare alcune missioni di scavo archeologico nell'area mediterranea. Il generale Francis Spinola Barretto, nato a Long Island, ma figlio di commercianti genovesi, guadagnò presto la leadership della comunità di emigrati a New York, diventando il primo italo-americano eletto nella Camera dei Rappresentanti. Molti altri, infine, approfittarono della generale riforma militare portata avanti dai presidenti Andrew Johnson e Ulysses Grant per continuare a militare nelle file dell'esercito nazionale[90].

Nel giugno 1865, la certezza dell'ormai imminente sconfitta confederata fu accolta con generale entusiasmo oltreoceano. In prospettiva atlantica, il successo unionista confermava, rispetto ai tentativi di «ri-colonizzazione europea» in America, dalla Francia in Messico alla Spagna a Santo Domingo, la solidità di soluzioni

[88] J. Manigaulte, *Rapporti diplomatici fra l'Italia e gli Stati Uniti, 1860-1876*, in Aa.Vv., *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 187-200.
[89] «New York Times», 12 agosto 1861.
[90] V.J. Belfiglio, *Italians and the American Civil War*, in «Italian Americana», 4, 1978, pp. 163-75.

politiche radicali e di stampo chiaramente repubblicano, nonché la loro capacità di contenere e arginare le ambizioni imperiali dei regni europei. Per molti patrioti italiani, la vittoria degli stati del Nord avrebbe forgiato un nuovo patto nazionale, al cui interno i principi originari dell'indipendenza del 1776 sarebbero confluiti nella moderna elaborazione della repubblica *yankee* – ben incarnata dalla figura del presidente Lincoln.

> «La guerra civile degli Stati Uniti, […] più che una guerra, fu veramente una rivoluzione, la gloria più sfolgorata è tutta di Lincoln, che seppe da questa guerra cavare quei beni, onde si avvantaggia la civiltà, e l'umano consorzio sempre meglio si avvicina alla meta»[91].

L'impatto di questa narrazione sul patriottismo risorgimentale fu certamente amplificato dallo scontro globale in atto tra regimi monarchici e sistemi repubblicani e presto alimentato dal radicalizzarsi, sulla Penisola, della frattura tra la galassia unitaria ufficiale e il variegato universo di tradizione democratica. All'indomani dell'unificazione, sull'onda dei fatti dell'Aspromonte (1862), del Veneto (1866) e di Mentana (1867), l'idea di «nazione volontaria» non si affermò solo in ottica oppositiva all'egemonia sabauda, ma soprattutto di riflesso al rinnovato carattere universalistico del mito repubblicano da perpetuare con le armi, in nome dei principi di sovranità popolare, eguaglianza dei cittadini e difesa dei diritti. Le aspirazioni del fronte unionista statunitense, nonché le virtù civiche e morali dei suoi leader, apparivano come uno stimolo a tener viva la lotta per portare a termine il progetto repubblicano dell'unificazione. Un osservatore del tempo, come Laurence Félix Bungener avrebbe scritto infatti:

> «Al popolo italiano, deve in modo speciale riuscire accetta la vita di Lincoln. In essa, come in vivo quadro, risalta il carattere vero della libertà, le lotte tremende, gl'immensi sacrifizi cui va soggetta, ed il suo final trionfo in sulla terra»[92].

Paradigmi, simboli e valori della guerra civile statunitense, del resto, impattarono l'immaginario del resto delle forze repubblicane: in Messico, nel Cono Sud e, soprattutto, a Cuba. In molte regioni atlantiche, i gruppi repubblicani riconcepirono il significato delle proprie battaglie alla luce degli stravolgimenti in corso, legando ambizioni di riforma politica o, addirittura, di liberazione nazionale al successo dell'Unione. Da questo punto di vista, la crisi degli anni Sessanta fu il risultato dello scontro tra visioni statuale opposte: quella del nazionalismo repubblicano e quella del nascente imperialismo[93]. I leader radicali del fronte risorgimentale, inquadrarono così il parziale successo dell'unificazione, i tentativi di liberazione di

[91] A. Pau, *Abramo Lincoln e la guerra fra i federali ed i confederati negli Stati Uniti*, vol. 2, Livorno, s.l., 1866, p. 749.
[92] L.F. Bungener, *Abramo Lincoln*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1866, p. 3.
[93] D.H. Doyle, *Introduction: The Atlantic World and the Crisis of the 1860s*, in Id. (a cura di), *American Civil Wars: The United States, Latin America, Europe, and the Crisis of the 1860s*, Chapel Hill, University of the North Carolina, 2017, pp. 10-1.

Roma e l'annessione veneta, quali processi connessi ai più generali esperimenti di avanzamento democratico in corso. Come ha sostenuto Tiziano Bonazzi il loro riferimento, però, non era semplicemente quello dell'Europa, bensì quello di una «Grande Europa» euro-americana che delineò lo spazio comune in cui si materializzò un nuovo «modello di civilizzazione» che trovò prima nel sistema degli stati, poi in quello degli stati-nazione, la propria dimensione politico-istituzionale e nella costruzione della modernità la sua teleologia storica[94].

7.4 Camicie rosse per Cuba

Alla fine del maggio 1882, pochi giorni prima della morte di Giuseppe Garibaldi sull'isola di Caprera, lo scrittore e patriota cubano José Martí scriveva: «Da una patria, come da una madre, nascono gli uomini. La libertà, madre della razza umana, ebbe un unico figlio: era Giuseppe Garibaldi»[95]. L'esempio del generale nizzardo – celebrato eroicamente da molti intellettuali e leader latino-americani – rappresentava un riferimento potente per la lotta indipendentista cubana. Oltre al mito relativo alla sua immagine di condottiero, era la grande esperienza del volontarismo in armi internazionale a nutrire l'immaginario collettivo e le speranze politiche del complesso mosaico del nazionalismo, clandestino e diasporico, dell'isola caraibica. Intorno agli anni Sessanta del XIX secolo, agli occhi di molti repubblicani che si muovevano nello spazio atlantico, la situazione cubana appariva come un'anomalia, se non addirittura un anacronismo rispetto al contesto generale del continente americano.

Con la fine della guerra civile statunitense e il coevo successo del democraticismo, le attenzioni dell'intero universo progressista e anti-borbonico si erano focalizzate nei confronti dell'inaccettabile status coloniale di Cuba: corrispondenze epistolari, manifestazioni pubbliche, petizioni, campagne propagandistiche tentativi di intervento si moltiplicarono, richiamando la necessità di un impegno per l'emancipazione dell'antico possedimento spagnolo e della sua trasformazione in repubblica libera, autonoma e anti-schiavista[96]. Al pari di altri movimenti repubblicani più o meno contemporanei, come quello argentino o quello risorgimentale, anche il patriottismo cubano si forgiò sull'esperienza dell'esilio. La

[94] T. Bonazzi, *Constructing and Reconstructing Europe. Torture of an American Prometheus or Punishment of a New World Sysiphus?*, in M. Vaudagna (a cura di), *The Place of Europe in American History. Twentieth Century Perspectives*, Torino, Otto, 2007, pp. 11-7.
[95] J. Martí, *En un domingo de mucha luz: Cultura, historia y literatura españolas en la obra de José Martí*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1995, p. 146.
[96] H. Thomas, *Cuba. The Pursuit for Freedom*, London, Pan Books, 1971; G.E. Poyo, *With All, and for the Good of All: The Emergence of Popular Nationalism in the Cuban Communities of the United States, 1848-1898*, Durham, Duke University Press, 1989; M.J. Portela Miguélez, *Redes de poder en Cuba en torno al Partido Unión Constitucional, 1878-1898*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 2004.

sua causa fu ideologicamente alimentata dal costante confronto con le reti del democraticismo atlantico, che provarono a supportarla con espliciti appoggi politici, aiuti finanziari e rifornimenti militari. Come ha di recente ricordato Dalia Antonia Muller, le comunità dei fuoriusciti cubani negli Stati Uniti, e in misura minore nel resto delle repubbliche latino-americane, fidelizzarono la questione indipendentista all'estero, coinvolgendo forze rivoluzionarie, agenti politici e intellettuali repubblicani al fine di integrare Cuba nel più ampio processo di trasformazione politica in corso nel continente[97].

Grazie alla folta presenza oltreoceano, la «questione cubana» impattò presto l'immaginario del Risorgimento. Già alla fine degli anni Quaranta, la congrega newyorchese era costantemente aggiornata sugli avvenimenti politici dell'isola. Alcuni mazziniani, al centro delle reti commerciali che trafficavano con le coste caraibiche, l'avevano inoltre raggiunta in più occasioni, soggiornandovi per alcune settimane: durante le quali erano entrati clandestinamente in contatto con i capi rivoluzionari locali[98]. L'opinione comune concordava sulla necessità di combattere congiuntamente e rovesciare la presenza borbonica sull'isola. Queste prospettive erano poi sostenute dai grandi sforzi della propaganda atlantica rispetto alla libertà cubana e trovavano sostegno nei settori più avanzati del movimento repubblicano che, da L'Avana o dalle città dell'esilio, denunciavano la mancanza di autonomia legislativa, il predominio della corona, il problema dello schiavismo. Sul piano culturale, l'élite nazionalista dell'isola caraibica era profondamente immersa nei dibattiti che si svolgevano da una parte e dall'altra dell'Oceano. La sua posizione geografica, d'altra parte, favoriva da sempre – come già accaduto durante la fase indipendentista – l'afflusso di opere, giornali e riviste clandestine, stampate nei porti limitrofi del golfo del Messico. In particolare dopo le vicende del '48-49 sulla Penisola, immagini, valori e discorsi Risorgimento fecero breccia nel discorso indipendentista cubano. In questo periodo, infatti, il filosofo José de la Luz y Caballero intraprendeva un lungo viaggio che da New York lo portò a Roma, attraverso Parigi, Madrid e Barcellona. Dalla Spagna, attraverso i contatti con i rappresentanti dell'associazionismo democratico iberico, il filosofo cubano entrò in corrispondenza con Mazzini, con cui intavolò «frequenti scambi di opinioni»[99]. José de la Luz y Caballero aveva grande stima del leader della Giovine Italia e lo descriveva iperbolicamente come «il Lutero della nuova epoca» identificando il riformatore tedesco con il rivoluzionario genovese sulla base del comune principio teorico «predicare, lottare, agire»[100].

A segnare una svolta nell'ambito delle relazioni cubano-risorgimentali, fu l'inizio del «secondo esilio» di Giuseppe Garibaldi negli Stati Uniti, nel luglio 1850. Giunto

[97] D.A. Muller, *Cuban Émigrés and Independence in the Nineteenth-Century Gulf World*, Chapel Hill, University of North Carolina, 2017, pp. 132-67.
[98] MCR, CG, *Lettera di Negretti a Garibaldi*, b. 44, f. 48.
[99] P. Cartaya Cotta, *José de la Luz y Caballero y la pedagogía de su época*, La Habana, Editorial Ciencias Sociales, 1989, p. 39.
[100] J. de la Luz y Caballero, *Obras. Aforismos*, t. 1, La Habana, Biblioteca de Clásicos Cubanos, 2002, p. 5.

a New York, si riunì non solo con alcuni esponenti del movimento unitario come Giuseppe Avezzana, Felice Foresti, Michele Pastacaldi e Antonio Meucci, ma incontrò anche vari cospiratori scappati dall'isola caraibica[101]. Tra questi, il patriota venezuelano Narciso López stava segretamente preparando una spedizione verso Cuba, formata da esiliati cubani, reduci statunitensi della guerra contro il Messico e avventurieri di orientamento liberale reclutati grazie agli aiuti segreti di filantropi e politici statunitensi[102].

La contemporanea presenza, a New York, dei due rivoluzionari non era passata inosservata, provocando un susseguirsi di congetture, ipotesi e supposizioni che allarmarono non poco le autorità spagnole. Agli inizi di agosto del 1850, il caporedattore a New York del «Diario de Marina» notificava la presenza di Giuseppe Garibaldi nella spedizione di Narciso López[103]; da New Orleans, invece, «L'Abeille» immaginava la possibilità che lo stesso generale nizzardo, in accordo con il venezuelano José Antonio Páez, potesse organizzare un esercito di volontari da guidare verso l'isola per dar vita a un insurrezione[104]; il «Copiador de Cartas», su informazione segreta di alcune spie borboniche, paventava addirittura un'invasione straniera pianificata per il 3 dicembre dello stesso anno[105]. In realtà Garibaldi rigettò ogni proposito, considerando impossibile la riuscita della missione, e si limitò, durante il suo viaggio in Nicaragua, a due brevi soste sull'isola tra il novembre 1850 e il febbraio 1851 – durante le quali, secondo l'ipotesi di Fernando Ortíz, ebbe solo dei fugaci incontri con alcuni cospiratori[106]. Ciononostante, López continuò i preparativi con l'obiettivo di proclamare la nascita della repubblica e la sua annessione agli Stati Uniti. Il 12 agosto, 420 mercenari a bordo del *El Pampero* sbarcavano nel porto di Bahía Honda. La spedizione, che tentò di organizzare una guerriglia nei vari punti nord-occidentali dell'isola, andò incontro a un disastro totale: in meno di venti giorni, quasi tutti i combattenti furono arresti, uccisi o dispersi; tra loro anche il garibaldino bergamasco Giovanni Placosio – medico, membro del corpo dei Volontari organizzati in Bergamo nel 1848 –, fucilato dagli spagnoli in seguito alla sua cattura[107]. Il fallimento dell'incursione di López, tuttavia, non spezzò i legami della solidarietà politica filo-cubana. Nel novembre dello stesso anno, si formava negli Stati Uniti l'Orden de la Estrella Solitaria, una società segreta organizzata sul modello della massoneria settecentesca, a cui aderirono molti fuoriusciti europei, protagonisti delle rivoluzioni quarantottesche[108].

---

[101] A. Tola, *Garibaldi: la felicità nella libertà. Garibaldi per la libertà di Cuba*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2007, pp. 135-43.
[102] R. Lazo, *Writing to Cuba: Filibustering and Cuban Exiles in the United States*, Chapel Hill, University of North Carolina, 2005, pp. 28-30.
[103] «Diario de Marina», 4 agosto 1850.
[104] «L'Abeille», 9 agosto 1850.
[105] «Copiador de Cartas», 17 agosto 1850.
[106] F. Ortíz, *Italia y Cuba*, La Habana, Ed. Atalaya, 1944, pp. 29-30.
[107] V. Morales y Morales, *Iniciadores y primeros mártires de la revolución cubana*, La Habana, Avisador Comercial, 1901, p. 259.
[108] J. Zaragoza, *Las insurrecciones en Cuba. Apuntes para la historia política de esta isla en el presente siglo*, vol. 1, Madrid, Imprenta de Manuel G. Hernández, 1872, pp. 645-6.

L'insieme di queste vicende registrò scarsi risultati sul piano istituzionale, ma gettò le basi, da un punto di vista politico, ideologico e culturale, per il successivo inizio della cosiddetta «guerra dei trent'anni» (1868-1898), anticipando dinamiche e processi che portarono all'indipendenza dell'isola. In questa prima fase, a mutare non fu solo il generale contesto americano, ma apparve sulla scena anche una nuova generazione di patrioti – incarnata da figure come Antonio Maceo, Máximo Gómez e José Martí – che rimodulò la questione cubana alla luce dei grandi cambiamenti globali di fine secolo. Inizialmente, il successo di Lincoln e la vittoria di Juárez sembrarono sigillare il nuovo corso storico delle Americhe, secondo i principi di libertà individuale, indipendenza politica e uguaglianza razziale. I rivoluzionari cubani e i loro sostenitori atlantici erano d'accordo sulla duplice formula di fratellanza repubblicana e repubblica universale, quale sistema armonico per dar vita a un sistema di governo democratico, autonomo, costituzionale e senza distinzione di razze. Di fronte all'incrollabile dominio spagnolo, però, doveva essere una unione di tutte le forze repubblicane a risolvere il «problema cubano»: ultimo ostacolo per la completa «civilizzazione del continente»[109].

Come già accaduto durante la Guerra de Reforma e l'intervento francese in Messico, la rete internazionale dei repubblicani atlantici confidava in un pronto e deciso intervento degli Stati Uniti, la cui proiezione messianica nelle Americhe era vista come una garanzia di democrazia e progresso. In sostanza l'emancipazione di Cuba costituiva l'approdo finale di una lotta per le libertà iniziata oltre un secolo prima. In una lettera, infatti, Giuseppe Mazzini così scriveva a proposito della:

> «Là si rappresenta l'ultimo atto del gran dramma americano. L'insurrezione cubana è la conseguenza diretta della vostra guerra d'emancipazione. Non è né logico, né buono, né degno, da parte degli Stati Uniti, di innalzare una bandiera, e poi d'abbandonare freddamente alla morte coloro che dovettero dirsi: 'L'ora è giunta'»[110].

Più avanti, il vecchio capo della Giovine Italia, interveniva sulle pagine de «La Revolución» – giornale cubano stampato a New York – confessando al generale Gustave Cluseret il proprio malessere per l'«indifferenza degli Stati Uniti verso Cuba»[111]. Nel frattempo, sull'isola caraibica, la situazione diventava sempre più esplosiva. Il 10 ottobre 1868, il ricco proprietario terriero Carlos Manuel de Céspedes, dopo aver liberato gli schiavi della propria tenuta, dava il via a un'insurrezione. Centinaia di uomini lo seguirono, riorganizzando forze e milizie in favore che si scontrarono con l'esercito spagnolo. Solo un anno dopo, i leader della rivolta, riunitisi a Guáimaro, pubblicavano la prima costituzione che sanciva l'abolizione della schiavitù, l'instaurazione di un governo democratico e la tutela dei diritti sociali. Rispetto al decennio precedente, era stato l'appoggio dell'intera borghesia creola – contraria al sistema della tratta, ritenuto ormai improduttivo, e favorevole all'autonomia, per spostare i centri decisionali a L'Avana – a permettere

[109] «The Republic: A Monthly Magazine», gennaio-giugno 1875.
[110] *Lettera di Giuseppe Mazzini*, in *Scritti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, vol. 56, cit., 1940, p. 29.
[111] «La Revolución», 26 febbraio 1870.

la riuscita della sollevazione. Prontamente, il Gobierno Provisional inviava a Cuba il generale Domingo Dulce come nuovo capitano generale con il compito di concordare alcune riforme: di fronte all'opposizione di ampi settori della società cubana, però, il conflitto continuò per alcuni anni, fino alla tregua del 1878 che costrinse i capi dell'esercito rivoluzionario Gómez e Maceo all'esilio[112].

La cosiddetta Guerra del '68 segnò una svolta, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, per il prosieguo del movimento indipendentista. All'orizzonte, la nuova generazione di patrioti cubani abbinò progressivamente la questione dell'emancipazione a un radicale anti-annessionismo statunitense. Nel gioco globale dell'incipiente imperialismo, soprattutto il gruppo legato a Martí interpretava retoricamente il problema dell'anti-spagnolismo. La torsione del nazionalismo cubano degli anni Settanta e Ottanta volgeva verso una prospettiva di ugualitarismo repubblicano secondo cui il futuro di Cuba poteva realizzarsi solo attraverso un'emancipazione piena, in campo politico, sociale ed economico. Come spiegato da Oscar Romero e Laura Lomas, l'esperienza dell'esilio di questa generazione negli Stati Uniti aveva portato alla luce una forte critica alla società nord-americana rispetto alla mancata integrazione della popolazione di colore e alle ambigue ambizioni del suo governo nell'America Centrale[113]. Questi posizionamenti ideologici, se da un lato affondavano le radici nella cultura nazionalista degli anni Quaranta e Cinquanta, dall'altro risultavano inevitabilmente segnati dai cambiamenti geopolitici di fine secolo. Soprattutto nelle repubbliche latino-americane, e come prodotto di questa influenza culturale anche Cuba, il mito del successo repubblicano venne alimentato dalla convinzione, spesso supposta, di aver raggiunto una piena uguaglianza etnico-razziale[114].

Ciononostante, queste prospettive marcarono lambirono solo marginalmente l'opinione pubblica tardo-risorgimentale, legata invece a convinzioni ideologiche più vicino al bagaglio intellettuale dei decenni precedenti. Sulla Penisola, le discussioni intorno alla situazione politica dell'isola caraibica ruotavano attorno a due problemi: la persistenza dell'istituto della schiavitù e la mancanza di organismi decisionali autonomi dalla metropoli. In questo periodo, iniziava a configurarsi, nella variegata costellazione del democraticismo italiano di tradizione mazziniana, azionista e garibaldina, un marcato internazionalismo di taglio umanitarista, in cui a una generale visione dell'ordine mondiale ancora segnata dal pacifismo kantiano si andava affiancando un idealismo proto-socialista particolarmente orientato sulle grandi questioni sociali[115]. Così, nel 1874, l'avvocato salernitano Giovanni Florenzano indicava nella pratica schiavista la «causa dell'infelice stato dell'isola», invitando di conseguenza i repubblicani spagnoli come «Castelar o altri uomini di

[112] F.J. Ponte Domínguez, *Historia de la guerra de los diez años*, La Habana, "El Siglo XX", 1944.
[113] L. Lomas, *José Martí between Nation and Empire: Latino Cultural Critique at the Intersection of the Americas*, in M.A. Font, A.W. Quiroz (a cura di), *The Cuban Republic and José Martí: Reception and Use of a National Symbol*, New York, Rowman & Littlefield, 2006, pp. 95-127.
[114] F. Safford, *Race, Integration, and Progress: Elite Attitudes and the Indian in Colombia, 1750-1870*, in «Hispanic American Historical Review», 71, 1991, pp. 1-33.
[115] G. Cingari (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

cuore» a impegnarsi per la sua abolizione[116]. La nuova geografia internazionale, ormai libera da qualsiasi retaggio di antico regime, imponeva quasi naturalmente la «fine della dominazione spagnuola» e, per il futuro progresso di Cuba, non poteva fare a meno della completa «autonomia dell'isola»[117].

Considerazioni del genere erano seguite anche da valutazioni di natura commerciale e finanziario. «Se Cuba riacquista la sua indipendenza – scriveva un foglio triestino di economia – diverrà la più importante isola del mondo transatlantico»[118]. In meno di un decennio, le attenzioni intorno alla questione nazionale cubana si moltiplicarono. Sempre nel 1874, a Milano, veniva pubblicato un saggio di grande successo: *La Perla Delle Antille*. Il testo, ristampato due volte in pochissimi mesi, era opera di Antonio Gallenga. Ex esule mazziniano a Londra, nel 1854 era rientrato sulla Penisola per venire eletto deputato prima nel parlamento piemontese, poi in quello del Regno d'Italia. In seguito iniziò a lavorare come giornalista per il «Times» di Londra, del quale fu corrispondente per circa vent'anni. Nel 1873 fu inviato a Cuba per un lungo reportage. Secondo Gallenga, un intervento diretto della nascente potenza statunitense appariva «privo di fondamento» e, sotto molti aspetti, rischiava di esacerbare «la lotta fra due razze» già animate da odio profondo verso il nemico[119].

Le riforme del decennio successivo non fecero altro che forgiare i caratteri della lotta indipendentista, avvicinando le componenti moderate e radicali del movimento cubano. Nel 1880 veniva proibita la tratta degli schiavi, che sin dagli albori dell'età moderna aveva avuto nel porto de L'Avana uno dei principali avamposti dell'Atlantico ispanico. Sei anni più tardi, poi, era abolito definitivamente lo schiavismo. Progressivamente nuovi investitori privati di origine europea iniziarono a trasferirsi sull'isola, introducendo il lavoro salariato nelle piantagioni di canna da zucchero. Sulla scia di questi avvenimenti, José Martí giudicò giunta a maturazione la presa di coscienza nazionale. Il 5 gennaio 1892, a Cayo Hueso, nella punta meridionale della Florida, una riunione di patrioti cubani fuggiti negli Stati Uniti, sotto la sua guida di José Marti, formalizzava la nascita del partito rivoluzionario cubano, con l'obiettivo di raggiungere l'indipendenza assoluta di Cuba e di aiutare e fomentare quella di Porto Rico. Tre anni dopo, il 29 gennaio 1895, firmava l'ordine di insurrezione e, da New York, partì alla volta della Repubblica Dominicana, dove l'esule Máximo Gómez sottoscriveva il cosiddetto «Manifiesto de Montecristi» che annunciava l'inizio della guerra per l'indipendenza[120].

Nella fase decisiva dello scontro contro l'esercito spagnolo, un variegato gruppo della estrema sinistra parlamentare si mobilitò per supportare direttamente, con un'accesa campagna propagandistica, l'invio di uomini e munizioni, la raccolta di aiuti finanziari, le forze rivoluzionarie cubane. Sul piano ideologico, questa

[116] G. Florenzano, *Della emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, Napoli, Pe' Tipi di Francesco Giannini, 1874, p. 99.
[117] «L'universo illustrato giornale per tutti», 1° maggio 1870.
[118] «Il Tergesteo: giornale commerciale finanziario», 1° febbraio 1869.
[119] A. Gallenga, *La Perla Delle Antille*, Milano, Fratelli Treves, 1874, pp. 115-16.
[120] C. Abel, *José Marti: Revolutionary Democrat*, Durham, Duke University Press, 1986.

generazione segnava uno scarto significativo rispetto a quella precedente, pur riprendendo in chiave mitica l'universalismo mazziniano e l'avventurismo garibaldino quale fondamenti della propria identità politica. Si trattava di ex patrioti, combattenti o intellettuali impegnati nella produzione di un mito alternativo del Risorgimento, i cui valori ricorrevano alla rievocazione del sacrificio per la libertà, per l'indipendenza e per la rivoluzione. In particolare, sia l'anti-borbonismo, quanto il culto verso il volontariato internazionale ebbero un grande impatto nel codificare il portato politico della questione cubana, collegando il riferimento a una tradizione di lungo periodo, corrispondente a quella del Risorgimento democratico anti-monarchico, all'idealismo tardo-ottocentesco, in rotta definitiva con il governo crispino. Come ha spiegato Franco Della Peruta, questo «garibaldinismo post-Garibaldi», riattualizzando vecchie esperienze attraverso l'ibridazione di nuove culture come il socialismo, avrebbe caratterizzato il bagaglio culturale della estrema sinistra parlamentare almeno fino alla Grande Guerra[121].

Così, il 6 aprile 1896, i deputati radicali del parlamento del Regno d'Italia Giovanni Bovio, Antonio Fratti, Salvatore Barzilai, Federico Gattorno, lo scultore Ettore Ferrari, Federico Zuccari, Ferruccio Tolomei, Emilio Nissolino e Adela Tondi Albani, fondavano il Comitato italiano per la libertà di Cuba. A guidarli l'abruzzese Francesco Federico Falco. Medico e militante del partito repubblicano di Mazzini, iniziò la sua attività politica nel 1887. In meno di un decennio, virò su posizioni marcatamente socialiste, guidando l'ala collettivista del nuovo partito repubblicano. Nel frattempo intraprese anche la carriera giornalista e fondò la rivista «La Cultura Latina», diffusa anche in Venezuela, Messico e Argentina, in cui difese le ragioni dell'insurrezione di Martí[122]. In pochi mesi, il Comitato aprì una lista di arruolamento nazionale di volontari per una spedizione a Cuba, a cui aderirono 34 persone[123]. «L'Avanti», foglio ufficiale del partito socialista, pubblicò la notizia, unendosi alla campagna. Il contingente, tuttavia, non riuscì a partire e alcuni iscritti decisero di andare a Creta.

Ciononostante, l'interesse della classe dirigente e dell'opinione pubblica cresceva. Nel frattempo, il comitato italiano stringeva rapporti stretti con le reti di fuoriusciti cubani che gravitavano soprattutto attorno al consolato di Parigi. Iniziative di sostegno, campagne di sensibilizzazione e progetti di finanziamento si moltiplicarono in tutto il paese. In circa due anni, ben 38 parlamentari intervennero tra Camera e Senato per relazionare sulla situazione cubana; mentre oltre una quarantina di riviste pubblicarono articoli a riguardo. D'altra parte, lo stesso comitato si dotò di un organo di stampa «Il Futuro sociale», settimanale di chiaro orientamento repubblicano, uscito fino al 1898 sotto la direzione del mazziniano Felice Albani. Il 30 aprile 1897, a Roma, si tenne un'imponente manifestazione per

[121] F. Della Peruta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 79-164.
[122] B. Pio, *«El olvidado Falco»: Per una biografia di Francesco Federico Falco*, in «Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Incontri culturali dei soci», 9, 2002, pp. 137-8.
[123] F. Tamburini, *I volontari italiani per la libertà di Cuba (1895-1898)*, in «Latinoamerica», 53, 1994, pp. 83-93.

commemorare la scomparsa del patriota cubano Antonio Maceo e Giovanni Bovio tenne un lunghissimo discorso. Lo stesso Falco, per informare l'opinione pubblica, pubblicava il saggio *La lotta di Cuba e la solidarietà italiana*. Organizzato in otto capitoli e anticipato da un prologo di Bovio, il saggio costituiva una sistematizzazione teorica delle posizioni, e dei variegati temi, al centro dei dibatti del movimento filo-cubano. Secondo Falco, la rivoluzione caraibica era il «segno audace della libertà» che, dalle «alte mire di Mazzini all'esempio di Garibaldi» contraddistingueva la «missione del repubblicano». In un contesto di «oppressione e miserie sociali», quello cubano era l'ultimo «trionfo di un principio supremo di etica civile», propiziato con le rivoluzioni indipendentiste degli inizi del secolo. Continuando con una dettaglia disamina storica, economica e sociale intorno alle «condizioni dell'isola» – in cui analizzava l'origine delle diverse ribellioni, il contesto politico interno e la reazione spagnola –, concludeva con un intenso appello alla «solidarietà degli italiani» a prendere le armi per Cuba, come già Santorre di Santarosa «morente per la libertà della Grecia» o Giuseppe Cavallotti e Giorgio Imbriani «cadenti per la Francia» avevano fatto per «la causa dell'Umanità»[124].

Queste plateali manifestazioni in favore dell'indipendenza cubana imbarazzarono presto i governi di Francesco Crispi e Antonio Starabba. Il dovere giuridico di riconoscimento dell'autorità sovrana della Spagna sulla colonia caraibica, da un lato, e il timore di un possibile sopravanzare della potenza francese, in conseguenza dell'indebolimento della corona borbonica in campo internazionale, imponevano cautela e attenzione. A ciò, sul fronte interno, si aggiungevano la bruciatura per la sconfitta di Adua, la crisi del raccolto del grano e il progressivo aumento del costo del pane. Degli ostacoli della diplomazia del Regno, era consapevole l'apparato in esilio del governo rivoluzionario cubano che, attraverso l'intermediario portoricano Ramón Emeterio Betances, faceva sapere:

> «In Italia l'agitazione a favore di Cuba è tanto grande che il Ministro degli Affari Esteri chiamerà gli agitatori (il Professor Bovio e il dott. Falco) per supplicarli di non esporre il Governo a dispiaceri con la Spagna, la quale ha già chiesto la sospensione delle commesse per due navi che aveva chiesto a cantieri italiani»[125].

Ciononostante, il pericolo di una spedizione garibaldina era reale e comunemente avvertito tanto sulla Penisola, quanto in Spagna. Da Madrid, nel 1896, il padre Juan Bautista Casas segnalava infatti:

---

[124] F.F. Falco, *La lotta di Cuba e la solidarietà italiana*, Roma, Comitato italiano centrale per la libertà di Cuba, 1896, p. 7, 8, 10, 85.

[125] *Correspondencia diplomática de la Delegación Cubana en Nueva York durante la Guerra de Independencia de 1895 a 1898*, t. 3, La Habana, Archivo Nacional de Cuba, 1945, pp. 89-90.

«Gli italiani che vanno a Cuba devono essere vigilati bene perché solitamente si tratta di garibaldini o crispini *desarrapados*, e con i '*santi de barri, boniti e barati*', come si dice, propagano cattive dottrine»[126].

Nel frattempo, mentre il Comitato accelerava i contatti per organizzare un corpo ufficiale di volontari da inviare oltreoceano, i primi garibaldini, utilizzando le imbarcazioni che dai porti italiani salpavano verso New York, arrivavano a Cuba. Già nel 1895, Ugo Gerardo Ricci – ex volontario mantovano e alfiere dell'esercito del Regno – e Francesco Pagliuchi – livornese, vicino al partito repubblicano – erano inquadrati nell'Ejército Libertador[127]. Due anni dopo, da Napoli, l'avvocato Oreste Ferrara e il garibaldino Guglielmo Petriccione si univano alle armate rivoluzionarie, assieme ai combattenti Francesco Lenci e Alfonso Cancellieri. A qualche mese di distanza, anche Francesco Federico Falco giungeva a Cuba. Il 7 maggio 1898 partì infine una spedizione dall'Italia formata da 41 combattenti e agli ordini del generale Gustavo Martinotti: giunta a New York, tuttavia, non ricevette gli aiuti necessari e dovette tornare indietro.

Ma poche settimane prima, la situazione era già precipitata. Il cannoneggiamento contro la nave statunitense del *Maine* aveva provocato reazioni forti nella repubblica nord-americana. La stampa sensazionalista dell'epoca, la cosiddetta *yellow press* del magnate William Randolph Hearst, contribuì in modo determinante, assieme alla propaganda dei dissidenti cubani stanziatisi negli Usa, a orientare l'opinione pubblica verso la possibilità di una guerra contro la Spagna, che iniziò poche settimane più tardi. L'intervento dell'esercito statunitense fu decisivo per le sorti dell'isola caraibica e si risolse, in pochi mesi, con la caduta di uno degli ultimi domini borbonici. Il 12 agosto 1898, venne firmato l'armistizio seguito, il 10 dicembre, dal trattato di Parigi, con il quale gli Stati Uniti ottennero il riconoscimento dell'indipendenza cubana, la cessione di Porto Rico e l'accettazione dell'occupazione di Manila. All'indomani della guerra, alcuni dei leader del Comitato italiano pro Cuba che si erano uniti all'esercito di Maceo, sfruttando le relazioni stabilite con l'establishment del movimento di liberazione, rimasero sull'isola o vennero inquadrati nei ranghi dei nuovi apparati istituzionali. Federico Falco fu designato console della repubblica a Genova; Oreste Ferrara, oltre a continuare a svolgere la professione di giornalista, assunse la carica di governatore della provincia di Santa Clara rimanendo coinvolto addirittura nella rivoluzione castrista; Guglielmo Petriccione intraprese la carriera diplomatica in rappresentanza cubana a Marsiglia, Parigi e Barcellona.

Tra il 1895 e il 1898 Cuba rappresentò l'ultima frontiera per il volontarismo italiano. I processi ideologici, politici e militari che portarono all'emancipazione dell'isola caraibica, nonostante il suo tardivo raggiungimento, erano a tutti gli effetti assimilabili alle guerre di liberazione o edificazione nazionale dei decenni

[126] J.B. Casas, *La guerra separatista de Cuba*, Madrid, Establecimiento Tipográfico de san Francisco de Sales, 1896, p. 346.
[127] A. Dollero, *Cultura cubana: La provincia de Matanzas y su evolución*, La Habana, Imprenta Scoane y Fernández, 1919, pp. 256-67.

precedenti, e si legarono, inevitabilmente, al nuovo contesto geo-politico atlantico. Sulla base di questi fattori, i patrioti italiani fecero propri i motivi del nazionalismo cubano, rimodulandoli con i temi internazionalisti che animavano i dibattiti della Sinistra parlamentare. In questo senso, il dinamismo del reducismo garibaldino, nonché l'intraprendenza delle correnti repubblicane radicali di fronte alla causa cubana, dimostravano, ancora a fine Ottocento, la persistenza di vecchi ideali e aspirazioni che avevano contraddistinto il rivoluzionarismo cosmopolita del Risorgimento.

VIII. Conclusioni

«Nuestra América y nuestra Patria»

Che cosa avevano in comune un cospiratore piemontese in combutta segreta con Francisco Miranda, un intellettuale liberale di origine molisana che appoggiò la causa federalista in Messico, un giornalista genovese che divenne il capo della Giovine Italia nel Rio de la Plata, un rivoluzionario chietese alla guida di una colonia di repubblicani nella pampa argentina e un medico abruzzese di idee proto-socialiste che combatté per l'indipendenza di Cuba dalla Spagna? Francesco Isnardi, Orazio de Attellis, Giovanni Battista Cuneo, Silvino Olivieri e Francesco Federico Falco, come, e forse più di tanti contemporanei, interpretarono la lotta contro l'Ancien Régime quale parte di un ampio movimento internazionale di uomini e idee, di cui essi stessi erano protagonisti. Attraverso la loro esperienza biografica, e quella di molti altri rivoluzionari provenienti dalla penisola italiana, la battaglia risorgimentale fu estesa ben al di là dei confini italiani e rimodulata alla luce delle grandi trasformazioni politiche, culturali e sociali che si stavano realizzando nello spazio atlantico ottocentesco.

I patrioti che cospirarono, propagandarono o lottarono in nome delle libertà moderne furono al centro di una pluralità di storie atlantiche che collegarono la questione dell'anti-assolutismo tra Vecchio Continente e Nuovo Mondo. Dai primi moti insurrezionali tardo-settecenteschi alle ultime avventure in armi del secolo successivo, la convinzione di appartenere a una comunità senza confini marcò l'immaginario collettivo di molti sovversivi del Risorgimento. Queste dinamiche di internazionalizzazione dei progetti politici stabilirono inedite fratellanze rivoluzionarie, oltre a far circolare ambizioni, valori e interessi condivisi tra differenti famiglie politiche, spingendo verso orizzonti globali il lungo XIX secolo italiano. Nonostante i limiti e le difficoltà del tempo, avventurieri, esuli e volontari costituirono, probabilmente, l'avanguardia più avanzata contro il sistema della Santa Alleanza delle vecchie monarchie e una delle principali minacce per gli equilibri della Restaurazione sulla Penisola.

Ciò che accomunò i fuoriusciti risorgimentali che mossero oltreoceano fu l'idea che l'America Latina, ma più in generale le Americhe, rappresentassero il terreno di sperimentazione della modernità politica. Sin dalla rivoluzione delle tredici colonie britanniche e fino, sostanzialmente, all'intervento del presidente William McKinley contro l'esercito spagnolo a Cuba, una certa corrente del movimento risorgimentale perorò, seppur con qualche distinguo e non senza critiche a seconda dei casi, la causa politica delle repubbliche d'oltreoceano. A sottintendere queste differenti manifestazioni di solidarismo politico-ideologico di *long durée* fu la diffusione,

nonché la salda persistenza per tutto il secolo, di un'immagine avveniristica delle Americhe in contrasto con quella decadente dell'Europa. Come si è tentato di spiegare, in aggiunta ai motivi politici, tale prospettiva fu poi corredata dalla visione, alimentata da un'intensa divulgazione di cronache, saggi e racconti sui mercati del Vecchio Continente, di una terra assai promettente in termini di fortune individuali e imprese collettive. Tentativi di penetrazione commerciale, esplorazioni geografiche e esperimenti di colonizzazione accompagnarono infatti, in maniera complementare, le attività dei rivoluzionari, intersecando tra loro una molteplicità di esperienze politiche, e non solo. Il Nuovo Mondo divenne così il luogo antonomastico per l'affermazione di una cultura dell'avventura di stampo romantico.

Ma la discussione, l'adesione o la trasmissione dei modelli americani non si limitarono ad arricchire i repertori dei gruppi di espatriati. La loro ricaduta afferì direttamente anche all'elaborazione della coscienza/identità nazionale. Modelli culturali, paradigmi valoriali, riferimenti teorici circolarono tra le due sponde dell'Atlantico, così come forze materiali e apparati organizzativi furono trapiantati oltreoceano, influenzando direttamente l'evoluzione del movimento patriottico risorgimentale. Giuseppe Marcocci, in tal senso, ha sostenuto che la possibilità di pensare la penisola italiana, quale soggetto storico unitario, passò anche per un «pieno recupero dei suoi numerosi e differenti intrecci» con i grandi processi della «storia del mondo» di cui, soprattutto durante l'Ottocento, divenne parte integrante; oltre che attraverso la compartecipazione, per mezzo degli stessi patrioti, alle vicende internazionali[1].

Il fuoriuscitismo dalla Penisola, piuttosto che indebolire le reti patriottiche, potenziò quindi, con un effetto quasi moltiplicatore, l'azione dei movimenti cospiratori, liberali e repubblicani atlantici – incluso quello risorgimentale. Dai carbonari clandestini del Mezzogiorno ai volontari garibaldini reduci delle guerre di indipendenza, lo spirito rivoluzionario fu costantemente rinfocolato dalla spinta multipolare provocata dalla diffusione di forze e apparati tra loro interconnessi. Tale fenomeno fu poi accompagnato da un solido sostegno ideologico a cui, in sede intellettuale, leader, *speakers* e promotori cosmopoliti non fecero mai mancare il proprio contributo[2]. Nel complesso, le relazioni tra gli indipendentisti creoli e i fuoriusciti carbonari, le reti di Giuseppe Bonaparte e i reduci della Grande Armée, i liberali messicani e gli esuli del '20-21, Benito Juárez e Giuseppe Mazzini, i repubblicani rioplatensi e i garibaldini, ma pure tra le reti segrete e clandestine e gli attori minori dell'universo rivoluzionario atlantico, delinearono la configurazione di un fronte transnazionale, multilingue e cosmopolita al cui interno i patrioti risorgimentali agirono, incrociando – e poi ibridizzando – le proprie prospettive politiche, visioni culturali e *background* sociali con quelle dei gruppi omologhi dello scacchiere euro-americano. Da questo punto di vista, il rivoluzionarismo internazionale, o per meglio dire atlantico – secondo la definizione di Rafe Blaufarb

[1] G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, in «Storica», 60, 2014, p. 10.
[2] E. Wohlgemut, *Romantic Cosmopolitanism*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 1-9.

–, fu uno dei principali *marker* della incipiente modernità mondiale[3].

Le origini della lotta politica ottocentesca affondavano le radici nel contesto di crisi imperiale apertosi, sul finire del XVIII secolo, nei possedimenti oltremare dei regni europei. In particolare nell'area dei Caraibi, l'erosione del potere borbonico favorì l'interazione tra élite creole, micro-gruppi di avventurieri e società settarie che operavano in maniera interconnessa tra i centri europei e le periferie americane. I primi rivoluzionari che vi arrivarono dai porti italiani, al seguito di compagnie commerciali straniere, assieme a contingenti militari della corona o ancora per seguire interessi privati, si integrarono velocemente nelle comunità clandestine, portando alla nascita di un «para-mondo cospiratorio», caratterizzato – come spiegato da Vanessa Mongey – dalla condivisione di obiettivi comuni, quali l'anti-schiavismo, l'autonomismo o il repubblicanesimo[4]. Grazie alla naturale capacità di ramificazione, poi, questi riuscirono a penetrare anche in territori ancora saldamente sotto il controllo monarchico, quali il Brasile. L'estrema varietà dei loro profili biografici, d'altra parte, oltre a testimoniare la grande pervasività del discorso cospiratorio, rivela il carattere fluido del rivoluzionarismo tardo-moderno, nonché la sua tendenza a stabilire alleanze mobili e sodalizi trans-culturali tra galassie politiche assai diverse. A dispetto di una storiografia che ha privilegiato un certo euro-centrismo rispetto allo studio delle società segrete, la casistica latino-americana offre uno spunto per rivalutare il networking cospiratorio di tradizione massonica e carbonara, restituendogli una dimensione internazionale che era propria delle visioni universalistiche del tempo.

La realtà americana dell'età delle rivoluzioni fu direttamente stravolta dalle conseguenze dell'esperienza napoleonica. Come dimostrato dalle traiettorie personali di molti veterani che partirono per il Nuovo Mondo, la militanza nelle armate bonapartiste costituì un'esperienza identitaria, antesignana delle forme moderne di partecipazione alla vita pubblica e mobilitazione per una patria ideale, che alimentò un'elaborazione cosmopolita dell'idea di lotta per la libertà. Combattere in terra straniera, spesso per arruolamento volontario e contro le leggi in vigore, era il prodotto di un immaginario solidaristico profondamente radicato nella cultura romantica dell'Ottocento e basato sull'idea universale di fratellanza in armi[5]. A ciò si aggiunsero presto le allettanti prospettive di carriera professionale, successo economico e affermazione individuale all'interno di società in costante evoluzione. Corsari, mercenari e ufficiali della Grande Armée divennero quindi «*human transfert*» di risorse, culture e pratiche di guerra nello spazio atlantico. La loro partecipazione alle guerre indipendentiste, inserita in un ampio movimento trans-nazionale composto da agenti e mercenari di origine britannica, francese e

[3] R. Blufarb, *The Revolutionary Atlantic*, *Republican Visions, 1760-1830: A Documentary History*, New York, Oxford University Press, 2017.

[4] V. Mongey, *The pen and the sword: print in the revolutionary Caribbean*, in C. Thibaud, G. Entin, A. Gómez, F. Morelli (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Bécherel, Les Perséides, 2013, pp. 47-66.

[5] L. Hunt, *The family romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992.

statunitense, rinnovò profondamente l'*ethos* degli eserciti liberatori. I codici di disciplina, lealtà e coraggio di derivazione napoleonica, intrecciandosi ai valori di libertà e uguaglianza rappresentati dagli stessi capi creoli, riqualificarono il profilo dell'avventura in armi legandolo a un più omogeneo idealismo di matrice rivoluzionaria. Soprattutto nel territorio gran-colombiano, e in misura differente nell'area rioplatense, la presenza di *foreign fighters* si intersecò – come ricordato da Matthew Brown – con i processi di statualizzazione e nazionalizzazione delle repubbliche indipendenti[6]. Per i combattenti provenienti dalla Penisola, ma non solo, il passaggio dalla militanza negli eserciti liberatori all'ingresso nelle nuove comunità nazionali fu pressoché automatico, rivelando la centralità dell'istituto militare nella definizione delle società latino-americane moderne.

Le connessioni nell'Atlantico rivoluzionario furono rafforzate anche dai reciproci scambi culturali. Dopo il fallimento dei moti del '20-21, l'esempio politico delle repubbliche latino-americane divenne un riferimento per alcuni settori del liberalismo risorgimentale. Soprattutto gli intellettuali che scelsero di consumare il proprio esilio in Messico o Argentina dimostrarono di apprezzare le virtù dei leader americani, sostenere le riforme in atto e condividere i programmi per lo *state-building* post-coloniale[7]. Il loro coinvolgimento nelle vicende politiche americane si realizzò in stretta simbiosi con le élite creole ma, al contempo, fu portato avanti discutendo e dibattendo problemi e questioni con il resto delle reti del liberalismo atlantico. Da Città del Messico a Torino, da Londra a New Orleans, tematiche quali ad esempio il costituzionalismo, il libero-scambio o la libertà di culto furono considerate alla luce delle più progredite teorizzazioni intorno al liberalismo, da parte di una comunità informale di esuli, intellettuali e uomini di governo. Questo modello dialogico di relazioni inter-patriottiche allargò le frontiere della lotta anti-assolutistica, ricollocando le singole battaglie locali o nazionali su un piano propriamente globale. Gli stessi esuli, inoltre, funsero da mediatori per la rappresentazione delle Americhe sulla Penisola. L'esperienza del viaggio, e più in generale l'approfondimento conoscitivo della storia, delle terre e delle società d'oltreoceano, generò meccanismi di acculturazione attraverso cui venne filtrata, con nuovi strumenti interpretativi, la narrazione del Nuovo Mondo sulla Penisola. Nel complesso, l'importanza di queste esperienze culturali – seppur brevi e maturate in congiunture storiche particolarmente favorevoli – non va sottovalutata: in questa fase, infatti, il liberalismo elaborò concezioni e produsse visioni che avrebbero condizionato i futuri giudizi politici sull'ordine sociale delle Americhe.

Le guerre civili degli anni Venti e Trenta costituirono un ulteriore terreno di confronto per il patriottismo italiano. I fuoriusciti liberali e repubblicani espressero forme diverse di lealtà rispetto ai contesti politici di appartenenza. Laddove la prospettiva liberale fu introiettata dalle élite al potere, nonostante il perdurare di scontri e antagonismi, come in Colombia e Venezuela, le affiliazioni originarie non

[6] M. Brown, *Adventuring through Spanish Colonies. Simon Bolívar, Foreign Mercenaries and the Birth of New Nation*, Liverpool, Liverpool University Press, 2007, pp. 214-9.
[7] M.L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992.

furono messe in discussione. Laddove, invece, i gruppi di potere compirono una torsione delle proprie *policies* in senso autoritario, come in Argentina o in Messico, le fratture si moltiplicarono. In ogni caso, la fedeltà al nuovo contro-ordine liberale rimase intatta e, al più, venne rimodulata sulla base dei cambiamenti politici in corso e ridefinita alla luce delle nuove considerazioni intellettuali.

L'ascesa del mazzinianesimo – e la conseguente configurazione ideologica del nazionalismo italiano di stampo repubblicano – ebbe nell'esilio americano un importante momento di evoluzione. Quello risorgimentale, così come molti altri nazionalismi latino-americani (ed europei) contemporanei, maturò a partire da una profonda tensione cosmopolita[8]. L'idea di appartenere a un comune «spazio atlantico» di modernizzazione si fissò proprio negli anni Trenta e fu concepita a partire dai molteplici luoghi della diaspora. Gli esuli mazziniani furono, al contempo, animatori della lotta politica nazionale e recettori delle coeve battaglie internazionali, oltre che originali innovatori nel panorama dei movimenti repubblicani mondiali. In primo luogo, ripensarono la strategia della lotta per l'unificazione riordinando in senso policentrico la struttura dell'associazionismo repubblicano. Questa scelta, in gran parte obbligata dalle persecuzioni a opera delle polizie italiane e austriache, rivelò un inedito dinamismo del patriottismo italiano, che seppe riorganizzarsi sui vari e molteplici fronti atlantici dell'esilio. Le Americhe, tanto nel nord, quanto nel sud, divennero un avamposto strategico per il rilancio dell'attività rivoluzionaria. New York, Montevideo, Buenos Aires, e altri centri minori, costituirono i più avanzati laboratori di politicizzazione per il movimento repubblicano. In secondo luogo, piuttosto che isolare il mazzinianesimo, gli agenti della Giovine Italia combinarono le proprie attività in simbiosi, o comunque in aperta collaborazione, con le altre forze nazionaliste e repubblicane. I luoghi dell'esilio delinearono così nuove spazialità al cui interno si materializzarono alleanze trans-nazionali tra forze politiche di origine differente, ma accomunate da obiettivi comuni. Come dimostrato dal caso brasiliano e rioplatense, l'incontro con i separatisti del Rio-Grande do Sul o con i fuoriusciti anti-rosisti sovrappose le aspirazioni della battaglia risorgimentale a quella per la democrazia in America Latina, rinnovando la stessa cultura democratica italiana. Infine, l'esperienza degli esuli repubblicani, a partire dall'esplicazione di una pluralità di iniziative di tipo propagandistico, associativo e organizzativo, diede grande impulso alle modalità di elaborare un'identità nazionale, formulare discorsi patriottici e creare opzioni politiche che avrebbero marcato la nascita e il consolidamento degli stati-nazione nella seconda metà del XIX secolo. Questa proiezione atlantica, a differenza di una storiografia che ne ha messo principalmente in luce la dimensione europea, illustra il successo del mazzinianesimo – e dei mazziniani – nelle regioni del continente americano, nonché il loro carattere precursore rispetto ai moderni movimenti nazionalistico-diasporici.

L'idea universale di lotta per la propria o per una patria straniera contraddistinse il patriottismo risorgimentale fino alla fine del secolo. Il fenomeno del volontarismo in

[8] F. Martínez, *El nacionalismo cosmopolita: La referencia a Europa en la construcción nacional en Colombia 1845-1900*, Bogotá, Banco de la República, 2001, pp. 5-15.

armi, soprattutto dopo la svolta degli anni Quaranta, evidenziò l'esistenza di un fronte internazionale tenuto insieme da leader politici, agenti diplomatici e funzionari clandestini che agivano sulla base degli stessi valori e interessi. I combattenti italiani interpretarono la questione nazionale come una causa comune e interconnessa in tutto l'emisfero occidentale. Per questo motivo, la mobilitazione continua in favore dei gruppi repubblicani latino-americani assunse una dimensione quasi teleologica rispetto alla lotta per l'unificazione; mentre il mestiere delle armi andava affermandosi sempre più quale fattore di identificazione politica e realizzazione professionale[9]. Come si è tentato di spiegare con riferimento al caso uruguayano, infatti, il modello di «nazione armata», prima che sulla Penisola, venne concepito all'estero, in un contesto ideologico segnato da sentimenti collettivi transnazionali che trovavano espressione nei principi di libertà delle nazioni e auto-governo democratico. Le successive esperienze, nelle file delle armate juariste in Messico, nelle truppe della Triple Alianza o nell'esercito unionista degli Stati Uniti, riconfermarono la centralità di queste dinamiche, evidenziando la vocazione atlantica del repubblicanesimo risorgimentale. I meccanismi alla base della creazione di corpi o legioni di volontari, tuttavia, trascesero la sola logica militare. Nelle Americhe, soprattutto la partecipazione ai conflitti civili degli anni Cinquanta e Sessanta fu contraddistinta dalla proposizione di tentativi originali di costruzione comunitaria e colonizzazione territoriale, complementari al mito dell'esilio di «fare l'Italia fuori dall'Italia». L'esempio di Bahía Blanca, da questo punto di vista, evidenziava la stretta compenetrazione tra nazionalismo in armi, cosmopolitismo politico e internazionalismo repubblicano. Nel complesso, questi fattori avrebbero marcato a lungo il combattentismo post-unitario, permeando l'idealismo patriottico sostanzialmente fino alla fine degli anni Novanta e indirizzando le rotte del reducismo garibaldino dal Mediterraneo alle Antille.

Nel corso del lungo Ottocento, avventurieri, esuli e volontari risorgimentali caratterizzarono forme e pratiche della lotta politica per le libertà moderne. L'intreccio delle loro storie, così come l'incrocio delle rispettive traiettorie personali con quelle dei rivoluzionari americani, ridisegnarono gli spazi del Risorgimento alla luce dei grandi processi di modernizzazione nel mondo atlantico. I patrioti «*on the borders*» compresero più di altri la portata globale delle trasformazioni in atto che, per circa un secolo, segnarono l'evoluzione storica della Penisola: dall'inizio della dominazione napoleonica alla nascita del Regno d'Italia, e fino alla crisi tardo-ottocentesca. Oltre a consolidare le reti clandestine, contribuire alla circolazione di nuove idee e paradigmi teorici e saldare i nessi tra i network rivoluzionari mondiali, parteciparono attivamente alla formazione dell'ordine del XIX secolo. Connettere le loro vicende personali con gli eventi del proprio tempo offre la possibilità di rileggere un momento cruciale della storia del mondo atlantico, nonché di interpretare le sfide politiche del patriottismo risorgimentale come una componente costitutiva e centrale per gli sviluppi della modernità, durante la seconda età globale.

[9] S. Audoin-Rouzeau, *Combattre: une anthropologie historique de la guerre moderne, XIXe-XXIe siècle*, Paris, Seuil, 2008, pp. 11-44.

Fonti e Bibliografia

Archivi

Argentina
Archivo General de la Nación de Argentina
Museo Mitre
 Colección Correspondencia Hombres Públicos Argentinos

Brasile
Arquivo Hélio Vianna
Arquivo Nacional do Rio de Janeiro
Fundo Confederação do Equador
Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul
Biblioteca Nacional do Brasil

Città del Vaticano
Archivio Segreto Vaticano

Colombia
Archivo General de la Nación de Colombia
 Sección Academia Colombiana de Historia
 Sección Archivo Anexo, Historia
 Sección Enrique Ortega Ricaurte
 Sección República
Archivo Histórico Casa de Moneda de Bogotá
Biblioteca Nacional de Colombia
 Fondo Pineda
 Fondo Quijano

Costa Rica
Archivo Nacional de Costa Rica

Ecuador
Archivo Histórico de Ecuador
 Fundo Jijón y Caamaño
Archivo Histórico del Guayas
 Las Américas

Italia
Archivio Famiglia Pulini
Archivio di Stato di Biella
Archivio di Stato di Napoli
Archivio di Stato di Torino
 Materie politiche per rapporto all'estero. Brasile
 Materie politiche per rapporto all'estero. Buenos Aires
 Processi Politici

Archivio di Stato di Milano
Ministero della Guerra/Carteggio
Biblioteca Nazionale dei Lincei
Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma
Museo Centrale del Risorgimento

Messico
Archivo de la Antigua Academia de San Carlos
Archivo General de la Nación de México
Instituciones Coloniales
Instituciones Gubernamentales
Inquisición
México Independiente
Archivo Histórico Genaro Estrada
Archivo Historico Militar México

Spagna
Archivo del Museo Naval de Madrid
Expediciones de circunnavegación
Archivo General de Indias
Arribadas
Audiencia de México
Estado
Diversos
Lima
Archivo General de Simancas
Secretaría de Estado y del Despacho de Guerra
Archivo Histórico Nacional de Madrid
Estado
Ultramar 2014

Stati Uniti
General Records of the Department of State, 1763-2002, Despatches from U.S. Consular Officers, 1789-1906
National Archives and Records Administration (NARA), Washington, Record Group 94, Records of the Adjutant General's Office, Compiled Service Records - War of 1812
National Archives Southwest Region, Fort Worth, United States District Court for the Eastern Region of Lousiana
New Orleans Public Library (NOPL), First Judicial Court Records
New York Historical Society, Civil War posters, 1861-1865

Venezuela
Archivo General de la Nación de Venezuela
Causas de Infidencia
Ilustres Próceres
Secretaría y Justicia
Fundación John Boulton, Archivo Histórico General

Uruguay
Archivo General de la Nación de Montevideo

Dizionari e Enciclopedie

Batres Milla C., *Diccionario Biográfico*, t. 2, Lima, Milla Batres Editores,1986.
Battilana N., *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, vol. 1, Genova, Tip. Fratelli Pagano, 1825.
Belviglieri C., *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, vol. 2, Milano, Corona e Caimi editori, 1867.
Biographical and Historical Memoirs of Louisiana, vol. 1, Chicago, The Goodspeed Publishing Company, 1892.
Bozzo E., *Notizie storiche sulla repubblica del Paraguay e la guerra attuale*, vol. 3, Genova, Tipografia del Commercio, 1869.
Brofferio A., *Storia del risorgimento italiano*, Torino, Tipografia di Giuseppe Cassone, 1848.
Dávila V., *Diccionario biográfico de ilustres próceres de la independencia suramericana*, vol. 1, Caracas, Imprenta Bolivar, 1924.
De Laugier C., *Fasti e vicende degl'italiani dal 1801 al 1815*, vol. 1, Italia, s.n., 1829.
Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana, Torino, G. Pomba e C. Editori, 1849.
Gesualdo V., Biglione A., Santos R., *Diccionario de artistas plásticos en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Inca, 1988.
Lancetti V., *Biografia cremonese ossia dizionario storico delle famiglie e persone*, vol. 2, Milano, Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1820.
Loevison E., *Gli Ufficiali napoleonici Parmensi*, Parma, Tipografica Parmense, 1930.
Malpica C., *Panorama dell'universo. Storia e descrizione di tutti i popoli*, vol. 6, Napoli, Stabilimento tipografico-litografico dell'Ateneo, 1855.
Marmocchi F.C., *Dizionario di geografia universale*, vol. 2, Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e Figli, 1862.
Marsengo G., Parlato G., *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Torino, 1982.
Milton Niles J., *History of South America and Mexico*, vol. 1, Hartford, H. Huntington, 1837.
Morales y Morales V., *Iniciadores y primeros mártires de la revolución cubana*, La Habana, Avisador Comercial, 1901.
Pagnozzi G.R., *Geografia moderna universale*, vol. 6, Firenze, per Vincenzo Batelli, 1823.
Raiol D.A., *Motins politicos, ou Histôria dos principaes acontecimentos da provincia do Pará*, Rio de Janeiro, Typographia do Imperial Instituto Artistico, 1865.
Tavera Acosta B., *Historia de Carúpano*, t. 2, Caracas, Tip. y Lit. Casa de Especialidades, 1930.
Vicuña Mackenna B., *Historia jeneral de la República de Chile desde su independencia hasta nuestros días*, t. 3, Santiago de Chile, Imprenta Nacional, 1868.
Zanoli A., *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. 2, Milano, Borroni e Scotti Successori, 1845.
Zaragoza J., *Las insurrecciones en Cuba. Apuntes para la historia política de esta isla en el presente siglo*, vol. 1, Madrid, Imprenta de Manuel G. Hernández, 1872.

Biografie

Bernardi G., *La vita del colonnello Silvino Olivieri*, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1861.

Biografía del general Santa-Anna, México, Imprenta de Vicente García Torres, 1849.

Cuneo G.B., *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, Torino, Tipografia Fory e Dalmazzo, 1850.

Monti A., *La vita e le memorie del patriota comasco Filippo Caronti*, Lugano, Casa editrice del Coenobium, 1918.

Musini L., *Vita di Simón Bolívar*, Borgo S. Donnino, Tip. Donati, 1876.

Peconi A., *General Luis Ghilardi. Republicano italiano, héroe mexicano*, México D.F., Lithográfica Central, 1997.

Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi. Opera dedicata a Sua Eccellenza il Signor conte Enrico di Bellegarde, Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818.

Spartaco E., *Livio Zambeccari,* Napoli, Stabilimento tipografico Strada S. Sebastiano, 1861.

Torterolo L.M., *Esbozo biográfico de Leonardo Olivera*, Montevideo, Imprenta Nacional, 1925.

Vannucci A., *I martiri della libertà italiana*, Firenze, Felice Le Monnier, 1860.

Memorie

Alamán L., *Defensa del ex-ministro de Relaciones D. Lucas Alamán*, México, Imprenta de Galván,1834.

Andreani P., *Giornale 1790. Diario di un viaggio da New York ai villaggi irochesi, alle sorgenti minerali di Saratoga e alla comunità utopica degli Shakers del conte Paolo Andreani*, Bologna, CLUEB, 2005.

Avezzana G., *I miei ricordi*, Napoli, Stamperia già Fibreno, 1881.

Beltrami G.C., *A Pilgrimage in Europe and America*, vol. 1, London, Hunt and Clarke, 1828.

Beolchi C., *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Tipografia nazionale di G. Bianciardi e compagni, 1852.

Id., *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Torino, presso Gianini e Fiore cugini Pomba, 1853.

Brofferio A., *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, vol. 11, Torino, G. Biancardi, 1859.

Cipriani L., *Avventure della mia vita*, 2 vols., Bologna, Zanichelli, 1934.

Dauxion Lavaysse J., *Voyage Aux Iles de Trinidad, de Tabago, de La Marguerite, et en Vénézuéla*, vol. 2, Paris, F. Schoëll Libraire, 1813.

da Ponte L., *Memorie di Lorenzo da Ponte*, Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Descalzi N., *Diario dell'esplorazione del Río Negro de Patagonia*, Roma, Tipografia Barberà, 1881.

de Pradt D., *De los tres meses últimos de la América Meridional y del Brasil*, Bourdeaux, J. Pinard, 1817.

del Valle J.N., *El viajero en México, o sea la capital de la república encerrada en un libro*, México, Tipografía de M. Castro, 1859.

Ferrari C., *Memorie postume*, Rocca San Casciano, Tipografia di Federigo Cappelli, 1855.

Ferrario G., *Il costume antico e moderno*, vol. 3, Firenze, Vincenzo Batelli, 1828.

Garibaldi G., *Le memorie nella redazione definitiva del 1872*, Bologna, Cappelli, 1932.

González F., *Memorias*, Bogotá, Editorial Bedout, 1971.

Isabelle A., *Viagem ao Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Martins Livreiro, 1983.

Longhena M. (a cura di), *Memorie inedite di Agostino Codazzi sui suoi viaggi per l'Europa e nelle Americhe (1816-1822)*, Milano, Alpes, 1930.
López V.F., *Evocaciones históricas*, Buenos Aires, El Ateneo, 1929.
Maceroni F., *Memoirs of the life and adventures of colonel Maceroni*, London, John Macrone, 1838.
Malaspina A., *Viaje politico y cientifico a la América Meridional, a las costas del mar Pacífico y a las Islas Marianas y Filipinas*, Madrid, Ediciones El Museo Universal, 1984.
Medina J.T., *Biografía del General de Brigada José Rondizzoni*, Santiago de Chile, Imprenta Unviersitaria, 1914.
O'Leary D., *Memorias del general O'Leary*: *Documentos*, vol. 15, Caracas, Imprenta de la «Gaceta Oficial», 1981.
Pepe G., *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, vol. 2, Parigi, 1847.
Sarminento D.F., *Viajes en Europa, Africa y America*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 1854.
von Humboldt A., *Viaje a las regiones equinocciales*, t. 2, Casa de Rosa, Paris, 1826.

Corrispondenze

Badini G. (a cura di), *Lettere dai due mondi. Pietro de Angelis ed altri corrispondenti di Carlo Zucchi*, Reggio Emilia, Archivio di Stato di Reggio Emilia, 1999.
Epistolarios Bolívar-Luis Brión, Luis Brión-Bolívar, Caracas, Presidencia de la República, 1983.
Garibaldi G., *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi. Epistolario*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1973-1997.
Lecuna V. (a cura di), *Correspondencia dirigida al general Francisco de Paula Santander*, vol. 3, Caracas, Litografía y Tipografía del Comercio, 1929.
Id. (a cura di), *Cartas de Santander*, t. 3, Caracas, Litografía y Tipografía del Comercio, 1942.
Mazzini G., *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Epistolario*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, 1909-1940.
Merolla G., *Correspondencia brasileira: (1832-1834)*, São Paulo, Instituto cultural italo-brasileiro, 1963.
Peconi (a cura di), *Cartas de italianos a Benito Juárez*, México, Instituto Italiano de Cultura, 1972.
Péere Villa M. (a cura di), *Bolívar y su epoca: cartas y testimonios de extranjeros notables*, vol. 2, Caracas, Secretaria General de la Decima Conferencia Interamericana, 1953.

Decreti, Leggi, Raccolte ufficiali

Andueza Palacio R. (a cura di), *Documentos para los Anales de Venezuela*, t. 2, Caracas, Imprenta y litografía del Gobierno Nacional, 1891.
Annaes do Parlamento Brazileiro, *Camara dos Srs. Deputados. Sessão de 1835*, vol. 2, Rio de Janeiro, Typographia de Viuva Pinto & Filho, 1887.
Camara de senadores del estado de Buenos Aires. Diario de Sesiones de 1854, Buenos Aires, Imprenta del Orden, 1861.
Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia, vol. 2, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

Colecção das Leis do Imperio do Brasil de 1834. *Parte Segunda*, Rio de Janeiro, Typographia Nacional, 1866.
Colección de las principales leyes y decretos promulgados por el gobierno de Buenos Aires, Buenos Aires, Imprenta de «El Orden», 1856.
Correspondencia de la Legación Mexicana en Washington durante la intervención Extranjera, 1860-1868, t. 1, México D.F., Imprenta del gobierno, 1870.
Correspondencia diplomática de la Delegación Cubana en Nueva York durante la Guerra de Independencia de 1895 a 1898, t. 3, La Habana, Archivo Nacional de Cuba, 1945.
Correspondencia diplomática privada del doctor don Manuel Herrera y Obes con los principales hombres públicos, americanos y europeos de 1847 á 1852, t. 2, Montevideo, La Comercial, 1901.
Cuerpo de leyes de la República de Colombia, t. 2, Londres, Imprenta española de M. Calero, 1825.
Decretos del rey don Fernando VII: año sexto de su restitución al trono de las Españas, Madrid, Imprenta Real, 1823.
Diario da Assemblea geral, constituinte, e Legislativa do imperio do Brasil: 1823, vol. 6, Rio de Janeiro, Edições do Senado Federal, 2003.
Diario de sesiones de la Cámara de Diputados, Buenos Aires, Cámara de Diputados, 1887.
Félix Blanco J. (a cura di), *Documentos para la historia de la vida pública del libertador*, t. 12, Caracas, Imprenta de La Opinión nacional, 1877.
Ferrer del Río A. (a cura di), *Obras originales del Conde de Floridablanca y escritos referentes a su persona*, Madrid, M. Rivadeneyra Impresor, 1867.
Francisco Isnardi: proceso político, Caracas, Academia Nacional de la Historia, 1960.
Las Fuerzas Armadas de Venezuela en el siglo XIX. De la Primera República al Congreso de Angostura, 1810-1813, vol. 1, Caracas, Presidencia de la República, 1963.
Legislación mexicana o colección completa de las disposiciones legislativas expedidas desde la Independencia de la República, t. 7, México, Imprenta del Comercio, 1989.
Mendoza C., Cattell J. (a cura di), *Escritos del Liberatador*, vol. 9, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1968.
Oviedo J. (a cura di), *Coleccion de leyes, decretos y ordenes publicadas en el Peru desde el año de 1821 hasta 31 de diciembre de 1859*, t. 2, Lima, M.A. Fuentes, 1861.
Proceedings of the Public Demonstration of Sympathy with Pope Pius IX, and with Italy, New York, William Van Norden, 1847.
Proceso instructivo formado por la seccion del Gran jurado de la Camara de Deputados, México, Ignacio Cumplido, 1833.
Publicações do Archivo Nacional, vol. 18, Rio de Janeiro, Archivo Nacional, 1918.
Registro oficial de la provincia de Buenos Aires, vol. 10, Buenos Aires, Imprenta de la Independencia, 1831.
Registro oficial de la provincia de Buenos Aires. *Año de 1866*, Buenos Aires, Imprenta del Mercurio, 1866.
Richardson J.D. (a cura di), *A Compilation of the Messages and Papers of the Presidents, 1789-1908*, vol. 1, New York, Bureau of National Literature and Art, 1908.
Seeber F., *Cartas sobre la guerra del Paraguay, 1865-1866*, Buenos Aires, L.J. Rosso, 1907.

Pubblicazioni e scritti primari

Aa.Vv., *Claudio Linati (1790-1832)*, in *Memorie Parmensi per la Storia del Risorgimento*, vol. 4, Parma, Tipografia già Cooperativa, 1935.
Adams C.F. (a cura di), *The works of John Adams*, vol. 10, Boston, Little Brown and Company, 1856.

Alberdi J.B., *Fragmento preliminar al estudio del derecho*, Buenos Aires, Ciudad Argentina, 1938.
Id., *Bases y puntos de partida para la organización política de la República Argentina*, Buenos Aires, La Cultura Argentina, 1915.
Id., *Los intereses argentinos en la guerra del Paraguay con el Brasil*, Paris, Impresión Privada, s.d..
Angeloni L., *Della forza nelle cose politiche ragionamenti quattro di Luigi Angeloni frusinate. Dedicati all'italica nazione*, Londra, G. Shulze, 1826.
«Archivo americano y espíritu de la prensa del mundo», Buenos Aires, Imprenta de la Independencia, 1849.
Archivo del coronel doctor Marcos Paz, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1964.
Arnold C.H., *The New and Impartial Universal History of North and South America, and of the Present Trans-Atlantic War*, London, Alex Hogg, 1782.
Bandini G., *Giornali e scritti politici della Carboneria Romagnola (1819-1821)*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1908.
Baralt R.M., Diaz R., *Resúmen de la Historia de Venezuela*, Paris, Imprenta de H. Fournier y Compañía, 1841.
Beltrami G.C., *Le Mexique*, 2 vols., Paris, Delaunay, 1830.
Bertolotti D., «Raccoglitore, ossia Archivj di viaggi, di filosofia [&c.]», vol. 5, Milano, Presso la tipografia e calcografia Batelli e Fanfani, 1819.
Bianchi G., *Cenni storici sulle imprese navali dei fratelli Giuseppe, Nicolò e Giovanni Bianchi di Genova*, Genova, Tip. Schenone, Successore Frugoni, 1864.
Id., *Breve relación sobre las empresas navales de los hermanos José, Nicolás y Juan Bianchi de Genova*, in «Boletín de la Academia Nacional de la Historia», 188, 1966, pp. 43-55.
Bolívar S., *Doctrina del Libertador*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 2009.
Bonifácio de Andrada e Silva J., *Obra política de José Bonifácio*, Brasília, Centro Gráfico do Senado Federal, 1973.
Bungener L.F., *Abramo Lincoln*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1866.
Capece Minutolo A., *I Piffari di Montagna*, Dublino, s.l., 1821.
Carrera J.M., *Manifiesto que hace a los pueblos de Chile el ciudadano José Miguel de Carrera*, Chile, s.n., 1818.
Casas J.B, *La guerra separatista de Cuba*, Madrid, Establecimiento Tipográfico de san Francisco de Sales, 1896.
Castelnuovo Frigessi D. (a cura di), *Carlo Cattaneo. Opere scelte*, Torino, Einaudi, 1972.
Cipriani L., *Narrazione dei fatti che si riferiscono alla mia missione come commissario straordinario nella città di Livorno*, Firenze, Tipografia Le Monnier, 1848.
Circular de la Esposición Histórica del Centenario a sus delegados, Santiago de Chile, Camilo Henríquez, 1910.
Colla L., *Elogio storico dell'Accademico dottore Carlo Bertero*, Torino, Stamperia Reale, 1832.
Compagnoni G., *Storia dell'America in continuazione del Compendio della Storia del sig. conte di Segur*, vol. 21, Milano, Stella e Compagni, 1822.
Condorcet O'Connor A., Arago M.F. (a cura di), *Oeuvres de Condorcet*, t. 8, Paris, Firmon Didot Frères, 1847.
De Attellis O., *¿En dónde estamos?. ¿En México o en Constantinopla?*, México, Oficina de la testamentaria de Ontiveros, 1826.
Id., *Las cuatro primeras discusiones del Congreso de Panamá tales como debieren ser*, México, Oficina de la Testamentaria de Ontiveros, 1826.
Id., *Statement of facts relating to the claim of Orazio de Attellis Santangelo, a citizen of the United States, on the government of the republic of Mexico,* Washington, P. Force, 1841.

Id., *I miei casi di Roma sotto il triumvirato Mazzini, Armellini, Saffi. Preceduti da una sinopsi biografica di tutta la mia vita militare e politica da ottobre 1774 a oggi, 1849*, ms. V-A 47/3.
de Austria J., *Bosquejo de la historia militar de Venezuela en la guerra de su independencia*, t. 1, Caracas, Imprenta y Librería de Carreño Hermanos, 1855.
De Benedetti S., *Ottaviano Fabrizio Mossotti: elogio pronunziato dal prof. Salvatore De Benedetti*, Pisa, Tipografia Nistri, 1867.
De Boni F., *Così la penso. Cronaca*, vol. 1, Losanna, S. Bonamici, 1846.
De Castro G., *Il mondo segreto*, vol. 8, Milano, G. Daelli & C. Editori, 1864.
De Espinar J., *A Mariano Montilla*, in «Revista de América», Bogotá, Editorial Antena, 1, 1945, p. 62-3.
de Iriarte T., *Biografía del brigadier general d. José Miguel Carrera*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 1863.
de la Luz y Caballero J., *Obras. Aforismos*, t. 1, La Habana, Biblioteca de Clásicos Cubanos, 2002.
De Miranda F., *América espera*, Caracas, Fundación Biblioteca Ayacucho, 1982.
Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani, Genova, Tipografia Illustrissimo Corpo di Città, 1846.
Dumas A., *Montevideo, ou une nouvelle Troie*, Paris, Imprimerie Centrale de Napoleón Chaix, 1850.
Errázuriz Echaurren F., *Hoja de Servicios del Jeneral de Brigada Don José Rondizzoni*, Santiago de Chile, Imprenta del Ferrocarril, 1865.
Escritos del Libertador, vols. 6, 9, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1969.
Falco F., *La lotta di Cuba e la solidarietà italiana*, Roma, Comitato italiano centrale per la libertà di Cuba, 1896.
Fajardo M.P., *Outline of the Revolution in Spanish America*, London, Longman, 1817.
Festa del 19 marzo 1866 onomastico di Garibaldi e Mazzini, Palermo, Tipografia Russo e Mirabella, 1866.
Florenzano G., *Della emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, Napoli, Pe' Tipi di Francesco Giannini, 1874.
Gallenga A., *La Perla Delle Antille*, Milano, Fratelli Treves, 1874.
Galli F., *Opúsculo sobre economía rural mexicana*, México, Imprenta del ciudadano Alejandro Valdés, 1826.
Galli G., *Sull'emigrazione e colonizzazione europea nelle due Americhe*, in «Bollettino Consolare Ministero degli Affari Esteri», 1867.
Gioja M., *Filosofia della statistica*, t. 1, Milano, presso Giovanni Pirotta, 1826.
Ghilardi L., *Curso del arte y ciencia militar*, México D.F., Imprenta de Ignacio Cumplido, 1854.
Gould B., *Investigations in the Military and Anthropological Statistics of American Soldiers*, New York, Sanitary Commission, 1869.
Hartmann L., Millard J.B., *Le Texas, ou notice historique sur le Champ-d'Asile*, Paris, Béguin, Béchet, et al., 1819.
Informes Diplomáticos de los representantes de Francia en el Uruguay, in «Revista Historica», 76-78, 1956.
Laboulaye E., *The United States and France*, Boston Daily Advertiser, 1862.
Lamberti G., *A Mazzini*, in *Protocollo della Giovine Italia (Congrega centrale di Francia)*, vol. 1, Imola, Cooperativa tipografica P. Galeati, 1916.
Lauvergne H., *Bavastro, ou Un corsaire sous l'Empire*, Toulon, Imprerie de L. Laurent, 1853.
Lessona M., *Volere è potere*, Firenze, G. Barbèra, 1869.
Linati C., *Costumes civils, militaires et réligieux du Mexique*, Bruxelles, Ch. Sattanino, 1828.
Linati F., *Vita del conte Claudio Linati*, Parma, L. Battei, 1883.

Loevinson E., *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano: 1848-49*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1902.
Id. (a cura di), *Gli Ufficiali Napoleonici Parmensi*, Parma, La tipografica parmense, 1930.
Martí, *En un domingo de mucha luz: Cultura, historia y literatura españolas en la obra de José Martí*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1995.
Mazzini G., *La Santa Alleanza dei Popoli*, in *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1921.
Id., *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1921.
Id.., *La Giovine Italia: serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendente alla sua rigenerazione*, Marsiglia, Tipografia militare di Giulio Barile, 1832.
Nerucci G., *Storia succinta del Battaglione Universitario Toscano e della sua campagna guerresca nel 1848*, Pistoia, Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana, 1905.
Paine T., *Rights of Man: Being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution*, London, J.S. Jordan, 1791.
Papers relating to the foreign relations of the United States, Washington, Government Printing Office, 1864.
Pau A., *Abramo Lincoln e la guerra fra i federali ed i confederati negli Stati Uniti*, vol. 2, Livorno, s.l., 1866.
Pecchio G., *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra*, Lugano, dai Tipi di G. Vanelli e Comp., 1827.
Pepe G., *The Non-establishment of Liberty in Spain, Naples, Portugal, and Piedmont, explained*, in *Colombia o lo que deberá ser Colombia en 1828*, Bogotá, Bruno Espinosa, 1828.
Rocafuerte V., *Examen analítico de las Constituciones formadas en Hispanoamérica*, in «Ocios de los españoles emigrados», t. 5, Londres, Imprenta de A. Macintosh, 1826.
Ruggeri P. (a cura di), *Archivo Americano y Espíritu de la Prensa del Mundo*, Buenos Aires, Biblioteca Nacional, 2009.
Rivera Indarte J., *Rosas y sus opositores*, Montevideo, Imprenta del Nacional, 1843.
Id., *Poesias de Jose Rivera Indarte con una biografia del autor*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 1853.
Sarmiento D.F., *Facundo o civilización y barbarie en las pampas argentinas*, Santiago, El Progreso, 1845.
Id., *Obras de D.F. Sarmiento: Inmigración y colonización*, Buenos Aires, Mariano Moreno, 1899.
Id. *Facundo*, La Plata, Universidad Nacional, 1938.
Smith R.P., Lafitte: or the Baratarian Chief, Auburn, Oliphaunt & Skinner, 1834.
Vecchi C.A., *Garibaldi e Caprera*, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1862.
Vieusseux A., *Essay on liberalism*, London, Low & Pewtress, 1823.
Walton W., *An Exposé of Dissentions of Spanish America*, London, Ridgway, 1814.
Zea F.A., *Colombia: una relación geográfica, topográfica, agrícola, comercial y política de este país*, Londres, Baldwin, Cradock y Joy, 1822.
Zucchi C., *A los editores del Nacional y del Constitucional de Montevideo*, Río de Janeiro, Imprenta Francesa, 1844.

Giornali e Riviste

«Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi, commercio» (Milano) 1825-26.
«Antologia: giornale di scienze, lettere e arti», (Firenze) 1830.
«Apostolato popolare», (London) 1841-42 .
«Copiador de Cartas», (Ciudad de México) 1850.
«Correio do Rio de Janeiro», (Rio de Janeiro) 1823.
«Crónica politica y literaria de Buenos Aires», (Buenos Aires) 1827.
«Daily national intelligencer», (Washington) 1815.
«Diario de la Marina», (La Habana) 1850.
«Diario Fluminense» (Rio de Janeiro) 1826.
«El Amigo del Pueblo», (Bogotá) 1828.
«El Caucano», (Cali) 1864.
«El Conductor», (Bogotá) 1827.
«El Constitucional Caraqueño», (Caracas) 1825.
«El Comercio del Plata», (Montevideo) 1847.
«El Constituyente», (Oaxaca) 1856.
«El Iniciador», (Montevideo) 1838.
«El Iris», (Ciudad de México) 1826.
«El Monitor Republicano», (Ciudad de México) 1862.
«El Nacional», (Buenos Aires) 1838-53-56.
«El Neogranadino», (Bogotá) 1853.
«El Promotor», (Caracas) 1844.
«El Regulador. Diario mercantil, político y literario», (Buenos Aires) 1838.
«El Siglo Diez y Nueve», (Ciudad de México) 1862.
«Gazeta de Caracas», (Caracas) 1810-14-18.
«Gazzetta di Genova», (Genova) 1817.
«Gazzetta di Milano», (Milano) 1817.
«Giornale del Regno delle Due Sicilie», (Napoli) 1821.
«Il Dovere: giornale politico settimanale per la democrazia», (Genova) 1863-66 .
«Il Monitore Napoletano», (Napoli) 1810.
«Il Nazionale: periodico politico e letterario», (Zara) 1862 .
«Il Politecnico: repertorio mensile di studj applicati alla prosperità», (Milano) 1867.
«Il Tergesteo: giornale commerciale finanziario», (Trieste) 1869.
«Il Veridico: foglio per tutti», (Roma) 1867 .
«Indicatore ossia Raccolta periodica di scelti articoli», (Milano) 1836.
«L'Abeille», (New Orleans) 1833-50.
«L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri», (Milano) 1834.
«L'Industriel. Revue des Revues», (Bruxelles) 1829.
«L'Italiano», (Montevideo) 1841.
«L'Italie», (Torino) 1865.
«La Civiltà Cattolica», (Roma) 1864.
«La Gazzetta del popolo», (Torino) 1863.
«La Gazzetta di Firenze», (Firenze) 1830.
«La Gazzetta Universale», (Firenze) 1795.
«La Legione agricola», (Buenos Aires) 1856.
«La Moda», (Buenos Aires) 1837.
«La Nación Argentina», (Buenos Aires) 1862.
«La Provincia di Pisa», (Pisa) 1914.
«La República», (Chihuahua) 1868.

«La Revista de Buenos Aires», (Buenos Aires) 1864.
«La Revista del Plata», (Montevideo) 1839 .
«La Revolución», (New York) 1870 .
«La Tribuna», (Buenos Aires) 1853-55-56.
«Littell's Living Age», (Boston) 1846.
«Louisiana Courier», (New Orleans) 1814.
«L'universo illustrato giornale per tutti», (Milano) 1870.
«Manchester Daily News», (Manchester) 1854.
«New Monthly Magazine», (London) 1825-26.
«New York Times», (New York) 1861.
«Nuova antologia», (Firenze) 1891.
«Nuovo giornale de' letterati», (Pisa) 1832.
«O Espelho», (Rio de Janeiro) 1823.
«O Povo» (Piratinim, Cassapava) 1838-39.
«O Sylpho», (Rio de Janeiro) 1823.
«Sentinela a Beira do Mara da Praia Grande», (Buenos Aires) 1823.
«The American Monitor», (London) 1825.
«The American Monthly Magazine», (New York) 1836.
«The New York Daily Tribune», (New York) 1861.
«The Pamphleteer», (London) 1824.
«The Republic: A Monthly Magazine», (Washington) 1875.
«Times», (London) 1846.

Bibliografia

Aa.Vv., *1810. Antecedentes, desarrollo y consecuencias*, Bogotá, Taurus, 2010.
Abbattista G., *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
Abel C., *José Marti: Revolutionary Democrat*, Durham, Duke University Press, 1986.
Abramson P-L., *Las utopías sociales en América Latina en el siglo XIX*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1999.
Abulafia D., *The great sea: A human history of the Mediterranean*, New York, Oxford University Press, 2011.
Acree Jr. W.G., González Espitia J.C. (a cura di), *Building nineteenth-century Latin America: Re-rooted cultures, identities, and nations*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2009.
Aglietti M., *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento: funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2012.
Aguerre M., *Espacios simbólicos, espacios de poder: los monumentos conmemorativos de la colectividad italiana en Buenos Aires*, in D.B. Wechsler (a cura di), *Italia en el horizonte de las artes plásticas. Argentina, siglos XIX y XX*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 2000, pp. 59-88.
Aguilar Ochoa A., *Los inicios de la litografía en México: el periodo oscuro (1827-1837)*, in «Anales del Instituto de Investigaciones Estéticas», 90, 2007, pp. 65-100.
Albertone M., A. De Francesco (a cura di), *Rethinking the Atlantic World: Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.
Alduino F.W., D.J. Coles, *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, New York, Cambria Press, 2007.
Alen Lascano L.C., *Rosas*, Buenos Aires, Crisis, 1975.
Aliata F., *Carlos Zucchi: arquitectura, decoraciones urbanas, monumentos*, La Plata, Ediciones Ar.T Digital, 2009.

Allendez Sullivan P., *Don Pedro de Angelis, el periodista de Rosas*, Buenos Aires, Consultora de Ciencias de la Información, 2009.
Altezor Fuentes C., H. Baracchini, *Historia urbanística y edilicia de la ciudad de Montevideo*, Montevideo, Junta Departamental de Montevideo, 1971.
Altman I., J. Horn (a cura di), *«To make America»: European emigration in the early modern period*, Berkeley, University of California Press, 1991.
Anderson B., *Long-distance Nationalism: World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, Amsterdam, Centre for Asian Studies Amsterdam, 1992.
Anderson M.S., *The Rise of Modern Diplomacy 1450-1919*, New York, Routledge, 1993.
Andrews C., *Entre la espada y la constitución: el general Anastasio Bustamante, 1780-1853*, Ciudad Victoria, Universidad Autónoma de Tamaulipas, 2008.
Angelini G., Colombo A., Gastaldi V.P. (a cura di), *La galassia repubblicana: voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1998.
Anna T.E., *Forging Mexico, 1821-1835*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998.
Annino A., *Ciudadanía versus gobernabilidad republicana en México. Los orígenes de un dilema*, in Sabato H. (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, México D.F., El Colegio de México-Fondo de Cultura Económica, 1999, pp. 62-93.
Id., Ternavasio M. (a cura di), *El laboratorio constitucional iberoamericano: 1807/1808-1830*, Madrid, Iberoamericana, 2012.
Antepara J.M. (a cura di), *Miranda y la emancipación suramerican*a, Caracas, Fundación Biblioteca Ayacucho, 2006.
Antei G., *'Los héroes errantes'. Historia de Agustín Codazzi, 1793-1822*, Bogotá, Planeta, 1993.
Appelbaum N.P., *Envisioning the Nation: The Mid-Nineteenth-Century Colombian Chorographic Commission*, in Centeno M.A., Ferrero A.E., *State and Nation Making in Latin America and Spain: Republics of the Possible*, New York, Camdridge University Press, 2013, pp. 375-98.
Arias Vanegas A., *Nación y diferencia en el siglo XIX colombiano orden nacional, racialismo y taxonomías poblacionales*, Bogotá, Ediciones Uniandes, 2005.
Arielli N., Collins B., *Transnational Soldier: Foreign Military Enlistment in the Modern Era*, New York, Palgrave Macmillan, 2013.
Arisi Rota A., *Il processo alla Giovane Italia in Lombardia: 1833-1835*, Milano, Franco Angeli, 2003.
Id., *Piccoli cospiratori: politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, Il Mulino, 2010.
Id., *World History, società internazionale e Ottocento: la prospettiva di Mazzini*, in «Memoria e Ricerca», 43, 2013, pp. 127-43.
Armitage D., *Three Concepts of Atlantic History*, in Id., M.J. Braddick (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 11-27.
Id., *The Declaration of Independence. A Global History*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.
Astigarraga J., *Diálogo económico en la 'otra' Europa. Las traducciones españolas de los economistas de la Ilustración napolitana (A. Genovesi, F. Galiani y G. Filangieri)*, in «Cromohs», 9, 2004, pp. 1-21.
Audoin-Rouzeau S., *Combattre: une anthropologie historique de la guerre moderne, XIXe-XXIe siècle*, Paris, Seuil, 2008.
Auza N.T., *El ejército en la época de la Confederación*, Buenos Aires, Círculo Militar, 1971.
Babini J., *Historia de la Ciencia en la Argentina*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1986.
Bacarella M., *Lincoln's Foreign Legion: The 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard*, Shippensburg, White Mane, 1996.
Bacchin E., *Brothers of Liberty: Garibaldi's British Legion*, in «The Historical Journal», 58, 2015, pp. 827-53.

Baggio F., *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 ed il 1915: problemi, idee e scelte operative*, Roma, Istituto storico Scalabriniano, 2000.
Bailyn B., *The Idea of Atlantic History*, in «Itinerario. International Journal on the History of European Expansion and Global Interaction», 20, 1996, pp. 19-44.
Balmer R., M. Silk (a cura di), *Religion and Public Life in the Middle Atlantic Region: The Fount of Diversity*, Walnut Creek, AltaMira, 2006.
Baltar R., *Letrados en tiempos de Rosas*, Mar del Plata, EUDEM, 2012.
Id., *Arte, saberes y política en Carlo Zucchi y sus corresponsales del Plata, 1827-1849*, in Di Pasquale M., Summo M. (a cura di), *Trayectorias singulares, voces plurales. Intelectuales en la Argentina. Siglos XIX-XX*, Saenz Peña, UNTREF, 2015, pp. 47-90.
Banti A.M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
Id., *La memoria degli eroi*, in Id., Ginsborg P. (a cura di), *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, vol. 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 637-64.
Bariatti R., *Italianos en Costa Rica, 1502-1952: de Cristóbal Colón a San Vito de Java*, San José, Universidad Autónoma de Centro América, 2001.
Barker V., *American Painting. History and Interpretation*, New York, Bonanza Books, 1950.
Barman R.J., *Brazil. The Forging of a Nation, 1798-1852*, Stanford, Stanford University Press, 1988.
Barrán J.P., *Apogeo y crisis del Uruguay pastoril y caudillesco:1839-1875*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 2011.
Barreto A., *Primórdios da Imprensa no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Comissão Executiva do Sesquicentenário da Revolução Farroupilha, 1986.
Barros A., *Fronteras y territorios federales de las pampas del sur*, Buenos Aires, Librería Hachette, 1975.
Bastos Pereira das Neves L.M., *Corcundas e constitucionais: a cultura política da independência, 1820-1822*, Rio de Janeiro, FAPERJ, 2003.
Battistini D., *Un mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico*, in «Ricerche di storia politica», 2, 2012, pp. 173-88.
Battistini M., *Esuli italiani in Belgio (1815-1861)*, Firenze, Brunetti, 1968.
Bayly C.A., *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004.
Id., Beckert S., Connelly M., Hofmeyr I., Kozol W., Seed P., *AHR Conversation: on transnational history*, in «American Historical Review», 111, 2006, pp. 1440-64.
Id., Biagini E.F. (a cura di), *Giuseppe Mazzini and the globalization of democratic nationalism: 1830-1920*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
Belardelli G., *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010.
Belaubre C., J. Dym, Savage J. (a cura di), *Napoleon's Atlantic: The impact of Napoleonic Empire in the Atlantic world*, Boston, Brill, 2010.
Belfiglio V.J., *Italians and the American Civil War*, in «Italian Americana», 4, 1978, pp. 163-75.
Id., *Italian and Irish Contributions to the Texas War for Independence*, in «East Texas Historical Journal», 23, 1985, pp. 28-35.
Bell D.A., *The First Total War. Napoleon's Europe and The Birth of Warfare as We Know It,* New York, Houghton Mifflin, 2007.
Bender T., *A nation among nations: America's place in world history*, New York, Hill & Wang, 2006.
Benitez Martinez M.V., *Inmigrantes europeos en Paraguay 1818 -1930*, in Rey Tristán E., Calvo González P. (a cura di), *XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles: congreso internacional*, Santiago de Compostela, Consejo Español de Estudios Iberoamericanos, 2010, pp. 1099-121.
Benjamin T., *The Atlantic World: Europeans, Africans, Indians and Their Shared History, 1400-1900*, New York, Cambridge University Press, 2009.

Bentley J.H., *Old World Encounters: Cross-Cultural Contacts and Exchanges in Pre-Modern Times*, Oxford, Oxford University Press, 1993.
Benzoni M.M., *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine: fra entusiasmo e disincanto, riflessione e divulgazione (1820-1861)*, in «Nuova Rivista Storica», 3, 1997, pp. 567-624.
Beorlegui C., *Historia del pensamiento filosófico latinoamericano*, Bilbao, Univerdidad de Deusto, 2010.
Bergquist J.M., *Daily Life in Immigrant America, 1820-1870*, London, Greenwood Press, 2008.
Bernal Rodríguez A.M. (a cura di), *El Comercio Libre entre España y América, 1765-1824*, Madrid, Fundación Banco Exterior, 1987.
Bernardi G., *Un patriota italiano nella Repubblica argentina*, Bari, Laterza, 1946.
Berninger, *La inmigración en México (1821-1857)*, México D.F., Secretaría de Educación Pública, 1974.
Bertagna F, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009.
Berthold D., *American Risorgimento: Herman Melville and the cultural politics of Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2009.
Bessler J.D., *The Birth of American Law: An Italian Philosopher and the American Revolution*, Durham, Carolina Academic Press, 2014.
Betria M., *Para una nueva lectura sobre la Generación del '37. Mazzininismo y sociabilidades compartidas en la construcción de la identitad nacional argentina*, in Amadori A., Di M. Pascuale (a cura di), *Construcciones identitarias en el Río de la Plata, siglos XVIII- XIX*, Rosario, Prohistoria, 2013, pp. 135-62.
Bidussa, *L'esperienza dell'esilio e la circolazione delle idee nelle correnti democratiche europee. A proposito del fondo William James Linton*, in Pozzi P., Locatelli G. (a cura di), *Il sogno dell'Inghilterra. Società industriale, libertà politica e democrazia, in Europa. Il Fondo William James Linton*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2005, pp. 25-42.
Bistarelli A., *Vivere il mito spagnolo. Gli esiliati italiani in Catalogna durante il trienio liberal*, in «Trienio», 32, 1998, pp. 5-14.
Id., *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
Blaufarb R., *Bonapartists in the Borderlands: French Exiles and Refugees on the Gulf Coast*, 1815-1835, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2006.
Id., *The Revolutionary Atlantic*, *Republican Visions, 1760-1830: A Documentary History*, New York, Oxford University Press, 2017.
Black J., *War in the Nineteenth Century: 1800-1914*, Cambridge, Polity Press, 2009.
Bohme F.G., *The Italians in Mexico: A Minority's Contribution*, in «Pacific Historical Review», 28, 1959, pp. 1-18.
Bonazzi T., *Constructing and Reconstructing Europe. Torture of an American Prometheus or Punishment of a New World Sysiphus?*, in Vaudagna M. (a cura di), *The Place of Europe in American History. Twentieth Century Perspectives*, Torino, Otto, 2007, pp. 11-26.
Bonvini A., *L'avventura nel Nuovo Mondo. Cospiratori, rivoluzionari e veterani napoleonici nell'indipendenza della Nuova Granada, 1810-1830*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1, 2018, pp. 3-25.
Bosch B., *Urquiza y su tiempo*, Buenos Aires, Eudeba, 1971.
Botana N., *El federalismo liberal en Argentina: 1852-1930*, in Carmagnani M. (a cura di), *Federalismos latinoamericanos: México/Brazil/Argentina*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1993, 224-62.
Boxer C.R, *The Portuguese seaborne empire, 1415-1825*, London, Hutchinson, 1977.
Breuilly J., *Nationalism and the state*, Manchester, Manchester University Press, 1982.
Brice C., Aprile S. (a cura di), *Exil et Fraternité en Europe au XIXème siècle*, Bordeaux, Edition Bière, 2013.

Briggs R., *Tropes of Enlightenment in the Age of Bolivar: Simon Rodriguez and the American Essay at Revolution*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2010.
Brilli A., *Dove finiscono le mappe: storie di esplorazione e conquista*, Bologna, Il Mulino, 2012.
Brilli C., *Da Cadice a Buenos Aires: crisi e rinascita del commercio ligure nella nuova configurazione dell'Atlantico iberico (1797-1837)*, in M. Carmagnani, M. Mariano, D. Sacchi (a cura di), *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XLII, Firenze, Olschki, 2008, pp. 99-126.
Id., *Coping With Iberian Monopolies: Genoese Trade Networks and Formal Institutions in Spain and in Portugal during the Second Half of the Eighteenth Century*, in «European Review of History/Revue Européene d'Histoire», 23, 2016, pp. 456-85.
Brito Fonseca S., Leite Lessa M. (a cura di), *Entre a Monarquia e a República. Imprensa, pensamento político e historiografia (1822-1889)*, Rio de Janeiro, EDUERJ, 2008.
Brittsan Z., *Popular politics and rebellion in Mexico: Manuel Lozada and la reforma, 1855-1876*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2015.
Bron G., *The exiles of the Risorgimento: Italian volunteers in the Portuguese Civil War (1832–34)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 14, 2009, pp. 427-44.
Brown M., *Adventuring through Spanish Colonies. Simon Bolívar, Foreign Mercenaries and the Birth of New Nation*, Liverpool, Liverpool University Press, 2007.
Id. (a cura di), *Informal Empire in Latin America: Culture, Commerce, and Capital*, Oxford, Blackwell, 2008.
Id., Paquette G., *Introduction. Between the Age of Atlantic. Revolutions and the Age of Empire*, in Id., Id. (a cura di), *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2013, pp. 1- 28.
Brownrigg-Gleeson Martínez J.S., *Inmigrantes entre la lealtad y la rebeldía: los irlandeses en los procesos de independencia de la Gran Colombia (1821) y Texas (1836)*, in E. Rey Tristán, Calvo González P. (a cura di), *200 años de Iberoamérica (1810-2010). Actas del XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles*, Santiago de Compostela, Publicacións Universidade de Santiago de Compostela, 2010, pp. 900-20.
Bruyère-Ostells W., *La grande armée de la liberté*, Paris, Tallandier, 2009.
Budasz R., *Bartolomeo Bortolazzi (1772-1846): Mandolinist, Singer, and Presumed Carbonaro*, in «Revista Portuguesa de Musicologia», 2, 2015, pp. 79-133.
Burke J., Humphrey T. (a cura di), *Nineteenth-century nation building and the Latin American intellectual tradition: A reader*, Indianapolis, Hackett, 2007.
Burnard T., *The Idea of Atlantic History*, in *Oxford Bibliographies Online Research Guides*, Oxford University Press, 2010.
Burton V., *The Age of Lincoln*, New York, Hill and Wang, 2007.
Busaniche J.L, *Juan Manuel de Rosas, Buenos Aires*, Ediciones Theoría, 1973.
Bushnell D., Macalauy N., *The Emergence of Latin America in the Nineteenth Century*, New York, Oxford University Press, 1988.
Bushnell D., *The making of modern Colombia: a nation in spite of itself*, Berkeley, University of California Press, 1993.
Id., *Ensayos de Historia política de Colombia, siglos XIX y XX*, Medellín, La Carreta Editores, 2006.
Bussini O., R. Torresi, *L'emigrazione italiana in Paraguay: una piccola ma significativa presenza*, in «Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», 40, 2010, pp. 110-39.
Cabral de Mello E., *A outra independência: o federalismo pernambucano de 1817 a 1824*, São Paulo, Editora 34, 2004.
Cafagna L., *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 2010.
Caglioti D.L., *Elite migrations in modern Italy: patterns of settlement, integration and identity negotiation-introduction*, in «Journal of Modern Italian Studies» 13, 2008, pp. 141-51.

Id., *Migrazioni d'élite e diaspore imprenditoriali: banchieri, imprenditori e tecnici in Europa dal '400 alla prima guerra mondiale*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di) *Storia d'Italia. Migrazioni*, vol. 24, Torino, Einaudi, 2009, 123-41.
Cahill D., *From rebellion to independence in the Andes: soundings from southern Peru, 1750-1830*, Amsterdam, Aksant, 2002.
Caldwell de Farias, *Mergulho no Letes: uma reinterpretação político-histórica da Confederação do Equador*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2006.
Camacho H.H., *Las Ciencias Naturales en la Universidad de Buenos Aires*, Buenos Aires, Editorial Universitaria de Buenos Aires, 1971.
Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'unità, 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1966.
Candido S., *L'azione mazziniana in Brasile e il giornale 'La Giovine Italia' di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 14, 1968, pp. 3-66.
Canny N. (a cura di), *Europeans on the Move: Studies on European Migration, 1500-1800*, New York, Oxford University Press, 1994.
Id., *Atlantic History and Global History*, in Morgan P.D., Greene J.P. (a cura di), *Atlantic History. A Critical Appraisal*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 317-36.
Capdevila L., *Una guerra total: Paraguay, 1864-1870. Ensayo de historia del tiempo presente*, Buenos Aires, CEADUC, 2010.
Capra C., *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014.
Carmagnani M., *La grande illusione delle oligarchie. Stato e società in America Latina (1850-1930)*, Torino, Loescher, 1981.
Id., *Estado y mercado la economía pública del liberalismo mexicano, 1850-1911*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1994.
Id., *L'altro occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003.
Carnicelli A., *La Masonería en la Independencia de América, 1810-1830*, 2 vols., Bogotá, Cooperativa Nacional de Artes Gráficas, 1970.
Cartaya Cotta P., *José de la Luz y Caballero y la pedagogía de su época*, La Habana, Editorial Ciencias Sociales, 1989.
Case L.M., Spencer L.F., *The United States and France: Civil War Diplomacy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1970.
Cassani E., *Italiani nella guerra civile americana (1861-1865)*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2006.
Castles S., H.de Haas, M.J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.
Carwardine R., Sexton J., *The Global Lincoln*, New York, Oxford University Press, 2011.
Cecchinato E., *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
Cenni F., *Italianos no Brasil: andiamo in 'merica*, São Paulo, Martins, 1958.
Centeno M.A., *Blood and debt: War and the nation-state in Latin America*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2002.
Cerqueira D., *Reminiscências da Campanha do Paraguai, 1865-1870*, Rio de Janeiro, Biblioteca do Exército Editora, 1980.
Cerutti M. (a cura di), *Empresas y grupos empresariales en América Latina, España y Portugal*, México D.F., Universidad Autónoma de Nuevo León, 2006.
Cervo A.L., *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

Charle C., *Gli intellettuali nell'Ottocento: saggio di storia comparata europea*, Bologna, Il Mulino, 2002.
Chasteen J.C., *Americanos: Latin America's struggle for independence*, New York, Oxford University Press, 2008.
Cingari G. (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
Claps Arenas M.E., *El Iris. Periódico critico y literario*, in «Estudios de historia moderna y contemporánea de México», 21, 2001, pp. 5-29.
Clifford J., *Travelling Cultures*, in Grossberg L., Nelson C., Treichler P.A. (a cura di), *Cultural Studies*, New York, Routledge, 1992, pp. 96-116.
Coclanis P.A., *Drang Nach Osten: Bernard Bailyn, the World-Island, and the Idea of Atlantic History*, in «Journal of World History», 13, 2002, pp. 169-82.
Id.., *Beyond Atlantic History*, in P.D. Morgan, Greene J.P. (a cura di), *Atlantic History. A critical Appraisal*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 337-56.
Coffman D'M., A. Leonard, W. O'Reilly (a cura di), *The Atlantic World*, New York, Routledge, 2015.
Cohen P., *Was there an Amerindian Atlantic? Reflections on the limits of a historiographical concept*, in «History of European Ideas», 34, 2008, pp. 388-410.
Cohen R., *Global Diasporas. An Introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997.
Colley L., *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, New Haven, Yale University Press, 2009.
Collier S., *Chile, the Making of a Republic, 1830-1865: Politics and Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
Colom González F., Rivero A. (a cura di), *The traditions of liberty in the Atlantic world: Origins, ideas and practices*, Leiden, Brill, 2016.
Contu M., Sanna Delitalia L.M. (a cura di), *Da Cagliari a Montevideo. Angelo Pigurina il garibaldino sardo eroe dei due mondi*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2011, pp. 43-61.
Corbella M.P., *La inmigración en el Perú durante la época del guano*, in Bellone M. (a cura di), *Presencia italiana en el Perú*, Lima, Editorial Ausonia, 1984, pp. 231-48.
Corradi C., Pacelli D. (a cura di), *Dalla modernità alle modernità multiple: Percorsi di studio su società e culture*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
Correia de Andrade M., *As raízes do separatismo no Brasil*, São Paulo, UNESP, 1998.
Cox C.B., *Liberty: God's Gift to Humanity*, New York, Rowman & Littlefield, 2006.
Crosby A.W., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1972.
Cuneo N., *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina: 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940.
Cunningham M., *Mexico and the Foreign Policy of Napoleon III*, New York, Palgrave Macmillan, 2001.
Curtin P., *Mercanti: Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1988.
Cutrera M.L., S*ubordinarlos, someterlos y sujetarlos al orden: Rosas y los indios amigos de Buenos Aires, 1829- 1855*, Buenos Aires, Teseo, 2013.
Dabbs J.A., *The French Army in Mexico, 1861-1867: A Study in Military Government*, Mouton, The Hague, 1963.
Dall'Osso C., *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2007.
das Neves Alaves F., *Revolução Farroupilha: estudos históricos*, Rio Grande, FURG, 2004.
Davies T.R., *The Rise and Fall of Transnational Civil Society: The Evolution of International Non-Governmental Organisations the Mid-Nineteenth Century*, in Reydams L. (a cura di), *Global Activism Reader*, New York, Continuum, 2011, pp. 35-46.
Davis W., *The Pirates Laffite: The Treacherous World of the Corsairs of the Gulf*, New York, Harcourt, 2006.

De Benedictis A., *Rebellion, Resistance and Revolution between the Old and the New World: Discourses and Political Languages*, in «Storicamente», 10, 2014, pp. 1-16.
De Francesco A., Mascilli Migliorini L., Nocera R. (a cura di), *Entre Mediterráneo y Atlántico: circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1867*, Santiago de Chile, Fondo de Cultura Económica, 2014.
de Gandia E., *La independencia de América y las sociedades secretas*, Santa Fe, Ed. Sudamericana, 1994.
de Laitano D., *Historia da Republica Rio-Grandense, (1835-1845)*, Porto Alegre, Associação Riograndense de Imprensa, 1983.
de Leão Dornelles L., *Risorgimento e revolução: Luigi Rossetti e os ideais de Giuseppe Mazzini no movimento farroupilha*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2017.
De Lorenzo R., *Sistemi patriottici: tempi e spazi delle identità nazionali*, in «Meridiana», 81, 2014, pp. 105-30.
de Marco M.A., *Los italianos en las luchas por la organización nacional argentina*, in «Affari sociali internazionali», 5, 1987, pp. 75-92.
Id., *Bartolomé Mitre*, Buenos Aires, Emecé, 2004.
Id., *La guerra del Paraguay*, Buenos Aires, Booket, 2010.
de Oliveira Lima M., *O movimento da independência*, Rio de Janeiro, Topbooks, 1997.
de Souza Jairo M., *Jean Monlevade do castelo á forja*, Brasil, Grafer Editora, 2009.
de Vries J., *The Limits of Globalization in the Early Modern World*, in «Economic History Review», 63, 2010, pp. 710-33.
Deas M., *Poverty, Civil War and Politics: Ricardo Gaitán Obeso and his Magdalena River Campaign in Colombia, 1885*, in «Nova Americana», 2, 1979, pp. 263-303.
Dehio L., *Equilibrio o egemonia*. *Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1988.
Degl'Innocenti M., *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria, Lacaita, 2008.
Deive C., *Rebeldes y Marginados: ensayos históricos*. Santo Domingo, Banco Central de la República Dominicana, Departamento Cultural, 2002.
Del Lago E., *La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*, in «Giornale di Storia Costituzionale», 22, 2011, pp. 143-64.
Del Negro P., *Cittadini-soldati e soldati-cittadini. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori della repubblica di Venezia*, in Meriggi M., Schiera P. (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 277-88.
Id., *La cultura di guerra nell'Italia napoleonica*, in Id., E. Francia (a cura di), *Guerre e culture di guerra nell'Italia unita*, Milano, UNICOPLI, 2011, pp. 25-34.
del Palacio C., B.F. Connaughton Hanley (a cura di), *México durante la Guerra de Reforma*, 2 vols., México D.F., Universidad Veracruzana, 2011.
del Pino-Díaz F., Riviale P., Villarías Robles J.R., *Entre textos e imágenes: representaciones antropólogicas de la América indígena*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientifícas, 2009.
Delanty G., *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, London, Macmillan, 1995.
Deler J-P., Y. Saint-Geours, *Estados y naciones en los Andes: hacia una historia comparativa: Bolivia, Ecuador, Perú, Lima*, Instituto de Estudios Peruanos, 1986.
Della Peruta F., *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione.1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974.
Id., *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996.
Id., *Il mondo cospiratorio della Restaurazione*, in «Il Risorgimento», 3, 2003, pp. 335-65.

Desan S., Hunt L., Nelson W.N. (a cura di), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.
Devoto F., *Programas y políticas en la primera elite italiana de Buenos Aires, 1852- 1880*, in «Anuario de la Escuela de Historia», 13, 1988-89, pp. 371-400.
Id., *La partecipazione politica in America latina*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. 2, Roma, Donzelli, 2002, pp. 507-26.
Id., *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, 2008.
Díaz L., *El liberalismo militante*, in Cosío Villegas D. (a cura di), *Historia general de México*, t. 3, México D.F., El Colegio de México, 1976, pp. 583-607.
Díaz Diaz O., *La reconquista española, contribución de las guerrillas a la campaña libertadora 1817-1819*, Bogotá, Ediciones Lerner, 1967.
Díaz Zermeño H., *Las diferencias de la opinión pública norteamericana en la prensa mexicana y los orígenes de la guerra de 1847 (1836-1845)*, México, D.F., Universidad Nacional Autónoma de México, 1998.
Dicorato P., *Paolo Andreani aeronauta, esploratore, scienziato nella Milano dei Lumi (1763–1823)*, Milano, Edizioni Ares, 2001.
Díez Canseco E., *Perú y Bolivia: pueblos gemelos*, Lima, Imprenta Torres Aguirre, 1952.
Di Meglio G., *Mueran los salvajes unitarios! la Mazorca y la política en tiempos de Rosas*, Buenos Aires, Sudamericana, 2007.
di Tella T., *Argentina: una Australia italiana? L'impatto dell'emigrazione sul sistema politico argentino*, in Bezza B. (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 211-30.
Djenderedjian J.C., *La colonización agrícola en Argentina, 1850-1900: problemas y desafíos de un complejo proceso de cambio productivo en Santa Fe y Entre Ríos*, in «América Latina en la Historia Económica», 30, 2008, pp. 129-157.
Dollero A., *Cultura cubana: La provincia de Matanzas y su evolución*, La Habana, Imprenta Scoane y Fernández, 1919,
Domínguez Arribas J., *El enemigo unitario en el discurso rosista (1829-1852)*, in «Anuario de estudios americanos», 60, 2013, pp. 557-79.
Doratioto F., *Maldita guerra: nueva historia de la Guerra del Paraguay*, Buenos Aires, Emecé Editores, 2004.
Dore G., *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964.
Doyle D.H., M.A. Pamplona (a cura di), *Nationalism in the New World*, Athens, University of Georgia Press, 2006.
Doyle D.H., (a cura di), *Secession as an International Phenomenon: From America's Civil War to Contemporary Separatist Movements*, Athens, University of Georgia Press, 2010.
Id., *The cause of all Nations: An International History of the American Civil War*, New York, Basic Books, 2013.
Id., (a cura di), *American Civil Wars: The United States, Latin America, Europe, and the Crisis of the 1860s*, Chapel Hill, University of the North Carolina, 2017.
Duprey J-A., *Jean-Chrysostome Thiébaut et Montevideo assiégé (1843-1851)*, Montevideo, Ediciones del Bichito, 2002.
Duarte French J., *Bolívar libertador, Santander vicepresidente*, Bogotá, Nuevo Rumbo, 1993.
Dugast G-A., *La tentation mexicaine en France au XIX e siècle. L'image du Mexique et l'intervention française (1821-1862)*, t. 1, Paris, L'Harmattan, 2008.
Dunn R., R. Higgit (edited by), *Navigational Enterprises in Europe and its Empires, 1730-1850*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
Durante F., *Italoamericana, storia e letteratura degli italiani negli Stati uniti 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001.

Duvall C.S., *Geography*, in Miller J.C. (a cura di), *The Princeton Companion to Atlantic History*, Princeton, Princeton University Press, 2015, pp. 225-7.
Earle R., *Spain and the Independence of Colombia*, Exeter, University of Exeter Press, 2000.
Id., *The Return of the Native: Indians and Myth-Making in Spanish America, 1810–1930*, Durham, Duke University Press, 2007.
Egerton D.R., Games A., Landers J.G., Lane K., Wright D.R., *The Atlantic World: A History, 1400-1888*, Wheeling, Harlan Davidson, 2007.
Eisenstadt S.N., *Frameworks of the Great Revolutions: Culture, Social Structure, History, and Human Agency*, in «International Social Science Journal», 33, 1992, pp. 385-401.
Id., *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, Leiden, Brill, 2002.
Elliott J., *Afterword. Atlantic History: A circumnavigation*, in Armitage D., Braddick M.J. (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 233-49.
Id., *Imperi dell'Atlantico. America Britannica e America spagnola, 1492-1830*, Torino, Einaudi, 2010.
Eltis D., *Free and Coerced Migrations from the Old World to the New*, in Id. (a cura di), *Coerced and Free Migration: Global Perspectives*, Stanford, Stanford University Press, 2002, pp. 33-74.
Emmer P., *The Myth of Early Globalization: The Atlantic Economy, 1500-1800*, «European Review», 11, 2003, pp. 37-47.
Escalante F., *Ciudadanos imaginarios*, México D.F., El Colegio de México, 1993.
Escobar Villegas J.C., *Ilustrados y republicanos. El caso de la "ruta de Nápoles" a Nueva Granada*, Medellín, EAFIT, 2011.
Esherick J.W., Kayali h., Van Young E. (a cura di), *Empire to nation: Historical perspectives on the making of the modern world*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2006
Estrada B., *Notas sobre los genoveses en Valparaíso a través de los testamentos, 1850-1900*, en «Estudios migratorios latinoamericanos», 5, 1990, pp. 547-55.
Estrade P., A. Pérotin-Dumon, *Las revoluciones en el mundo ibérico e iberoamericano a principios del siglo XIX. Las Antillas españolas*, in Maniquis R.M., Martí O.R., Pérez J. (a cura di), *La revolución francesa y el mundo ibérico*, Madrid, Turner, 1989, pp. 577-649.
Etchechury Barrera M., *Regularizar la guerra, disciplinar la sociedad. Una nota sobre el reclutamiento de fuerzas de guerra mercenarias durante la última etapa de la "Guerra Grande"en el Uruguay, 1848-1852*, in J.C. Garavaglia, J. Pro Ruiz, E. Zimmerman (a cura di), *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado: América Latina, siglo XIX*, Rosario, Prohistoria Ediciones, 2012, pp. 287-318.
Id., *Una Guerra en busca de sus autores: algunas notas metodológicas sobre la conflictividad regional en el Río de la Plata (1835-1845)*, in «Illes i Imperis», 15, 2013, pp. 75-100.
Etges A., U. Lehmkuhl (a cura di), *Atlantic Passages: Constitution, Immigration, Internationalization*, London, Global Book Marketing, 2006.
Falcón R., *México descalzo. Estrategias de sobrevivencia frente a la modernidad liberal*, México D.F., Plaza y Janes, 2002.
Falola T., N. Afolabi (a cura di), *Trans-Atlantic migration: The paradoxes of exile*, New York, Routledge, 2008.
Id., K.D. Roberts, *The Atlantic World, 1450-2000*, Indianapolis, Indiana University Press, 2008.
Fano M., *Il Rio de la Plata e la guerra del Paraguay negli archivi italiani*, vol. 1, s.l, Lulu, 2016.
Farris K., *A Model Republic*, in A. Körner, N. Miller, A. Smith (a cura di), *America Imagined*
Feraboli E, *Il primo esilio di Garibaldi in America (1836-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 19, 1932, pp. 247-82.
Fernández Cabrelli A., *La francmasonería en la independencia de Hispanoamérica*, Montevideo, América Una, 1988.

Fernández T., *Visiones europeas de la Patagonia en el siglo XIX*, in Alemany Bay C., Aracil Varón B. (a cura di), *América en el imaginario europeo: estudios sobre la idea de América a lo largo de cinco siglos*, Alicante, Universidad de Alicante, 2009, pp. 81-100.
Ferrer A., *Freedom's Mirror: Cuba and Haiti in the Age of Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2014.
Ferrer Benimeli J.A., *La Masonería y La Independencia de América Española. Reflexiones Metodológicas*, in «Anuario de Estudios Americanos», 25, 1981, pp. 159-77.
Ferro G., Maiello A., *Un secolo e mezzo di flussi migratori*, in Aa.Vv., *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova. Questioni generali e introduttive*, t. 1, Bologna, Patron, 1990, pp. 75-177.
Finelli M. (a cura di), *Mazzini, l'Inghilterra e l'Europa: ideali etico-politici e nuovi percorsi di studio, una tavola rotonda*, Modigliana, Associazione Mazziniana Italiana, 2016.
Fiorentino D., *Accidental Ethnographers: Italian Travellers and Scholars and the American Indians (1750- 1900)*, in «European Review of Native American Studies», 2, 1990, pp. 31-6.
Id., *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, Roma, Gangemi, 2013.
Fisher J., J.A. Kuethe, McFarlane A. (a cura di), *Reform and insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, Baton Rouge, Lousiana State University Press, 1990.
Fisher M.H, *Migration: A world history*, New York, Oxford University Press, 2014.
Fitz C., *Our sister republics: The United States in an Age of American Revolutions*, New York, W.W. Norton, 2016, pp. 144-6.
Flores M., *História do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Martins Livreiro-Editor, 1986.
Foner E., *Give Me Liberty! An American History*, New York, Norton, 2011.
Formigoni G., *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2000.
Forrest A., *Napoleon's Men: The Soldiers of the Revolution and Empire*, London, Hambledon and London, 2002.
Fowler W., *Santa Anna of Mexico*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2007.
Id. (a cura di), *Malcontents, Rebels, and Pronunciados: The Politics of Insurrection in Nineteenth-Century Mexico*, Lincoln, University of Nebraska, 2012.
Fracassetti E., *Risorgimento e federalismo: fenomenologia del Risorgimento europeo*, Venezia, Editoria universitaria, 2005.
Franco J.L., *Documentos para la Historia de México en el Archivo Nacional de Cuba*, La Habana, Archivo Nacional de Cuba, 1961.
Franzina E., *Gli Italiani al Nuovo Mondo: l'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.
Id., "*Varcare i confini": viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali*, in Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 115-52.
Id., Sanfilippo M., *Garibaldi, I Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*, in «Archivio storico dell'emigrazione», 4, 2008, pp. 23-52.
Freitag S. (a cura di), *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*, New York, Berghahn Books, 2003.
Fuentes H., *La Inmigración en el Perú: proyectos de ley y colecciones de artículos publicados en El Comercio de Lima*, Lima, Imprenta del Estado, 1982.
Fuentes J.F., *Afrancesados y liberales*, in Canal J. (editor), *Exilios. Los éxodos políticos en la Historia de España. Siglos XV-XX*, Madrid, Sílex, 2006, pp. 137-66.
Fuentes-Figueroa Rodríguez J., *La creación de la Republica de Venezuela, 1808-1812*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1998.
Furiozzi M., *"La Nuova Europa" (1861-1863): democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.
Füssel M., *La guerra dei sette anni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Fükelman M.C., *La cultura visual en el Río de la Plata, 1834-1852: innovaciones a partir de la configuración y de la función de la imagen política y costumbrista*, La Plata, Archivo Histórico de la Provincia de Buenos Aires, 2013..
Gabaccia D., *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003.
Id., *A Long Atlantic in a Wider World*, in «Atlantic Studies», 1, 2004, pp. 1-27
Gallo E., *La pampa gringa*, Buenos Aires, Sudamericana, 1983.
Id., *Las ideas liberales en la Argentina*, in Iturrieta A. (a cura di) *El pensamiento político argentino contemporáneo*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1994, pp. 151-76.
Gallo K., *The Struggle for an Enlightened Republic: Buenos Aires and Rivadavia, London,* Institute for the Study of the Americas, 2006.
Galante Garrone A., *I moti del 1831: Filippo e Claudio Linati*, in «Archivio storico per le province parmensi», 31, 1981, pp. 417-36.
Id., *Garibaldi politico e l'Italia garibaldina*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 2-3, 1982, pp. 225-39.
Galeana de Valades P. (a cura di), *El impacto de la intervención francesa en México*, Mexico D.F., Siglo Veintiuno Editores, 2011.
Galletto G., *Mazzini nella vita e nella storia: nel secondo centenario della nascita, 1805-2005*, vol. 2, San Zenone degli Ezzelini, G. Battagin, 2005.
Galmarini H.R., *Del fracaso unitario al triunfo federal, 1824-1830*, Buenos Aires, Ed. La Bastilla, 1984.
Games A., *Introduction, Definitions, and Historiography: What Is Atlantic History?*, in «Magazine of History», 18, 2004, pp. 3-7.
García Cantú G., *La intervención francesa en México*, México D.F., Clio, 1998.
García Insuasty M.A., *Las Políticas de la Geografía: Fronteras en Colombia siglo XIX*, in «GIS Réseau Amérique latine. Actes du 1er Congrès du GIS Amérique latine: Discours et pratiques de pouvoir en Amérique latine, de la période précolombienne à nos jours», La Rochelle, Université de La Rochelle, 2005.
García J.G., *Compendio de la Historia de Santo Domingo*, vol. 1, Santo Domingo, Archivo General de la Nación, 2016.
García Ortiz L., *El General Santander Hombre de las Leyes*, Bogotá, Publicaciones Fuerzas Militares, 1979.
Gaylord Warren M., *Rebirth of the Paraguayan Republic: The First Colorado Era, 1878-1904*, Pittsburgh, Pittsburgh University Press, 1985.
Geary D., *"Atlantic Revolution" or Local Difficulty: Aspects of Revolt in Brazil, 1780-1880*, in «Australian Journal of Politics & History», 3, 2010, pp. 336-50.
Geggus D. *The Influence of Haitian Revolution on Blacks in Latin America and the Caribbean*, in Naro N.P. (a cura di), *Coloureds and National Identity in Nineteenth Century Latin America*, London, Institute of Latin American Studies, 2003, pp. 38-59.
Id., *The Caribbean in the Age of Revolution*, in Armitage D., Subrahmanyam S. (a cura di), *The Age of Revolution in Global Context, c.1760-1840*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 83-100.
Gerbi A., *La disputa del Nuovo mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Milano, R. Ricciardi, 1955.
Geyer M., Bright C., *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America*, in «Comparative Studies in Society and History», 1996, pp. 618-57.
Ghirardi O.A., *La Generación del '37 en el Río de la Plata*, Córdoba, Academia Nacional de Derecho y Ciencias Sociales de Córdoba, 2004.
Gilroy P., *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
Gleizer Ribeiro B., *A Itália e o Brasil indígena*, Rio de Janeiro, Index Editora, 1983.

Gliozzi G., *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato, 1971.
Goberna Falque J.R., *Civilización: historia de una idea*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicacións e Intercambio científico, 1999.
Goeta A., *Libero Badaró. O Sacrifício de um paladino da liberdade*, São Paulo, Estabelecimento Gráfico E. Cupolo, 1944.
Goldman N., *Formas de gobierno y opinión pública o la disputa por la acepción de las palabras, 1810-1827*, in Sabato H., Lettieri A. (a cura di), Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, *La vida política en la Argentina del siglo XIX*, pp. 45-56.
Goldstone J., *Perché l'Europa. L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale, 1500-1850*, Bologna, Il Mulino, 2010.
Gómez A., *Fidelidad bajo el viento: revolución y contrarrevolución en las Antillas Francesas (1790-1795)*, México D.F., Siglo XXI Editores, 2004.
González Martínez E., *La inmigración esperada: la política migratoria brasileña desde Joâo VI hasta Getulio Vargas*, Madrid, CSIC, 2003.
Gould E.H., *Entangled Histories, Entangled Worlds: The English-Speaking Atlantic as a Spanish Periphery*, in «The American Historical Review», 112, 2007, pp. 764-786.
Id., *Atlantic History and the Literary Turn*, in «The William and Mary Quarterly Third Series», 65, 2008, pp. 175-80.
Gouttman A., *La Guerre du Mexique (1862-1867): le mirage américain de Napoléon III*, Paris, Perrin, 2008.
Gradenigo G., *Garibaldi in America*, Montevideo, Imprenta «Don Orione», 1969.
Graham-Yooll A., *Imperial Skirmishes. War and Gunboat Diplomacy in Latin America*, Oxford, Signal Books, 2002.
Green N.L., F. Weil (a cura di), *Citizenship and those who leave: The politics of emigration and expatriation*, Chicago, University of Illinois Press, 2007.
Greene J.P., *Philip Mazzei*: *Cultural Broker in America and Europe in the Age of Enlightenment and Revolution*, in Martellone A.M, Vezzosi E. (a cura di), *Fra Toscana e Stati Uniti. Il discorso politico nell'età della costituzione Americana*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 89-110.
Greppi C., *Paradigmi e scoperte geografiche*, in Bossi M. (a cura di), *Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento, 1815-1845*, Napoli, Guida, 1984, pp. 3-158.
Guarnieri Calò Carducci L., *L'emigrazione italiana in Bolivia dall'Unità alla fine del XX secolo: periodizzazione e caratteristiche*, in «Altreitalie», 27, 2003, pp. 53-76.
Guerra F-X., *Modernidad e independencias: Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Madrid, MAPFRE, 1992.
Id., *México: del Antiguo Régimen a la Revolución*, vol.1, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1998.
Id., *De lo uno a lo múltiple: dimensiones y lógicas de la independencia*, in McFarlane A., Posada-Carbó E. (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America: Perspectives and Problems*, London, Institute of Latin American Studies, 1999, pp. 43-68.
Guerrero Lira C., Cavieres Figueroa E. (a cura di), *El lazo de Los Andes. Diálogos cruzados sobre las campañas de la independencia: de argentinos y chilenos, civiles y militares, 1810-1830*, Osorno, Editorial Universidad de Los Lagos, 2007.
Gueze R., *Risorgimento nell'opinione pubblica peruviana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 47, 1960, pp. 391-99.
Guimerá Ravina A. (a cura di), *Reformismo borbónico. Una visión interdisciplinar*, Madrid, Alianza Editorial, 1996.
Gustafson S.M., *Imagining Deliberative Democracy in the Early American Republic*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011.

Gutiérrez Viñuales R., *Presencia de Italia en la pintura y la escultura de los países sudamericanos durante el siglo XIX*, in Sartor M. (a cura di), *Artisti italiani in America latina. Presenze, contatti, commerci*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 35-46.
Haase W., Reinhold M. (a cura di), *The Classical tradition and the Americas*, Berlin, W. de Gruyter, 1994.
Hallewell L., *O livro no Brasil: sua historia*, São Paolo, Editora Universidade do São Paolo, 2005.
Halperin Donghi T., *Rosismo y restauracion europea en los informes del consul sardo en Buenos Aires, baron Henri Picolet d'Hermillon (1835-1848)*, in «Revista de Historia de América», 37-38, 1954, pp. 205-54.
Id., *Revolución y guerra. Formación de una élite dirigente en la Argentina*, Ediciones Siglo XXI, 1972.
Id., *Una nación para el desierto argentino*, Buenos Aires, Taurus, 1982.
Id., *L'influenza italiana nella letteratura argentina*, vol. 3, in Aa.Vv, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Argentina*, t. 2, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 107-25.
Id., *De la Revolución de independencia a la Confederación rosista*, Buenos Aires, Editorial Paidós, 2000.
Hanson L.D., *Voluntarios extranjeros en los ejércitos liberales mexicanos, 1854-1867*, in «Historia Mexicana», 37, 1987, pp. 205-237.
Harney R., *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada (1800-1945)*, Roma, Bonacci, 1984.
Head D., *Privateers of the Americas: Spanish American Privateering from the United States*, Athens, University of Georgia Press, 2015.
Hébrard V., *¿Patricio o soldado: qué "uniforme" para el ciudadano? El hombre en armas en la construcción de la nación (Venezuela, 1ª mitad del siglo XIX)*, in «Revista de Indias», 225, 2002, pp. 429-62.
Hernández López C., *Las fuerzas armadas durante la Guerra de Reforma (1856-1867)*, in «Signos Históricos», 19, 2008, pp. 36-67.
Higueras Rodríguez M.D., *La Expedición Malaspina (1789-1794). Una empresa de Ilustración española*, in Martínez Shaw C. (a cura di), *El Pacífico español. De Magallanes a Malaspina*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores,1988, pp. 147-63.
Hobsbawm E., *Nations and nationalism since 1780: Program, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
Hoenigsberg J., *Influencia revolucionaria de la masonería en Europa y América*, Bogotá, ABC, 1944.
Hoerder D., Moch L.P., *European migrants: Global and local perspectives*, Boston, Northeastern University Press, 1996.
Id., *Migrations and Belongings*, in Rosenberg E.S. (a cura di), *World Connecting: 1870-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 2012, pp. 435-44.
Horden P., Kinoshita S., *A companion to Mediterranean history*, Oxford, Blackwell, 2014.
Hornsby S.J., *British Atlantic, American Frontier: Spaces of Power in Early Modern British America*, Hanover, University of New Hampshire, 2004.
Hübner Flores H.A., *Alemães na Guerra dos Farrapos*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 1999.
Huffines A.C., *The Texas War of Independence 1835–36. From Outbreak to the Alamo to San Jacinto*, Oxford, Osprey Publishing, 2005.
Hunt L., *The family romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992.
Ibarguren C., *En la penumbra de la historia argentina*, Buenos Aires, Unión de Editores Latinos, 1956.

Iglesias González R. (a cura di), *Planes políticos, proclamas, manifiestos y otros documentos de la Independencia al México moderno, 1812-1940*, México D.F., Universidad Nacional Autónoma de México,1998.
Ilari V., Crociani P., *Le marine italiane di Napoleone: Le marine ligure, toscana e romana, 1797-1814*, Milano, Società Italiana di Storia Militare, 2014.
Id., *Storia militare dell'Argentina,1861-1917*, vol. 3, Zanica, Soldiershop Publishing, 2015.
Irwin D., *Ejercito y caudillismo en el siglo XIX: el caso venezolano*, in «Revista Montalbán», 23, 1991, pp. 309-34.
Isabella M., *'Apostoli e pellegrini della libertà': rappresentazioni dell'esilio tra cultura europea e Risorgimento*, in Gottardi M. (a cura di), *Fuori d'Italia*, *Manin e l'esilio*, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 61-83.
Id., *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011.
Id., *Entangled Patriotisms: The Italian Diaspora and Spanish America*, in Brown M., Paquette G. (a cura di), *Connections after colonialism*, Tuscaloosa, Alabama University Press, 2013, pp. 87-107.
Id., Zanou K. (a cura di), *Mediterranean Diasporas: Politics and ideas in the Long 19th century*, London, Bloomsbury, 2016.
Iturriaga J.E., *México en el Congreso de Estados Unidos*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1988.
Jackson Hanna A., Abbey Hanna K., *Napoleon III and Mexico: American Triumph Over Monarchy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1971.
Jaksic I., Posada Carbó E. (a cura di), *Liberalismo y poder. Latinoamérica en el siglo XIX*, Santiago de Chile, Fondo de Cultura Económica, 2011.
Jasanoff M., *Revolutionary Exiles: The American Loyalist and French Émigré Diasporas*, in Armitage D.,. Subrahmanyam S. (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760-1840*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 37-58.
Jean C., *Garibaldi e il volontariato nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 69, 1982, pp. 399-419.
Jiménez Codinach G., *La Confédération Napoléonnie. El desempeño de los conspiradores militares y las sociedades secretas en la independencia de Mexico*, in «Historia Mexicana», 38, 1988, pp. 43-68.
Johansson M.L., Sujatovich L., *Papeles de guerra. Causas de la Guerra de la Triple Alianza a través de la prensa argentina y paraguaya (1862-1870)*, in «Universum», 27, 2012, pp. 99-111.
Kaerger K., *La agricultura y la colonización en hispanoamérica*, Buenos Aires, Academia Nacional de la Historia, 2004.
Karras A.L., McNeill J.R. (a cura di), *Atlantic American Societies. From Columbus through Abolition 1492-1888*, New York, Routledge, 1992.
Katra W.H., *The Argentine Generation of 1837: Echeverría, Alberdi, Sarmiento, Mitre*, London, Associated Universisty Press, 1996.
Kendrick J., *Alejandro Malaspina: Portrait of a Visionary*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1999.
Klaus G., *Bernardino Rivadavia: el primer presidente argentino*, Buenos Aires, Edhasa, 2012.
Knight A., *Britain and Latin America*, in Lewis W.R., Porter A. (a cura di), *Oxford History of the British Empire, vol. 3, The Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 122- 45.
Klooster W., Padula A. (a cura di), *The Atlantic world: Essays on slavery, migration, and imagination*, Upper Saddle River, Pearson, 2005.
König H-J., Wiesebron M., *Nation Building in Nineteenth Century Latin America: Dilemmas and Conflicts*, Leiden, Research School CNWS, 1998 .

Körner A., Miller N., Smith A.M, *America Imagined: Explaining the United States in Nineteenth-Century Europe and Latin America*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.
Kraay H., *Race, state, and armed forces in independence-era Brazil: Bahia, 1790s-1840s*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
Kramer L.S., *Nationalism in Europe and America: Politics, cultures, and identities since 1775*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011.
Kupperman, *The Atlantic in World History*, New York, Oxford University Press, 2012.
Kurtz M.J., *Latin American State Building in Comparative Perspective: Social Foundations of Institutional Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
La Bella G., *La Chiesa e il mondo degli altri in America Latina*, in Giovagnoli A. (a cura di), *La Chiesa e le culture: missioni cattoliche e scontro di civiltà*, Milano, Guerini & Associati, 2005, pp. 37-71.
Lachenicht S., Heinsohn K. (a cura di), *Diaspora Identities: Exile, Nationalism and Cosmopolitanism in Past and Present*, New York, Campus, 2009.
Lacombe A.G., *A construção da historiografia brasileira: o IHGB e a obra de Varnhagen*, in «Anais do Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul», 152, 1991, pp. 134-67.
Landavazo M.A., *Imaginarios encontrados. El antiespañolismo en México en los siglos XIX y XX*, in «Tzintzun. Revista de Estudios Históricos» 4, 2005,
Lange B., *Antonio López de Santa Anna*, New York, Chelsea House, 2010.
Langue F., *Los extranjeros en el Caribe hispano en vísperas de la Independencia: enemigos, revolucionarios, héroes errantes y hombres de buena fe*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 10, 2011, pp. 195-222.
Lasso M., *Race, war and nation in Caribbean Gran Colombia, Cartagena 1810-1832*, in «American Historical Rewiew», 111, 2006, pp. 45-63.
László P., *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.
Lazo R., *Writing to Cuba: Filibustering and Cuban Exiles in the United States*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005.
Lechner n. (a cura di), *Estado y política en América Latina*, México, Siglo XXI, 1983.
Lee Hansen M., *The Atlantic Migration, 1607-1860*, New York, Harper & Bros., 1961.
Leonhard J., U. von Hirschhausen, *Imperi e stati nazionali nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2014.
Leitman S., *Raízes Sócio-Econômicas da Guerra dos Farrapos*, Rio de Janeiro, Graal, 1979.
Lepre A., *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
Levine B.V, *La guerra civile americana*, Torino, Einaudi, 2015.
Lewis M.W., *Dividing the Ocean Sea*, in «Geographical Review», 2, 1999, pp. 188-214.
Lira A., A. Staples, *Del desastre a la reconstrucción republicana, 1848-1876*, in Aa.Vv., *Nueva Historia General De México*, México D.F., Colegio De Mexico, 2010, pp. 443- 86.
Liss P., *Atlantic Empires: The Network of Trade and Revolution*, 1713-1826, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983.
Lograsso A.H, *Piero Maroncelli*, Roma, Ateneo, 1958.
Lomas L., *José Martí between Nation and Empire: Latino Cultural Critique at the Intersection of the Americas*, in M.A. Font, A.W. Quiroz (a cura di), *The Cuban Republic and José Martí: Reception and Use of a National Symbol*, New York, Rowman & Littlefield, 2006, pp. 95-127.
Lomnitz C., *Nationalism as a Practical System: Benedict Anderson's Theory of Nationalism from the Vantage Point of Spanish America*, in Centeno F., López-Alves F. (a cura di), *The Other Mirror: Grand Theory through the Lens of Latin America*, Princeton, Princeton, University Press, 2000, pp. 329-59.
Lonn E., *Foreigners in the Confederacy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.

Lopes Leite R., *Republicanos e libertários: pensadores radicais no Rio de Janeiro (1822)*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2000.
López-Alves F., *La formación del estado y la democracia en América Latina 1830-1910*, Bogotá, Editorial Norma, 2003.
Lucassen J., Lucassen L. (a cura di), *Migration, Migration History, History. Old Paradigms and New Perspectives*, Berne, Peter Lang, 1997.
Luna Argudín M., *La Tiranía: Linati en el espejo mexicano (1826)*, in Ríos de la Torre G. (a cura di), *Los sueños de la modernidad. Un viaje sin fin*, México D.F., UAM/A, pp. 19-46.
Luraghi R., *Storia della guerra civile americana*, 2 vols., Milano, Mondadori, 2011.
Lustosa I., *Insultos impressos: a guerra dos jornalistas na Independência, 1821-1823*, São Paulo, Companhia das Letras, 2000.
Id., *Pedro I*, São Paulo, Companhia das Letras, 2007.
Luzio A., *Garibaldi*, *Cavour, Verdi: nuova serie di studi e ricerche sulla storia del Risorgimento*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1924.
Lynch J., *Las Revoluciones Hispanoamericanas. 1808-1826*, Barcelona, Editorial Ariel, 1983.
Id., *Juan Manuel de Rosas. 1829-1852*, Buenos Aires, Hyspamérica, 1986.
Lyttelton A., *The hero and the people*, in Patriarca S., Riall L. (a cura di), *Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-century Italy*, London, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 37-55.
Mack Smith D., *Cavour: Il grande Tessitore dell'Unità d'Italia*, Milano, Bompiani, 1984.
Id., *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1993.
Maffi M., *Mississippi, il grande fiume: un viaggio alle radici dell'America*, Milano, Rizzoli 2009.
Magnoli D., *O Estado em busca do seu território*, in Jancsó I. (a cura di), *Brasil. Formação do Estado e da Nação*, São Paulo, Editora HUCITEC, 2003, pp. 285-96.
Maier C.S., *Leviathan 2.0. Inventing Modern Statehood*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.
Maino V., *I marinai italiani in Cile a metà del secolo XIX*, in L. Favero (a cura di), *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 171-8.
Maiztegui Casas L. R., *Orientales. Una Historia Política del Uruguay*, Montevideo, Planeta, 2005.
Mallon F., *Peasants and Nation. The making of Post-Colonial Mexico and Peru, Berkeley*, University of California, 1994.
Mandrini R., *Vivir entre dos mundos. Las fronteras del sur de la Argentina. Siglos XVIII-XIX*, Buenos Aires, Taurus, 2006.
Manfredi D., *Italiano in Spagna, spagnolo in Italia: Alessandro Malaspina (1754-1810) e la più importante spedizione scientifica marittima del secolo dei Lumi*, Torino, ERI, 1992.
Manigaulte J., *Rapporti diplomatici fra l'Italia e gli Stati Uniti, 1860-1876*, in Aa.Vv., *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*, Firenze, La Nuova Italia, 1969
Manning P., T. Trimmer, *Migration in world history*, New York, Routledge, 2013.
Manning S., F.D. Cogliano (a cura di), *The Atlantic Enlightenment*, Aldershot, Ashgate 2008.
Mansur Barata A., *Maçonaria, sociabilidade ilustrada e independência do Brasil, 1790-1822*, São Paulo, Annablume, 1996.
Mapp P.W., *Atlantic History from Imperial, Continental, and Pacific Perspectives*, in «William and Mary Quarterly», 63, 2006, pp. 713-24.
Marangoni da Costa G., *Entre contrabando e ambigüidades: outros aspectos da República Juliana-Laguna (1836-1845)*, Florianópolis, UFSC, 2006.
Marani A.N., *El ideario mazziniano en el Río de la Plata*, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1985.
Id., *Cinco amigos de Rivadavia*, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 1987.

Id., *Carlo E. Pellegrini, de la Torino de 1821 a la Buenos Aires de caudillos*, Roma, Bulzoni, 1988.
Marchena Fernández J., *Llevar la guerra al otro lado del mundo. Reforma e ilustración en las guerras de España contra Portugal. La gran expedición militar al Brasil y al Rio de la Plata en 1776*, in M. Baudot Monroy (a cura di), *El Estado en guerra. Expediciones navales españolas en el siglo XVIII*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2014, pp. 196-259.
Marchesi A., *Carlo Cattaneo e il bergamasco Costantino Beltrami: vicende di un interessante rapporto culturale*, in Aa.Vv., *Atti dell'Ateneo di scienza, lettere ed arti di Bergamo*, 48, 1987-88, pp. 493-505.
Marcocci G., *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, in «Storica», 60, 2014, pp. 7-50.
Mariano M., D. Sacchi, *Per una storia della rete consolare del Regno di Sardegna in America Latina*, in Id., Id., M. Carmagnani (a cura di), *Annali della Fondazione Einaudi*, vol. XL, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, pp. 327-70.
Marini-Bettòlo G. B., *Scienziati italiani e l'America latina nei secoli XVII-XIX*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 1992.
Marks P.H., *Deconstructing Legitimacy: Voceroys, Merchants, and the Military in the Late Colonial Peru*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2007.
Marks R.B., *Origins of the Modern World: Fate and Fortune in the Rise of the West*, Lanham, Rowman and Littlefield Publishers, 2007.
Marnoto R., *Être à l'extrémité de l'Europe. Il Risorgimento visto dal Portogallo*, in Dillon M., Ferroni G. (a cura di), *Il Risorgimento visto dagli altri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 43-60.
Marraro H., American Opinion on the Unification of Italy, New York, Columbia U.P., 1933.
Id., *Lincoln's Italian Volunteers from New York*, in «New York History», 24, 1943, pp. 56-67.
Id., *Documenti italiani e americani sulla spedizione garibaldina in Sicilia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 46, 1957, pp. 12-58.
Marshall P., Williams G. (a cura di), *The British Atlantic Empire Before the American Revolution*, London, Frank Cass and Company, 1980.
Martinelli A., *Global modernization: Rethinking the project of modernity*, London, SAGE, 2005.
Martínez C.M., *Urquiza en el Uruguay: los orientales en Caseros*, Buenos Aires, Instituto Urquiza de Estudios Históricos, 2001.
Martínez F., *El nacionalismo cosmopolita: La referencia a Europa en la construcción nacional en Colombia 1845-1900*, Bogotá, Banco de la República, 2001.
Martínez S., Mola A.C.M. (a cura di), *España en el comercio marítimo internacional (siglos XVII-XIX)*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, 2010.
Martínez Riaza A., *La prensa doctrina en la independencia de Perú, 1811-1824*, Madrid, Ediciones Cultura Hispanica, 1985.
Maselli J., Candeloro D., *Italians in New Orleans*, San Francisco, Arcadia Publishing, 2004.
Mastellone S., *Mazzini e la Giovine Italia: 1831-1834*, vol. 1, Pisa, Domus Mazziniana, 1960.
Mattos H.M., *Escravidão e Cidadania no Brasil Monárquico*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Editora, 2004.
Mazlish B., *Civilization and Its Contents*, Stanford, Stanford University Press, 2004.
Mayer A., *The persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, London, Croom Helm, 1981.
Mayer A., *The Furies: Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton, Princeton University Press 2000.
Mayer J.M., *Alberdi y su tiempo*, Buenos Aires, Eudeba, 1963.
McCarthy M., *Privateering, piracy and British policy in Spanish America, 1810-1830*, Woodbridge, The Boydell Press, 2013.

McFarlane A., E. Posada Carbó (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America*, London, Institute of Latin American Studies, 1999.
Id., *Guerras e independencias en las Américas*, in Calderón M.T., Thibaud C. (a cura di), *Las revoluciones en el mundo atlántico. Una perspectiva comparada*, Bogotá, Taurus Historia, 2006, pp. 171-88.
McGowan G., *Prensa y poder, 1854-1857: la revolución de Ayutla, El Congreso Constituyente*, México D.F., El Colegio de México, 1978.
McKegney J.C., *The political pamphlets of Pablo Villavicencio 'El payo del Rosario'*, Amsterdam, Rodopi, 1975.
Meinig D.W., *The shaping of America: a geographical perspective on 500 years of history*, New Haven, Yale University Press, 1986.
Mejía Ricart G.A., *Historia de Santo Domingo*, vol. VIII, Ciudad Trujillo, Editores Pol Hermanos, 1956.
Meyer J., *De una revolución a la otra: México en la historia. Antología de textos*, México D.F., El Colegio de México, 2013.
Midori Deaecto M., *B.L. Garnier e A.L. Garraux: destinos individuais e movimentos de conjunto nas relações editoriais entre a França e o Brasil no século XIX*, in Vidal L., De Luca T.R. (a cura di), *Franceses no Brasil: séculos XIX-XX*, São Paulo, UNESP, 2009, pp. 421-38.
Mignolo W., *The Idea of Latin America*, Malden, Blackwell Publishing, 2005.
Miller G., *Status and Loyalty of Regular Army Officers in Late Colonial Venezuela*, in «The Hispanic American Historical Review», 4, 1986, pp. 667-96.
Mitchell R., *La guerra civile americana*, Bologna, Il Mulino, 2015.
Moch L.P., *Moving Europeans: Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington, Indiana University Press, 2003.
Moller H. (a cura di), *Population Movements in Modern European History*, New York, Macmillan, 1964.
Mongey V., *The pen and the sword: print in the revolutionary Caribbean*, in Thibaud C., Entin G., Gómez A., Morelli F. (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Bécherel, Les Perséides, 2013, pp. 47-66.
Monsagrati G., *Mazzini e gli Stati Uniti. Politica, cultura e religione*, in Limiti G. (a cura di), *Il mazzinianesimo nel mondo*, vol. 4, Pisa, Istituto Domus Mazziniana, 2011.
Id., Villari A., *Mazzini: vita, avventure e pensiero di un italiano europeo*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2012.
Monroy Castillo M.I, *Sueños, tentativas y posibilidades: extranjeros en San Luis Potosí, 1821-1845*, San Luis Potosí, El Colegio de San Luis, 2004.
Montini R., *Vita americana di P. Borsieri*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 41, 1954, pp. 467-76.
Montoya G., *Independencia del Peru y el Fantasma de la Revolución*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 2002.
Morán M., *Los Piamonteses en el trienio constitucional español*, in Aa.Vv., *L'émigration politique en Europe aux XIX et XX siècles*, Roma, Ecole française de Rome, 1991, pp. 217-34.
Morelli F., *L'indipendenza latino-americana nel Risorgimento italiano: identità, miti e rappresentazioni*, in Carmagnani M., Mariano M., Sacchi D. (a cura di), *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XLII, Firenze, Olschki, 2008, pp. 127-44.
Id., *Il mondo atlantico: una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Roma, Carocci, 2013.
Morgan P.D., Greene J.D., *Introduction: The present State of Atlantic History*, in Id., Id., *Atlantic History. A critical Appraisal*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 3-34.
Morison S.E., *The European discovery of America: The southern voyages, 1492-1616*, New York, Oxford University Press, 1974.

Mörner M., *Immigration into Latin America: especially Argentina and Chile*, in Id., Emmer P., (a cura di), *European Expansion and Migration. Essays on the International Migration from Africa, Asia, and Europe*, New York, Berg, 1992, pp. 211-43.
Morrison M.A., Zook M.S. (a cura di), *Revolutionary currents: Nation building in the transatlantic world*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2004.
Mosse G., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
Moscatelli R., *Francesco Anzani: la vita, il pensiero, gli scritti di un precursore del Risorgimento italiano*, Cantù, Scuola media statale 'Francesco Anzani', 1999.
Mosher J.C., *Political struggle, ideology, and state building: Pernambuco and the construction of Brazil, 1817-1850*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2008.
Mota C.G., López A., *Historia de Brasil: una interpretación*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2009.
Mottin A.J., Casolino E., *Italianos no Brasil. Contribuições na literatura e nas ciências: séculos XIX e XX*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 1999.
Moya J.C., *Spanish Emigration to Cuba and Argentina*, in Baily S.L., Miguez E.J. (a cura di), *Mass Migration to Modern Latin America*, Wilmington, Scholarly Resources, 2003, pp. 9-28.
Moya Pons F., *Manual de Historia Dominicana*, vol. 2, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2011.
Mujica Láinez M., *Miguel Cané (padre). Un romántico porteño*, Buenos Aires, C.E.P.A, 1942.
Muller D.A., *Cuban Émigrés and Independence in the Nineteenth-Century Gulf World*, Chapel Hill, University of North Carolina, 2017.
Múnera A., *Fronteras imaginadas: la construcción de las razas y de la geografía en el siglo XIX colombiano*, Bogotá, Planeta, 2005.
Muñoz Bravo P., *Largo y sinuoso camino: La incorporación a la Revolución de Ayutla de los liberales exiliados en Estados Unidos*, in «Signos históricos», 16, 2004, pp. 161-189.
Munilla Lacasa M.L., *Celebrar y Gobernar. Un Estudio de Las Fiestas Cívicas en Buenos Aires, 1810-1835*, Buenos Aires, Miño y Dávila, 2013.
Murphy G., *Hemispheric Imaginings: The Monroe Doctrine and Narratives of U.S. Empire*, Durham, Duke University Press, 2005.
Musi A. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
Myers J., *Una revolución en las costumbres: las nuevas formas de sociabilidad de la elite porteña, 1800-1860*, in Devoto F., Madero M. (a cura di), *Historia de la vida privada. País antiguo. De la colonia a 1870*, Buenos Aires, Taurus, 1999, t. 1, pp. 111-45.
Id., *Ideas moduladas: lecturas argentinas del pensamiento filosófico europeo*, in «Revista de Estudios Sociales», 26, 2004, pp. 161-74.
Id.., *La revolución en las ideas: la generación romántica de 1837 en la cultura y en la política argentinas*, in Goldman N. (a cura di), *Nueva historia argentina. Revolución, República, Confederación (1806-1852)*, t. 3, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2005, pp. 381-445.
Nascimbene M.C., *Historia de los italianos en la Argentina, 1835-1920*, Buenos Aires, CEMLA, 1986.
Nash G.B., *Sparks from the Altar of '76: International Repercussions and. Reconsiderations of the American Revolution*, in D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolution in Global Context, c.1760-1840*, London, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 1-19.
Needel J.D., *The state and the development under Brazilian monarchy, 1822-1889*, in Centeno M.A., Ferraro E.A. (a cura di), *State and Nation Making in Latin America and Spain. Republics of the Possible*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 79-99.
Nelson Gay H., Sillani T., *Scritti sul Risorgimento*, Roma, La Rassegna Italiana, 1937.
Nevler V., *Dalla 'Giovine Europa' alla 'Giovine Russia' (Cenni sull'influenza mazziniana in Russia)*, in «Archivio Trimestrale», 1-2, 1978, pp. 89-109.
Norwich J.J., *The middle sea: A history of the Mediterranean*, London, Chatto & Windus, 2006.

O'Phelan Godoy S., *La independencia en los Andes. Una historia conectada*, Lima, Fondo Editorial del Congreso del Perú, 2015.
O'Reilly W., *Genealogies of Atlantic History*, in «Atlantic Studies», 1, 2004, pp. 66-84.
Oberacker C.H., *A colonizacào baseada no regime de pequena propriedade agricola*, in Buarque de Hollanda S, Moacyr Campos P., *História geral da civilizacao Brasileira*, t. 2, São Paulo, Difel, 1985, pp. 220-45.
Ocampo E., *La influencia extranjera en la formación de los estados nacionales en América latina: el rol de la masonería en el proceso de la independencia*, in «Espacio Regional», 2, 2010, pp. 69-85.
Oddone J.A., *La emigración europea al río de la Plata. Motivaciones y proceso de incorporación*, Montevideo, Banda Oriental, 1966.
Id., *La politica e le immagini dell'immigrazione italiana in Uruguay, 1830-1930*, in Devoto F. (a cura di), *L'emigrazione italiana e La formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 77-119.
Olliff D.C., *Reforma Mexico and the United States: A Search for Alternatives to Annexation, 1854-1861*, Donathon, University of Alabama Press, 1981.
Orozco Acuavia A., *La Expedición Malaspina (1789-1794), Bicentenario de la Salida de Cádiz*, Cádiz, Real Academia Hispanoamericana, 1991.
Ortíz F., *Italia y Cuba*, La Habana, Ed. Atalaya, 1944.
Ortiz Escamilla J., *El teatro de la guerra: Veracruz 1750-1825*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 2008.
Osterhammel J., *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014.
Ozlak O., *La formación del estado argentino*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1985.
Padoin M.M., *Federalismo gaúcho: fronteira platina, direito e revolução*, São Paulo, Ed. Nacional, 2001.
Páez de la Torre C., *El derrumbe de la Confederación, 1855-1862*, Buenos Aires, La Bastilla, 1977.
Pagani L., *La Legazione Sarda ai Brasile*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 4, 1928, pp. 871-93.
Palmer R., *The age of the democratic Revolution: A political history of Europe and America*, 2 vols., 1760-1800, Princeton, Princeton University Press, 1959-1964.
Pani Bano E., *Gentilhomme et révolutionnaire;citoyen et «étranger suspect»: Orazio de Attellis, marquis de Santangelo, et les républiques américaines*, in Thibaud C., Entin G., Gómez A., Morelli F. (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Rennes, Les Perséides Éditions, 2013, pp. 119-36.
Id., *Para pertenecer a la gran familia mexicana: Procesos de naturalización en el siglo XIX*, México D.F., El Colegio de México, 2014.
Paquette G. (a cura di), *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies*, Burlington, Ashgate, 2009.
Parisi G., *Storia degli Italiani nell'Argentina*, Roma, E. Voghera, 1907.
Parra Pérez C., *Mariño y las guerras civiles. El gran Partido Liberal*, vol. 2, Caracas, Ediciones Cultura Hispánica, 1959.
Parry J. H., *The age of reconnaissance. Discovery, exploration and settlement, 1450-1650*, London, Cardinal, 1973.
Pascual Sastre I.M., *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868-1874)*, Madrid, Editorial CSIC, 2001.
Passerini G., *«Los hermanos Bianchi». Tre corsari genovesi al servizio della rivoluzione venezuelana (1813-1814)*, Roma, Aracne editrice, 2014.
Patiño Villa C.A., *Guerra y construcción del Estado en Colombia, 1810-2010*, Bogotá, Debate, 2010.

Pécout G., *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9, 2004, pp. 405-27.
Id., *Le rotte internazionali del volontariato*, in Isnenghi M., Cecchinato E. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. 1, Torino, Utet, 2008, pp. 120-8.
Id., *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», 14, 2009, pp. 413-426.
Peloso V.C., Tenenbaum B.A.(a cura di), *Liberals, politics, and power: State formation in nineteenth-century Latin America*, Athens, Georgia University Press, 1996.
Perazzo N., *Bolívar en las 'Memorias de Codazzi'*, in «Revista de la Sociedad Bolivariana de Venezuela», 20, 1961, pp. 53-69.
Pérez Cisneros G., *Características de la evolución de la pintura en Cuba*, La Habana, Editorial Pueblo y Educación, 2000.
Pereda S., *Los italianos en la Nueva Troya*, Estado Mayor del Ejército, Departemento de Estudios Historicos "Divisione Historia", Montevideo, 1976.
Pérez Ochoa E., *La guerra irregular en la independencia de la Nueva Granada y Venezuela, 1810-1830*, Tunja, UPTC, 2002.
Pérez Vejo T., *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoameriacanas*, México D.F., Tusquets Editores, 2010.
Perkins B., *The creation of a Republican Empire 1776-1865*. *The Cambridge History of American Foreign Relations*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
Pesavento S.J., *A revolução farroupilha*, São Paulo, Ed. Brasiliense, 1985.
Petriella D., *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1979.
Pettinati F., *Elemento Italiano na Formação do Brasil: de Amerigo Vespucci a Libero Badaró*, São Paulo, Elvino Pocai Editor, 1939.
Picard R., *El romanticismo social*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1947.
Piccirilli R., *Rivadavia y su tiempo*, Buenos Aires, Ediciones Peuser, 1943
Pinto C., *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 78, 2013, pp. 9-30.
Pio B., *«El olvidado Falco»: Per una biografia di Francesco Federico Falco*, in «Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Incontri culturali dei soci», 9, 2002, pp. 127-38.
Pivel Devoto J.E., *Historia de los Partidos Políticos en el Uruguay*, t. l, Montevideo, Universidad de la República, 1942.
Pizzorusso G., *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol.1, Roma, Donzelli, 2001, pp. 3-16.
Plotkin M., R. González Leandri (a cura di), *Localismo y globalizacion. Aportes para una historia de los intelectuales en Iberoamerica*, Madrid, Editorial CSIC, 2000.
Poggi F., *Dall'armistizio Salasco al Proclama di Moncalieri*, in Id., Ciravegna M., Barberis L.L. (a cura di), *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857: fonti e memorie*, Modena, STEM, 1957, pp. 335-71.
Polasky J., *Revolutions without borders*, New Haven, Yale University Press, 2015.
Polenghi S., *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814-1860)*, in «Storia in Lombardia», 3 (2001), pp. 5-38.
Ponte Domínguez F.J., *Historia de la guerra de los diez años*, La Habana, "El Siglo XX", 1944.
Porcella M., *Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol.1, Roma, Donzelli, 2001, pp. 17-44.

Portela Miguélez M.J., *Redes de poder en Cuba en torno al Partido Unión Constitucional, 1878-1898*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 2004.
Portillo Valdés J.M., *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Madrid, Marcial Pons, 2006.
Id.., *Victorián de Villava, fiscal de Charcas. "Reforma de España" y nueva moral imperial*, in «Studia historica. Historia contemporánea», 27, 2009, pp. 27-52.
Posada Carbó E. (a cura di), *Independence and Revolution in Spanish America: Perspectivas and problems*, London, Institute of Latinamerican Studies, 1999.
Id., *La nación soñada: violencia, liberalismo y democracia en Colombia*, Bogotá, Editorial Norma, 2006.
Post J.D., *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1977.
Poyo G.E., *With All, and for the Good of All: The Emergence of Popular Nationalism in the Cuban Communities of the United States, 1848-1898*, Durham, Duke University Press, 1989.
Pratt M.L., *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992.
Prezzo R., P. Radaelli, *America e Medio Oriente: luoghi del nostro immaginario*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
Price-Mars J., *La República de Haití y la República Dominicana*, Santo Domingo, Sociedad Dominicana de Bibliófilos, 2000.
Prolo M.A., *Il soggiorno di Garibaldi a Lima*, in «Rivista di Cultura Marinara», 17, 1939, pp. 314-27.
Puhle H-J., *Trajectories of Western Modernization Around the Atlantic: One World or Many?*, in Pietschmann H. (a cura di), *Atlantic History: History of the Atlantic System, 1580-1830*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002, pp. 545-56.
Puigmal H. P., *Brasil bajo influencia napoleónica y francesa. Los mensajeros de la independencia: militares, libreros y periodistas*, in «Historia (Santiago)», 46, 2013, pp. 113-51.
Putnam L., *Undone by Desire: Migration, Sex across Boundaries, and Collective Destinies in the Greater Caribbean, 1840-1940*, in Gabaccia D., Hoerder D. (a cura di), *Connecting Seas and Connected Ocean Rims. Indian, Atlantic, and Pacific Oceans and China Seas Migrations from the 1830s to the 1930s*, Boston, Brill, 2011, pp. 302-37.
Quijada M., *La ciudadanización del "indio bárbaro". Políticas oficiales y oficiosas hacia la población indígena de la Pampa y la Patagonia, 1870-1920*, in «Revista de Indias», 59, 1999, pp. 675-704.
Quinziano F., *Prensa periódica, política y campo cultural en el Río de la Plata: Pedro de Angelis, «Escritor oficial»*, in «Anales de Literatura Española. Literatura y espacio urbano», 25, 2013, pp. 253-81.
Rabinovich A., *La militarización del Río de la Plata, 1810-1820. Elementos cuantitativos y conceptuales para un análisis*, in «Boletín del Instituto de historia argentina y americana», 37, 2012, pp. 11-42.
Id., *La société guerrière. Pratiques, discours et valeurs militaires au Rio de la Plata 1806-1852*, Rennes, Presses Universitarires de Rennes, 2013.
Racine K., *Community of Purpose: British Cultural Influence during the Spanish American Wars of Independence*, in Marshall O. (a cura di), *English Speaking Communities in Latin America*, London, Macmillan, 2000, pp. 3-32.
Rama C.R., *Historia de las relaciones culturales entre España y la América Latina: siglo XIX*, México, Fondo de Cultura Económica, 1982.
Ramírez Braschi D., *Saqueos en la provincia de Corrientes durante la guerra del Paraguay*, in «Temas Americanistas», 32, 2014, pp. 247-78.
Ramos A., Saldarriaga O., Gaviria R. (a cura di), *El Nuevo Reino y sus provincias: crisis de la independencia y experiencias republicanas*, Bogotá Pontificia Universidad Javeriana, 2009.

Ramos V.A., *Bernardino Rivadavia y las Ciencias Naturales*, in «Revista del Argentino de Ciencias Naturales», 2, 2012, pp. 213-22.
Rao A.M., *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.
Rapport M.., *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
Raviola B.A. (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2007.
Rebagliati F., Ciciliot F., *Garibaldi Guard, Garibaldi Legion: volontari italiani nella guerra civile americana,* Savona, M. Sabatelli, 2008.
Recchia S., N. Urbinati (edited by), *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings on Democracy, Nation Building and International Relations*, Princeton, Princeton University Press, 2009.
Reséndez A., *Changing National Identities at the Frontier: Texas and New Mexico, 1800-1850*, New York, Cambridge University Press.
Reverbel C., Bones E., *Luiz Rossetti, o editor sem rosto e outros aspectos da imprensa no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, L&PM, 1996.
Riall L., *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A.M. Banti, Ginsborg P. (a cura di), *Storia d'Italia*. *Il Risorgimento*, vol. 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 253-88.
Id., Garibaldi. L'invenzione di un eroe, Roma-Bari, Laterza, 2007.
Id., *Garibaldi esule nelle Americhe*, in Gottardi M. *Fuori d'Italia. Manin e l'esilio*, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 347-62.
Id., *Travel, migration, exile: Garibaldi's global fame*, in «Modern Italy», 19, 2014, pp. 41-52.
Ridolfi M., *Il circolo virtuoso: sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1990.
Riopardernse de Macedo F., *Imprensa farroupilha: antologia e índice*, Porto Alegre, EDIPUCRS,
Roberts T.M., *Distant revolutions: 1848 and the challenge to American exceptionalism*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2009.
Roca García J.L., *Ni con Lima ni con Buenos Aires. La formación de un Estado nacional en Charcas*, La Paz, Plural ediciones, 2007.
Rodgers D.T., *Atlantic Crossings. Social politics in a progressive age*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.
Rodríguez Becerra M., Restrepo Restrepo J., *Los empresarios extranjeros de Barranquilla, 1820-1900*, Bogotá, Universidad de los Andes, 1987.
Rodríguez J., *The Independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
Roniger L., C.H. Waisman, *Globality and Multiple Modernities*: *Comparative North American and Latin American Perspectives*, Brighton, Sussex Academic Press, 2002.
Rodríguez J.E., *The independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998;
Rodríguez Plata H., *Santander en el exilio: proceso, prisión, destierro, 1828-1832*, Bogotá, Editorial Kelly, 1976.
Rodriguez Villamil S., Sapriza G., *La inmigración europea en el Uruguay. Los italianos*, Montevideo, Banda Oriental, 1982.
Roldán Vera E., *Learning from Abroad? Communities of Knowledge and the Monitorial System in Independent Spanish America*, in Howsam L., Raven J. (a cura di), *Books between Europe and the Americas: Connections and Communities, 1620-1860*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 233-56.
Romano R. (a cura di), *America Indiana. Storia, cultura, situazione degli indios*, Torino, Einaudi, 1976.
Rosenberg E., *A World Connecting: 1870-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.

Rossi J., *The Image of America in Mazzini's Writings*, Madison, University of Wisconsin Press, 1954.
Rothschild E., *Late Atlantic History*, in Canny N., Morgan P. (a cura di), *Oxford Handbook of the Atlantic World 1450-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 634-38.
Rube J.H., *Hacia Caseros*, Buenos Aires, La Bastilla, 1975.
Rújula Lopez P., *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1793-1840. Dal conflitto internazionale alla guerra civile*, in «Meridiana», 81, 2014, pp. 45-65.
Rusich L.G., *Esuli dai moti carbonari del 1820-21 nel Messico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 71, 1984, pp. 419-37.
Ryal Miller R., *The American Legion of Honor in Mexico*, in «Pacific Historical Review», 3, 1961, pp. 229-41.
Sábato H., *La política en las calles. Entre el voto y la movilización: Buenos Aires, 1862-1880*, Buenos Aires, Sudamericana, 1998.
Id., *The Many and the Few: Political Participation in Republican Buenos Aires*, Stanford, Stanford University Press, 2001.
Sabor J.E., *Pedro de Angelis y los orígenes de la bibliografía argentina: Ensayo bibliográfico*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1995.
Sachsenmaier D.M., *World/Global History*, in Miller J.C. (a cura di), *The Princeton Companion to Atlantic History*, Princeton, Princeton University Press, 2014, pp. 497-98.
Sáenz Quesada M., *La república dividida: 1852-1855*, Buenos Aires, Astrea, 1974.
Safford F., *Race, Integration, and Progress: Elite Attitudes and the Indian in Colombia, 1750-1870*, in «Hispanic American Historical Review», 71, 1991, pp. 1-33.
Salcedo J, *Historia de la República Oriental del Uruguay*, Montevideo, A. Barreiro y Ramos, 2 vols., 1905-30
Salvatorelli L., *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, in Id. (a cura di), *Miti e Storia*, Torino, Einaudi, 1964.
San Miguel P.L., *The Imagined Island: History, Identity, and Utopia in Hispaniola*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005.
Sánchez Gómez G., *Guerra y política en la sociedad colombiana*, Santa Fe de Bogotá, El Ancora Editores, 1991.
Sánchez C., Ruíz F.J., *Los periódicos oaxaqueños en la primera mitad del siglo XIX: del formalismo legal a la "creación del nuevo ciudadano" oaxaqueño, 1825-1860*, in García de los Arcos M.F. (a cura di), *La fuente hemerográfica en la diacronía: variedad de enfoques*, México D.F., Universidad Autónoma Metropolitana, 2015, pp. 33-49.
Sanders J.E., *The Vanguard of the Atlantic World: Creating Modernity, Nation, and Democracy in Nineteenth-Century Latin America*, Durham, Duke University Press, 2014.
Sanfilippo M., Pizzorusso G., *Viaggiatori ed emigranti, gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004.
Santander Garrido R., *Los italianos: forjadores de la nacionalidad y del desarrollo económico de Venezuela*, Valencia, Vadell Hermanos Editores, 1978.
Sarti R., *Mazzini: a life for the religion of politics*, London, Praeger, 1997.
Sartor M., *Arte latinoamericana contemporanea: dal 1825 ai giorni nostri*, Milano, Jaca Book, 2003.
Sartorius D.A., *Ever faithful: Race, loyalty, and the ends of empire in Spanish Cuba*, Durham, Duke University Press, 2013.
Sastre G., Sanfélix Vidarte V., *Cosmopolitismo y nacionalismo. De la Ilustración al mundo contemporáneo*, Valencia, Universitat de València, 2010.
Saugera E., *Reborn in America: French Exiles and Refugees in the United States and the Vine and Olive Adventure, 1815-1865*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2011.
Savarino F., González J.L. (a cura di), *México: escenario de confrontaciones*, México D.F., ENAH, 2010.

Scharwz T., *Políticas de inmigración en América Latina: el extranjero indeseable en las normas nacionales, de la independencias hasta los años de 1930*, in «Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia», 36, 2012, pp. 39-72.
Scheidt E., *O processo de construção da memória da Revolução Farroupilha*, in «Revista de História», 147, 2002, pp. 189-209.
Id., *Representações de nação por periodistas italianos na região platina (1827-1860)*, São Paulo, USP, 2004.
Id., *Carbonários no Rio da Prata: jornalistas italianos e a circulação de idéias na Região Platina (1727-1860)*, Rio de Janeiro, Apicuri, 2008.
Scheina R., *Santa Anna: A Curse Upon Mexico*, Washington, Brassey's, 2002.
Schmidt-Nowara C., *Slavery, Freedom, and Abolition in Latin America and the Atlantic World*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2011.
Schopflocher R., *Historia de la colonización agrícola en Argentina*, Buenos Aires, Raigal, 1955.
Schultz K., *Tropical Versailles: Empire, monarchy, and the Portuguese royal court in Rio de Janeiro, 1808-1821*, New York, Routledge, 2001.
Scirocco A., *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
Scioscioli M., *Giuseppe Mazzini: i princìpi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.
Segre A., *L'episodio di San Salvario (11 marzo 1821)*, Torino, Tipografia San Giuseppe degli Artigianelli, 1922,
Segreti C., *Bernardino Rivadavia: hombre de Buenos Aires, ciudadano argentino*, Buenos Aires, Planeta, 2000.
Seidler C., *Dez anos no Brasil*, Belo Horizonte, EDUSP, 1980.
Sergi J. F., *Historia de los Italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Editora italo Argentina S.A, 1940.
Serna P., De Francesco A., Miller J. (a cura di), *Republics at war, 1776-1840: revolutions, conflicts, and geopolitics in Europe and the Atlantic world*, Hampshire, Palgrave Macmillan, 2013.
Id., *Every Revolution is a War of Independence*, in Desan S., Hunt L., Nelson W.M. (a cura di), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013, pp. 165-82.
Sheller M., *Consuming the Caribbean: From Arawaks to Zombies*, New York, Routledge, 2003.
Signori E., *University Students After Italian Unification: Riots, Organisations, and Political Engagement (1860-1885)*, in Dhondt P., Boran E. (a cura di), *Student Revolt, City, and Society in Europe: From the Middle Ages to the Present*, London, Routledge, 2017.
Silva R., *Los ilustrados de Nueva Granada 1760-1808*: *genealogía de una comunidad de interpretación*, Medellín, Fondo Editorial Universidad EAFIT, 2008.
Simal Durán J.L., *Exilio, liberalismo y republicanismo en el mundo atlántico hispánico, 1814-1834*, Tesis doctoral, Universidad Autónoma de Madrid, 2011.
Sims H., *La expulsión de los españoles de México (1821-1828)*, México City, Cultura Económica, 1974.
Id., *La reconquista de México: la historia de los atentados españoles, 1821-1830*, México D.F., Fondo de Cultura Económica, 1984.
Sioli M., *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*, in M. Cavellera (a cura di), *I Tinelli: storia di una famiglia (secoli XVI-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2003.
Smith J., *Europe and the Americas: State Formation, Capitalism and Civilizations in Atlantic Modernity*, Leiden, Brill, 2006.
Smith W., *Days of Exile: The Story of the Vine and Olive Colony in Alabama*, Alabama, W. B. Drake and Son, 1967.
Soifer H.D., *State Building in Latin America*, New York, Cambridge University Press, 2015.

Solá A., *Escoceses, yorkinos y* carbonarios *(La obra de O. De Attellis, marqués de Santangelo, Claudio Linati y Florencio Galli en México en 1826)*, in «Boletín Americanista», 34, 1984, pp. 209-44.
Soldani S., *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in Aa.Vv., S*toria della società italiana. Il movimento nazionale e il 1848*, vol. 15, Milano, Teti, 1986, pp. 259-79 .
Sotos Serrano C., *Los artistas de la Expedición Malaspina en: La Expedición Malaspina 1789-1794. Viaje a América y Oceanía de las corbetas «Descubierta» y «Atrevida»*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1984.
Sourdis A., *El proceso de independencia del Caribe colombiano*, in Ramos A., Saldarriaga O., Gaviria R. (a cura di), *El Nuevo Reino y sus provincias: crisis de la independencia y experiencias republicanas*, Bogotá, Universidad del Rosario–Pontificia Universidad Javeriana, 2009.
Spagnolo (a cura di) C., *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica: atti del Convegno per il 150° dell'unità d'Italia. Circolo Vie Nuove, Firenze, 29 ottobre 2011*, Milano, Unicopli, 2013.
Spini G., *Risorgimento e protestanti*, Milano, Il Saggiatore, 1989.
Stein B.H., S.J. Stein, *Crisis in an Atlantic Empire: Spain and New Spain, 1808-1810*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2015.
Stout J.A., *Schemers & Dreamers: Filibustering in Mexico, 1848-1921*, Fort Worth, Texas Christian University Press 2002.
Subramanyam S., *Connected Histories: Notes towards Reconfiguration of Civilization of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 3, 1997, pp. 735-62.
Stern S. (a cura di), *Resistance, Rebellion, and Consciousness in the Andean Peasant World, 18th to 20th centuries*, London, University of Wisconsin Press, 1987.
Sulé J.O., *Rosas y sus relaciones con los indios*, Buenos Aires, Corregidor, 2007.
Suranyi A., *The Atlantic Connection: A History of the Atlantic World, 1450-1900*, New York, Routledge, 2015.
Surdich F., *I giornali savonesi della seconda metà dell'Ottocento di fronte al problema dell'emigrazione*, in «Studi e Ricerche di geografia», 8, 1985, pp. 152-67.
Surdich F., *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in Gibelli A., Rugafiori P. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 457-509.
Szaszdi Nagy A., *Emigrados dominicanos en Puerto Rico, 1796-1812*, in «Clío. Organo de la Academia Dominicana de la Historia», 164, 2002, pp. 79-179.
Tamburini, *I volontari italiani per la libertà di Cuba (1895-1898)*, in «Latinoamerica», 53, 1994, pp. 83-93.
Tarcus H., *El socialismo romántico en el Río de la Plata (1837-1852)*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2016.
Taylor Hanson L.D., *Voluntarios extranjeros en los ejércitos liberales mexicanos, 1854-1867*, in «Historia Mexicana», 37, 1987, 205-37.
Tenorio M., *Confesión de un viejo faccioso arrepentido*, in «Boletín de Historia y Antigüedades», t. 4, 1906.
Ternavasio M., *La visibilidad del consenso. Representación en torno al sufragio en la primera mitad del siglo XIX*, in Sabato H., Lettieri A. (a cura di), *La vida política en la Argentina del siglo XIX. Armas, votos y voces*, Buenos Aires, PCE, 2003, pp. 57-73.
Terra M., *Montevideo durante la Guerra Grande: formas de vida, convivencia y relacionamientos*, Montevideo, Byblos, 2007.
Therborn G., *Introduction: The Atlantic Diagonal in the Labyrinths of Modernities and Globalizations*, in Id. (a cura di), *Globalizations and Modernities: Experiences and Perspectives of Europe and Latin America*, Stockholm, Forskningsradsnamnden, 1999, pp. 11-40.

Thibaud C., *Repúblicas en armas. Los ejercitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, Bogotá, Planeta, 2003.
Id., "*La república es un campo de batalla en donde no se oye otra voz que la del General". El Ejército bolivariano como "cuerpo-nación" (Venezuela y Nueva Granada, 1810-1830)*, in Ortiz Escamilla J. (a cura di), *Fuerzas militares en Iberoamérica siglos XVIII y XIX*, México D.F., El Colegio de México, 2005, pp. 157-64.
Id., G. Entin, A. Gómez, F. Morelli (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Bécherel, Les Perséides, 2013.
Thomas H., *Cuba. The Pursuit for Freedom*, London, Pan Books, 1971.
Thomas M., *French military adventurers in Alabama, 1818-1828*, Princeton, Princeton University Press, 1937.
Thornton J.K., *Africa and Africans in the making of the Atlantic world, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
Todd D., *A French Imperial Meridian, 1814-1870*, in «Past and Present», 210, 2011, pp. 155-86.
Tola A., *Garibaldi: la felicità nella libertà. Garibaldi per la libertà di Cuba*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2007.
Torterolo L.M., La *legión italiana en el Uruguay: síntesis histórica*, Montevideo, Imprenta de la Escuela Naval, 1923.
Tortarolo E., *Illuminismo e rivoluzioni: la biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, Franco Angeli, 1986.
Toscano M., *Gli archivi del mondo, Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, Firenze, Edifir, 2009.
Trento A., *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Livraria Nobel, 1989.
Tutino J., *The Revolutionary Capacity of Rural Communities. Ecological Autonomy and Its Demise*, in Id., Servín E., Reina L., (a cura di), C*ycles of Conflict, Centuries of Change: Crisis, Reform and Revolution in Mexico*, Durham, Duke University Press, 2007, pp. 211-68.
Tyrner-Tyrnauer A.R., Lincoln and the Emperors, London, Rupert Hart-Davis, 1962.
Ugolini R., *Garibaldi: genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982
Ural S.J. (a cura di), *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*, New York, New York University Press, 2010.
Uribe M., *Poderes y Regiones: Problemas en la Constitución de la Nación Colombiana, 1810 1850*, Medellín, Departamento de Publicaciones Universidad de Antioquia, 1987.
Van Vugt W.E., *Britain to America: Mid-nineteenth-century Immigrants to the United States*, Chicago, University of Illinois Press, 1999.
Vangelista C., *Traders and Workers: Sardinian Subjects in Argentina and Brazil*, in Pozzetta G., Ramírez B. (a cura di), *The Italian Diaspora: Migration Across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp. 37-50.
Vannini de Gerulewicz M., *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1998.
Varela A., *Historia da grande revolução*, vol. 6, Porto Alegre, Oficinas Graficas da Livraria do Globo, 1933.
Varela Domínguez de Ghioldi D., *La generación argentina del '37*, Buenos Aires, Ediciones Populares Argentinas, 1956.
Vargas F.A., *Historia Naval de Venezuela*, vol. 2, Caracas, Comandancia General de la Marina, 1994.
Vázquez Semadeni M.E., *Historiografía sobre la masonería en México. Breve revisión*, in «Revista de Estudios Históricos de la Masonería Latinoamericana y Caribeña», 1, 2010, pp. 17-29.
Venturi F., *Le rivoluzioni liberali*, in R. Romano (a cura di), *Storia delle rivoluzioni*, Milano, Fabbri editori, 1973.

Verna P., *Pétion y Bolívar: cuarenta años (1790-1830) de relaciones haitianovenezolanas y su aporte a la emancipación de Hispanoamérica*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1980.
Vickers D., *A companion to Colonial America*, Oxford, Blackwell, 2003.
Vilar J.B., *La emigración liberal española en los Estados Unidos: Una primera aproximación (1823-1833)*, in Aa.Vv., *Estudios de Derecho Constitucional y de Ciencia Política. Homenaje al Prof. Rodrigo Fernández Carvajal*, vol. 2, Murcia, Universidad de Murcia, 1997, pp. 1167-185.
Waddel D.A., *Anglo-Spanish Relations and the 'Pacification of America' during the Constitutional Triennium, 1820-1823*, in «Anuario de Estudios americanos», 46, 1989, pp. 455-86.
Waldmann P., Reinares F., Laitin D.D. (a cura di), *Sociedades en guerra civil: conflictos violentos de Europa y América Latina*, Barcelona, Paidós, 1999.
Wasserman F., *Entre Clio y la Polis. Conocimiento histórico y representaciones del pasado en el Río de la Plata (1830-1860),* Buenos Aires, Teseo, 2008.
Wasserman F., *La Generación de 1837 y el proceso de construcción de la identidad nacional argentina*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», 1997, pp. 7-34.
Weaver J., *The red Atlantic: American indigenes and the making of the modern world, 1000-1927*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2014.
Weinberg F., *El Salón Literario de 1837*, Buenos Aires, Hachette, 1977.
Weisberger W., D.P. Hupchick, D.L. Anderson, *Profiles of revolutionaries in Atlantic history, 1700-1850*, New York, Columbia University Press, 2007.
Weiss I., *Carlo Alberto e Juan Manuel de Rosas: contributo alla storia delle relazioni diplomatiche fra il regno di Sardegna e la Confederazione Argentina*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1951.
Id., *Voci d'esuli dal Rio de la Plata*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 41, 1954, pp. 633-42.
Werneck Sodré N., *História da imprensa no Brasil*, Rio de Janeiro, Mauad, 1999.
Whigham T.L., *The Paraguayan War. Causes and early conduct*, vol. 1, Lincoln, University of Nebraska Press, 2002.
Widmer E.L., *Young America: The Flowering of Democracy in New York City*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
Wigen K., *Oceans of History. Introduction*, in «The American Historical Review», 111, 2006, pp. 717-21.
Wilcken P., *Empire adrift: The Portuguese court in Rio De Janeiro, 1808-1821*, London, Bloomsbury, 2004.
Williams C.A., *Bridging the early modern Atlantic world: People, products, and practices on the move*, New York, Routledge, 2016.
Wright M., *Four seminal thinkers in international theory: Machiavelli, Grotius, Kant and Mazzini*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
Winston J.E., *New Orleans Newspapers and the Texas Question, 1835-1937*, in «Southwestern Historical Quarterly», 36, 1932, pp. 109-30.
Wohlgemut E., *Romantic Cosmopolitanism*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.
Yanes F.J., *Historia de la provincia de Cumaná (1810- 1821)*, Caracas, Colección A. Bello, 1949.
Yunque A., *Calfucurá: la conquista de las pampas*, Buenos Aires, Antonio Zamora, 1956.
Zahler R., *Heretics, Cadavers and Capitalist: European Foreigners in Venezuela during the 1820s*, in Paquette G., Brown M. (a cura di), *Connections after colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, Tuscaloosa, Alabama University Press, pp. 191-206.
Zanatta L., *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013.

Zimmerman E., *El Poder Judicial, la construcción del estado, y el federalismo: Argentina, 1860-1880*, in Posada Carbó E. (a cura di) *In Search of a New Order: Essays on the Politics of Nineteenth-Century Latin America*, London, ILAS, 1998, pp. 131-52.
Zoraida Vázquez J., *Liberales y conservadores en México: diferencias y similitudes*, in «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», 8, 1997, pp. 19-39.
Zubillaga C., *La utopía cosmopolita. Tres perspectivas históricas de la inmigración masiva en Uruguay*, Universidad de la República, Montevideo, Facultad de Humanidades, 1998.
Zubillaga C., *Religiosità, devozione popolare e immigrazione italiana in Uruguay*, in Devoto F.J. (a cura di), *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 121-70.
Zubizarreta I., *Una sociedad secreta en el exilio: los unitarios y la articulación de políticas conspirativas antirrositas en el Uruguay, 1835-1836*, in «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani», 31 (2009), pp. 43-77.
Zuccarini E., *Il lavoro degli italiani nella Repubblica argentina dal 1516 al 1910: studi, leggende e ricerche*, Buenos Aires, Officine grafiche della Compañia general de fósforos, 1910.

Sitografia

Canizares-Esguerra J., *Some Caveats about the 'Atlantic' Paradigm*, in «History Compass», 1, Online, 2003, pp. 1-4.
Etchechury Barrera M., *La "causa de Montevideo". Inmigración, legionarismo y voluntariado militar en el Río de la Plata, 1848-1852*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Débats, 2012.
Gómez A., *La Revolución Haitiana y la Tierra Firme hispana*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Débats, 2006.
Mariano M., *Trade, Liners, Treaties. Piedmontese Consuls in the Long Atlantic, 1819-1838*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Colloques, 2012.
Morelli F., Gómez A., *La nueva Historia Atlántica: un asunto de escalas*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Bibliografías, 2006.
Schaub J.F., *The Case for a Broader Atlantic History*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Online, Colloques, 2012.